# DIZIONARIO

## DI ERUDIZIONE

## STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LIV.



IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLII.

# DIZIONARIO

## DI ERUDIZIONE

# STORICO-ECCLESIASTICA

## P



**Podlachia** (*Podlachien*). Vescovato di Polonia nel Palatinato, o voivodia del suo nome ne'dominii russi, con residenza del vescovo in *Janow* (*V.*), il cui capoluogo chiamasi Siedlec o Podlachia, città in riva al Muchawica, con bel castello e regolari fabbriche. La città di Janow ha la cattedrale dedicata alla ss. Trinità, con battisterio e cura d'anime esercitata dal vice-custode e dal vicario. Il capitolo ha 4 dignità, 1.ª delle quali è il decano, 8 canonici e altri ecclesiastici. Vi è altra chiesa parrocchiale pei greci-latini, un convento di religiosi ed il seminario. La sede vescovile di Janow o Podlachia fu eretta da Pio VII colla bolla *Ex imposita*, de'30 giugno 1818, *Bull. cont.* t. 15, p. 61, dichiarandola suffraganea di Varsavia, e formando la diocesi con 116 parrocchie; indi a'29 marzo 1819 nominò 1.° vescovo Felice Lewinski già di Eretria. Nel 1826 a' 3 luglio Leone XII gli diè in successore mg.r Gio. Marcello Gutkowski della diocesi e canonico di Plosko, arcidiacono di Varsavia, ed a questi in suffraganeo nello stesso concistoro mg.r Francesco Lewinski vescovo di Eleuteropoli, i quali tuttora governano la diocesi. Il p. Thainer, *Vicende della chiesa in Polonia*, p. 542 e 557, loda altamente l'eroico coraggio col quale mg.r Gutkowski propugnò la causa cattolica intorno ai matrimoni misti, ricusandosi obbedire al governo tanto di togliere dalla biblioteca l'opera: *Concordanza e discrepanza tra'greci e latini in fatto di fede*, come che si dasse a leggere nel seminario e scuole la pessima storia di Russia di Ustrialow, anzi fulminò la scomunica contro chi la leggesse. Vittima del proprio zelo, ne prese vigorosamente le difese Gregorio XVI con quei documenti riportati nell'*Allocuzione de' 22 luglio* 1842, da p. 115 a p. 138, mai volendo aderire al governo, che oltre averlo privato delle rendite, bramava si destituisse dalla sede, e poi lo rilegò nel monastero di Ozeransk, onde il Papa ricolmò con lettere consolatorie di giusti encomi il degno vescovo. La diocesi si estende per tutto il Palatinato; ogni nuovo vescovo è tassato in 1112 fiorini, es-

sendo le rendite scudi 6666 con alcuni pesi.

PODOCATERO Lodovico, *Cardinale.* Nobile greco, nato in Nicosia nell'isola di Cipro, *medico* d'Innocenzo VIII, modello di virtù ed elegante nella persona, dotto, prudente e savio nel maneggio degli affari, in giovanile età fu scelto rettore dell'università di Padova, alla cui riputazione contribuì con opere magnifiche e ottime leggi. Nel 1483 Sisto IV lo fece vescovo di Capaccio, ed Alessandro VI suo segretario, che a'28 settembre 1500 lo creò cardinale prete di s. Agata alla Suburra, indi segretario de'brevi, intervenendo a 2 conclavi. I letterati frequentavano la sua conversazione per ammirarne il sapere, e sebbene la perdita della sostanza paterna lo pose in gravi strettezze, non mancò di sovvenire i suoi nazionali e gli eruditi bisognosi. Giulio II nel 1504 lo trasferì all'arcivescovato di Benevento, morendo poco tempo dopo d'anni 75 in Roma, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria del Popolo, nella cappella da lui fondata con messa quotidiana, erigendogli in essa il nipote Livio arcivescovo di Nicosia un sontuoso mausoleo di marmo con pregiate sculture e la statua del cardinale giacente, oltre un nobile epitaffio.

POEMANIO o POEMANITINO, *Poemanium, Poemanitinum.* Sede vescovile di Ellesponto, sotto la metropoli di Cizico, eretta nel V secolo. Ebbe 6 vescovi. *Oriens chr.* t. 1, p. 769.

POESIA e POETA, *Poesis, poeta.* Arte del poeta e componimento poetico; facitor di poemi e di poesie, dicendosi poeta anche lo scrittore di versi o verseggiatore. Ne'tempi remoti i poeti furono i primi teologi, i primi legislatori de'popoli, valendo allora il vocabolo eziandio profeta, dottore, filosofo, savio, inspirato (vate). Dice il Varchi, che l'arte poetica è una facoltà, la quale insegna in quali modi si deve imitare qualunque azione, affetto e costume, con numero (determinato di piedi o misura di versi, essendo il verso quel membro di scrittura poetica compreso sotto certa misura di piedi o di sillabe, che in latino dicesi *versus, carmen, metrum*), sermone ed armonia, mescolatamente o di per sè, per rimuovere gli uomini dai vizi e accenderli alla virtù. Laonde l'arte poetica o di comporre i poemi, ha per iscopo l'istruire dilettando, migliorare i costumi e la condizione degli uomini. E' difficile l'assegnar l'origine di un'arte che dovette nascere tosto che cominciò a svilupparsi il fuoco dell'immaginazione, e potè infiammar l'animo de'mortali, o pure tosto che il potere dell'armonia o concerto di voci e di suoni si fece sentire al loro orecchio. Essendo stati i primi uomini pastori o cacciatori o pescatori, la prima poesia fu la pastorale, forse anche la descrittiva: si cominciò dal cantare le imprese de'cacciatori, poscia de'guerrieri più valorosi, indi i lavori della campagna, i frutti della terra, e quindi si giunse a celebrare gli Dei e gli eroi. In principio la poesia si divise in due generi, secondo il carattere diverso degli autori: il genere eroico, ch'era consagrato alla lode degli Dei e degli eroi, ed il satirico che dipingeva e rappresentava gli uomini perversi e viziosi. In appresso s'introdusse l'epopea o poema epico o eroico, che pose o trasportò in qualche modo un racconto in azione, e questa produsse poscia la tragedia, come la satira col medesimo diede origine alla commedia. Qualunque sia però l'origine di quest'arte divina, i poeti dipinsero da principio coi più vivi colori i benefizi arrecati all'umana specie, e i fenomeni e le meraviglie che la natura loro rappresentava. Avanti che la ragione istruisse colla energica sua voce gli uomini, e insegnasse le leggi, tutti gli uomini seguivano la semplice natura; dispersi ne'boschi cercando il nutrimento, la forza teneva luogo di diritto; ma l'armoniosa tessitura del discorso temperò la rozzezza di que'selvaggi costumi, riunì gli erranti nelle *cit-*

*tà,* spaventò i delitti coi supplizi, e pose l'innocenza sotto la salvaguardia delle leggi. Secondo Boileau quest'ordine di cose fu frutto de' primi versi; di là nacquero le dicerie che cogli accenti d'Orfeo le tigri si spogliarono di loro ferocia, che ai concenti d'Amfione muovevansi le pietre ad innalzar le mura di Tebe.

Avanti che gli uomini potessero trasmettere alla posterità gli avvenimenti più rimarchevoli, riducendoli in un corpo d'istoria, essi componevano con quella serie di racconti una specie di poemi lirici, o versi atti ad esser cantati al suono della lira, che cantavano ai loro figliuoli, affine d'ispirar loro l'amor patrio e attaccarli al medesimo con una specie d'orgoglio nazionale. Può credersi altresì che con canti poetici i primi uomini implorassero la divinità, o la ringraziassero della sua munificenza. *V.* Canto e Musica. In fatti i primi monumenti della storia ebraica sono *cantici* sacri, i *salmi* ed altre poesie; l'espressioni, i sentimenti, le figure, la varietà, l'azione, tutto è grande, forte, dignitoso nei poeti *ebrei.* Presso i *greci* antichi erano certi poeti cantori, i quali facevano come i nostri improvvisatori, poi divennero veri poeti, e cantarono la storia e la morale, in un coll'arte militare; i poemi sublimi d'Omero, il più grande de' poeti, fecero conoscere le prime azioni de' greci, indi Aristotile compose le sue celebri poetiche. Vedasi la *Cronaca de' poeti anteriori e contemporanei ad Omero,* Lugano 1826. *Poeti greci nelle loro più celebri traduzioni italiane,* Firenze 1841. In Roma la poesia fu da prima stimata pochissimo, ed i primi poeti furono schiavi, come Livio Andronico; ma ben presto quel popolo generoso sentì il pregio di quest'arte e incominciò a tenere in onore chi la trattava; laonde Ennio fu amico di Scipione, Terenzio di Lelio, Accio di Bruto: Cicerone nomina parecchi grandi di Roma che commisero a' poeti la storia delle loro gesta. In progresso tra' romani i poeti crebbero in onore; Virgilio e Orazio, padri illustri della poesia latina, erano intimi d'Augusto; Arcadio e Onorio eressero una statua nel foro romano al poeta Claudiano. Vedasi Pedimontis in Horatii, *Artem poeticam,* Venetiis, Aldus 1554. Luisinii in Horatii, *De arte poetica comment.,* ibid. 1554. Nel 1844 in Firenze fu pubblicato: *Poeti latini nelle loro più celebri traduzioni italiane, preceduti da un quadro della letteratura latina compendiato da quello di Fr. Ficker.* I *bardi* sono stati i primi storici degli scandinavi e degli scozzesi. I *galli* ebbero anch'essi i loro bardi, che cantavano in mezzo alle armi ed ai banchetti. La poesia fu compresa nell'universale eccidio delle romane cognizioni; cadde essa pure nella barbarie e si oscurò il suo lustro, ma nondimeno in *Italia* continuarono ad esservi poeti di qualche valore anche dopo la caduta dell'impero; in Italia qualche lume di poetico fuoco conservossi anche ne' tempi della più densa barbarie; dall'Italia forse partirono quelle scintille, che animarono l'estro de' poeti ambulanti cantori delle belle e degli eroi, chiamati *trovatori* (di questi poeti popolari parlai in diversi luoghi, come ne' vol. XXVI, p. 221, XXXI, p. 175), provenzali o di altre nazioni, dal rimare all'improvviso trovando prontamente la rima, come pure de' poeti germani e di altri popoli delle provincie settentrionali. Abbiamo di Gio. Galvani, *Osservazioni sulla poesia de' trovatori, e sulle principali maniere e forme di essa conformate brevemente colle antiche italiane,* Modena 1829. Nel 1833 si pubblicò in Firenze: *Raccolta dei favoleggiatori italiani antichi e moderni.* Al rinascere delle scienze e delle arti rinacque in Italia, e prima che altrove e più gloriosa che non presso qualunque altra nazione, la poesia, che sino dal principio del rifiorimento sparse lumi amplissimi in tutta Europa. Basta qui il nominare i sommi e incomparabili Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso, senza dire dei tanti altri poeti che

dal secolo XIV sino al presente in Italia eminentemente si distinsero in tutti i diversi generi di poesia. Il Lupi, *Dissertazioni* t. 2, p. 60 e seg., dichiara l'epoca più certa del principio dell'arte poetica, ragionando de'poeti che fiorirono dal secolo XXVII del mondo sino alla nascita di Gesù Cristo, e de'poeti de'primi 6 secoli di nostra era. Dei poeti e della poesia ne tratto negli analoghi articoli, come Accademie, Letteratura, Erudizione, Letterato, Teatro. De'poeti principali d'ogni nazione e delle più celebri poesie ne parlo ne'relativi articoli ed in quelli delle città e stati, dicendo degli uomini illustri, massime parlando dei loro idiomi, *V.* Lingua. Lodovico Muratori, *Della perfetta poesia italiana*, Venezia 1748. Gio. Battista Bisso, *Arte poetica*, Bassano 1828. Gio. Barotti, *Traduzione dell'arte poetica del Vida*, Roma 1838. Fr. Saverio Quadrio, *Della storia e della ragione di ogni poesia*, Venezia 1736. Gio. M.ª Crescimbeni, *Istoria della volgar poesia*, Roma 1698. *Commentari* a detta storia, Roma 1702. *Trattato delle bellezze della volgar poesia*, Roma 1700. *Le vite de' più celebri poeti provenzali*, Roma 1722.

Recentemente si è introdotta una nuova distinzione della poesia in due generi, cioè di poesia classica e romantica: la classica si appoggia all'imitazione de'grandi modelli greci e latini; la romantica derivò dall'arbitrio con diverse forme, e in questo modo si architettò una poetica tutta propria de'trovatori. L'esclusione della greca mitologia (*V.* Paganesimo) e la trascuranza delle regole degli antichi, sono i due caratteri di questa nuova scuola. Venendo ai diversi generi di poesia, in particolare avanti tutto si affaccia la *poesia lirica*, le cui forme diverse sono l'ode, il ditirambo, al quale succedette presso di noi il *brindisi*, e l'elegia; dalla *poesia campestre* si trasse il madrigale; seguono l'epigramma, l'*iscrizione* e l'*epitaffio*, il sonetto, gli endecasillabi catulliani, l'ottava rima, la sesta rima, la terza rima, e il verso sciolto. Nella *poesia narrativa* si registrano l'epopea o il racconto poetico di un'azione meravigliosa, il poema romanzesco, l'epopea eroicomica, la novella e l'apologo. Alla *poesia drammatica* appartengono la tragedia, la tragedia urbana, che anche dicesi semplicemente dramma, la commedia, la farsa o una produzione comica di un solo atto, il dramma propriamente detto o il dramma sentimentale, la tragicommedia, e il melodramma o l'opera in musica. Avvi pure la *poesia didascalica*, e a questa appartengono il *poema filosofico*, la satira, e talvolta i componimenti giocosi o berneschi, finalmente i *sermoni* e le *epistole*. In tutti questi generi di poesia gl'italiani si sono distinti, e tuttora fioriscono illustri cultori delle muse. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 8, let. 30: *Della sacra poesia*, rende ragione perchè Platone voleva discacciare i poeti dalla città; ed osservando che le produzioni poetiche troppo licenziose sono nocive a chi le legge ed a chi le produce, narra che Paolo IV avendo chiamato dalla nunziatura di Venezia un arcivescovo alla segreteria di stato, eccellente nelle lettere umane e divine, e destinato al cardinalato, nella sera precedente al concistoro in cui voleva esaltarlo, ne fu distolto dalla lettura di alcuni versi lascivi, composti da quello in altri tempi. Tra' Papi che si distinsero nella poesia nominerò Giovanni XXIII, Pio II, Leone X, Urbano VIII, Clemente IX e Clemente XI; tra'cardinali citerò Antoniani, Bembo, Daniele Delfino, Barbaro, Sylva, Boba, Bernardino Maffei, Martelli, Polignac, Cornelio Bentivoglio. La potenza de' poeti, per quella della penna, prima fra le armi più omicide, venne qualificata da Platone e ripetuta da Eugenio IV con quella sentenza che riporto nel vol. XXXVIII, p. 124. Adriano VI fu contrario ai poeti, e l'imperatore Filippo, volendo raffrenare la loro soverchia libertà, li cancellò dalla lista de' professori. Vedasi la *Dissert. de poe-*

*tis privilegiorum exortibus, praeside d. de Puttmann publice propugnata*, Lipsia 1777. Il celebre poeta Aratore, portatosi in Roma a visitar la basilica di s. Pietro, offrì a Teodoro I Papa del 642 il suo nobile poema degli *Atti apostolici*, che recitò 7 volte per soddisfare il popolo numeroso, dopo aver fatto altrettanto avanti la tomba dell' apostolo, alla presenza del Papa e del clero. E Rabano, celebre sofista e poeta, mandò a Sergio I Papa del 687 il suo poema della *Croce*, acciò in suo nome l' offrisse a s. Pietro. Tutto riporta Piazza, *Santuario romano* par. 2, p. 30.

I fondatori della benemerita e celebre *Accademia d'Arcadia* ebbero per principal scopo nel prendere i nomi e gli usi de' greci pastori e persino il loro calendario, di romper guerra alle gonfiezze del secolo, e ritornare la poesia italiana per mezzo della pastorale alle pure e belle sue forme. Fingendosi pastori, immaginandosi di vivere nelle campagne, bandito ogni fasto, tolto fra loro ogni titolo di preminenza, studiando ne'classici greci, latini e italiani, vennero naturalmente da sè stesse a cadere quelle ampollose metafore, que'stravolti concetti, e quello smodato lusso di erudizione, che formava la delizia non de'poeti soltanto, ma eziandio de'più applauditi oratori sagri, e su cui stoltamente si riponeva la sede del sublime e del bello. De'vantaggi recati dall'Arcadia alla poesia, scrissero molti; ed oltre il citato articolo di sì celeberrima accademia parlai in più luoghi, come a Portogallo, dicendo del Bosco Parrasio edificato principalmente con quanto somministrò re Giovanni V. Nel n.° 34 delle *Notizie del giorno* di Roma 1845 si legge, che il p. Ciccaterri gesuita, nell' adunanza d' Arcadia per festeggiar le glorie della B. Vergine, con forbitissimo ed erudito discorso tolse ad investigare la ragione per cui l'*Accademia d'Arcadia* determinossi a voler ogni anno trattati alcuni temi di sagro argomento, ne dedusse aver essa principalmente mirato non solo a render omaggio alla religione, ma eziandio a migliorar la poesia, guasta nel secolo XVII, vanto che niuno potrà mai negare a quest'accademia. Ed a chiarire come con tal mezzo potea venirle ciò fatto, il dotto oratore stabilì in prima alla poesia volersi verità d'immaginazione e realtà di sentimento; espose quindi il difetto di queste due essenziali qualità essere stato uno de'principali sconci de' secentisti, cui ben si poteva rimediare con temi, i quali tratti dalla religione avessero dovuto per necessità avere ambedue quelle doti. All'Arcadia è concesso pronunziare sentenza sulla coronazione de'poeti in Campidoglio. L'uso di coronarsi i poeti è antichissimo; prima con edera, poi con l'alloro, la cui corona è simbolo di vittoria e di trionfo per la naturale proprietà delle sue foglie incorruttibili, e perciò dai più antichi re portata, come dagl'imperatori romani fino a Costantino. Ne' vol. VII, p. 136, XVII, p. 174, XXXVIII, p. 45 ed altrove, parlando degli autori che scrissero de' poeti laureati, narrai le coronazioni seguite in Roma nel Campidoglio colla corona laurea, di Petrarca principe de'poeti del suo tempo (preferendo Roma a Napoli e Parigi ove volevano coronarlo), di Sabellico, di Perfetti e della Morelli; come delle coronazioni curiose de'poeti (con pampani e frondi di bieda) di Baraballo, e di Querno detto l'*arcipoeta* (con frondi di lauro, di cavolo e di vite) sotto Leone X, e di Brittonio sotto Paolo III. L'imperatore Federico III coronò d'alloro Enea Silvio, poi Pio II, e Lodovico Lazzarelli di Sanseverino come principe de' poeti di sua età. Il celebre Tasso ricusando d'essere coronato in Napoli, si recò in Roma per ricevere la corona laurea in Campidoglio, ma morì prima presso i *girolamini:* di ciò feci cenno a Passeri-Aldobrandini ed altrove. Il p. Menochio, *Stuore*, t. 3, cent. 11, c. 13, *Dell'antico costume di coronare i poeti*, dice che la corona laurea fu detta apol-

linare, da Apollo cui è dedicato l'alloro, onde la corona di tal fronde fu data ai poeti per essere tenuto quel nume loro principe e protettore; mentre l'edera, come sempre verde e sacra a Bacco, alludeva all'estro poetico da cui devono essere investiti i poeti, ed alla loro gloria che rimane continuamente verde.

POGGETTO o POGUET o DE POYET Bertrando o Bernardo, *Cardinale*. Nacque in Poget presso Castelnuovo delle Valli, diocesi di Cahors, nipote di Giovanni XXII per canto materno, o come corse voce suo figlio, il che scrissero Villani, Petrarca e Panvinio. Fu di gran valore, massime nel militare, sapiente e magnanimo, amatore della giustizia e delle buone lettere, ma vituperato dal Petrarca dichiarato nemico del Papa. A'16 o 17 dicembre 1316 dal zio fu creato cardinale prete di s. Marcello, e nel 1327 vescovo d'Ostia e Velletri, non che decano della chiesa d'Issigiaco, diocesi di Sarlat. Da Avignone fu spedito legato in Italia con amplissime facoltà, per domare la ribelle Ferrara, e presiedere alla Lombardia, Marca e Romagna, che quasi tutte restituì al dominio della s. Sede, insieme a Forlì. Per 16 anni governò Bologna, nel qual tempo fu spedito a Napoli per processare la regina Giovanna I, imputata di reità nella morte del marito. Intanto Genova per la sedizione de'guelfi e ghibellini, espulsi questi ultimi, si diè al Papa ed a Roberto re di Napoli, per resistere alla contraria fazione, la quale invocò l'aiuto de'Visconti signori di Milano, che non mancarono soccorrerla, quantunque Giovanni XXII fece loro sapere pel legato di non impugnar le armi contro città confederata della Chiesa. Non badando i Visconti a tali rimostranze, furono scomunicati e fu mosso a loro danno un esercito comandato da Filippo di Valois fratello del re di Francia, il quale guadagnato poi dai Visconti con l'oro abbandonò l'impresa, che venne affidata a Raimondo di Cardona capitano spagnuolo di gran nome, che valorosamente seppe sostenere la guerra crociata, quale ebbe fine nella morte di Matteo Visconti. Indi per quanto narrai nel vol. V, p. 293, e per l'insurrezione di Bologna, il legato tornò in Avignone, colla taccia di non aver impedito l'entrata in Toscana di Lodovico il Bavaro, mentre egli mancava di milizie e quelle che avea per penuria di denaro non erano pagate. Ivi morì nel 1351, dopo essere intervenuto a due conclavi, e fu sepolto nella chiesa dei minori.

POGGI Giovanni, *Cardinale*. Bolognese scienziato e d'ottimi costumi, nel 1528 per morte della moglie che gli lasciò numerosa prole, trasferitosi in Roma, Paolo III nel 1541 lo fece tesoriere e vescovo di Tropea, quindi nunzio in Ispagna a Carlo V e collettore apostolico di que'dominii, ove restò diversi anni con suo onore e soddisfazione pienissima non meno di cesare che del Papa, avendo sempre procurato con impegno l'unione tra il sacerdozio e l'impero, e la convocazione del concilio di Trento. Nel 1544 si trasferì in Germania al congresso di Bonna presso Colonia, in cui difese intrepidamente il cattolicismo contro gli eretici che espulse dal luogo, e impedì al luteranismo d'introdursi in Colonia. Indarno si adoprò perchè Francesco Borgia 3.° generale de'gesuiti accettasse il cardinalato, cui Giulio III voleva onninamente innalzarlo, indi a lui in premio di tante benemerenze lo conferì tal Papa a'20 dicembre 1551, col titolo presbiterale di s. Anastasia, servendosi di lui negli affari più ardui e valendosi sempre del suo consiglio. Fabbricò in Roma un magnifico palazzo, ed altro sontuoso in Bologna poi dell'istituto delle scienze. In Tropea fondò l'ampio convento presso s. Maria del Soccorso, e v'introdusse i minimi. Acquistò fuori di porta del Popolo alcune bellissime vigne, alle quali sovente si conduceva per suo diporto, erigendovi bel palazzo che ornò di molti addobbi e preziose rarità, e delle eccellenti pitture di

Pellegrino Tibaldi. Saputo che le vigne molto piacevano a Giulio III, il quale ne possedeva alcune altre propinque e perciò avea mostrato desiderio di acquistarle, gliene fece volontario e generoso dono, onde si formò la *Villa* o *Vigna di Papa Giulio* (*V.*). Dopo essere intervenuto a due conclavi, passato in Bologna a riveder la patria, vi lasciò la vita nel 1556, d'anni 63, e fu sepolto in s. Giacomo degli agostiniani, nella cappella da lui fondata a s. Gio. Battista, ed arricchita di nobilissime pitture e singolari reliquie.

POGGIO (DI) UBERTO, *Cardinale*. Nacque in Lucca e fu creato cardinale vescovo di Palestrina da Stefano X a' 14 marzo 1058.

POGGIO (DI) AUXIA, *Cardinale*. Vide la luce in Zativa nel regno di Valenza, ed illustrò lo splendore della nascita con integrità di costume e con eccellente dottrina. Laureato in ambe le leggi e in teologia, fu fatto canonico cantore di Barcellona. Divenuto consigliere del re d'Aragona, fu spedito ambasciatore a diversi principi; Sisto IV lo dichiarò governatore di Roma, ed a'7 maggio 1473 lo creò cardinale prete di s. Vitale, che cambiò col titolo di s. Sabina, indi lo mandò legato all'imperatore Federico III, ed ai re d'Ungheria, Boemia e Polonia, per eccitarli a prender le armi contro i turchi. Nella dieta di Francfort con decoro sostenne il suo ministero. Tornato in Roma fu deputato col cardinal Oliviero Caraffa a ricevere nel pontificio nome Eleonora d'Aragona che andava a sposare il duca di Ferrara. In seguito fu dichiarato amministratore di Capaccio nel 1476, arcivescovo di Monreale, ed amministratore di Saragozza, il cui possesso gli contrastò Ferdinando V. Abbellì e ornò con fabbriche la chiesa e convento di s. Sabina, aumentando il numero de' religiosi. Si pregiava d'essere mecenate de' dotti e letterati, alcuni de' quali manteneva presso di sè, altri con sovvenzioni cavò dall'oscurità cui giacevano negletti. Fu tanto liberale co' poveri, sino ad aggravarsi di debiti per soccorrerli, e nel suo testamento li dichiarò eredi universali. Pieno di meriti morì in Roma nel 1483, d'anni 60, e fu sepolto nel suo titolo, dove nella cappella del Rosario, eretta a sue spese con messa quotidiana in suo suffragio, fu innalzato un magnifico monumento di marmo con onorevole iscrizione.

POGGIO MIRTETO (*Mandelen*). Città con residenza vescovile di *Sabina*, 35 miglia distante da Roma, sede di governo distrettuale della delegazione di Rieti, da cui dipendono i comuni di Aspra, Bocchignano, Cantalupo, Collevecchio, Configni, Cottanello, Forano, Montasola, il governo di Fara e di Magliano, oltre gli appodiati descritti dall'*Indice de' luoghi dello stato pontificio*, e da Castellano, *Lo stato pontificio*, p. 278. Giace in dolce clima sopra ameno colle, avendo a levante una catena di montagne, diramazione degli Apennini, presso il fiume Digentia e le deliziose valli dell'antica *Mandela*, le quali tanto piacquero al venosino Orazio, che ricordò Mandela nell'epist. 18 del lib. 1. Nibby, *Dintorni di Roma*, t. 1, p. 295, parlando di *Bardella-Mandela*, villaggio del distretto di Tivoli unito a Cantalupo, dice che ne' tempi della decadenza Mandella diè nome alla massa Mandelana, come si trae dalla celebre iscrizione che riporta, ed esistente nel palazzo baronale di Vicovaro, lapide che servì a determinare il sito della villa di Orazio in Sabina, riguardando la massa Mandelana de' Sepetri della famiglia Valeria. Una parte di tale massa fu probabilmente il fondo Valeriano nel territorio sabinese, donato alla chiesa de' ss. Silvestro e Martino a' Monti, proprietà come l'altro di Valeria Massima. Del fondo Valeriano donato a detta chiesa da Papa s. Silvestro I, fa menzione Filippini, *Della chiesa de' ss. Silvestro e Martino*, p. 41, come di altri fondi sabinesi, Statiano e Perliciano. Nell'antiche carte della celebre abbazia di *Farfa* (*V.*),

a cui fu già soggetto Poggio Mirteto, trovasi questo frequentemente nominato, *Podium Mirtetum*, *Podius de Mirteti* o *Mirtetus*, denominazione che vuolsi derivata dall'abbondanza de' mirti odorosi che in quantità la cingevano, tuttora essendovene piante ne'contorni. Fatteschi, *Memorie di Spoleto*, nel 1801 chiamò Poggio Mirteto, castello polito, in oggi il più colto della Sabina. Ha buoni fabbricati, ampia piazza, e palazzo governativo, antico edifizio chiamato la rocca. La cattedrale già collegiata, di vasta struttura, è dedicata a Dio sotto l'invocazione dell'Assunzione della B. Vergine: fu restaurata ed abbellita a pubbliche spese nel 1843, ove in due tavole di marmo si celebrano le beneficenze di Gregorio XVI e del cardinal Lambruschini, leggendosi le iscrizioni nel n.° 23 del *Diario di Roma* 1844, mentre nel n.° 54 del 1837 è riportato come quel Papa dichiarò città Poggio Mirteto. Vi è il s. fonte colla cura d'anime amministrata dall'arciprete per tre sacerdoti, già chiamati rettori e insigniti del titolo canonicale. Il capitolo ha la dignità di detto arciprete, 10 canonici compresi il teologo e il penitenziere, 6 beneficiati, ed altri preti e chierici. L'episcopio era la residenza dell'abbate di Farfa, un poco distante dalla cattedrale, ed è bello e grande con ampla cappella, avendo congiunto il seminario con elegante cappella fregiata di pregevoli marmi: questo edifizio venne ricostrutto e ingrandito nobilmente per opera del munifico cardinal Lambruschini. Nella città vi sono altre chiese, come di s. Rocco, il conservatorio, alcune confraternite, scuole pubbliche e l'ospedale. Di questo edifizio fu solennemente gettata la 1.ª pietra il 1.° agosto 1851, ed è centrale per le comuni di Poggio Mirteto, Castel Nuovo, Montopoli, Poggio s. Lorenzo, Monte s. Maria, Salisano, Bocchignano e Cerdomare, per averle Gregorio XVI nel 1839 esentate dalle tasse che pagavano all'ospedale della b. Lucia di Narni, ed in vece disposto che l' erogassero per l' erezione dell' ospedale di Poggio Mirteto. Protettore principale della città è s. Gaetano. Dei prodotti del suo territorio, come delle sue antichità tratta Marocco, *Monumenti dello stato pontificio*, t. 3, p. 83. Il medesimo contiene diversi ruderi di luoghi diroccati, e nel luogo delle *Castellacce di Mont' Orso* si vedono avanzi di *Taragnano*, lunge un miglio dal quale sulla via di s. Valentino vi è un recinto quadrilungo di mura reticolate, credute appartenere ai bagni di Lucilla. Altre antiche rovine sono nelle adiacenze di s. Savino, e verso il monte di s. Cosimo esistono rimasugli di magnifico acquedotto che dicesi giungesse alla villa della preclara famiglia Flavia. Ne' dintorni si rinvennero monumenti pregevoli, ed in Poggio Mirteto il prezioso musaico che adorna il *Museo Vaticano* Chiaramonti, esprimente il simulacro di Diana Efesina. Circa un miglio dalla città trovansi il convento e chiesa de'minori conventuali sotto l'invocazione di s. Valentino nella villa omonima, presso la quale molti ruderi si vogliono della villa di M. Terenzio Varrone. Abbonda di acque, le quali anche giovano al rinomato opificio e magnifico fabbricato, ove si fanno ogni sorta di eccellenti cristalli, situato nella via che conduce a Catino. Sperandio, *Sabina sacra*, p. 143, parlando di Poggio Mirteto, dice che molte famiglie di questo civil castello sono con onore ricordate ne'monumenti da lui riportati, ed io vi lessi Gio. Fisiraga del 1340 *exim. leg. doct.*, oltre Valente Fisiraga pubblico gastaldo. Marocco rilevò che vi ebbero i natali e fecero onore alla patria diversi soggetti dell'antica famiglia Pescetelli, come a'nostri giorni mg.r Virginio promptor della fede, ed un abbate cassinese; oltre alcuni della famiglia Amici e Domenico del Re nelle leggi versatissimo, leggendosi di essi e di altri nelle chiese alcune lapidi; ai quali aggiungerò mg.r Giovanni Corazza segretario del

camerlengato e maestro delle ceremonie pontificie, e l'avv.° Alessandro Farricelli.

La sede vescovile fu eretta da Gregorio XVI con la bolla *Studium, quo impense afficimur*, de'23 novembre 1841, dichiarandola immediatamente soggetta alla s. Sede. Ne'vol. IV, p. 136, XV, p. 228, XXIII, p. 189 e 190, narrai che il benemerito cardinal Lambruschini abbate di Farfa e s. Salvatore maggiore, da questa trasferì il seminario a Poggio Mirteto e lo ritornò al suo precedente lustro, provvedendolo di tutto e con *Regole* stampate, da lui con 2 opuscoli composte (non con quell'incredibile numero d'alunni detto per errore di stampa), aperto con solennità a'6 novembre 1837, al modo detto nel n.° 93 del *Diario di Roma*, celebrato con medaglia monumentale, stabilendo nell' antico seminario i passionisti. Nei citati luoghi dissi come *Gregorio XVI* con l'abbazia di s. Salvatore maggiore e porzione di quella di Farfa e della diocesi di *Sabina* (*V.*) istituì questo vescovato, col titolo al vescovo della prima abbazia; ivi parlai dell'allocuzione pronunziata nel concistoro de' 24 gennaio 1842 e della proposizione concistoriale con cui elesse a 1.° vescovo l'attuale mg.r Nicola Grispigni già vicario generale di Tivoli, Amelia e Ferentino. Nei n.i 10 e 12 del *Diario di Roma* 1842 si parla della riconoscenza della città e delle parrocchie aggregate a questa diocesi verso Gregorio XVI, e della consagrazione del vescovo fatta dal cardinal Lambruschini nella chiesa delle Mantellate di Roma. Grata la città agli onori e privilegi con cui l'avea decorata Gregorio XVI, in morte gli celebrò solenne funerale nella cattedrale, coll'intervento delle autorità civili e militari, e della filarmonica, recitando l' elogio funebre il professore di teologia del seminario, il che descrisse il supplemento del n.° 25 del *Diario di Roma* 1846. Dell'abbazia di s. Salvatore ragionai nel vol. XXIII, p. 184 e seg.: nondimeno qui aggiungerò altre notizie. Il luogo trovasi alle falde di ameni colli, quasi in piano, lunge da Rieti 12 miglia e 17 da Farfa, in salubre clima, con abbondanti e limpide acque; magnifico è il monastero abbaziale e già celebre seminario, donde uscirono chiari allievi, ed il tempio contiguo è sacro al ss. Salvatore, d'imponente struttura, formato d'una sola nave con conveniente coro. Pasquale I gli assegnò molti beni; Onorio III con bolla del 1221 accomodò la controversia pel luogo Bellino insorta con un vescovo di Abruzzo; Urbano VIII l'unì a Farfa, ed allora erano di s. Salvatore i monasteri di s. Vittoria (di cui parlai ne'vol. XXIII, p. 187, XXIV, p. 8, ed altrove, come degli altri luoghi), di s. Paolo di Force, di s. Lorenzo di Rotella, di s. Angelo di Montelpare, di s. Maria di Monte Cillano coi 9 suoi priorati, tutti nelle *Marche*. La diocesi di Poggio Mirteto si estende in 39 miglia di territorio. Ogni nuovo vescovo paga 50 fiorini di tasse, essendo le rendite scudi 2580.

POGOIANA. Sede vescovile di Macedonia sotto Tessalonica; ebbe 3 vescovi. *Oriens chr.* t. 2, p. 94.

POISSY Stefano, *Cardinale*. Nacque nella provincia di Lione o in Vitriaco presso Parigi, dottissimo nelle leggi, dottore in decreti, decano della chiesa di Parigi e canonico di s. Quintino, vescovo di Parigi nel 1363, Urbano V a'22 settembre 1368 lo creò cardinale prete di s. Eusebio, e nel 1370 penitenziere maggiore. Intervenne al conclave per Gregorio XI e morì nel 1373 in Avignone, venendo trasferito a tenore di sua disposizione nella cattedrale di Parigi e sepolto con epitaffio in versi leonini.

POISSY. Città di Francia, dipartimento di Senna-e-Oise, a 5 leghe da Parigi, capoluogo di cantone in situazione amena. E' antica, con chiesa di stile gotico e 2 belli campanili, che giace nel sito d'un palazzo che abitavano i re di Francia prima della costruzione del castello di s. Germano. Carlo il Calvo vi tenne un parla-

mento nell'869. Vi nacque il re s. Luigi, ed ancora si conserva il suo fonte battesimale. Fu patria di alcuni illustri, come del letterato Mercier. E' celebre per l'assemblea de' vescovi di Francia tenuta nel 1561, in occasione del famoso colloquio omonimo tra' dottori cattolici ed i ministri riformati, facendovi i vescovi molti regolamenti disciplinari; cioè sopra la promozione di degni vescovi, sulla loro residenza nelle diocesi, sulla convocazione ogni 3 anni de' concilii provinciali e loro regole, sui curati, sulla celebrazione della messa, vietandosi le private in tempo della solenne, sul suono dell' organo, uffizio divino, sagre immagini, ec. Questi regolamenti terminano con una professione di fede, nella quale si rigettano particolarmente gli errori de'luterani, calvinisti e altri settari.

POITIERS (*Pictavien*). Città con residenza vescovile di Francia, capoluogo del dipartimento di Vienna, di circondario e di cantone, a 68 leghe da Parigi, situata nel declivio d'un colle, al confluente de' fiumi Boivre e Clain che la circondano quasi totalmente sulla sinistra del 2.° È seggio d'una corte reale, di tribunali e di direzioni amministrative, di accademia universitaria e di varie istituzioni scientifiche e letterarie, gabinetto di storia naturale, giardino botanico, biblioteca pubblica, teatro. La città è una delle più vaste della Francia, ma l'area n'è occupata da orti, giardini e prati più che da case; di forma bislunga e cinta da vecchie mura con torri e 6 porte, 4 delle quali hanno ponte sul Clain, sul quale vi è un bel passeggio. Notevoli sono la piazza reale, le caserme di cavalleria, principalmente l'ampia cattedrale, reputata una delle più belle di Francia, nello stile architettonico del medio evo; cominciata nel 1161, fu terminata nel 1379 e consagrata dal vescovo Bertrando di Malmonte celebre predicatore: è sotto l'invocazione di s. Pietro apostolo, con battisterio e cura d'anime esercitata dal parroco e da due vicari; tra le reliquie vi è il corpo di s. Florenzia; l' episcopio è molto distante. Il capitolo si compone di 8 canonici, del teologo e penitenziere, di diversi canonici onorari e de' *pueri de choro:* Pio VII nel 1802 concesse l' uso della mitra al diacono e suddiacono ministranti al vescovo nella cattedrale. Vi sono altre 5 chiese parrocchiali col s. fonte, meritando osservazione le chiese di s. Radegonda con grande e bella nave, e di s. Giovanni con battisterio antichissimo; la chiesa di s. Ilario con monastero di canonici regolari avea il re per abbate, per capo del capitolo il tesoriere con diritto di portare la mitra e cancelliere dell'università fondata nel 1431 da Eugenio IV e Carlo VII. Esistono alcuni monasteri di religiose, diversi sodalizi, ospedale, seminario, società di maternità. Il vecchio castello tanto rinomato per quelli che vi abitarono, fu distrutto in gran parte sotto Luigi XIII, servendo gli avanzi di polveriera. Vi sono avanzi d'un anfiteatro, degli abbellimenti romani, cioè del palazzo di Giuliano, d' un grande acquedotto e di vari monumenti che si credono galli. Poitiers è culla della congregazione de' *Picpus* (*V.*), fondata dal diocesano ab. Coudrin. E' patria di parecchi uomini celebri, tra gli altri di Esuperanzio prefetto delle Gallie e fratello di Quintiliano, di s. *Paterno* vescovo d'Avranches, di Massimino vescovo di Treveri, del dottore della Chiesa (tale dichiarato col decreto *Quod potissimum*, de' 4 aprile 1851, della cong. de' riti) s. *Ilario* vescovo, del cardinal *Balve*, del general Montalebert, di La Quintinie, e delle poetesse Desroches e Atenaide di Mortmarto Montespan sepolta nella chiesa de' francescani. Il suo traffico non è grande; possede ne' dintorni cave di belle pietre da lavoro e indizi di miniere di carbon fossile.

Poitiers, una delle più antiche città delle Gallie, fu piazza forte al tempo della conquista di Giulio Cesare, e già ragguardevole sotto il nome di *Limonum* e

di *Augostoritum;* prese poi quello di *Pictavium,* per essere capitale dei *pictavi* o *pittoni*, popolo gallico sottomesso da Cesare, ma poi mandò 8,000 uomini alla confederazione delle Gallie, alternando gli assedi. Pretesero alcuni che l'antica capitale de' pictavi esistesse al principio della monarchia a Vieux-Poitiers a 2 leghe da Chatellerault, in breve distanza dal Clain, per le reliquie di monumenti antichi ivi trovati; ma diversi scrittori e il dotto Dulaure dimostrano erronea tale opinione. Dopo la caduta dell'impero d'occidente in più tempi molto soffrì. I vandali la saccheggiarono nel 410, e poscia cadde nelle mani de' visigoti che estesero il loro dominio su tutto il paese che giace a mezzogiorno e a ponente della Loira. Nella seguente invasione del regno visigotico fatta da Clodoveo, le vicinanze di Poitiers videro il 1.° grande conflitto che le resero i più segnalati campi di battaglia della Francia. Alarico re dei visigoti fu sconfitto ed ucciso da Clodoveo a Vouglé, che sembra essere il presente Vouillé, villaggio sul fiume Auzance, poche miglia ad occidente di Poitiers, onde di questa s'impadronì Clodoveo. Nel 732 i sobborghi furono posti a sacco e fuoco da un immenso numero di saraceni guidati da Abd el-rahman, che furono disfatti da Carlo Martello, nel 2.° combattimento che rese memorabile Poitiers; grande fu la strage de' maomettani, ma la vittoria fu acquistata a gran prezzo e salvò l'Europa occidentale dal giogo musulmano. Abbon nel 778 fu il 1.° conte di Poitiers. Nel IX secolo i normanni la saccheggiarono, benchè divenuta capitale dell'importante contea di Poitou. Nel 1095 da Tours vi si trasferì Papa Urbano II, donde passò ad Angers. Luigi VII vi tenne la sua corte, l'accrebbe e fortificò: avendo ripudiata Eleonora d'Aquitania signora del Poitou, questa sposando il duca di Normandia, poi Enrico II re d'Inghilterra, gli portò in dote col ricco suo retaggio Poitiers, che col Poitou nel 1157 passò sotto il dominio inglese. Ne' vol. III, p. 172, XIV, p. 32, XXVI, p. 301, XXXVII, p. 272, narrai come Clemente V essendo arcivescovo di Bordeaux e mentre trovavasi nella diocesi di Poitiers fu eletto Papa, onde chiamò a sè i cardinali e la curia che nella più parte ricevè a Poitiers nel 1306, ove soggiornò alcun tempo, ritornandovi nel maggio 1307 pel solenne congresso con Filippo IV re di Francia ed altri sovrani; come gli fu impedita la fuga, finchè dichiarando il trasferimento della residenza papale in *Avignone* (*V.*), da Poitiers vi si recò nell'agosto 1308, seguito dal resto della corte ne' primi giorni del 1309. Nelle guerre tra gl'inglesi e i francesi, questi furono disfatti nel 1346 nel Poitou, con numerose loro perdite; ma a' 19 settembre 1356 presso Poitiers fu la scena del 3.° strepitoso combattimento, nel quale il principe di Galles riportò segnalata vittoria su Giovanni II re di Francia e lo fece prigioniero: tutto descrissi ne' vol. XXVI, p. 304 e 305, XXXV, p. 59. Poitiers fu nuovamente ceduta agl'inglesi nel 1360 col trattato di Bretigni, e quindi ritornò alla Francia pel volontario arrendersi che fecero i primi cittadini nel 1372 a Carlo V, il quale concesse loro singolari privilegi. Nel medesimo vol. XXVI, p. 311 e seg., narrai le tremende guerre tra gl'inglesi e Carlo VII re di Francia, che nel 1422 si fece coronare in Poitiers, vi soggiornò qualche tempo, vi trasferì il parlamento per avere i nemici conquistato quasi tutto il regno, e vi ricevè la celebre *Pulcella d'Orleans* trionfatrice degl'inglesi. In questo tempo Carlo VII accrebbe e fortificò la città, compartendole privilegi e reali beneficenze. Molti travagli patì nel secolo XVI nelle guerre civili e religiose, perchè avendo gli abitanti per la maggior parte abbracciato il calvinismo, furono orribilmente sgozzati dai soldati cattolici, ai quali il maresciallo di s. André, impadronitosi della città, permise per 8 giorni orrendi assassi-

nii. Ma Coligny a vicenda ripresa Poitiers, lungo e terribile fu l'assedio; quando gli assediati trovato il modo di far traripare il Clain, forzarono gli assedianti alla ritirata. Nel 1.° di luglio 1851 il vescovo inaugurò con solenne benedizione la strada ferrata, alla presenza del presidente della repubblica Luigi Bonaparte, il quale nel discorso che poi pronunziò al maire rilevò che la città sotto Carlo VII fu il centro d'una resistenza eroica, ed il rifugio per 14 anni della nazionalità nella Francia invasa; mentre il vescovo con quello detto nella funzione celebrò la città per le memorie di s. Bernardo e di Enrico IV, e siccome antica, religiosa, asilo pacifico della scienza, della giustizia e delle più nobili tradizioni.

La sede vescovile fu eretta nel III secolo e secondo Commanville nel 260, suffraganea di Bordeaux come lo è ancora, nella provincia della 2.ª Aquitania. L'amplissima diocesi fu poi dismembrata da Giovanni XXII per formare quelle di *Maillezay* e *Luçon*; aveva 5 abbazie, 9 comunità di religiosi e 12 di monache. Il 1.° vescovo fu s. Nigtario, come riporta Chenu, p. 420, *Arch. et episcopor. Galliae*; il 4.° s. Agon, il 10.° s. *Ilario*, il 14.° s. Antemio, il 15.° s. Maxentio: il dottissimo s. Fortunato fiorì circa il 565. Gilberto Porretano, come Abelardo abusando della teologia scolastica, cadde in errori sul mistero della ss. Trinità, quali confessò e condannò avanti Eugenio III nel concilio di Reims nel 1148, onde tornò al governo di sua chiesa: a s. Bernardo toccò formular nel concilio l'accusa contro Gilberto e lo convinse, poscia confutando que'suoi discepoli che ne difendevano gli errori. Nel 1195 fu vescovo s. Guglielmo. Nicolò IV nel 1289 consagrò vescovo il dotto e santo francescano Gualtero da Bruges, che Dio illustrò in vita e in morte con miracoli. Chenu e Benoffi, *Storia minoritica*, p. 116, narrano che Gualtero a difesa de'suoi diritti incontrò una lite con l'arcivescovo di Bordeaux, che divenuto Clemente V lo spogliò del vescovato e lo rimandò al chiostro nel 1305; giunto a morte nel seguente anno, citò il Papa per tal deposizione al futuro concilio (Wadingo dice al divin tribunale), e con la carta della citazione in mano si fece seppellire nella chiesa dei predicatori di Poitiers avanti l'altare maggiore; nel 1307 essendo il Papa in Poitiers, e udita la fama di sua citazione, fece aprire il sepolcro, trovossi incorrotto il cadavere, e letta la carta si empì di turbamento. Gli successe Arnaldo *Ausilio* poi cardinale: fregiati di questa dignità, come riporto alle biografie, furono: Guido *Malosicco*, Simone *Cramaud*, Gio. Franc.° *Tremoglia*, Gabriele *Gradmont*, Claudio *Longuy*, ec. *V*. Gio. Besly, *Serie cronologica de' vescovi di Poitiers*: quella del secolo passato e del corrente è nelle *Notizie di Roma*. Napoleone nominò vescovo il famoso Domenico de Pradt, e Pio VII nel 1805 lo consagrò in *Parigi*: nella coronazione dell'imperatore come re d'Italia celebrò la messa; lo seguì in diversi viaggi, ne godè il favore, e nel 1809 fu nominato alla sede di Malines, ma le bolle senza far menzione della nomina si spedirono nel 1811, poi si dimise nel 1816. Di versatile politica, di mobile immaginazione, estremamente leggero, fu dotato di profondo ingegno, compose varie opere, come sui *Quattro concordati*, e morì nel 1837, dando segni che disapprovava i suoi scritti contro l'insegnamento e la disciplina della Chiesa. Le necrologia si legge negli *Annali delle scienze relig.* t. 6, p. 446. Dell'*Exhortatio* di Leone XII agli anti concordatisti della diocesi di Poitiers, parlai nel vol. XXVII, p. 141. Dal 1849 n'è vescovo mg.r Lodovico Piè di Pontgoin. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 370. La diocesi è ampla e comprende i dipartimenti di Vienna e delle due Sevre.

*Concilii di Poitiers.*

Il 1.° fu tenuto nel 355 contro gli ariani. Il 2.° nel 589 contro le religiose

Basina e Crodielda. Il 3.° nel 595 scomunicò le dette religiose per essersi ribellate all' abbadessa di s. Croce, che fu ristabilita. Il 4.° nel 937. Il 5.° nel 1000 presieduto da Siguino arciv.° di Bordeaux. Il 6.° nel 1004 convocato da Guglielmo V il *grande* conte di Poitiers e duca d'Aquitania, illustre per la sua pietà: furono scomunicati gli spogliatori delle chiese e de' poveri, proibiti i doni ai vescovi per la cresima e penitenza, ed ai chierici tener seco donne. Il 7.° nel 1023 relativamente all'apostolato di s. Marziale. L'8.° nel 1030 sui beni ecclesiastici. Il 9.° nel 1032 sulla fede cattolica ed i beni ecclesiastici. Il 10.° nel 1036 sulla pace. L'11.° nel 1073 o 1074 o 1075 alla presenza del cardinal Gerardo legato, contro Berengario, che corse pericolo di restarvi ucciso, pei suoi errori sull'Eucaristia. Il 12.° nel 1078 presieduto dal legato Ugo vescovo di s. Diez, per la disciplina ecclesiastica; il legato si lagnò con s. Gregorio VII, che il re Enrico I avesse proibito al conte di Poitiers di permettere che si tenesse ne' suoi stati, delle prepotenze dell'arciv.° di Tours e del vescovo di Rennes. Il 13.° nel 1094 o 1095, in cui fu proibito ai vescovi ricevere investiture dai re e altri laici. Il 14.° nel 1100 presieduto per Pasquale II dai cardinali Giovanni e Benedetto, assistiti da 80 tra vescovi e abbati, con Ivone di Chartres. Vi fu deposto per simonia Norgaldo vescovo d'Autun; ad onta delle rimostranze di molti vescovi e di Guglielmo IX duca d'Aquitania, i cardinali scomunicarono Filippo I re di Francia e Bertrada cui erasi riunito, ma corsero rischio di restare uccisi; nondimeno la sentenza fu eseguita e le porte delle chiese si chiusero: tra' canoni disciplinari fu ordinato che per la tonsura non si esigessero nè forbici nè tovaglie dai vescovi e abbati. Il 15.° nel 1104. Il 16.° nel 1106 pei soccorsi di Palestina. Il 17.° nel 1109, in cui Roberto di *Font-Evrault* assoggettò i monasteri dell'ordine al vescovo di Poitiers. Il 18.° nel 1289 o sinodo, in cui il vescovo Gualtero fece degli statuti. Il 19.° nel 1294 o sinodo, in cui il detto vescovo di Poitiers cogli statuti fece proibire l' uffizio divino in presenza degli scomunicati, di conferire benefizio ai parrochi, di ricevere i sagramenti da chi non è autorizzato, di pagar le decime. Altri sinodi si tennero nel 1304, 1367, 1387, 1396, 1405. *Gallia christ.* t. 2; Labbé t. 9, 10, 11; Arduino t. 6.

POL (s.) DE LEON. *V.* PAUL DE LEON.

POLA (*Polen*). Città vescovile d'Istria nell'Illiria, governo, distante 25 leghe da Trieste, in riva al mare Adriatico e in fondo alla baia del suo nome, residenza di commissariato e presidio militare, come di quelle autorità che vi saranno stabilite, dappoichè nel 1849 Pola fu destinata a porto di guerra (perciò non vi potranno entrare bastimenti da guerra stranieri) e stazione del 2.° comando di divisione di marina: da quell'epoca si diè opera ai lavori di fortificazione di terra e di mare, all' erezione di magazzini e cantieri, onde la città avrà presto un aspetto affatto diverso pei tanti vantaggi che acquisterà. Il magnifico sicuro e impareggiabile porto accresce singolarmente i pregi e l'importanza della posizione di Pola: fu opera dei traci istriani, i quali grandemente si occuparono delle cose di mare, dicendosi gl'istriani già arditi navigatori sei secoli avanti l' era nostra, ed è fama che si distinguessero nella pirateria, non senza ferocia, per cui ebbero rinomanza. La baia di Pola, il cui ingresso, volto all'ovest e coperto dal piccolo scoglio di Brioni, viene determinato dalla punta Grippo e dal capo Compare, presso al quale trovasi il forte Giovanni, forma una cala vasta, comoda, capace d'ogni grande armata navale e riparata da tutti i venti, e racchiude le piccole isolette s. Andrea, s. Pietro, s. Caterina ed Olivo. La cinge una catena di collinette assai vaghe, che in cerchio si spingono in mare. E' cinta di mura con 4 porte, circondata da bastioni, munita di fortez-

za che intieramente la domina, tutte costruzioni de' veneziani, le prime del principio del secolo XV, il forte eretto nel 1630 con grandi massi di pietre riquadrate, decorato di belli ornamenti architettonici, subendo qualche modificazione nella guerra di mare dal 1806 al 1813, indi in tempi recenti fu ristaurato e ridotto a perfezione secondo l'odierno sistema di guerra. La cattedrale dedicata all'Assunzione della B. Vergine è memorabile meno per l'architettura, che per l'equivoco d'Angincourt che le ha dato celebrità, il quale credette essere l' antica eretta nell'857 e la dichiarò tipo dell'architettura sacra in Italia del secolo IX. Del qual tempo rimane qualche colonna di marmo e qualche capitello dell'epoca romana, e il più de' capitelli ed il sesto delle arcate, che dall' acuto passano al semicerchio, e gli ornamenti accusano il principio della seconda metà del secolo XV, quando il gotico passava al moderno. La distribuzione conserva dell'antico. Forse sotto il coro esiste la chiesa sotterranea, nel pavimento sono antichissimi frammenti in marmo; forse del 1.° duomo bizantino erano le porte di bronzo che nel 1379 tolsero i genovesi, per quella battaglia che ricordai nel vol. XXVIII, p. 305. Meritano menzione la tavola che già decorava l'altare maggiore, ad intagli d'alto rilievo di genere gotico, colla B. Vergine e altri santi; un dipinto esprimente una delle tante pesti che desolarono la città; ed il quadro che allude al vescovo Vergerio morto nel 1548, ritenuto protestante: tra le reliquie sonovi quelle del b. Salomone re d'Ungheria, il quale ritiratosi in Pola nel 1060 circa presso il cognato Udalrico marchese d'Istria, visse penitente e morì santo. A' 12 settembre si celebra la dedicazione della cattedrale. Pio VII colla bolla *In s. Apostolicae sedis,* degli 11 novembre 1803, *Bull. cont.* t. 12, p. 87, in considerazione ai pregi di questo tempio e della residenza che fecero in Pola Costantino e s. Elena, concesse in diocesi al capitolo ecclesiastiche decorazioni; cioè alle dignità e canonici la mantelletta, veste, fascia, collare e fiocco al cappello, tutto di colore paonazzo, e la croce d'oro con l'immagine della B. Vergine pendente dal collo con fettuccia rossa; a' beneficiati, cappellani e mansionari, *ut eam insigniam, quam vulgo zanfardam vocant, gestare in functionibus,* ec. Innanzi il duomo esiste l'antico battisterio, opera de' tempi bizantini, singolare per la forma, con colonne di marmo. Altre chiese degne di rimarco sono: quella mirabile di s. Caterina, smantellata or son pochi anni, già con monastero di donne, poi abbandonata e dal 1580 data per uso di famiglie greche venute da Candia e da Morea, avente vicino la caserma di artiglieria, già monastero di religiose di s. Teodoro; la chiesa della B. Vergine della Misericordia, già degli agostiniani, prossima alle rovine della insigne abbazia cassinese di Canneto, della cui chiesa magnifica divisa da colonnati a 3 navi, con pregiati marmi e squisiti musaici, dedicata alla Madonna, rimane una cappella a croce greca di costruzione bizantina, i cui marmi, colonne e bronzi passarono a Venezia, dicendosi già sue le 4 colonne trasparenti di belli intagli che si ammirano nella basilica di s. Marco. A questa in commenda spetta l' antica abbazia di Canneto, della quale vi è la serie degli abbati dall'800 al 1300 ne' papiri dell' archivio di Ravenna, ove possedeva fondi: le notizie si leggono ne' *Dialoghi sulle antichità di Pola del* 1600, pubblicati dal ch. d.r P. Kandler nell'opuscolo: *Cenni al forestiero che visita Pola,* Trieste 1845. Per incendio, nel dicembre 1851 andò in rovina il convento vecchio della B. Vergine della Misericordia.

Osserva l'encomiato scrittore che con nobile orgoglio può l' istriano dire che nessun' altra città dell' impero austriaco tante antichità ed in istato di conservazione abbia siccome Pola; che in Euro-

pa medesima, se Pompei e Roma si eccettuino, nessuna o poche possono starle al paro, perchè non sì frequente è il rinvenire entro il giro d'un miglio un anfiteatro, due templi, un ninfeo, un arco, tre porte, per tacere di monumenti minori, e di quelli che all' epoca cristiana appartengono. A darne breve cenno principierò dall' anfiteatro tanto celebrato. Entrando in Pola l' occhio è vivamente sorpreso dallo spettacolo di sì magnifico edifizio, uno de' più belli anfiteatri che l' antichità romana ci abbia lasciato. La maestà di quella massa colossale ci manifesta quanto sia lo splendore che la mano de'secoli imprime sopra de'muri trionfatori degli sforzi dell' intemperie e del barbarismo. Le meraviglie di questo edifizio nella cinta esterna sono ancora intatte, poichè la mancanza di qualche pietra non sturba l'insieme ch'è integro. La sua forma è elittica, somigliante a quella di tutti i monumenti di questo genere. Si crede che la pietra con cui è stato costruito, ch'è molto bella, sia d'una cava non molto lunge dalla città, donde pure fu tratta quella volta d'un sol pezzo che cuopre la chiesa della Rotonda in Ravenna, che misura in lume nella parte interna non meno di 31 piedi. La maggiore sua altezza è di 86 piedi veneti: il diametro dell'asse maggiore è di 381, quello degli assi minori è di 305; la circonferenza esterna di 1090, l'interna senza i gradini di 493. Quest'anfiteatro ha tre piani, in due de' quali è forato d' arcate, il 3.° di finestre, 72 fori sono contenuti in ogni piano, eccettuato un fianco dell'inferiore, ch'essendo contro il monte segue il suo declivio e ne perde una porzione. La scalinata interna da questa parte era tagliata nella roccia, e nella parte opposta si pretende che potesse essere di legno. Non resta di questo anfiteatro che lo scheletro con 4 controsporti ai 4 angoli e un quadrato supposto che servivano di scale; questi controsporti lo distinguono dagli altri simili edifizi. Questa circostanza getta dell'incertezza tanto sull' epoca in cui fu costruito, quanto sulla mano da cui fu edificato d'ordine toscano. Dell'epoca di sua costruzione null'altro di certo può dirsi, se non che fu alzato nel 1.° secolo del cristianesimo; la fama porta che lo fosse per liberalità degl'imperatori, non meno che il teatro, e se la proprietà esser potesse di norma sicura, la tradizione avrebbe in ciò conferma, che di proprietà del patriarca d' Aquileia, sovrano feudatario della provincia, si furono questi due edifizi nei tempi di mezzo. Ad Augusto non sembra potersi attribuire, ma piuttosto a Vespasiano edificatore dell'anfiteatro o *Colosseo (V.)* di Roma, dacchè molte possidenze i Flavi ebbero nella provincia e molti liberti, per non dire di altri favorevoli argomenti. L'anfiteatro era destinato a spettacoli di gladiatori e di fiere; interdetti i combattimenti di sangue, servì l'arena ai clamorosi trattenimenti del popolo, sempre passionato degli esperimenti di forza, di destrezza e degli spettacoli. In prossimità essendovi stato l'ospizio de'templari, forse ne avranno profittato per giostre e tornei, che graditi ai polani nel 1425 ne ordinarono la rinnovazione nel giorno di s. Giovanni. Gli spettatori sedevano sulle gradinate, riparati dal sole con velario, che tutto l'edifizio copriva, teso sopra pennoni infissi nel muro di cinta esterna. La capacità dell'arena era di 21,000 persone, lasciando libera la galleria superiore destinata ad ambulacro, altrimenti arrivava alle 26,000 circa. Fino al secolo XIV sembra che l'anfiteatro siasi conservato pressochè integro, dietro il divieto del patriarca di levarne le pietre; ma in questo secolo furono tolti i gradini per riparare le mura, e dato il mal esempio, la povertà persuase a levar tutta la pietra che facile smercio trovava in Venezia per la via di mare, destino che ad altri anfiteatri fu comune, sebbene questo di Pola ebbe la sorte di conservare intera la cinta esterna, mentre la mancanza di gradinate ec-

cita sorpresa e le accresce bellezza. Questa superba arena, antico soggiorno di giuochi e di piaceri, oggidì è l'asilo del silenzio e della solitudine. Vedasi P. Stancovich, *Anfiteatro di Pola*, Venezia 1822.

Quanto ai due templi d'ordine corintio, unici avanzi dell'antico foro, uno si attribuisce a Diana che da più di 5 secoli fu incorporato al palazzo pubblico, l'altro dalla colonia fu eretto in onore di Roma e di Augusto con forme veramente gentili, e al presente è destinato a custodia delle lapidi e altre anticaglie. Il ninfeo è ora coperto da edifizio ad uso di fontana pubblica; ivi sgorga da naturale sorgente ricco filone d'acque, e lo sbocco n'è ornato con gradini a semicerchio, di romana costruzione, a modo di bagno. L'arco o porta de'Sergi è un bellissimo edifizio ben conservato, che oggi fa parte d'una delle porte della città sotto il nome di *Porta Aurea*, ornato di colonne d'ordine corintio. Fu eretto a tre edili e duumviri della famiglia Sergi, da una donna per testimonianza d'amore verso il marito, forse ai tempi di Traiano, ed è uno de'monumenti più eleganti dell'antichità: è un magnifico arco funebre a foggia trionfale, di bellissima architettura corintia. L'iscrizione tuttora esistente dice che Salvia Postuma a sue spese lo fece erigere a Sergio Lepido edile e tribuno della 29.ª legione. La porta Gemina con due aperture, principale fra quelle dell'antica città, vagamente decorata, sebbene abbia perduto i suoi ornati di bronzo, serviva d'ingresso all'acqua condotta da lontano in Pola, probabilmente per ordine di Augusto, poi perfezionata da un polense. Prossima è la porta Ercole, la cui semplice costruzione rimonta ai tempi più antichi della colonia, con la testa e la clava di quell'eroe, ed i nomi dei duumviri, suprema magistratura di Pola, durante il reggimento de'quali venne aperta. Di altri preziosi antichi edifizi, ond'era doviziosa la città, appena restano le vestigia. L'antico teatro è segnato dall'incavo semicircolare del monte a cui poggiava e da qualche arcata che avanzò dalla totale sua distruzione. Esso era ampio quanto la metà dell'anfiteatro, alto quanto questo, però di architettura ben più ornata e gentile: egualmente avea i sedili in pietra disposti a semicerchio con gran velario, potendo capire circa 10,000 persone. Le 4 colonne grandiose di prezioso marmo che decorano l'altare maggiore nella chiesa della Salute in Venezia furono tratte dal teatro: è noto che i porfidi, i serpentini e altre pregievoli pietre, di cui abbondava Pola, furono spoglie onde i veneziani abbellirono la loro patria. Pare che fosse integro nel secolo XIV, ma i frequenti assedi avendo smantellato le mura di Pola, il teatro fornì la pietra a ristaurarle; un uragano ne terminò il guasto, e nel 1630 cogli avanzi Deville costruì la fortezza. Da pochi anni fu scoperta la porta del Campidoglio, il quale era di forma elittica, cinto di doppio ordine di mura con rocca pel presidio militare e ampia cisterna. Le rovine della chiesa di s. Stefano, già ornata di pitture a fresco e di colonne preziose, ricordano la tradizione che fosse la prima eretta nascostamente nei tempi delle persecuzioni, memorabile pel massacro de'Sergi, avvenuto nel 1271 per opera del partito popolare, guidato da Ionatasi. In fine la chiesa e il chiostro di s. Francesco, comunque convertiti in usi profani, mostrano la loro importanza per decorazioni e marmi: questa chiesa fu ricostruita dai Sergi per gratitudine di avere un francescano salvato l'unico rampollo di loro stirpe da detta strage. Del palazzo comunale di bellissima architettura a sesto acuto, con ricchi ornamenti ad intaglio, un solo lato rimane in piedi. Del 1300 è il palazzo pubblico, il quale fu sontuoso come si vede dalla parte restata. Tra i tanti dotti scrittori che illustrarono le venerande reliquie di Pola, nominerò Gian Rinaldo Carli-Rubbi, *Anfiteatro di Pola* ec., Venezia 1751. E dai

suoi dintorni che le manifatture de' vetri di Venezia traggono l'arena necessaria a detta fabbricazione. In cattiva fama stava già Pola per l'inclemenza dell'aria, e le più strane cose si dissero sulle cause che la viziavano. Ripetute osservazioni fanno certi che l'aria nulla contenga di maligno per la respirazione; che se la soverchia umidità agisce essenzialmente sulla cute, si può vivervi sani, purchè certe norme si osservino, dichiarate da Kandler a p. 32, 101, massime a p. 143, in cui tratta della pretesa mal'aria dell' Istria. Pola ha dato uomini illustri, de'quali alcuni furono patriarchi di Grado.

La fondazione di Pola viene, come di molte altre città dell' *Istria* (*V.*), attribuita ai colchi spediti da Aeta a perseguitare gli argonauti, co' quali era fuggita la figlia Medea, che non avendo potuto trovarli e temendo di tornare al re senza successo, si fermarono in Istria e fabbricarono Pola. Questa tradizione favolosa piuttosto accenna alla trasmigrazione d' un popolo tracico dalle foci del Danubio, ove avea stanza in penisola che Istria dal nome del fiume chiamavasi, popolo che togliendo ai celti le spiaggie delle estreme Alpi, le quali nell'Adriatico in penisola scendono, a questa regione in memoria dell'antica patria diede il nome d' Istria. Pola fu opera dei traci istriani, colonia greca, e quando la provincia venne conquistata dai romani fu fatta colonia, estrema fortezza d'Italia e del dominio romano contro la *Liburnia* e la *Dalmazia*, ed allora si cinse di mura, ebbe Campidoglio, e quella distribuzione di città propria delle colonie romane. Prima che gli abitanti divenissero cittadini romani, la città teneva un rango distinto in queste provincie, e dopo Aegida, ora *Capo d'Istria*, Pola era la città più cospicua. Nel 1.° secolo di sua colonizzazione pare che non rimanesse estranea alle cose di mare, mediante comunicazione con Ancona, Ravenna e Aquileia. Vuolsi che parteggiando per la repubblica nelle guerre civili avvenute dopo la morte di Cesare, fosse per ordine d'Augusto smantellata, 42 anni avanti la nostra era, il quale poi la rifece a preghiere di Giulia, quando dopo la vittoria di Filippi la concesse in premio ai suoi soldati, e rifabbricatala la chiamò *Julia Pietas*, per la filiale pietà che Augusto avea per Giulio Cesare suo zio e padre adottivo. Fondata la monarchia romana 31 anni prima di nostra era, l'impero si estendeva dal Danubio ai deserti dell'Africa; già sorgeva Aquileia ad emporio delle nazioni cisdanubiane e trasmarine. Pola trovavasi allora nell'incrociatura di due grandi linee di movimento, quella che da Roma dirigevasi per Ancona e attraverso il mare sino al Danubio; quella che dalla Bretagna per Aquileia dirigevasi a Costantinopoli; Pola era il centro del passaggio per Ancona e Zara. Aquileia prosperosa per commercio e per 600,000 abitanti, il servigio di mare esigeva pel commercio d'Egitto e Levante numerosa flottiglia, onde Pola alla navigazione e ai commerci prese parte, per cui alla feracità del suolo unì il continuo movimento fra Roma e le provincie, fra queste e le grandi città, in un alla frequenza del navigare, per modo che non deve sorprendere se la prosperità di Pola fosse assai superiore all' estensione della città e al numero del popolo. Le spedizioni daciche di Traiano tornarono assai propizie a Pola, ed i tempi degli Antonini segnarono forse il punto di massima prosperità, alla quale epoca l'antica città aggiravasi fitta ne' fabbricati intorno al colle, che oggi ancora è città, sull'alto del quale stava il Campidoglio. Fuori delle mura, lungo le vie precipue sui colli circostanti, si stendevano le borgate. L'accesso però a Pola era più naturale e più frequentato per la via di mare, presentandosi in forma maestosa e incantevole, con mura coronate di torri; laonde si calcola che la popolazione ne'tempi floridi possa essere giunta a circa 35,000 abitanti.

Ne'tempi di sua floridezza Pola fu gradito e celebrato soggiorno de' romani, che l'ornarono di superbi monumenti degni di loro grandezza. Tiberio ebbe il comando delle provincie d'Istria e Dalmazia e vi fece lunga dimora. Settimio Severo avanti di pervenire all' impero fu molto tempo governatore dell'Illirio, indi conservò predilezione per Pola. Illustri principi, ai quali o sorte di guerra o vicende di corte costrinsero al confino, senza rinunziare agli agi della vita, qui ebbero stanza. Rasparasano re de' rossolani vinto d'Adriano circa il 120 si ritirò in Pola a vita privata, e sullo scoglio degli Olivi nel porto fu sepolto col figlio. Crispo figlio primogenito di Costantino qui venne rilegato e nel 326 ucciso benchè innocente. Nel 354 d'ordine di Costanzo vi fu ucciso Gallo Cesare. Finchè ebbe vita l'impero di Roma, Pola ebbe propizi i destini, non soggiacendo alle incursioni dei barbari e alle devastazioni d'Attila. Nel 493 divenne soggetta a Teodorico ed ai goti, fino al conquisto che ne fece Belisario nel 539, continuando il saggio governo i tempi felici e conservandosi le istituzioni romane: Ravenna avea preso il luogo della distrutta Aquileia, e di profitto erano le relazioni coll'Italia. Ai tempi gotici, seguendo i bizantini, il governo ricevè cangiamenti, e l'Istria fu sottoposta all' esarca di Ravenna, preponendosi all'Istria un maestro de' militi, specie di governatore civile e militare che in Pola teneva la residenza, di modo che questa era la capitale dell'Istria. Le relazioni con Ravenna e Costantinopoli erano frequentissime e di grandissimo profitto alla città, per le navigazioni e pei traffici. Al cadere del governo greco o bizantino Pola conservava la forma romana. Conquistata l'Istria nel 789 da Carlo Magno, la regione fu governata dai marchesi d'Istria elettivi. Pola continuò ad esserne la metropoli, non che residenza de'duchi o marchesi. Il duca d'Istria Giovanni, nominato da Carlo Magno al reggimento della provincia, volle di propria autorità levare l'antico modo di governo municipale ed introdurvi le forme feudali, abborrite per le gravi violenze da lui adoperate, come si legge nel prezioso documento o *placito* pubblicato da Kandler a p. 13, donde rilevasi che Pola pagava all' imperatore greco per imposizione 66 zecchini, così Parenzo. I messi imperiali nel placito, udite le angarie del duca Giovanni e le promesse di questi, ricomposero gli animi giustamente malcontenti; ma l'imperatore depose il duca ad onta delle sue promesse solenni di non voler aggravare più gl'istriani e di lasciarli nel godimento delle loro consuetudini. Più tardi l'eredità della carica di governatore e il genio progrediente del secolo diedero carattere di feudalità all'amministrazione provinciale; ma per la libertà data ai comuni ed ai dinasti di muover guerra l'uno all'altro e di trattare come fossero potenze, cominciò a risentirne Pola, perchè diminuite le relazioni coi vicini, i veneti a sè tirarono il commercio e la navigazione dell'Adriatico, e colla preponderanza le altre città umiliarono.

Verso la metà del secolo XII Pola si pose alla testa del movimento di tutte le città istriane, corse i mari a danno dei veneti con 100 legni che l'Adriatico rendevano mal sicuro. Il doge Domenico Morosini spedì una flotta al castigo degl'istriani; Pola fu presa a forza e abbandonata al saccheggio nel 1148. Alla spedizione della 1.ª crociata forse Pola prese parte, perchè i templari si stabilirono a s. Giovanni del Fonte con ospizio, ed a s. Giovanni del Prato con commenda. Divenuto ereditario il marchesato d'Istria nel 1170 circa, le famiglie degli Eppenstein, degli Sponheim, degli Andechs che n'erano investite, non tennero residenza in Istria, ma in Germania, con grandissimo pregiudizio di Pola e della provincia, la quale priva di potente principe, risolvevasi in municipalità inette a difendersi contro gli esterni nemici. Intanto

scoppiò la guerra di gelosia fra Venezia, Pisa e Genova; Pola che in Venezia vedeva la distruttrice di sua prosperità, tollerò che nel 1193 i pisani la prendessero; a questi la tolsero i veneziani sotto la condotta di Enrico Dandolo doge, e ne diroccarono le mura; parteggiò di nuovo pei genovesi, e nel 1243 Giacomo Tiepolo e Leonardo Quirini crudelmente la castigarono ruinandola. Pisa e Genova intendevano d'impedir a Venezia di farsi padrona del commercio e della navigazione per l'Adriatico, commercio che dopo le crociate avea preso maggiore sviluppo e sembrava volersi dirigere per Venezia. Questa non ancòr determinata a insignorirsi di Pola, mirava solo a render impossibile uno stabilimento straniero nell'Adriatico, per cui tendeva a ridurla nell'impossibilità di tenersi forte. Frattanto le sventure esterne suscitarono interne discordie, l'autorità de' patriarchi d'Aquileia, divenuti marchesi d'Istria nel 1230, essendo cessati quelli ereditari, veniva spregiata; essi volevano ricondurre la provincia all'unità e forza di governo, ma il rilassamento che i marchesi ereditari per l'assenza loro aveano cagionato, a tale giunse che dovettero i patriarchi convenire con Pola ed accettar nel 1258 il pagamento d'annue lire 2,000, equivalente di que' diritti che su Pola credevano poter esercitare e che al comune lasciarono. Il tributo non fu sempre pagato, onde i patriarchi fecero porre la città al bando dell'impero. Nel rilassamento degli ordinamenti generali il popolo proclive a novità voleva affrancarsi dal potere altrui; ma due partiti dividevano la città, l'uno che al popolo voleva conservato il dominio, l'altro che lo bramava confidato a un solo, potente e valoroso; capi del 1.° erano i Ionatasi, del 2.° i Sergi, antica famiglia d'origine romana, doviziosa e in grande onoranza, cui appartiene il suddescritto arco. Nell'agro polense e parentino eranvi grandi distretti tributari delle chiese d'Aquileia, di Parenzo, di Pola e de' conti d'Istria, i quali poi l'ebbero dagl'imperatori, dicendosi vassalli d'Aquileia e vicari del patriarca, con molti onori e privilegi, come di nominare i nodari di Pola, armigeri per genio e per politica, prontissimi a collegarsi per combattere. Monfiorito di questa famiglia, venuto a contesa col vescovo di Parenzo per certe investite feudali, nel 1260 armata mano in quella città assalì l'episcopio e gittò in mare le carte che avrebbero chiarito la questione. In Pola i Sergi tenevano palazzo e pel loro potere solevansi eleggere capitani generali del popolo, carica che divenne loro ereditaria e come esercente il potere militare preparava la via alla signoria perpetua. Allora i Sergi, lasciate le antiche residenze, abitarono la rocca di Pola, l'antico Campidoglio, vasto castello fortemente torrito a uso di guerra, eretto ne' tempi di mezzo, che stando nel centro della città la dominava intieramente. Dal castello, che ormai in loro proprietà tenevano i Sergi, presero nome di signori di *Castro Polae* o Castropola e ne assunsero la forma nelle insegne gentilizie. Coi polani i Castropola tenevano le parti del patriarca, onde facile era loro chiedere in feudo la città. I polani mal comportando la nuova signoria, nè avendo forza a distruggerla, ricorsero al tradimento, e fatto capo nella famiglia Ionatasi giurarono la distruzione de' Castropola e l'effettuarono la sera del venerdì santo 1271 in s. Stefano e nel castello; un solo fanciullo fu involato alla strage di tutti e potè poi rialzare la potenza di sua infelice famiglia. Corre tradizione che Dante visitasse Pola e albergasse nell'abbazia di s. Michele de' camaldolesi; di che si ha conferma laddove nella sua *Commedia* accenna i tanti sepolcri che cuoprivano le vicinanze di Pola. Cambiando nell'Istria la cosa pubblica, Parenzo, Rovigno e altri luoghi venivano signoreggiati dai veneziani, che sostenevano i movimenti popolari delle città istriane per profittarne. Nel 1328

Pola di nuovo parteggiò pei genovesi, ne'quali sperava sostegno alle libertà municipali ed ai traffichi. Sopraffatta poscia dalle armi venete, presa e abbandonata al saccheggio, lontana da Genova, non potendo sperare aiuto dal patriarca, e volendo i Castropola impegnarla in fazioni di guerra, cresciuto il malcontento del popolo, la città nel 1331 deliberò di darsi alla repubblica veneta e bandir l'irrequieta famiglia. Il doge Giovanni Contarini (secondo Kandler, mentre in quell'anno era doge Francesco Dandolo) accettò la dedizione con diverse condizioni, rinunziando i polani alle appellazioni in Ravenna e ricevendo un podestà con titolo di conte. Sebbene la convenzione non salvasse i diritti del patriarca, pure i veneti gli promisero 225 marche d'argento per Pola, Dignano e Valle, e fu un'appendice alla pace del 1310, per la quale la repubblica dopo il compromesso del Papa erasi obbligata pagare al patriarca 450 marche per le giurisdizioni istriane. Nella feroce guerra tra Genova e Venezia, i genovesi nel 1354 presero Pola e la trattarono a ferro e fuoco; nel 1379 dopo la vittoria riportata dinanzi al porto nel canale de'Brioni la ripresero e vi fecero pesare tutto il loro sdegno, non risparmiando il duomo e le altre chiese. Pertanto a questo secolo si riporta la distruzione di Pola, e al suo cadere non presentava che un mucchio di rovine. I frequenti assedi, le ripetute prese della città costrinsero a por mano negli antichi edifizi per trarne materiale da rattoppare le mura, contro il divieto de'patriarchi che multarono di 100 zecchini chi levasse una pietra dall'anfiteatro o dal teatro; sopraggiunsero le pesti, che si rinnovarono continuamente, venne la povertà a dare l'ultima mano, l'aria cominciò a farsi grave e pestilenziale. Nel seguente secolo XV si diè opera a ripopolare la città; nuove genti vi furono trasportate, cui si concessero terreni ed esenzioni; nuovo statuto delle leggi compilato, purgata la città dalle rovine, rialzato il duomo, ma tutto ciò inutilmente; il commercio al di fuori era cessato per le cambiate condizioni de'paesi intorno all'Adriatico; le pestilenze si ripeterono dal 1500 al 1631; di 72 ville che contava il territorio, 13 appena ne conservavano nome e segno. Nel 1630 la repubblica veneta per porre argine alle scorrerie degli uscocchi, tribù d'origine slava dell'Illiria, Croazia e Dalmazia, famosi per le piraterie nell'Adriatico, ordinò la costruzione della fortezza nel sito già tenuto dal Campidoglio, all'ingegnere francese Deville, adoperato con successo nelle fortificazioni di Levante. L'ultima peste avendo tolta quasi tutta la popolazione a Pola, potè appena giungere a 600 abitanti, quando nel 1797 la repubblica di Venezia scioglievasi, onde seguì i destini dell'Istria e di *Parenzo*; nondimeno quasi tutte le chiese sussistevano, vi risiedeva il vescovo, v'erano le monache di s. Teodoro, i francescani in s. Mattia e in s. Francesco, gli agostiniani alla Misericordia, ma diserte erano divenute le abbazie. La soppressione de'conventi e delle chiese operatasi nel 1806 e le fortificazioni fatte in allora, di molti antichi monumenti furono rovina, perchè le chiese crollarono o vennero smantellate, l'antica lanterna distrutta. Conta in oggi Pola circa 2,000 abitanti, i quali di molto si aumenteranno per la prospera condizione in cui il governo imperiale ha posto la città, ed è a sperarsi il suo rifiorimento.

Pola ricevette la luce evangelica insieme a *Trieste* e *Aquileia* fino dal 1.° secolo, essendone patrono s. Porporino martire; altri protettori della città sono s. Massimiano arcivescovo di Ravenna, nativo di Vistro nel territorio polense, s. Florio vescovo, s. Ottone polano martire (altro polano è il b. Germano); della provincia lo sono s. Giuseppe e s. Marco; protettore della diocesi s. Tommaso apostolo, della cui chiesa sono restati pochi indizi. Ap-

pena rassodato in Pola il governo greco o bizantino, gli ordinamenti di chiesa si foggiarono sulle forme solite d'oriente; capitoli, abbazie, monasteri si moltiplicarono; la religione cristiana sfoggiò in Pola pompa maggiore che non il culto idolatro, precipuamente per opera di s. Massimiano, il quale costruì il magnifico tempio della B. Vergine di Canneto. Kandler crede istituito il vescovato nel 524, anteriore come Trieste a quelli delle altre città istriane, e lo dice il più insigne della provincia, per l'estensione della diocesi, la quale comprendeva i due versanti del Monte Maggiore e la stessa città di Fiume (capoluogo del litorale ungherese nel golfo Quarnero con porto franco, già sede del vescovo di *Modrusca*), per la dominazione temporale che esercitava su gran parte di quella, per la qualità delle abbazie e de'capitoli, per la copia del clero, per la sontuosità degli edifizi sacri. Allorquando ne'tempi addietro il nuovo vescovo prendeva possesso della sede, la città di Fiume mandava in omaggio un cavallo, uno smeriglione o uccello di rapina e due cani bianchi. Castua o Khostau, antica capitale della Liburnia poi incorporata alla Carniola, in occasione di visita offriva 80 braccia di tela, 60 Moschenizze borgo sul Quarnero. Il vescovo di Pola avea numerosa corte di vassalli che a lui giuravano fedeltà, tra'quali gli stessi Sergi o Castropola signorotti di Pola; non meno di undici capitoli, numerose arcipreture, conventi, monasteri e ricco patrimonio ecclesiastico. Quando il patriarca d'Aquileia si portava a Pola, il vescovo gli andava incontro coi sacerdoti e col clero in pianeta, colla croce, coi cerei e coll'incenso, cantando sacri cantici; i giudici col popolo uscivano coi vessilli e lo accoglievano coi migliori onori. Entrato il patriarca nell'episcopio, a'suoi piedi il vescovo ne poneva le chiavi, che il patriarca dava al proprio maggiordomo e questi disponeva del palazzo per 3 giorni; nel 4.° il patriarca passava nel proprio alloggio. Commanville, *Hist. de tous l'eveschez*, dice che il vescovato fu eretto avanti il 500, suffraganeo del patriarca d'Aquileia, poscia secondo un mss. di Gio. Pietro Ferretti si vuole passato sotto l'arcivescovo di Ravenna, e che nel 1028 ritornasse alla soggezione del metropolita d'Aquileia. Benedetto XIV dopo avere soppresso il patriarcato, nel 1753 erigendo *Udine* in arcivescovato, tra le chiese suffraganee vi comprese Pola. Nello smembramento della diocesi avvenuto nel 1790, 20 parrocchie furono tolte a Pola e date a Trieste. Pio VII nel 1818 unì Pola alla sede vescovile di *Parenzo* (*V.*), e le dichiarò suffraganee del patriarca di *Venezia*, ciò che meglio stabilì Leone XII nel 1828; finalmente Pio VIII sottopose nel 1830 le due sedi unite all'arcivescovo di *Gorizia* (*V.*), al modo detto a Parenzo.

L'Ughelli, *Italia sacra* t. 5, p. 474, e t. 10, p. 325, descrive le notizie di Pola e sua diocesi, riportando la serie de'vescovi. Egli dice che la fede cristiana vi fu predicata a'tempi di s. Ermagora 1.° vescovo di Aquileia e discepolo di s. Marco; che le dignità del capitolo erano l'arcidiacono, lo scolastico o teologo, con 9 (12 scrive Coleti) canonici; indica le reliquie che si venerano nella cattedrale, presso la quale era l'episcopio; parla della chiesa di s. Nicola di rito greco, de'pii stabilimenti, e che la mensa rendeva 1500 ducati, tassata in fiorini 150 ne'libri della camera apostolica. Antonio fu il 1.° vescovo di Pola che si conosca, cui scrisse Teodorico re de'goti, che lo divenne d'Italia nel 493, come si ha da Cassiodoro lib. 4, *epist.* 44. Il 2.° Venerio o Venerioso che intervenne ai concilii romani adunati da Papa s. Simmaco nel 501 e 502. Indi alcuni pongono Isaacio che nel 546 sottoscrisse la donazione di s. Massimiano di Ravenna. Fiorirono successivamente Adriano che nel 579 fu al sinodo d'Aquileia o *Grado* (*V.*); Massimo del 590 vescovo di Pola *sive Juliae* al dire di Ba-

ronio, contraddetto da Lucenzio. Pontenzio o Potentino fu al concilio Laterano nel 649. Ciriaco intervenuto al concilio di s. Agatone Papa nel 679. Pietro del 724, che spogliato della sede dal patriarca di Grado, venne poi reintegrato dal Pontefice. Nell'806 ad istanza di Carlo Magno s. Leone III ne fece amministratore Fortunato patriarca di Grado. Warnerio, sotto il quale il re Lodovico eresse la chiesa di s. Maria che diè ai cassinesi; ignorandone il nome l'Ughelli, vi supplì Lucenzi. Secondo Kandler nell'857 era vescovo Andegiso, poichè in tale anno ricostruì il duomo ed era abbate di s. Maria di Canneto. Giovanni nel 933 sottoscrisse la pace tra la repubblica di Venezia e Winticherio conte d'Istria. Gerboldo o Gaspaldo nel 967 firmò la lettera di Giovanni XIII contro l'arcivescovo di Salisburgo. Bertaldo del 998. Giovanni del 1031. Adamans morì nel 1075. Hellenardo del 1118, alle cui istanze fu fatta una donazione da Sigifredo ed Heliza coniugi parentini al monastero di s. Michele. Anfredo del 1149. Warnerio prestò giuramento di fedeltà nel 1150 al doge veneto (o meglio nel 1148) Morosini, in uno ai cittadini di Pola, ed ai suoi successori, di rispettare i veneziani in terra e in mare, e somministrare alla basilica di s. Marco due migliara d'olio all'anno, ed altre cose promisero. Filippo nel 1177 intervenne in Venezia alla pace fra Alessandro III e Federico I. Pietro del 1180. Prodrano con Olderico di Città Nova fu giudice in una controversia col vescovo di Parenzo. I. vescovo di Pola quale dilapidatore della chiesa fu sospeso dal patriarca, appellò ad Onorio III che nel 1218 ne commise la causa al vescovo di Feltre e Belluno, indi nel 1221 provvide che fosse eletto altro pastore idoneo. Enrico del 1228. Guglielmo arcidiacono di Pola, eletto dal capitolo nel 1237, Gregorio IX ne cassò l'elezione e di sua autorità nel 1238 lo creò vescovo: nel 1246 è nominato nella sentenza del patriarca d'Aquileia per la controversia tra il comune di Parenzo e il proprio vescovo, riportata da Tomassini *in Istriae commentariis*. N. il cui nome non è espresso nella lettera d'Innocenzo IV del 1251, con la quale lo facoltizzò ad assolvere dalle censure incorse il podestà e consiglio di Pola. Matteo morì nel 1302. Oddone Sala domenicano nel 1302 traslato da Terralba, indi passò nel 1308 a Oristano, donde fu trasferito a Pola altro Oddo: ma Bima nella *Cronologia degli arcivescovi di Oristano* chiama ambedue Oddone, il secondo dice che passò nel 1308 alla chiesa di Pola, indi registra Sala.

Nel 1329 fu eletto Guido da Fossombrone camaldolese; nel 1331 Sergio, morto in Avignone nel 1342, in cui fu traslato da Dolcigno Grazia de'minori. Nel 1349 Leonardo pievano di s. Geminiano di Venezia, traslato a Chiusi e nel 1353 stesso succeduto da Benedetto vescovo di detta sede. Nicola del 1374. Guido o Vincenzo Memmo nobile veneto, poi di Verona. Nel 1409 Bartolomeo Recoverati primicerio di s. Marco, ma Lucenzi dice che errò Ughelli, non essendo stato vescovo di Pola. Alessandro V nel 1410 nominò Biagio Molin nobile veneto, nel 1420 promosso a Zara, ed in sua vece fu trasferito da Città Nova Tommasino veneto domenicano; questi passando nel 1424 a Urbino, da Modone fu trasportato a Pola Francesco de Franceschi. Nel 1426 Domenico o Dondeo de Lucteriis o de Eusebiis canonico di Pola. Nel 1451 Mosè Buffarelli, poi di Belluno nel 1465. Michele morì nel 1497. Altobello Averoldo nobile e dotto bresciano nel detto anno; Leone X lo spedì a Venezia per affari e Clemente VII lo fece pro-legato di Bologna: scrisse alcune opere. Nel 1532 Gio. Battista Vergerio di Capo d'Istria: consacrò vescovo di Modrusca il dottissimo fratello Pietro Paolo già nunzio pontificio, poi vescovo della patria, indi apostata luterano, ne'cui errori trasse misera-

mente il fratello. Per morte di questi nel 1548 fu vescovo di Pola Antonio Elio di Capo d'Istria, poi patriarca di Gerusalemme, ritenendo il titolo patriarcale, come notai nel vol. XXXV, p. 181, dicendo che qual vicario della basilica di s. Pietro (com'è scritto sulla lapide sepolcrale), ricevè nel trionfo M. A. Colonna: Cancellieri ne' *Possessi* l'avea creduto vicario di Roma. Per traslazione di Gregorio XIII nel 1572 divenne vescovo della patria: Matteo morì nel 1583 e gli successe Claudio Sozomeno di Cipro o Nicosia; per sua rinunzia nel 1605 il concittadino Cornelio Sozomeno, lodato per zelo e scienza. Nel 1618 Uberto Testa veneto. Nel 1624 Innocenzo Serpa canonico regolare lateranense. Rodolfo Sforza giureconsulto padovano nel 1625, sepolto in cattedrale con onorevole epitaffio. Giulio Saraceni nobile vicentino nel 1627, letterato e scrittore. Nel 1641 Marino Badoario veneto benedettino. Da Sebenico nel 1648 fu traslato Luigi Marcello patrizio veneto somasco; portatosi in Roma *ad limina* vi morì nel 1661, sepolto in s. Maria, ove pose onorevole iscrizione F. Bartiroma arcidiacono di Pola e vicario generale. Gaspare Cataneo veronese nel 1662. Ambrogio Fracassini nobile bresciano, domenicano e inquisitore veneto nel 1663. Bernardino Corneaneus veneto, professore di Padova, nel 1664. Eleonoro Pagelli nobile vicentino arcidiacono di sua patria nel 1689. Giuseppe M.ª Bottari veneto generale de' conventuali e predicatore egregio nel 1695. Con questi l'Ughelli termina la serie de' vescovi di Pola, che compirò colle *Notizie di Roma*. 1729 Lelio Valentino Contessini Ettorio della diocesi di Capo d'Istria. 1732 Gio. Andrea Balbi di Veglia traslato da Nona. 1772 Francesco de Polesini di Montona diocesi di Parenzo. 1778 Gio. Domenico Juras di Arbe, che morto nel 1806, la sede restò vacante finchè venne unita a Parenzo, e nel 1827 per 1.° vescovo d'ambedue venne scelto meritamente l'odierno mg.r Antonio Peteani.

POLEMIANI. Eretici del 373 seguaci di Polemio difensore d'Apollinare vescovo di *Laodicea* nella Siria (abusò delle sue dotte cognizioni per ismania di disputare: i discepoli fecero passare molte sue opere sotto il nome di vescovi cattolici, per cui molti furono ingannati), il cui principale errore fu la mistione che diceva essersi fatta del Verbo e della carne. *V.* APOLLINARISTI co'quali furono confusi, condannati anche da s. *Damaso I* (*V.*).

POLEMONIO. Sede vescovile del Ponto Polemoniaco sotto Neocesarea, eretta nel V secolo. Sei vescovi riporta l'*Oriens chr.* t. 1, p. 516. Polemonio, *Polemonien*, è un titolo vescovile *in partibus* dell'arcivescovato di Neocesarea. Lo conferì Pio VII, come dissi nel vol. XL, p. 78.

POLI FAUSTO, *Cardinale*. Nacque in Usigni di Cascia e portatosi in Roma per sua gran fortuna entrò al servizio con Barberini, chierico di camera, poi Urbano VIII, la cui grazia essendosi guadagnata, fu promosso a quelle cariche palatine e cardinalato che descrissi nel vol. XLI, p. 152 e 256 (essendo arcivescovo consagrò in Roma la chiesa de' *cappuccini*), dell'ordine de' preti col titolo di s. Grisogono, e nel 1645 vescovo d'Orvieto (nel 1644 dice Cardella), che governò con infaticabile zelo, convocando nel 1647 il sinodo, quale fece stampare nel 1650. Accrebbe gli alunni del seminario e arricchì la sua chiesa di preziose reliquie e de' corpi santi dei martiri Tiburzio e Faustina. Dai fondamenti ristaurò e ampliò l'episcopio. Fu al conclave d'Innocenzo X che lo riguardò sempre per giusto e integro, non sembrando affatto vero che abbiagli domandato conto delle gravose spese fatte nel passaggio della regina Maria per lo stato ecclesiastico, per cui si disse morto di malinconia in Orvieto nel 1653, ma di male spasmodico di pietra, d'anni 72, dopo aver gittata la 1.ª lapide nei fondamenti della chiesa di s. Giuseppe. Trasferito il cadavere in Roma, secondo il testamento fu sepolto in s. Grisogono al destro lato del-

la cappella dell'Angelo custode, in semplice nicchia con busto di marmo e iscrizione (riportata da Renazzi, *De' maggiordomi,* che nel resto errò) eretto dal nipote Sisinio Poli. L'Amidenio lo proverbiò al modo che riporta Cancellieri nel *Mercato,* p. 211 e 281.

POLIANA o POLIANINA. Sede vescovile di Macedonia sotto la metropoli di Tessalonica, chiamata pure *Bardiotarum,* eretta nel IX secolo. Ebbe 3 vescovi. *Oriens chr.* t. 2, p. 91.

POLIBOTA, *Polybotum.* Sede vescovile della Frigia Salutare sotto la metropoli di Sinnada, indi suffraganea d'Amorio, eretta nel V secolo. Ebbe 3 vescovi, fra'quali Giovanni che il menologio greco e il martirologio romano chiamano taumaturgo a' 5 dicembre. *Oriens chr.* t. 1, p. 844.

POLICARPO (s.), vescovo di Smirne e martire. Si convertì al cristianesimo verso l'anno 80 di Gesù Cristo, in età assai giovanile, approfittando delle istruzioni degli stessi apostoli. S. Giovanni evangelista, a cui egli particolarmente si strinse, lo ordinò vescovo di Smirne circa l'anno 96. Fece un viaggio a Roma, affine di conferire col Papa s. Aniceto intorno la differenza con cui usavano le chiese di celebrare la *Pasqua* (*V.*). Durante il suo soggiorno in Roma, condusse all'unità della Chiesa un gran numero di eretici. Ritornato a Smirne, mentre ferveva la persecuzione contro i cristiani, Policarpo fu preso e condannato ad essere bruciato vivo; ma le fiamme si incurvarono a guisa d'arco, e come una vela di naviglio gonfia dal vento si stesero intorno al santo. Allora i suoi persecutori ordinarono ad un confettore (così chiamavansi coloro ch'erano destinati a dare l'ultimo colpo di morte agli uomini e alle bestie che rimaneano ferite nell'anfiteatro) di dargli una pugnalata; e ciò eseguito ne sgorgò tanto sangue che estinse il fuoco. Leggesi ne'suoi atti, che egli soffrì il martirio ai 25 d'aprile. Tillemont lo colloca nel 166, e Basnagio nel 169 (epoca che sarebbe da ritenersi per conciliare la conferenza di s. Policarpo col Papa s. Aniceto, che fu eletto nel 167). Egli morì di 120 anni, secondo lo stesso Basnagio; e s. Ireneo, uno de' suoi discepoli, parla di lui come d'un uomo decrepito. Vedesi ancora la sua tomba a Smirne in una piccola cappella, e la sua festa si celebra ai 26 di gennaio. Di tutte le lettere che s. Policarpo avea scritto, non ci rimane che quella ai filippensi, la quale fu tanto stimata dagli antichi, che leggevasi pubblicamente nelle chiese d'Asia.

POLICASTRO (*Policastren*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia del Principato citeriore, distretto, a 8 leghe da Sala, 22 da Salerno e una da Bonati o Vibonati capoluogo di cantone, ove suole dimorare il vescovo e le civili magistrature, per essevi passata la maggior parte de'primitivi abitanti, tanto perchè la città è rovinata, quanto pel suo litorale deserto e aria malsana almeno per 6 mesi dell'anno. Si trova alla base d' una collina, in fondo al golfo del suo nome, che ha 8 leghe di apertura sotto 4 di sfondo. Il fiumicello Busento (onde per esso e per l'omonimo vescovato cui successe fu chiamata *Policastrum Buxentum*) entra in mare a poca distanza, trovandosi quest'antica città presso la sua sinistra riva. Sicuro è il suo porto e abbondante la pesca. Nei contorni sono alcune antichità e iscrizioni romane. Tra gli uomini illustri Cardella vi novera il cardinal *Brancati* (*V.*), ma nacque altrove, però della diocesi di Policastro, alla cui chiesa di s. Giacomo servì. La cattedrale basilica con fonte battesimale e cura d'anime, amministrata dall'arcidiacono, è buon edifizio di gotica struttura e sacra alla B. Vergine Assunta, possedendo tra le reliquie il corpo di s. Oronzio: prossimo è l'episcopio di lodevole fabbricato. Il capitolo ha due dignità, 1.ª l'arcidiacono, 2.ª il cantore,

10 canonici compresi il teologo e penitenziere, ed altri preti. Nella città non vi è altra chiesa parrocchiale; fuori di essa trovasi l'ospizio de' certosini, ed un convento di francescani. Vi è pure il seminario con alunni. Il Rodotà, *Rito greco in Italia*, t. 1, p. 356, narra che nell'VIII o IX secolo fu introdotto in Rivello, città della diocesi di Policastro, ed ivi per lungo tempo fu rispettato e pressochè seguito da tutti. Si videro ivi sorgere le collegiate con arcipreti, di s. Maria del Poggio numerosa di clero greco, e di s. Nicolò composta di sacerdoti latini. Ne'primi tempi i parrochi de'due riti procederono pacificamente nelle cure divise delle loro anime, e gli ecclesiastici greci della diocesi ricevevano gli ordini sacri dal vescovo di Policastro di rito latino, non trovandone del loro. Ne'primi del secolo XVI il rito greco decadde per gli oltraggi che i chierici ricevevano dai latini, laonde il clero greco verso il 1572 domandò ed ottenne dispensa da s. Pio V di passare al latino, ciò che fece eseguire il vescovo Spinelli, sebbene i greci si fossero pentiti del cambiamento. La collegiata di s. Maria continuò ad essere uffiziata dai greci divenuti latini; ma in seguito la maggioranza di matricità e le prerogative d'onori tra le due collegiate furono cagione di gravi contese, massime per le pretensioni della già collegiata greca sulla latina di s. Nicolò. Ricorsi alla s. Sede, questa nel 1746 proferì la decisione in favore della chiesa di s. Nicolò e di preminenza su quella di s. Maria, la quale dacchè da greca divenne latina riguardavasi come membro dipendente dall'altra collegiata. Policastro venne edificata sulle rovine di Velia, antichissima colonia di Sibari, la quale fu famosa per possanza, per la sua corruzione (ne farò parola a PRANZO) e per la sua caduta. Strabone la crede succeduta a Pitunzia. Anticamente fu Policastro città di qualche considerazione, ma venne rovinata da Roberto Guiscardo nel 1065, indi dal re Ruggiero fu magnificamente riedificata e con titolo di contea la diè al suo figlio Simeone. Nel 1299 pervenne in potere di Giovanni Ruffo, indi sotto Giovanna I l'ebbero Gabriele e Luciano Grimaldi. Ne fu pure signore Antonio Petrucci, poscia Giovanni Caraffa di Spina benemerito del regno, sotto i cui successori fu presa, diroccata e saccheggiata dai turchi nel 1542.

La sede vescovile secondo Commanville fu eretta verso l'anno 500, e fatta suffraganea di Salerno, di cui lo è ancora, dicendola succeduta alla sede di *Buxentum* (*V.*), della quale meglio ne tratta l'*Italia sacra*, t. 10, p. 32, registrando 3 vescovi: Rustico che fu al concilio romano del 501; N. per la cui morte s. Gregorio I nel 592 ne affidò la visita a Felice vescovo d' *Agropoli*; e Sabbazio che disputò contro i monoteliti nel concilio romano del 640. Lucenzi annotatore d'Ughelli osserva che nel 1079, con ordinarsi s. Pietro Pappacarboni in vescovo di Policastro, si rinnovò la sede vescovile di *Buxento* e se ne restituì la dignità. Il 1.° vescovo di Policastro fu il detto Pietro patrizio di Salerno, monaco della Cava, nominato col voto del popolo e di Gisolfo principe salernitano. Questo degno prelato non resse a lungo la sua chiesa, perchè rinunziò la dignità nel 1079, pochi mesi dopo la sua elezione, ritornando al suo monastero di cui diventò 3.° abbate, e con tal grado fu ai concilii di Benevento e Melfi, ottenne pe'suoi abbati da Urbano II, del quale era stato precettore, l'uso della mitra; indi rinunziata l'abbazia morì nel 1123, fu tumulato presso lo zio s. Alferio, e meritò d'essere annoverato fra i santi, riportandone Ughelli la vita, *Italia sacra*, t. 7, p. 542 e seg. Il 2.° vescovo di Policastro fu Arnaldo, ricordato in un documento del 1110. Non si conoscono i di lui successori fino al pontificato d'Innocenzo III, sotto il quale N. arciprete di Saponaria ne' Marsi dal capitolo di Policastro fu eletto vescovo previa la pontificia licenza. Innocenzo III nel

1211 approvò l'elezione, annullando l'intrusione nella sede di Giacomo medico di Federico II. Gli successe Guglielmo de Licio francescano del 1222. Per sua morte una parte del capitolo elesse l'arcidiacono, ma Gregorio IX nel 1237 cassandone l'elezione destinò N. in vescovo. Il cardinal legato nominò 6.° vescovo Giovanni Castellomata nobile di Salerno, raccomandato dal capitolo e confermato nel 1254 da Innocenzo IV. Gli altri vescovi degni di particolar memoria sono: Francesco Capograsso salernitano già decano di Capua, consagrato nel 1356 da Innocenzo VI. Nicola abbate di s. Giovanni a Piro eletto dal capitolo, nel 1417 lo confermò Martino V. Carlo napoletano, agostiniano e dottore esimio in teologia, nel 1445 lo creò Eugenio IV. Nel 1468 Enrico Languardo palermitano e domenicano, confessore regio. Nel 1471 Gabriele Attilio di Lucania peritissimo nell'idioma latino, lepido poeta, in somma estimazione nella real corte e precettore di Ferdinando re di Napoli. Gli successe nel 1485 il domenicano Girolamo Almensa napoletano, esperto teologo, pieno di prudente esperienza, in gran reputazione della corte che lo spedì ambasciatore ad. Alessandro VI. Nel 1493 questa chiesa fu data in commenda al cardinal Luigi d'*Aragona*, il quale col diritto di regresso nel 1504 la cedè a Bernardino Laureo spoletino, e nel 1516 a Giovanni napoletano. Nel 1530 fu fatto amministratore il cardinal Benedetto *Accolti*, che la rassegnò nel 1535, per cui Paolo III la conferì al cardinal *Palmieri*, indi per sua morte nel 1537 fece vescovo Fabrizio Arcella nobilissimo napoletano, traslato da Bisignano. Lo stesso Papa nel 1542 elesse amministratore il cardinal *Gambara*, il quale con regresso nel 1543 lasciò che gli succedesse Nicola Francesco Massanella napoletano, morto nel 1577. Gli fu sostituito Lodovico de'conti Bentivoglio bolognese, che nel 1581 traslato a Città di Castello, gli successe Ferdinando de' duchi Spinelli napoletano, già di Neocastro; indi fu vescovo Filippo cardinal *Spinelli*, del quale come de'precedenti cardinali sono a vedersi le biografie. Paolo V gli surrogò nel 1605 Ilario Cortesi teatino napoletano dotto e virtuoso. Urbano VIII nel 1630 nominò Urbano Felice aquilano che nel 1632 celebrò il sinodo e lo fece stampare in Roma, egregio autore di varie opere. Filippo Giacobi nobile di Messina nel 1655 tenne il sinodo diocesano, fu acerrimo difensore dell'immunità ecclesiastica, e nel palazzo vescovile d'Ursacia operò ampliazioni, lo rifece, restaurando nella sala tutte le memorie de'suoi predecessori. Qui noterò, che il vescovo di Policastro era signore di Torre Ursacia e di Torre Petrasia luoghi della diocesi. Vincenzo de Sylva nobile napoletano e domenicano degnamente fu fatto vescovo nel 1671: rifabbricò l'episcopio di Policastro, celebrò il sinodo, difese le ragioni di sua chiesa contro Fabrizio Carafa conte di Policastro, che armata mano assalì l'episcopio d'Ursacia, onde sentenziò l' interdetto e nel 1679 fu trasferito a Calvi. Gli successe Tommaso de Rosa vescovo di s. Angelo, che si pacificò col conte, riparò la cattedrale che minacciava rovina, scrisse opere erudite, e morendo in Ursacia fu sepolto nella chiesa parrocchiale con isplendido elogio. Giacinto Maradeo nel 1696 lodatissimo, morì in Ursacia, lasciando erede la cattedrale, ove fu tumulato con magnifico elogio. M. Antonio de Rosa napoletano, eletto nel 1705, rifece in miglior forma la cattedrale, restaurò il seminario, concesse de' beni ai beneficii ecclesiastici di s. Mauro e di s. Michele, difese la chiesa contro il conte di Policastro, e fu sepolto in Ursacia presso lo zio. Andrea Roberti nel 1713 fu trasferito da Ragusi e con questi nell'Ughelli si termina la serie de'vescovi, quale si continuò nelle *Notizie di Roma* sino all'odierno mg.r Nicola M.a Ladislao di Sarno de'redentoristi, trasferito da Bova nel 1824. Ogni vescovo è tassato in 400 fio-

rini, essendo le rendite circa 2000 ducati con qualche peso. La diocesi si estende per 40 miglia e contiene le antiche abbazie di s. Nicola in Bosa, unita al capitolo Vaticano, e di s. Giovanni a Piro dell'ordine di s. Basilio, unita alla cappella Sistina di s. Maria Maggiore, di cui parlai nel vol. XII, p. 121.

POLICRONIO, *Polycronion.* Inno di acclamazione con cui nella chiesa di Costantinopoli il propalaste o primo cantore implorava da Dio per gl' imperatori una lunga e felice serie d'anni, corrispondente all'augurio de'latini: *Ad multos annos. V.* Natale, Acclamazioni, Domestico, Palazzo Lateranense, Hosanna, Dominus, ed il Buonarroti ne' *Vetri antichi.* Dell' elezione del Papa per acclamazione parlai nel vol. XXI, p. 212, 217, 218, 219.

POLIDORI Paolo, *Cardinale.* Nacque in Jesi (V. il vol. XXXVI, p. 263) da civile famiglia di Loreto, i cui saggi genitori furono solleciti di educare la prole in modo che furono ampiamente benedetti da Dio, imperocchè con tre figliuoli e due figlie tutti si videro consagrare al Signore, quelli abbracciando lo stato ecclesiastico, queste professando i voti sotto la regola di s. Benedetto. Luigi il maggiore, sacerdote, meritò l'amore e la confidenza del conte Mellerio di Milano, il cui nome è elogio; coltivò la classica letteratura, col suo vasto ingegno e profonda erudizione potè pubblicare diverse dissertazioni di archeologia sacra, del suo sapere e delle sue virtù avendone parlato Paolo Ballerini con necrologia riportata negli *Annali delle scienze relig.*, serie 2.ª vol. 6, p. 147. L'encomiai co'fratelli nel vol. XXXIX, p. 212; essendo il 2.° Arcangelo, da Gregorio XVI fatto vescovo di Foligno, che celebrai nel vol. XXV, p. 141; il 3.° è Paolo di cui parlai in più luoghi del *Dizionario*, da lui assai gradito, sino a pregare più volte amorevolmente Iddio affinchè me lo facesse compiere a sua gloria e della s. Sede. Vantando di aver goduto per moltissimi anni la benevolenza dell'illustre porporato e l'affezione de'degni fratelli, mi gode l'animo anche in questo articolo di tributar loro un affettuoso omaggio di riverente ammirazione, che sebbene tolti allo sguardo mortale, vivono ancora presenti al pensiero e al cuore di quanti li conobbero. Paolo fu mandato come i fratelli agli studi dell'università di Perugia, e quelli con somma lode e felice successo compiuti, passò in Roma nel 1797. Dedicatosi allo stato ecclesiastico, 3 anni dopo ottenne il sacerdozio. Dimostrando in ogni atto un vivo esempio di clericale virtù, per cortesia ed eloquenza di modi soavissimi, risplendente per singolar pietà e prudenza, perito nella teologia, profondo nel gius canonico, il vescovo di Viterbo Connestabili bramò averlo per vicario generale nel 1803, ufficio che funse 3 anni con gran beneficio della diocesi. Restituitosi in Roma ebbe la coadiutoria d'un canonicato di s. Maria in Via Lata, quindi subito il celebre cardinal Antonelli decano del s. collegio e vescovo di Ostia e Velletri lo dichiarò suo aiutante di studio e vicario generale del vescovato d'Ostia, non che convisitatore per la sacra visita in Ostia e in Velletri, ma ambedue soltanto poterono in persona compiere quella della città di Cori nel 1807, a cagione delle circostanze politiche dell'occupazione imperiale francese: gli atti della visita scritti con quell'aurea latinità tanto famigliare a Paolo, furono altamente encomiati da desiderarsene la stampa, sia per la purezza della lingua attinta da classiche fonti, che per le belle e sante norme delle regole ecclesiastiche e de' sacri canoni in cui era tanto versato. Occupata Roma dai francesi, Paolo essendosi distinto pel suo zelo e attaccamento al pontificio governo, fu imprigionato e quindi deportato in Milano. Fu allora che il fratello Luigi colpito d'acerbo dolore corse in quella metropoli per essere di conforto all'amato fratello e per le contrat-

te ragguardevoli amicizie vi si stabilì. Avendo Paolo riacquistata la libertà, si condusse a Loreto e vi dimorò sino al 1814. In quest'anno restituito Pio VII alla sua sede, tornando Paolo in Roma, fu dal Papa ascritto tra'camerieri d'onore. Il nuovo vescovo d'Ostia e Velletri, rispettabile cardinal Mattei, affidò a Paolo la direzione di tutti gli affari delle due diocesi, ed opera di questi fu il sinodo del 1817, poi pubblicato colle stampe e parimenti lodato per l'erudita latinità degli atti. Anche il can. Bauco, nella 2.ª edizione della *Storia di Velletri*, encomiò il Polidori per ambedue le compilazioni. Quando l'insigne prelato Mazio fu spedito in missione diplomatica all'estero, ebbe a sostenere le sue veci come segretario delle lettere latine, quale perfetto elegante scrittore e dotato di estese cognizioni pel rilevante impiego. Per questi ed altri onorevoli servigi prestati alla s. Sede, Pio VII lo rimunerò prima col nominarlo canonico della patriarcale Liberiana, e poi nel 1823 conferendogli la prelatura domestica. Leone XII lo promosse a segretario della congregazione concistoriale, cui è congiunta la carica di segretario del sacro collegio, pel quale gravissimo uffizio nelle sedi vacanti per morte di Leone XII e Pio VIII entrò nei due conclavi, disimpegnando le attribuzioni di segretario di stato, compiendone con sommi encomi le parti tutte inerenti. Eletto papa nel 2.º conclave del 1831 Gregorio XVI, per l'amore e la grande stima che ne aveva, per alcuni giorni gli fece esercitare il segretariato di stato e poco dopo lo nominò segretario della congregazione del concilio, oltrechè appartenne ad altre congregazioni, adoperandolo ne'più delicati e gravi affari di quel memorabile pontificato. In premio di tante benemerenze, a'23 giugno 1834 lo creò cardinale prete di s. Eusebio, donde lo trasferì al titolo di s. Prassede per quanto notai nel vol. XII, p. 10. Lo annoverò a 11 delle primarie congregazioni cardinalizie, lo fece prefetto di quella della disciplina e nel 1841 di quella del concilio, come dissi nel vol. XVI, p. 179 e 192. Nel 1842 lo dichiarò abbate commendatario e ordinario di Subiaco, ed agli 11 febbraio 1844 lo consagrò vescovo di Tarso *in partibus*. Inoltre Gregorio XVI lo deputò direttore dell'arciconfraternita degli amanti di Gesù e Maria e protettore di altri 13 sodalizi, de'minimi, di Jesi e altre 15 città e luoghi, del monastero di Fallerone e della collegiata di Cantiano. Intervenne al conclave del 1846 e contribuì all'elezione del regnante Pio IX, cui era legato con sensi di tenera amicizia ed estimazione. Coll'avanzarsi negli anni si aumentò in lui il nobile complesso di sue rare virtù, del pari che la sacra scienza, onde si rese caro all'universale, modello di edificazione, infaticabile e laborioso nel disimpegno delle cose a lui commesse, amplissimo ornamento del senato apostolico, per cui fu da tutti sinceramente pianta la sua perdita. Morì in Roma a' 23 aprile 1847, d'anni 70 non compiti, dopo lunga e penosa infermità sopportata con mirabile rassegnazione. Le solenni esequie si celebrarono coll'assistenza del Pontefice, dolente per veder tolto alla Chiesa uno de'principali sostegni, nella chiesa di s. Ignazio, ove fu sepolto innanzi l'altare di s. Luigi Gonzaga, a tenore della testamentaria disposizione. Il degno e chiaro parente cav. Clemente Folchi gli pose onorevole iscrizione marmorea col gentilizio stemma.

POLIEUCTO (s.), martire. Era ufficiale nelle truppe romane, che stavano a quartiere a Melitina, nella piccola Armenia. Quantunque pagano, aveva stretta amicizia con Nearco cristiano zelantissimo, e questi gli parlò con tanta forza della religione cristiana, che lo indusse ad abbracciarla. Conosciuta la verità, Polieucto non desiderò più che di renderle testimonianza collo spargimento del proprio sangue. In fatti, accesosi il fuoco della persecuzione, avendo dichiara-

to pubblicamente ch'egli era cristiano, venne preso e condannato a soffrire la più crudele tortura. Nè tali tormenti, nè le lagrime di sua donna Paolina, de'suoi figliuoli e di suo suocero valsero a vincere la sua costanza, per cui fu condannato a perdere la testa. Mentre veniva condotto al supplizio, esortava gl'infedeli ad abbandonare le loro superstizioni per adorare Gesù Cristo, ed ebbe la consolazione di convertirne parecchi. Nearco scrisse gli atti del suo martirio, che avvenne durante la persecuzione di Decio, ovvero di Valeriano, cioè circa l'anno 250 o 257. I cristiani seppellirono il suo corpo a Melitina, ove nel IV secolo trovavasi una chiesa a lui dedicata, e ve n'era altresì una magnifica a Costantinopoli sotto l'imperatore Giustiniano. I greci celebrano la festa di s. Polieucto a'9 di gennaio, e il martirologio romano ne fa menzione a'13 di febbraio.

POLIGAMIA. *V.* Matrimonio § III. Poligamiti si chiamarono quelli che pretesero poter l'uomo aver più mogli contemporaneamente; tali furono gli ebioniti, i valentiniani e altri eretici.

POLIGNAC Melchiorre, *Cardinale.* Nacque in Puy, ove il padre era governatore, d'antichissima famiglia, una delle più illustri di Francia, visconti e marchesi di Chalenson. Il rapido progresso dei suoi studi eccitò l'ammirazione nell'università di Sorbona e nella corte. Lo straordinario suo talento, congiunto alle più gentili e insinuanti maniere, alla nobiltà de' natali ed a vantaggioso aspetto, gli conciliò l'amore e la stima del pubblico. Nel 1689 fu conclavista del cardinal Buglione e piacque ad Alessandro VIII, indi Luigi XIV lo nominò abbate di Buonporto e nel 1693 spedì ambasciatore in Polonia, ove restò in tutto il regno di Giovanni III, alla cui morte inutilmente si adoperò con energico impegno perchè gli succedesse il principe di Conty. Richiamato a Parigi nel 1698, dopo aver perduto per istrada tutto l'equipaggio, il re malcontento di lui lo rilegò nella detta abbazia. Nella quiete di quella solitudine diè principio all'eccellente poema, *Anti-Lucrezio*, che poi gli fece tanto onore; conosciutasi la sua innocenza nel 1702 fu richiamato in corte e restituito agli antichi ministeri, nominato nel 1706 uditore di rota, si guadagnò la stima di Clemente XI. Indi nel 1709 il re lo mandò in Olanda plenipotenziario al congresso di Gertruidenbergh col maresciallo d'Uxelles, quantunque allora senza frutto; ma per morte di Giuseppe I s'intavolò un nuovo piano di pace, conchiusa nel 1713 in Utrecht dal maresciallo e da Polignac per la Francia. Ivi prima di segnarla ricevè la notizia che Clemente XI a'30 gennaio 1713 lo avea pubblicato cardinale prete ad istanza di Giacomo III re d'Inghilterra, ricevendo la berretta per istrada tornando in Francia, vicino ad Anversa in paese cattolico, secondo il convenuto; laonde dalla corte fu provveduto di 4 ricche abbazie e fatto maestro della regia cappella. Nella reggenza del duca d'Orleans, divenuto sospetto al ministero, nel 1718 gli fu intimato di ritirarsi nella sua abbazia d'Anchin e vi restò 3 anni tranquillamente, continuando i 5 libri del suo nobile poema. Uscito di tutela Luigi XV graziosamente nel 1722 lo richiamò in corte, e lo ammise agli affari più interessanti della monarchia. Portatosi in Roma pel conclave del 1724, l'eletto Benedetto XIII gli conferì il titolo di s. Maria degli Angeli, diverse congregazioni cardinalizie, e nel 1726 l'arcivescovato d'Auch, visitandolo nella sua infermità. Divenne protettore dell'ordine Trinitario e ministro di Francia presso la s. Sede, contribuendo a ridurre alla divozione di essa gli appellanti dalla bolla *Unigenitus*. Dopo l'elezione di Clemente XII, cui si trovò presente, nel 1732 richiamato a Parigi, soggiacque a nuove vicende dispiacevoli, però nel 1733 fu dichiarato commendatore dell'ordine dello Spirito santo. Studioso delle antichità, po-

tè in Roma farne scelta raccolta in monumenti di marmo e metallo, sì greci che latini, quali collocò nel palazzo di Parigi. Finalmente con fama d'uno de' più colti e scienziati del suo secolo, morì d'idropisia in Parigi nel 1741, d'anni 80, non senza rimorso, per non aver mai visitata la sua chiesa, sempre distratto dagli affari, e fu sepolto nella chiesa di s. Sulpizio. Le due sue disgrazie produssero l'*Anti-Lucrezio*, poema ispiratogli dalla religione e dall'amore della virtù, dettato dalla sana filosofia, ed eseguito da un ingegno ornato di tutti i fiori della eloquenza e della poesia. Le diverse dispute avute in Olanda col famoso Bayle, su Epicuro, Lucrezio e gli sceptici, furono l'occasione dell'impresa. Il poema, diviso in 9 libri, contiene il più notabile della fisica, della cosmografia e della storia naturale. Amò grandemente le scienze e protesse le arti, gli artisti, i dotti e gli eruditi; in Roma fu amato e ammirato da ogni condizione di persone. Se ne legge l'elogio storico nelle *Notizie letterarie* del 1743, p. 97; nelle *Memorie di Trevoux* del 1741, art. 42; nel *Gabinetto curioso de' libri*, t. 4, p. 121: ne scrissero la vita il vescovo Corsignani, nella parte 4.ª delle *Vite degli arcadi illustri*; ed il p. Faucher che la pubblicò a Parigi nel 1777.

POLIGNANO, *Polinianum*, *Polynianum*. Città vescovile del regno delle due Sicilie, provincia della Terra di Bari, distretto, a 8 leghe da Bari presso l'Adriatico. È fabbricata sulla sommità d'un'enorme roccia che sorge perpendicolarmente sul mare, ed a piè di esso scoglio vedesi la così detta *grotta del palazzo*, che ha 250 piedi di profondità, e nelle cui vicinanze sopra una lingua di terra che sporge assai dentro il mare, giace il magnifico monastero dell'abbazia benedettina de' ss. Vito, Modesto e Crescenzia protettori della città, i cui corpi ivi furono posti nel luogo detto Marianum, verso il 672 da Florenzia eroina illustre e principessa salernitana, fondatrice della chiesa e del monastero, riportando Ughelli la storia della traslazione; ma soppressa l'abbazia da Sisto V, le grosse rendite furono assegnate per la fondazione del *Collegio di s. Bonaventura* (*V.*), presso la chiesa de'ss. Apostoli di Roma. Gravi scrittori questionarono intorno le reliquie di detti santi martiri, delle quali differenti opinioni, oltre l'Ughelli, eruditamente trattò Piazza che citai a Chiesa de'ss. Vito e Modesto, ove parlai della virtù concessa da Dio a s. Vito contro i morsi de'cani rabbiosi, cui ancora non è umana medicina che giovi, giusta il detto di Ovidio, *De Ponto* lib. 2; per questo motivo il santo suol dipingersi coi cani appresso, come osservò Pompeo Sarnelli vescovo di Biseglia nato a Polignano, *Lett. eccl.* t. 3, lett. 6, profondo erudito che ci diede molte pregievoli opere, da me citate in questo mio *Dizionario*. La cattedrale è dedicata alla B. Vergine Assunta patrona della città, in essa tra le altre reliquie venerandosi il braccio e il ginocchio di s. Vito, come attestano Alberti e Ughelli. Quest'ultimo aggiunge, che il capitolo si componeva dell'arcidiacono, dell'arciprete, di 2 primiceri, di 15 canonici compresi il teologo e il penitenziere, e di altri chierici. L'arciprete ha cura delle anime, non essendo parrocchie le altre chiese della città. Vi erano diversi luoghi pii, e Pietro della Tolfa signore di Polignano nel 1585 vi fondò il monastero di s. Pietro alle cistercieusi. Il marchese di Polignano Marino Radolovich fuori della città eresse ai minori osservanti il convento e chiesa di s. Maria di Costantinopoli, col sepolcro per la sua famiglia originaria d'Illiria. Di essa e in Polignano, che pur fu patria di altri uomini illustri, nacque il cardinal *Radolovich* (*V.*). La mensa vescovile rendeva 800 scudi annui, ed ogni vescovo era tassato di 50 fiorini. Narra Ughelli, che Giulio Cesare in odio di C. Mario avendo distrutto Mariano, non lungi dalla via Appia edificò una torre che prese il suo nome,

quindi i greci fabbricarono l'odierna città in salubre luogo, ferace dei prodotti della terra. Fu contea e poi marchesato, al quale spettava ancora la città di Mola sul mare, con forte rocca. Incerto il tempo dell'origine della città, neppure si conosce quando ricevè con sicurezza il lume della fede.

La sede vescovile fu eretta nel secolo X e fatta suffraganea di Bari, finchè Pio VII colla bolla *De utiliori*, ai 26 giugno 1818 la soppresse ed unì al vescovato di *Monopoli* (*V.*). Il 1.° vescovo fu Pietro di cui se ne ignora l'epoca. Il 2.° vescovo fu Riccardo I del 1035, dopo il quale non si trova memoria, se non che Riccardo II viveva nel 1103, Ambrogio nel 1116; Bonaventura nel 1140. Nel 1170 Mayone nominato in una vendita fatta dall'arcidiacono di Polignano a Giuditta figlia del vescovo e moglie di Maureliano conte di Monopoli: in detto anno Guglielmo II re di Sicilia concesse privilegi e confermò quelli che godeva l'abbazia di s. Vito in Mariano. Arpino fu al concilio Lateranense del 1179, cui scrisse Celestino III in favore del monastero di s. Benedetto di Polignano, immediatamente soggetto alla s. Sede, per l'elezione dell'abbate. Il medesimo Papa nel 1194 circa deputò Processo con altri vescovi in una causa tra il vescovo di Gallipoli e l'abbate Neritino. Riporterò tra'successori quelli meritevoli di particolar memoria. Bonagiunta Boscholi nobile fiorentino del 1332. Nicola domenicano di Bari del 1351, di cui è un singolare monumento in cattedrale. Nicola abbate e canonico di Taranto cappellano del Papa del 1363. Pavo de Griffis nobile di Giovenazzo, consagrato nel 1378 da Urbano VI, che lo spedì nunzio in Boemia, traslato a Tropea nel 1390: al suo tempo l'antipapa Clemente VII v'intruse Pasquale e Angelo. Lupulo de Laco canonico di Monopoli nel 1390. Angelo o Anglono nel 1391 poi visitatore apostolico del celebre monastero di Subiaco, ebbe a vicario generale il fratello Vito abbate di s. Vito. Raono o Paolo de Castro Mediano di Lecce francescano, esimio teologo del 1424, morto nel 1460 e sepolto in s. Francesco di Lecce, il cui convento ampliò. Nel 1468 amministratore il cardinal Latino *Orsini* (*V.*), che ebbe a vicario generale il vescovo di Boiano. Nel 1473 Giacomo Toraldo nobilissimo napoletano, assai lodato. Michele Claudio, di cui parlai nel vol. XXXII, p. 39. Giacomo Framarino patrizio di Giovenazzo nel 1517 lodato per virtù. Nel 1540 a'14 luglio amministratore il cardinal del *Monte*, che si dimise dopo un anno, poi *Giulio III* (*V.*). A'28 novembre 1541 Rosimano Casamassima di Bari chiaro giureconsulto, edificò una chiesa alla B. Vergine, nel 1544 cedè la sede al nipote Pietro che morì in Roma nel 1570. Angelo Gazzino di Lugo dotto teologo domenicano gli successe. Nel 1572 Pier Francesco Ferri maceratese lodatissimo. Gio. Battista Guanzato milanese sommo teologo, diletto e intimo famigliare di s. Carlo nel 1598. Gio. M.ª Guanzelli, del quale trattai nel vol. XLI, p. 214, degnamente governò fino al 1619 e fu tumulato in cattedrale nel sepolcro da lui edificato pei predecessori e successori. Francesco Nappi nobile anconetano nel 1619, di grandi meriti, governatore di diverse città dello stato papale, morto in Ascoli. Nel 1629 Girolamo Parisani nobile tolentinate prudentissimo. Antonio de Pezio nobile napoletano chiaro per virtù nel 1638, traslato a Sorrento. Vincenzo Pineri di Montefiascone conventuale nel 1650, ornò la cattedrale, aggiunse al campanile un altro piano, ristaurò e ampliò il palazzo, compì la serie degli stemmi de'predecessori, migliorò le rendite, istituì la confraternita del purgatorio, donò sei candellieri con croce d'argento di stupendo lavoro alla cappella de'ss. Vito, Modesto e Crescenzia, rinnovò quella del Crocefisso. Nel 1672 Scipione de Martinis di Muro traslato da Mariana, provvide di me-

dici e medicinali i bisognosi, fece dorare la cappella de'santi patroni. Nel 1681 Ignazio M.ª Fiume d'Aversa domenicano, complesso di virtù e dottrina, come si rileva dalle opere, donò 6 vasi d'argento ai santi protettori, caritatevole coi diocesani, morì santamente. Nel 1694 Gio. Battista Capilupi di Matera dottissimo, caro a Innocenzo XII, largo coi poveri, rifece l'episcopio, abbellì diverse cappelle, assai lodato morì in Roma e fu sepolto in ss. Cosma e Damiano. Gli successe nel 1717 Pietro Antonio Pino nobile di Matera, zelante e pietoso pastore, ornò la cattedrale con pitture e altre decorazioni. Con questi l'Ughelli, *Italia sacra* t. 7, p. 748, e t. 10, p. 323, termina la serie de'vescovi, proseguita dalle *Notizie di Roma*, fino a Mattia Santoro di Bovino del 1775, che fu l'ultimo.

POLIMARZIO o BOMARZO, *Polymartium*. Città vescovile del Patrimonio di s. Pietro, nella delegazione di Viterbo, governo di Orte. Tra gli edifizi va nominato il palazzo baronale eretto dal duca Vicino Orsini nel 1525 sull'area dell'antica rocca, con grandiosa architettura di Vignola, ornato di affreschi della scuola dei Zuccari. Del tempo degli Orsini si ammira un giardino con molte colossali sculture, alcuni avanzi delle decorazioni che lo abbellivano ed un vago tempietto eretto dal duca Corrado Orsini alla memoria di Giulia Farnese sua amatissima consorte. La chiesa principale e antica cattedrale è dedicata a Maria Vergine, forse innalzata sulle rovine d'un tempio idolatrico, che pei successivi ristauri non conserva la sua primiera architettura. Altre chiese pur sagre alla Madre di Dio sono quelle del Pozzarello fuori le mura della città, fabbricata nel 1613, in cui si venera la sua prodigiosa immagine dipinta sopra una tegola; altra simile immagine è nella chiesa della Madonna del Piano costrutta nel 1710; la chiesa della Misericordia è sotto l' invocazione della Vergine delle Grazie; ed un vago tempietto della nobilissima casa Borghese, in cui trovasi la miracolosa immagine di Nostra Signora che nel 1661 aprì gli occhi. Tra gli uomini illustri di Bomarzo alcuni noverano *Sabiniano* (*V.*) Papa del 604, secondo il Biondo citato da Massa, *De orig. et rebus faliscorum*. Il territorio in piano e in colle è ferace di produzioni, come osservò Calindri, *Saggio dello stato pontificio* p. 197. Su Polimarzio o Bomarzo abbiamo le importanti *Memorie archeologico-storiche sulla città di Polimarzio oggi Bomarzo, scritte dall'arciprete Luigi Vittori*, Roma pel Monaldi 1846. Su queste l'ab. Pietro Artemi pubblicò un sunto con erudita lettera nel vol. 5, p. 215 del *Saggiatore romano*. In essa egli è d' avviso » che Polimarzio fosse della Lucumonia Falisca, essendo Faleria, al presente Falleri, prossima alle terre Polimarzesi, onde leggesi: *Polymartium oppidum Hetruriae in Faliscorum finibus ... apud Maeonem pagum Faliscorum* ... E giova qui ripetere, Faleria essere situata sul Cimino, là dov'è oggi Falleri, luogo fecondo di tanti monumenti già disotterrati, il qual giudizio è conforme alla storia e all'archeologia; non potersi acconsentire per alcun modo all'opinione, che Faleria sorgesse un dì dove oggi è Montefiascone ". Sulle diverse opinioni ove esistè *Faleria*, raccolsi alcune erudizioni in diversi articoli, come Civita Castellana, Gallese, Montefiascone, Nepi, ne'quali parlai pure di Falleri. Circa poi la patria di s. Anselmo vescovo di Polimarzio, l'ab. Artemi concilia le opinioni de'bomarzesi e mugnanesi, con dichiarare loro comuni le patrie glorie per essere il castello *Meoniano* l' antica *Meonia* o luogo di essa, attualmente *Mugnano*, luogo appodiato di Bomarzo, parte dell' antico Polimarzio; perciò s. Anselmo, nato in Meoniano, equivale al dire che gli fu patria Polimarzio per esser Meoniano contrada o luogo della città.

A Lidia dissi che il suo regno si chia-

mò *Meonia*, ed a questo articolo parlai della sede vescovile nella provincia omonima, ed apprendesi dai geografi che Meonia, contrada dell'Asia minore, fu quella parte della Lidia situata verso il monte Tmolus, e meonii furono detti gli abitanti della Lidia, così i lidii stabilitisi nell'Etruria. Ciò premesso, il zelante della patria istoria citato Vittori narra, che i lidii o meonii condotti da Tirreno, dal greco arcipelago trasmigrati in Italia innanzi la guerra di Troia, si stabilirono nella regione Etrusca, che perciò fu pur detta *Meonia*, fondando la colonia nella parte superiore della riva del Tevere nel piano poi denominato *Pian Meoniano* presso Bomarzo, probabilmente ove edificarono *Polimarzio* o *Città di Marte* loro dio tutelare, nel cui agro eressero in suo onore un tempio, cioè presso Mugnano nella contrada polimarziese chiamata *Mavortana* da *Mavors*, Marte, vicino al famigerato lago *Vadimone*, di cui sono contermini i colli di Polimarzio (ove oggidì è il *Laghetto* vicino a Bassano nella Teverina), tenuto per sagro dagli etruschi e dai romani, dappresso al quale restò spenta la libertà etrusca. Inoltre i meonii innalzarono lunge quasi un miglio dalla città del nume tutelare e qual parte di essa o sua fortezza (come lo furono Castelluzzo, Rocchette, Castello e altre di cui si rinvennero diversi monumenti, ma tutte costituenti i sobborghi e la città di Polimarzio), altro luogo, al quale diedero il nome di *Meonia*, di cui sussiste coll'antica denominazione la vasta sua necropoli, opinando alcuni che da essa sorgesse l'odierno castello di Mugnano, fondati in diversi argomenti. In Mugnano fu un' abbazia di benedettini propinqua alla chiesa di s. Liberato patrono della terra. Il castello nel 1194 si acquistò dai viterbesi, passò quindi agli Orsini, onde Matteo l'assegnò in feudo a Gio. Gaetano che nel 1277 divenne *Nicolò III* (*V.*). La potente famiglia Orsini diede al castello un aspetto guerresco con fortificazioni e torri, onde munito dalla natura e dall'arte ebbe a sostenere vari assedi, come nel 1425, in cui lo fece espugnare Martino V Colonna e demolirne le fortificazioni. Fu patria, al modo detto, di s. Anselmo vescovo di Polimarzio, di Pietro possente signore che edificò un castello cui diè il proprio nome, di Simonetto generale delle milizie di Pio II, di Biagio Sinibaldi intrepido viaggiatore.

La memorata Meonia, grandiosa necropoli etrusca di Polimarzio, fu ferace di tombe etrusche, di sarcofaghi, d'opere di plastica, di copiose figuline e stoviglie preziose per la loro varietà, di splendidi vasellami con pitture di rappresentazioni simboliche o con soggetti mitologici, eroici e storici; non che di rare pietre incise, di avori lavorati, d'un prodigioso numero di medaglie, di bronzi, di ori, di armi e arnesi militari, ricchezze archeologiche che esercitarono dotte penne e bellamente descrisse con ricerche storiche (massime nella topografia, forma delle celle e urne sepolcrali, delle pitture, de'fregi, bassorilievi e iscrizioni etrusche) e artistiche l'encomiato arciprete Vittori; alcuni de'quali monumenti passarono a decorare il *Museo etrusco* (*V.*) eretto in Vaticano dalla sapienza dell'immortale Gregorio XVI, altri a formare il prezioso gabinetto del principe Marc'Antonio Borghese benemerito degli scavi, da dove uscì quella classica *tazzetta di Bomarzo*, contenente l'alfabeto etrusco, di cui parlai nel vol. XXXVI, p. 166. Vedasi la *Lettera del p. Ranghiasci sovra l'alfabeto greco pelasgico etrusco rinvenuto nell'attiguenze di Bomarzo*, Roma 1851. La totale rovina della necropoli polimarziese si vuole avvenuta circa il V secolo dell'era cristiana, per opera de' goti e dei vandali. Non così accadde alla centrale Polimarzio, che per la forte e favorevole sua posizione trionfò del tempo e della forza delle armi, come vado a narrare.

Polimarzio, al dire di Vittori, fu cospicua città dell'epoca etrusca e non molto seconda alle altre nobili e popolose dell'Etruria; la sua etimologia fu fatta derivare da *Plures Martes*, quasi che la moltiplicità delle battaglie accadute nel luogo dell'odierna Bomarzo dasse origine al vocabolo greco *Polymartium*. Si congettura che fosse governata dai lucumoni di secondo grado o soggetti alle lucumonie formanti la lega etrusco-italiana delle 12 metropoli, certamente con leggi etrusche. Seguì i destini ed i politici sconvolgimenti dell'Etruria o *Toscana*, e con essa nel V secolo di Roma soccombette al valore delle armi romane presso il lago Vadimone. Polimarzio fu quindi colonia romana, ed i suoi cittadini, come Orte, furono ascritti in massa alla tribù Arniese o Arniense, col godimento de' relativi diritti. De' tempi romani si trovarono molte iscrizioni, le quali ricordano le illustri famiglie romane e polimarziesi, non che innumerabili medaglie consolari e imperiali di bronzo e di argento, avendo Polimarzio sotto i romani conservato la sua grandezza e splendore. Invasa l'Italia dai barbari alla metà del secolo V di nostra era, la città di Polimarzio o Bomarzo occupata da'goti soffrì le vicende comuni a tutta la regione, non essendo riuscito al vescovo s. Anselmo di trattenere il re Totila dall'invaderla, ma pel prodigio operato da Dio in difesa del santo, quel barbaro conquistatore umiliossi a lui. Vinti i goti da Narsete, successero nel 569 i longobardi ad invadere le terre etrusche, ma Bomarzo con altre città opponendo forza e valore pari a quello dell'inimico, trattenne il corso di sue vittorie, finchè soggiacque al dominio di Agilulfo divenuto re nel 591, ma per pochi anni, per il discacciamento che fece de' longobardi Romano esarca di Ravenna. Liberata Bomarzo dal giogo straniero, sul cominciar del secolo VII si pose sotto la protezione e signoria de'Papi, poi del tutto sottraendosi al dominio imperiale nel pontificato di s. Gregorio II, facendo parte del ducato romano. Nel 740 occupata Bomarzo di nuovo dai longobardi con tre altre città, per obbligare s. Gregorio III, per quanto notai a Orte, a consegnare Trasmondo duca di Spoleto, inutilmente il Pontefice si adoperò perchè fosse liberata, ciò che ottenne il successore s. Zaccaria, al modo toccato a Bomarzo. La formale consegna fu fatta dai ministri regi di Luitprando allo stesso Papa, che da Orte si recò a Bomarzo per riceverne il possesso. Non andò guari che Astulfo re de' longobardi avendo ripreso Bomarzo e altre città, Stefano III coll'intervento di Pipino ne ottenne la restituzione; finalmente Carlo Magno ad istanza di Adriano I estinse il regno longobardico, riconobbe e ampliò il civil principato della s. Sede, onde Bomarzo in seguito fu nominata ne' diplomi imperiali riguardanti la sovranità pontificia, alla quale fu sempre fedele inclusivamente nelle fazioni che divisero l'Italia, seguendo la parte *guelfa*. Leggo nelle *Memorie di s. Nonnoso* p. 81 di Degl'Effetti, che fu necessaria la fortezza di Civita Castellana per difendere il ducato romano, avendo veduto espugnare nel 726 Gallese e nel 739 le città di Bomarzo, Amelia, Orte e Bieda.

Verso il secolo X Bomarzo ebbe i suoi duchi o signori feudali, soggetti alla romana chiesa, i quali la fortificarono o per prepotenza o per difesa. Bomarzo nel 1225 con l'aiuto di Viterbo, che ne prese le difese, respinse gli orvietani che se ne volevano impadronire, i quali erano aiutati da buon numero di cavalleria romana e da 200 cavalli senesi, come riferisce Bussi, *Ist. di Viterbo* p. 118. Invece racconta Monaldeschi, *Comment. hist. d'Orvieto* p. 4, che il comune d'Orvieto col consenso di Papa Onorio III fece esercito, andò sopra Bomarzo con l'aiuto di 200 cavalli di Siena e 200 di Roma, e preso il castello lo distrussero. La

testimonianza però dell'arciprete Vittori è secondo la narrazione di Bussi, dal quale ancora si apprende, che nel 1293 Uffreduccio Risio, Veraldo e altri compadroni di Bomarzo, lo venderono al comune di Viterbo insieme alla sua rocca e cassero, alle torri, mura, fosse e fortificazioni ond'era quasi inespugnabile. Divenne poi feudo degli *Orsini* (*V.*), e Matteo fu appellato *Pater Patriae:* benemerito della Chiesa, Gregorio IX gli cinse solennemente il capo con fascia d'oro, ed è la traversa che si vede nello stemma gentilizio degli Orsini. Nel 1340 Anselmo Orsini era signore di Bomarzo. L'implacabile duca Corradino Orsini giunse a imprigionar la magistratura comunale nel carcere della ragione ed impose enormi contribuzioni ai miseri cittadini. Del tempo baronale vi sono restate negli archivi comunali orribili memorie, delle barbarie e prepotenze colle quali oppressero i vassalli con inaudite e immorali sevizie, oltre le squallide prigioni sotterranee e gl'insidiosi trabocchetti. Poco lunge dalla città tuttora esiste l'antica rocca di Collecasale. Presso questa fortezza presidiata dagli Orsini a'24 o 26 gennaio 1497 il duca Carlo figlio di Virginio Orsini, colla piccola sua armata formata di vassalli, di perugini, di todini e altri per soccorrere *Bracciano* assediato dall'esercito pontificio di Alessandro VI e difeso da Bartolomeo d'Alviano, per più ore arditamente combattè e sbaragliò le milizie papali, che il Pontefice avea mosse contro le terre di Virginio e altri Orsini quali aderenti dei francesi. Il Reposati, *Della zecca di Gubbio* t. 1, p. 314, dice che la battaglia seguì poco lunge da Soriano e Bassano d'Orte: il cardinal *Lonati* legato dell'esercito, con Fabrizio Colonna si salvarono colla fuga; Guid'Ubaldo I duca di Urbino fu fatto prigioniero in un al conte di Nugolara e molti altri uomini di condizione, restando ferito il figlio del Papa duca di Gandia, che precipitosamente corse a Ronciglione. Questo memorabile fatto d'arme che accennai pure nel vol. XLIX, p. 157, il Sansovino descrisse a p. 122 e seg. dell'*Hist. di casa Orsina.* Dipoi nel 1503 le reliquie dei ghibellini signoreggiando Bomarzo, Bartolomeo d'Alviano generale delle milizie della Chiesa la restituì ai guelfi, ponendovi in presidio i suoi partigiani e amici. In seguito Bomarzo divenne ducato della famiglia *Lante* (*V.*). La fedeltà dei bomarzesi alla s. Sede rifulse nell'invasione de' repubblicani francesi del 1798, con atterrare più volte il vessillo democratico e rifiutando il maire. Nel 1831 colle armi valorosamente difese dai ribelli la sovranità di Gregorio XVI, riportando alcuni vantaggi sui medesimi: poscia spedì a Roma in deputazione al Papa Gio. M.ª Popoli e Domenico Vittori priore del comune, i quali furono accolti graziosamente e con paterna dilezione; il secondo in nome della patria rinnovò tale omaggio nel 1841 in Viterbo, reduce Gregorio XVI dal santuario di Loreto, per attestare gli affettuosi sensi di venerazione e sudditanza de' bomarzesi. Dal 1837 n'è benefico duca il principe Marc'Antonio Borghesi, che comprò i beni dei Lante insieme al titolo della ducea.

Il lume del vangelo probabilmente lo ricevè Bomarzo o Polimarzio ne' tempi apostolici dai ss. Tolomeo e Eutichio, che avendolo diffuso nelle vicinanze di Ferento e ritrovandosi essa città della *Pentapoli* (*V.*) limitrofa a Bomarzo, sembra che ancor questa ne fruisse, tanto più che s. Eutichio era ferentinate. Quanto all'origine della sede vescovile, il Vittori narra, che dopo la metà del VI secolo nel pontificato di s. Gregorio I il vescovato di Polimarzio fu di molto aumentato per la riunione della prossima sede di *Ferento* (*V.*), la cui diocesi rimase a Polimarzio, perchè Bonito vescovo di Ferento e di Polimarzio sottoscrisse il concilio del 649, e per avere il Coleti, *Italia sacra*,

t. 10, p. 93 (dopo riportati i tre vescovi di Ferento, Massimino del 487, s. Bonifacio che fiorì a' tempi dell'imperatore Giustino, e Marciano che intervenne ai concilii del 595 e 601) notato, che dopo il 601 *deficiente civitate Ferenti, episcopalem cathedram Polymartium translatam conjicitur ex Bonito*, non tacendo l'opinione d'Olstenio, che Bonito possa aver sottoscritto per le due sedi, che però oppugna con altre testimonianze che dicono da s. Gregorio I unita la diocesi Ferentina alla Bomarzese. Il principio di questa è incerto, ma esisteva nel VI secolo, imperocchè, morto il vescovo di Polimarzio, il clero e il popolo secondo la disciplina d' allora adunato nella cattedrale per procedere all'elezione del successore, prodigiosamente fu innalzato a tal dignità il bomarzese s. Anselmo circa la metà di detto secolo, il quale pare che all'autorità episcopale riunisse anche la temporale. Pastore zelante e modello di virtù, fece aspre penitenze, e pianto nella sua morte, accaduta negli ultimi periodi del secolo VI, Dio lo illustrò coi miracoli, venendo sepolto in cattedrale, ed essendo il principale protettore di Bomarzo. Il Vittori ne riporta la vita e la leggenda con commenti. L'Artemi nelle *Memorie storiche della città e diocesi di Bagnorea*, pubblicate nel 1842, segue le opinioni di quegli scrittori che dicono s. Anselmo nato in Mugnano, alle quali il Vittori rispose con diverse ragioni, quali furono poscia conciliate con la *Lettera* citata di sopra. Il 2.° vescovo che si conosca è Bonito summentovato, sotto il quale la diocesi di Ferento si crede incorporata alla sede di Bomarzo, onde i di lui successori si sottoscrissero solamente come vescovi di Polimarzio o Bomarzo. Barbaziano fu al concilio romano del 680; Maggiorino a quello del 721, ed a quelli del 731 e 732. Giovanni trovossi al concilio romano del 753 e ricevette in Bomarzo s. Zaccaria. Maurino fu al concilio di Laterano del 769; Agato o Agatone si sottoscrisse nel concilio romano dell'826; Giorgio fu presente a quello dell' 853. Grimoaldo fu destinato con altri da s. Nicolò I nell'866 legato in *Bulgaria* per istruire que'popoli nella fede cristiana, ed ungere l'arcivescovo: morto il Papa prima che partisse, il successore Adriano II lo confermò nella legazione, ov'era ancora nell' 870. Tornato in Roma per essere stato cacciato dai greci, che pretendevano appartenere la Bulgaria alla giurisdizione del patriarca di Costantinopoli, senza il permesso di Adriano II, questi altamente lo censurò, con la taccia di aver seco recato innumerabili ricchezze. Il vescovo Marino fu decoro e splendore della cattedra Polimarziese, giacchè nel pontificio nome presiedè al celebre concilio d'*Ingelheim (V.)* nel 948, e fu bibliotecario della romana chiesa, luminosa carica che conferivasi ai sapienti e dotti. Lamberto trovossi all' invenzione e traslazione de'corpi de' ss. Marciano e Giovanni nel 998 in Civita Castellana, ed al concilio romano del 1015. Dopo questi non si trovano altri vescovi di Bomarzo; nell'Ughelli, *Italia sacra*, t. 10, p. 159, sono riportati i detti vescovi, tranne Maurino, leggendosi di s. Anselmo, che Polimarzio *sacrumque possidet s. Anselmi corpus, cujus pastorali cura prefecisse fertur*. Con la diocesi di Bomarzo furono aumentate le limitrofe di *Orte, Viterbo* e *Bagnorea*, ma sembra che la sede fosse congiunta a quella di *Bagnorea* verso il secolo XI, cioè dopo il vescovo Lamberto, citando Vittori l'autorità di Assemanni.

Leggo nel *Supplemento* alle *Addizioni alla prima parte delle Memorie ist. della città di Nepi*, cap. 1, una disamina delle *Memorie* dell' arciprete Vittori, scritta dal ch. p. Ranghiasci, intitolata: Bomarzo *olim* Polimarzio della regione falisca. Egli è di parere, che i ruderi, la necropoli e le scoperte fatte presso Polimarzio appellino ai tempi primitivi dei pelasgi venuti da Tessaglia in

*Italia* dopo i siculi, che crede i primi abitatori del luogo, e non già dai meonii o lidii ossia dai tirreni, i quali secondo Erodoto vennero da Macedonia, vale a dire da quella parte chiamata (anche Retonia e Tirrenia da Tirreno figlio d'Ati o Atide re di Lydia o Lidia, e fratello di Lidio) poi Meonia (i geografi riferiscono che la *Lidia*, provincia d'Asia minore, fu denominata anche Meonia, cioè l'alta e la bassa; questa fu detta Meonia poi Jonia), che diede uno de' nomi che portò *Italia* (*V.*) in quella parte e mare delle coste d'Etruria dallo stesso Tirreno e dai suoi a poco a poco conquistata, mentre i tirreni divennero padroni di quelle toscane contrade dopo la decadenza de'falisci (di cui nel vol. XLVII, p. 283), cioè dopo che il loro duce Aleso di Micene (ne parlai ai relativi articoli) fu ucciso da Pallante nella guerra di Turno, onde i falisci fecero lega coi finitimi etruschi, formando una sola nazione. Aggiunge il lodato p. Ranghiasci, che in quell'epoca, come prova Nardini, formarono tutta una gente, giacchè prima di tale alleanza i falisci possessori delle terre di Polimarzio e delle altre propinque erano separati e vivevano da sè, al dire di Strabone. Inoltre opina, che se Polimarzio fosse stata una sontuosa città nei tempi primitivi, ne avrebbero parlato le antiche storie, e che ancora Annio, citando Strabone, attribuì ai tirreni ciò che spetta ai pelasgi-tessali. Conchiude il p. Ranghiasci, che i ritrovamenti di Polimarzio sieno pelasgici-tessali od arcadici, mischiati coi posteriori degli etruschi o tirreni, i quali fecero lega coi falisci già prima di essi conquistatori di quella regione d'Italia che trovarono occupata dai pelasgi-tessali, avvertendo Nardini che in processo di tempo anche i falisci ebbero comune il nome cogli etruschi. Crede poi che il nome di Polimarzio sia piuttosto derivato dalle formidabili guerre avvenute in quella parte nel VI secolo; e per non dir di altro, ritiene il p. Ranghiasci che non si debba annoverare tra le città della Pentapoli etrusca de'falisci o Pentapoli falisca nell'Etruria Cisminia. Finalmente, quanto al credere s. Tolomeo promulgatore del cristianesimo in Polimarzio, dice il p. Ranghiasci potersi accordare; che sebbene nelle *Mem. di Nepi* c. 1, c. 10, p. 73, e c. 38, p. 261, avesse riportato che il santo fosse il discepolo di s. Pietro, pure nel cap. 1.° delle citate *Addizioni* sostiene che s. Tolomeo fu vescovo e martire del III secolo, fiorito con Romano sotto Claudio che per aver disfatto i goti fu detto il *gotico*, che regnò dal 268 al 270, e perciò diverso da Claudio Cesare figlio di Druso, morto nel 54 di nostra era.

POLISTAURIO, *Polystaurium*. Veste o *pallio* sparso di molte croci, particolare ai patriarchi di Costantinopoli ed agli arcivescovi greci di Cappadocia, Tessalonica, Efeso, Corinto ec., secondo Macri. La descrissi in uno al significato nel vol. XXII, p. 147. Polistaurio fu pure detta la *pianeta* e altre vesti sagre tempestate di croci, e perciò chiamate *Multicrucium*, usate dai vescovi greci, di cui parlai nel luogo citato: fu anche denominata *Gammadia* (*V.*)

POLISTILIO. Sede vescovile della 2.ª Macedonia nell'esarcato del suo nome, suffraganea di Filippi, eretta nel IX secolo. Polistilio, *Polystilien*, è ora un titolo vescovile *in partibus* sotto Filippi.

POLITEISMO. Credenza di molti Dei, sistema che ammette più Dei, pluralità di Dei, dalla voce greca *Polytheia*, moltitudine di Dei o molteplicità della *Divinità*, del quale vocabolo si servirono i santi Giustino, Epifanio e Agostino, come rileva Macri. Il politeismo è il *Paganesimo* (*V.*) unito all'*Idolatria* (*V.*). Furono chiamati *politeisti*, dopo lo stabilimento della religione cristiana, quegli eretici che seguirono ed ammisero il politeismo: Basilide di Alessandria viene considerato il primo politeista, essendo stato il primo che propagò la dottrina di molti

principii supremi, e gli eretici suoi settari furono i *Basilidiani* (*V.*), ove parlai de'loro sistemi. Abbiamo di mg.r Antonino de Luca vescovo d'Aversa: *Riflessioni critiche sulla pretesa attitudine del politeismo a preferenza del culto ebreo e cristiano ad incivilire i popoli e a rendere le belle arti fiorenti*, Roma 1830.

POLLAN Roberto, *Cardinale. V.* Bolleno.

POLLIONE (s.), martire. Era lettore di Cibale, città della Pannonia, uomo di grande virtù e assai ragguardevole per la sua fede, di cui già avea dato non dubbie prove. Essendosi recato in quella città Probo, governatore della Pannonia sotto Diocleziano, gli venne presentato Pollione, ed accusato che parlava degli Dei nella più oltraggiosa maniera. Sottoposto all'interrogatorio ed intimatogli di sagrificare, come prescriveva l'editto, vi si rifiutò costantemente. Perciò il governatore lo condannò ad essere abbruciato vivo; lo che fu eseguito lungi un miglio dalla città, a'27 aprile del 304. S. Pollione è nominato nei martirologi il dì 28 di detto mese.

POLO Reginaldo, *Cardinale*. De'duchi di Suffolch del regio sangue de're d'Inghilterra, illustre pel zelo della cattolica religione, per l'innocenza della vita e pei soavissimi ed aurei costumi, fu ben presto provveduto del decanato della chiesa d'Oxford. Di 19 anni si recò in Francia e in Italia, prima in Parigi e poi in Padova con grande ardore applicossi allo studio della filosofia e dell'eloquenza, contraendo stretta amicizia con Bembo e Contarini poi cardinali, e con Caraffa poi Paolo IV. Nell'anno del giubileo 1525 portossi in Roma e soddisfatta la sua divozione, ritornò in patria, ove la sua dottrina congiunta ad amabili e gentili tratti, lo resero l'oggetto dell'amore e della stima universale. Avendo Enrico VIII ripudiato la sua legittima moglie per unirsi ad Anna Bolena, ambedue procurarono guadagnarlo perchè approvasse il divorzio, offrendogli uno de'due vescovati di Winchester o di Yorch che ognuno rendeva 30,000 scudi. Portatosi dal re per soddisfarne il desiderio senza compromettere la propria coscienza, la provvidenza dispose che non potesse proferire parola di quanto si era proposto, ed in vece rappresentò sì vivamente la detestabile azione, che il re non abituato a sentirsi contrariare con tanta libertà, irritato fieramente per due volte fu in procinto di trafiggerlo con lo stilo. Involatosi pertanto dall'adirato sovrano, passò in Avignone, indi a Padova, dove si congiunse in amicizia con Sadoleto poi cardinale, e altri dotti ed eruditi di que'tempi, che a lui cedevano nella eloquenza, per averlo in credito del più eccellente oratore vivente. L'acquistata fama determinò il re a scrivergli onde riconoscesse il suo divorzio, promettendogli ampia ricompensa, ma n'ebbe negativa risposta, ritenendo illecito il divorzio e deplorando il suo scisma. Il re che ad ogni costo voleva guadagnarlo al suo partito gli mandò la propria apologia, a cui il Polo rispose col libro intitolato: *Difesa dell'unità della Chiesa*, dedicandolo allo stesso Enrico VIII, con la prefazione diretta al figlio Odoardo VI, che si legge nelle *Amenità ecclesiastiche* di Sehelchornio. Paolo III in premio di sì grandi meriti e zelo ortodosso, e quale erudito nelle lingue greca, ebraica e latina, perito nelle discipline filosofiche e teologiche, come nelle sacre scritture, stabilì di elevarlo alla porpora; laonde lo chiamò in Roma, per incaricarlo della riforma della disciplina ecclesiastica. Ma Polo conosciuta l'intenzione del Papa, con preghiere e persuasive ottenne dilazione alla sua promozione. Non pertanto Paolo III nel concistoro de'22 dicembre 1536, mosso da interna ispirazione, lo creò cardinale prete de'ss. Nereo ed Achilleo. Ciò saputo dal re e montato in furore, lo privò delle rendite ecclesiastiche, fece decapitare il fratello, il nipote e la madre del cardinale set-

tuagenaria, col falso pretesto di macchinar congiure, ed altrettanto avrebbe fatto cogli altri fratelli, se con pronta fuga non si fossero salvati. Inoltre il re promise 50,000 scudi a chi avesse ucciso il cardinale, lo che tentarono 3 italiani e 2 inglesi; ma imprigionati, con eroica virtù il cardinale ottenne ai primi la libertà, e restò dolente che i secondi dopo bollati col ferro rovente fossero condannati in galera. Altro sicario bolognese confessò poi di aver dimorato lungo tempo a Trento per assassinare il cardinale, avendo perciò ricevuto buona somma di denaro da Enrico VIII, il quale irritatissimo fece dichiarare dal parlamento il cardinale reo d'alto tradimento e tanto si adoprò col re di Francia, che questi si scusò di riceverlo, benchè inviato a lui legato *a latere* per tentare un riconciliamento del suo sovrano col Papa. Ritiratosi il cardinale in Cambray sempre insidiato, perchè non errasse per le Fiandre il vescovo di Liegi cardinal Mark gli offrì per asilo la sua città, il che conosciuto da Enrico VIII fece grandi esibizioni al senato delle Fiandre se gli consegnavano Polo, il quale senza turbarsi era disposto a sacrificarsi per la religione e suo capo visibile. Ma richiamato in Roma dal Papa, gli assegnò guardie per sua difesa, nominandolo legato di Viterbo e del Patrimonio, poscia uno de'presidenti del concilio di Trento, ove col cardinal Pacecco difese con grande ardore il mistero dell'immacolata *Concezione* (*V.*), per cui nel decreto sul peccato originale il concilio dichiarò non essere sua mente e intenzione di comprendere in esso la Madre di Dio. Nel 1550 per sua virtù non fu eletto Papa, per quanto narrai nel vol. XXI, p. 241; l'eletto Giulio III gli permise ritirarsi presso Verona, nel monastero benedettino di Maguzzano, del quale era protettore. Morto Enrico VIII e Odoardo VI, montò sul trono la regina Maria zelante cattolica, che ottenne per legato *a latere* il cardinale. Avendo riportato nel vol. XXXV, p. 81 e 82, quanto mirabilmente operò in Inghilterra pel ristabilimento del cattolicismo, qui aggiungerò che tenne un sinodo in *Lambath*, in cui furono fatti 12 decreti ed alcuni canoni, a fine di restituire all'antico stato la chiesa d'Inghilterra, che si leggono in Labbé t. 14, p. 1733, ed in Bercastel. Il parlamento nel 1554 lo ristabilì ne'precedenti diritti ed onori; ed egli in nome di Giulio III presentò alla regina ed a Filippo II suo marito lo *stocco* e *berrettone*, con la *rosa d'oro* benedetti, mediante lettera riprodotta da Rocca, *Opere* t. 1, p. 210. Indi Paolo IV nel 1555 lo promosse all'arcivescovato di Cantorbery, ciò non pertanto gli sospese l'esercizio di sua legazione e sostituì a lui il cardinal *Peto*, destinazione che, siccome dissi nella sua biografia, la regina tenne occulta per non privarsi del richiamato Polo, divenuto presidente del consiglio reale e suo confessore. I motivi che indussero il Papa a tale risoluzione sono discrepanti negli storici; alcuni dicono per non essersi il Polo in Viterbo dimostrato rigoroso quanto si conveniva contro i sospetti di eresia; altri che in Inghilterra fosse troppo condiscendente cogli eretici ed i sacerdoti e religiosi ammogliati, poichè considerava quelli che erano caduti in errore come tanti fanciulli ammalati, che bisognava guarire e non uccidere; altri pel processo fattogli dall'inquisizione e presentato a Filippo II, perchè conoscesse procedersi per giustizia non per passione, essendo intrinseco di Carnesecchi eretico ostinato fatto poi bruciare da s. Pio V, e di Marc'Antonio Flaminio sospetto in eresia. Avendo il cardinale penetrata la sua sospensione, compose un'accurata apologia in sua difesa contro le procedure di Paolo IV, forse con zelo poco discreto perchè feriva la sua riputazione; ma avendola fatta copiare in buon carattere, nel rileggerla pacatamente, disapprovando l'energia frizzante da lui adoperata, virtuosamente la gettò sul fuoco, dicendo: *ne discooperias verenda*

*patris tui*. Indi mandò a Roma Ormaneto datario della legazione, in segno di sommissione al Pontefice, giacchè la regina impedì l'andarvi in persona. Da sè stesso depose la croce e tutte le insegne di legato, nè si vergognò comparire così umile in quel regno, ove pel favore sovrano e per essere venerato dai popoli poteva figurare quasi un altro Papa. Questa edificante rassegnazione rese più illustre la sua memoria. Paolo IV si mitigò per l'esemplare condotta del cardinale e per le discolpe fatte dall'Ormaneto, contentandosi di soprassedere, finchè il cardinal Caraffa ne trattasse con Filippo II e suoi ministri. Continuò Polo di fatto quale legato a governare l'Inghilterra, ch'ebbe la disgrazia di perderlo per isfinimento di forze prodotto da febbre che involò vita sì preziosa nel 1558, 16 ore dopo la morte della regina, d'anni 53, o 60 secondo alcuni. Ebbe tomba nella sua cattedrale, nella cappella di s. Tommaso da lui fondata con due cappellanie per celebrare messa quotidiana a di lui suffragio, col solo nome inciso sulla lapide sepolcrale. I benefizi e le grazie che dipendevano dalla sua legazione, erano gratuitamente concessi; con una saggia economia però trovava i mezzi di esercitare la sua immensa carità verso i poveri. Tutti gli scrittori, anche protestanti, hanno concordemente encomiato la dottrina, lo spirito, la moderazione, la saviezza, la mansuetudine e la carità del cardinale, che possedette eminentemente i talenti di uomo di stato e le virtù d'un gran vescovo. Come scrittore volle imitare Cicerone, ma si dice inferiore a Bembo e Sadoleto. I suoi trattati dommatici sono scritti con metodo e chiarezza, altri con eleganza ed erudizione. Le sue opere sono: 1.° *Pro unitate ecclesiae ad Henricum VIII*, Romae. 2.° *Orazione della pace a Carlo V*, Roma 1558. 3.° *De concilio*, Romae 1562. 4.° *De summo Pontificis ufficio et potestate*, Lovanio 1569. 5.° *Reformatio Angliae*, Romae 1556. 6.° *Tractatus de justificatione*, Lovanio 1569. 7.° *De baptismo Constantini*, Romae 1562. 8.° *Discorsi* detti in parlamento o diretti a Giulio III. 9.° Il *Messale*, *Breviario* e *Rituale* di Salisbury riveduti e pubblicati nel 1554. Altre opere, e molte *Lettere* per ricondurre nel seno della Chiesa quelli che si erano da essa separati, che il cardinal Quirini pubblicò in Brescia dal 1744 al 1747. La *Vita del cardinal Polo* fu scritta da mg.r Beccatelli, Venezia 1563; Bernardino Tomitano, Venezia 1563 e Londra 1690. La traduzione in francese di Maucroix fu aggiunta a quella, *De schismate anglicano* di Sandero, Parigi 1677. Altre notizie si leggono nel Moreri e nel Godwino.

POLONIA (di) Jagellone Federico Casimiro, *Cardinale*. Figlio del re di Polonia Casimiro IV e fratello di s. Casimiro, di elegante e grazioso aspetto, in età di 19 anni ottenne il vescovato di Cracovia, e poco dopo a'21 settembre 1493 da Alessandro VI fu creato cardinale diacono di s. Lucia in Septisolio e chiamato il *cardinal di Polonia*. Ad istanza del fratello re di Polonia gli venne conferito l'arcivescovato di Gnesna, dove celebrò il sinodo. Nel 1502 nella cattedrale di Cracovia impose la real corona al fratello Alessandro duca di Lituania eletto re di Polonia, che nella sua assenza dal regno lo dichiarò governatore di Polonia. Ricolmò di molti e segnalati benefizi la chiesa e città di Gnesna; la prima arricchì d'ogni genere di suppellettili d'oro e argento e di preziosi arredi; la seconda d'un ospedale che fondò presso le sue porte. Ma le immense ricchezze che possedeva contribuirono non poco a fomentare i disordini di sua gioventù, i quali più che le malattie gli accorciarono la vita, che perdè nel bel fiore nel 1503, in età di 29 anni, e fu sepolto nella cattedrale di Cracovia, ove alla sua memoria fu eretto un sontuoso mausoleo. Cromero fece del cardinale un'assai svantaggiosa descrizione, a cui Samuel, *Porpora Panno-*

*nica* p. 25, non si potè indurre a prestar tutta la fede.

POLONIA, *Polonia.* Regno dell'Europa orientale, annesso all'impero di Russia il più grande della terra, di cui forma la parte più occidentale, cioè una piccola parte in proporzione dell'antico vasto regno di Polonia, e trovasi situato fra il 50° 4' e 53° latitudine nord, e fra il 15° 10' e 21° 48' longitudine est: si estende nella superficie di 4,000 leghe quadre. I confini sono al nord e all'est le provincie polacche incorporate all'impero russo, cioè la Curlandia, Samogizia, Lituania, Polesia e la Volinia; al sud la Galizia e Lodomiria provincia polacca aggiunta all'impero austriaco, insieme al territorio di Cracovia; all'ovest le provincie polacche di Posen, della Slesia e della Prussia orientale, già Prussia ducale ossia de'cavalieri *Teutonici* (*V.*), vassalli di Polonia, riunite alla monarchia prussiana. L'antico regno di Polonia estendevasi dal 48° al 50° circa latitudine nord, e dal 3° al 18° longitudine est del meridiano di Roma. La sua lunghezza era di 25,000 leghe quadre. Lo cingevano, al nord il Baltico, la Svezia e la Russia, all' est la piccola Russia e la Russia meridionale o piccola Tartaria, soggetta allora agli ottomani, al sud la Moldavia, l'Ungheria e la Transilvania, ed all'ovest la Boemia, la Sassonia e la Prussia. L'antica Polonia fu rinomata per le arti, per le scienze, per la gloria militare, per li progressi dell'agricoltura e per l'ingegno de'suoi abitanti. Essa era il saldo baluardo della cristianità contro i turchi e gl'invasori del nord: tristi avvenimenti ne operarono la decadenza, ma non men prodi, comechè dispersi, diedero in ogni tempo i polacchi sublimi esempi di valor militare. Anche le belle lettere con successo vi furono coltivate; le odi di Casimiro Sarbiewki o Sarbievio gesuita polacco, possono essere paragonate colle migliori prodotte dalla latinità moderna. Questa già possentissima nazione, sempre valorosa, non di rado fu sventurata per politiche vicende. I conquisti polacchi del secolo XV, che si estesero alla Livonia, Estonia, Moravia, Lusazia, Servia, Moldavia e Valachia non si sono mai considerati come territorio nazionale. La Polonia primitiva si divideva in grande e piccola Polonia, e comprese poscia il granducato di *Lituania* (*V.*), formandosi delle provincie che dirò. Il nome di Polonia significa *paese piano*, ed indica benissimo le vaste pianure di cui è composta la regione, soltanto al sud si osservano alcuni deboli rami che sporgono i Carpazi, e le principali cime de'quali toccano tutto al più 2,000 piedi sopra il livello del mare: secondo altri il nome di Polonia qualifica la sua posizione favorevole alla caccia, per la copia di selvaggina che contiene. In polacco si chiama *Polska*, in russo *Polcha*, in tedesco *Polen* o *Pohlen*.

In generale la Polonia offre l'aspetto di variati campi fertili in cereali, di steppe incolte, di ubertose praterie, di lande sabbioniccie, di folte selve e di paludi estese. Tutto il regno appartiene al bacino del mar Baltico, ed ha la sua inclinazione generale verso il nord; fiume suo principale è la Vistola, di cui la sorgente scaturisce dal monte di Skalza in Moravia, e dalla Galizia scorre per mezzo il paese, ed entrando nel territorio prussiano si divide in due braccia, uno si getta nel seno di mare detto Fritsche-Haff non lungi da Konisberga, l'altro sbocca nel Baltico vicino a Danzica: il suo corso è di quasi 200 leghe, e per 140 incominciando da Cracovia è navigabile. Tra i molti laghi sono i più considerevoli quelli di Duza, d'Augustow e di Wieger; tanto i laghi che i fiumi sono pescosi. La Polonia è forse la regione nella quale vedesi la massima diversità di pietre ruotolate o ciottoli, di quasi tutte le specie di roccie primitive, di transizione e secondarie. Il clima è generalmente temperato e salubre, tranne i rigori del freddo dalla parte boreale e le impure esalazio-

ni de'luoghi umidi. Sola malattia endemica è la *plica polacca,* che dal IV secolo suole svilupparsi ne'capelli: spesso le epizoozie produssero di molte stragi. L'agricoltura è trascurata; le principali produzioni in grani sono il frumento e la segala o granaglia del Baltico, l'orzo e l'avena. Generalmente parlando produce pochi frutti e poche viti; il legname vi abbonda, così il lino e la canape; sonovi pingui prati e pascoli eccellenti; la razza de'cavalli già in pregio trovasi diminuita; numerose sono le pecore e le capre, i porci, il pollame, le vacche, i buffali. Tra gli animali selvatici poi abbondano i cinghiali, le lepri e ve ne sono anche di bianche, i conigli, le volpi, i lupi e gli orsi. Tra i volatili vi sono in copia i tordi, piccioni ed anitre selvatiche, i galli selvatici neri e grigi scuri, i cigni, le grù, le pernici, le lodole, ec. Le api formicolano nella Polonia e danno la materia per fabbricare l'idromele, bibita di quegli abitanti, oltrechè somministrano al traffico miele e cera. Trovansi miniere di carbon fossile, alcuni metalli, ferro, zinco, zolfo, pietra calcare e da fabbriche, buona terra per vasi e maioliche, sorgenti minerali, ec. Un tempo formavano ricchezze inesaurabili fino dal secolo XIII le saline presso Wieliczka molto rinomate perchè tenute una delle meraviglie del mondo. Fioriscono le manifatture di panni, di sete, di tele stampate e altre; non che diversi stabilimenti di fonderie, cristalli, ec.; nondimeno la condizione generale del paese è agricola: non ha verun punto sul mare, ma gode di libera navigazione ne'corsi d'acqua e ne'canali per mezzo a tutta l'antica Polonia, e per conseguenza sino al Baltico. Varsavia, Lublino e Kalisch sono le principali piazze di commercio; la massima parte dei negozi si fa dagli ebrei, i quali hanno quasi il generale monopolio, prendono in affitto i beni della nobiltà e della cittadinanza, appaltano le tasse pubbliche, in una parola tutto il commercio all'ingrosso e al minuto trovasi nelle loro mani, per cui chiamasi la Polonia *il paradiso degli ebrei.* Nel vol. XXI, p. 11, accennai la nuova Gerusalemme che ivi aveano edificato.

Il regno di Polonia non è che una parte piccola del primitivo, come quello ha per capitale *Varsavia* (*V.*) e sino al 1844 si divise in 8 voivodie o palatinati o provincie, suddivise in 39 obvodie o governi o circondari; essendo le voivodie Augustow, Cracovia (diversa dalla summentovata), Kalisch, Lublino, Masovia con Varsavia per capoluogo, Plock o Plosko, Sandomir, Siedlec o Podlachia: però il decreto imperiale de' 21 agosto 1844 ordinò una nuova circoscrizione ne'governi, per cui Sandomir e Kielec formarono quello di Radom; Podlachia e Lublino quello di Lublino; Kalisch e Masovia quello di Varsavia. La popolazione del regno di Polonia dal 1816 si è quasi raddoppiata, poichè nel 1848 si dice giunta a 4,790,061 anime. La Polonia prussiana conta circa due milioni e 400,000 abitanti, la Slesia circa tre milioni, la Polonia austriaca quasi cinque milioni, senza Cracovia, che conta circa 120,000 abitanti. A dodici milioni poi si fanno ascendere quei delle provincie incorporate integralmente all'impero russo, cioè i governi di Wilna, Grodno, Minsk, Bialistok, Witepsk, Mohilow, Volinia, Podolia, Ukrania, Kiovia e Curlandia. Tre delle quattro parti della popolazione del regno professano il culto cattolico e sono nella medesima proporzione gli originari polacchi. Gli ebrei sommano a più di 460,000, vi sono circa 100,000 greci ruteni, 200,000 protestanti per lo più tedeschi, 230,000 lituani, 400,000 russi, moltissimi armeni e altri. Avanti la divisione del 1772 componevasi la gran Polonia al nord ovest de' 12 palatinati di Pomerelia o piccola Pomerania, Mariemburgo, Culm, Posnania, Gnesna, Kalisch, Lenciczka, Siradia, Plosko, Rava, Masovia e Podlachia. La Lituania al nord abbracciava i

ducati di Curlandia e di Samogizia, e gli 8 palatinati di Troki, Wilna, Polosko, Witepsk, Novogrodeck, Minsk, Mscislaw o Miscislavia e Polesia. Nella piccola Polonia al sud erano i 9 palatinati di Sandomir, Lublino, Chelm, Cracovia, Belcz o Belzi, Lemberg o Leopoli, Volinia, Podolia ed Ukrania. Le provincie polacche incorporate all'impero russo sono la Curlandia, Samogizia, Lituania, Polesia e la Volinia; quelle riunite alla monarchia prussiana o Prussia occidentale o reale sono Posen, Slesia, Pomerania e Prussia orientale; la Galizia fu aggiunta all'impero austriaco, coll'ex repubblica di Cracovia, già sotto la protezione dell'Austria, della Prussia e della Russia, ed il governo civile e militare della prima. Per la pace di Vienna del 14 ottobre 1809 la città di Cracovia col territorio adiacente fu staccata dall'impero austriaco e riunita al ducato di Varsavia, ma poi in conseguenza degli avvenimenti militari del 1812 conquistata dai russi, l'imperatore d'Austria Francesco I convenne colle corti di Prussia e Russia pel trattato del 3 maggio 1815, che Cracovia col territorio avesse a formare per l'avvenire una città libera, sotto la protezione delle 3 potenze, colla condizione di non concedere dimora o rifugio a nessuna sorte di fuggitivi sudditi delle 3 potenze protettrici, e di consegnarli anzi alle competenti autorità. Ma Cracovia non adempiendo tali condizioni, nel 1830 divenne focolare di maneggi ostili contro le 3 potenze, di poi nel febbraio 1846 si fece arena di atti violenti, pericolosi e rivoluzionari; quindi la città fu occupata dalle medesime 3 potenze e posta sotto il governo provvisorio dell'Austria. Finalmente per la convenzione di Vienna de'6 novembre 1846 le 3 potenze protettrici rivocando e annullando gli anteriori trattati, Cracovia e suo territorio ritornò in perpetuo dominio dell'Austria e incorporata al suo impero. I polacchi discendono da una tribù slava che abitava sulle sponde del Danubio, innanzi di stabilirsi su quella della Vistola: la fisica sembianza assomiglia molto i polacchi agli schiavoni loro antenati ed ai russi. I polacchi sono una nazione prode ed entusiasta della libertà; gli uomini hanno generalmente bell'aspetto, molto brio, carattere franco e sincero; le grazie, i vezzi e lo spirito delle donne sono dall'universale celebrate. La nobiltà numerosa è fiera, vana e credula, non senza belle qualità e maniere dignitose: il suo abito nazionale elegante offre un miscuglio di vesti mongole, svedesi e moscovite. La popolazione racchiude due estremi, i nobili e agiati cittadini, e gl'inferiori: per mancanza della civile conveniente graduazione, gli ebrei esclusivamente fanno ogni traffico. Gli agiati vivono nelle estesissime possessioni con tutto l'apparato della pompa feudale, circondati da servi e cortigiani; sono ospitali per eccellenza, generosi e benefici. L'ordine inferiore abbraccia i contadini o servi della gleba, che appartenevano come il terreno in piena proprietà ai loro signori, ed erano al pari di quello venduti; dal 1807 cessò questa deplorabile condizione, godendo libertà personale e il diritto d'acquistar proprietà. Grossolano e modico è il loro cibo. La lingua polacca, dialetto dello slavo, come notai nel vol. XXXVIII, p. 256, non è nè armoniosa, nè ricca, senza però essere ingrata malgrado al gran numero delle sue consonanti; l'uso generale del latino nelle composizioni letterarie ed anche nel conversare della classe superiore, nocque al perfezionamento dell'idioma nazionale, il quale nondimeno produsse opere pregiate nel nostro secolo e nel precedente. Hanno i polacchi una facilità osservabile per apprendere le lingue straniere con perfezione, parlando diversi idiomi.

La religione cattolica romana è stata sempre dominante in Polonia, ma all'epoca dello scisma de' *Greci* (*V.*), parec-

chie chiese di questo rito, che erano sotto il dominio polacco, ebbero la disgrazia di lasciarvisi trascinare; nondimeno la maggior parte de'polacchi rimase nella comunione della s. Sede: questi furono chiamati *greci-ruteni-uniti* e gli altri *dissidenti*. Le due comunioni vivevano in pace e si fecero anche alcuni tentativi per la loro riunione. Nel secolo XVII diversi vescovi greci rientrarono colle loro greggie nel seno della chiesa cattolica; riconobbero i concilii generali, la processione dello Spirito santo dal Padre e dal Figliuolo, la supremazia del Papa, e gli altri articoli di fede della chiesa romana; quindi fu loro in generale permesso di conservare i propri usi e riti particolari. Nel 1720 i prelati greci ruteni uniti tennero un concilio in *Zamoski* (*V.*), che poi approvò Benedetto XIII. Sebbene la religione cattolica era quella dello stato, pei *dissidenti* greci si avea piena tolleranza sino al 1772, quando essi cominciarono a reclamare eguaglianza di diritti e di privilegi. Caterina II favorì gli scismatici, perseguitò i *greci-uniti* e li sforzò ad apostatare: da quel tempo si succedettero guerre civili, ed i tristi effetti che le seguirono sono universalmente conosciuti. In diverse epoche gli eresiarchi diedero frequenti assalti alla sua chiesa. Vi penetrarono dapprima i proseliti di Giovanni Hus dalla Boemia, vi predicarono quindi i seguaci di Lutero e di Calvino le loro erronee dottrine, ed il parteggiare animò fra i polacchi le più vive e sanguinose contese. In fine passò da Siena a seminarvi Fausto Socino gli errori suoi, e nuovi germi diffuse di religiosa e civile discordia. Malgrado tanti pericoli, il maggior numero mantiene la purezza della fede, sebbene sia libero il culto ai protestanti, ai greci scismatici, ai mennoniti, ai mussulmani ed altri, oltre gli ebrei che vi dimorano. Tutti hanno le loro chiese, gli ebrei delle cappelle, i turchi 2 moschee. Prima del 1773 il rito latino del regno di Polonia contava 80 sedi vescovili, comprese le suffraganee, e dieci ne aveva il rito greco-ruteno-unito. Ne'suoi partaggi, senza i suffraganei gli restarono dodici vescovi e due arcivescovi, Gnesna e Leopoli. Ecco il novero delle attuali sedi arcivescovili e vescovili tanto del regno di Polonia, che della Polonia austriaca e prussiana, che hanno articoli in questo mio *Dizionario*, come lo hanno quelle non più esistenti, ed i luoghi in cui furono celebrati concilii. *Augustow*, *Brest*, *Breslavia*, *Belzi*, *Chelma*, *Cracovia*, *Cujava*, *Gnesna* arcivescovato, *Hallicia* o *Alicia*, *Kalisch*, *Kaminiech*, *Leopoli* o *Lemberg* arcivescovato di rito latino, altro di rito armeno, altro di rito greco ruteno unito con *Hallicia* o *Alicia*, *Kiovia*, *Kaminiech*; *Lublino*, *Luceoria o Lucko*, *Ostrog*, *Pinsco*, *Plosko*, *Podlachia*, *Polosko* arcivescovato di rito greco ruteno unito, con le sedi unite di *Orsa*, *Mscislaw* o Mscislavia e *Vitepsko*; *Posen* o *Posnania*, *Prezmislia*, *Sandomir*, *Samboria*, *Samogizia*, *Sanochia*, *Seyna*, *Turovia*, *Wladimiria*, *Wladislavia*, *Varsavia* arcivescovato, *Vilna*, *Zitomeritz*. Tra i santi polacchi nominerò i ss. *Stanislao* vescovo martire, *Edwige* e *Cunegonda* duchesse di Polonia, *Casimiro* principe di Polonia, *Giacinto* domenicano, *Stanislao* Kostka gesuita, *Giovanni* Canzio e altri. Furono polacchi i seguenti cardinali, che come i precedenti hanno biografie: *Denoff*, *Giancasimiro*, *Giannalberto*, *Polonia Federico*, *Lipski*, *Maczieowski* o Maciejowski, *Matteo*, *Martinusio*, *Olynitz*, *Osio*, *Radzieowski* o Radziejowski, Dolivac arcivescovo di *Gnesna* (*V.*), *Radziwil*. Oltre ai quali, grandi è il numero di polacchi che fiorirono in santità di vita, nelle dignità ecclesiastiche, nelle scienze, nelle arti e sommamente nelle armi. Furono illustri nelle scienze e nelle arti, Kochanowski, Szymonowicz, Skarga, Bielski, Krasicki, Naruszewicz, ec.; nelle armi, Carlo Chodxiewicz, Giovanni Sobieski, Giovanni Zamoyski, Stanislao Potocki, Stefano Czarniecki, Taddeo Kosciuszko, ec. L'istru-

zione pubblica possiede a Varsavia e in altre città celebri licei, ginnasi, seminari, scuole ed altri stabilimenti. La sola università polacca di tutta l'antica Polonia è in Cracovia, non essendovene nè a Varsavia, nè a Wilna, nè in Posnania. In Cracovia sono le tombe ove riposano le ceneri degli antichi re di Polonia, da Boleslao I in poi, mirabili per la loro straordinaria magnificenza.

Quantunque il regno sia soggetto all'imperatore di Russia, veniva governato come una separata monarchia, in virtù della *carta costituzionale* data da Alessandro I nel novembre 1815. L'imperatore era re di Polonia, rappresentato da un vicerè, nel quale risiedeva il potere esecutivo. Vi era un senato composto di 30 membri, cioè 10 vescovi, 10 voivodi e 10 castellani nominati dal re a vita; ed una camera di rappresentanti con 77 deputati della nobiltà provinciale. La dieta ordinariamente avea luogo ogni biennio, ed era la riunione di detti due corpi; le sessioni non duravano che una quindicina di giorni; non era il sovrano tenuto a convocarla se non una volta ogni due anni, nè dovea votare se non le misure d'interesse generale, come le imposte, e gli atti suscettivi a modificare la costituzione. Il debito pubblico fu diviso in due titoli: l'antico proveniente dal re elettore di Sassonia, ed il nuovo derivato dal granducato di Varsavia: la Prussia assunse l'estinzione del 1.° e 3 decimi del 2.°, gli altri 7 decimi l'amministrazione del regno di Polonia. Diverse utili istituzioni governavano il regno; se non che pegli ultimi avvenimenti del 1830-31 le istituzioni subirono molte ed essenziali modificazioni, secondo il volere dell'attuale imperatore Nicolò I, manifestato nel suo *statuto organico* de'23 febbraio 1832 e delle cui disposizioni principali ecco un brevesunto. Il regno di Polonia è incorporato per sempre all' impero russo di cui forma una parte integrante. Il regno avrà un'amministrazione separata, un codice civile e criminale suo proprio, e le leggi e i privilegi delle città e dei comuni rimangono in pieno vigore. Quind' innanzi gl'imperatori di Russia e re di Polonia saranno incoronati a Mosca con un atto unico alla presenza delle deputazioni chiamate ad assistervi. Se ricorra il caso di una reggenza dell' impero, questa estende il suo potere anche al regno di Polonia. E' guarentita la libertà de'culti; la cattolica religione, siccome quella professata dalla massima parte dei sudditi polacchi, è oggetto di speciale protezione e benevolenza del governo. I fondi appartenenti al clero cattolico, sì latino che greco-ruteno-unito, vengono riconosciuti quali proprietà comuni ed inviolabili; come del pari sacro ed inviolabile viene dichiarato il diritto di proprietà non meno degl'individui che delle corporazioni in genere. La libertà personale è guarentita. Niuno può essere arrestato se non nei casi previsti dalla legge e nelle forme da essa prescritte. La confisca de' beni non ha luogo che nel criminale di 1.ª classe, come ne'delitti di lesa maestà. La stampa soggetta a restrizioni. Conservate le pubbliche imposte quali erano in pratica sino al novembre 1830. Le relazioni commerciali fra il regno e l'impero saranno regolate a seconda degli scambievoli interessi. Quind' innanzi un solo esercito per la Russia e la Polonia; l'imperatore si riserva di determinare in appresso il contingente della Polonia. Gli abitanti dei due paesi possono essere naturalizzati nell'uno e nell'altro. L'amministrazione suprema riposta nel consiglio d'amministrazione presieduto da un luogotenente del regno e composta de' direttori generali, di un controllore generale e di membri nominati dal sovrano. Il consiglio d'amministrazione presenta i candidati arcivescovi e vescovi, direttori generali, ec., che possono essere presi indistintamente fra tutti i sudditi dell'impero. V'ha inoltre un consiglio di stato, le cui attribuzioni riguardano la legislazione amministrati-

va. Tutte le leggi d'importanza generale ed i conti vengono assoggettati alla revisione e approvazione del consiglio di stato dell' imperatore. Tutti gli oggetti amministrativi sono trattati in lingua polacca. È mantenuta l'antica divisione del regno e così pure le commissioni delle voivodie. Continuano pure le assemblee della nobiltà, le comunali e quelle delle voivodie. Ma per le successive vicende politiche questi ordinamenti ebbero diverse variazioni.

L'antico governo polacco, quando la nazione era in fiore, così lo descrive il gesuita p. Bartoli. » La nobiltà polacca non solamente nell'essere, ma nel far da signori, è qual forse altra non ve ne ha in Europa che gli si agguagli. Ella ha re, ma cui vuole: cioè non di qualunque fatta gliel dia la natura per legge di successione, ma cui ella per discernimento e giudizio di elezione approva e sceglie, fra molti degni per qualità reali, il degnissimo. Nè so, se a maggior gloria le torna il fare essa il suo re, o il poterlo essere ciascun d'essa. Ubbidiente poi al fatto re, ma in un tal mezzo fra suddita e libera, che a cui si soggetta per elezione, non può essergli sottomessa per oppressione: così gli ha misurata l'autorità al potere, col solo parutole conveniente a volere, che tutto insieme voglia e possa da re, ma da re in repubblica. Perciò v'ha senato e consiglio, e in esso podestà di voce a decretare ne'pubblici affari. Il re n'è il capo: ne sono il corpo in prima i vescovi, pochi, perciocchè grandi: appresso i palatini, tanti in numero, quante sono le provincie, o come ivi dicono palatinati, nei quali tutto il regno è partito: e ciascun palatino è senza pari il sovrano nel suo. Succedono i castellani, che ne soprantendono alle parti. E finalmente, di rincontro al re, due cancellieri, padri della corte e amministratori del tutto; e due maliscalchi. Tutti insieme questi costituiscono l' ordine senatorio: soli essi siedono una col re, e seco diffiniscono gli affari del pubblico reggimento". Tre ordini cavallereschi ed equestri sono nel regno di Polonia, cioè dell'*Aquila bianca (V.)*, di s. *Stanislao* (*V.*), del *Merito militare*, di cui parlai nel vol. XLIV, p. 243. La s. Sede ebbe già un nunzio in Polonia che risiedeva a Varsavia capitale del reame, dal quale la religione ricevè sempre importanti servigi e specialmente nella riunione de'greci-ruteni. Per ultimo *Leone XII* mandò ad assistere all'incoronazione dell' imperatore Nicolò I come re di Polonia, mg.r Bernetti che poi creò cardinale. Il regno avea un cardinale per protettore presso la s. Sede, ove pure risiedeva un ambasciatore: ambedue godevano la nomina d'un individuo per fare da apostolo nella lavanda che fa il Papa il giovedì santo; su di che può leggersi quanto dissi ne'vol. I, p. 306, VIII, p. 298, XLI, p. 290, mentre di alcuni ambasciatori elevati al cardinalato parlai nel vol. I, p. 308 e 309.

In Roma i polacchi oltre la chiesa e ospizio de'monaci *Ruteni* (*V.*), hanno la *chiesa* e l'*ospedale di s. Stanislao de'polacchi* nel rione s. Angelo, nella via delle Botteghe oscure. Questa chiesa è antichissima, dedicata al ss. Salvatore in *Palco* o de'*Pensili* (forse perchè fabbricata sugli archi del circo Flaminio), come notò Marangoni p. 187, *Ist. di Sancta Sanctorum*, dicendola vicina a s. Caterina dei funari ed a piazza Margana, perchè tali due chiese egli le crede una sola. Cancellieri nel *Mercato* p. 26, narra che a destra dell'ingresso dell'ospedale eravi una lapide di Onorio IV Papa del 1285: *Rectori et clerico ecclesiae s. Salvatoris in Pensili. Dat. apud s. Sabinam VI kal. nov. pont. an.* 1. Nel catasto del ss. Salvatore sotto il 1455 si legge: *Paulus filius Joannis Tutii sepultus in s. Salvatoris in Pesoli.* Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, p. 390, parla delle due chiese di s. Salvatore in *Paleo* e di s. Salvatore in *Pensili*, la prima in *Circo Flaminio prope s. Catharinam*, l'altra *inter*

*domus Petri Margani... forsan erit idem cum denominato in Palco* sotto la parrocchia di s. Marco. Nel giardino si vedono i fondamenti di una gran torre, dove nel 1527 pel sacco di Roma si ritirarono da 60 persone gentiluomini e signore, che aveano fatta gran provvisione di polvere per difendervisi; ma avendo preso fuoco, la torre volò in aria con tutti gli abitanti. Considerando il celebratissimo cardinal *Osio* (*V.*) polacco, che mentre tutte le nazioni per la visita dei luoghi santi aveano ospizi, ospedali e chiese in Roma, e mancandone la propria, domandò e ottenne da Gregorio XIII la chiesa di s. Salvatore ov'eravi la parrocchia, trasferita alla propinqua chiesa di s. Lucia, colle sue rendite. Venuto a morte nel 1579 le lasciò de' beni perchè si fondasse un ospedale pei malati, un ospizio pei pellegrini, e si restaurasse la chiesa, a cui subito si diede opera, fabbricandosi l'ospedale e l'ospizio, e riedificandosi la chiesa in miglior forma sotto l'antico titolo del ss. Salvatore e di s. Stanislao patrono de' polacchi, onde nella facciata esterna fu posta l'iscrizione: *S. Salvatoris et Stanislai Polonorum. An. Domini* 1580. Fanucci che nel 1601 pubblicò l'*Opere pie*, descrivendo a p. 112 l'ospedale, dice che sebbene non fosse ancora condotto a perfezione, nondimeno nella parte compita con letti, ricettava i poveri pellegrini polacchi che si recavano in Roma, somministrandosi loro il vitto per 3 o 4 giorni almeno; se infermi si curavano e si provvedevano del bisognevole. La pia opera già aiutava con limosine i poveri nazionali. L'Amydeno, *De pietate romana* p. 44, nel descrivere questa chiesa e ospedale riporta la lapide sepolcrale posta al cardinale in s. Maria in Trastevere, sbagliata nell'anno della morte, quale esattamente si legge con bellissima ode nel Moretti p. 37, *De s. Calisto et s. M. Transtyberim*. Il Piazza, *Opere pie* o *Eusevologio* trat. 2, p. 109, descrive questo pio stabilimento, dicendo che secondo la mente del fondatore era governato da quattro nazionali amministratori ecclesiastici, eletti dall'annuale congregazione composta de' polacchi o sudditi di Polonia che trovavansi in Roma, tenendosi la chiesa con isplendore di culto: anch'egli sbagliò, riproducendo l'epitaffio del cardinale, sull'anno della morte. Tuttora in questo luogo i pellegrini polacchi debbono avere alloggio e vitto per più giorni, che se ammalano si ritengono fino al ricupero della salute, essendo governato dal rettore e dagli amministratori. Descrivono la chiesa il Venuti, *Roma moderna* p. 669, e gli altri descrittori delle chiese di Roma, dicendo che il cardinal protettore avea giurisdizione sulla medesima e contiguo ospedale. Notò l'Artaud, *Storia di Pio VIII*, p. 211, che l'imperatore Alessandro I fece restaurare l'edifizio, e che l'imperatore Nicolò I ordinò altri abbellimenti verso il 1830, curati dalla legazione russa residente in Roma. Il suo interno è piccolo, ma di belle proporzioni, con diversi ornamenti, lapidi e monumenti sepolcrali d'illustri polacchi ivi tumulati. Il quadro dell'altare maggiore, rappresentante Gesù Cristo in aria, ed in basso i ss. Stanislao e Giacinto, fu dipinto da Antiveduto Grammatica. Il Cristo morto e s. Edwige regina di Polonia, in uno degli altari laterali, è opera di Simone Cekovitz polacco; l'altro quadro incontro venne eseguito da Taddeo Kuntz: degli altri de' due altari ne dà un cenno Venuti. A' 7 maggio vi si celebra la festa del santo titolare.

I bastarni ed i peucini furono i principali popoli che negli oscuri tempi abitarono questa parte della Sarmazia europea. In fatti sarmati si appellavano, allorchè nelle foreste germaniche penetrarono le legioni romane. In seguito gli svevi ed i goti irruppero più volte e fissarono ivi la loro dimora, ma furono discacciati poi dagli eneti, e finalmente dagli slavi, de' quali i moderni abitanti si riconoscono progenie. Osservò Assemanni,

*Comment. in calend.* t. 2, c. 5, p. 292, che i polacchi, i boemi, i dalmati, gl'istriani che s'impadronirono in diversi tempi del paese, ov'essi ora abitano, sono schiavoni di origine. Gli antichi slavi o schiavoni erano stabiliti in certe provincie di quella parte della Scizia e Sarmazia che oggidì è conosciuta sotto il nome di gran *Russia* o *Moscovia.* Questo popolo era affatto differente dagli altri sciti appellati unni, com'anco da'goti, nondimeno furono alcune volte confusi cogli unni. Lesco o Leszko o Lech o Lecco I ne condusse una numerosa colonia in Polonia verso l'anno 501, divenne fondatore della nazione polacca, che lo considera come loro 1.° re o sovrano, e fabbricò Gnesna circa il 550. Zecco suo fratello fondò un' altra colonia dello stesso popolo in Boemia, dopo aver cacciato i marcomanni che aveano vinto i boi alcun tempo prima: questi boi erano padroni di quel paese da quasi 6 secoli addietro, e i suoi abitanti ne portano ancora il nome. La formazione pertanto di uno stato regolare, secondo altri, s'incominciò in Polonia verso il 550, mediante signori di poco esteso dominio che assunsero il titolo di duchi, e di cui Lecco I fu il 1.° Dell'origine dei re o duchi polacchi la storia non porge sicure certezze sino alla celebre dinastia de'Piasti, che salì al trono nel secolo IX. Nondimeno prima di tal epoca e dopo Lecco I si registrano nella serie cronologica de'sovrani o duchi di Polonia 12 palatini, quindi interregno, e nel 600 o 700 Craco. Poscia Venda regina, il governo di altri 12 palatini, e nel 750 e 760 Premislaf o Premislao I. Nuovo interregno, Lecco II nell'804 sino all'810, in cui gli successe Lecco III, ed a questi nell'815 Popiel o Popiello I, che nell'830 ebbe a successore Popiel II sino all'840. Passati due anni d'interregno, nell'842 fiorì Piast o Piasto duca di Polonia: questo divenne celebre perchè da semplice paesano pervenne alla dignità ducale, e si considera come lo stipite della 2.ª dinastia, detta dal nome suo de'Piasti, tanto cara ai polacchi, incominciando dall'elevazione sua al supremo potere gli autentici fasti della nazione, il cui regno si chiamava *Lechia*, con Gnesna per capitale. Dopo di lui regnarono, nell'861 Ziemovist, nell'892 Lecco IV, nel 913 Ziemomislaf o Ziemomislao, e nel 962 Miela o Mieczilaf o Miecislaw o Miecislao I che si fece cristiano.

Si colloca nel X secolo lo stabilimento del cristianesimo in questo regno, ma può credersi che diverse circostanze, quali sono la guerra ed il commercio coi boemi ed i moravi stabiliti in Cracovia, vi avessero portato alcune cognizioni della vera religione assai tempo innanzi. A quell'epoca erano i polacchi ancora rozzi e superstiziosi: la pietà e lo zelo d'una donna furono l'origine della loro conversione. Nel 965 Dambrowska o Dubrava figlia di Boleslao I duca di Boemia sposa di Miecislao I, colle sue istruzioni e col suo esempio, e coi suoi preti slavi, persuase prima lo sposo a rinunziare al paganesimo e solennemente ricevere il battesimo (altri dicono che con questa condizione lo avea sposato) coi principali signori, indi ambedue si occuparono della conversione de'loro sudditi. Avendo essi con una lettera rispettosa fatto consapevole il Papa Giovanni XIII di loro conversione e de'progressi della religione cristiana in Polonia, quel Pontefice vi spedì per legato il cardinal *Egidio* (*V.*), con molti ecclesiastici missionari, per regolare e perfezionare la grand'opera. La loro ignoranza della lingua del popolo a cui volevano predicare il vangelo, fu dapprima un impedimento al successo delle loro fatiche; ma quando fu superato tale ostacolo, il popolo abbandonò prontamente le superstizioni, distrusse gl'idoli e abbracciò con ardore il cattolicismo. Ne divenne tanto zelante, ch'è costume antichissimo in Polonia, che tutti gli assistenti alla messa, durante la lettura dell'evangelo, traggono fuori a metà della guaina le loro spade, in segno d'essere pronti a

difenderlo col proprio sangue. Il cardinale vi fece immenso bene sino al 995, epoca di sua morte: vi ordinò vescovi, sacerdoti e altri ministri, e vi stabilì due arcivescovati, *Gnesna* e *Cracovia* che poi restò vescovato, e sette sedi vescovili, *Breslavia* in Slesia, *Kaminiec* o *Culma*, *Plosko*, *Posnania*, Cruscuis poi trasferita a *Breslavia*, ora nella diocesi di *Wladislavia*, Lebus o Lubasz nel marchesato di Brandeburgo, indi soppressa per l'introduzione del luteranismo nel 1555, e Smogra nella Slesia, riunita a *Breslavia* nel 1035. Pel zelo e per le cure de'nuovi pastori successivamente si convertì alla fede cristiana l'intiera Polonia, come riportano Cromero e Rinaldi all'anno 965, n.° 6 e 7, il quale osserva, che il regno di Polonia sino allora oscuro e poco conosciuto, illustrato coi raggi della divina luce, cominciò a risplendere nella repubblica cristiana. Narra il Butler, a'2 settembre, che Micislao I circa 34 anni dopo la sua conversione fece pregare Silvestro II Papa del 999 a confermargli il titolo di re che avea assunto: il Pontefice gli accordò quanto domandava, e gli mandò una ricca corona reale colla sua benedizione.

Mentre gli ambasciatori di Micislao I erano in Roma, egli morì nel 999, dopo aver guerreggiato con gloria, fatte alcune conquiste e formata la felicità della nazione. Gli successe il figlio Boleslao I, che si meritò il soprannome di *chabri* o *intrepido* o *grande*, il quale nell'anno seguente prese il titolo di re e fu riconosciuto per tale dal Papa s. Silvestro II e dall'imperatore Ottone III, questi proclamandolo re cristiano de'polacchi o poloni, e protettore di tutti gli slavi, allorchè lo coronò colle sue mani: di ciò non convengono gli storici polacchi e pretendono che la Polonia non abbia mai riconosciuta la supremazia dell'impero. Questo principe vinse i moravi ed i boemi, al cui duca fece cavar gli occhi; sottomise la Russia rossa o Lodomiria presso Kiovia, rese tributarie la Prussia e la Pomerania, e portò la Polonia a quel grado di possanza, nella quale poscia lungamente si mantenne. In vero, discacciò i boemi dalla Crobazia, vasto paese ch'estendeasi fino al Danubio e che prese il nome di *Polonia-piccola*, nello stesso tempo che la *Lechia* ed i cantoni vicini assumevano quello di *grande-Polonia*, e trasportò da Gnesna a Cracovia la sede del regno. Disgustato s. Adalberto o Alberto vescovo di Praga de'suoi diocesani, dopo essersi fatto benedettino col fratello Gaudenzio, passò in Polonia presso Boleslao I suo amico, e deliberò di darsi, con Gaudenzio e Benedetto suoi compagni, alla conversione degl'idolatri ch'erano restati nel regno polacco, ed ebbe la consolazione di vederli in buon numero abbracciare il cristianesimo; poscia portando il vangelo nella Prussia e a Danzica vi patì il martirio: di poi Boleslao II riscattò il corpo del santo, che si depose nell'abbazia di Tremezno, donde fu trasferito nella cattedrale di Gnesna. Boleslao I contribuì molto allo stabilimento del cristianesimo, ai progressi della civiltà, ed assoggettò le truppe polacche alla disciplina militare, volendo con tal mezzo formare della Polonia una nazione guerriera, e per la sua grandezza innalzarla sulle altre nazioni. Promulgò buone leggi e creò un consiglio di 12 savi, i quali divennero i mediatori tra il trono ed il popolo, dando origine al senato di Polonia. Nel 1025 per morte di Boleslao I, gloria de'Piasti, gli successe Micislao II, che si lasciò sfuggire le conquiste paterne sui russi, boemi e moravi; diè in feudo la Pomerania a suo genero, e pei stravizzi divenne mentecatto; abdicò nel 1032 e morì nel 1034. Nel 1036, profittando dell'interregno, entrarono in Polonia i boemi ed i ruteni o russi, predando tutte le cose tanto sagre, quanto profane, come scrive Longino. Questi citato dal Rinaldi all'anno 1039 racconta, che la chiesa di Polonia mandò a Benedetto IX Papa una legazione, lamentandosi che Bretislao I duca di Boe-

mia, ad istigazione di Severo vescovo di Praga, avesse spogliato le chiese delle reliquie de'santi e degli ornamenti, ed uccisi molti fedeli. Pertanto furono da Benedetto IX minacciati di scomunica il duca e il vescovo se non restituivano il tolto, citandoli a comparire in Roma a discolparsi. I loro legati non poterono negare i fatti, solo procurarono scusarli, dicendo che per divozione erano state prese le reliquie ed i sagri vasi; quindi guadagnati con doni i cardinali, si limitarono a promettere restituzione del tolto. L'interregno ebbe fine nel 1041, quando salì sul trono Casimiro I, già monaco e diacono, che vinti i nemici, fece rifiorire il regno e le scienze, edificando molti monasteri. Già ne'vol. IV, p. 319, XIX, p. 241, 242, XX, p. 122, riportai quanto riguarda questo memorabile avvenimento e celebre dispensa, poichè per l'anarchia e lagrimevole condizione in cui trovavasi la Polonia, ribellata pel cattivo governo di Micislao II, i vescovi ed i baroni del reame spedirono ambasciatori a Benedetto IX, supplicandolo istantissimamente di dispensare Casimiro figlio di Micislao II dal monacato e diaconato, per accettare la dignità regia ch'era stato forzato rinunziare e per prendere moglie; narrando pure a quali singolarissime condizioni il Papa lo concesse. L' annalista Rinaldi tuttociò descrive all'anno 1041, aggiungendo all'anno 1045 che Casimiro I sistemate le cose del regno, mandò ambasciatori a Roma col già imposto tributo del *denaro di s. Pietro*, dopo essersi confermata la promessa nell'assemblea generale delle provincie, per cui lo storico polacco Longino osserva, che da quel tempo il regno di Polonia divenne feudatario e tributario della s. Sede e del Papa, con lustro del reame. Altrettanto conferma Gretsero, *De munificentia principum in sedem apostolicam*. Dopo il richiamo, Casimiro I pubblicò un perdono generale e si meritò il titolo di *pacifico*. Ricuperò la Masovia, ed i prussiani si fecero a lui dipendenti. Morì pianto da tutti qual glorioso ristoratore del regno.

Nel 1058 divenne re Boleslao II l'*ardito*. Travagliata la Polonia da continue irruzioni di barbari e dalle prepotenze di un amico straniero, sospirava da gran tempo l'indipendenza e la pace. A caro prezzo Casimiro I aveva ricuperato la Slesia, perchè datosi alla protezione del re di Germania Enrico III, si aveva con ciò creato un padrone. Il suo primogenito Boleslao II vincitore de'russi, de'boemi, degli ungari, sdegnando un regno tributario al tedesco, meditava redimerlo dal predominio d'Enrico III. Avendogli questi intimato che fornisse 2,000 cavalli alla spedizione contro Sassonia, pensò di avere un'occasione propizia a scuotere il giogo di lui: perchè nella confusione del regno germanico, lacerato da guerra civile, si prometteva un successo tanto migliore, in quanto che sapeva di dover con ciò piacere al Papa s. Gregorio VII. Pertanto autorizzato da questi pigliò la corona reale e fu consagrato dai vescovi, a grave dispetto di tutta l'Alemagna. Krause, *Storia dell'Europa*, t. 4, p. 87, osserva, essere incerto se Boleslao II abbia preso la corona di Polonia per segreto consiglio del Papa, o col consenso del monarca alemanno: da quanto ne dice Lamb, anno 1077, si può conchiudere per la prima ipotesi. Se Boleslao II si acquistò non poca gloria colle sue guerresche imprese, disonorossi con atti orrendi di tirannia e ingiustizia, per cui fu chiamato il *crudele*, divenendo in odio ai sudditi per le sue dissolutezze e violenze usate alle più nobili dame senza pudore alcuno. Il vescovo di Cracovia s. *Stanislao* più volte avendo procurato scuotere il re dalla sua riprovevole condotta, giunse a minacciarlo di scomunica e poi lo privò della comunione de'fedeli, onde il re colle proprie mani barbaramente l'uccise agli 8 maggio 1079. Per questo orribile assassinio i vescovi raccolti in concilio gemettero. Contristato s. Gregorio VII da questo esecrabile delitto, esclamò essere ne-

cessario un tremendo castigo. Cancellò dal novero de'regni la Polonia nuovamente da lui eretta in reame, pronunziò Boleslao II decaduto dal trono, sciolse dal giuramento i sudditi, baroni o vassalli; dichiarò incapaci di qualunque ufficio ecclesiastico sino alla 4.ª generazione i discendenti de'complici del re, ed ordinò a Pietro arcivescovo di Gnesna che mettesse sotto l'interdetto tutta Polonia, secondo Longino. Boleslao II fuggito col figlio, trovò ricovero ospitale presso Ladislao I re d'Ungheria: ma nemmeno in quella remota contrada potè nascondersi dalla punizione della s. Sede, che lo inseguiva assidua e tremenda, oltre il rimorso. Al re Ladislao I scrisse s. Gregorio VII, che dovesse bandir dai suoi stati l'uomo grondante del sangue d'un martire: e Boleslao II cacciato di terra in terra, ramingò sino alla morte, che fu nel 1081, come riferisce Voigt, *Storia di Gregorio VII*, p. 504. Per tale avvenimento i successori di Boleslao II non furono più re fino al 1295 o meglio al 1309, ma solo principi.

Successe nel 1081 il fratello Uladislao I detto *Ermanno*, che ad onta del divieto di s. Gregorio VII, che avea proibito ai principi reali di prendere il titolo di re e di essere unti dai vescovi senza il permesso della s. Sede, l'imperatore Enrico IV lo fece coronare e consagrare a Gnesna. Domandò al Papa che fosse tolto l'interdetto al regno, e intanto ne fece riaprire le chiese: altri dicono che egli montò sul trono col favore di s. Gregorio VII. Sottomise la Pomerania ribellata, ed assegnò al suo figlio naturale Zbigniew per appannaggio la Masovia e altri ricchi dominii; tale prima divisione è l'epoca funesta in cui cominciarono gli smembramenti e le calamità che oppressero per due secoli la Polonia. Nel 1102 gli successe il figlio Boleslao III, e prese il solo titolo di duca nel timore di spiacere al Papa, che dopo la scomunica di Boleslao II avea proscritto il titolo di re in Polonia. Ribellatosi il fratello naturale lo fece uccidere, indi volle riparare il grave fallo con austera penitenza. Sconfisse gl'imperiali nel 1109 presso Breslavia, e riportò vantaggi nell'Ungheria e Pomerania. Disfatto poi dai russi, ne morì di malinconia, dopo aver diviso tra'suoi figli il regno in quattro parti, cioè la grande e la piccola Polonia, la Masovia, e la Slesia, in cui allora comprendevasi la Lusazia: fu uno de'sovrani più ragguardevoli della Polonia. I di lui figli, piccoli sovrani indipendenti, quantunque il duca di Cracovia possedesse una superiorità nominale, pretesero d'imitare il padre: la Polonia fu suddivisa all'infinito, ed il governo aristocratico de'signori sostituito al governo assoluto dei re. Nel 1138 o 1139 come primogenito successe Uladislao II, cui suo padre avea conferito il titolo di re, con autorità sopra i fratelli, benchè non possedesse che la 4.ª parte del regno. Volendo riunire le provincie divise, ne spogliò due fratelli, onde i vescovi ricorsero a Papa Eugenio III, che occupato nella crociata non diè risposta, ma poi scomunicò la regina Agnese, autrice de'mali che affliggevano la Polonia. I principi rifuggiti a Posen furono assediati; l'arcivescovo di Gnesna scomunicò Uladislao II, che battuto fuggì a Cracovia e fu deposto nel 1147, venendo innalzato al trono il fratello Boleslao IV, il quale assegnò a Uladislao II la Slesia, che d'allora in poi fu perduta per la Polonia. Eugenio III spedì un cardinal legato per la restaurazione del principe deposto, ma non venendo esaudito scomunicò i principi e fece chiudere le chiese nel 1149. L'imperatore Corrado III suocero di Uladislao II, colla condizione di essere riconosciuto per supremo signore, ne prese la difesa, ma inutilmente, rifiutandolo i polacchi, resistenti pure all'anatema rinnovato dal cardinal legato. Federico I imperatore ottenne pei di lui figli la Slesia, che d'allora in poi restò separata dal regno. Avendo Boleslao IV conquistato una parte

della Pomerania, la fece ammaestrare nel vangelo da s. *Ottone* vescovo di Bamberga. Nel 1168 il suo esercito fu tagliato a pezzi dai prussiani nelle loro paludi, indi regnò con saggia amministrazione, lasciando al figlio Lecco o Leszko i ducati di Masovia e Cujavia.

Micislao III figlio di Boleslao III nel 1173 divenne duca, indignò i polacchi col cattivo suo contegno, i quali nel 1177 gli tolsero la corona che offrirono al fratello Casimiro II signore di Sandomir e di Dublino, ma non l'accettò che a stento, facendogli omaggio anche Ottone figlio del deposto. Casimiro II si fece amare per la bontà e saviezza del suo governo, e voleva rinunziare al fratello, se non che i grandi del regno con ardire (che già cominciava a germogliare fra essi quello spirito d'indipendenza, che più tardi produsse le disgrazie della Polonia), gli rappresentarono che gli avrebbe rovinati tornandoli sotto il dominio d'un principe perverso e vendicativo. Allora Micislao III attaccò guerra, che il fratello per giovarlo non respinse con energia; nondimeno Casimiro II diè prove di valore, facendo tributario il ducato d'Hallicia o Alicia. Micislao III governò in qualche parte di Polonia dal 1199 al 1201 e morì nel 1202. Intanto Casimiro II nel 1180, come riporta Rinaldi, mandò ambasciatori al Papa Alessandro III colle costituzioni del regno perchè le confermasse. Furono ricevuti nel Tuscolo e benignamente trattati. Alessandro III in concistoro rese molte grazie ai polacchi, perchè erano stati costanti nella sua ubbidienza, non riconoscendo gli antipapi insorti contro di lui, come aveano fatto altre vicine nazioni. Longino riprodusse la formola con cui vennero confermati i detti statuti. Casimiro II col nome di *giusto* morì nel 1194, lasciando tre figli, Lecco V che gli successe, Corrado duca di Masovia, il cui ramo si estinse nel 1416, e Salome moglie del figlio d'Andrea re d'Ungheria. Del cardinal legato nel 1197 spedito in Polonia da Celestino III, parlai nel vol. XXXVII, p. 281. Osserva Hurter nella *Storia d'Innocenzo III*, vol. 2, p. 146, che la Polonia a questo tempo era fra tutti i paesi cristiani d'Europa quello che meno di tutti si avesse pratiche e commercio con Roma. Ripartito com'era in diversi stati particolari, non avea esso alcuna politica importanza, posto a paragone cogli altri regni. La civiltà romana e il consorzio germanico erano, dove più, dove meno, i legami che univano l'un con l'altro quasi tutti i popoli d'Europa. Or questi due elementi non conobbero i popoli slavi, alcuni de'quali furono solo posti in comunicazione con Roma per la religione e le discipline ecclesiastiche avute dall'occidente. Però questo poco filo d'unione bastò a renderli superiori agli altri popoli della medesima razza, e la chiesa latina essendo ordinata per ogni rispetto in modo assai più acconcio che non la chiesa greca, anche più salutare dovea esserne l'efficacia da lei esercitata sulle nazioni che riconoscevano la sua legge. Boleslao III col dividere la Polonia fra'suoi figli avea per lungo tempo affievolito il regno e sparsivi i semi di discordie intestine, sebbene uno di essi aver dovesse la dignità ducale e la preminenza sugli altri; ma quello appunto che dovea congiungerli li disgiunse. Nel 1194 Lecco V il *saggio* duca di Cracovia, fu pupillo preposto ai principi di Polonia, nè potè in tal condizione mantenersi, se non combattendo con vario successo contro lo zio Micislao III principe della Polonia superiore, alla morte del quale avendo la dieta di Cracovia, per partito posto dal palatino e da suo fratello, il vescovo di detta città, voluto imporre a Lecco V certe condizioni che a lui parvero incomportabili colla dignità sovrana, egli vollè piuttosto rinunziarla fra le mani di Uladislao III figlio di Micislao III, che ottenerla a danno delle sue prerogative o doverla conquistare con l'armi. Pur nondimeno insorse contro di lui il suo vas-

sallo Romano principe d' Uladimiria e d'Hallicia, di religione greca, chiamati i russi in aiuto suo; ma nel 1205 in Zawichost fu rotto in battaglia da Lecco V e perdè principato e vita con gran perdita de'russi. Volendo poi Lecco V unire gli stati dell'ucciso a'suoi, nel 1208 ne fece tributo alla chiesa romana e ad Innocenzo III, dal quale gli ebbe di nuovo in feudo, e il Papa fu contentissimo di ricevere sotto la protezione di s. Pietro la persona e il paese di questo principe, tanto più che la Polonia intiera teneasi per tributaria della s. Sede, come si apprende da Cromer e da Alberico citati da Hurter.

Uladislao III eletto nel 1203 duca di Cracovia, divenuto duca di Polonia per la virtuosa moderazione del valoroso Lecco V suo cugino, colle proprie violenze disgustò la nazione, per cui fu deposto nel 1207 dai grandi, che invitarono Lecco V à Cracovia per riprendere le redini del governo. Tuttavolta Uladislao III per retaggio paterno conservando la gran Polonia, ivi tutto pose in disordine per le sue ingiustizie, massime contro il clero e l'arcivescovo di Gnesna Enrico, zelante dell' onore di Dio e del chiericato, che voleva trarre dalle immoralità in cui miseramente era caduto con iscandalo de' popoli. Per le necessarie riforme e per avere appoggio, Enrico ricorse ad Innocenzo III, che gl'impose di non ordinare che degni ecclesiastici e bandir dalle chiese le indecenze e le rappresentanze teatrali che le deturpavano. Colpiti gl'indegni chierici dalle austere disposizioni dell'arcivescovo, ricorsero al duca già usurpatore de'diritti della Chiesa, che di prepotenza conferiva i benefizi spettanti a Enrico, a cui tolse le reliquie, i sacri arredi e il tesoro della chiesa, ne sequestrò i beni, lo fece custodire presso la cattedrale, carcerando vari ecclesiastici. L'arcivescovo fuggì e si recò in Roma a portar le sue querele a Innocenzo III, che da altre parti ne avea ricevute contro le crudeltà di Uladislao III. A questi energicamente scrisse il Papa, perchè si emendasse dei suoi gravi falli, minacciando le censure della Chiesa. Nulla avendo conseguito, Innocenzo III autorizzò l' arcivescovo a scomunicarlo coi suoi aderenti, ed invocò i sussidi de'vescovi polacchi pel loro confratello esule per difendere le ragioni comuni. Per la presenza in Roma dell'arcivescovo di Gnesna, Innocenzo III prese piena cognizione dello stato della chiesa di Polonia, onde diè opera a regolare la disciplina ecclesiastica e rimuovere gli abusi, principalmente dei duchi nell'appropriarsi l'eredità de'vescovi, e intrudersi nelle loro elezioni a danno de' capitoli: per questi e altri gravami Innocenzo III concesse all'arcivescovo la dignità di suo legato, onde procedere con maggiore autorità e vigore. Tornato Enrico in Polonia convocò un sinodo, ove fece giurare ogni ecclesiastico che avesse concubina di cacciarla, come attesta Duglosz, *Hist. polon.* Inoltre Innocenzo III scomunicò il vescovo di Posen per non rispettare i suoi ordinamenti, e prese altre provvidenze sui bisogni della chiesa polacca. Non cessando Uladislao III dalle sue violenze, fu nuovamente scomunicato e deposto, laonde espulso dai suoi stati, morì nell'esilio l'anno 1231. Già fino dal 1227 a Lecco V era successo Boleslao V il *casto* al trono ducale di Polonia, ma dopo essere stato sotto la protezione di Enrico duca di Slesia il *barbuto*, uscì di minorità solo nel 1237. Avendo sposato s. *Cunegonda* figlia di Bela II o IV re d'Ungheria, com'essa fece voto di castità, siccome timido e condiscendente. Eppure non aveva la Polonia più d'allora avuto mai bisogno d'essere governata da un principe fermo ed operoso. I tartari vi penetrarono nel 1240 e Boleslao V fuggì presso il suocero e poi in un monastero di Moravia: la nobiltà polacca si rifugiò in Ungheria, ed il popolo si nascose dentro le foreste. Aperta ai tartari e senza difesa l'infelice Polonia, fu posta a sacco e desolata; distrussero Kiovia, manomisero

Sandomiria, e si ritirarono quando li sconfisse Varadimiro palatino di Cracovia. Ritornati a combattimento, vinsero il palatino, depredarono e arsero Cracovia. Rivoltisi contro Breslavia piena di popolo e di ricchezze, alle preghiere di s. *Ceslao* fu liberata, avendo Dio mandato una colonna di fuoco che costrinse i barbari alla fuga. In questo mezzo s. *Edwige* duchessa di Polonia (come vedova di Enrico il *barbuto* duca di Slesia, che per un tempo era stato duca della gran Polonia quando fu cacciato Uladislao III, e morto santamente nel 1238, onde il suo primogenito Enrico il *pio* per 3 anni fu duca della grande e piccola Polonia e di Slesia), lasciato il monastero di Trebnitz, dove conduceva vita religiosa, si ritirò colle monache di cui era abbadessa la figlia Gertrude in Liguitz, mentre il duca Enrico suo figlio con autorità apostolica adunato un esercito di crociati con eroismo combatteva i nemici, vi perdè la vita e con essa le armi cristiane la vittoria che già piegava a loro favore. La santa avea già predetto la morte del figlio, e virtuosamente si consolò uniformandosi alla divina volontà, tutto narrando Rinaldi all'anno 1241. Boleslao V dispregiato dai sudditi che avea vilmente abbandonati, uscì dal suo ritiro dopo partiti i barbari, i quali nel 1260 depredarono di nuovo le provincie di Lublino, Sandomir e le vicinanze di Cracovia. Il duca rientrò ne' suoi stati donde n' era ripartito, e nel 1265 sconfisse i jadzvingi altri invasori. Nel 1266 il palatino di Cracovia vinse i ruteni o russi coi tartari numerosissimi, per le orazioni di s. Cunegonda ed il patrocinio de' ss. Gervasio e Protasio, in venerazione presso i polacchi, come scrive Rinaldi; ma nel 1267 l'esercito di Boleslao V fu disfatto dai russi. Sotto Boleslao V il Papa Innocenzo IV, che canonizzò s. Stanislao, spedì due legati in Polonia; nel 1247 il cardinal *Capocci*, nel 1251 Pantaleone poi *Urbano IV*; mentre nel 1267 il cardinal legato *Guido* di Borgogna celebrò un concilio a Breslavia. Nel 1276 Clemente IV canonizzò s. Edwige. Compianto dal clero e disprezzato dai grandi e dal popolo, morì Boleslao V nel 1279, dopo aver adottato Lecco VI il *nero* duca di Cujavia e fattane confermar la scelta con una specie di elezione nazionale. Nel 1282 volendo i jadzvingi vendicarsi de' polacchi che li aveano battuti, si collegarono coi lituani; ma Lecco VI duca di Cracovia e di Sandomir, col patrocinio di s. Michele arcangelo, ne fece strage senza perdere un soldato; indi vinse il duca di Masovia Corrado, perdonando al palatino di Sandomir e agli abitanti la ribellione. Nel 1287 i lituani, i ruteni, i samogizi oppressero la Polonia, onde Lecco VI avendo ottenuto dal Papa contro loro la crociata, questa in vece rivolse a danno di Corrado; ma Dio lo punì coll' invasione de' tartari, colla peste, colla sterilità de' campi, coll' inondazione e con altri flagelli. Immenso fu il male recato dai tartari, segnatamente in Uladimiria, ove predarono migliaia di donzelle. Tuttociò in punizione pure delle usurpazioni commesse dai principi polacchi sulle ragioni e sui beni della Chiesa; in questo tempo Enrico duca d'Uratislavia vessando il vescovo Tommaso, ne fu pentito e lo reintegrò del tolto.

Nel 1289 per morte di Lecco VI incominciò l'interregno che durò fino al 1295: per le devastazioni de' tartari, tanta fu la miseria del paese, che i piccoli principi polacchi furono costretti chiamar colonie tedesche per ripopolare le loro città deserte. Nell'interregno i dominatori di Polonia ebbero il titolo di governatori. Uladislao IV il *piccolo* dopo Lecco VI fu eletto capo della monarchia, ed acclamato dal clero e dalla nobiltà del palatinato di Cracovia, contro gli abitanti della città che aveano eletto nel 1290 Enrico duca di Breslavia, il quale colle sue truppe costrinse l'emulo a salvarsi vestito da religioso. Morto Enrico insorsero tre competitori alla corona: Uladislao IV, Ven-

ceslao II re di Boemia, e Premislao o Przemislao duca della gran Polonia. Il partito di quest'ultimo avendo prevalso, egli fu consagrato e coronato a Gnesna nel 1295, e secondo alcuni prese il nome di re e si chiamò Premislao II. Nel 1296, dopo morte violenta di esso, Uladislao IV fu di nuovo scelto dalla dieta del regno, ma solo assunse il titolo di sovrano della Polonia, *dominus regni Poloniae*. Nel 1300 i nobili in dispregio de'giuramenti lo dichiararono decaduto dai suoi diritti, chiamando alla corona Venceslao II, che fu consagrato re. Cacciato dalle sue terre Uladislao IV, si ricoverò in Ungheria e di là in Roma, ben accolto da Bonifacio VIII. Questi altamente disapprovò che il re boemo avesse osato prendere la corona polacca senza consultarne la s. Sede. Spedì un legato in Polonia, con ordine d'impiegare ogni mezzo per allontanare Venceslao II e reintegrare Uladislao IV. Il Papa scrisse al re boemo. »Senza essere stato chiamato dal Signore, voi avete avuto la presunzione temeraria d' andare di vostra propria autorità in Polonia, di nominarvi re, in onta alla sede apostolica a cui appartengono, com'è noto, le provincie della Polonia. Noi vi facciamo divieto, ec. ". Uladislao IV reduce da Roma, entrò nel ducato di Cracovia. Il suo partito nel 1305 si fortificò colla morte di Venceslao II: suo figlio, che assunse il titolo di re, fu assassinato mentre marciava su Cracovia, onde Uladislao IV fu nuovamente riconosciuto da tutti i palatinati, ad eccezione della gran Polonia, che scelse Enrico duca di Glogaw nella Slesia. Questi essendo morto nel 1309, la nobiltà di quel palatinato elesse Uladislao IV che fu in tal guisa riconosciuto solo sovrano della Polonia. La Pomerania orientale ancora lo riconobbe, mentre i cavalieri teutoni coll'impadronirsi di Danzica e de'paesi situati alla destra della Vistola, furono cagione d'una guerra crudele che desolò 157 anni la regione, sino al trattato di Thorn. Siccome Giovanni re di Boemia formava pretensioni sulla corona di Polonia, Uladislao IV inviò ambasciatori in Avignone a Giovanni XXII, richiedendo che volesse riconoscerlo e ornarlo del titolo reale. Il re di Boemia mandò ancora i suoi per ciò impedire, pretendendo appartenergli il regno: però lo negarono i polacchi, dichiarando spettare a Uladislao IV il principato per legittima successione. In suo favore era ben disposto il Papa, ma temeva scontentare il competitore boemo. L'arcivescovo di Gnesna primate ed i suoi suffraganei, coi nobili del regno, ancor essi aveano ricorso alla s. Sede in questo affare, perchè il regno era immediatamente soggetto alla chiesa romana, in segno della quale soggezione pagava ogni anno il censo chiamato *denaro di s. Pietro*, come riporta Rinaldi a detto anno. Giovanni XXII scrisse ai vescovi e nobili polacchi. » Noi non pronuncieremo ora sulla promozione del duca Uladislao, che voi ci avete domandata. Con ciò per altro non intendiamo di recare pregiudizio nè ai vostri diritti, nè a quelli degli altri, lasciandovi ogni libertà d' usarne come v' aggradirà ". Laonde fu stabilita la coronazione di Uladislao IV, e la ceremonia, che sotto i re e duchi precedenti si era fatta a Gnesna, seguì a Cracovia. Uladislao IV vi fu consagrato del pari che la regina Edwige sua sposa, e scrivendo poi al Papa s'intitolò, *re di Polonia per la provvidenza di Dio e della sede apostolica*. Uladislao sostenne diverse guerre contro i cavalieri teutonici, e pianse il termine de' principi russi o ruteni di Kiovia, ch'erano stati lo scudo della Polonia contro le torme de'tartari, sovrani della Russia rutena. I principi polacchi di Slesia, obliando la loro origine, si erano assoggettati al re di Boemia, che minacciava Posnania e Cracovia, primarie città del regno, per le pretensioni che re Giovanni avea sulla Polonia, quali erano comuni a Lodovico V imperatore, considerandola come avesse un tempo appar-

tenuto all' impero; onde con alleanze e parentele si munì contro tali nemici. Morì il re Uladislao IV in Cracovia nel 1333 con lode di prudente, generoso, attivo e coraggioso. Gioachino Lelewel nel 1826 pubblicò in Varsavia: *Del ristabilimento della Polonia sotto Uladislao IV.*

Casimiro III il *grande* figlio del precedente, già segnalato per valore è sovrano dell'alta Polonia fatto dal padre, gli successe. Coi cavalieri teutoni, perpetui nemici della Polonia, convenne a prolungar la tregua stabilita, con riprendersi Cujavia e rinunziando alla Pomerania; vedendo i cavalieri tergiversare, ricorse alla s. Sede per ottenere giustizia, che decise in favore del re e scomunicando i cavalieri, i quali ricorsero a Lodovico V imperatore. Non avendo Casimiro III figlio maschio, ed essendo l'ultimo dell'illustre stirpe de'Piasti, nel 1339 scelse per successore Luigi d'Angiò figlio del re d'Ungheria e di sua sorella Elisabetta. Poco dopo s'impadronì della Russia, che avea altre volte appartenuto alla Polonia, si pacificò nel 1343 coi teutonici, e conquistò quasi l'intiera Slesia, ma non ritenne che la provincia di Frankenstein. Costrinse alla ritirata i tartari e disfece i boemi. Nel 1347 nella dieta di Wilslicza ordinò la rifusione delle leggi ad abili persone, e le sue ordinanze furono accettate. Le paterne sollecitudini per la classe più abbietta de'sudditi, gli valsero il titolo di *re de'contadini.* Ricondusse le arti ne' suoi stati, che fortificò; fondò spedali, collegi e università. Tolse ai lituani quanto possedevano nella piccola Russia, che poi perdette; ma nel 1366 gli ritolse la Russia rossa, lasciando a due signori in feudo la Volinia e il palatinato di Beltz. Papa Urbano V lo ammonì ad abbandonare le scandalose tresche, ripigliando la moglie dalla quale erasi diviso. Morì nel 1370, le sue grandi qualità fecero obliare i suoi difetti e la sregolata passione per le donne, fra le quali un'Ester ebrea che ottenne molti privilegi, di cui gli ebrei hanno goduto in Polonia. Fino a questo principe i polacchi non aveano avuto re che tolti nel loro seno; cominciarono allora ad eleggerne stranieri, e questa fu una delle prime cause delle turbolenze che hanno desolato il regno. Il nipote Luigi I d'Angiò che dal 1342 era re d'Ungheria, fu acclamato re di Polonia, e salendo sul trono confermò con giuramento gli antichi diritti de'polacchi. Nondimeno annullò il testamento del zio, relegò le figlie in Ungheria, tolse i palatinati ai loro titolari e si alienò il cuore de' polacchi. Affidò la reggenza a Elisabetta sua madre e preferì il soggiorno in Ungheria; ma i consiglieri della regina suscitarono una sollevazione che l'obbligò a fuggire nel 1376. Il re fece ritorno in Polonia nel 1377 e morì a Tyrnau nel 1382. La sua figlia Edwige gli successe per elezione de'magnati polacchi, a condizione che non si mariterebbe se non previo il loro consenso. Ne ricercò la destra Jagellone duca di *Lituania* rinomato per valore, che piacque alla regina per le sue qualità personali, ai magnati pei vantaggi cui offriva l'unione della Lituania alla Polonia, onde la sposò nel 1386, assumendo il nome di Uladislao V, del quale parlai a LITUANIA. Si accattivò l'affetto de'nuovi sudditi, rispettandone i privilegi, onde potè trasmetterne lo scettro a'suoi discendenti. Nel grande scisma insorto nel 1378 contro Urbano VI, la Polonia restò a questi fedele, ripugnando agli antipapi d' *Avignone:* il Papa volle creare cardinale il principe di *Lignitz* della regia stirpe di Polonia, ma non accettò e fu vescovo di Breslavia. Il successore Bonifacio IX nel 1391 spedì per legato in Polonia e Lituania il vescovo di Massa Gabrielli, di cui nel vol. XLIII, p. 233. Avendo il re perduta Edwige, sposò Anna nipote di Casimiro III, indi ricusò la corona boema. I teutoni di Prussia stancarono la sua prudenza, onde entrato ne'loro dominii li costrinse alla tregua che al solito ruppero. Nel 1409 man-

dò i suoi ambasciatori al concilio di *Pisa* e poi a quello di *Costanza* per l'estinzione dello scisma. Nel 1410 con gran strage riportò vittoria sui teutoni, il cui superbo gran maestro avea mandato a lui e al duca di Lituania due spade per provocarli a battaglia. Occupata tutta la Prussia, usò moderazione e venne a patti, sebbene i turbolenti cavalieri lo tennero occupato finchè visse. Adoperandosi per l'unione della chiesa greca colla romana con religioso zelo, Martino V lo ringraziò con lettere, e ad esempio di altri Papi che a lui aveano concessi molti privilegi per aver propagato il cattolicismo, glieli confermò e lo dichiarò vicario (come fece col principe di Lituania) della chiesa romana ne'suoi stati, per meglio dilatare la fede e ridurre i greci all' ubbidienza della s. Sede, come riferisce Miechovita o Michovia, lib. 4, cap. 25, ed io notai nel vol. XXXVII, p. 30. Terminò i suoi giorni nel 1434, e la Polonia lo celebrerà sempre tra i più grandi de' suoi re. Il figlio Uladislao VI, nato dalla 4.ª moglie, che a preghiere del padre avea avuto a padrino Martino V, gli successe; ma benchè riconosciuto dalla dieta, non essendo disposto confermare gli antichi privilegi, incontrò qualche difficoltà e fu coronato re. Eletto nel 1440 re d'Ungheria, vi si portò e fu ucciso a' 10 novembre 1444 col cardinal *Cesarini* legato di Polonia e Ungheria, nella battaglia di Varna vinta da Amurat II.

Casimiro IV fratello del defunto e duca o gran principe di Lituania, preferendo il suo ducato, ripugnante accettò la corona nel 1445, ma appena consagrato nel 1447 rifiutò sottoscrivere agli obblighi che la repubblica esigeva dai suoi re, ed affrettossi a tornare in Lituania, ove dimorò quasi sempre, ingrandendola a spese della Polonia, per cui ne restarono sdegnati i polacchi. Nello scisma dell' antipapa *Felice V*, questi per cattivarsi la benevolenza de'polacchi creò cardinale Dolivac arcivescovo di *Gnesna* che avea consagrato il re, con quel rito accennato alla sua biografia. Avendo Casimiro IV mandato in Roma i suoi ambasciatori a prestare ubbidienza a Nicolò V per la sua elevazione al pontificato, il Papa fece partire con loro il suo legato, il quale presentò al re la *rosa d'oro benedetta* e altri pegni di sua benevolenza, incaricandolo di assolvere il cardinal *Olyniz* vescovo di Cracovia, l' università di questa città e l'arcivescovo di Gnesna fautori dell'antipapa, argomento che già trattai ne' vol. IV, p. 167, XVIII, p. 170, XXXI, p. 245. Nel 1451 Nicolò V scrisse caldissime lettere al re per aiutare Giovanni III re di Cipro in guerra coi turchi, concedendo ad istanza del cardinal Olyniz per tutto il regno di Polonia e pel granducato di Lituania l'indulgenza plenaria del giubileo a chiunque gli avesse prestato soccorso: il giubileo durò da dicembre al fine di agosto 1452, come leggo in Zaccaria, *Dell'anno santo*, p. 205. Nella dieta tenuta nel 1453 in Petricaw o Petrikau i polacchi per garantire l' integrità dello stato formarono una confederazione se il re persisteva a non difenderlo, e la giurarono in sua presenza. La Prussia stanca de'cavalieri teutoni li cacciò e si diè a Casimiro IV, ma ne risultò lunga guerra con alternativi successi; finalmente i cavalieri si arresero nel 1466 pel trattato di Thorn, in cui la Prussia prese il nome di *reale* o *occidentale*, ritenendo i teutoni la *ducale* o *orientale* come feudo della Polonia, la quale estese alla Prussia occidentale le sue frontiere. Ricusando le provincie contribuire sussidi, fu statuito che ogni palatinato mandasse due nunzi terrestri per esaminar nelle diete gli affari del governo, istituzione che in appresso produsse gravissimi mali. I boemi elessero loro re Uladislao suo primogenito, e gli ungheresi s. *Casimiro* secondogenito che meritò gli onori dell'altare. Paolo II scomunicò Pogebrac pretendente al regno di Boemia, che spettava a Casimiro IV per Elisabetta sua moglie. I tartari

infestando la Podolia e la Lituania, questa comprese che la propria sicurezza dipendeva dall' unione colla Polonia; il re affidò l'esercito al figlio Alberto che sconfisse il nemico, aiutato da Innocenzo VIII che perciò avea fatto bandir la crociata contro i barbari. Casimiro IV morì nel 1492 in Grodno, solo compianto dai lituani. Giovanni Alberto suo figlio gli successe, il cui fratello Federico di *Polonia* fu creato cardinale da Alessandro VI, il quale prendendo la difesa de' veneziani contro i turchi, esortò il re a fare con altri principi un diversivo sugli ottomani e nel 1500 gli spedì un legato. Morendo nel 1501, la dieta de' grandi preferì al re di Boemia Alessandro altro figlio di Casimiro IV granduca di Lituania, perchè questa restasse unita alla Polonia, e per estinguere gli odii fra i due popoli. Di fatto i lituani lusingati dal rivedere la corona reale sul capo del loro duca, acconsentirono all' unione de' due stati, a condizione di aver diritto di suffragio nell'elezione dei re polacchi. Debole monarca regnò il favorito Glinski, mentre i tartari tribolarono la Lituania, poi tagliati a pezzi sul Niemen. Spirò in Wilna nel 1506, indolente, taciturno e melanconico.

Sigismondo I il *grande*, altro figlio di Casimiro IV, letterato, duca di Glogaw e governatore della Slesia, si guadagnò la stima de' popoli e l' affetto de' grandi. I polacchi con fiducia lo elevarono al trono e coronarono nel 1507. Infestando i russi annualmente la Polonia e guidati dall'ambizioso Glinski già governatore dei lituani, furono investiti dal re oltre il Boristene, che fece porre a sacco i dintorni di Mosca e solo a dure condizioni accordò la pace. Cacciò dalla Podolia i vallachi, si oppose alle pretensioni dei teutoni e nel 1514 fece a pezzi i russi, sempre disfatti e mai vinti, che pel tradimento di Glinski aveano preso Smolensko. Andò a Vienna coi re fratelli e si pacificò lealmente con Massimiliano I che avea provocato i russi alle ostilità, indi presso gli elettori favorì Carlo V, cui restò ligio. Temuto dai vicini, quanto amato dai sudditi, non perdè mai di vista l'ordinamento delle finanze ed il ricupero dei dominii della corona alienati dal fratello, mentre da Leone X vide canonizzato l'altro s. Casimiro martire della castità. A questo Papa appena eletto avea spedito una ambasceria con Giovanni arcivescovo di Gnesna alla testa, a prestare la solita ubbidienza e riconoscerlo quale vicario di Gesù Cristo, come per assistere al concilio Lateranense V in nome della nazione. Leone X procurò pacificarlo coi teutoni e ricevè in pubblico concistoro gli ambasciatori, ove l' arcivescovo pronunziò commovente orazione, non senza lagrime, onde si facesse lega tra il Pontefice ed i principi per reprimere i tartari, i moscoviti ed i turchi che facevano frequenti stragi, ed altrettanto perorò nel senato veneto. Il Rinaldi all'anno 1514 narra la spedizione del nunzio Pisone al re Sigismondo I ed ai moscoviti: Leone X ebbe pure a suo nunzio in Polonia Zaccaria Ferrier. Sigismondo I ritardò i progressi infausti della pretesa riforma religiosa nei suoi stati, dichiarando incapaci d'esercitare pubblici impieghi que'che avessero cambiato culto, e vietando a'polacchi di frequentare le università di Germania; ma l'esempio de'grandi e di qualche vescovo non poteva a meno di trovare imitatori. Il Bernini, *Hist. dell'eresie*, t. 4, p. 396, attribuisce l' introduzione dell' eresia in Polonia a Francesco Stancaro mantovano professore di teologia in Prussia, ed all'apostasia del marchese di questa Alberto di Brandemburgo gran maestro dei teutoni; per cui il Rinaldi all'anno 1526 deplora come re Sigismondo I, il quale avendo vivamente supplicato la s. Sede per la soppressione di quell'ordine alla Polonia sempre infesto, cedè in feudo la Prussia ad Alberto, osservando che Dio lo punì con fare perdere alla sua stirpe i reami di Boemia e Ungheria. Nondimeno Rinaldi loda il re per aver preserva-

to la Polonia dall'eresia *Luterana* (*V.*), con reprimere severamente gli eretici e predicanti di Danzica. Molti sacerdoti e monaci, vinti dall'allettamento de'piaceri, contrassero matrimoni, quindi saziate le loro sfrenatezze tornarono alla chiesa cattolica, il che con molto zelo curò l'arcivescovo di Gnesna quale legato della s. Sede: ma trovando gravi difficoltà ne'religiosi apostati, per la vergogna di ritornare ne'chiostri, Clemente VII ordinò che, condannata pubblicamente l'eresia, vestissero come i preti secolari, dispensandoli dal ritornare ne'conventi e monasteri. Nel 1527 i polacchi nella Lituania riportarono vittoria sui tartari e ne fecero strage. I polacchi derogando alle leggi fondamentali del regno, dierono a Sigismondo I una testimonianza assai notabile di affezione, eleggendo nel 1530 a succedergli il suo figlio Augusto d'anni 10, ed il re visse abbastanza per educarlo. Nel 1532 Clemente VII esortò gli ambasciatori polacchi residenti in Roma ad insinuare al loro sovrano di unire le sue forze a quelle degli altri principi per opporsi ai progressi de'turchi minaccianti l'Ungheria. Il successore Paolo III mandò in Polonia Medici (poi *Pio IV*) commissario dell'esercito pontificio contro i turchi ed i luterani. Morì Sigismondo I nel 1548, lasciando la sua memoria in venerazione, avendo raddolcito i costumi de'polacchi, ispirato il genio delle arti e delle scienze che coltivò: molte città gli devono abbellimenti e fortificazioni per preservarle dalle invasioni de' popoli vicini. Bello nella persona, la sua affabilità guadagnava tutti i cuori.

Sigismondo II Augusto I, allevato da Buona Sforza sua madre nella mollezza, sedotto dalle attrattive di Barbara Radziwil, la sposò segretamente e rese noto il matrimonio nel succedere al padre Sigismondo I: la dieta non volle riconoscere questa unione, ma il re con fermezza si difese e riguadagnò il favore de'nobili. La regina fu coronata, morendo poco dopo, pianta dai polacchi che tardi ne apprezzarono le qualità. Malgrado i lodevoli provvedimenti di Sigismondo I, le nuove opinioni nate in Germania fatto avevano grandi progressi in Polonia, narrando Contin, *Diz. dell'eresie*, Lutero § 9, che nel 1520 un luterano si portò in Danzica per istabilirvi il luteranismo, procedendo nell'empio apostolato con molta cautela e insegnando solo nelle case particolari; che nel 1521 un francescano apostata predicò apertamente contro la Chiesa romana e persuase moltissimi: questi nuovi proseliti cacciarono i cattolici dalle cariche che occupavano, empiendo la città di turbolenze. Ricorsi i cattolici a Sigismondo I, si portò a Danzica, espulse i magistrati intrusi, punì severamente i sediziosi ed interdisse ai luterani ed evangelici l'adunarsi. Tuttavia i luterani continuarono segretamente a spargere le loro erronee dottrine per la Polonia, facendo proseliti e attendendo l'opportunità per dichiararsi pubblicamente. Questo tempo giunse sotto Sigismondo II, il quale per gli sponsali colla Radziwil, avendo bisogno del consenso de'palatini e del senato, usò tutti i riguardi e la condiscendenza colla nobiltà. Molti signori e palatini adottarono le opinioni di Lutero, onde fecero pubblica professione della sedicente riforma che si stabilì a Danzica, nella Livonia e in molti palatinati. In breve la Polonia divenne l'asilo de'riformatori, come Blandrato, Lelio Socino, Okino, Gentili e molti altri, i quali formarono un partito che allarmò cattolici e protestanti. Divenuta Polonia piena di sette laceranti il cristianesimo, fra loro si fecero guerre crudeli, solo unendosi a danno de'cattolici, che per la loro potenza costrinsero ad accordargli libertà di coscienza sotto molti re, in virtù del *Pacta conventa*; per questo ai polacchi fu permesso di essere *ussiti, luterani, sagramentari, calvinisti, anabattisti, ariani, sociniani, antitrinitari, triteisti, unitari*, ec., quindi la tolleranza de' culti. Il più de' magnati

che desideravano l'abbassamento del potere sacerdotale, si dichiarò pei riformati; lo zelo ardente de' vescovi in perseguitar gli eretici ne accrebbe il numero; Danzica che avea abbracciata la *Confessione augustana* (*V.*), ne fu colpita, per cui nel 1552 si pose sotto la protezione dell'imperatore Carlo V che avea accordato libertà di coscienza; ma Sigismondo II portatosi a Danzica, pe' suoi provvedimenti conservò quell'importante città alla Polonia. Nel 1556 tolse ai teutoni la Livonia e disfece i russi in più incontri. Facendo divorzio con Caterina d'Austria, non lo approvarono nè il senato, nè la s. Sede: per vendicarsi del rifiuto di Pio IV favorì i protestanti e ristabilì nelle dignità i deposti dal padre. A Pio IV da alcuni fu attribuita la dispensa di matrimonio dopo gli ordini sagri contratto dal dottissimo polacco Stanislao Oricovio, chiamato il *Demostene della Polonia*, già domandata a Giulio III, contrariata dal celebre Luigi Lippomano (tenne un concilio a Lemberg o *Leopoli, V.*), che nel 1556 Paolo IV avea spedito nunzio in Polonia, indi trattata da Bernardo Buongiovanni vescovo di Camerino che Pio IV nel 1559 mandò al re di Polonia per nunzio. Questo grave punto con squisita critica ed erudizione svolse il gesuita Zaccaria, *Dissert. varie*, t. 2, dissert. 8.ª Conchiude che probabilmente Pio IV nel mandare in Polonia il celebratissimo *Commendone* (*V.*), abbia data in voce istruzione di avvertire i vescovi del regno che, attesi i meriti dell'Oricovio e per evitare ogni turbolenza, nol molestassero sul suo matrimonio, e di farne consapevole l'Oricovio medesimo per quiete di lui, senza pubblica dispensa per non ferire con deroghe i recenti decreti del concilio di Trento accettati dalla nazione. Quanto alla nunziatura del Commendone, il can.° Masetti nella bella *Dissert. sulle nunziature apostoliche*, descrivendo a p. 23 e seg. quella di Polonia disimpegnata egregiamente dall'illustre prelato, al Commendone dà il merito di averla preservata dal perdere la religione cattolica, per la deplorabile condizione in cui trovò la Polonia. La prudenza e l'avvedutezza del nunzio evitò le pericolose insinuazioni di ambizione e di vendetta di Giacomo Ucangio arcivescovo di Gnesna e di Filippo Padruvio vescovo di Cracovia che lo consigliavano a procedere contro Sigismondo II con rigori, che avrebbero sottratto tutto il regno all'obbedienza del Pontefice. In vece con l'efficacia di sue parole cangiò l'animo del re a cacciar gli eretici, a impedire il nazionale convento, ed a lui e al senato persuase l'accettazione del tridentino concilio; come pure si oppose validamente al riconoscimento del ripudio della regina Caterina, a fronte del triste esempio dato da Enrico VIII re d'Inghilterra, nè valsero le suppliche, i doni e le promesse regie; così stornò la propagazione dell'eresia ed il pericolo dello scisma che minacciava la Polonia, introducendovi la compagnia di Gesù che presto ne divenne benemerita, per quanto dissi nel vol. XXX, p. 143. Creato Commendone cardinale tornò in Polonia, ove si trovava mentre in Roma si eleggeva s. Pio V. Il Catena nella vita di questi riporta che spedì nunzi in Polonia i prelati Giulio Ruggieri e Vincenzo Portico lucchese arcivescovo di Ragusi, incaricando il primo di esortare Sigismondo II a rispettare la religione e non permettere innovazioni sulla libertà ecclesiastica; commettendo al secondo di distogliere il re dal passare ad altre nozze vivendo Caterina, e di non domandar la *comunione* sotto le due specie, ordinandogli di spedire ogni rescritto senza emolumento: il Portico ottenne dal re che facesse sedere presso di sè nel senato il celebre cardinal Osio, che qual vescovo di Warmia occupava tra' vescovi il 7.° luogo, e che al cardinale legato in tutti i luoghi egli dasse la destra. Essendosi interrotta l'offerta del *denaro di s. Pietro*, per le dispense accordate ai re dai Papi per tempo deter-

minato, Sigismondo II ed i buoni sudditi si contentarono di pagarlo a s. Pio V, che non lo fece riscuotere per prudenza, benchè vi fu chi consigliava si erogasse ai luoghi pii del regno, previa l'assoluzione del tributo impagato. Per le sollecitudini di s. Pio V il re fondò tre collegi ai gesuiti, a'quali lasciò una libreria valutata scudi 20,000; e nel 1569 unì irrevocabilmente alla Polonia la Lituania, rimasta sino allora nella sua famiglia. Morì nel 1572 a Kouyssin e con lui si spense la stirpe dei Jagelloni. Incoraggì le arti e i dotti, si fece amare per l'affabilità; lento a risolvere fu detto *il re di domani*; la storia gli rimprovera la passione pei piaceri e l'indifferenza religiosa. De'funerali celebrati in Roma feci cenno nel vol. XXVIII, p. 60.

Nell'interregno il cardinal Commendone, che trovavasi in Polonia d'ordine di s. Pio V per determinare il re contro i turchi, e gli avea presentato considerabili soccorsi per parte di Gregorio XIII, procurò il mantenimento della pace, e superate grandi difficoltà contribuì all'elezione d'Enrico di Valois duca d'Angiò in re di Polonia nel 1573, onde Gregorio XIII gl'inviò le sue congratulazioni per Serafino Olivieri uditor di rota colla *rosa d'oro benedetta*. Nel vol. XXVII, p. 17 e seg. parlai dei meriti di questo principe, come fu coronato a Cracovia, e che divenuto re di Francia col nome di Enrico III, lasciò la Polonia, ad onta degl'impedimenti che vi frapposero i polacchi, ai quali era accetto. Aspirò a succedergli Massimiliano II imperatore, favorito dal Papa e da parecchi senatori, ma il resto della nobiltà e l'impegno di Amurat III imperatore de'turchi fece eleggere nel 1575 Stefano Battori principe di Transilvania, a condizione di sposare Anna Jagellone sorella di Sigismondo II, e furono coronati in Cracovia. Gregorio XIII procurò collegarlo nella lega pel ricupero dell'Inghilterra al cattolicismo, e nel 1579 ricevè il suo ambasciatore che nel regio nome gli prestò ubbidienza in concistoro pubblico, nella sala regia del Vaticano. Inutilmente quello di Francia genuflesso prima ch'entrasse protestò perchè tale riconoscimento non pregiudicasse le ragioni d'Enrico III che pretendeva conservare la corona polacca. Indi il Papa s'interpose con Filippo II re di Spagna pei dissapori insorti col re Stefano, con felice successo. Questo re gloriosamente regnò su tutte le provincie, tranne Danzica divota all'Austria, che però costrinse a riconoscerlo. Sostenne la guerra contro i russi, che sconfisse in diverse pugne, obbligandoli a cedergli la Curlandia e parte della Livonia e quanto aveano occupato in Lituania, restituendo loro le piazze prese in Moscovia per mediazione di Gregorio XIII. Quindi si dedicò al governamento del reame e alla disciplina dell'esercito, cui formò quella cavalleria che divenne il nerbo della nazione, e si rese formidabile ai moscoviti e ai turchi. Assoldò i cosacchi e li oppose ai tartari. Inviò a Gregorio XIII il nipote Andrea *Battori* con importanti commissioni, ed il Papa lo creò cardinale. Morì Stefano in Grodno nel 1586 di collera contro l'insorta Riga, mentre stava per dichiarare guerra ai turchi, trattando con Sisto V la conquista di Moscovia: fu encomiato per valore, sagacità e animo benefico. Sisto V diè per protettore alla Polonia il nipote cardinal *Peretti*, e spedì un nunzio in Polonia per assistere all'elezione del successore, che nel 1587 cadde su Sigismondo III nipote di Sigismondo II e figlio di Giovanni III re di Svezia. L'arciduca Massimiliano d'Austria suo competitore tentò d'impadronirsi del trono, ma la sorte delle armi nel 1588 diè nelle mani al re l'arciduca che ritenne prigioniero in Lublino, perchè inflessibile di rinunziare alle sue pretensioni. Inutilmente la Spagna, l'impero e altri principi si maneggiarono per liberare l'arciduca, ciò che ottenne Sisto V a mezzo del legato cardinal Aldobrandini (poi *Clemente VIII*)

chespedì in Polonia, il quale indusse l'arciduca a rinunziare al titolo che avea preso di re di Polonia, con diverse condizioni giurate, e fu onorevolmente pacificato con Sigismondo III. Di questa celebre legazione parlai in altri luoghi, e lungamente il Vittorelli nelle aggiunte a Ciacconio, *Vit. Pont.* t. 4, p. 249. Nel 1591 ribellati alcuni sudditi, Papa Innocenzo IX scrisse al re che glielo avea partecipato, che lo avrebbe soccorso, deputando perciò una congregazione di cardinali. Nel 1592 divenne re di Svezia, per cui Clemente VIII l'esortò pel nunzio vescovo di s. Severino a ristabilire la fede in quel regno e consagrarsi con rito cattolico: tuttavolta il re si fece coronare dall'arcivescovo d'Upsala eretico; ma professando gli svedesi il luteranismo, ed essendo Sigismondo III zelante della cattolica religione, divenne loro sospetto e lo deposero nel 1600. Prima di questo tempo Clemente VIII canonizzò s. Giacinto della diocesi di Breslavia. Devastando i russi le frontiere, il re colle armi nel 1609 tolse loro la Severia; indi offrirono il trono dei *czar* al figlio Uladislao, ma occupato nell'assedio di Smolensko, aspirando egli stesso a quella corona, con impolitica condotta esacerbò i russi e perdè l'occasione di assicurare l'influenza della Polonia nel nord. Per la guerra che sostenne contro i tartari ed i turchi, fu aiutato di generosi soccorsi da Gregorio XV, ed ebbe felice termine pel valore e saggezza di Uladislao. Nel 1625 portatosi in Roma pel giubileo Uladislao, fu trattato splendidamente da Urbano VIII per tutto lo stato, ospitandolo nel palazzo apostolico; per singolare distinzione lo fece canonico onorario di s. Pietro, onde potesse vedere da vicino il *Volto santo* e mostrarlo al popolo, e gli donò lo *Stocco e berrettone benedetti* (*V.*).

Inquietato sempre dagli svedesi, morì Sigismondo III nel 1632 presso Varsavia, e ad onta delle pratiche di Gustavo Adolfo re di Svezia che agognava succedergli, dai polacchi fu acclamato re Uladislao VII suddetto, cui poco dopo Urbano VIII creò cardinale il fratello *Giannalberto*. Avendo promesso di soddisfare i partiti, venne coronato dopo il giuramento de'*patti convenuti*, i diritti e le libertà nazionali, nè fatto pace o guerra senza il consenso degli stati. Liberò Smolensko assediato dai russi, pei soccorsi del principe Radziwil, riportandone vittoria e vantaggiosa pace, cui seguì quella coi tartari. Allora Uladislao VII si risolse far guerra alla Svezia, governata dalla regina Cristina, per aver occupato la Prussia; si venne a patti, gli svedesi sgombrarono la Prussia ed ebbero la Livonia. Nel 1646 Innocenzo X, che da cardinale era stato protettore del regno, creò cardinale *Giancasimiro* gesuita e fratello del re, indi elevò alla medesima dignità *Savelli* ministro di Polonia in Roma, e *Maidalchini* nipote di sua cognata d. Olimpia, che fu fatto protettore di Polonia: per la guerra mandò 30,000 scudi a Uladislao VII, il quale per la morte dell'unico figlio e perchè la dieta gl'impedì guerreggiare coi turchi, perdè la vita nel 1648, dopo aver conchiuso colla s. Sede un concordato a mezzo del conte Ossolinski, ed avere introdotto nel regno l'uso delle poste. La dieta elesse re il fratello Giovanni II Casimiro già cardinale, che con quella dispensa che riportai nei vol. XX, p. 127, XXX, p. 127, sposò la di lui vedova con disgusto de' polacchi. Ribellati i cosacchi collegati coi tartari, sebbene poi pacificati, i primi insorsero di nuovo e furono dal re battuti un' altra volta. Unitisi coi russi depredarono la Lituania, presero Smolensko, mentre i tartari operavano devastazioni nella parte meridionale. Dissensioni intestine aumentarono i mali. Il re di Svezia Carlo X per le pretensioni che Giovanni II Casimiro dichiarò alla rinunzia di Cristina, occupò la Prussia; fuggì Giovanni II nella Slesia, pose il regno sotto la protezione della B. Vergine, indi mediante confedera-

zione scacciò gli svedesi da Varsavia. Ragotzki principe di Transilvania fece lega cogli svedesi ed invase la Polonia, entrando i russi nella Lituania, ma Carlo X da alcuni fu riconosciuto per re di Polonia sul fine di luglio 1655, principalmente per opera di Giovanni Ragiewski senatore e vice-cancelliere ribelle a Giovanni II. Questi abbandonato da'sudditi per la sua volubilità e debolezza, invocò la protezione dell'imperatore e del Papa contro il comune nemico eretico. Alessandro VII gl'inviò per nunzio Pignattelli (poi *Innocenzo XII*) che s'interpose coi magnati a favore del re, e terminò le vertenze di alcuni vescovi colla s. Sede. Quanto efficacemente operò Alessandro VII in aiuto di Giovanni II lo dissi nel vol. I, p. 245, 247; qui aggiungerò che scrisse caldissimi brevi a tutti i prelati e magnati polacchi, mostrando loro le funeste conseguenze se l'eresia conquistasse la Polonia, lo che potevano apprendere da quei regni che miseramente vi soggiacevano, come l'Inghilterra e l'Olanda. Mandò 30,000 scudi a Giovanni II, e nell'anno seguente altri soccorsi, dichiarando che per la salvezza del regno avrebbe venduto i calici delle chiese per impedire la propagazione dell'eresia. Pertanto l'imperatore, l'Olanda e altre potenze vicine batterono Ragotzski e dispersero la flotta svedese: nel 1660 il trattato d'Oliva restituì parte della Prussia alla Polonia, che già avea rinunziato ai diritti feudali sulla Prussia orientale o ducale; la Svezia conservò parte della Livonia, e Giovanni II rinunziò le sue ragioni su quella corona. Si continuò la guerra coi russi, che a fronte degli ammutinamenti dell'esercito furono cacciati di Lituania, conservando Smolensko. Intanto il re espulse dal regno i sociniani, e parteggiando pei francesi propose alla nazione per successore il duca d' Enghien figlio del gran Condè. Il gran maresciallo della corona Lubomirski fieramente si oppose e alzò lo stendardo della ribellione, onde gli fu sostituito Giovanni Sobieski che vinse i tartari. Ricominciando i polacchi le loro dispute col re, stanco d'un grado pieno di affanni, senza gloria e potere, nel 1668 rinunziò il trono, predicendo i mali che sovrastavano alla Polonia, che sarebbe caduta in potere de' russi, prussiani e austriaci. Si ritirò in Francia ben accolto da Luigi XIV, che per appannaggio gli assegnò le abbazie di s. Germano de'Prati e di s. Martino di Nivers, ove in ritiro morì nel 1672.

Nel 1669 i polacchi rivolsero gli occhi sul prode Giovanni Sobieski palatino di Lublino, d'una famiglia antica e feconda d' uomini illustri, il quale divenuto gran generale della corona pei suoi trionfi era l'onore de'polacchi e l'idolo delle armate. Non curando egli tali disposizioni, l'assemblea dopo lunghe incertezze elesse re Michele Koribut Wisniowizki d'origine lituana, principe debole, il quale accettò piangendo. I cosacchi, pieni di dispregio pel nuovo monarca, rientrarono in Polonia, e furono respinti da Sobieski che fece diverse conquiste. Questi coi primi signori persuasi dell'incapacità di Michele, risolsero di farlo rientrare nell'oscurità, ma egli colle armi si volle mantenere sul trono senza nulla intraprendere. Intanto nel 1672 Maometto IV con 150,000 turchi investì Kaminieck, l'antemurale del regno; 100,000 tartari entrarono in Polonia, ed i cosacchi facevano scorrerie e depredazioni. Alla vista del pericolo il re e l'armata presero la fuga; in vece i 36,000 uomini comandati da Sobieski, che aveano mosso contro il re, con questo valoroso capitano salvarono la patria. Mentre Sobieski tagliava a pezzi e trionfava de'tartari, spaventato Michele per la caduta di Kaminieck e ingelosito di Sobieski, purchè Maometto IV l'aiutasse a mantenersi sul trono, consentì pagargli annuo tributo, cedere Kaminieck e parte della Podolia, rinunziando all' Ukrania. Sobieski versò lagrime di sdegno per la schiavitù di Polonia, fece

dalla dieta annullare il trattato e la guerra fu risoluta: malgrado l'inferior numero del suo esercito e diversi ostacoli, a' 10 novembre 1673 riportò vittoria sui turchi, nel qual giorno morì Michele. Un nobile polacco ne portò in Roma l'annunzio a Clemente X, cui offrì lo stendardo turco, ciò che il Papa fece esprimere in una medaglia coll'epigrafe: *Turcar. Signa A Polonis Relata.* La nazione ondeggiò a lungo sulla scelta del successore, e poi nel 1674 proclamò Giovanni III Sobieski che l'avea difesa eroicamente. I turchi furono battuti e nel 1676 si fece coronare in Cracovia, fermando la pace coi turchi e coi tartari che aveano ripreso le armi, dopo i riportati vantaggi nel giorno in cui in Roma veniva esaltato Innocenzo XI, per cui questi donò una somma ai polacchi. Godendo Giovanni III le dolcezze della pace e della gloria, di cui avea circondato il trono, nel 1683 venne tolto dal riposo per le pressanti istanze d'Innocenzo XI, e si collegò con l'imperatore Leopoldo I minacciato da'turchi, che invasa l'Austria aveano assediato Vienna, sebbene poc'anzi gli avesse negato il titolo di *maestà*. Giovanni III marciò con 20,000 uomini invincibili, destando meraviglia la cavalleria, venendo fatto duce supremo di tutto l'esercito cristiano. Al solo suo nome i turchi furono colpiti di terrore, ed entrò il disordine nel campo di mano in mano che i cristiani si avvicinavano. A' 12 settembre riportò strepitosa vittoria sulle forze dell'impero ottomano del tutto disfatte, ricevendolo Vienna come un Dio liberatore. Immensa fu la strage degl'infedeli, come il bottino che nella maggior parte toccò a Giovanni III ed a'suoi che aveano combattuto a fronte del visir. Nella cattedrale intuonò egli stesso il *Te Deum* e ringraziò Dio del memorabile trionfo, che continuò nella ritirata de'turchi, poco soddisfatto di Leopoldo I. Ne' vol. IV, p. 89, XVIII, p. 77, 78, XXIX, p. 168, XXXI, p. 128, XXXVI, p. 23, 27, 30, XLVIII, p. 84 ed altrove celebrai Giovanni III e riportai quanto alacremente operò Innocenzo XI per la liberazione di Vienna; che diè al re 800,000 scudi, lo *stocco e berrettone benedetti,* donando al conte Tajenti suo segretario una collana d'oro con medaglie simili e d'argento, per avergli presentato il gran stendardo di Maometto colle parole *Veni, Vidi Vici;* che stabilì per tutto il mondo la festa del *Nome di Maria,* per essere in singolar venerazione ne'polacchi e in memoria della vittoria; che nel 1684 si alleò col re contro i turchi, giurandone i capitoli il cardinal Barberini protettore di Polonia, e creando cardinale *Denoff* dal re spedito per la lega. Nel giorno di Natale giunse in Cracovia Giovanni III, divenuto l'eroe della cristianità; ma i polacchi si lagnarono perchè fosse andato a spargere il sangue per l' impero, mentre i turchi tenevano Kaminieck, e rimproverandolo d'essersi collegato pe'suoi particolari vantaggi, onde conservare il trono alla sua famiglia, per la quale tentò il conquisto della Moldavia e Valachia, ma con dolore sottoscrisse il trattato di Mosca che vedeva fatale alla Polonia; questa per quello di Carlowitz più tardi potè ricuperare Kaminieck, che stava tanto a cuore de'polacchi. Nel 1690 consolò il re Alessandro VIII, a sua istanza creando cardinal *Fourbin* (su di che va letta la p. 204 del vol. XV), che quale ambasciatore di Francia avea contribuito alla sua elevazione al trono; ed il successore Innocenzo XII per compiacerlo creò cardinale *Grange* di lui suocero, padre della sua diletta moglie Maria Casimira. Dolente Giovanni III dell'incerto avvenire de'suoi figli, senza speranza di procurare ad essi una corona, co'suoi risparmi lasciò loro in compenso delle ricchezze; fu egualmente afflitto in vedere schiudersi il germe delle discordie, che dopo la di lui morte agitarono la Polonia. Spirò come Augusto nel dì anniversario della sua elezione, ai 13 giugno 1696. La posterità disprez-

zando l'invidia e l'ingratitudine che l'oltraggiò, gli diè il nome di *grande;* i polacchi troppo tardi gli resero giustizia. Il suo primogenito Giacomo favorì l'elezione del successore, contrariando quella del principe di Contì, che d'ordine di Luigi XIV appoggiava *Polignac* poi cardinale: la sua figlia M.ª Clementina sposò Giacomo III re cattolico d'Inghilterra, della quale parlai ne' vol. X, p. 306, XII, p. 281, XIV, p. 66, XXVIII, p. 64, XXXV, p. 99 e 100. L'altro figlio Alessandro fu uno de' pretendenti alla corona, e come la sorella morì in Roma, onorato nel 1714 con funerale solenne da Clemente XI, come accennai ne' vol. X, p. 306, e XXVIII, p. 63: fu sepolto nella chiesa de' cappuccini, in un deposito scolpito da Rusconi.

Nel 1697 ad esclusione del principe di Contì, che nel 1672 era stato domandato per re dallo stesso Sobieski a nome de' magnati, e di altri pretendenti, favorito dal nunzio d'Innocenzo XII *Davia*, fu eletto re Augusto II elettore di Sassonia, il quale pose in opera tutto il suo potere per diventarci, abiurando l'eresia luterana al modo narrato dal ch. p. Theiner, *Storia del ritorno alla chiesa di Federico Augusto II*, p. 78 e seg. Entrò in Polonia con 10,000 sassoni e fu coronato a Cracovia, mentre l'emulo Contì tornò in Francia, lasciando al rivale una corona, cui più facile era di conquistare che di conservare, e non tardò ad accorgersene. Augusto II partecipò e rinnovò a Innocenzo XII la sua abiura con lettera presso Guarnacci, *Vite de' Papi* t. 1, p. 398, alla quale il Papa rispose con tenere dimostrazioni di paterno affetto, che si leggono nell'Oltieri, *Storia d'Europa* t. 1, p. 162. Indi gli spedì una solenne ambasceria, alla cui testa trovavasi il conte Zydaczolo per annunziargli il suo felice innalzamento a sì glorioso trono, e presentargli tutta la sua sommissione ed omaggio come figlio fedele e difensore della chiesa cattolica. Pel medesimo motivo inviò il baron di Fage al cardinal Barberini protettore di Polonia. Il barone del Gè raccontò al Papa i particolari della conversione del monarca, che ne restò commosso di consolazione; di poi Innocenzo XII accolse in Roma la regina M.ª Casimira, come notai nel vol. XXXVI, p. 35, avendo parlato di essa ne' vol. X, p. 94, XXXVIII, p. 98, XLIII, p. 214 e in diversi altri luoghi. Di questa regina Cancellieri riportò molte notizie nelle sue opere, e nel *Mercato* a p. 193 e seg., dicendo che abitò nel palazzino sulla piazza della Trinità de' Monti, fra le strade Gregoriana e Felice, e che il senato in Campidoglio gli eresse un busto con iscrizione. Clemente XI usò alla regina i più distinti riguardi e fu il padrino della nipote M.ª Clementina. Questo Papa scrisse zelantissimi brevi in Polonia pel mantenimento della pace e della cattolica religione; ed al re che dasse maestri cattolici ad Augusto suo figlio per educarlo nei dommi ortodossi. Inoltre s'interpose col re perchè restituisse alla libertà i principi Giacomo e Costantino figli di Giovanni III, che di suo ordine erano stati arrestati ad Oslaw quando si recavano a Breslavia, e posti nella fortezza di Pleissenburg, perchè il primo aspirava alla corona, protetto dal re di Svezia. Augusto II per le conquiste del cavalleresco Carlo XII re di Svezia, improvvidamente si collegò con Pietro I czar di Russia, indi tra questi e Carlo XII incominciò quella lotta celebrata dalla storia. Augusto II co' suoi sassoni dovette combattere la polacca insubordinazione ed il valore svedese: il regno che avea a caro prezzo acquistato era pieno di nemici irritati dal suo dispotismo, riguardandolo Carlo XII come un usurpatore del trono. Questi s'impadronì della Curlandia e della Lituania, ed incominciò a provocare la deposizione d'Augusto II, da questo patto facendo dipendere la sua pace colla Polonia. Il cardinal Radzieowski si fece capo del partito contro il re, nel quale primeggiava il vescovo di Posnania, per cui Clemente XI,

che indefesso curava il pacificamento del regno, ordinò ai due prelati di recarsi in Roma, ma inutilmente quanto al cardinale. Carlo XII disfece Augusto II coi sassoni e polacchi presso Cracovia, e l'avrebbe fatto prigioniero se non si rompeva una coscia. In questo tempo il re fece di tutto per guadagnarsi i palatini, che gli promisero una poderosa armata. Guarito Carlo XII battè gli avanzi dell'armata sassone, per cui la dieta di Varsavia de' 19 aprile 1704 dichiarò Augusto II inabile a portar la corona di Polonia e pubblicò l'interregno. Carlo XII propendeva pei fratelli Sobieski, ma erano prigioni del loro emulo, finchè fu eletto in Varsavia a' 12 luglio Stanislao I Lesczynski palatino di Posnania, d'una famiglia antica che produsse molti uomini grandi, eloquente, dotto e fornito di altre belle qualità. Tutti gli sforzi di Augusto II, del nunzio pontificio che giunse a minacciare la scomunica ai prelati che lo abbandonassero, dello stesso czar Pietro I, furono inutili, di tutto trionfando il re svedese che favoriva Stanislao I, e penetrò in Sassonia: allora Augusto II dovette convenire ad un trattato di pace, riconoscere Stanislao I e liberare i Sobieski.

Nel 1707 Clemente XI raccomandò al vescovo di Varmia la tranquillità della Polonia, deplorando le condizioni della pace conchiusa colla Svezia, come pregiudizievole alla religione e alla s. Sede, per cui ne riprovò e annullò i relativi articoli. Seguirono vari fatti coi russi partigiani d'Augusto II, che Stanislao vinse, indi colla sua dolcezza e affabilità si guadagnò tutti i cuori, ridonando la pace e la tranquillità al regno. Carlo XII eclissato nell'invasione in Russia, pei grandi rovesci sofferti, non fu più possibile al suo alleato Stanislao di mantenersi in Polonia. Dovette difendere gli stati di Carlo XII, che gl'impedì di accomodarsi con Augusto II che aspirava a rimontare sul trono, per cui era pronto a cederglielo; insistendo Stanislao I nel divisamento, portatosi in incognito da Carlo XII che guerreggiava coi turchi, e ignorando che fosse fatto prigioniero, lo divenne ancor lui. Il sultano nondimeno gli rese la libertà e lo trattò magnificamente, e Carlo XII gli donò il principato di Due Ponti, ove si recò; vi restò sino alla morte del re, e nel 1720 passò in Francia, che gli accordò asilo a Weissemburgo, indi Luigi XV sposò Maria sua figlia. Augusto II fino dal 1709, dopo la disfatta del re di Svezia in Russia, era ritornato in Polonia, dove fu ben accolto: accordò ai partigiani di Stanislao I un generale perdono e indusse il Papa a sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà verso quel principe, pubblicando a' 18 agosto un manifesto per giustificare il suo ritorno al trono dopo averlo rinunziato. Clemente XI scrisse ai vescovi e ai nobili perchè si opponessero alle insidie degli eretici e difendessero i diritti della s. Sede, dichiarando nulle le elezioni de' vescovi di Gnesna e Breslavia come intrusi. Raccomandò al corpo episcopale la residenza nelle diocesi, massime a quello di Culma per bandirvi l'eresia che eravi penetrata, come a Posnania, onde eccitò i canonici a fare altrettanto. Dell'erezione de' monasteri benedettini in congregazione, ne parlai nel vol. IV, p. 309. Tra le sollecitudini di Clemente XI per la Polonia, a'28 luglio 1711 annullò colla costituzione *Ad apostolatus* i decreti del gran consiglio di Varsavia pregiudizievoli agli ecclesiastici; e rimproverò l'arcivescovo di Gnesna per aver ricusato i consueti onori al nunzio apostolico. D'altra parte accordò benignamente ad Augusto II il sussidio che desiderava dal clero secolare e regolare. Ne' vol. IV, p. 303, XIV, p. 64, XXX, p. 128, narrai la conversione dal luteranismo di Augusto figlio del re, con indescrivibile consolazione di Clemente XI: il sullodato p. Theiner ne produsse l'esatta relazione a p. 109. Augusto II ripreso lo scettro coi suoi due disegni favoriti, di vendicarsi degli svedesi e di pie-

gare i polacchi a servitù, li conservò finchè visse. D'accordo con Pietro I assalì la Svezia, quando i turchi facendo un diversivo sparsero lo spavento; per lo che Clemente XI tanto benevolo colla Polonia, gli spedì soccorsi e lo raccomandò a molti sovrani. Ritornato Carlo XII nei suoi stati e minacciando guerra accanita, Augusto II promosse una lega contro di lui, ma la discordia non tardò a dividere i confederati, dappoichè Pietro I stava trattando il ristabilimento di Stanislao I col re di Svezia, quando questi morì nel 1718. Non potendo Augusto II esercitare l'assolutismo sui polacchi, che armata mano difendevano le loro libertà, a pacificarli ricorse allo czar; poscia si diede in braccio alla mollezza ed al lusso a spese della Sassonia. Clemente XI per resistere ai turchi mandò un soccorso di denaro al conte Scievanski generale in capo de'polacchi, esortando il re a vincere colla dolcezza i suoi contrari e ad ordinare l'esercizio libero del culto cattolico nella Lusazia, e che i cattolici seguitassero a godere gl'impieghi e privilegi loro promessi quando Leopoldo I cedè la provincia. Nel vol. V, p. 17, raccontai come Benedetto XIII annullò quanto la dieta di Grodno avea decretato contro le libertà ecclesiastiche e la nunziatura. Questo Papa canonizzò s. *Stanislao* Kostka polacco gesuita, che Clemente X avea dichiarato principal protettore della Polonia, come i ss. Adalberto e Stanislao vescovo. Mentre Augusto II progettava cedere alle vicine potenze alcune provincie della Polonia, a fine di rendere la corona ereditaria nella sua casa, morì nel 1733. Diversi personaggi concorsero a succedergli, come il suo figlio Augusto elettore di Sassonia, sostenuto dalla Russia e dal suo suocero Carlo VI imperatore. Il primate ed i signori più insigni di Polonia aveano scongiurato Stanislao I ad andare a ricevere la corona, che tutti gli ordini dello stato gli volevano conferire. Temendo Stanislao di non essere sostenuto, il genero Luigi XV gli promise i più validi soccorsi, per cui si arrese. Travestito giunse in Polonia e diffuse la massima allegrezza, ed agli 11 settembre 1733 con tutti i suffragi fu proclamato re, tranne il cancelliere di Lituania e alcuni malcontenti: Clemente XII lo riconobbe e ordinò al nunzio che gli prestasse i dovuti onori. Ma non andò guari che un'armata russa mosse contro Varsavia, ove ne'sobborghi fece eleggere a'5 ottobre per re Augusto III figlio del defunto, mentre Stanislao I erasi ritirato in Danzica, i cui abitanti aveano giurato fedeltà. I russi l'assediarono nel febbraio 1734, i soccorsi di Francia non bastarono; travestito Stanislao fuggì, ed in conseguenza delle vittorie riportate dai francesi su Carlo VI, a'18 novembre 1736 fu statuito che Stanislao avrebbe rinunziato, conservando i titoli e gli onori di re di Polonia, restituiti i beni patrimoniali e messo in possesso de'ducati di Bar e *Lorena* (*V.*), i quali alla sua morte sarebbero uniti alla Francia. Si acquistò il nome di *benefico*, di principe perfetto, protesse i *Gesuiti* (*V.*), e pianto da tutta Lorena morì nel 1766.

Augusto III fu riconosciuto da Clemente XII e dal suo nunzio *Paulucci* nel 1734, non però universalmente che nella dieta tenuta in Varsavia nel 1736. Nel tempo delle vertenze fra' due pretendenti, dai fautori di Augusto III si pubblicò un voto di 4 teologi, il quale scioglieva i polacchi dal giuramento con cui si erano obbligati a non ammettere per re chi non fosse *piasta*, cioè nazionale. Per dare maggior autorità a questa scrittura falsamente l'intitolarono: *Resolutio romana theologorum SS. D. N. Papae Clementis XII deputatorum super nullitate et invaliditate juramenti tempore convocationis comitiorum praestiti, ad Em. et Rev. d. cardinalem s. Clementis Albani Poloniae protectorem transmissa*. Clemente XII la condannò severamente e risolvette continuare nella neutralità, finchè uno dei

pretendenti fosse pacifico possessore della corona. Ligio alla Russia, Augusto III preferì il soggiorno di Dresda a quello di Varsavia, procedendo la Polonia quasi senza amministrazione per 30 anni, in regolare anarchia. Clemente XII onorò il figlio quando nel 1738 si recò in Roma, e gli mandò il consueto dono de'commestibili, al modo detto nel vol. XLI, p. 155; ed ancora onorò la figlia M.ª Amalia quando passò pel suo stato andando a Napoli moglie a Carlo III, e fece premure al padre perchè aiutasse l'imperatore nella guerra coi turchi. Nel 1742 la Prussia conquistò all'Austria gran parte della Slesia ch'essa dominava da'primi del secolo XVI, solo restando all'Austria la regione settentrionale o Slesia austriaca. Ne'vol. IV, p. 181, V, p. 26, 28, 42, narrai le provvidenze di Benedetto XIV sulla unione de'basiliani ruteni in un sol corpo, sui matrimoni che facilmente si scioglievano in Polonia, sulle dignità che nelle cattedrali si davano ai monaci, sugli oratorii privati e sugli ebrei. Sulla disciplina ecclesiastica riguardante il matrimonio in Polonia, sui frequenti divorzi e sui matrimoni misti si può vedere il p. Theiner, *Vicende della chiesa nella Polonia*, p. 521 e seg. Intimorito Augusto III dell'ingrandimento di Prussia, si collegò colla regina d'Ungheria, ma soggiacque a sconfitte e ricorse ai russi; e Federico II per la seconda volta occupò Dresda. Nel 1753 avendo il palatino di Culmia dal tribunale della nunziatura appellato ai magistrati civili, il clero ne restò offeso e minacciò le censure, il che produsse molte scritture; ma Benedetto XIV per mediazione del re e dell'arcivescovo di Gnesna sopì le discordie. Clemente XIII nel 1760 molti brevi indirizzò al duca di Curlandia ed ai vescovi di Gnesna e di Livonia sullo stato della religione in quel ducato, *Bull. cont.* t. 1, p. 308 e seg. Nel 1763 con la bolla *Ecclesiastici*, citato *Bull.* t. 11, p. 391, confermò quelle sull'alternativa de'benefizi tra la s. Sede ed i vescovi di Polonia, come toccai nel vol. XIV, p. 80, ove pur dissi del suo interessamento pei gesuiti con re Stanislao I. I russi espulsero dalla Curlandia Carlo figlio del re, pel quale fu di grave dispiacere, vedendoli impegnati ad allontanare dal trono di Polonia i principi sassoni, per cui abbandonò il regno e si restituì nell'elettorato, ove morì nel 1763.

A'7 settembre 1764 fu proclamato re, per l'impegno di Caterina II imperatrice di Russia, di cui godeva la benevolenza, e de'propri zii Czartoriski, Stanislao II Poniatowski d'antica famiglia lituana, che alla coltura dello spirito accoppiava i modi più gentili e tutti gli esterni vantaggi, già ambasciatore del predecessore a Pietroburgo. Salito sul trono innalzò la sua famiglia all'ordine principesco, organizzò l'amministrazione, si condusse con prudenza e moderazione e fece di tutto per rendersi gradito al popolo e alla nobiltà; ma tante vi erano nella nazione cause di divisioni e disordini, che gli sforzi suoi per farla felice e pacificarla fin d'allora tornarono vani. La religione cattolica era la religione dello stato, ma i dissidenti della chiesa greca, i luterani, i calvinisti che aveano goduto gli stessi diritti, dopo il 1717 n'erano stati spogliati: le potenze e soprattutto la Russia intercederono per essi inutilmente fino al 1768, in cui fu loro concesso il libero esercizio d'ogni religione, con facoltà di giungere agl'impieghi. Se non che la nobiltà cattolica formò una confederazione a Bar in Podolia per distruggere tali libertà, e ne risultò una delle più crudeli guerre intestine. Afflitto Clemente XIII della protezione, che le potenze acattoliche davano in Polonia ai protestanti e scismatici, per cui i vescovi di Cracovia e di Kiovia erano stati deportati, e il secondo giunto in Roma si fece gesuita, a mezzo del nunzio *Visconti* esortò gli altri vescovi alla difesa della religione, implorando l'aiuto celeste con pubbliche orazioni in Roma e processione a s. Pie-

tro, cui intervenne col clero secolare e regolare: laonde alle premure del Pontefice si attribuisce la formazione o il consolidamento della confederazione per sostenere le patrie leggi e la cattolica religione dominante. Indi canonizzò s. *Giovanni Canzio*. Il successore Clemente XIV nel 1769 trovò che la Polonia pensava al modo di diminuire i privilegi della nunziatura e di porre in conseguenza un limite all'autorità pontificia. Frattanto la confederazione di Bar dichiarò vacante il trono, che Stanislao II verrebbe rapito e dato in mano a Pulawski generale de' confederati. A' 3 settembre 1771 il re fu di fatto rapito in Varsavia e crudelmente ferito e strascinato nel modo il più riprovevole; tuttavolta potè scampare dal grave pericolo e ritornare nel suo palazzo dopo indicibili patimenti. Col pretesto della peste che afflisse Polonia, i vicini potentati Austria, Prussia e Russia raccolsero truppe sulle frontiere, quindi profittando dell'anarchia che vi regnava per le violenti contese tra i cattolici e i dissidenti sostenuti dalla Russia, stabilirono di occupare e dividersi una gran parte del regno; quindi nel settembre 1772 misero in campo varie pretensioni sul territorio polacco. Lo scopo della guerra fu dunque apertamente lo smembramento del reame fra i tre potentati, ed il trattato di divisione fu conchiuso dopo lunghe negoziazioni, prima nel 1772 a' 5 agosto e poi definitivamente a Pietroburgo nel 1773. In conseguenza la regione tra la Dwina o Duna, il Nieper e il Droutch toccò alla *Russia* (*V.*); passarono sotto il dominio dell'*Austria* (*V.*), la parte più popolosa, cioè la Galizia, la Lodomiria, Zyps e poi la Bukowina, ed il quartiere dell' Inn; e gran parte della Prussia occidentale o reale cadde in potere della *Prussia* (*V.*), vale a dire la porzione più opulenta e commerciante. La nazione si vide costretta a dare il suo consenso a tale spoglio in una dieta, e la costituzione della Polonia rimasta indipendente soffrì grandi modificazioni dettate dalla Russia, che viemmaggiormente indebolì il potere esecutivo e preparò nuove dissensioni. In luogo del consiglio del regno s'instituì un consiglio permanente presso al re, ed il monarca non fu in realtà che il presidente della dieta. Ridotto Stanislao II all'impotenza di fare il bene, tentò migliorare l'amministrazione e fece compilare nuovo codice di leggi. Distrutta per mala ventura la compagnia di Gesù, la quale intendeva con felicissima riuscita ad allevare negli ottimi studi e nella vera pietà la gioventù ecclesiastica e secolare, videsi il governo polacco gravato del debito di prendersi cura e sopperire alla disciplina degli antichi maestri. Creò una commissione al re soggetta d'illustri personaggi che nel 1774 stesero ben ordinata riforma della pubblica istruzione, che trasmisero per mezzo del celebre nunzio *Garampi* a Clemente XIV, chiedendo l' autorizzazione di aprire le scuole pubbliche ne'conventi sotto la disciplina de'regolari, e che nei monasteri delle monache si potessero educare le nobili fanciulle: il Papa approvò ed istruì il nunzio pei relativi provvedimenti e concerti coi superiori degli ordini regolari. L'insegnamento fu affidato quindi a oltre 400 ex gesuiti, ch'ebbero le principali condotte ne'licei e collegi delle provincie, come nelle università di Vilna, Varsavia e Cracovia, rendendosi celebri e benemeriti gli ex gesuiti Naruscewicz e Strecki, preposti alla commissione degli studi.

La nobiltà restata malcontenta del codice, credendosi offesa nelle prerogative, lo rigettò nella dieta del 1779. Il re a sue spese fece costruire un superbo ospedale per gl' invalidi e procurò migliorare la condizione del militare. Scoppiata nel 1788 la guerra fra la Russia e la Porta ottomana, il re propose nella dieta miglioramenti sulle finanze e l'aumento dell'esercito: la Russia protestò contro qualunque innovazione, la Porta in vece pro-

mise sostenere i polacchi. Stanislao II propendeva per la Russia, ma si vide obbligato cedere all'influenza della Prussia divenuta avversaria de'russi, questa dichiarando che la guarentita costituzione polacca data dalla Russia non poteva impedire il libero esercizio di sovranità che appartiene a qualunque nazione. Nel 1789 pel mantenimento della costituzione essendo esausto l'erario, i magnati nella dieta di Varsavia, ad esempio dell'assemblea francese, decretarono di profittare de'beni del clero, diminuendo le rendite de' vescovi, ponendo a contributo i più facoltosi ecclesiastici pei bisogni della patria. Il clero ricorse a Pio VI per essere sostenuto ne' suoi antichi diritti, già rispettati dai russi e svedesi nelle guerre, benchè di comunione diversa dalla romana. Il Papa ordinò al nunzio *Saluzzo* che presentasse alla dieta le sue doglianze, con quella memoria che riportano Tavanti e Beccatini nella vita di Pio VI. I polacchi già divoti alla s. Sede risposero con alterezza, che la corte di Roma non avea diritto a reclamare rendite che si doveano impiegare nelle imperiose necessità della repubblica. Quindi la mensa del vescovo di Cracovia da 800,000 fiorini ( da circa due paoli l'uno ) annui fu ridotta a 100,000; quella del primate arcivescovo di Gnesna da tre milioni a soli 200,000. Pio VI fece passare a Varsavia il conte Guiccioli uditore della nunziatura di Colonia, per ottenere dalla dieta moderazione verso il clero, ma inutilmente. Nel 1790 la Prussia con trattato di nuovo promise la sua assistenza, nel caso che la Polonia fosse assalita a causa de' cambiamenti da farsi alla sua costituzione. La Polonia allora cominciò tale grande opera, mentre Stanislao II avea molto guadagnato nella pubblica opinione, ciò che gli faceva sperare influenza nella dieta del 1791. In questa fu compilata la nuova costituzione, giurata dal re e dall'assemblea, in cui fu statuito principalmente. La religione cattolica essere quella dello stato, gli altri culti permessi con libero esercizio. Niuno potesse essere re di Polonia ( com' era stato decretato nel concilio di Petricaw nell'anno 1578 ) e granduca di Lituania, se non fosse cattolico romano. La corona ereditaria nella casa elettorale di Sassonia (per volere della Prussia). Mantenuti i privilegi alla nobiltà ed i contadini protetti da leggi speciali. Il potere legislativo devoluto agli stati divisi in due camere; l'esecutivo al re, assistito da un privato consiglio, composto del primate, di 5 ministri e di 2 segretari. La Prussia approvò e rinnovò le proteste di protezione; così altri potentati, tranne la Russia. Pio VI ne fu consolato, ma non potè esaudire le suppliche della dieta per la reintegrazione de'gesuiti nel regno, per le circostanze de'tempi e la gelosia di potenti sovrani che ne impedirono il risorgimento. Il partito dell' opposizione formandosi in confederazione a Targowicz, si rivolse alle corti di Russia e Austria per rovesciare la costituzione, per cui la 1.ª nel 1792 dichiarò che non l' approvava e che la sua armata si muoveva in soccorso de' confederati, onde Stanislao II stretto da tale esercito a'23 luglio aderì alla confederazione. La Russia allora occupò tutta la Polonia, e nella dieta di Grodno contribuì alla soppressione della costituzione e al ristabilimento dell'antica. La Prussia cambiò politica, protestando che essendo in guerra con Francia importava assicurarsi a tergo da un paese, in cui le fazioni potevano far nascere de'pericoli. Quindi a'23 luglio 1793 l' Austria, la Russia e la Prussia formarono la seconda divisione della Polonia, in modo che a tale paese non restò più del terzo dell'antica sua superficie, e Varsavia residenza del re divenne città di frontiera; dappoichè la Russia si prese circa altre 3,000 leghe quadrate di superficie, la Prussia più di 1,000 con le importanti città di Danzica e di Thorn. Tale avvenimento mise la disperazione nel

cuore de'polacchi, scoppiando nuova rivoluzione sotto gli auspicii del coraggioso Kosciusko. Gl'insorti ottennero qualche vantaggio sui prussiani, ma i russi comandati da Souwarow presero Varsavia, e batterono Kosciusko; chiamato a Grodno Stanislao II, a'25 novembre 1794 l'obbligarono a sottoscrivere il trattato dell'ultimo spartimento di Polonia tra Austria, Prussia e Russia, dare il suo consenso alla distruzione del proprio reame, a rinunziar per sempre a'suoi diritti ed a deporre la corona. Visse quindi a Grodno con una pensione di 200,000 ducati che gli assegnarono i potentati condividenti, e morì a Pietroburgo nel 1798, lodato per le sue belle qualità e per la dignità con cui si rassegnò alla sua disgrazia. Pio VI che lo amava come saggio, religioso e divoto della s. Sede, ne pianse le sue avversità, consolandolo con lettere di paterna dilezione. L'ultimo nunzio di Polonia fu *Litta*, poi ambasciatore in Russia, come lo era stato *Archetti*, e come lo fu *Arezzo*: nelle biografie di questi e degli altri cardinali stati nunzi, riportai nozioni riguardanti le nunziature di Polonia; per quella del Litta le riportai a Kiovia ed a Mohilow. A questi articoli, non che a tutti gli altri summentovati delle sedi arcivescovili e vescovili di Polonia, si possono leggere le loro notizie ecclesiastiche, le quali sono pure della Polonia civile.

In Pietroburgo a' 3 gennaio 1795 fu segnato dalle tre potenze il detto partaggio, che cancellò la Polonia dal rango delle nazioni europee, dopo essere stata per quasi due secoli teatro d'anarchia, per le frequenti contese tra il senato e il sovrano. Nel 1807 le vittorie di Napoleone, che descrissi a Francia, col trattato di Tilsit le permisero con quasi tutta la Polonia prussiana come di Cracovia di erigere in granducato *Varsavia* a favore del gran principe Federico Augusto di Sassonia, il cui elettorato avea eretto in regno; il territorio gli venne aumentato, anche con tutto il territorio di Cracovia, colla pace di Vienna del 1809. L'esistenza di questo stato fu precaria, ed i rovesci di Napoleone ne affrettarono la militare occupazione. Nel 1815 il congresso di Vienna a'7 febbraio dopo aver soppresso il granducato di Varsavia, formata la repubblica di Cracovia al modo detto in principio di questo articolo, non potendo le tre potenze convenirsi sul suo territorio, riconosciuti i dominii dell'Austria (cui furono concedute le famose miniere di sal fossile a 5 leghe da Cracovia), Prussia e Russia, per questa ultima eresse il regno attuale di Polonia, di cui ne prese il titolo e le insegne a' 10 aprile l'imperatore Alessandro I. Questi a' 18 marzo 1817 nel dargli la costituzione stabilì negli articoli 11 e 31. » La religione cattolica romana, riconosciuta sino dai tempi più rimoti, anche in epoche nelle quali il numero degli abitanti era molto più grande, come religione del popolo, godrà anche in avvenire, come per lo passato, per tal motivo il patrocinio particolare del governo, senza però che in tal modo venga minimamente limitata la libertà delle altre religioni, le quali tutte godranno senza eccezione, sotto la protezione delle leggi, il pieno e pubblico esercizio di questa loro libertà. Gli ecclesiastici cattolici romani e quelli della chiesa greca unita invece delle somme che pagate venivano loro dal governo, percepiranno annualmente una rendita determinata di due milioni di fiorini polacchi, assegnata sopra beni nazionali, dei quali saranno usufruttuari, come piena ed inalienabile loro proprietà. » Alessandro I fondò l'ordinamento religioso quasi sui medesimi rei principii ch'erano entrati a comporre l'ordinazione della chiesa cattolica latina nella Russia e nelle antiche provincie polacche, per cui incontrò forte resistenza presso l'alto clero; giacchè la nuova costituzione pose in rivolgimento l'antica gerarchia della chiesa polacca, essendosi inoltre la sede pri-

maziale di Gnesna col ducato di Posnania ceduta alla Prussia. All'articolo Gesuiti raccontai che dopo la soppressione restarono in Polonia ne' dominii russi e grandemente vi fiorirono protetti da Russia e Prussia; narrando il perchè nel 1816 ne uscirono, accolti in Galizia dall'imperatore d'Austria; avendo detto a Kiovia che nel 1795 e nel 1839 nella Galizia fu ben accolto il perseguitato clero ruteno. L'imperatore Alessandro I per la riordinazione della chiesa cattolica nel nuovo regno di Polonia istituì una legazione diplomatica permanente in Roma russo-polacca presso la s. Sede, che tuttora esiste, a sostenere la quale pel 1.° vi destinò il principe Italinski in qualità di inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Pio VII. Tutti gli affari condotti dal cardinal Consalvi terminarono felicemente, ed a'28 gennaio 1818 l'Italinski sottoscrisse un concordato in nome della Russia per la Polonia, nel quale venne stabilito che *Varsavia* avrebbe un arcivescovo e che nel regno vi sarebbero 8 sedi vescovili. Si determinarono nello stesso tempo le modiche tasse chè si dovrebbero pagare per la consegna delle bolle d'instituzione. In conseguenza Pio VII dopo avere eretto l'arcivescovato di *Varsavia,* emanò la bolla *Ex imposita Nobis,* de'30 giugno 1818, *Bull. cont.* t. 15, p. 61, e *Annali delle scienze rel.* t. 13, p. 328, per la nuova circoscrizione e riordinamento delle diocesi nel regno di Polonia, con la quale soppresse alcune antiche cattedrali, eresse il vescovato di *Podlachia,* trasferì quello di Wigny a *Seyna,* il Kielcense a *Sandomir,* stabilendo le diocesi di *Varsavia, Cracovia, Lublino, Wladislavia,* le dotazioni ed episcopii, dichiarando che i beni degli ordini regolari già soppressi sarebbero aggiudicati in sussidio delle chiese cattedrali e dei seminari. Al vescovo di Wladislavia Malezewski conferì la facoltà di sopprimere nelle forme canoniche tante abbazie, monasteri e benefizi semplici, quanti erano necessari al compimento della congrua o all'intiera dotazione delle mense vescovili, dei capitoli cattedrali e de' seminari; a condizione però che fosse provveduto al mantenimento delle chiese delle abbazie, monasteri e benefizi semplici da sopprimersi, e che in ogni diocesi rimanesse un numero di benefizi semplici, acciò i vescovi potessero rimunerare gli ecclesiastici benemeriti. Fatalmente un cumulo di tali proprietà d'annua vistosissima rendita passò al pubblico erario. Insorsero a'29 novembre 1830 i polacchi, incominciando il movimento a Varsavia; fiera ed accanita fu la lotta che loro oppose l'imperatore Nicolò I divenuto re di Polonia fino dal 1825; ma finalmente cadde Varsavia sotto i colpi del legittimo potere agli 8 settembre 1831, e nel successivo anno lo statuto, di cui feci cenno in principio, mutò le sorti della Polonia, che fu dichiarata parte integrante della Russia. Allorchè la Polonia in preda al reo spirito di sedizione, intieramente sconvolta per le politiche vicende, Gregorio XVI qual maestro universale della gran famiglia cattolica, geloso depositario e zelante sostenitore delle immacolate dottrine di una religione, cui fra le altre fu e sarà sempre sagra la massima della perfetta fedeltà, sommissione ed ubbidienza dovuta dai sudditi al sovrano temporale nell'ordine civile, vide il bisogno e sentì il dovere di rammentarla e d'inculcarla opportunamente alla nazione polacca, indirizzò a que'vescovi una lettera eccitandoli all'adempimento dell'obbligo annesso al loro ministero, di coltivare nel clero e nel popolo la subordinazione, la fedeltà, la pace. Quindi deferendo alle istanze fatte dal ministro principe Gagarin nel nome imperiale, non lasciò di ripetere gli amorevoli e saggi suoi avvertimenti ai vescovi del regno, nello scopo di cooperare col mezzo loro alla consolidazione dell'ordine politico poco prima ristabilito in Polonia, e di ricondurre sulla via del dovere quei particolarmente del clero, che

per somma sventura se ne fossero allontanati, mediante la lettera *Cum primum*, de'9 giugno 1832.

All' articolo Kiovia (il cui prelato fu già metropolitano delle due Russie), riportai diverse notizie civili ed ecclesiastiche della Polonia (i cui re e principi lituani protessero le sedi cattoliche latine e greco-rutene), non che della nunziatura apostolica; come i greci non uniti acquistassero i diritti civili e religiosi degli uniti cattolici per volere di Russia, la quale dopo il primo smembramento della Polonia travagliò sempre la chiesa cattolica, e perciò narrai quanto sino ai giorni nostri questa operò e patì, come quanto fecero i russi per ridurre alla loro chiesa eterodossa i greci-ruteni-uniti, e quanto si adoprarono i Papi per difenderegli ortodossi, massimamente Gregorio XVI, che fu visitato in Roma da Nicolò I, e celebrai la storia pubblicata sulle memorate vicende dal benemerito p. Theiner. All' articolo Mohilow metropolita latino di tutti i dominii dell' impero e della Russia Bianca (chiamata anche rutena), parlai di sua istituzione e vicende, della chiesa cattolica latina in Polonia e nella Russia da Caterina II sino ai nostri giorni, dell' ambasciatore mandato da Caterina II a Pio VI, il quale deputò per legato all'imperatrice il nunzio di Polonia *Archetti*; come pure raccontai quanto avvenne nelle diocesi delle provincie russe-polacche dopo lo spartimento di Polonia, e le gravezze cui soggiacquero i cattolici non ostante i trattati solenni convenuti dalla Russia nel divenir signora della regione; delle nunziature di *Litta* e *Arezzo* sotto Pio VI e Pio VII; di quanto di lagrimevole a pregiudizio della Chiesa e precipuamente nel regno di Polonia avvenne per le dure oppressioni e molteplici aggravi nei pontificati di Leone XII e Gregorio XVI, sotto il governo del magnanimo imperatore Nicolò I, anche per ciò che riguarda i matrimoni misti che dovevano celebrarsi dinanzi al sacerdote greco-russo con l' obbligo di educar tutta la prole nella religione greca non unita. Per tuttociò, per imperioso dovere del suo sublime ministero e per l'ingiuriosa atroce calunnia che quanto avveniva in Russia e Polonia fosse risultato de'precedenti accordi col capo della chiesa cattolica o almeno di dissimulazione, l'imperturbabile *Gregorio XVI* (*V.*) si trovò nell'indeclinabile necessità di alto alzar la voce dalla cattedra di s. Pietro delle sue incessanti sollecitudini per la chiesa cattolica in Russia e Polonia, principalmente con quella celebre allocuzione corredata di documenti irrefragabili ed autentici, che ricordai nel citato articolo, il cui dolente grido giunse a tutti i figli della chiesa cattolica in tutti gli angoli della terra. In questa allocuzione si deplora lo stato della chiesa cattolica ne'dominii russi e di circa dodici milioni di cattolici (sparsi nell'impero riunito di Russia e Polonia), essendo proibita e impedita ai vescovi ed ai cattolici la libera comunicazione colla s. Sede negli affari spirituali, mai essa avendo ottenuto nelle tante energiche e reiterate istanze di poter tenere un rappresentante presso l' imperial regia corte, a fronte dello stabilimento della legazione russa in Roma. Riepilogò Gregorio XVI nell'allocuzione la serie delle sue cure zelantissime e delle rimostranze officiose d'ordine suo fatte ai ministri plenipotenziari residenti in Roma o direttamente all'imperatore, insieme all'esposizione degli aggravi della religione cattolica nelle vaste regioni russe, avanzate al ministero, invocando riparo dall'equità e grandezza d'animo di Nicolò I. In questo prezioso documento di apostolico zelo principalmente si reclama contro la quasi totale dipendenza imposta dal governo russo ai vescovi nell'esercizio del loro ministero. Contro l'insegnamento e l'educazione anche del clero, per l'esclusione de'vescovi e superiori religiosi. Contro l'impoverimento del-

la Chiesa per la privazione di sue proprietà e riduzione alla metà delle pensioni assegnate ai vescovi, come per la soppressione di 202 monasteri e conventi latini di vari ordini, e per l'aggiudicazione al fisco de' fondi delle scuole parrocchiali e de'collegi; tuttociò ad onta del trattato conchiuso nel 1773 tra la Russia e la Polonia, a fronte del disposto nella bolla *Ex imposita* di Pio VII, ed in opposizione allo *statuto organico* promulgato pel regno di Polonia nel 1832. Contro le disposizioni presea danno degli ordini regolari e cessazione de' provinciali dell'ordine *basiliano* (del quale parlai nei vol. IV, p. 181, 182, XXXVII, p. 35 ed altrove) lustro, ornamento e precipuo sostegno della chiesa greco-ruteno-unita nella Lituania e Russia Bianca. Contro i funesti effetti della troppa estensione delle diocesi e prolungata vacanza delle sedi, e della nomina di pastori poco idonei. Contro le chiese tolte ai cattolici dei due riti greco e latino, e date agli eterodossi di culto greco non unito, massime il sontuoso santuario di Nostra Signora di Poczaiow, celebre pei divoti pellegrinaggi, e dell'annesso ricchissimo monastero de'basiliani in Volinia, oltre altre chiese e monasteri del medesimo ordine in Lituania, in un alla gran certosa di Bercza. Contro il sovvertimento della gerarchia de'greci-ruteni-uniti, e di copioso numero di parrocchie cattoliche. Contro l'interdizione negli stati imperiali di ammissione d'ogni sorta di rescritti e bolle pontificie. Contro le comminate pene ai pretesi rei di procurata conversione dal culto dominante alla comunione romano-cattolica. Contro la proibizione al clero latino di ascoltare le confessioni di persone sconosciute e di ammetterle alla comunione eucaristica. Contro il divieto di ammettere alla comunione cattolica chiunque anche una volta e comunque avesse comunicato in rito greco-russo, non potendo quegli mai essere separato da questo; mentre si dispensarono onori, distinzioni e premi a quei del clero russo che efficacemente si fossero adoperati per far prevaricare i cattolici, confiscandosi i beni a chi abbandonasse la comunione greco-russa, oltre altre severe determinazioni. Contro le provvisioni e collazioni di alcune sedi vescovili, senza alcuna intelligenza colla s. Sede. In fine contro il deplorabilissimo avvenimento dell'infelice defezione della chiesa cattolica per opera de'suoi nemici, di più vescovi, buona parte del clero e del popolo e de'greci-ruteni-uniti nelle provincie polacco-russe. Su questa unione della chiesa rutena-cattolica colla chiesa nazionale russa, scrisse il p. Theiner: *La chiesa scismatica russa,* ed io ne tratterò a RUTENI e RUSSIA, riportandovi moltissime notizie riguardanti la Polonia e sue chiese. Della chiesa di Galizia e Lodomiria parlai a LEOPOLI o Lemberg. Di quelle esistenti nella *Prussia* a quest'articolo, a GNESNA, a POSNANIA, ec.

Le rimostranze di Gregorio XVI furono coronate di qualche successo, pel memorabile abboccamento avuto nel dicembre 1845 coll'imperatore Nicolò I e per le incominciate trattative per devenire ad una convenzione o concordato che la morte gl'impedì di effettuare. Questa ventura toccò al successore *Pio IX*, al modo che dissi a quell'articolo, il quale colla convenzione conchiusa con l'imperatore a' 3 agosto 1847 e che qui riporto, tranne gli articoli VIII, IX e X, che riprodussi a PATRIARCATO ARMENO per la numerosa popolazione di quel rito, e tranne gli articoli XXIII, XXIV, XXVII, XXIX, sull'accademia ecclesiastica di Pietroburgo dipendente dall'arcivescovo di Mohilow, e alunni da mandarvisi dalle diocesi, che pubblicai a PIETROBURGO, furono regolati gli affari ecclesiastici di Polonia e di Russia, anche colle lettere apostoliche ricordate a PIO IX pel regolamento delle diocesi di rito latino nell'impero russo. Nutrendo speranza il Papa per la ricomposizione degli affari del-

la chiesa rutena, che ai cattolici sia accordata la libertà di comunicare colla s. Sede, che i beni sieno restituiti al clero, che sieno rimossi dai concistori de' vescovi i laici posti dal governo, che sia tolta la legge sui matrimoni misti, che sia levata la prescrizione sull'età della professione religiosa, che sieno ripristinate le scuole ne' conventi ecclesiastici ed i superiori provinciali, ed eliminato l'impedimento della conversione al cattolicismo.

I. Nell'impero russo resta determinato a 7 il numero delle diocesi cattoliche romane, un arcivescovato cioè e 6 vescovati. 1.° L'arcidiocesi di *Mohilow* che abbraccia tutte le parti dell'impero non comprese nelle sei diocesi qui sotto nominate; vi è annesso anche il granducato di Finlandia. 2.° La diocesi di *Wilna* che comprende i governi di Wilna e Grodno come si trovano in oggi circoscritti. 3.° La diocesi di Telsce o *Samogizia* che abbraccia i governi di Curlandia e quello di Kowno entro que'limiti in cui oggi si trovano. 4.° La diocesi di *Minsk* che abbraccia il governo di Minsk ne' suoi limiti attuali. 5.° La diocesi di Loutzk (o *Luceoria*) e *Zitomir* composta de' governi di Kiovia e di Volinia nei loro limiti attuali. 6.° La diocesi di *Kamenetz* o *Kaminieck* che comprende il governo di Podolia ne' suoi limiti attuali. 7.° La nuova diocesi di Kherson o Cherson (o *Cherso, Vedi,* nel Ponto Eussino, di cui parlai pure a Patriarcato armeno) che consta della provincia di Bessarabia (di cui parlai a Odessa), de' governi di Kherson, di Ekaterinoslaw, di Tauride, di Saratow, d'Astrachan, e delle contrade situate nel governo generale del Caucaso (del quale parlai a Mingrelia, a Giorgia e analoghi articoli).

II. La bolla di circoscrizione fisserà l'estensione e i limiti delle diocesi come sono indicate nell'articolo precedente. I decreti di esecuzione conterranno la numerazione e la denominazione delle parrocchie di ogni diocesi, e saranno sottoposti alla sanzione della s. Sede.

III. Nelle 6 antiche diocesi si conserva il numero de' suffraganei istituiti dalla bolla di Pio VI del 1798.

IV. In Saratow vi sarà un suffraganeo del nuovo vescovo di Kherson o Cherson.

V. Il vescovo di Cherson godrà l'assegno di 4480 rubli d'argento. Il suo suffraganeo riceverà un assegno eguale a quello degli altri vescovi suffraganei dell'impero, cioè 2,000 rubli d'argento.

VI. Il capitolo cattedrale di Cherson sarà composto di 9 membri, cioè due prelati o dignità, il preposto e l'arcidiacono, 4 canonici, 3 de' quali eserciteranno l'uffizio di teologo, di penitenziere e di curato, e di 3 mansionari o beneficiati.

VII. Nel nuovo vescovato di Cherson vi sarà un seminario diocesano: vi saranno mantenuti a spese del governo 15 a 25 alunni siccome i pensionati degli altri seminari.

XI. Il numero delle diocesi del regno di Polonia rimane come è stato stabilito dalla bolla di Pio VII del 30 giugno 1818. Nulla si è cambiato circa il numero e la denominazione de' suffraganei esistenti in queste diocesi.

XII. La designazione de' vescovi per le diocesi e pei suffraganeati dell'impero di Russia e del regno di Polonia avrà luogo ogni volta in seguito di preventivo concerto fra l'imperatore e la s. Sede. L'istituzione canonica sarà loro accordata da sua Santità nelle forme consuete.

XIV. Gli affari da sottomettersi preventivamente alle deliberazioni del concistoro diocesano sono: 1.° *Quanto agli ecclesiastici della diocesi. a*) Gli affari disciplinari in genere, quelli però meno importanti, i quali portano solo le pene leggere, minori della destituzione o di una detenzione più o meno prolungata, sono decisi dal vescovo senza il consiglio preventivo del concistoro, rimanendo in poter suo, se lo giudica opportuno, di consultare il concistoro, come su questa sor-

te di affari così su tutti gli altri. *b*) Gli affari contenziosi fra ecclesiastici relativi alle proprietà mobili ed immobili delle chiese. *c*) Le querele e i reclami portate contro i membri del clero sia da ecclesiastici, sia da laici per ingiurie o danni o per l'inadempimento di obblighi non contestati nè in diritto nè in fatto, allorchè il reclamante preterisce questa via per avere soddisfazione. *d*) Le cause di nullità de' voti monastici saranno esaminate e giudicate a norma delle regole stabilite dalla bolla di Benedetto XIV, *Si datam.* 2.° *Relativamente ai laici. e*) Le cause matrimoniali, le verificazioni della legittimità de'matrimoni, gli atti di nascita, gli atti di battesimo, di morte, ec. 3.° *Misti. f*) I casi in cui è d' uopo imporre una penitenza canonica per crimine, contravvenzione o delitto qualunque giudicati dai tribunali secolari. 4.° *Economici. g*) Determinazione o progetto preventivo delle somme destinate al mantenimento del clero; revisione delle spese, conti resi di queste somme, affari riguardanti la riparazione o la costruzione di nuove chiese o cappelle, ec. Inoltre il concistoro è incaricato di formare le liste degli ecclesiastici e dei parrocchiani della diocesi, dell'invio delle circolari ed altre pubblicazioni che non concernono gli affari amministrativi della diocesi.

XV. Gli affari predetti si decidono dal vescovo dopo essere stati esaminati nel concistoro, che però ritiene il carattere puramente consultivo. Il vescovo non è obbligato a motivare le sue decisioni, anche ne' casi in cui la opinione sua differisca da quella del suo concistoro.

XVI. Tutti gli altri affari della diocesi qualificati *amministrativi*, ed in cui si comprendono i casi di coscienza, di foro interno, ed anche, come si è detto di sopra, quei di disciplina che meritassero soltanto pene leggiere o pastorali esortazioni, appartengono immediatamente alla autorità e decisione spontanea ed esclusiva del vescovo.

XVII. Tutti i membri del concistoro sono ecclesiastici. La loro nomina e la loro dimissione dipendono dal vescovo. Le nomine si fanno in guisa che sieno di gradimento del governo. Nel caso che il vescovo stimasse in coscienza di allontanare uno de'membri del concistoro, gli assegnerà subito un successore parimenti di gradimento del governo.

XVIII. Il personale della cancelleria del concistoro sarà confermato dal vescovo sulla presentazione del segretario del concistoro.

XIX. Il segretario del vescovo incaricato della corrispondenza ufficiale e privata del medesimo, è nominato direttamente e immediatamente dal vescovo; esso potrà essere scelto a piacere del vescovo, tra gli ecclesiastici.

XX. Le attribuzioni de' membri del concistoro cessano colla morte o dimissione del vescovo, come anche allo spirare dell'amministrazione della vacante sede. Se il vescovo muore ovvero dà la sua dimissione, il suo successore o quegli che temporaneamente tiene il suo luogo (sia ch'egli avesse un coadiutore *con futura successione*, sia che il capitolo proceda all'elezione d' un vicario capitolare nei termini fissati dai canoni della Chiesa) ricomporrà immediatamente il concistoro, il quale sempre, come si è detto di sopra, sia di gradimento del governo.

XXI. Il vescovo ha la suprema direzione dell'insegnamento, della dottrina e della disciplina in tutti i seminari della sua diocesi, giusta le leggi stabilite dal concilio tridentino cap. 18, sess. 23.

XXII. Le scelte de' rettori, ispettori, professori o maestri per i seminari diocesani sono riservate al vescovo. Prima di nominarli egli si accerterà che sotto il rapporto della loro condotta civile, queste scelte non daranno luogo ad obbiezione da parte del governo. Nel caso che il vescovo stimasse necessario di allontanare il rettore, l'ispettore o uno de'professori o maestri, gli assegnerà subito nel-

la stessa guisa un successore. Egli è libero di sospendere temporaneamente uno o più corsi di studi nel suo seminario. Nel caso ch'egli giudicasse indispensabile di sospendere ad un tempo tutti i corsi e di rimandare gli alunni alle loro case, dovrà egli informarne senza dilazione il governo.

XXV. I professori e aggiunti delle scienze teologiche sono sempre scelti tra gli ecclesiastici: gli altri maestri potranno scegliersi tra i laici che professano la religione cattolica romana, preferendo quelli tra i medesimi, i quali avranno compito il corso degli studi in uno stabilimento superiore d'istruzione dell' impero e che avranno de' gradi accademici.

XXVI. I confessori degli alunni dei seminari e dell' accademia non prenderanno veruna parte alla direzione disciplinare dello stabilimento, essi saranno scelti e nominati dal vescovo o arcivescovo.

XXVIII. Il programma degli studi per i seminari sarà redatto dai vescovi. L'arcivescovo lo farà per l'accademia dopo averne conferito coi membri del suo consiglio accademico.

XXX. Dovunque il *gius padronato* non esiste, o trovasi temporaneamente sospeso, i parrochi sono nominati dal vescovo di gradimento del governo in seguito d'un preventivo esame e d'un concorso tra i candidati secondo le regole prescritte dal concilio tridentino.

XXXI. Il restauro delle chiese cattoliche romane viene fatto liberamente a spese de'comuni, o de'privati i quali vorranno incaricarsene. Nel caso in cui i loro averi non fossero sufficienti, eglino potranno rivolgersi al governo imperiale per ottenere i soccorsi necessari. Si provvederà alla costruzione delle nuove chiese e all'aumento del numero delle parrocchie ogni qualvolta potranno esigerlo l'aumento della popolazione, o la troppa grande estensione delle parrocchie esistenti e la difficoltà delle comunicazioni.

Scrissero la storia di Polonia: Gio. Du Glosz detto Longino polacco arcivescovo di Leopoli, *Polonica historica*, che continuò fino al 1480, epoca di sua morte, che mss. è nella biblioteca de'*filippini* di Roma. Mattia Miechovita o Michovia o Miechow polacco medico di Sigismondo I, *Chronica ab ortu Polonorum usque ad annum* 1504, Cracoviae 1521. *De Sarmatia asiatica et europaea*, Augusta 1518. Gio. Pistorio, *Rerum polonicarum scriptores*, Basilea 1582. Josse Luigi Decio, *De vetustatibus Polonorum; De Jagellonum familia; De regis Sigismundi temporibus*, Cracoviae 1521. Martino Cromer polacco vescovo di Varmia, *Polonia, sive de origine et rebus gestis Polonorum*, dal 550 al 1506; *Oratio in funere Sigismundi I; Polonia, sive de situ, populis, moribus, magistratibus et republica regni Poloniae*, Cracoviae 1557. Possevini, *Notae divini verbi et apostolicae ecclesiae Poloniae*, 1586. Cellario, *Regni Poloniae magnique ducatus Lithuaniae noviss. descriptio*, Amstelodami 1659. *Respublica, sive status Poloniae, Lithuaniae, Prussiae et Livoniae*, Lugduni 1642. Bizardiere, *Hist. des dietes de Pologne pour les elections des rois*, Amsterdam 1697. Desfontaines, *Hist. des révolutions de Pologne*, Amsterdam 1735. Ligurti, *Storia della Polonia*, 1825. Zaydler, *Storia della Polonia fino agli ultimi tempi*, Firenze 1831. *Atlante istorico-politico e statistico della Polonia antica e moderna*, Capolago 1832. *Observations sur les écrits qui se publient de nos jours relatifs à la Pologne*, Florence 1832. *I polacchi della rivoluzione del 29 novembre 1830, ossia ritratti dei personaggi che hanno figurato nell'ultima guerra dell'indipendenza polacca accompagnati da una biografia per ogni ritratto*, Capolago 1833.

POLOSKO, POLOCK, POLOTZK (*Polocien*). Città arcivescovile della Russia Bianca o rutena in Europa, capoluogo di distretto, sulla sponda della Dwina a 115 leghe da Pietroburgo. Giace in par-

ta sopra terreno basso e parte in pianura elevata, con alcune fortificazioni e cittadella eretta nel secolo XVI da Stefano Battori re di Polonia. Antiche le case, s'incomincia a rifabbricarle più regolarmente e di migliore gusto. Un convento e il collegio già dei gesuiti sono gli edifizi più notabili; oltre diverse chiese e monasteri di greci-ruteni uniti e greci-russi. Vi è una scuola di cadetti, ed il Kremlin edificato da Boris principe di Polosko. Questa antichissima città un tempo si chiamò *Peltiscum*. Allorchè venne il granduca Rurik a regnare sopra i novgorodiani, vi mandò per governarla un principe scelto tra i grandi della sua corte; i discendenti di tal principe vi regnarono sino a Uladimiro il *grande*, il quale impadronitosi della città, unì ai suoi stati il principato, in seguito donandolo al suo figlio Isialsaw che fu il ceppo de'secondi principi di Polosko, i quali più di 200 anni regnarono in queste contrade, avendo inoltre posseduto la Lituania, la Livonia e la Curlandia sino a Memel. Passò poscia questa città col granducato di Lituania alla Polonia; nel 1563 le fu tolta dallo czar Ivan IV. La ricuperò il re di Polonia Battori nel 1579, ed i polacchi la conservarono sino al 1655, che i russi sotto Alessio Michelovitz per la seconda volta se ne impadronirono, ma la restituirono tantosto alla Polonia, alla quale rimase sino alla sua riunione definitiva alla Russia nel 1772. Sino al 1796 fu capoluogo d'un governo, ora essendo sotto quello di Vitepsco o Vitebsk.

La sede vescovile, secondo Commanville, si vuole eretta nel secolo XIII suffraganea di *Kiovia* (*V.*), di rito greco-ruteno unito, divenendo in seguito arcivescovile per autorità de'patriarchi di Costantinopoli. Si crede che fosse sede anche d'un vescovo latino, suffraganeo di *Leopoli* o Lemberg. Ne'primi del secolo XV divisa Kiovia da Mosca, alla prima seguace della chiesa romana restò unita Polosko. Dopo il 1509 Kiovia ritornò allo scisma, finchè Clemente VIII la riunì al grembo della vera Chiesa nel 1593. Il p. Le Quien, *Oriens chr.* t. 1, p. 281, narra che Gregorio arcivescovo di Polosko nel 1594 assistè al concilio di Kiovia, riportando per successori Gedeone, s. *Giosafat* (*Vedi*, del quale feci parola anche nel vol. IV, p. 181), Anastasio Sailova, Nicola Lososki, Niceforo Goronski. Nel 1619 fu unita all'arcivescovo di Polosko (che per disposizione di Paolo V ne divenne pure l'amministratore) *Mohilow* (*V.*), cui erano unite le sedi di *Mscislaw* (*V.*) o Micislavia, e di *Orsa* o *Orsha* o *Orcha* città vescovile dell'antica Polonia nella Lituania nell'impero russo, governo a 16 leghe da Mohilow e 17 da Vitebsk, capoluogo di distretto, sulla riva destra del Dnieper. Ha Orsa 4 chiese greche, 5 conventi e monasteri, ed una sinagoga. E' antichissima e fu già munita con forte. Nel 1116 fu presa d'assalto dal granduca Uladimiro, fece parte del principato di Smolensko, poi fu unita a quella di Vitebsk. Sigismondo I re di Polonia nel 1508 la tolse ai russi, indi seguì i destini della Lituania e delle chiese rutene della Russia Bianca cui appartiene. Nel 1748 era arcivescovo Krebnicki che passò alla sede di Kiovia. Benedetto XIV fece ripristinar la sede di Mohilow, restando sotto l'arcivescovo di Polosko, nella quale epoca dalle *Notizie di Roma* è riportato Polosko, avente unite le sedi vescovili di *Orsa*, *Mohilow*, *Mscislaw* e *Vitepsco* (*V.*). Clemente XIII nel 1760 ne fece arcivescovo Giasone Junozza Smogorzewski basiliano di Vilna, e nel 1762 colla bolla *Laudabile*, presso il *Bull. cont.* t. 2, p. 249, approvò la concordia fatta tra l'arcivescovo e il collegio de'gesuiti di Polosko fondato nel 1582 dal re Battori, sulle controverse insorte, ricevendo il collegio sotto la protezione della s. Sede; quindi ai 4 dicembre col breve *Mohilowiensem ecclesiam*, loco citato p. 319, ricusò la nomina d'uno scismatico alla sede di Mohilow a pregiudizio dell'arcivescovo di Po-

losko, ciò che confermò col breve *Accepimus* p. 320, diretto all'arcivescovo. Ma nella partizione di Polonia del 1772 essendo toccati alla Russia quasi tutti i vescovati ruteni in uno alla diocesi di Polosko, Caterina II innalzò Mohilow a sede vescovile pe'suoi sudditi cattolici, ciò che poi la s. Sede eresse canonicamente, restando l'arcivescovo greco-ruteno-unito di Polosko con le chiese vescovili alla sua sede unite di *Orsa*, *Mscislaw* o *Micislavia* e *Vitepsco*, e lo sono ancora sebbene la sede è vacante. Essendo stato Giasone nel 1780 traslato a Kiovia, Pio VI con la lettera, *La traslazione*, presso il *Bull. de prop. fide*, *Appendix* vol. 2, p. 262, pregò Caterina II acciò nella chiesa di Polosko gli fosse sostituito un soggetto di rito greco unito alla comunione romana, fornito di probità e prudenza, anche a consolazione de'diocesani cattolici. Quindi nel 1783 fu fatto arcivescovo Eraclio Lissowski ruteno basiliano, poscia a'12 novembre l'imperatrice Caterina II con editto per la Russia Bianca, comandò che i ruteni sì laici che sacerdoti fossero in avvenire soggetti al solo arcivescovo di Polosko, mentre andava divisando di unire le due primarie dignità della chiesa rutena e latina nel solo arcivescovo di Mohilow l'ambizioso Stanislao Siestrzencewicz che poi andò decimando l'arcidiocesi di Polosko e altre, procurando ridurle al rito latino onde più facilmente cadessero nello scisma. Stanislao ebbe un suffraganeo anche a Polosko in Cipriano Odynice vescovo d'Ippona *in partibus*. Nel vol. XXX, p. 151 narrai come nel 1782 fu eletto nel collegio di Polosko il vicario generale de'gesuiti, i quali continuarono a fiorire ne'dominii russi, onde nel 1786 avevano i collegi di Polosko, Dinaborgo, Mohilow, Mstislaw o *Mscislaw*, *Orsa* e *Vitepsco* con altrettante missioni in varie parti della medesima provincia. Ne'vol. XL, p. 79, XLVI, p. 14, ed a Kiovia riportai come Caterina II avendo abolito Kiovia e soppresso i vescovati ruteni de'suoi dominii, fuorchè la sede di Polosko, volle assoggettare tutte le chiese rutene all'arcivescovo di Polosko nel 1795 (tranne Leopoli e Premislia perchè nella Galizia e perciò non soggette alla Russia), lasciandone la scelta al legato Archetti, secondo Bercastel, ma continuò ad esserlo Lissowski, restando unico arcivescovo greco-ruteno-unito delle provincie polacco-russe. Inoltre l'imperatrice per pervertire i cattolici ed unirli alla chiesa russa, pose vescovi scismatici a Polosko, Luck e Minsck, ordinando a Lissowski d'inculcare con lettera pastorale al clero e popolo ruteno di non impedire a niuno il passaggio alla chiesa russa. Così la gerarchia dei greci uniti nelle provincie polacco-russe sconvolta, per non dire distrutta, fu riordinata da Pio VI colla bolla *Maximis undique pressi*, de'15 novembre 1798, e che fu il risultamento dell'inviato o legato pontificio Litta alla corte di Russia sotto Paolo I. A senso di tale bolla la gerarchia fu composta dell'arcivescovo di Polosko capitale del palatinato del suo nome, che estendeva la sua giurisdizione a Smolensko, *Mscislaw*, *Orsa*, ed anche alla provincia di Mohilow e *Vitepsco*, eziandio con giurisdizione su tutti i ruteni che si erano mantenuti nell'unità; il degnissimo prelato Lissowski ne fu confermato arcivescovo. Del vescovo di Luck o Luceoria, ove risiede altresì il vescovo latino dello stesso titolo, con giurisdizione su tutti i cattolici del rito greco in Russia, meno quelli delle diocesi di Polosko e di Bresta, e perciò prende il titolo di esarca. Del vescovo di Bresta o Uladimiria, il quale estendea la sua giurisdizione sopra tutti i cattolici del rito greco ne'governi di Lituania e di Minsk. Ciascuno di questi tre arcivescovo e vescovi era aiutato da un suffraganeo. A fronte delle rimostranze pontificie non si potè ristabilire Kiovia, perchè Siestrzencewicz volle dominare i riti latino e ruteno quale arcivescovo di Mohilow. Pertanto nel 1805 l'arcivescovo di Polosko zelan-

te Lissowski s'impegnò per la reintegrazione alla chiesa rutena-greca-unita del metropolita nella Russia, ed egli stesso ne fu eletto, ma senza il titolo di *Kiovia*, come dissi a questo articolo, riportando i successori suoi Kochanowicz e Bulhak, quindi nel 1825 fu dall'imperatore Nicolò I ridotto a solo grado di onore. Frattanto divenne arcivescovo di Polosko Gio. Damasceno Jafterzebiech Krassowski. Suffraganeo di Polosko fu fatto Adriano Holownia abbate di Braclaw con titolo di vescovo d'*Orsa*. L'imperatore Alessandro I proteggendo i benemeriti gesuiti, agli 11 marzo 1811 innalzò il loro collegio di Polosko all'onore di università; ma alcuni giovani di famiglie principesche allevati dai gesuiti nel collegio di Pietroburgo essendosi convertiti al cattolicismo, l'odio e il livore degli scismatici ribollirono e tumultuarono tanto, che la società venne nel 1815 espulsa da Pietroburgo e nel 1820 da tutto l'impero russo, per causa, dicendosi in detti bandi, della conversione di parecchi russi alla chiesa cattolica. Nel 1825 un decreto imperiale avendo divisa tutta la giurisdizione delle chiese greco-unite in Russia tra i capi delle due eparchie, le cui chiese furono erette in metropolitane, una per la Russia Bianca in Polosko, l'altra per la Lituania presso il convento di Jerowitz destinato per la residenza stabile del vescovo greco-unito di Bresta, soppresse di fatto il vescovato dello stesso rito in Luck, e rovesciò ad un tempo quanto era stato disposto dalla bolla di Pio VI riguardo alla gerarchia del culto greco-unito in quelle provincie. Nel 1828 per decreto imperiale fu abolita definitivamente la sede di *Luck* (*V.*), incorporandola al metropolitano di Polosko, dichiarandosi che i soli vescovi delle due sedi arcivescovile di Polosko e vescovile di Bresta o Uladimiria avranno il supremo governo di tutte le chiese unite-rutene, sotto la dipendenza del collegio ecclesiastico di Pietroburgo; perciò ambedue le sedi verranno innalzate alla dignità di metropoli; quella di Polosko a metropoli di tutta la Russia Bianca, quella di Bresta a metropoli della Lituania, con avere sotto di sè le chiese di Vilna, la cui sede fu soppressa, cioè il governo di Grodno e il palatinato di Bialistok. Il collegio greco-unito comprenderà i concistori di Vilna e di Luck e quelli di Polosko e Bresta, le quali avranno ognuna un concistoro, un seminario e una scuola inferiore, ed in Polosko verrà eretta una università teologica greco-unita. Dipoi con altro decreto del 1833 si stabilì in Polosko un vescovato del culto dominante greco-russo, ed al vescovo scismatico Smaragde fu dato il titolo di vescovo di Polosko e di Vilna, formandosi la diocesi de' governi di Vilna, Vitepsco e della Curlandia, non che la diocesi di Minsk compresa nel governo di Grodno e di Bialistow.

I rivolgimenti politici del 1830 ritardarono l'esecuzione delle meditate riforme imperiali per la chiesa rutena. Nel 1832 fu chiusa l'accademia teologica di Polosko, venendo costretti i giovani chierici a studiare nella scismatica di Newski a Pietroburgo. Per quanto dissi a Kiovia, da questo punto la chiesa rutena diventò semplice parte della scismatica, cooperante l'indegno Siemaszko vescovo di Lituania e nel sinodo scismatico presidente della sessione rutena, il quale per Polosko elesse a vicario e vescovo suffraganeo Guglielmo Luzinski, per Bresta il basiliano Antonio, ambedue nemici della s. Sede. Quindi si procedette a ridurre allo scisma tutta la chiesa greco-rutena, ed a rovinare le due metropolitane rutene di Polosko e di Bresta, in che si distinse Luzinski; imperocchè la sua sfrenata audacia non arrossì di accettare i nuovi messali, breviari ed eucologi dalle mani del vescovo scismatico di Polosko e di ripartirli ai suoi preti e parrochi. Questi chiamò dopo Pasqua 1835 a generale adunanza in Polosko, li accolse con grandi dimostrazioni, li condusse a banchetto dal collega scismatico e li ubbriacò con

vini in cui era mescolata la cervogia, ed altre spiritose bevande. Tolti di senno, non badando che si facessero, apposero le loro sottoscrizioni per l'unione con la chiesa russa; il solo curato di Lepel avvedutosi del vergognoso inganno si denegò, per cui fu mandato colla famiglia ne'confini di Siberia a suonar le campane ad un tempio scismatico. Imbaldanziti Siemaszko e Luzinski da questi e altri trionfi, riportati con frode, fecero di tutto per far scomparire ogni vestigio di cattolicismo nelle loro metropoli: laonde tranne molti del popolo e del clero, i ruteni con le loro chiese e le dette metropolitane furono riuniti alla chiesa russa, con atto celebrato in Polosko nel 1838, ivi convalidato da altro de'12 febbraio 1839 sottoscritto da Siemaszko, da Basilio vescovo di Orsa amministratore dell'eparchia della Russia Bianca, e da Antonio vescovo di Bresta vicario dell'eparchia della Lituania, i quali diressero una pastorale a tutti i ruteni felicitandoli della seguita unione. Afflittissimo Gregorio XVI pel deplorabile avvenimento, ne pianse le funeste conseguenze: così fu compito lo scisma de'ruteni, con quelle lagrimevoli circostanze che deplorai a *Kiovia* ed a *Ruteni* (*V.*). La sede di Uladimiria mai sempre appartenuta al vescovato di Bresta, fu convertita in eparchia russa scismatica. Ai novelli vescovi furono assegnate a cattedrali chiese cattoliche latine e rutene; quelli di Polosko e di Vilna vennero messi in possesso delle maestose chiese di s. Casimiro, e di un'altra che fu già de'gesuiti, poi de'religiosi delle scuole pie. Ora accennerò altre notizie ecclesiastiche riguardanti Polosko.

Questa vasta arcidiocesi, secondo la relazione del nunzio Arezzo sotto Pio VII, nel 1804 era di 568,787 individui maggiori della pubertà; ultimamente ascendeva a 489,075. Le parrocchie erano 463, con 500 del clero secolare, 133 monaci, 60 alunni del seminario. Nel principio del corrente secolo vi erano 22 monasteri, ridotti a 18 prima del presente scisma. Le basiliane possedevano 3 monasteri e ne contenevano complessivamente 22. In Polosk fiorì un ricco monastero di basiliani. L'arcivescovo, il vescovo suo suffraganeo, il seminario, il concistoro e la cancelleria avevano il loro sostentamento dai redditi della mensa arcivescovile, consistente in 18,000 rubli in beni stabili, e dai beni del nominato monastero basiliano. Il clero secolare aveva 20,000 rubli di capitale, e d'annua rendita 3100. I servi addetti ai villaggi del clero secolare erano 600. Il clero regolare aveva in capitali 111,452 rubli e l'annua rendita di 27,621. Il presente arcivescovo scismatico, oltre l'aver messo in opera tutti gli artifizi della seduzione, per far credere alla semplicità del popolo che non v'ha alcuna differenza tra' greci uniti e gli scismatici, ha posto ogni studio per indurre que' curati che aveano protestato a ritrattarsi contro qualunque innovazione in materia di religione. Quelli che gloriosamente si sono tenuti fermi nella professione della fede cattolica, gemono esuli per opera dell'arcivescovo, occupati in vili uffizi nelle fredde regioni di Siberia. Vedasi le *Allocuzioni di Gregorio XVI* de'22 novembre 1839 e 22 luglio 1842, ed il p. Theiner, *Vicende della chiesa di amendue i riti nella Polonia e nella Russia.*

POMA (s.), vergine. Sorella di s. *Memmio* (*V.*), primo vescovo di Chalons-sur-Marne, che fiorì nel III secolo. Non si sa nulla della sua vita; ma il suo culto è antico e celebre nella chiesa di Chalons. Le sue reliquie si custodiscono insieme a quelle di s. Memmio nella chiesa abbaziale de'canonici regolari di s. Agostino, fuori delle mura della città. La sua festa era una volta indicata a'27 di giugno nei calendari, ma di presente si celebra agli 8 di agosto.

POMPEIOPOLI. Sede vescovile della Cilicia 1.ª sotto la metropoli di Tarso, eretta nel V secolo e nel XII arcive-

scovato onorario. Prima si chiamava *Soli* avanti che Pompeo le dasse il suo nome, e fu detta anche *Palesoli.* Ora è una città in rovina e porto della Turchia asiatica, denominata *Mezetlu* sul Mediterraneo. L'*Oriens chr.* t. 2, p. 875, registra 5 vescovi. Al presente Pompeiopoli, *Pompejopolitan*, è un titolo vescovile *in partibus* sotto Seleucia. Per morte di Francesco de' baroni Celenti, nel 1840 Gregorio XVI lo conferì a mg.r Affre, che trasferito a *Parigi*, ove lo celebrai, nel 1841 gli diè in successore Jachimowicz, di cui parlai nel vol. XXXVIII, p. 102.

POMPEIOPOLI. Sede vescovile di Paflagonia eretta nel IV secolo sotto la metropoli di Gangres, nel IX divenne arcivescovato onorario. L'*Oriens chr.* t. 1, p. 557, riporta 13 vescovi. Ora è un titolo vescovile *in partibus* dipendente da Gangres.

POMPIERI DI ROMA. Istituto del corpo de' vigili e guardia permanente contro gl' incendi. Il governatore di Roma mg.r Grassellini, quale presidente o prefetto de' vigili, in un ordine del giorno (riportato nel n.° 17 delle *Notizie del giorno* 1847) così lo dichiarava: » Le armi dei vigili sono armi di pace, di conforto, di salute; lo attestano le famiglie, cui tra la rovina e l' incendio salvano sovente per Roma i pargoli, le spose, la suppellettile. Il pubblico plauso rende loro grazie dell'opera, della solerzia, dello zelo e della vita che rischiano e spendono per la comune salvezza. Nè certo ad alcun corpo di vigili al mondo fu confidato così alto ed invidiato tesoro, come a quello, cui fu confidata tal città, della quale nè più magnifica per monumenti, nè più veneranda per antichità e per vicende, nè più santa per religione non illustrò mai il sole. Sia dunque il vero orgoglio del corpo de' vigili il tutelare Roma, il suo Colosseo, la Mole Adriana, la Mole Augusta, e più che altro il Quirinale e il Vaticano, vera sua gloria, sua speransa, sua salute; il vegliare alla sicurezza ed alla vita del popolo romano, già re per armi, ora meglio per religione: e cotale nobile ricordo avvivi il loro coraggio, svegli la solerzia, l'operosità, e più col cuore che con le braccia accorrano, ascendano, si affatichino, ove il pubblico o il privato periglio li appella ". Meglio non si poteva in brevi parole definire l'uffizio de' benemeriti *vigili pontificii* (che hanno quartieri ne' *Palazzi apostolici Quirinale* e *Vaticano*, *Vedi*, nelle piazze della Trinità de' pellegrini e di Ponte s. Angelo, e nell'archiginnasio romano, il quale temporaneamente è stato trasportato nel *palazzo Gaetani* o *Caetani*, essendo il principale situato nella piazza di s. Macuto, sull' angolo del convento de' domenicani propinquo alla chiesa di s. Ignazio), denominati volgarmente *pompieri* con vocabolo francese, derivante dalla *pompa* o *tromba* idraulica che adoprano per estinguere gl' incendi, cilindro o cubo cavo, con varie parti ad esso attenenti, che serve a sollevare l' acqua e dirigerla con forza in determinato luogo col cannello idraulico di cuoio chiamato *sifone.* Il Calindri, *Saggio del pontificio stato* p. 648, parlando de' vigili o pompieri di Roma e Bologna (il cui uffizio viene pure disimpegnato dagli artiglieri nel caso di bisogno, come da altri corpi di *milizia*), dice che nell'anno del mondo 3700 si pretende che fossero inventate le trombe per uso di estinguere gl'incendi. Dell' improprietà del vocabolo pompieri parlò già il tanto benemerito dell' istituzione di questa guardia, marchese Giuseppe Origo defunto, tenente colonnello, direttore e comandante, nella *Dissertazione sull'origine della guardia permanente contro gl'incendi*, letta nel 1818 nell'accademia di archeologia e pubblicata negli *Atti* della medesima, t. 1, par. 2. Imperocchè egli osserva, che le trombe o pompe idrauliche usate contro il fuoco a spegner gl' incendi, non sono le uniche all'uopo, in molti casi non principale stro-

mento, in altri inutile e dannoso, dichiarandone inventore Ctesibio Alessandrino; che tale tromba dopo le successive diverse forme e modificazioni divenne *Idracontisterio*, come con ottimo vocabolo Cristiano Wolfio l'appella, cioè quando fu contro gl'incendi incominciato a maneggiarla. Nel t. 46, p. 285 del *Giornale arcadico*, stampate anche a parte nel 1830 da Boulzaler in Roma e lette nell'accademia de' Lincei, abbiamo del medesimo marchese Origo, *Ricerche sopra i mezzi più economici diretti a preservare dall'azione del fuoco gli abiti di uniforme che usano gl' individui addetti al corpo de' vigili per gl' incendi.* L'istituzione di un corpo per estinguere gl'incendi, per sè stesso civile, ma regolato sotto forme militari, non è oltramontana, ma italiana, mentre i vigili erano in attività fino ai tempi della repubblica, e poi da Cesare Augusto ampliati e corredati di molte cose da noi non conosciute, di che vado a darne cenno con l'autorità dell'Origo. Se non che, avendo Luigi Cardinali nel t. 1, p. 145 delle *Memorie romane* ragionato della *dissertazione* dello stesso marchese, il cui zelo e indagini encomiò, ivi si può apprendere qualche sua osservazione. Tra le altre è d'avviso, che ne'grandi incendi sia scarso il rimedio che può dai vigili aspettarsi e più guardare esso ad impedirne la propagazione, che non ad estinguere l'arsione.

Le ruine del fuoco furono in tutti i tempi in Roma frequentissime: in Livio e negli altri scrittori di romane storie trovansi narrate terribili arsioni di case, officine, teatri, anfiteatri, templi, e fin d'intere regioni della città, duratevi per più giorni a devastare colla violenza dell' attivissimo elemento, oltre il massimo incendio comandato da Nerone. Non è credibile che la romana sapienza non pensasse e trovasse a tante disgrazie un riparo, ma non potè imparare gran cosa dai greci. Nella guerra l'ardere le cose del nemico formava gran parte della tattica, per cui gli assedianti usavano contro le città tela incendiaria, faci, malleoli (saette), falariche (arme che si ficcava in terra a modo d' asta); e gli assediati del pari contro le torri ed altre macchine. Nondimeno non si trova un peculiar corpo o guardia destinata a resistere al fuoco ed opprimerlo, poichè soldati, cittadini, servi alla necessità accorrevano, e a spegnere travagliavansi con acqua, scuri, sifoni e con quanto veniagli a mano, massime in tempo di assedio. Per la città ove tal calamità frequentemente veniva e impensata, il più spesso di notte, volevasi una singolare istituzione, che le negligenze prevenisse, le malizie impedisse, in principio il male soffocasse. Trovò Roma il rimedio a riparare alla calamità degl' incendi. Dal giureconsulto Paolo, lib. 1.° *de Digesti, de officio praefecti vigilum*, si apprende che in Roma repubblicana eranvi i triumviri notturni a vigilare notte e dì per tener lungi gl' incendi; mentre si raccoglie da Livio l' esistenza d'un magistrato annuale creato dal suffragio delle tribù per la repressione degl'incendi: dal che si rileva quanto fosse la dignità loro ed il pregio in cui erano tenuti. Vigilavano i pericoli del fuoco anche gli edili ed i tribuni della plebe, i primi per la cura che avevano delle fabbriche. Per aver poi persone capaci, erano disposte compagnie di servi pubblici alle porte e alle mura della città in tutto il suo circuito, onde si chiamavano alle occorrenze e rapidamente dalla periferia al centro si portavano gli opportuni aiuti; nè mancavano famiglie private, ossia squadre di servi, che i loro padroni stabilirono per simili circostanze. Tuttavolta si mancava in Roma di regolarità e disciplina di servigio. Infatti le arsioni vi continuarono e forse più feroci: di molte avvenute prima e dopo di questa epoca ne parlai ai luoghi loro, segnatamente nella descrizione degli antichi edifizi. Di quello di Nerone feci menzione a Fuoco ed altrove, parlando de'fuochi di gioia e delle luminarie festive (in

tale articolo citai i luoghi ove ho parlato di s. *Antonio* abbate protettore contro il male del fuoco sacro, degli scottati dal fuoco e contro gl'incendi: per gli scottati si possono vedere Ospedale di s. Maria della Consolazione e Ospedale del ss. Salvatore). Sull'incendio di Roma sotto Nerone che arse 6, 7 o 9 dì, il Cardinali afferma che quel cesare era ad Anzio quando l'incendio nacque e si allargò; e che cantò l'incendio di Troia non quel di Roma, dopo oltre un anno. Prima di questo Augusto provvide al difetto e volle che una milizia pedestre presiedesse a vigilare gl'incendi, stabilendo de'liberti, *miles libertinus*, che si dissero *vigili*, a scorrere la notte per la città, onde prontamente accorrere ad ogni scintilla o sospetto d'incendio; ed ecco l'origine de' così detti *pompieri*, cioè gente soldata a modo e disciplina di vera e legittima milizia, formata in sette coorti di vigili notturni con loro stanze in sette luoghi opportuni della città, che formandosi di 14 regioni, di due di queste a ciascuna fu data la cura; con suoi tribuni e col supremo comandante preso dall'ordine de'cavalieri, chiamato *vir spectabilis*, che mostra di quale alta dignità fosse decorato. Lo stabilimento della benefica milizia de' spegnitori degl'incendi risale all'anno di Roma 759 e 6.° di nostra era, dovendosi preporre Dione e Svetonio, ad Appiano, meglio confermandolo Lipsio.

Dopo qualche tempo Augusto voleva sciogliere il corpo de' vigili, ma poi sperimentatolo non che utile ma necessario, lo ritenne e perpetuò. Anzi gl' imperatori successivi accrebbero le coorti, consigliati dal bisogno, e al tempo di Vittore nel IV secolo di nostra età erano 38, divise nelle varie regioni della città. Calcolata la coorte di 420 uomini, sotto Augusto i vigili notturni si componevano di 2940, ne'tempi di Vittore a 15,960. Fermandosi però al consueto numero, risulta essere stata a sufficienza fornita e difesa Roma, attesa l'attenta custodia, l'incessante correre per la città nelle assegnate regioni, e lo scrupoloso prevenire de'più remoti pericoli. Nel n.° 11 del *Diario di Roma* 1820 si narra che l'avvocato Fea diè relazione all'accademia archeologica della scoperta fatta in gennaio negli scavi dell'ingresso della villa Mattei sul monte Celio di iscrizioni riguardanti i vigili e il loro quartiere della 2.ª regione, ch' era precisamente in questo luogo, cioè della 5.ª coorte, la quale badava anche ad altra regione, forse la 1.ª e la 5.ª Tali iscrizioni le riprodusse il n.°6 delle *Notizie del giorno* 1820. La 1.ª iscrizione è la più interessante, incisa nella facciata del piedistallo della statua di Antonino Caracalla. Vi sono nominati il prefetto, il sotto-prefetto, il tribuno, 7 centurioni, un corneta del prefetto, uno del sotto-prefetto ed uno del tribuno. Vi è notata la patria di 6 centurioni, di diverse città della Pannonia superiore. Negli altri 3 lati vi sono scritti i vigili tutti dell'anno 208, in tutti più di 1100. Si raccoglie che la coorte era doppia delle ordinarie militari, forse perchè doveva assistere a due regioni. Altra iscrizione presso il Grutero è della 2.ª coorte collo stesso prefetto e sotto-prefetto; rilevasi che tutte le sette coorti in quell'anno eressero nel loro quartiere una statua a Caracalla. La seconda iscrizione sulla cornice di altro piedistallo contiene la dedica di altra statua forse allo stesso Caracalla, per la data 210. La 3.ª ha i nomi di 4 medici della coorte. Anche nella 2.ª citata da Grutero, vi sono scritti i medici. Se nel principio i vigili furono di condizione libertina, ma da'tempi suoi testificò Dione che vi si ascrivevano anche altri soldati, di libera origine e legionari, di altro onorato e veramente guerriero corpo, venendo nobilitati con queste aggregazioni, come meritavano per l'utilità dei loro attributi. Circa l'età di Giustiniano sembra i vigili aver preso il nome di *matricarii*, forse *a matricula praetoris plebis in quam relati erant;* ma la bella e salutare istituzione d'Augusto probabilmente venne

soppressa dalle barbarie dei tempi longobardici. Per paga dei vigili Augusto assegnò la cinquantesima parte del tributo imposto al prezzo de' mancipii che vendevansi: ai tempi di Dione questo stipendio si traeva dalle casse pubbliche, non più da un tributo particolare. Quanto alla vigilanza di questi notturni custodi, per loro debito erano sempre all'erta in continua sentinella, e facevano la ronda continua nelle parti della città da ciascuna compagnia sortite. Ad ogni sospetto di fuoco si mettevano in movimento senza esser pur chiamati e udire il solito grido di *accorri uomo*. Perciò erano esenti dai pesi della milizia e da qualunque carico militare, e perchè meglio potessero esser comandati e retti, venivano disposti sotto ordinanza e disciplina militare, avendo probabilmente anche i centurioni. La cura di prevenire gl'incendi vale più che il coraggio e tutti gli espedienti messi in opera contro l'incendio già fatto. Nella satira 14 di Giovenale si legge, che una coorte co'suoi arnesi vegliava per solo sospetto d'incendio attorno la casa di un ricco. Il loro prefetto sotto Costantino ebbe il secondo rango fra'magistrati urbani e dipendeva dal prefetto della città. Conosceva per la sua autorità gl'incendiari, i ladri notturni e quei che loro prestavano asilo, facendoli inseguire e arrestare; l' inquisizione de' servi fuggitivi veniva specialmente raccomandata ai vigili. Afferma Ulpiano che il prefetto non sentenziava sugl' incendi studiosi o dolosi, ma imprigionati i rei ne rimetteva il giudizio al prefetto urbano; e confessando Paolo citato che una certa limitazione gli fu imposta intorno alle persone, essendo Cardinali di parere, contenersi l'autorità del prefetto de' vigili nella parte punitiva, nell'ammonizione e nella fustigazione o frustatura. Dannava alla tortura i servi custodi delle case, ove rottura di porte o furto era avvenuto; faceva arrestare quei che in tempo d'incendio scappavano e li consegnava ai loro padroni. Al prefetto dei vigili e alle sue genti era commessa la tutela generale della città, convenendo colle coorti urbane, che sebbene per queste era fine primario tale tutela, pei vigili fu secondario. Cassiodoro chiamò uno di questi prefetti, *custos romanae civitatis diceris, quando eam ab intestino hoste defendis*.

Il prefetto dovea tutta la notte vigilare e percorrere la città in arnese militare, portando appresso tutti gli strumenti opportuni ad estinguere gl'incendi, facendo punire col bastone o flagello, ovvero ammoniva o acremente rimproverava gl'inquilini delle case negligenti nel tenere il fuoco, non coprendolo bene e non tenendolo lontano da materie combustibili, dovendo ciascuno, senza eccezione, tener l'acqua pel bisogno; provvedimenti tutti mirabili ed eccellenti, indispensabili agli usi domestici degli antichi romani. Dovendosi rammentare il perpetuo fuoco, non già quello dalle Vestali guardato per ordine di Numa ad imitazione degli orientali, ma quello che nelle parti interiori delle private case a onore dei domestici *Mani* o lari era serbato; la forma e il sito de'loro camini e focolari, presso cui era immensa quantità di legna secche, massime di quelle che per esca o fomite della fiamma si adoperavano, cioè tede e altre materie resinose, anche solforate; i grandi fuochi che nell'inverno si usavano, e la copia di legna che si bruciavano nelle cucine de' magnati; soprattutto riflettasi il poco amore de'servi per la casa del padrone, la stupidezza e la noia prodotta in tutta la famiglia nell'eterne cene, dall'ebbrezza, dal frastorno, dalla fatica, e si comprenderà con quanta facilità una scintilla avventandosi a materia combustibile trascorresse in incendio universale. A tuttociò si aggiungano gl'incendi prodotti dai fulmini o altro fuoco elettrico, quelli derivati da fermentazione ne'grandi ammassi di fieno, paglia, legna, esca, di cose untuose, di lane, ec. Ed a voler toccare di quelli che per in-

teresse e malizia si eccitarono, nell'anno di Roma 745 alcuni proprietari carichi di debiti arsero le case loro per muovere la pubblica compassione, non che per cavare dalle loro perdite un vantaggio che ristabilisse i loro interessi con l'altrui liberalità; però l'artificio andò a vuoto, e furono giustamente giudicati indegni di qualunque soccorso. Tuttavia si legge nelle storie romane, che l'inganno fruttò dovizie maggiori delle esagerate perdite, come dall'epigramma di Marziale a Tongiliano, cui si era bruciata la casa. Da tutte le quali cose si comprende quanto fosse opportuna la scrupolosità delle squadre de' vigili e del loro prefetto nel ricercare i più minuti pericoli, tenendo tutti in guardia. Quanto ai mezzi coi quali gli antichi vigili romani reprimevano gl'incendi, l'Origo credette che in questo punto falsamente ci reputiamo superiori, dandone il vanto ai pompieri antichi. Si giovavano d'un istromento per distruggere il fabbricato, di due ad estinguer le fiamme; cioè la dolabra per romper le mura occorrenti, togliere le comunicazioni al fuoco e soffocarlo nelle sue rovine (istromento rustico atto a sterpar radici d'alberi fortemente a terra fitte ed implicate, ed anche militare a ruinare muraglie; agiva a modo di scure, ma con taglio da una sola parte, avendo l'altra acuminata a guisa di piccone); dell'hama per recar le acque, del sifone per lanciarle verso la parte della fabbrica che ardeva: il solido stromento hama era simile a falce per lo stesso oggetto del dolabra, secondo alcuni, però altri meglio lo dichiararono vase per contener acqua da congiungersi col sifone, giacchè i vigili oltre l'acqua che dovevano trovare nelle case de' particolari, ne portavano seco coi vasi chiamati hame; quanto al sifone non era soltanto un canale, doccia o fistola per derivare e divider l'acqua, ma consisteva anche in macchine per sollevarla e spingerla con gran getto ad elevata altezza, come fanno le nostre trombe o pompe idrauliche, chiamandosi sifone o tubo, e dai tedeschi così furono dette le trombe con che il tremendo fuoco greco lungi si spingeva. Inoltre si usavano ferramenti per andare da una parete all'altra. Negl' insalimenti si aiutarono delle spugne e degli uncini, come di mille altri ingegni per salire e correre per l'alto, oltre il coraggio che dai vigili si dispiegava. Ulpiano ci istruisce, che per estinguere gl'incendi, oltre l'acqua adoperavano l'aceto, il che fu giudiziosa pratica, specialmente se devesi operare contro masse ardenti ontuose e grasse, sopra cui l'acqua si decompone e l'arsione accresce, massime quando non vi sgorghi sopra in getto forte e unito. L'Origo sospettò l'uso d'acqua fangosa, argillosa, alluminata, poichè in vari luoghi si riconobbe l'efficacia a speguere sostanze cretose e saline; così l'uso posteriore contro il fuoco greco che brucia sull'acqua (inventato da Callinico nel 670 come notai a COSTANTINOPOLI), di urina e sabbia, gli fece credere non fosse ignorato e trascurato nelle occasioni di altri forti bruciamenti.

Muratori, *Dissert. sulle antichità italiane*, dissert. 21, parlando della costruzione delle case d'Italia ne' bassi tempi e ne' secoli barbarici, vuole rimarcare la frequenza degl'incendi. Osserva che nel secolo XII i milanesi nel rifabbricare la città formarono i tetti di paglia, e che Alessandria si edificò con terra meschiata con paglia o piuttosto coperta di paglia, di che parlai altrove, altrettanto avvenne a Nizza della Paglia nel Monferrato. Nei secoli barbari si coprivano i tetti con assicelle di legno, conficcate con chiodi, come ebbe Roma per alcuni secoli al dire di Plinio. A questo Muratori attribuisce i tanti incendi, che specialmente ne' secoli XI e XII distrussero quasi le intiere città, fra le quali Milano, Piacenza, Bologna, Brescia, Modena; appena si attaccava il fuoco, che questo mattamente si stendeva pel resto della città, come in Padova nel 1174. Ne' vecchi tempi trovan-

si ancora case di paglia, così nel 765, 968 e 1030. In Germania anticamente coprivano i tetti con canne, affermandolo Plinio, essendovene esempi eziandio in Italia rimarcati da Plauto, donde i frequenti incendi e la loro facile dilatazione. Cancellieri nella *Dissertaz. intorno agli uomini dotati di gran memoria* p. VI e seg., riporta erudite notizie su diversi grandi incendi, come della disperazione di Antonio Urceo Codro per quello di sua libreria, le cui smanie durarono un semestre; di quello che distrusse la libreria, le robe ed i suoi scritti a Filippo Callimaco Esperiente de' Buonaccorsi; della biblioteca di Tommaso Bartolini, della pregievolissima di Giacinto M.ª Brigantini, di Francesco Arisi, di Giorgio Federico Franco de Franchenau, di Gio. Battista Enrico du Trousset de Valincourt, di Albino Luigi Millin. Il Mádero e Schmidio pubblicarono trattati sulle *Bibliothecis deperditis, et igne consumptis*. Si ha pure, *De incendio urbis Hafniensis, et bibliothecae*. Delle biblioteche e altri edifizi e luoghi distrutti dal fuoco, ai loro articoli ne feci la descrizione. Si legge nella *Biblioteca sacra*, che » l'incendio è una combustione cagionata per malizia o per colpa di alcuno, oppure fortuitamente. Nel 1.° caso gl'incendiari sono puniti colla morte; nel 2.° caso, colui che ha cagionato l'incendio per sua colpa è condannato alla riparazione dei danni che ha cagionato; punito con pena pecuniaria, più o meno forte, secondo le circostanze della colpa che cagionò l'incendio, se cioè colpa grave, ovvero leggiera. Così i locatari sono responsabili degl'incendi cagionati per loro colpa o per quella dei loro domestici, a meno che una tale colpa non fosse leggiera, secondo l' opinione più comune. Nel 3.° caso, cioè quando l'incendio fu per accidente, fortuitamente, come per un fulmine, in allora il danno delle cose abbruciate o danneggiate cadde sopra il padrone delle cose, giusta la ben nota massima, che *res sua domino perit*. È altresì antichissima massima, che quando in un incendio si abbattono le case vicine per salvare le altre, i padroni delle case verisimilmente per ciò salvate, devono contribuire all'indennizzazione degli altri le di cui case vennero abbattute ". Hurter nella *Storia d' Innocenzo III*, all'anno 1213, riporta che il Papa nel fare promulgare la crociata di Palestina, diè facoltà di concedere l'assoluzione agl'incendiari. L'Alberghetti, *Storia d'Imola* par. 2, p. 64, narra che verso il 1155 la città fu liberata da un incendio totale pel patrocinio di s. Agata protettrice contro la violenza del fuoco, nel cui uffizio la Chiesa ci fa sapere che l'illustre martire sempre si distinse nel liberare i popoli dalle conseguenze terribili degl'incendi, contro i quali in Imola a'5 febbraio, giorno di sua festa, si benedice pane e cera, con pubbliche preci, quali sono in uso pure altrove.

L'origine dell'attuale corpo de' vigili o pompieri di Roma si apprende dal marchese Origo nelle citate *Ricerche*, delle quali riporterò un estratto. Fino dal 1810 il governo imperiale francese incaricò il marchese di organizzare il corpo de' pompieri, laonde egli scelse un piccolo numero d'idonei e periti artisti, de' quali compose colle stesse leggi e nel modo medesimo de' pompieri di Parigi, una piccola compagnia, che da quel tempo in poi notabilmente accresciuta, sempre ottimamente corrispose alle molte cure dall'istitutore impiegate nell'istruirla, e alle speranze de' cittadini e del governo. Le prime pompe o trombe idrauliche pei vigili di Roma furono fatte sul modello di quelle immaginate dall' architetto Piermarini, sotto la direzione del nipote cav. Scarpellini, ambo folignati. Costretto ne' primi anni, per la mancanza delle necessarie macchine idrauliche e di altri attrezzi, a porre ogni studio per bene immaginarli, il marchese ebbe occasione e desiderio d'osservare i fenomeni che accompagnano l'estin-

zione della fiamma; e potè vedere che in certi incendi assai frequenti ne'sotterranei e cantine di Roma, ove si conservano materie e sostanze combustibili, era sovente impossibile ai pompieri penetrarvi per mettere in azione le piccole trombe o portarvi il zampillo o farvi altre operazioni per estinguere il fuoco. Spesso però bastava un fazzoletto ripiegato, bagnato d' acqua e posto a difesa della bocca e del naso, per lasciare a chi s'innoltrava verso le fiamme libero il respiro. Quindi fece costruire fasce di tela imbottite di spugna a grana fina per adattarle al viso di que'vigili che più dovevano avvicinarsi alla sede del fuoco, ed ottenne ch'essi senza nocumento potevano avvicinarsi alla fonte del calore, servendo le loro vesti di lana a preservarli nelle parti del corpo dalle forti impressioni, difendendo il capo con maschera immaginata dal marchese. Nel 1814 tornato Pio VII alla sua sede, riconobbe e confermò l'utile e fiorente istituzione, sottoponendo il corpo ai prelati *Governatore di Roma* e *Tesoriere* (*V.*). Nel 1818 il marchese con la suddetta *dissertazione* fece conoscere, come gli antichi romani smorzarono fortissimi incendi con un composto di aceto e di argilla, quindi ne fece esperimenti, dopo di che sostituì all'aceto una soluzione di allume, come più economico e più valido per l' acido solforico che contiene, unendovi l'argilla, eseguendone prove a villa Medici con successo pronto. Intanto Leone XII nel 1827 dichiarò il prelato governatore presidente de' vigili, e nel 1828 che come corpo civico non dovesse dipendere dall' autorità militare. Avendo il marchese saputo che il cav. Gio. Aldini di Bologna (autore dell' *Art de se preserver de l'action de la flamme*, Paris 1830. *Sur les incendies*, 1831), sul finir del 1828 aveva in Milano potuto far passare illesi de'vigili fra due siepi di legna ardente, col solo artificio di vestirli d'un grosso abito o tunica d' amianto (della cui proprietà feci cenno nel vol. XXVIII, p. 19) ricoperto di sovrapposta maglia metallica, ed un' eguale maschera a cappuccio vestita essa pure di maglia; non che di aver immaginato scudi all'antica, culle ed altri attrezzi, ne procurò il perfezionamento, escludendo la rete metallica forse immaginata da Davy, come creduto un isolatore della fiamma e applicata alle sue lampade. Pertanto dopo i convenienti esperimenti per garantire il corpo umano dall' azione del fuoco, fece costruire due paia di maniche chiuse di panno terminanti a guanto, imbevute di soluzioni saline, di cui si valgono i giuocolieri maneggiando impunemente ferri infuocati. Indi a due intieri abiti da travaglio o basse monture di panno de'vigili aggiunse dello stesso drappo un paio di soprastivali con la scarpa intera, un paio di guanti alla crespein, ed un cappuccio adattabile alla testa che ricoprisse le spalle ed il collo. Di più per la parte che corrisponde al viso, fece prendere una maschera di carta pesta coperta del panno medesimo, guernita alla bocca e alle narici di spugna fina, e agli occhi prima due vetri da orologio, poi una finissima ramatina metallica coi vetri, attaccati al sopraberretto, ed il tutto fece immergere dentro soluzioni sature di solfato d' allumina e di solfato di calce ben carico di tali materie che doveano dare l'incombustibilità alla lana così preparata. Indi a' 26 giugno 1829 fece costruire nell' arena del Mausoleo d'Augusto o anfiteatro Corea, una specie d'ambulacro o corridoio, formato di armatura di ferro atta a sostenere dalle due parti quantità di legna ben secche e facendo gettare sul suolo ricci e scheggie di legno. Accesa la massa, viva e rapida successe la combustione elevata a grandissima altezza, che incrociandosi le fiamme sembrava impossibile il transito nell'ambulacro, quando i pompieri Angelo Luswergh macchinista e sergente, e Domenico Marcelli, già ricoperti delle vesti

preservatrici, impavidi si lanciarono nel centro della pira e per più di 10 in 15 minuti impunemente vi passarono in mezzo senza alcun nocumento nè alle persone, nè al vestimento, maneggiando senza danno coi guanti il fuoco, i cadenti ferri roventi e le legna ardenti, ed eseguendo le manovre francamente. Il felice esito di questa esperienza fu annunziato dal n.° 51 del *Diario di Roma* con elogi al march. Origo pel suo ingegnoso trovato. Nell'opuscolo delle *Ricerche* parlò di altre sperienze, come di metodi per estinguere gl'incendi senza l'acqua, particolarmente quando è molto esteso o per mancanza dell'elemento, essendo i principali il soffocamento e la compressione. Nel 1.° si chiudono tutti i passaggi all'aria ambiente l'incendio, talchè in pochissimo tempo illanguidisce e si estingue. Del 2.°, cioè della compressione, si fa uso negl' incendi di sostanze di molto volume raccolte in gran massa, come paglia, fieno, cotone e altre consimili: in questi casi poco giovando l'acqua o se ne richiederebbe un' enorme quantità, con maggior celerità si ottiene l'intento calcando e comprimendo le sostanze in combustione, che si salvano senza detrimento.

Gregorio XVI come i predecessori protesse l'utilissima istituzione de'pompieri, e nel 1832 fece dichiarare, che il corpo de'vigili di Roma non abbia a dipendere tanto nella sua amministrazione, quanto nel disciplinare, che dal cardinal segretario di stato e per esso da mg.r governatore di Roma qual presidente del medesimo. Per morte del benemerentissimo marchese Origo, il Papa nominò a successore l' attuale direttore, colonnello e comandante d. Michelangelo Caetani duca di Sermoneta, di che e delle onorificenze conferitegli da Gregorio XVI feci cenno nel vol. VI, p. 218, come emulatore dell' ingegno, delle profonde cognizioni e dello zelo del predecessore. Inoltre nominò tenente colonnello onorario d. Giovanni de'principi Chigi. Ne'primi di ogni anno il giornale officiale di Roma pubblica la statistica degl'incendi accaduti nel precedente anno in Roma, ed estinti dai bravi pompieri. Nel n.° 6 delle *Notizie del giorno* 1839 si leggono gli encomi degli uffiziali pompieri Pietro Biondi e Angelo Luswergh, il 1.° per aver fatto una macchina idraulica per uso del corpo ne' vari casi d' incendio, perfettamente simile alle recentemente fabbricate dai più valenti artefici in Inghilterra; il 2.° per altre macchine di eccellente effetto e altri lavori di questo genere. Inoltre del Biondi nel n.° 5 delle *Notizie del giorno* 1846 sono riportate altre lodi per la costruzione di una macchina di sua nuova e ingegnosa invenzione, tanto per estrarre l'acqua dai pozzi, come per lanciare le acque contro al fuoco. Nel vol. L, p. 259, feci menzione dell'esperimento che il corpo de'vigili eseguì nel gran cortile di Belvedere alla presenza di Gregorio XVI, il quale ne restò tanto soddisfatto e contento, che immediatamente chiamato nelle sue stanze il valente duca Caetani, colle sue mani gli pose al collo la croce di commendatore dell'ordine da lui istituito, concedendo premi agl'individui che si erano distinti, ed elogi al corpo. L'esperimento si divise in tre parti. Nella prima ebbe luogo: 1, esercizio per innalzar le scale; 2, sacco di salvamento; 3, scala di corda; 4, scala rampante; 5, ascensione per mezzo del cavallo. Seconda parte: 1, macchine aspiranti e prementi; 2, macchine prementi alimentate col passamano de' secchi di tela; 3, macchina aspirante e premente che manda l' acqua in altra macchina lontana, per mezzo di condutture di tela, passando a guisa di ponte sopra una strada, onde non impedire il libero accesso dei carri: l' acqua per tal modo ascende sopra l'edifizio, percorrendo circa 500 palmi; 4, uso doppio del zampillo d'una macchina su vari punti d'un edifizio. Terza parte: applicazio-

ne di alcuni de'suddetti esercizi all'estinzione di un determinato incendio. Avendo Gregorio XVI nel giugno 1845 sottoposto il corpo nel disciplinare sotto il segretario per gli affari di stato interni, e per esso il governatore di Roma in qualità di presidente, a' 28 dicembre fece pubblicare dal cardinal Mattei i *Regolamenti pel corpo de' vigili di Roma*, dichiarandolo benemerito del pubblico e del governo, concedendo con altro *Regolamento* agl'individui che lo compongono il beneficio di essere ammessi non solo alla giubilazione per loro, ma ancora alla pensione per le famiglie, colle norme stabilite in favore degl' impiegati civili; non senza usare il generoso Pontefice un ulteriore riguardo circa alla durata del servizio, in vista delle straordinarie fatiche e de' gravi pericoli ai quali i vigili sono esposti. Il corpo de'vigili fu formato dello stato maggiore composto del colonnello direttore e comandante, del tenente colonnello aggiunto quando egli vi sia (è onorario d. Giovanni de'principi Chigi), del quartier mastro segretario, del medico, chirurgo e scrivano; della compagnia d' individui a soldo, cioè capitano, tenente, sotto-tenente, aiutante sotto-ufficiale, 4 sergenti, 20 caporali, capo trombetta maestro, 8 trombetti, 110 comuni; tutti gli altri individui che vestiranno la divisa del corpo de'vigili apparterranno al novero de'soprannumeri in due classi, cioè soprannumeri in esperimento d'idoneità per meritare l' ingresso nel ruolo nelle vacanze, e soprannumeri benemerenti, i quali saranno vigili usciti dal ruolo per rimanere nel corpo. E' speciale attributo de'vigili l'estinzione degl'incendi in Roma e contorni, dovendo intervenire ai teatri e pubblici spettacoli. Il corpo costituito militarmente quanto alla disciplina e onori, è considerato come corpo civile. Tanto la truppa di linea, quanto i gendarmi, durante l' incendio, dipendono dal comandante del corpo dei vigili o da chi ne fa le veci. A'25 aprile 1847 il regnante Pio IX nel medesimo cortile di Belvedere assistè alle manovre che con agilità, destrezza e coraggio eseguirono i vigili comandati dal duca d. Michelangelo, onde si meritarono le lodi del Papa e gli applausi del numeroso popolo spettatore, mentre fra gli esercizi ch'ebbero luogo, si appiccò fuoco ad un fienile, al cui contatto era una casa di legno appositamente costrutta e piena di materia combustibile. Una famiglia in essa racchiusa fu salvata; e l'incendio fu estinto per forza delle macchine idrauliche, la cui perfezione e manovra nulla ha ora che desiderare. Finalmente Pio IX, il 1.° ottobre 1847 col moto-proprio sul consiglio e *Senato di Roma*, a questo sottopose il corpo de' vigili. Nello stato pontificio vi sono altri benemeriti corpi de'vigili, come in Bologna ed in Ancona.

Nel n.° 43 delle *Notizie del giorno* del 1843 si descrive l' *apparecchio Paulin*, dal nome dell' ingegnoso inventore, col quale rimediò al grave inconveniente del denso fumo, pel quale i pompieri andavano soggetti a cadere in asfissia. Nel n.° 100 del *Diario di Roma* 1845 si rileva, che in occasione dell'orribile incendio del teatro di Berlino fu adoperata la scala di salvamento immaginata, oltre un ponte di soccorso, dal maggiore Kesseles di Brusselles e descritta, potendosi adoperare sino all'altezza di 80 piedi, tanto per procurare l'immediato spegnimento del fuoco, quanto pel salvamento d' individui ne'pericoli d'un incendio. Nel n.° 189 del *Giornale di Roma* 1850 si parla della macchina Fire-Annihilator (annichilatore del fuoco) inventata in Inghilterra dall'ingegnere Philip, col quale sistema il fuoco viene soffocato per mezzo del vapore con altrettanto di celerità che di effetto, onde il governo diede commissione d' un numero vistoso di tali macchine, le quali mandano sull' incendio una forte corrente di vapore, in virtù del quale il fuoco viene spento all' istante. Il n.° 121 di detto *Giornale* 1851, cele-

brando questo trovato, aggiunge che nella Spagna furono spedite un numero di queste macchine per la marina reale da guerra. L'ingegnere A. Eichen di recente inventò una pompa, la quale può essere trasportata colla massima facilità e prontezza sul luogo dell'incendio, senza il concorso de'cavalli.

PONENTE, *Ponens*. Relatore delle cause sacre nella curia romana, secondo il *Diz. della lingua it.* Ponenti si chiamano i cardinali che nelle *congregazioni* riferiscono gli affari, quali relatori della causa di cui si tratta. Ponenti si dicono que' prelati che in alcune *congregazioni* o *tribunali di Roma* riferiscono o propongono le cause e gli affari, come rileva Plettemberg, p. 306, *Notitia congreg.* Fino all' odierno pontificato vi furono i prelati ponenti addetti alla *Congregazione del buon governo* (*V.*) istituita da Clemente VIII, così chiamati perchè proponevano e riferivano alla congregazione i rispettivi interessi appartenenti alla ponenza loro assegnata delle comunità municipali soggette alla sovranità della s. Sede, come dichiarai a tale articolo, insieme alla loro origine e prerogative, il cui emolumento era eguale a quello de' ponenti di consulta. Morcelli chiamò il ponente di buon governo e sgravi, *Vir sacri consilii sumptibus publicis minuendis, Vir sumptibus minuendis.* Nel 1847 erano sei, ma Pio IX col moto-proprio de'29 dicembre 1847 col riunire le attribuzioni che si esercitavano dalla congregazione al ministero dell'interno, cessarono la congregazione del buon governo ed i prelati suoi ponenti. Vedasi De Vecchis, *De bono regimine*, Romae 1732. Una collezione di costituzioni, editti e circolari riguardanti la congregazione del buon governo e le comunità e impiegati municipali, nel 1824 si pubblicò in Roma: *I doveri de' cittadini verso la patria e degl'impiegati municipali*, di Reginaldo Angeli. De' prelati ponenti della *Congregazione di consulta* (*V.*), il cui principio lo deve a Paolo IV e Sisto V, parlai a quell'articolo, come di loro origine, autorità e prerogative, mentre nel vol. V, p. 46 narrai che Benedetto XIV aggiunse due prelati assessori per le cause criminali. Siccome tra questi prelati distribuivansi le provincie dello stato ecclesiastico, col nome e vocabolo di ponenza, *ponentia*, così furono chiamati *Ponenti*, ognuno riferendo o proponendo i negozi e le cause di sua ponenza. Plettemberg a p. 746 dice di questi prelati: *Horum praelatorum officium est acta, quae a gubernatoribus et locorum praesidibus prolixa valde ad congregationem ut plurimum mittuntur, relegere, ex iisque in coetu contenta referre; ut vero dispertitum sit onus et officium, cuique sua attributa est provincia, quae vulgo dicitur* Ponentia, *cujus causas et negotia examinanda suscipit.* A tutto il 1846 i ponenti di consulta erano 12, divisi in due turni, al 1.° de'quali presiedeva mg.$^r$ segretario, al 2.° mg.$^r$ decano dei ponenti. Aumentò due ponenti Pio IX il 1.° gennaio 1847 nella concentrazione de'tribunali di Roma, e pose i tribunali delle provincie sotto la vigilanza del supremo tribunale della consulta. Inoltre il Papa confermò mg.$^r$ segretario presidente del 1.° turno, nominando presidente del 2.° altro ponente; al 1.° assegnò mensili scudi 150, al 2.° 70, e ad ogni ponente 50, concedendone 45 agli uditori che diè a ciascuno di detti prelati, i quali uditori nel 1851 furono tolti e impiegati altrove. Del resto il tribunale fu organizzato colla cancelleria, procura generale de' poveri, procura fiscale generale, commissario delle galere, sollecitatore dei poveri carcerati, ed aspiranti agl'impieghi giudiziali.

PONONE, *Cardinale*. Alessandro II del 1061 lo creò cardinal prete di s. Anastasia, si tenne fedele a s. Gregorio VII nello scisma dell' antipapa Clemente III, e sottoscrisse il giuramento fatto da Roberto vescovo di Chartres nella basilica Vaticana.

PONS (DE) RAIMONDO, *Cardinale*. Nobile francese e vescovo di Perigueux, Gregorio IX nel 1237 o nel 1240 lo creò cardinale prete. Dimorando ordinariamente in Roma, fu occupato ne' più gelosi ministeri riguardanti il governo della Chiesa. L'epoca di sua morte è incerta, come quella di sua esaltazione.

PONS DE THOMIERES (s.), *Fanum s. Pontii Tomeriae*. Città vescovile di Francia in Linguadoca, dipartimento d'Herault, capoluogo, a 9 leghe da Narbona, in una vallata sul Jean. E' assai ben fabbricata e amena, avendo ne' contorni cave di marmo. Pons conte di Tolosa nel X secolo vi fece trasportare le reliquie di s. *Ponzio* (*V.*) suo avvocato e vi fondò un'abbazia di benedettini, dando il suo nome alla città. Giovanni XXII nel 1317 eresse in cattedrale la chiesa del monastero e formò la sede vescovile e la diocesi, dichiarandola suffraganea di Narbona. Il capitolo regolare de' monaci benedettini nel 1611 fu secolarizzato da Paolo V. Il vescovo godeva 30,000 lire di rendita. Pio VII pel concordato del 1801 soppresse il vescovato. Tra gl'illustri suoi vescovi vi fu il cardinal Farnese, fatto nel 1514 da Leone X, che poi divenne *Paolo III*, il quale nel 1534 conferì la sede al cardinal Marino *Grimani*: gli ultimi due vescovi furono Paolo Alessandro de Guenet di Rohan, e Lodovico Enrico de Bruyere de Chalabre di Pomerade diocesi di s. Papoul, eletti il 1.° nel 1728, il 2.° nel 1770.

PONT. Luogo presso Saintes, dove fu tenuto un concilio nel 1294, in cui venne accordata una decima al re Filippo IV il Bello. *Gall. chr.* t. 2, p. 1076.

PONT-AUDEMIR, *Pons Audemari*. Città di Francia in Normandia, dipartimento d'Eure e capoluogo. Circondata di mura con fosse, ha belle strade e case assai ben fabbricate. Ebbe degli uomini illustri e Aldemaro suo signore per averla accresciuta considerabilmente n'è considerato come fondatore, portandone il nome. Vi furono tenuti 4 concilii. Il 1.° nel 1257 sulla disciplina. Il 2.° nel 1267 sulla disciplina, e fu ordinato agli ecclesiastici portare tonsura e abito ecclesiastico. Il 3.° nel 1279 presieduto da Guglielmo di Flavacour arciv.° di Rouen: si fecero 24 canoni riguardanti gli ecclesiastici scomunicati, i parrochi, ec. che non celebrano messa, i perturbatori della giurisdizione ecclesiastica, l'osservanza del concilio Laterano. Il 4.° nel 1305 sulla giurisdizione ecclesiastica. Bessin, Labbé, Arduino.

PONTECORVO (*Pontis Curvi*). Città vescovile dello stato pontificio, nella delegazione di *Frosinone* (*V.*), dipendente dalla legazione di Marittima e Campagna, distante 20 miglia d'Aquino e 8 da Ceprano, capoluogo del distretto del suo nome con residenza del governatore. Posta nel regno di Napoli e nella provincia di Terra di Lavoro, verso la parte occidentale adiacente alla provincia di Campagna dello stato ecclesiastico, gode il libero commercio con detta provincia e regno per convenzione tra il sovrano di questo e il Papa. Giace su d'amena collina in vicinanza del fiume Liri o Garigliano al di qua del ponte curvo, divisa in due parti, una chiamata *Civita* in perfetto piano, l'altra *Pastino* alquanto in pendio. E' ampliata dai due sobborghi dell'Annunziata e di s. Rocco, ambedue in piano, godendo all'intorno estesa e fertile pianura, sparsa di colli deliziosi e fruttiferi, primeggiando nei prodotti l'eccellente tabacco e il vino. In un propinquo isolato monte esiste il santuario di Maria ss. di Monte Leuci, la cui chiesa è figliale dell'arcibasilica Lateranense, il capitolo della quale vi nomina il suo vicario e il cappellano. Nel contiguo edifizio i distinti cittadini vi passano la convalescenza, per la purissima aria che vi si respira e per l'incantevoli vedute che vi si godono. La costruzione delle mura che circondano Pontecorvo, la forma e la mole delle pietre di cui sono fabbrica-

te, le lapidi, le monete, i sepolcri e altri antichi monumenti che si trovarono nel suo territorio, che si estende per circa 30 miglia, dimostrano la vetusta sua origine. Queste mura vengono framezzate da 6 porte che danno ingresso alla città. La porta Mascana, recentemente costruita con maestoso disegno del cav. Brandolini, è decorata dello stemma marmoreo di Pio IX, di graziosi bassorilievi e d' iscrizione. Il fiume trattenuto da una chiusa per attivar le mole da grano, produce una piacevole cascata. E' rimarcabile il magnifico ponte oltremodo curvo, che accoglie l'impeto delle acque senza aver mai sofferto nella solidità; si crede opera romana e da esso derivò il nome alla città. Non manca di antichi e moderni fabbricati, fra'quali il palazzo municipale e l'episcopio. La cattedrale è sotto l'invocazione di s. Bartolomeo apostolo, ove fra le reliquie si venerano le ossa di s. Grimoaldo (inglese secondo alcuni) già arciprete della medesima, cittadino e principale protettore di Pontecorvo, la cui festa si celebra a'29 settembre. Vi si osservano due belli quadri di eccellente pittore (del cav. Arpino ve n' è uno nella chiesa suburbana detta della Canonica), alcune mitre de' bassi tempi e de' calici di vetro; nell'archivio sono mss. longobardi, goti e latini del secolo XI, e molte pergamene segnate da s. Grimoaldo. Vi è la cura d'anime affidata all'arciprete, e il battisterio. Il capitolo si compone di 12 canonici compresa la dignità dell'arciprete, il teologo e il penitenziere, che hanno l'uso in coro della cappa con pelli di armellino: nel 1843 Gregorio XVI gli concesse le calze, il collare e il fiocco paonazzo al cappello. Le altre chiese principali sono 16, comprese le suburbane, 5 delle quali sono parrocchie. Le chiese di s. Nicola di Porta e di s. Maria di Porta sono due insigni collegiate e parrocchie assistite ciascuna da 8 canonici con l'abbate curato: ai canonici della 1.ª Pio VII col breve *Sacrorum*, de'28 luglio 1818, *Bull. cont.* t. 15, p. 111, concesse la facoltà di usare la mozzetta paonazza sopra il rocchetto. Nella chiesa della ss. Annunziata vi è un egregio dipinto del cav. Silvagni, esprimente s. Tommaso d'Aquino. Lunge circa 2 miglia dalla città è la chiesa di s. Gio. Battista, edificata a suo onore da s. Grimoaldo e dai pontecorvesi, nel 1137 gittandovi la 1.ª pietra Guarino vescovo d'Aquino, cioè presso il Liri e vicino al luogo ove il s. Precursore prodigiosamente apparve, probabilmente a' 14 aprile 1136 o prima a Gio. Mele, cui impose l'erezione d'una cappella in suo onore, mentre con altra miracolosa apparizione il santo ordinò a Proietto che invitasse Roberto a dipingerla. Le circostanze di tali apparizioni e come s. Gio. Battista per segno di predilezione si dichiarò protettore di Pontecorvo, si legge a p. 13 e 27 della *Narrazione storica della vita di s. Grimoaldo* del p. Pietro Pellissieri della cong. della dottrina cristiana e abbate curato di s. Marco di Pontecorvo, Roma 1816. Nella chiesa già de'cappuccini vi sono 2 buoni quadri laterali dell'altare maggiore. La pubblica istruzione viene confidata ai pp. dottrinari (fra'quali fiorisce il pontecorvese p. Pietro-Paolo Meloccaro già preposito gen. di sua cong.) nel collegio di s. Marco, la cui chiesa è parrocchia. Nel 1842 l'attuale vescovo affidò lo stabilimento per l'istruzione delle fanciulle alle maestre pie, che convivono sotto la protezione di s. Luigi Gonzaga, per cui la magistratura comunale le fornì di locale più comodo e più decente dell'anteriore: al presente non esistono. Le monache benedettine vi hanno monastero, i passionisti un ritiro fin dal 1850, cioè nel convento de'cappuccini; vi sono 5 confraternite, il monte di pietà, il monte frumentario ed il grandioso moderno spedale della ss. Annunziata. Gregorio XVI a questo diè in protettore il cardinal Luigi Ciacchi, e alla città il cardinal Gabriele Ferretti. Gli abitanti ascendo-

no a circa 9,000, non compreso l'annesso casale di s. *Oliva*, distante dalla città quasi 3 miglia, che ne conta più di 400, il cui nome lo prende dalla sua chiesa dedicata in onore di s. Oliva vergine, il cui corpo si venera nella cattedrale d'Anagni, celebrandosene la festa a' 15 gennaio, come avverte Borgia, *Difesa del dominio temporale della sede apostolica*, p. 348, cap. 7: Breve istoria del dominio della s. Sede su di Pontecorvo o Pontecurvo. Egli aggiunge che ne' vecchi tempi ebbe altri luoghi dipendenti, per essere allora il suo territorio più esteso. Lo stemma del comune è d'un ponte con tre archi, con sopra nel mezzo un corvo; ma il Borgia osserva, che se si fosse ben ponderato quanto scrisse Leone Ostiense, copiando l'ignoto monaco cassinese contemporaneo del gastaldo Radoaldo, farebbe invece per arma un ponte di forma curva. Lo stemma inoltre ha l' epigrafe: *Senatus Populusque Fregellanus*. I pontecorvesi sono docili, robusti e laboriosi, vantando molti uomini illustri in santità, dottrina e nelle armi.

La celebre e antica città volsca di Fregelle, *Fregellae*, è fissata da molti storici, geografi e archeologi nel luogo ove sorge Pontecorvo o ne'suoi dintorni, o contigua a Falvaterra (di cui nel vol. XXVII, p. 278), disputandone il vanto *Ceprano* (*V.*); alcuno lo dà all'Isoletta e a s. Giovanni Incarico. Principalmente in favore di Pontecorvo sono Sigonio, Biondo, Volterrano, Leandro Alberti, Baronio sorano, Ferrari di Ceprano e Pellissieri; in favore di Ceprano si dichiararono Plinio, Baudrand e Cluverio, il quale in altra opera diè la preferenza a Pontecorvo. Fregelle fu chiamata anche Gesoriaco e da Jornande Cesarea. L'insigne Fregelle fu capo di molte altre città latine nel regno volsco; vi si adorava la dea Bona e altri numi. I sanniti avendola tolta ai volsci, venne occupata dai romani che la restaurarono, ma poscia i sanniti con l'aiuto de'satricani la ripresero mediante tradimento e inganno, mentre i fregellani colle loro donne la difendevano valorosamente. Narra Livio nel lib. 8 che fu fatta colonia romana, e come una delle più famose la celebrò Strabone (al cui tempo era divenuta piccola contrada), ne' consolati di Publio Plautio Proculo e di L. Cornelio Scapula, sebbene Giulio Ossequente dice che fosse già distrutta e che il 2.° console fu Marco Fulvio. Mancata Fregelle di fede ai romani, questi in punizione la fecero intieramente rovinare nell'anno di Roma 627 o 628 dal pretore Lucio Opimio, che per la celebrità del luogo ne volle godere gli onori del trionfo, restandovi solo un vico. Il p. Theuli, *Teatro istor.* p. 35 e 79, tratta di Fregelle e dei suoi uomini insigni, come di Marco Sestilio che rispose per le 18 colonie che promisero aiuto ai romani, e di Lucio Papirio celebre oratore. Ricchi, *La reggia de' volsci*, p. 111, celebra la grandezza e magnificenza di Fregelle, e riporta alcune sue iscrizioni e monumenti esistenti in Pontecorvo. Che questo sia fabbricato sulle rovine di Fregelle sembra in vero confermarlo i magnifici avanzi d'una antica città sotterrata, che lungo il Liri si estendono circa a 3/4 di miglia dappresso Pontecorvo al di là del ponte; i pregievoli musaici rinvenuti nel 1838 nel terreno della famiglia Velloni, i frammenti di marmi e colonne che si rinvengono. Imperocchè si ha dalla tradizione e dalla storia, che gli abitanti di Fregelle scampati dall'ultimo eccidio romano, fissarono il loro soggiorno in un angolo della distrutta città verso l'oriente, al di là dell'antichissimo ponte assai curvo, e per essersi ivi riuniti il nascente paese da tal ponte prese il nome di Pontecorvo, come affermano Theuli, Pellissieri e altri. Il territorio fu compreso in quello d' Aquino e la storia ne tace le notizie fino alla metà del secolo IX, leggendosi nel Baluzio t. 2, lib. 4, n.° 13, *Capitular. reg. francor.* all'anno 867; e negli *An-*

*nali d'Italia* di Muratori all'anno 866, che essendo in questa epoca devastata Italia dai saraceni, l'imperatore Lodovico II per discacciarli riunì un esercito formidabile, che per Roma nel declinar di marzo, *veniunt ad Pontemcurvum*, indi per Capua e Benevento si recò a Lucera. Pare dunque che il paese già fosse in grado di ospitare un esercito e somministrargli de'viveri.

Il p. Tosti nella *Storia di Monte Cassino* t. 1, p. 49, anno 865, ecco come narra l'origine di Pontecorvo. Radoaldo gastaldo d'Aquino reggeva questa città deputato dal conte di Capua, nello stato di cui era compresa. Profittando delle scorrerie de'saraceni, Radoaldo si volle togliere dalla dipendenza del suo signore e formarsi uno stato proprio. Senza uscire dal territorio del suo gastaldato, venne al fiume Liri a piè de' monti che dividono la valle d' Aquino dal mar di Gaeta, e proprio là ove sorgeva un giorno la vecchia Fregella; e parendogli acconcio il sito a quel che divisava, costruì un castello che chiamossi Pontecorvo, dal ponte ad arco gettato sul fiume. Quivi rinchiuso radunò quanta gente potè del contado, che tenne a sè divota, allettandola colla preda che faceva scorrazzando la contea di Capua. Aumentandosi i suoi, questi fabbricando case intorno al castello, dierono principio alla nuova città. A punirlo si mosse Pandone suo signore, ma avendo Radoaldo ottenuto l'aiuto di Magenolfo marito d' Ingena nipote dell' imperatrice Engelberga, con promessa di divider con lui il dominio della nascente signoria, scampò il pericolo che gli sovrastava. Però non andò guari che Magenolfo volendo restare assoluto signore, fece prendere dai suoi Radoaldo e con due figli cacciollo in fondo di torre; s'impadronì del suo tesoro e de'suoi servi e si fece proclamar signore della terra, i cui abitanti volle poi civilizzare e istruirli a combattere regolarmente. Era in que' tempi costume che i principi deposti a non dar gelosia al successore si tramutavano in monaci, per la qual condizione perdevano attitudine al governo. Così fece Radoaldo, con pregare Bertario abbate di Monte Cassino a riceverlo nel chiostro. Magenolfo vedendo che non avea più a temere dell' emolo, lo consegnò all' abbate. Narra Pellissieri, p. 8, che Radoaldo nell' 872 non fondò Pontecorvo, che già esisteva e con tal nome, ma gli diè la forma e il nome di castello, perchè lo ingrandì con nuove fabbriche nella regione superiore detta *Civita*, lo fortificò con muraglie e torri di grossi travertini, e nel sito più eminente, dove ora è la cattedrale, fabbricò la rocca per difesa degli abitanti e per sostenersi nell'indipendenza contro i duchi di Capua, profittando di loro dissensioni e della loro ostinazione in voler riconoscere per loro sovrano il principe di Salerno. Da questa epoca cominciò Pontecorvo a divenire uno de'luoghi più rispettabili della contrada, sì per le famiglie nobili che vi s'introdussero, sì ancora per essere illustrato dalla residenza de'conti e duchi che tennero la signoria di altre terre circonvicine.

Da un diploma del 946, di cui feci parola nel vol. V, p. 100, Pontecorvo era una delle contee del principato di Benevento. Riferisce Borgia, p. 351, che dai gastaldi d'Aquino, che quindi si dissero anche conti, passò Pontecorvo ad aver proprio signore, e questo pure con titolo di conte, acquistando il luogo indipendenza, tranne l'ubbidienza che i suoi conti prestavano ai principi di Capua, come notò il p. Tosti. Il 1.° conte di cui pervenne certa memoria è Adinolfo pio marito di Maria, ricordato dal conte Guido suo figlio in un diploma del 998 circa, dato in Pontecorvo, che si legge nel Gattola, *Hist. Casin.* saec. VI, p. 293, donatore di alcune terre ai cassinesi. Dopo Guido si conosce Landolfo conte di Pontecorvo, ricordato anch'esso con Gemma sua moglie in più diplomi del conte Gio-

vanni Scinto loro figlio, presso il Gattola, p. 214, 215 ed altrove, segnati *Pontecurbo in castello qui nominatur Pika:* questo conte ebbe in moglie Alfarana e vivea nel 1065. Ma presto i duchi di *Gaeta (V.)* stesero il loro dominio sopra Pontecorvo e se ne chiamarono conti; così il normanno Leffrido o Jeffrido Ridello nel 1075 lo era, che poscia nel 1080 produsse ragioni su Pontecorvo, poichè il fratello di Adinolfo conte d'Aquino, essendo conte di Pontecorvo, fu assunto al ducato di Gaeta, ed a questa signoria aggiunse la contea di Pontecorvo, secondochè rilevo nel p. Tosti, p. 42. Nel 1087 Pontecorvo fu onorato dalla presenza di Papa Vittore III proveniente da Roma con diversi cardinali e vescovi: fra le cose che vi operò, noterò la consagrazione della chiesa del monastero di s. Nicolò, ora non più esistente. Nel declinar del secolo XI Pontecorvo riebbe i suoi conti particolari e tra questi Rinaldo figlio di Leffrido, il quale in diploma del 1093 ai titoli di console e duca unì quello di *dominator civitatis Ponticurvo.* Dopo di questi viene nominato Gualgnano o Gualgano padrone di Pontecorvo, che non solo vi signoreggiò, ma ne dispose eziandio, assegnandolo in dote o dotario (questa donazione sponsalizia de' tempi normanni e longobardi spiega Borgia a p. 352) alla sua moglie figlia di Rainolfo conte di Caiazzo, il che riporta colle sue conseguenze Pietro diacono continuatore della *Chron. Casin.* lib. 4, cap. 25. La vedova ne perdè poi il possesso per la sua fellonia contro Riccardo II principe di Capua. Allora fu che Roberto fratello della punita e conte di Caiazzo, ricevè il dominio di Pontecorvo da Riccardo II. Con questo l'abbate di Monte Cassino Oderisio (per quanto riferiscono Borgia e Tosti) incominciò pratiche per aver Pontecorvo ed il castello Vitecosi. Convennero nel 1104 o più tardi: parte della terra di Pontecorvo e sue pertinenze il conte cedè al monastero cassinese, parte a questo vendè per 500 libbre d'oro, confermandone con solenne diploma e giuramento l'atto Riccardo II e suo fratello Roberto I, ed a condizione che il monastero non facesse ingiustizia nè al conte, nè al principe, nè ai loro eredi. I documenti della compera e donazione sono presso Gattola. A Riccardo II pel suo assenso i cassinesi dierono 290 libbre d'oro, ed a Giordano Pinzast, che molto si adoprò a pro de' monaci, altre 120 libbre d'oro, ed oltre a ciò l'abbate, conseguito ch'ebbe l'utile e diretto dominio di Pontecorvo, subito per *annulum aureum* lo investì della metà di Pontecorvo, a condizione che lui morto fosse tornata in balia del monastero; più gli donò una casa con molino in s. Germano e 15 vassalli dimoranti nel territorio che giace tra Pignataro e Piumarola. Laonde ben a ragione l'abbate Oderisio II fece nelle porte di bronzo della basilica di *Monte Cassino (V.)* scolpire tra'dominii del monastero: *Civitas Pontis Curvi cum pertinentiis suis.* Che Pontecorvo già si chiamava città lo attesta Pellissieri, p. 35, anzi osserva che nell'ampiezza forse superava Aquino o almeno l'eguagliava.

Dopo che questo luogo passò in potere del monastero cassinese, soffrì alcune vicende, prima per re Ruggiero I e poi di altri. Mentre i figli di questo re conquistavano il paese fino a Ceprano della s. Sede, egli si recò al monastero e con decreto de' 29 maggio 1146 o prima tolse ai monaci le terre di Cardito e Comino, non che Pontecorvo, dicendo non possedersi da loro a buon diritto, e perchè non gridassero gli cedè il castello di Rocca d'Evandro, rapinando la basilica del più prezioso, trovandosi bisognoso di denaro. Dall'anonimo cassinese si apprende, che nel 1201 Pontecorvo fu ricuperato dall'abbate di Monte Cassino. Non dovettero essere lungamente quiete le cose, dacchè narra Borgia p. 355 che Innocenzo IV per la speciale tutela che la

chiesa romana teneva del monastero cassinese, fece con due bolle del 1254, *Per operis* e *Cum a nobis* (presso Borgia, Appendice p. 101 e 102) rigoroso divieto a chiunque di fabbricare in Pontecorvo alcuna fortezza o munizione che valesse in qualche modo a turbare la quiete del luogo; e confermò agli abitanti tutte le esenzioni, libertà e franchigie, delle quali erano in possesso per concessione del cardinal Roffredo (non lo trovo ne'biografi dei cardinali) abbate di Monte Cassino nel 1100, e dell'imperatore Federico II re di Sicilia nel 1229. Nel secolo seguente Pontecorvo si gittò dalla parte di Onorato conte di *Fondi* (*V.*), nemico di Bonifacio IX, ma atterrita dalla crociata mossa dal Papa e dalle continue censure che fulminava, nel 1399 tornò nella pontificia grazia che la sciolse di scomunica, da cui erano i pontecorvesi allacciati, anche per seguir le parti degli antipapi Clemente VII e Benedetto XIII, come racconta il p. Tosti t. 3, p. 127; quindi Bonifacio IX donò Pontecorvo al nipote Giovanni Tomacelli milite, a spese e con dispiacere dei monaci ch'erano governati da Enrico Tomacelli cugino del Papa e da lui fatto abbate. Borgia dice che Pontecorvo fu dato a Giovanni in vicariato, forse per impedire a'pontecorvesi di tornare agli eccessi e ribellioni, per le quali a'20 giugno Bonifacio IX li avea fatti assolvere da Giovanni vescovo d'Aquino. Morì nel 1404 Bonifacio IX e gli successe Innocenzo VII. A questi energicamente ricorsero i monaci all'insaputa dell'abbate, e nel 1406 n'ebbero papale diploma dichiarante nulla, irrita e cassa la donazione fatta da Bonifacio IX al nipote di Pontecorvo: a questi cittadini Innocenzo VII lo inviò, ordinando loro che sotto pena d'anatema tornassero ai cassinesi, e quali legittimi possessori gli dassero ubbidienza, traendosi dalla soggezione di Tomacelli. Fece esecutore del suo volere e delegato apostolico l'abbate di s. Erasmo in Castellone presso Gaeta. Per morte d'Innocenzo VII le sue disposizioni non ebbero effetto che sotto il successore Gregorio XII, il quale scrisse altra lettera perchè subito avessero luogo. Il Tomacelli non se ne diè per inteso, per cui s'interpose re Ladislao, che compose la lite tra lui e l'abbate cassinese, con rilasciarsi a Tomacelli il godimento di Pontecorvo per altri 5 anni, dopo i quali fu ricuperato dall'abbazia. Tuttavolta non giovò ad essa questo possesso, imperciocchè essendo il monastero travagliato dagl'inquieti abitatori de'suoi feudi, e parte da Braccio da Montone, che Giovanna II regina di Napoli teneva al suo soldo, avendo verso il 1421 occupato colla forza diverse terre e castella di Monte Cassino, dovè Martino V con sue lettere del 1422 commettere a Giovanni (Jacopo dice il p. Tosti, e l'Ughelli, *Italia sacra*) vescovo d'Aquino, vice-rettore della provincia di Marittima e Campagna, perchè a nome suo e della chiesa romana con piena autorità prendesse il governo di Pontecorvo con mero e misto impero, ed ogni studio ponesse per ricuperare gli altri luoghi tolti al monastero cassinese e li governasse, per terminare tante liti e scandali.

Nel pontificato di Eugenio IV, essendo nel 1435 morta Giovanna II, Alfonso re d'Aragona pretendente al trono contro gli angioini, tolse al Pontefice Pontecorvo per avergli negata l'investitura e dichiarato il regno di Napoli devoluto alla s. Sede. Eugenio IV ricorse alle armi, gli spedì contro il prode *Vitelleschi* poi cardinale colle milizie, il quale ben presto ricuperò Pontecorvo e lo ritenne per la romana Chiesa fino al 1439, in cui essendo partito dal regno tornò Alfonso ad occuparlo altra volta. Al Borgia non riuscì conoscere quando Eugenio IV lo riprese, certo è che nel 1442 questo luogo ubbidiva a lui, pel documento del cardinal Mezzarota camerlengo de'18 dicembre, dal Borgia riportato a p. 106 dell'appendice; dicendosi che il Papa mosso dalla costanza dimostrata dai pontecor-

vesi in tante e gravi molestie sino allora sofferte *pro statu ecclesiae tuendo*, li riceveva *tamquam vere fideles, constantes ac devotos s. romanae ecclesiae in sinu sub protectione ac naturali ejusdem ecclesiae gubernio et ad osculum pacis*; e quindi di molte grazie e privilegi li arricchì, affinchè con l'uso de'medesimi potessero ristorare l'afflitta patria. Nell'anno seguente Eugenio IV si pacificò con re Alfonso, senza nulla innovarsi per Pontecorvo. Morto il re nel 1458 pretese di succedergli nel regno Ferdinando suo figlio naturale, che s'inimicò con Calisto III per avergli negato l'investitura, ed allora fu ch'egli occupò Pontecorvo. L'angioino Giovanni pretendente al reame, col favore di Cantelmo duca di Sora spogliò Ferdinando di molte terre e specialmente di Pontecorvo, mentre nello stesso anno salì al pontificato Pio II. Questi con avveduto consiglio favorì Ferdinando con poderoso esercito comandato da Federico d'Urbino e da Napoleone Orsini, lo rassodò nel trono e gliene diè l'investitura; ricuperò per l'Orsini alla s. Sede Pontecorvo, i feudi al monastero cassinese che n'era stato spogliato da Giovanni, e privò il duca di Sora di sue terre. Come riacquistò Pontecorvo, Pio II lo descrisse nei suoi *Commentari* lib. 12. Ritornati i pontecorvesi sotto il dominio della romana chiesa, mal sopportando di avere a sovrano il monastero di Monte Cassino, risolvettero di comun consenso di non iscuoterne giammai il dolce giogo; quindi venuti a trattative con Lorenzo vescovo di Ferrara e Fortunato vescovo di Sarsina commissari pontificii, stabilirono con essi alcuni capitoli che riporta Gattola e riprodusse il p. Tosti t. 3, p. 171 e seg. Il primo de'quali si fu, che Pio II ed i suoi successori tenessero e conservassero la terra di Pontecorvo sotto l'immediata signoria della s. Sede, con solenne divieto di cederla ad altri, secolare o ecclesiastico che fosse; confermando tutti i privilegi e statuti goduti dalla terra e dai suoi abitanti. Il 2.° riconobbe i beni e giurisdizioni de'cassinesi in Pontecorvo e suo territorio, cioè avendo i monaci perduto il diritto di sangue sotto Carlo I, rimasero signori feudali di Pontecorvo nelle giurisdizioni civili, come spiega il p. Tosti. Il 3.° che potesse Pontecorvo reggersi e governarsi con giustizia, deputando i Papi annualmente il capitano pel reggimento della terra, sottoposto al sindacato del comune. Il 4.° stabilisce lo stipendio del capitano in 15 o 20 oncie di gigliati d'argento, da pagarsi dal comune. Il 5.° vietò al capitano il farsi sostituire, tranne da un pontecorvano. Il 6.° perdono pontificio a tutti i delitti. Il 7.° statuì che in 1.ª istanza gli abitanti e il comune ivi si giudicassero. L'8.° francò i pontecorvesi dai pagamenti fiscali e dal tributo del sale, con che si dimostrò che la s. Sede prima di questo tempo stimava a sè soggetta Pontecorvo. Il 9.° riconobbe la esenzione delle gabelle tra Pontecorvo e Ferentino. Il 10.° che questi articoli avessero forza per la papale approvazione (che Pio II vi appose a'10 dicembre 1463). Acconciate per tal modo le cose, i pontecorvesi giurarono perpetua fedeltà a s. Pietro, a Pio II e successori (con la formola presso il Borgia, Appendice p. 108), e deputarono per loro procuratori e sindaci Benedetto Marsella e Angelo di Spicola, affinchè si recassero ai piedi di Pio II per dargli parte della seguita spontanea dedizione, ratificargli il solenne giuramento di fedeltà e supplicarlo di confermare i detti capitoli. Il tutto eseguirono in Tivoli, ov'era il Papa, agli 8 luglio 1463. Di questa dedizione di Pontecorvo e incorporamento al patrimonio di s. Pietro, non reclamarono nè re Ferdinando, nè i monaci cassinesi, che riconobbero la giustizia di essa, come si rileva dal Pontano segretario del primo, *De bello Neapoli* lib. 5, e dal Gattola abbate de' secondi, *Ad hist. cassin. access.* p. 547, giacchè la s. Sede con molto suo dispendio avea ricuperato al

monastero gli altri feudi de'quali era stato spogliato, anzi Pio II restituì la giurisdizione criminale tolta al medesimo da Carlo I, e convenne quanto riportai al capitolo 2.°, cioè gli conservò i beni e la giurisdizione su Pontecorvo. Il Contelori nel libro intitolato a Urbano VIII: *De immediata super terras Pontecurvi sedis apostolicae jurisdictione*, conta come per volontaria dedizione de' pontecorvesi si raffermasse il dominio del Papa sulla loro terra.

Per l'autorità del Platina nel vol. XV, p. 284 riportai che Innocenzo VIII diè Pontecorvo al cardinal d'Aragona nel declinar del 1484, però essendo poco dopo morto il cardinale non ebbe effetto. Fino al 1485 i monaci cassinesi ritennero ed esercitarono i diritti feudali su Pontecorvo, ma Innocenzo VIII l'incorporò in un coi beni che vi avea il monastero alla camera apostolica, e da questa gli assegnò in compenso l'annua pensione di 200 fiorini d'oro nel dì dell'Assunta all'abbate commendatario cardinal de Medici, dopo la rinunzia del quale e divenuto Leone X non furono più resi all'abbazia, secondo il p. Tosti. Borgia dice che Innocenzo VIII nel 1491 e poi Leone X diedero tal compenso a Monte Cassino sopra alcuni benefizi ecclesiastici. In tal maniera Pontecorvo rimase in assoluta sovranità della s. Sede, la quale dopo aver fin dal 1463 affidato il governo al rettore ossia governatore della provincia di Marittima e Campagna, che perciò agli altri suoi titoli aggiunse quello di *governatore di Pontecorvo*, sotto lo stesso Innocenzo VIII ne regolò il sistema delle pubbliche cose con una piena raccolta di statuti fatta nel 1489 e approvata dal cardinal Riario camerlengo. Il Borgia confuta Giannone e altri storici, sugli errori riguardanti il possesso di Pontecorvo. Nella guerra degli spagnuoli contro *Paolo IV* (*V.*), nel 1556 invasero Pontecorvo e altri dominii, che abbandonarono nel 1557 come toccai nel vol. XXVII, p. 309. Sempre i re di Napoli riconobbero Pontecorvo come di pieno e assoluto dominio de'Papi, risultando dai libri della regia zecca, che quei servigi feudali che essi anticamente riscossero in Pontecorvo, finchè fu sotto il governo del monastero cassinese, restarono affatto aboliti, dacchè questo luogo passò in mano della s. Sede, perchè questa non già in feudo, ma in piena proprietà e sovranità lo riunì alle sue terre. Lo stesso avvenne nelle controversie insorte per conto de'confini del territorio di Pontecorvo, poichè per comporle i re di Napoli ammisero i ministri del Papa, come del sovrano del luogo. Bellissimo è il documento che di ciò riporta Chioccarello, *Dell'archivio della regia giurisdiz.* t. 18, per occasione delle dispute nate tra'sudditi pontificii di Pontecorvo ed i limitrofi regnicoli pei confini, specialmente dalla parte di RoccaGuglielma, e che poi furono amichevolmente composte nel 1612 tra Paolo V e Filippo III. Nel 1621 Gregorio XV nel dare l'investitura del reame di Napoli e Sicilia a Filippo IV, nella bolla *Regis aeterni*, presso il *Bull. Rom.* t. 5, par. 4, p. 406, espressamente si riserbò, oltre il ducato di Benevento, la terra di Pontecorvo, ed Alessandro VII fece altrettanto nel 1666 con Carlo II. Anche Innocenzo XIII nell'investirne nel 1722 l'imperatore Carlo VI colla bolla *Inscrutabili* t. 2, par. 2, p. 242 *Bull.*, l'accordò colle stesse riserve.

Benedetto XIII colla bolla citata ad *Aquino* (*V.*), nel 1725 innalzò Pontecorvo all'onore di città e di cattedrale vescovile, con tutti i privilegi che godono le altre città dello stato ecclesiastico, soggetta immediatamente alla s. Sede, e l'unì al vescovato d'Aquino, il cui vescovo prese il titolo d' Aquino e Pontecorvo: eccone un sunto. » La terra di Pontecorvo fra le altre di quelle parti insigni e molto celebri per la gloria di antichità, come quella che stimasi fabbricata sulle rovine dell'antica Fregella, città una volta famosa del Lazio, si distingue per la quan-

tità considerabile di abitanti e di cittadini; ha 7 chiese parrocchiali, 3 delle quali sono collegiate con numero competente di canonici, molti cenobi di diversi ordini religiosi d'ambo i sessi, 4 confraternite, 2 spedali, il monte di pietà, la commenda de'cavalieri di Malta, molti nobili edifizi e non poche famiglie assai distinte, ed altre soggette al casale di s. Oliva; possiede un territorio ampio e fruttifero che si estende a 30 miglia circa; ha dato ne' tempi andati molti vescovi ed altri personaggi distinti per la santità della vita, per la coltura delle ottime arti e per valor militare, onde non solo ha meritato d'essere colmata di grazie e di favori speciali dai romani Pontefici, ma di essere nominata alcune volte col titolo di città; e siccome i vescovi d'Aquino per l'insalubrità dell'aria e per mancanza del palazzo vescovile non possono risiedere nella loro chiesa cattedrale, così da tempo antico risiedono in Pontecorvo appartenente alla diocesi, e sogliono tenervi fissa la cattedra e residenza episcopale, fare gli olii santi, conferire gli ordini sacri, ed esercitare decentemente le funzioni pontificali nella chiesa collegiata di s. Bartolomeo di struttura nobile e spaziosa ". Vi fu eretto il seminario che ora è in totale abbandono. Nel 1818 Pio VII in forza del concordato conchiuso con Ferdinando I re delle due Sicilie, unì ad Aquino (situata circa 5 miglia distante dal fiume Melfi) le diocesi di Pontecorvo e di Sora, considerate *ejusdem conditionis et praeminentiae*, onde il vescovo ne porta i 3 titoli: a Sora riporterò la serie dei vescovi di Pontecorvo, oltre quelli degni di particolar menzione tanto d' Aquino che di Sora. Siccome Benedetto XIII in sede vacante conservò al solo capitolo d'Aquino il diritto di eleggere il vicario capitolare, che soleva deputare un canonico della cattedrale per vicario generale della città, Gregorio XVI benigno verso Pontecorvo rese in ciò la sua cattedrale del tutto indipendente d'Aquino.

Che Pontecorvo col suo distretto, territorio e pertinenze fu espressamente con Benevento riserbati alla s. Sede nella formola dell' investitura del regno di Napoli, si apprende ancora dalla bolla *Romanum Pontificem*, de'4 febbraio 1760, *Bull. cont.* t. 1, p. 279, con la quale Clemente XIII la concesse a re Ferdinando IV, essendovi inserito il solenne giuramento reso dal regio procuratore cardinal Orsini, in cui si riconoscono *exceptis civitate Beneventana, et loco Pontis Curvi, ac toto territorio, et omnibus districtibus et pertinentiis secundum antiquos fines territorii et pertinentiarum, et districtus civitatis, et loci praedictorum per romanos Pontifices distinctos et imposterum distinguendos*. Questo giuramento si legge pure nella par. 2, p. 217 delle *Mem. ist. di Benevento* di Borgia. Nel vol. V, p. 100 e 111 riportai come sotto *Clemente XIII*, per le vertenze col duca di *Parma* (*V.*), nel 1768 le truppe di Ferdinando IV re di Napoli invasero Benevento e Pontecorvo; la solenne protesta di mg.r Lante, che riuscì inutile come le gravi rimostranze del Papa, e che per quelle di *Clemente XIV* questi ricuperò tali dominii pontificii sul terminar del 1773. Il Baldassari, *Relaz. de'patimenti di Pio VI*, t. 1, p. 158, riprodusse una lettera de'22 ottobre 1796 del cav. d'Azara ministro di Spagna, al cardinal Busca segretario di stato, in cui parlando della pace che si trattava colla repubblica francese tanto da Pio VI, che da Ferdinando IV, dice: » Tacitamente poi sarà convenuto che alla pace col Papa, questi cederà Benevento, Ponte Corvo, e credo ancora Castro e Ronciglione, alla Francia, la quale ne farà un *cadeau* a Ferdinando IV ". Osserva quindi Baldassari, che rispetto a Benevento, Ponte Corvo, Ronciglione ed il ducato di Castro, ignora se si facesse allora nessuna convenzione segreta fra'gabinetti di Parigi e di Napoli; ma poichè questi paesi erano stati domandati dal territorio fran-

cese in uno de' 64 articoli presentati a mg.r Caleppi in Firenze (e ricusati con nota che si legge a p. 134 delle belle *Memorie* che di Caleppi pubblicò il commend. de Rossi), è certo che il direttorio medesimo meditava di servirsene, non già per farne un *cadeau* a Ferdinando IV, ma per venire ad un baratto vantaggioso alla Francia; forse il direttorio voleva cedere a Napoli Benevento e Pontecorvo, e ricevere in cambio ciò che dell'isola dell'Elba apparteneva a Napoli, Piombino e lo stato de' presidii che avrebbero ingrandito col ducato di Castro e con Ronciglione, ed in fatti nel 1801 Ferdinando IV dovè cedere i nominati paesi alla repubblica francese. E' noto che ai Papi più volte furono offerti dai re di Napoli altri dominii e compensi pecuniari pel cambio di Benevento e Pontecorvo, ma sempre ricusati. Nel febbraio 1798 con detronizzare Pio VI i francesi compirono l'invasione dello stato pontificio, indi entrati nel regno di Napoli nel gennaio 1799 occuparono Benevento e Pontecorvo e li democratizzarono; dopo pochi mesi le truppe napoletane presero i due luoghi, che restituirono nel 1800 a Pio VII, il quale nominò delegato di *Benevento* mg.r Zambelli. Tuttavolta continuandone l'occupazione militare, questo cessò nel 1802 per interposizione di Bonaparte 1.° console della repubblica francese, contro le pretese e sottili cavilli del famoso nemico di Roma cav. Acton, che suppose avere il Papa implorato il soccorso di Francia, non solo per questo argomento, ma ancora pel tributo della *Chinea* (*V.*), secondo il racconto del cav. Artaud, *Storia di Pio VII*, vol. 1, p. 209. Da questo si apprende, che con editto dei 17 ottobre 1800 e per diverse lettere di Ferdinando IV e del suo ministro Acton la corte di Napoli dichiarò che darebbe al Papa soltanto l'*utile dominio* di Benevento e di Pontecorvo e che riteneva per sè l'*alto dominio*, con che il Papa si veniva a rendere feudatario del re. In conseguenza della proprietà di questo *alto dominio* e autorità superiore, la corte voleva fare diverse innovazioni, di tenere nei due principati un presidio militare permanente, di non riconoscere più il diritto di asilo, che si sarebbero introdotti vari cambiamenti sulle leggi de' disertori, che farebbe leve di milizie urbane per incorporarle nelle truppe regie. Indi si fecero dalla repubblica francese diversi reclami contro l' atto che stabiliva l'accennata autorità superiore e contro gli effetti di questa autorità, ma sempre inutilmente. Finalmente ne' primi mesi del 1802 la corte di Napoli ritirò da Benevento e Pontecorvo il suo presidio militare, senza informarne Pio VII e senza alcun atto di rinunzia alle prime pretese, lasciando in vigore l'editto de' 17 ottobre e gli altri successivi. Più, il re nominò un capitano con residenza in Benevento per domandare i disertori che vi s' introducessero, ma il Papa gli fece sapere che si sarebbero restituiti a termini degli antichi concordati, invitandolo a ritirare il capitano da Benevento. In una nota de' 26 giugno 1802 al suo ministro in Roma Cacault, scrisse Bonaparte di far conoscere al Papa, che avendo i napoletani sgombrato i due paesi, era necessario che li facesse occupare il più presto possibile, e che il re di Napoli non dirà niente, giacchè questo affare era ormai finito, continuando a sostenere le ragioni di piena sovranità della s. Sede, onde questa vi ristabilì l'antica forma di governo in tutto.

Divenuto Bonaparte imperatore dei francesi, nel febbraio 1806 fece occupare Napoli e il regno, che diè al fratello Giuseppe, il quale subito gli domandò l'autorizzazione d'impossessarsi di Benevento e Pontecorvo. In vece l'imperatore gli eresse in feudi e principati immediati dell'impero, senza preventivo trattato o partecipazione al Papa, con quell' atto che riportai nel vol. V, p. 112, in un alle proteste di Pio VII; ed ordinò che in piena

proprietà e sovranità, trasmissibili con ordine di primogenitura alla discendenza mascolina, quello di Benevento si dasse a Talleyrand, l'altro di Pontecorvo al maresciallo dell'impero Carlo Gio. Bernadotte (poi re di *Svezia*, *Vedi*), col titolo di principe e duca di Pontecorvo, di cui, secondo alcuni, voleva compensarne i servigi o contrariare le inclinazioni repubblicane. Nella partecipazione al governo pontificio (presso Artaud vol. 2, p. 73 e 74) de'16 giugno 1806, si rimarcano i pochi vantaggi e le tenui rendite che esso ricavava da tali separati dominii, e che la loro lontananza dal centro del governo vi rendeva debole l'amministrazione; laonde il leggero sagrifizio che si richiedeva dalla s. Sede sarebbe agevolmente compensato dalle convenienti indennizzazioni che l'imperatore era per offrirle. A questi violenti spogli successe a poco a poco la prepotente usurpazione di tutto lo stato pontificio e nel luglio 1809 la deportazione di *Pio VII* (*V.*). Pontecorvo sotto il novello signore godè l'esenzione della coscrizione, vari privilegi e immunità, a differenza de' circostanti paesi, per cui i pontecorvesi si lodarono del suo reggimento. Il Castellano, *Lo stato pontificio*, p. 226, dice che Pontecorvo poscia venne unito all' impero francese, e nel 1814 passò a dominarvi il re di Napoli Murat; ma nel seguente anno fugata colle proprie nazionali armi la guarnigione napoletana, inalberò per prima con ispontaneo moto i pacifici vessilli pontificii. A Delegazioni, a Benevento, a Pio VII e in altri articoli narrai, che nel giugno 1815, in forza dell'articolo 103 del congresso di Vienna, il principato di Pontecorvo fu restituito alla s. Sede. Abbiamo da Coppi, *Annali d'Italia* an. 1816, n.° 6, che secondo il principio adottato in detto congresso di rettificare i confini dei rispettivi stati, dal Papa si era intavolato col re di Napoli un negoziato per far cambio di Benevento e Pontecorvo, città rinchiuse nel territorio napoletano e incomode ad ambo i governi; che si era d'accordo sulla reciproca utilità del cambio, ma Roma chiedeva l'equivalente in territorio, ed all'opposto il re offriva denaro, perchè osservava, che cedendo porzione degli Abruzzi, unico sito conveniente, si sarebbe privato di posti militari importantissimi; ne derivò pertanto che nulla si conchiuse, anco per le dispute insorte sulla domanda della chinea fatta da Pio VII al re, secondo la sua promessa del 1806. A Carbonari notai come rivoluzionarono Benevento e Pontecorvo nel 1820, onde furono occupate dai costituzionali di Napoli, indi nel 1821 ritornarono all'ubbidienza papale, appena furono repressi i rivoltosi napoletani, imperocchè la loro posizione isolata l'espose a tali passeggere commozioni. Nelle vicende politiche successive i pontecorvesi dierono ulteriori prove della loro fedeltà e divozione alla sovranità pontificia. Nel 1831 avendo Giovanni Arduini fatto recluta di militi volontari pontecorvesi, li condusse a Roma in difesa del trono di Gregorio XVI e della religione. Piacque tanto al Papa l'operato, che lo rimunerò colla croce e titolo di cavaliere, col grado e uniforme di tenente onorario, col dono di una gran medaglia d'oro e col privilegio di tenere sul portone della propria casa lo stemma pontificio.

PONTEFICE, *Pontifex*. A Papa ed a Nome de' Papi parlai de' differenti nomi propri del Pontefice romano vicario di Gesù Cristo e sovrano temporale dei dominii della s. Sede, come de'loro significati ed anche dell'etimologia di Pontefice, citando Bracci che con diffusione ne trattò: dissi pure di tutto quanto riguarda il sommo Pontefice, che in questo mio *Dizionario* sviluppai con dettagli in innumerabili articoli. Pseudo-Pontefice o falso Pontefice si chiama l'*Antipapa* (*V.*). Il Macri nel *Hierolexicon* dice che la voce *Pontifex*, sebbene convenga ottimamente ad ogni vescovo, ad ogni modo per

antonomasia si riferisce sempre al sommo Pontefice romano. Baronio all'anno 405, n.° 54, dice che la parola *Papa* anche anticamente significava il romano Pontefice. Nell'epist. 42 da s. Bernardo scritta ad Enrico arcivescovo di Sens, nel t. 2 di sue opere, *De moribus et officio episcoporum*, dà al titolo di Pontefice una etimologia mista di sacro e profano, moralizzandola pienamente. Marangoni eruditissimo, *Delle cose gentilesche trasportate ad uso delle chiese*, ha riportato sull'origine del titolo Pontefice quanto raccolsero gli scrittori che lo precederono. Quinto Scevola Pontefice massimo di Roma gentile diceva che l'etimologia di questo titolo proveniva dal *potere* e dall'*operare*: ma Varrone, *De ling. lat.* l. 4, giudicò che ella derivasse da *pons* e *facio*, specialmente dal *Ponte Sublicio* (*V.*), per essere questi stato la prima volta fatto o restaurato dai Pontefici. Però il Baronio nelle note al *Martirologio* a' 9 aprile, con molte incontrastabili ragioni abbraccia il sentimento di Scevola; ed in vero, come riferiscono Livio e altri scrittori della storia romana, Numa Pompilio che successe a Romolo l'anno di Roma 39, a fine di contenere il popolo in moderazione col sentimento di religione, inventò il culto degli Dei, formò leggi e istituì *ceremonie* sagre, e fra le altre cose i collegi de'Pontefici, degli auguri, dei flamini ossiano sacerdoti, e delle vergini vestali; quanto ai Pontefici furono 4 e tutti *Patrizi* (*V.*); indi nell' anno 44 creò Pontefice massimo Anco Marzio, perchè fosse agli altri superiore, capo di tutti gli altri sacerdoti; e Festo lo dice *Pontifex maximus, quod judex habetur rerum divinarum, humanarumque.* Il p. Panelio, *De Cistophoris*, ha mostrato abbondantemente nel § 8 come i gentili univano il sommo sacerdozio co' sommi magistrati; e nelle persone reali si dicevano massime sacerdotesse le regine, come i re *Pontifices maximi.* Buonarroti, *De' medaglioni*, dichiara che il nome di Pontefice in greco significa principato sopra tutte le cose sagre. Quel numero di Pontefici durò sino all'anno di Roma 454, in cui fu fatto dittatore Silla; questi ampliò il collegio de'Pontefici al numero di 8, a' quali furono aggiunti i 5 auguri e se ne formò un doppio ordine, di modo che i primi dovessero essere tutti patrizi ed erano appellati Pontefici maggiori, e gli altri dell'ordine plebeo furono detti Pontefici minori. Il Pontefice massimo sedeva in sedia di marmo, presiedeva al collegio de'Pontefici, godeva la precedenza su tutti i magistrati, non dava conto ad alcuno di sue azioni, soprintendeva alle cose sagre, ai sacrifizi, al culto: portava una corona d' oro, non gli era lecito vedere i cadaveri, abitava in una casa pubblica nella via sacra, che descrive Cassio, *Corso delle acque.* I posti vacanti nel collegio de'Pontefici, da questi a pluralità di voti si conferivano, finchè nell'anno 654 la legge Domizia ordinò che i Pontefici fossero eletti dal popolo convocato per tribù. Bensì va tenuto presente che Anco Marzio, già creato 1.° Pontefice massimo, volendo congiungere alla città il Trastevere, dicesi che fabbricò sul fiume un ponte tutto di legno, i cui grossi travi senza chiodi o ferro erano talmente congiunti, che si potevano decomporre e riunire secondo i bisogni: questo ponte poi da Orazio Coclite solo fu difeso contro gli etruschi e Porsenna l' anno di Roma 246, laonde questo ponte fu tenuto e custodito per cosa sagra, per cui se alcuna parte di esso cadeva, era incombenza de' Pontefici di ripristinarla di solo legno, dopo che Orazio difendendolo, dietro a lui era stato disfatto stentatamente per impedire al nemico l'accesso in città, facendo alcuni solenni sagrifizi nel ristorarlo sulle due rive del Tevere. Essendo poi certo che Anco Marzio fabbricò tal ponte dopo che fu eletto 4.° re di Roma, circa il 114, conviene riconoscere che la denominazione di Pontefice è anteriore di molti anni al-

l'erezione di detto ponte; che sebbene molti antichi scrittori seguirono Varrone, molto è più propria l'etimologia spiegata da Q. Scevola dal *posse et facere*. In due maniere perciò intendono alcuni queste parole *posse et facere*, cioè dal poter offrire sagrifizi ed esercitare le sagre funzioni, mentre tanto presso i gentili, quanto presso gli ebrei la voce *facere* è lo stesso che offrire sagrifizi. L'altro senso del *posse facere* esprime un'amplissima autorità e potestà de'Pontefici, i quali la esercitavano anche sopra il senato e le persone stesse de'consoli, come rilevasi da Cicerone, *De natur. Deorum* lib. 2; ed a questa seconda opinione aderisce Grutero nella sua insigne opera, *De jure veteri Pontificum*, ove spiega tutta la suprema autorità e le prerogative de'medesimi e sopra tutti del Pontefice massimo. Avendo occupata per forza questa dignità Lepido, dopo la sua morte Augusto imperatore fu creato Pontefice massimo, quindi i di lui successori nell' impero vollero ritenerne il titolo e la dignità, intitolandosi Pontefici massimi, e assumendo la stola che custodivasi in Campidoglio, come l' autorità sopra tutte le cose sagre, in tal maniera che poscia sembrava costituitiva del grado imperiale. Augusto permise ai Pontefici di ricevere nel collegio quelli che giudicavano degni, serbandosi la facoltà di creare i maggiori Pontefici e tutti gli altri ministri della religione.

Restituita la pace alla Chiesa, vedendo gl'imperatori che il Pontificato massimo, per l'autorità suprema che avea sopra il senato e le cose sagre, se fosse stato ricusato da loro e conferito dal senato ad altre persone, ciò sarebbe riuscito di molto impedimento e disturbo allo stabilimento della religione cristiana, con avveduta circospezione e prudenza ne presero il titolo e l'autorità, e rigettando da esso l'uffizio di sagrificare agl'idoli e vietandolo a tutti con leggi rigorose, ridussero il pontificato ad un essere cristianamente politico e che loro servisse in difesa piuttosto della religione contro i gentili. Di questo ne parlai a *Imperatore* (*V.*), citando Marsella che sostiene il pontificato non mai assunto dagl'imperatori cristiani. Il Baronio nelle note al *Martirologio* a' 22 agosto, dimostra essere egli stato di parere che Costantino il Grande non assumesse il titolo di Pontefice massimo, poichè avea osservato che una iscrizione di lui con questo titolo apparteneva a Diocleziano; nondimeno avendo più maturamente esaminata la questione, si ritrattò negli *Annali* all'anno 312, e per stabilire che gl'imperatori cristiani assunsero il pontificato massimo, riporta le iscrizioni scolpite sul *Ponte Cestio* in Roma di Valentiniano e Valente, ed altra di Graziano in Emerita di Spagna. Inoltre dimostra che Costantino assunse il titolo di Pontefice massimo e lo ritenne anche dopo che fu perfettamente cristiano, quella iscrizione del 326 esistente in Padova, e riportata da Grutero a p. 282 e da altri. Questo titolo ritennero i successori sino a Graziano, il quale lo usò nei principii del suo impero; ma osservando che in senato erano già molti cristiani e perciò non potevansi temere gravi disturbi contro la religione, giudicò di non accettare la stola pontificale offertagli dai romani, considerando che sebbene i suoi predecessori cristiani non l'aveano assunta con riti e ceremonie gentilesche, nè l'esercitarono coi sagrifizi, tuttavolta nella sua prima origine era stata superstiziosa; quindi con editto proibì d'essere appellato Pontefice massimo, con che rimase affatto estinta negl'imperatori tale denominazione, come narra Rosini, *Antiq. rom.* lib. 3, c. 2. Questo rifiuto però fu tanto sensibile ai gentili di Roma, che poco dopo offrirono la stola e il pontificato al tiranno Massimo che l'uccise; ma Teodosio I collega di Graziano lo vendicò colla morte del tiranno, fece confiscare tutte le rendite de'Pontefici e abolì intieramente il loro collegio e tutti i sacerdoti dell'anti-

ca superstizione. Conchiude Baronio che gl'imperatori cristiani poterono assumere le insegne e il titolo di Pontefice massimo senza nota alcuna d'idolatria.

Questo titolo di Pontefice ne' primi tempi della Chiesa fu comune a tutti i *Vescovi* (*V.*), come riferisce Baronio, ed inoltre furono chiamati sommi Pontefici, ma poi il titolo di sommo Pontefice fu solamente attribuito al sommo Pontefice, come supremo di tutti e principe de'*Pastori* (*V.*). Non può certamente asserirsi che sia derivato questo titolo dal gentilesimo nella Chiesa, mentre il pontificato fu istituito da Dio nel popolo *Ebreo* (*V.*), in persona d'Aronne e de'suoi figli e successori (la serie la riportai nel vol. XXXI, p. 136); ordinò le vesti che doveano portare (*V.* Gerusalemme ed i relativi articoli) e spiegò il titolo di Pontefice con quello di sacerdote massimo. Abbiamo dai santi padri che i gentili dalla divina Scrittura tolsero riti e ceremonie sagre, per cui si può dire che anco questa denominazione di Pontefice e di Pontefice massimo si appropriarono, trasformandola e trasferendola in coloro alla cura de'quali erano commesse le cose spettanti alla religione. Osserva Marangoni che essendo stato nella chiesa ebraica questo pontificato e sommo pontificato sino al tempo della legge di grazia, chi potrà persuadersi che Gesù Cristo non l'abbia trasferito nella sua chiesa? Tanto più che il sommo pontificato d'Aronne era figura di quello di Cristo, fino alla venuta del quale doveva durare, ed in esso rimase trasfuso, non più secondo l'ordine di Aronne, ma di Melchisedech, che perciò s. Paolo, *Haebr.* 4, intitolò grande, cioè sommo Pontefice, e nel cap. 5 attesta ch' egli *appellatur a Deo Pontifex secundum ordinem Melchisedech.* Immediatamente pertanto da Cristo derivò a'vescovi della sua chiesa, che sono i suoi luogotenenti, questo titolo di Pontefice. Con questo titolo furono appellati sino dal principio del cristianesimo, come si apprende da s. Paolo in detta epistola, ove parla non di Cristo, ma degli altri assunti a tal dignità: così il suo discepolo s. Dionigi areopagita, *De eccles. hierarch.*, quasi da per tutto nominando il vescovo *Pontifex*, parlando di sue sagre funzioni. Da tutto ciò risulta con quanta ragione venga attribuito il titolo di *Sommo Pontefice* al vescovo romano, poichè come successore del principe degli apostoli nel vicariato di Cristo in terra, con tutta la pienezza di potestà nella Chiesa, sopra tutti gli altri vescovi e per tutto il mondo, egli è il capo e il sommo di tutti gli altri Pontefici, titolo derivatogli non dal pontificato del gentilesimo, ma da Cristo medesimo, in uno al primato di tutta la Chiesa, ed anche tutti gli onori che a sì sublime maestà sono dovuti. Quanto poi al tempo in cui principiò il romano Pontefice a denominarsi col titolo di Pontefice massimo, il Baronio all'anno 216 riporta un'autorità di Tertulliano, il quale essendo stato scomunicato da Papa s. Zeffirino, indebitamente inveisce contro il medesimo e nel libro *de Pudicitia*, cap. 1 (benchè il Pamelio nelle *Annotaz.* n. 5 prenda in buona parte le parole di Tertulliano) rammenta un suo editto, nella cui iscrizione sono le parole *Pontifex maximus, episcopus episcoporum;* con che dimostra apertamente che s. Zeffirino giusta l' antica denominazione avea posti tali titoli nel suo editto, ovvero secondo Baronio, se vogliamo credere che tali titoli furono apposti da Tertulliano, ciò dee credersi aver egli fatto secondo l'uso comune di que' tempi, che in tal maniera fosse chiamato il vescovo di Roma. Novaes, *Dissert. alle vite de' sommi Pontefici*, t. 2, p. 6, dice che dopo accettato il *Pontificato* (*V.*), comincia il successore di *s. Pietro* (*V.*) a chiamarsi *Sommo* (*V.*) *Pontefice*, per esser egli supremo e sopra tutte le dignità, come osserva pure Duardo, *Comment. in bulla Coenae*, lib. 1, cap. 4, quaest. 2, n. 17: *Pontefice massi-*

*mo*, titolo che una volta aveano ancora i vescovi, il che si conosce dal cap. *Clericos,* dist. 21, verbo *Pontifex.* Vedasi Sarnelli, *Lett. eccl.*, p. 20 e seg., che dice la parola Pontefice esprimere l'ordine e la spirituale podestà, che dal chiamarsi ogni vescovo Pontefice, il libro di loro funzioni si appella *Pontificale* (*V.*), e quivi nelle rubriche replicasi continuamente la parola *Pontifex* in luogo di *Episcopus:* la parola *Pontificio* è addiettivo e aggiunto di pontificale, come di tutto ciò che riguarda e appartiene al romano Pontefice. Stefano vescovo di Cartagine scrivendo a Papa s. Damaso I del 366 in nome di tre concilii africani, lo chiamò *Padre de' padri, sublimato al colmo apostolico, sommo Pontefice di tutti i presidi.* Mauro vescovo di Cesena celebre in santità presentò a Papa Martino I del 649 la lettera dell'arcivescovo di Ravenna con questi titoli: *Domino sancto et meritis beatissimo, totoque orbe apostolico, et universali Pontifici Martino Papae.* Nella vita di s. Godofredo, di Nicola monaco che vivea nel 1114, presso Baronio, parlandosi del cardinal Conone, si chiama legato del Pontefice massimo Pasquale II. Su questo titolo si può leggere: Menochio, *Stuore* cent. 9, cap. 56, etimologia di Pontefice. Gio. Andrea Bosio, *De Pontifice maximo.* Dom. Gualco, *De romano Pontifice,* Augustae Taurinorum 1837. Marracci Ippolito, *Pontifices maximi* Mariani, Romae 1642. Zaccaria, *Onomasticon rit.,* verbo *Pontifex romanus.*

PONTIFICALE, *Pontificalis.* Attenente a *Pontefice* (*V.*), da Pontefice: *Pontificalmente, pontificum more,* a maniera pontificale. Quindi Pontificale si chiama il libro in cui sono prescritte le funzioni episcopali, i riti spettanti all'ufficio dei vescovi. Zaccaria, *Onomasticon rit.,* verbo *Pontificale*, lo definisce *Liber caeremonias continens ad Pontificem, ejusque functiones pertinentes.* Ferrigni Pisone, *Dissert. sulla liturgia,* trattando del *Rituale* (*V.*) e *Pontificale* romano, ecco quanto dice. » Il primo abbraccia quei sagramenti e quelle funzioni ecclesiastiche che riguardano nella loro amministrazione o celebrazione il semplice prete: il secondo contiene quei sagramenti e quelle funzioni ecclesiastiche che riguardano nella loro amministrazione o celebrazione il vescovo; di modo che quello ch'è il Rituale pei preti è il Pontificale pei vescovi. E per quel che riguarda il Rituale, bisogna osservare che quanto nel medesimo viene prescritto, specialmente circa i riti e le ceremonie de' sagramenti, tutto è ricavato dall'antica pratica della Chiesa cattolica, e da'decreti dei sagri canoni e de'sommi Pontefici, come si avvisa negli *Avvertimenti generali* premessi al Rituale medesimo, i quali conchiudono che debba perciò esso esser fedelmente osservato e custodito; riportandosi a tal uopo il canone 13 della sessione 7.ª del concilio di Trento. Sarebbe qui da considerarsi la costituzione di Paolo V, *Apostolicae sedis*, de' 17 giugno 1614, la quale ci fa sapere contenersi nel detto Rituale *receptos et approbatos catholicae ecclesiae ritus:* che questi *in sacramentorum administratione, aliisque ecclesiasticis functionibus servari debent;* e che gli ecclesiastici *tamquam ecclesiae romanae filii, ejusdem ecclesiae omnium matris, et magistrae auctoritate constituto Rituali in sacris functionibus utantur; et in re tanti momenti, quae catholica ecclesia, et ab ea probatus usus antiquitatis statuit, inviolate observent.* Sarebbe anche da osservarsi la bolla di Benedetto XIV, *Quam ardenti,* de'25 marzo 1752. Quanto abbiamo detto del Rituale bisogna applicarlo al *Pontificale.* Clemente VIII nella costituzione *Ex quo*, de' 10 febbraio 1596, dopo aver fatto correggere ed avere approvato il Pontificale romano, ordina co' termini, *praecipimus ac mandamus,* a tutti coloro a'quali appartiene il detto Pontificale, *ut omissis, quae sic suppressimus et abolevimus, caeteris*

*omnibus Pontificalibus, hoc nostrum in suis ecclesiis, monasteriis, conventibus, ordinibus, militiis, dioecesibus et locis praedictis recipiant, illoque post hac perpetuo utantur.* Ed un poco prima nella stessa bolla comanda che tutte quelle persone, *quae Pontificalia munere exercere, vel alias, quae in dicto Pontificali continentur, facere, aut exequi debent, ad ea peragenda et praestanda, ex hujus Pontificalis praescripto et ratione teneri: neminemque ex iis, quibus ea exercendi et faciendi munus impositum est, nisi formulis, quae hoc ipso Pontificali continentur, servatis satisfacere posse;* ordinando perciò che il prefato Pontificale *nullo unquam tempore in toto vel in parte mutandum, vel ei aliquid addendum, aut omnino detrahendum esse.* È da leggersi ancora su di ciò la costituzione di Urbano VIII, *Quamvis alias*, dei 17 giugno 1644, e la citata di Benedetto XIV, *Quam ardenti*". Questo Papa col breve *Cum sicut*, de' 25 marzo 1752, fece pubblicare in Roma da Generoso Salomoni: *Pontificale romanum SS. D. N. Benedicti Papae XIV jussu editum et auctum.* Altrettanto fece col *Rituale romano* ed il *Ceremoniale de' vescovi.* Abbiamo gli eruditissimi commentari sul *Pontificale romano* del p. Giuseppe Catalano. Inoltre si appella *Libro pontificale, liber pontificalis*, le vite de' romani Pontefici che vanno sotto il nome d'Anastasio Bibliotecario, attribuzione che molti negano, su di che e su questo celebre libro può vedersi il vol. XVIII, p. 314. Dicesi *Pontificale* quando il Papa o il vescovo celebra solennemente la *Messa* (*V.*): di ciò a' loro articoli, e per quelli del Papa a Cappelle pontificie ed a quegli altri articoli che vi hanno relazione. Le vesti sagre che in tale funzione si assumono sì chiamano *vesti pontificali*, delle quali tratto alle loro denominazioni: l'uso di queste vesti, ornamenti e insegne vescovili per privilegio avendolo i Papi accordato agli abbati mitrati e ad altri, insieme all' esercizio di molte delle relative ceremonie, chi le gode si dice *ha l'uso de' pontificali, pontificalia ornamenta. V.* Liturgia, Riti, Ceremonie.

PONTIFICATO, *Pontificatus.* Dignità pontificale, ufficio del *Pontefice* (*V.*), papato, durata del tempo in cui vive e regna il romano sommo Pontefice, e dicesi anche del vescovato. A Pontefice parlai del pontificato de' gentili assunto poi dagl' imperatori romani, come del pontificato d'Aronne, figura di quello di Cristo, da cui derivò quello de' vescovi della sua chiesa e principalmente il pontificato massimo del Papa suo vicario. Delle innumerabili e somme benemerenze del pontificato ne tratto diffusamente in tutta questa mia opera, ed oltre a quanto toccai a Papa, mi piace qui riprodurre un analogo brano della bella lettera pastorale di mg.r Cullen, dotto e zelante primate d' Irlanda e arcivescovo di Armagh, in occasione della festa di s. Pietro del 1851, in cui risplende la sua profonda venerazione e il suo tenero attaccamento al pontificato romano e alla santa Sede, che per tanti anni potè ben conoscere e da vicino ammirare. » Nè, commemorando i grandi benefizi spirituali che emanarono dalla istituzione del Papato, dobbiamo mettere in non cale gl' inestimabili vantaggi, dei quali è stato il fonte prolifico. Ha operato più esso per la civilizzazione e progresso sociale del genere umano col mandare in un secolo i suoi missionari in tutte le parti del mondo, di quel che effettuarono a questo riguardo gli sforzi tutti congiunti de' governi civili, che si stabilirono dietro la distruzione dell'impero romano, per non far parola dei vani tentativi de' propagatori delle sette moderne. Esso, il Papato, non solo ha creato una società ove più non esistette, ma eziandio ov' era stata sciolta e messa in soqquadro da convulsioni politiche, esso ne congregò insieme i membri dispersi, ne legò le ferite grondanti ancora di san-

gue, ed inspirandovi lo spirito d'ordine, vi ha intromesso pure nuova energia e vitalità. Fin dai tempi in cui esso potè agire con libertà e senza impedimento di sorta, ha sempre cercato, e bensì col successo il più grande, o di rompere le catene o di mitigare la condizione dello schiavo, mentre al tempo stesso denunziò sempre la pessima e distruggitiva influenza della dottrina dei socialisti e comunisti. L'Europa tutta è stata testimone dei più incontrastabili meriti nel far rivivere e promuovere la letteratura, e se il pittore è riuscito a far risplendere di tinte più celesti la sua tela, ed ha ispirato lo scultore uno spirito più nobile alle sue produzioni, e se per uno la musica ha stupito il mondo con delle armonie non più udite da orecchio umano, egli fu sotto la benedizione e patrocinio del sommo Pontefice, che le arti ricevettero maggior purificamento ed ispirazione, e nel divenire ad ordine di lui le ancelle della religione hanno da lei ricevuto una porzione di quella luce e bellezza divina, che riflettono dall'aspetto di lei ".

Ad essere sublimato al sommo pontificato romano non è impedimento la bassa origine e l'oscura condizione; non lo è l'età, e neppure la patria e la parentela. Questi ultimi due punti avendoli dimostrati a Patria ed a Parente, qui proverò gli altri. Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 5, lett. 50, n.° 5, osserva che non trovasi canone dell'età requisita o prefissa al papato; è conveniente però che essendo egli sommo vicario di Cristo e vescovo della Chiesa universale abbia almeno quell'età, nella quale Cristo cominciò a predicare e nella quale sono promossi gli altri vescovi, che è di 30 finiti: i contrari esempi li riporto a Vescovi, parlando di loro età, mentre nel vol. IX, p. 291, parlai dell'età richiesta ne'cardinali e formai un elenco di quelli creati in tenera e giovanile età; a p. 298 nominai que'cardinali che goderono meno di 3 mesi la dignità, e di quelli che vissero assai e intervennero a molti conclavi, ne compilai l'elenco nel vol. XV, p. 291. Quanto alla bassa origine e umile condizione, incomincierò dal ricordare che la pietà, la purità del domma, l'erudizione e la dottrina, la virtù, il merito, la felice sperienza degli affari del governo della Chiesa universale sono le principali doti che si richiedono per procedere all'*Elezione del Papa* (*V.*). Gesù Cristo fondatore della Chiesa volle nascere in una stalla ed essere ritenuto qual figlio d' un povero legnaiuolo. Scelse a suo vicario e primo Pontefice *s. Pietro* (*V.*), semplice pescatore. I romani Pontefici per mantenere sempre viva la memoria di essere i successori di un povero pescatore, a cui fu da Gesù Cristo accordata la suprema podestà di governare la Chiesa, introdussero l' uso di prevalersi per *Sigillo* (*V.*) di loro lettere dell'*Anello pescatorio* (*V.*), rappresentante il principe degli apostoli entro la navicella e in atto di tirare le reti. Appena eletto il Papa; mentre riceve l'adorazione de'cardinali, gli si pone questo anello nel dito. Inoltre i Papi in principio delle *Bolle* usano la formola: *Servus Servorum Dei* (*V.*). L' origine de' Papi de' primi secoli della Chiesa, essendo in molti incerta, meglio è il trasandarli; di alcuni esempi degli altri parlerò coll'autorità di Novaes. Alle biografie di quelli che nominerò si potranno vedere le particolari notizie sulla condizione di loro nascita, e se ebbero scrittori che la dimostrarono illustre. *Damaso II* fu di bassa nascita. *Adriano IV* era di origine povera. *Clemente III* di mediocre condizione. *Urbano IV* era figlio d'un ciabattino. *Nicolò IV* fu di bassa famiglia. S. *Celestino V* nacque da un semplice agricoltore. *Benedetto XI* fu figlio d'un pastore e di una lavandaia. *Giovanni XXII* alcuni dissero che prima fu ciabattino o oste. *Benedetto XII* ebbe i natali da un molinaro. *Innocenzo VI* si vuole di mediocre condizione. *Alessandro V* fu d' incerta origine. *Nicolò V* si vuole

da qualche scrittore figlio d'una gallinara (*V.* il vol. LI, p. 167). *Sisto IV* dicesi figlio di pescatore. *Adriano VI* fu figlio di un fabbricatore di barche o d'un tessitore, ovvero d'un birraio. *Sisto V* molti storici lo vogliono di bassa condizione. Di mediocre fu *Clemente XIV*. A Nobile parlai della nobiltà acquistata col merito, di maggior valore di quella derivata dagli antenati, non che riportai diverse opportune sentenze.

Quanto al non essere impedimento al pontificato l'età, premetterò che il primo Pontefice s. Pietro è comune opinione che vivesse 25 anni nel pontificato: alla sua biografia riportai i diversi pareri e quanto sedette nella cattedra d'Antiochia. A Cronologia de' Pontefici si può vedere quanti ne fiorirono per secolo e la durata del pontificato di ciascuno; quindi consultandosi le biografie d'ognuno si potrà conoscere l'epoca critica di loro elezione, quanto propriamente vissero nel pontificato, gli anni, i mesi, i giorni, così l'età; ma finora niuno de' successori governò gli anni di s. Pietro, sebbene eletti in giovanile età, che sono i seguenti. Di 20 anni o in giovanile età lo fu s. *Alessandro I* e governò più di 10 anni. S. *Innocenzo I* di 42 anni fu creato e ne visse poi più di 15. *Giovanni XI* fu eletto di 20 o 25 anni e ne regnò circa 5. *Giovanni XII* divenne Papa di 16 o 18 anni e ne visse altri 8 circa. *Gregorio V* fu creato di 24 anni e ne regnò quasi 3. *Benedetto IX* di 18 o 20 anni fu eletto, non pare di 10, occupando il pontificato quasi 12. S. *Leone IX* eletto d'anni 49, ne regnò 5 e più. *Clemente III* esaltato assai giovane, governò 3 anni e circa 4 mesi. *Innocenzo III* di 38 anni venne creato e regnò più di 18 anni. *Gregorio XI* eletto di 39 anni, ne visse più di 7 nel papato. *Bonifacio IX* elevato a questa dignità d'anni 30 o 34 o 45, ne governò quasi 15. *Eugenio IV* eletto d'anni 48, visse poi altri 16 meno alcuni giorni. *Nicolò V* creato d'anni 48, ne regnò poco più di 8. *Paolo II* ascese al trono pontificio di 46 anni e morì dopo circa 7. *Leone X* di 37 anni fu eletto Papa e ne regnò quasi 9. *Clemente VII* eletto di 45 anni, ne visse altri 11 circa. Benchè questi Pontefici fossero esaltati al pontificato in giovanile età, niuno arrivò a quello di s. Pietro, onde ripeterò col Burio, *Notitia Rom. Pont.* p. 364:

*Sint licet assumpti juvenes ad Pontificatum,*
*Petri annos potuit nemo videre tamen.*

I seguenti Papi lo divennero in avanzata e anche vecchia età. S. *Agatone* fu creato d'anni 103 e ne governò circa 4. *Clemente II* dopo 50 anni di cardinalato fu eletto Pontefice, ma regnò meno di 10 mesi. *Gelasio II* creato in vecchia età, governò un anno e 4 giorni. *Innocenzo II* di veneranda canutezza, visse poi circa 14 anni. *Anastasio IV* di grave età, governò quasi 17 mesi. *Lucio III* di età avanzata e decano del s. collegio, regnò più di 4 anni. *Celestino III* dopo 65 anni di cardinalato e 85 di età ebbe un pontificato di circa 7. *Gregorio IX* di 83 anni fu sollevato alla cattedra apostolica e ve ne sedè quasi 15. *Alessandro IV* eletto in avanzata età, regnò circa 7 anni. Di quasi o meno d'80 fu eletto *Gregorio XII* e ne sopravvisse altri 9 circa. *Calisto III* creato di 77 anni, ne regnò più di 3. *Paolo IV* fu elevato al soglio di 79 anni, governandone più di 5. *Innocenzo IX* eletto d'anni 72, visse poi 2 mesi. *Innocenzo X* creato di 72 anni, n'ebbe più di 10 di pontificato. *Clemente X* di 80 anni fu sublimato al triregno e lo portò più di 6. Ne avea 79 *Alessandro VIII* quando fu creato e regnò da 16 mesi. *Benedetto XIII* creato di 75 anni, ne regnò quasi 6. *Clemente XII* eletto d'anni 79, governò quasi 10, de' quali 8 affatto cieco.

Pontefici che regnarono meno d'un anno. S. *Marco* governò 8 mesi e 18 giorni. S. *Agapito I* governò 10 mesi e 19 giorni. *Bonifacio III*, 8 mesi e 22 giorni. S. *Leone II*, 10 mesi e 17 giorni. S. *Be-*

*nedetto II* che gli successe, 10 mesi e 12 giorni. *Conone*, 11 mesi per la maggior parte infermo. *Sisinnio*, 20 giorni, travagliato dalla podagra. *Stefano V*, 7 mesi e 2 giorni. *Valentino*, 40 giorni. *Bonifacio VI*, 15 giorni. *Romano*, 4 mesi e 23 giorni. *Teodoro II*, 20 giorni. *Leone V*, 39 giorni. *Lando*, 6 mesi e 10 giorni. *Leone VI*, 7 mesi e 5 giorni. *Dono II*, 3 mesi. *Giovanni XIV*, circa 8 mesi. *Giovanni XV*, pochi giorni. *Giovanni XVIII*, 5 mesi e 25 giorni. *Damaso II*, 23 giorni. *Stefano X*, 7 mesi e 27 giorni. *Celestino II*, 5 mesi e 13 giorni. *Lucio II*, 11 mesi e 14 giorni. *Gregorio VIII*, un mese e 27 giorni. *Celestino IV*, 17 giorni. *Innocenzo V*, 5 mesi. *Adriano V*, 39 giorni. *Gregorio XI* Vicedominis morì il giorno seguente all'elezione. *Giovanni XXI*, 8 mesi. *Alessandro V*, 10 mesi e 8 giorni. *Pio III*, 26 giorni. *Marcello II*, 22 giorni. *Urbano VII*, 13 giorni. Gli successe *Gregorio XIV*, che visse 10 mesi e 10 giorni. *Innocenzo IX* che gli fu sostituito regnò 2 mesi. *Leone XI*, 26 giorni di pontificato.

Papi che contarono più di 15 anni di pontificato, benchè in ragione dell'età potevano vivere di più. S. *Eleutero*, 18 anni e 18 giorni. S. *Fabiano*, 15 anni e 4 giorni. S. *Silvestro I*, 21 anni e 11 mesi. S. *Giulio I*, 15 anni, 5 mesi e 17 giorni. S. *Liberio*, 15 anni, 4 mesi e 1 giorno. S. *Damaso I*, 17 anni, 2 mesi e 23 giorni. S. *Innocenzo I*, 15 anni, 2 mesi e 10 giorni. S. *Leone I*, 20 anni e 28 giorni. S. *Simplicio*, 15 anni, 5 mesi e 8 giorni. S. *Simmaco*, 15 anni, 7 mesi e 27 giorni. *Vigilio*, 16 anni. S. *Gregorio II*, 15 anni, 8 mesi, 23 giorni. *Adriano I*, 23 anni, 10 mesi e 17 giorni. S. *Leone III*, 20 anni, 5 mesi e 16 giorni. *Gregorio IV*, 16 anni e 24 giorni. *Pasquale II*, 18 anni, 5 mesi e 7 giorni. *Alessandro III*, 22 anni meno 7 mesi. *Innocenzo III* d'anni 56 morì, avendone regnato 18, 6 mesi e 19 giorni. *Giovanni XXII* morì con più di 90 anni e di pontificato 18, mesi 3, giorni 28. *Eugenio IV* morì di 64 anni e di regno 12 meno 10 giorni. *Paolo III* morì di 81 anni, mesi 8, giorni 10, e di pontificato anni 15 e giorni 28. *Paolo V* visse 69 anni e ne regnò 15, mesi 8, giorni 13. *Urbano VIII* morì di 77 anni e di pontificato 21 meno 38 giorni: nel vol. XXV, p. 169 indicai l'aneddoto che in un'iscrizione essendosi messo l'anno 22 prima che vi entrasse, vi furono trovate due satire: *Prima cieco che indovino: Il Papa giuoca a bazzica, e avendo preso sul 22 era facile che spallasse. Clemente XI* morì d'anni 71, mesi 7 e giorni 25, con 20 anni, 3 mesi e 24 giorni di pontificato. *Benedetto XIV* morì d'anni 83 e 43 giorni, e di pontificato 17 anni, 8 mesi e 16 giorni. *Pio VI* visse 81 anni, 8 mesi e 2 giorni, e di pontificato il più lungo dopo s. Pietro, anni 24, mesi 6, giorni 14. *Pio VII* visse anni 81 e giorni 6, di pontificato anni 23, mesi 5 e giorni 6. *Gregorio XVI* morì d'anni 81, mesi 8 e giorni 14, e regnò anni 15, mesi 3 e giorni 29. Laonde dopo il pontificato di s. Pietro i più lunghi furono quelli di Pio VI, di Adriano I e di Pio VII: a questo ultimo erano stati fatti i seguenti distici:

*Septimus ille hic est, factus, qui rector in orbe*
*Componet fausto numine cuncta Pius.*
*Sextus ut ante Pius Petri superavit et annos,*
*Sic Sexti superet Septimus ipse dies.*

L'*antipapa Benedetto XIII* visse più di 90 anni e nel pseudo-pontificato 30 anni circa, oltrepassando per colmo di sua dannazione gli anni di s. Pietro (l'osserva s. Antonino in *Chron.* par. 3, tit. 22, cap. 7), appunto perchè non visse nella vera cattedra di s. Pietro. Cancellieri nei *Possessi* p. 324, riporta un calcolo in cui si dà un per l'altro 7 anni e mesi circa di pontificato ai Papi; ma la sua fallacia venne dichiarata da Novaes, *Storia de' Pont.* t. 3, p. 60. Aggiunge Cancellieri: se si supponga che i Papi sieno eletti di 66 anni, la probabilità di loro vita è di 8, se-

condo le migliori tavole. Marini, *Archiatri* t. 1, p. 339, narra che il Filologo offriva ad ogni Papa una sua opera, ristampando solamente il frontespizio, e sempre provando che quello che era allora *avrebbe veduti gli anni di Pietro e oltre*; tanto praticò con Giulio III, Paolo IV e Pio IV. In vece Cancellieri a p. 54 attribuisce l'opuscolo al medico Corti (di cui nel vol. XLIV, p. 129), nel quale insegnava il modo di vivere 120 anni. Nel vol. XXIII, p. 59 riportai i doni che fece Alessandro VI nel compiere l'anno 71 di sua età a'famigliari, promettendo aggiunte annue, perchè facessero voti pel prolungamento. Cosa praticava Clemente VIII, lo dissi a Pranzo. Delle dimostrazioni festive per gli *Anniversari della creazione*, *Consagrazione* e *Coronazione de' Papi*, oltre a quegli articoli ne parlai nel vol. VIII, p. 156: questo anniversario fu chiamato *Renovatio pontificatus*. In esso a p. 162 e 166 descrissi come nel giorno della *Coronazione* al nuovo Papa nella basilica Vaticana 3 volte si cantino le parole *Sancte Pater, sic transit gloria mundi*, col triplice bruciamento della *Stoppa* (*V.*), insieme al significato; e ch' è falso che in tal giorno solevasi cantargli: *Non videbis annos Petri*, per avvertirlo che non vivrà più di 25 anni, termine comunemente assegnato al pontificato di s. Pietro, secondo l'inveterata opinione. Il Macri, *Notizia de' vocab. eccl.* all'articolo *Papa*, dice che tal supposta ceremonia nell'atto della coronazione del Pontefice con ricordargli: *Pater sancte, non videbis dies Petri*, non si trova registrata ne'sacri canoni e neppure negli antichi romani ordini, ceremoniali e rituali (come pure osservano Papebrochio, *Conat.* diss. 2 *ad s. Petrum, De sede s. Petri Antiochena* § 7; Mabillon, *Mus. Ital.* t. 2; Spondano, *Annal. eccl.* an. 1424, n.° 3), essere solo una osservazione ricevuta comunemente e corroborata colla continua esperienza di tanti secoli, poichè nessun legittimo Papa ha potuto arrivare agli anni del pontificato di s. Pietro, sebbene moltissimi Pontefici furono eletti in età giovanile. Alessandro II interrogò s. Pier Damiano, per qual cagione i Papi ancorchè di forze robustissime e di fresca età non hanno potuto passare l'anno 24.° del pontificato. Gli rispose nell'*epist.* 17, lib. 1 con 3 ragioni: la 1.ª acciò il supremo capo della Chiesa, conoscendo essere brevi i periodi del suo vivere, concepisse un santo timore e si preparasse ad incontrare innocentemente la morte con un santo fine; la 2.ª perchè tutto il mondo sta osservando la vita del Papa, il quale come sole ecclissato tira a sè gli occhi dell'universo; la 3.ª acciò vivendo il Papa attenda con particolare studio al governo spirituale delle anime raccomandate alla di lui custodia, dovendo fra breve tempo rendere stretto conto a Iddio. A questo proposito si possono aggiungere le parole di s. Bernardo a Eugenio III già suo discepolo, *De consolat.* epist. 237: *Quantorum in brevi romanorum Pontificum mortes tuis oculis aspexisti? Ipsi te praedecessores tui tuae certissimae et citissimae decessionis admonent, et modicum tempus dominationis eorum paucitatem dierum tuorum nunciat tibi*, chiudendo la lettera con questo utilissimo documento: *Quibus successisti in sedem, ipsos sine dubio sequeris ad mortem.* De Magistris, *Acta mart. ad Ostia*, p. 418, dimostra che s. Silvestro I, Adriano I, s. Leone III, Alessandro III e Pio VI ebbero vita più lunga degli altri, perchè potessero provvedere ai maggiori bisogni della Chiesa. Sul computo degli anni del pontificato e diversi modi adoperati dai Papi, vedi Anno del pontificato, Bolla, Breve, Indizione, Diploma ove parlo pure della data e delle formole; ho letto questa in diverse bolle: *Anno Deo propitio pontificatus Domino N. N. summi Pontificis et universalis Papae, in sacratissima sede b. Petri apostoli.* Sisto V fu il 1.° Papa che introdusse il *Giubileo* (*V.*), sul principio del pontificato, per impetrare

da Dio che riesca felice e salutevole al governo della repubblica cristiana ed al governo temporale de' sudditi pontificii.

PONTI DI ROMA. Il ponte, *pons*, è quell'edificio per lo più arcuato che propriamente si fa sopra l'acque per poterle passare. L'arte di costruire i ponti risale certamente ai tempi più remoti. Secondo Erodoto, Menete uno de' primi sovrani dell' Egitto fabbricò un ponte sopra un braccio del Nilo, e Diodoro Siculo attribuisce all'antica Semiramide la costruzione di quel ponte che attraversava l' Eufrate a Babilonia. Inoltre Diodoro dice che Semiramide fece uso di ponti di battelli nella sua spedizione nelle Indie, mentre Serse e Dario ne fecero uso contro i greci e gli sciti; per cui antichissima è la costruzione de' ponti di battelli sui grandi fiumi: attualmente ponti di battelli sono sul mare in diversi luoghi, che si alzano e abbassano a misura del flusso e riflusso, nonchè sui fiumi, e quello trionfale eretto a Ripetta lo descrissi nel vol. XXXV, p. 191. Non sembra ad alcuni che i greci ponessero molta importanza in questa parte dell'architettura idraulica; almeno può dirsi che gli antichi loro classici non ci lasciarono molte memorie di questo genere di edifizi. Ma i romani pare che cominciassero a costruire i loro ponti con molta solidità ed anche con lusso, come dirò poi. Nei rispettivi articoli geografici parlo de' principali ponti. Verso il secolo XII furono istituiti da Benezet o Benedet d'Alvivar nel Vivarese i religiosi ospedalieri *fabbricatori de' ponti* detti *pontefici*, così chiamati per lo scopo del loro istituto di aiutare e soccorrere i viaggiatori, di fabbricare e riparare i ponti, di tener pronte delle barche da traghetto e di ricoverare i pellegrini negli spedali eretti sulle rive dei fiumi. Si vuole che certi religiosi denominati di s. Maglorio avessero lo stesso scopo. Al presente si chiamano *pontonieri* que' soldati d'artiglieria incaricati dello stabilimento de' ponti militari. Questo ramo importante dell'architettura idraulica si è arricchito da non molti anni in Francia ed anche presso l'Inghilterra e altre nazioni, per l'invenzione di adoperare il ferro gettato per la formazione degli archi o delle trabeazioni de' ponti. Quelli di filo di ferro ripetono l'origine dai ponti sospesi a corde, di cui vuolsi inventore Francesco Sforza, che nelle sue guerresche fazioni se ne valeva a passare i fiumi e torrenti di difficile guado, e siccome nel 1434 fece un ponte sul Tevere di grossissimi canapi, il quale perchè inusitato produsse grande stupore; trovò dunque lo Sforza nuova e inusitata forma di ponte, mediante 8 canapi grossissimi, lunghi quanto la larghezza del fiume, poi vi distese sei alberi legandoli ai piloni d'un ponte rovinato, e dai due lati ne tirò due più alti acciò servissero di sponda, ed ogni cosa coprì di assi e colonne di legno, le quali ficcò nel fiume e fermò il ponte, onde per la sua lunghezza non vacillasse. Tanto si legge ne' *Cenni biografici di Tanursi*, del march. Bruti Liberati. Il Rambelli, *Lettere sulle invenzioni ital.*, lett. 57, *ponti a filo di ferro*, osserva che lo Scamozzi vicentino nell'opera *Sugli archi* fece un'estesa descrizione di tali ponti; e che il veneto Fausto Venuzio trattò de' ponti sospesi a corde per gli usi di guerra nel libro *Sulle macchine belliche* stampato nel 1617; quindi conchiude che non fu difficile agli altri il mutar le corde ne' fili di ferro e aggiungervi il perfezionamento di cui abbisognava. Ai cinesi ancora ed ai peruviani si attribuirono le prime idee di sì meravigliosa invenzione di ponti sospesi, i quali per congiungere le rive scoscese di qualche fiume o torrente, o per passare valli assai profonde, usavano gittar ponti di corde formate con corteccie d'alberi. Riflettendo gl'ingegneri americani quanto potesse tornare utile siffatta costumanza, nel 1811 la introdussero negli Stati Uniti, migliorandola col sostituire alle funi catene a filo di ferro, e fu a-

dottata in molti luoghi in cui era stata impossibile l'erezione de' ponti, verso il 1816 in Inghilterra e ben tosto pel rimanente d'Europa. I ponti sospesi si volevano introdurre anche in Roma sul Tevere, gittandoli a s. Gio. de'fiorentini, a Ripetta, a Ponte Rotto, a Ripagrande per comunicare alla strada di s. Paolo, al modo che si legge nel n.° 36 delle *Notizie del giorno* 1847. Antichissimo è l'uso dei ponti galleggianti, formati di pontoni, di battelli comuni, di battelli di cuoio o di botti, che si gettano sopra un fiume e che si coprono di tavole pel passaggio. Sopra un ponte di cuoio o di battelli o di otri l'imperatore Giuliano fece valicare alla sua armata il Tigri e l'Eufrate. L'ingegnere Hermann ultimamente ideò il metodo di costruire un ponte galleggiante composto di vari pezzi, che si colloca da sè stesso sulla sponda opposta d'un fiume, per quanto sia largo e rapido, senza che siavi bisogno di far passare alcuno a quella parte, riuscendo di grande comodo massime pel passaggio di eserciti. Questo metodo fu in seguito migliorato, ed ora sonovi ponti galleggianti da potersi facilmente ritirare all'opposta sponda, non che trasportare come per l'acqua, così pei piani e pei monti. Vedasi Gautey, *Oeuvres, savoir traité de la construction des ponts, et mémoires sur les canaux de navigation,* Bruxelles 1845.

I ponti di Roma, che rendono più facili i contatti fra le due parti dell'alma città separate dal fiume *Tevere* (*V.*), al dire di Dionigi, al pari delle *Mura* (*V.*) formavano la difesa di una parte del suo recinto, mentre riescono ad essa di comodo e ornamento per la loro costruzione. Il più antico ponte eretto in Roma fu il *Sublicio,* al modo descritto a *Pontefice* (*V.*) per quella opinione che da esso fece derivare tale titolo, e perchè fu di legno non mai costruito in pietra; il 2.° ponte l'*Emilio,* 3.° il *Milvio,* 4.° il *Fabricio,* 5.° il *Cestio,* 6.° il *Vaticano,* 7.° l'*Elio,* 8.° il *Gianiculense* o *Sisto:* il *Sublicio* e il *Vaticano* sono distrutti. Di tutti qui appresso darò breve descrizione per ordine alfabetico, secondo le odierne denominazioni, cioè: 1.° *s. Angelo* o *Elio,* 2.° *s. Bartolomeo* o *Cestio,* 3.° *Molle* o *Milvio,* 4.° *Quattro capi* o *Fabricio,* 5.° *Rotto* o *Emilio,* 6.° *Sisto* o *Gianiculense,* 7.° *Sublicio,* 8.° *Vaticano* o *Trionfale.* Di questi il 3.° è fuori della città, il 5.° inservibile. Tali ponti per Roma antica erano molti, avuto riguardo alla poca popolazione della città occidentale, dove non avea che una sola regione. *V.* Rioni di Roma. I Papi, come dirò, curarono la conservazione e l'abbellimento de'ponti di Roma, come fecero in quelli delle provincie soggette al loro temporale dominio, a vantaggio delle quali ne eressero di nuovi, lo che riportai negli articoli che li riguardano e nelle biografie di quelli che ne ordinarono la magnifica costruzione. Nel vol. XV, p. 308 dissi che in tempo di *Conclave* i ponti che danno comunicazione al Vaticano per privilegio erano custoditi dalla famiglia *Mattei,* e delle medaglie e segnali occorrenti al passaggio. Senza l'intervento de' Pontefici gentili non si potevano costruire ponti sul Tevere, nè aprirne il passaggio sulla riva, a cagione delle solenni ceremonie che vi praticavano. Fu savio principio dell'amministrazione romana di rendere responsabili per 40 anni gli appaltatori de'ponti, sia per la manutenzione che per la solidità, e nel 41.° anno il senato con decreto faceva approvare questi importanti lavori pubblici. Durante la repubblica la cura de'ponti, come delle vie, spettava ai censori. A Maestri delle strade parlai degli antichi edili che vegliavano ai pubblici edifizi, compresi i ponti, nel quale uffizio successero i maestri di strade; ed a Congregazione delle acque narrai come Sisto V le attribuì la conservazione de'ponti anche di Roma, la quale nel 1847 il regnante Pio IX restituì al municipio romano. De'ponti che congiungono i *Palazzi di Roma* ad altri fabbricati

ne parlai a tale articolo. De' ponti di Roma trattano i descrittori della città citati a Palazzi di Roma e analoghi articoli e quelli che in seguito nominerò. Agostino Martinelli ci diede: *Descrizione di diversi ponti sopra li fiumi Nera e Tevere*, Roma 1676. *Stato del ponte Felice*, Roma 1682. Piranesi, classica collezione d'incisioni illustrate t. 4: *I ponti antichi di Roma che oggi sono in essere, colle vestigia dell'antica isola Tiberina*, ec. Nel t. 4 degli *Atti dell'accad. d' archeologia* a p. 197 si legge: *Degli antichi ponti di Roma*, dissertazione di Stefano Piale.

*Ponte s. Angelo* o *Elio*. Il ponte più bello, più nobile e più comodo di Roma moderna, facente parte della strada papale: quanto lo riguarda è congiunto agli articoli Citta' Leonina, Borghi di Roma, massime del propinquo Castel s. Angelo, ove notai quando e perchè (così nel vol. XXXIX, p. 11, 12, 13) il monumento e il ponte presero l'attuale nome, ed a Castellano di Castel s. Angelo. Guattani, *Roma descritta*, p. 71, chiama questo ponte il più bello di Roma e forse del mondo; giacchè il più grande degli antichi (rovinato essendo quello di Apollodoro sul Danubio) egli stima quello di *Merida*, da lui veduto con sorpresa per la mole e conservazione. L'imperatore P. Elio Traiano Adriano, allorchè costruì il magnifico suo mausoleo presso la ripa destra del fiume, circa l'anno 136, per lo stesso architetto Detriano edificò questo ponte, non solo per dare a quello e agli orti imperiali attinenti dal Campo Marzio un accesso degno e maestoso, poichè il vicino ponte Vaticano poteva servire per le occorrenze più ordinarie, ma ancora, come osserva Piale, per dirigervi tutte le vie, per le quali si poteva venire al Campo Marzio ed a Roma dall'Italia superiore; onde passando per esse si potesse ammirare da vicino la sontuosa mole; a tale effetto diramò dalla via Aurelia vecchia l'Aurelia nuova, dalla via Cassia per la via Trionfale e Cornelia prolungate al ponte, e ad esso la Tiberina dalla Flaminia, le diresse e condusse tutte fino al ponte da sè costruito, per cui ottenne che l'accesso, prima esistito dal solo ponte Milvio al Campo Marzio, potè aversi dal suo ponte Elio. Imperocchè sotto il muro del Castello e dove il muro fa angolo esiste la continuazione dei grandi archi di travertino della stessa magnifica costruzione di quelli del ponte, il quale fa la voltata verso il Vaticano, non continuando retto verso il sepolcro, come nella parte opposta. In una medaglia d'Adriano si vede il ponte con 5 archi, adorno di 8 colonne sostenenti statue. Melchiorri aggiunge ch'era coperto da una tettoia di rame sorretta da 42 colonne, con altrettante statue al di sopra. Inoltre Adriano edificò un circo vicino al mausoleo per celebrare il natale di Roma dell'anno 873, di cui ivi nel 1840 pubblicò la descrizione il cav. Luigi Canina. Quindi il ponte fu chiamato Elio, *Aelius*, dal prenome del fondatore, ed anche *Hadriani, Traiani, s. Petri*, finchè nel secolo XV prevalse costantemente il nome di *Ponte s. Angelo*. Sopra di questo il potente e facinoroso Cencio fece edificare una torre molto alta, ed ivi esercitava ogni sorte d'avanie sopra que'che passavano, ed anche impose un pedaggio nuovo: partigiano de'nemici di s. Gregorio VII nel 1075 ve lo strascinò, ma sopraggiunti i romani la disfecero, come raccontai nel vol. XXII, p. 216 e 217. Nel 1116 agognando Pietro di Pierleone la prefettura di Roma, si presentò il lunedì di Pasqua avanti il ponte per ottenerla da Pasquale II; ma denegata, sfogò il suo dispetto sopra quei che accompagnavano il Papa. Riferisce Cancellieri ne' *Possessi* p. 508, che nel 1.° *Anno santo* 1300 celebrato da Bonifacio VIII, si ruppe il ponte che allora era di legno; forse quel tavolato di cui parlai a tale articolo, con che si divise il ponte nella sua lunghezza, affinchè quelli che andavano a s. Pietro non incontrassero quelli che

tornavano. Nel 1388 su questo ponte fu ucciso il cardinal *Badoario* (*V.*); altrettanto avvenne al famoso cardinal *Vitelleschi* (*V.*) nel 1440. De' cavalieri creati dagl'imperatori dopo essere stati coronati dai Papi su questo ponte, sotto Eugenio IV e altri, parlai nel vol. X, p. 11 e relativi articoli. Ne' *Possessi de' Pontefici* e ne'solenni *Ingressi di Roma* (*V.*), presso il ponte o sulla piazza vi furono innalzati archi trionfali. Ad *Anno santo* 6.° celebrato da Nicolò V nel 1450, raccontai come perirono per la calca da 172 o 200 persone reduci da s. Pietro per venerare il s. Sudario e ricevere la papale benedizione, tanto soffocate che cadute dal ponte per essersi rotte le sponde alquanto deboli, onde poi il Papa fece edificare all'ingresso del ponte due cappelle rotonde di marmo, di cui parlai nel vol. X, p. 186, e restaurò il ponte, onde il suo nome *N. PP. V.* si vede sopra uno de'piloni nella faccia rivolti al Vaticano. Dissi ancora che per impedire la rinnovazione di sì terribile sciagura spianò molte case e fece la *Piazza di ponte s. Angelo* (*V.*), che allora chiamavasi piazza di s. Celso per la vicina *Chiesa di s. Celso* (*V.*); inoltre notai anche a Città Leonina come voleva abbellire le propinque strade, edificando sul ponte due piccole torri, se pure qualche scrittore dalla forma delle dette cappelle e per quanto dirò non le chiamò torri. Riferisce Vasari nella vita di Leon Battista Alberti, che avea disegnato il ponte s. Angelo coperto a forma di loggia per difesa dal sole, dalle pioggie e dai venti, d'ordine di Nicolò V che si era proposto di fare simili opere per tutta Roma. Innocenzo VIII dal 1488 su detta piazza incominciò a fare eseguire le sentenze capitali, ciò che notai nel vol. II, p. 300 e relativi luoghi. Assediato nel 1527 Clemente VII nel *Castello*, pei danni che ricevè da dette cappelle occupate dai nemici, come ricordai alla citata pagina, le fece demolire sostituendovi dal lato della piazza, nel medesimo luogo e su basi, le esistenti belle statue di s. Pietro scolpita da Lorenzetto, e di s. Paolo opera migliore di Paolo romano: si apprende da Torrigio, *Grotte sagre* p. 384, che la memoria delle due cappelle è nella chiesa della Trinità de'Monti, ove furono dipinte. Siccome Sisto V fece inquisire anche contro gli emigrati ed i rei di antichi delitti, narra Novaes, *Storia dei Pont.* t. 9, p. 130, che satiricamente si vide la nominata statua di s. Pietro col manto di feltro e gli stivali in atto di porsi in viaggio; e che domandato della ragione di sua partenza dalla statua di s. Paolo rispondesse: Collega mio, fuggo da Roma, perchè dubito che Sisto V che va rivedendo i processi antichi, non voglia vendicar l'orecchio che troncai a Malco or sono 1580 anni! A Clemente VIII riportai le famose decapitazioni eseguite sulla piazza. Nel vol. X, p. 188 riportai quanto Urbano VIII fece eseguire per diminuire le inondazioni del fiume, riaprendo l'arco del ponte che diverge alquanto dalla fronte e l'altro ad esso prossimo, i quali erano stati chiusi nel secolo XVI. Nell'*Ingresso solenne in Roma* di Carlo V, sui pilastri del ponte, che aveano sostenuto le colonne con istatue, furono poste 14 figure di terra e di stucco bellissime di Baccio da Montelupo, come si ha da Vasari. Cancellieri a p. 101 de' *Possessi* riportandone la relazione si legge: » In ponte s. Angelo in ciascuno de'suoi 10 pilastri è ritta una statua di buonissimi maestri, che fanno una vista superbissima. Dall'una banda è s. Pietro coi 4 Evangelisti, dall'altra s. Paolo coi 4 patriarchi Adamo, Noè, Abramo e Mosè: al portone di Castello erano 4 ornamenti di festoni, armi e iscrizioni in lode dell' imperatore ". Osserva quindi Cancellieri che forse il Bernini da questa decorazione momentanea prese l'idea di adornarlo sotto Clemente IX colle dieci belle statue degli angeli che sostengono gli emblemi e gli strumenti della passione di G. C., oltre le due più antiche dei

ss. Pietro e Paolo. Dappoichè volendo Clemente IX nel 1668 abbellire il ponte, ne diè la cura a Bernini, il quale con ottimo divisamento in luogo di parapetti chiusi fece una specie di balaustrate solide di travertino con inferriate, e pose sui pilastri le dette 10 statue colossali, scolpendo ne'piedistalli un motto scritturale relativo al soggetto, delle quali una sola è opera sua propria, le altre essendo de'suoi scolari, scolpite sui di lui modelli. Bernini volendo fare egli stesso tutte le statue settuagenario avea scolpiti due altri angeli, ma sono in s. Andrea delle Fratte, per quanto dissi nel vol. XLV, p. 176, non permettendo il Papa che le sue opere fossero esposte in luogo aperto. Abbiamo due medaglie battute sotto Clemente IX con l'epigrafe: *Aelio Ponte Exornato*, riportate da Bonanni, *Numism. Pont.* t. 2, p. 705, colle incisioni degli angeli e i nomi degli scultori. La 1.ª statua a sinistra dell'angelo coi *Flagelli* è di Lazzaro Morelli ascolano, quella incontro che sorregge la *Colonna* è d'Antonio Raggi; la 2.ª pure a sinistra dell' angelo colla *Corona di spine* è di Paolo Naldini, quella a destra che mostra il *Volto santo* è di Cosimo Fancelli; la 3.ª che porta la *Veste* o tunica e i dadi è pure di Naldini, quella incontro coi *Chiodi* è di Girolamo Lucenti; la 4.ª che sostiene la *Croce* è di Ercole Ferrata, quella incontro col *Titolo della croce* è dello stesso Bernini (di cui si disse da Pasquino, secondo Guattani, *che canta, suona e balla e gli manca una spalla*); la 5.ª che tiene la *Canna e la sponga* è di Antonio Giorgetti, e quella rimpetto colla *Lancia* è di Domenico Guidi. Clemente IX morendo a' 9 dicembre 1669 non vide terminato il bel lavoro, e siccome per modestia avea ordinato di non porre nè la sua arme, nè iscrizione che lo ricordasse (quella del sepolcro l'ordinò colle sole parole: *Clementis IX Cineres*), il successore Clemente X gli fece incidere onorevole iscrizione ed il suo stemma sui piedistalli dal canto di Castello. Milizia chiama brutte le statue degli angeli; ma Nibby, *Roma nel* 1838, dice che belle certamente non sono dal canto dell'arte, i difetti appartenendo allo stile della scuola berninesca; loda però il concetto di sì imponente decorazione, in cui Bernini mostrò la grandezza del suo ingegno, poichè il ponte per la sua costruzione primitiva esigeva essere ornato di statue nelle sponde: l'essere poi divenuto il tramite più comune per andare pel rione di Borgo alla basilica Vaticana (e contiguo *Palazzo Vaticano* residenza del Papa) portava che sacro fosse il soggetto delle statue, e queste dovevano accordarsi col nome che il ponte avea preso dal Castello sovrastato dalla statua dell'arcangelo s. Michele, e le reliquie del *Volto santo*, della *Lancia* e della *Croce* che si custodiscono nella basilica, fornivano il soggetto degli attributi da porsi in mano degli angeli. L'ingresso del ponte dalla parte della piazza si voleva decorare con erigervi incontro quelle due chiese che abbelliscono la piazza del Popolo, ma essendo il luogo troppo vicino al Castello non ebbe effetto l'idea, come riferisce Cancellieri, *Possessi*, p. 472. Ad *Anno santo* 16.° notai come Clemente XI ordinò in tal tempo che fossero sempre pronte alcune barchette per soccorrere chiunque vi cadesse, lo che giovò a non pochi, che per l'immensa affluenza del popolo e gran numero di carrozze forse arrampicandosi sulle balaustrate caddero nel fiume. Narra Novaes nella vita del successore Innocenzo XIII, che nel 1723 avvicinandosi l'anno santo 17.°, essendosi conosciuto che i fondamenti del ponte nelle due estremità erano patiti, col lavoro di molti forzati fatti venire dalle galere di Civitavecchia ne riparò il danno che minacciava e solidamente ristabilì. Il tesoriere *Collicola*, come prefetto della *Marina pontificia*, ne diresse la grandiosa lavorazione con lode, onde Benedetto XIII nel 1726 lo creò

cardinale e pubblicò nel 1728, ma morì di 49 anni, per l'infermità contratta dal riverbero del sole e dell'acqua del Tevere, fino a perdere quasi la vista, nell'assistere con assidua e quasi continua diligenza a tale ristauro, incominciato nel 1722 nel pilone sinistro verso la piazza. Nel vol. 4, p. 371 del *Saggiatore romano* vi è l'importante relazione inedita fatta a'24 marzo 1723 da Giuseppe Guizzetti di Fusignano, eccellente ingegnere e architetto di Ferrara, sopra lo stato del ponte s. Angelo, d'ordine d'Innocenzo XIII e di mg.r Collicola, per esaminarne le condizioni murarie. Egli osservò che avendo ceduto i fondamenti de'due zoccoli della base de'due piloni di mezzo, che sostengono i tre grandi archi maestri dalle parti inferiori del ponte, i due zoccoli si erano scomposti e disuniti; che detti danni provenivano perchè l'alveo del fiume dalla parte superiore del ponte nelle escrescenze non avea proporzionato sfogo ed esito sotto i nominati tre archi e ne' due minori; che gl'impedimenti e ostacoli che l'acqua trovava nella grossezza de' quattro piloni, nel contrasto e ritegno producevano scavamenti considerabili e profondi sotto gli archi. Riporta poi la larghezza de' 5 archi del ponte s. Angelo ed ancora de' ponti Molle, Sisto, Quattro Capi e s. Bartolomeo, rilevando che il 1.° è il più angusto nell'ampiezza degli archi e perciò più sottoposto a patir danno, massime per l'impeto delle acque nelle somme escrescenze, mentre gli archi degli altri ponti superano in larghezza l'alveo del Tevere che vi ha facile e libero sfogo. Pertanto credette principalmente necessario: 1.° di fare sotto gli archi del ponte s. Angelo e a difesa de' fondamenti una soglia di travertini, e ridurre il piano a competente superficie; 2.° di ristorare il ponte in alcune sue parti e ridurre i due archi più piccoli a tutta quella larghezza e bassezza di fondo possibile. Posteriori ristauri li fecero nel 1792 Pio VI, ed ai nostri giorni Leone XII e Gregorio XVI. Leggo nel Pascoli, *Il Tevere navigato e navigabile*, p. 17 (dedicato a Benedetto XIV), che il ponte s. Angelo di 7 archi che avea quando lo fabbricò Adriano, trovasi ridotto a tre e mezzo, restandone parte sotto il bastione di Castello e parte dall'opposta sponda; laonde non potendo perciò e così ristretto ricevere quel corpo largo d'acque che ha nelle piene da Ponte Molle a Tordinona (luogo propinquo al Ponte s. Angelo), rincalzato ivi dall'urto della loro violenza si spande per Roma e l'inonda ne'luoghi bassi. Questo ponte ha 100 metri di lunghezza e 62 di larghezza di sbocco.

*Ponte s. Bartolomeo* o *Cestio*. Per questo e pel *Ponte Quattro Capi*, l'isola Tiberina o Licaonia (della quale parlai in diversi luoghi, come nel vol. XVI, p. 130, dicendo della *confraternita* de' sacconi rossi, a Chiesa di s. Bartolomeo e ad Ospedale di s. Giovanni di Dio, che sono nella medesima) si congiunge il rione di Trastevere agli altri di Roma. Edificato in tempo della repubblica, non sembra sicuro perchè prendesse il nome di Cestio, come l'epoca precisa di sua erezione. Certo è che essendo prefetto di Roma Simmaco Aproniano che lo dedicò, gl'imperatori Graziano, Valentiniano e Valente lo rifecero di nuovo o restaurarono nel 369 o 370; lo che si legge dalle due marmoree iscrizioni sui parapetti del ponte, prevalendo a tali nomi quello di *Ponte Graziano*. P. Ferrato nel *Catalogo de'ponti di Roma* nomina *Pons Cestius* da chi lo edificò, forse Lucio Cestio che fu lasciato da Cesare al governo di Roma nel 708, allorchè partì per la guerra di Spagna, quale uno de'due prefetti urbani, secondo Nibby. In vece Piale crede che l'erezione si debba al fratello di detto Cestio, cioè a Caio Cestio Epulone, sepolto nella piramide omonima presso il *Monte di Testaccio* e la *Porta Ostiense* o *s. Paolo* (*V.*). Venne il ponte chiamato *Ferrato* per la quantità delle

catene di ferro de' prossimi molini che sono nel fiume: questi molini pensili sopra barconi la prima volta furono immaginati da Belisario nel 537, poichè avendo Vitige tagliato gli acquedotti che facevano girare i molini, ed essendo la città sul punto di mancare di farina, Belisario ordinò di unir due barche insieme, lasciando fra loro lo spazio di due piedi, ed attaccarle da ambe le sponde con catene perchè restassero ferme, e sopra ciascuna di queste fece adattare due mole, quindi nello spazio intermedio si collocò la macchina per farle girare, meccanismo che poscia è rimasto sempre. Nei tempi bassi poi il ponte ebbe il nome di *Ponte di s. Bartolomeo*, per la vicina chiesa. Dice Piale che nel secolo X il ponte fu restaurato da Benedetto senatore di Roma, che Nibby crede probabilmente poscia nel 1012 *Benedetto VIII:* però Melchiorri crede un Benedetto senatore del 1092 o 1093. Fu restaurato e pavimentato da Eugenio IV, indi nel 1598 venne ristorato dai guasti dell'inondazione, ed ancora nel 1679 da Innocenzo XI e nel 1834 da Gregorio XVI che rifondò in parte l'arco minore dal lato di Trastevere. È costrutto di travertini nella parte esterna, di tufo nell'interno: dei parapetti di marmo si conservano quelli con l'iscrizione posta da Simmaco. Ha metri 43.87 di lunghezza e 23.87 di sbocco nell' arco principale, perchè gli altri due minori essendo assai alti, servono di passaggio alle acque nelle sole piene.

*Ponte Molle* o *Milvio*. È situato fuori del recinto attuale di Roma, circa due miglia lungi dalla *Porta del Popolo* (*V.*), da Vittore e altri contato fra' ponti urbani, sebbene fino ad esso non giunsero mai nè le mura, nè il pomerio, come nota Piale. Monumento importantissimo non solo per le antiche memorie di storia patria, ma ancora per la comodità che porge al pubblico, congiungendo una delle principali strade nazionali, che dalle più lontane provincie menano alla capitale, colla più nobile porta di Roma. Melchiorri seguendo altri lo dice edificato nel 645 da M. Emilio Scauro e perciò lo chiama *Emilio,* nome che corrotto ne' secoli di mezzo si formò *Molvius, Mulvius, Milvius,* donde derivò il moderno *Molle.* Però Piale osserva, citando Livio, che il ponte esisteva già collo stesso nome di Milvio fin dal 547 di Roma, cioè 98 anni prima del censore Emilio, provandone l'anteriorità con diverse ragioni. Quanto al nome, egli crede che debba dedursi dal *Monte Mario,* alle cui radici sorge. Concorda nell'anteriorità Nibby, che lo dice esistente almeno nel 546 di Roma, 207 avanti la nostra era, probabilmente fin dall' epoca della costruzione della via Flaminia, che per esso tragitta il Tevere, la quale fu aperta da C. Flaminio nel 531. Quanto al nome egli crede solo ripeterlo o da un *Molvius* o *Mulvius* che lo costrusse, o dal ricordato monte, come avvenne ai ponti Vaticano, Gianiculense e Palatino. Per concordare quelli che ne fanno autore Emilio, supponendo il ponte in origine di legno, dice Nibby che Emilio lo facesse di pietra e la costruzione della parte antica si accorda con l'epoca. Molte sono le notizie storiche di questo ponte, perchè la sua posizione è molto importante, avendole registrate in molti articoli. Nel 546 i romani vi accorsero in folla a incontrare i legati apportatori dell' annunzio della vittoria ottenuta sopra Asdrubale, che forzò Annibale a lasciare l'Italia. Nel 675 vi posero campo i luogotenenti del defunto Silla per opporsi a Lepido. Ivi nel 691 d' ordine di Cicerone furono arrestati i messi degli Allobrogi complicati nella congiura di Catilina. Per l'opportunità e amenità del luogo, celebrata da Guattani, anticamente come al presente vi furono frequentati alberghi, recandovisi spesso di notte in bagordi Nerone, come nota ancora Degli Effetti, *Mem. di s. Nonnoso*, p. 105, che inoltre dice le ragioni perchè il ponte fu detto *Giulio*,

Nella era nostra è memorabile il fatto d'armi accaduto nelle sue vicinanze tra Vitellio e Vespasiano. Dipoi celebrità maggiore acquistò il ponte per la vittoria riportata ne'suoi dintorni nel 312 da Costantino sopra Massenzio, circa 6 miglia più oltre, presso l'odierna stazione di Prima Porta, non che i destini di Roma e dell'impero si decidessero sul ponte come il volgo erroneamente crede, giacchè il tiranno si annegò nel Tevere coi suoi tesori quando fu tagliato il ponte di barche su cui fuggiva. Nel 537 ritenne questo ponte Vitige nell'assedio di Roma, e nel 547 fu il solo ponte suburbano che Totila non distrusse. La pompa funebre del cadavere di Papa Sabiniano, dal Laterano per porta s. Giovanni lungo le mura, pel ponte nel 606 andò a s. Pietro. A INGRESSI SOLENNI IN ROMA riportai quelli fatti per questo ponte nell'800 da s. Leone III e da altri Papi e imperatori, di questi ultimi parlandone anche ai loro articoli. Nel secolo X l'utile dominio del ponte spettava alle monache di s. Silvestro in Capite. Nel 1405 presidiato dai partigiani d' Innocenzo VII, fu incendiato dai ghibellini romani, essendo in parte di legno, mentre i papalini lo troncarono. Subito fu riparato e nel 1408 era in pieno uso. Le fazioni militari quivi succedute, le notai in diversi luoghi. Il ponte è sostenuto da 4 archi grandi e 3 piccoli, oltre 4 fornici intermedii, che sebbene restaurati conservano le antiche vestigia: i 3 archi minori furono costruiti nel 1805 e sostituiti a pilastri sostenenti un ponte levatoio di legno; uno di questi archi unisce il ponte colla sponda sinistra, gli altri due lo legano colla destra. Gli archi maggiori però sono antichi e restaurati in varie epoche, la principale appartenendo a Nicolò V del 1447 dopo le memorate rovine. Prima del 1805 le due testate erano di legno a uso di ponticelli levatoi: la statua di s. Giovanni Nepomuceno nel 1731 vi fu eretta, premessa la benedizione del cardinal Cienfuegos, che la fece scolpire da Cornacchini. Verso la campagna la testa del ponte era difesa da una torre quadrata cominciata da Nicolò V e terminata dal successore Calisto III; prima eravi un fortino chiamato Tripizon, opera de'tempi bassi, in gran parte di legno. Nel pontificato di Pio VII e nel 1805 danneggiata la parte lignea del ponte per l'inondazione straordinaria del 2 febbraio, lo riparò e ridusse a miglior forma l' architetto Valadier, facendo di materiale solido le parti lignee, addrizzò il transito, e foggiò con ingegnoso disegno la torre a guisa di arco, perchè formava ostacolo al passaggio diretto: sulla testata del ponte e incontro a detta statua fu eretta quella della B. Vergine Immacolata, di travertino, scolpita da Pigiani: della medaglia coniata a Pio VII feci parola nel vol. XXXV, p. 186. Nel 1825 sulle altre due teste del ponte vi furono collocate le statue di s. Gio. Battista e del Redentore, il primo in atto di dare e l'altro di ricevere il battesimo, brutte sculture di Mochi. Sotto il governo repubblicano del 1849 avendo il ponte sofferto le più gravi devastazioni, perchè ostinandosi ad una inutile difesa ne avea ordinato la demolizione, onde impedire da quella parte il passaggio alle truppe francesi, appena ristabilito nello stesso anno il governo pontificio, il ministro de'lavori pubblici a mezzo dell'ingegnere cav. Azzurri lo ristorò intieramente, operandovi pure altri lodevoli miglioramenti. La lunghezza del ponte è di metri 136 dai fianchi, mentre 94.24 è la larghezza totale nello sbocco degli archi. Notò Cancellieri, *Possessi*, p. 474, che questo ponte è situato in modo nella sua lunghezza, che viene a formare come una meridiana, mentre le ombre degli archi circoncidono nel mezzodì, e producono tutte insieme una linea retta in cui scende l'ombra solare.

*Ponte Quattro Capi* o *Fabricio*. Congiunge Roma all' isola sacra o Tiberina

o Licaonia o de'due Ponti, ora detta di s. Bartolomeo dalla basilica che racchiude, la quale pel *Ponte di s. Bartolomeo o Cestio* si unisce al rione di Trastevere. È il più antico della città fra i superstiti che si conservano, meno i parapetti che sono moderni, come negli altri ponti, perchè edificato l'anno di Roma 692 in pietra da L. Fabricio curatore delle strade d'ordine del senato, onde fu chiamato col suo nome; ma siccome il senato ed i consoli, secondo il sistema, l'approvarono dopo 40 anni, cioè nel 733, così alcuni a quest'anno e secondo le lapidi *probaverunt*, attribuirono l'erezione del ponte. Certo è ancora che fu eretto prima del *Cestio*, per cui fu il primo ad unire l'isola ad una delle sponde del Tevere sopra una delle due correnti in cui divide il fiume. Si apprende da Orazio che da questo ponte a'tempi suoi erano soliti gittarsi nelle acque sottoposte quei ch'erano presi da disperazione. Siccome uno de'consoli ricordati nell'iscrizione è Lepido, nel V e VI secolo si disse *pons Lapideus*. Inoltre venne chiamato *ponte Tarpeio*, forse per esser vicino alla Rupe omonima, come opina Guattani; e *ponte di Antonino* negli atti de'martiri, donde furono gittati nel Tevere s. Pigmenio prete già maestro di Giuliano apostata (Piazza a p. 116 del *Menologio* dice che fu precipitato dal *Ponte Palatino*) ed i ss. Simplicio e Fausto con sasso legato al collo, come si ha da Martinelli, *Roma sacra* p. 21. Che ne'bassi tempi si appellò *ponte de' Giudei*, per la vicinanza dell'abitazione degli ebrei a destra del suo ingresso e incontro la chiesa di s. Gregorio, lo dichiarai nel vol. XXI, p. 35. Si disse poi *Ponte Quattro Capi* per gli ermi quadrifronti di Giano o Giove barbati, che presso le due teste di esso si vedono, e siccome nelle vicinanze fu il tempio di Giano Gemino o Licaonio, perciò si conosce la provenienza. Il Venuti dice che i detti monumenti, ognuno di 4 teste riunite, altri li stimarono Termini. Tre di questi, secondo il p. Casimiro, *Mem. delle chiese* p. 265 (della chiesa e convento di s. Bartolomeo nell' Isola), nel 1744 circa erano a lato della chiesa di s. Gregorio, e uno avanti quella di s. Bartolomeo. Due ne vidi io presso la prima, ma di recente furono stabiliti sui parapetti dell' ingresso del ponte, o per ripristinarli ove anticamente stavano, ovvero perchè le loro sculture conservassero il poco che vi è restato. Nibby sospetta che in origine servissero per le barriere di ferro o di bronzo, pegli incastri che presentano. Piale crede che il ponte fosse ristaurato nel 733 per le terribili inondazioni del 731 e 732 di Roma; quindi altro ristauro lo deve a Eugenio IV, che pure lo pavimentò. Il parapetto è moderno e fu rifatto nel 1679 da Innocenzo XI, insieme al lastricato, poscia più volte rinnovato come al *Cestio*. Il ponte si compone di due belli archi, che hanno le faccie esterne dell'archivolto di travertino, e nel resto sono di peperino; tra essi vi è un minore arco ornato di due pilastri d' ordine dorico. Questi ed altre vestigia mostrano che le faccie esterne del ponte erano fasciate di travertino, che danneggiate verso il secolo XII si formò una cortina d'opera laterizia simile alla torre de'Pierleoni situata a sinistra della testa occidentale del ponte. La sua lunghezza è di metri 58, con 48 di larghezza di sbocco. Della detta chiesa di s. Gregorio parlai nel vol. XI, p. 286. Benedetto XIII nel 1729 la riedificò dai fondamenti con disegno di Barigioni, la consagrò e diè all'arciconfraternita di Maria della Divina pietà (che sovviene le famiglie onorate e bisognose, per cui ne tratto a Povero), la cui miracolosa immagine si venera sull' altare maggiore. Il s. Filippo nel suo altare è del cav. Casal; il s. Gregorio nell' altare incontro lo dipinse Parrocel, il quale colorì ancora un'Assunta nella volta, e sulla porta esteriore della chiesa un Crocefisso e altri santi. A' 12 marzo vi si celebra la festa, ed il Piazza

a detto giorno, *Emerologio di Roma*, dice che qui era il palazzo de'Gordiani, che alcuni stimano fosse la medesima famiglia di s. Gregorio I, cioè l'Anicia o Frangipani o Pierleoni.

*Ponte Rotto* o *Palatino* o *Emilio*. Il suo nome primitivo derivò dalla località, perchè rivolto verso il *Monte Palatino* e propinquo alle sue radici; quelli di *Aemilius* e *Fulvius* gli ebbe dagli scrittori del II secolo di nostra era, perchè portava incisi i nomi di Fulvio Nobiliore e di M. Emilio Lepido censori, che ne incominciarono la costruzione, ed essendo il 2.° anche Pontefice massimo prevalse il suo: fu detto *Consolare*, da alcuni *Senatorio*, e dalla iscrizione di Gregorio XIII, ma avverte Piale esso appartenere al *ponte Sublicio*, errore che copiarono molti; nondimeno osserva Severano, *Mem.* p. 316, che il ponte Palatino o Senatorio serviva per le persone nobili, il Sublicio per quelle di bassa condizione e pei poveri. Il nome di *Rotto* deriva dalla circostanza attuale per trovarsi troncato e rotto. Fino dal secolo XII si chiamava *Ponte di s. Maria*, sia per la vicina chiesa di s. Maria Egiziaca (di cui nel vol. LI, p. 325), sia perchè trovasi al principio della strada che conduce a s. Maria in Trastevere, o meglio per quell'immagine di Maria Vergine che si venerava nella chiesina di s. Salvatore contigua al ponte. Della provenienza della celebre immagine, che collocata prima in una cappelletta edificata sul ponte, poi trasferita in detta chiesa, quindi in quella di s. Cosimato, parlai nel vol. XXVI, p. 190. La chiesa di s. Salvatore, già parrocchia (di cui nel vol. XXV, p. 20), posta propriamente al fine della via de'Vasellari, nel restauro del 1475 le sue 14 colonne formanti 3 navi furono murate entro pilastri, ricevendo maggior abbellimento nel 1700 dal proprio parroco, come narra Venuti: ora è posseduta dall'università de' calzolari. Nel t. 12, p. 136 del *Bull. cont.* si legge il breve *Quum sicut*, de'23 marzo 1801, di Pio VII, col quale concesse a questa chiesa di s. Salvatore il *jus piscandi* al ponte Rotto, con esenzione da ogni gabella, a beneficio de' poveri della parrocchia. Piazza, p. 311 del *Menologio*, dice che da questo ponte fu gittato s. Nicomede e il suo corpo venerasi a s. Prassede. Nell' anno 560 di Roma per la desolatrice inondazione e maggiore del precedente anno, furono rovesciati i ponti Sublicio e questo che allora erano i soli della città, probabilmente ambedue di legno, come di certo lo era il primo. Quindi fu riedificato magnificamente di pietra e fu il 1.° ponte solido che sorgesse in Roma nel 573 per opera dei nominati censori, però nel porto e pile del ponte, mentre nel 611 i censori P. Scipione Africano minore e L. Mummio allogarono l'edificazione degli archi e lo compirono nel 612. Dal leggersi sulle pile i nomi di Emilio e Nobiliore potè dare occasione all'equivoco di credere che questo e non il *Fabricio* si chiamasse dal volgo nel secolo V *Lapideus*, cioè di pietra. Riedificato circa il 208 di nostra era dall'imperatore Probo, fu detto *pons Probi*. Lampridio narra che nel 222 da questo ponte fu gittato il cadavere dell' imperatore Eliogabalo. Cadde nuovamente nel pontificato di Gregorio IX per l' inondazione del 1.° febbraio 1230, seguita da terribile epidemia, e quel Papa lo rifece, già denominandosi *pons s. Mariae*. Siccome questo ponte non fu collocato saggiamente in origine, è stato sempre soggetto ad essere rovesciato nelle grandi inondazioni del fiume, che dopo i due ponti dell'isola Tiberina in un sol ramo passava sotto; imperocchè riflette Nibby, la confluenza delle due correnti nel riunirsi si spinge con tutta forza verso la riva sinistra e batte di fianco i piloni, inconveniente ch'era minore nello stato primitivo delle sponde e dell'isola, contribuendo ai guasti e alle cause de'patiti disastri le parate e ritegni fatti per dare la corrente necessaria alle con-

tigue moli natanti, le quali adottate in tempi d'angustia da Belisario, furono sempre conservate. Tuttavolta il Guattani, *Roma descritta* t. 1, p. 87, parlando di questo ponte, osserva che il filone della corrente riesce in questo angolo gagliardissimo, il perchè re Servio Tullio ed i due Tarquini barricarono tutta la riva di quadri di peperino (quando l'isola però non erasi formata), i quali servendo di muro alla città e di contrafforte alla cloaca massima, formarono un bel passeggio, chiamandolo *pulchrum litus*, per quelle prospettive naturali e artistiche ch'egli enumera: inoltre trova anch'egli dubbio che il ponte si chiamasse *Senatorio*, pel passaggio de' senatori, che per esso andavano a consultar i libri sibillini riposti arcanamente alle falde del Gianicolo. Trovandosi il ponte in deplorabile condizione, Giulio III lo rinnovò, affidandone la cura a Buonarroti. Mentre in buona parte con casse avea rifondato e fatto diligenti ripari alle pile, e grosse spese di legnami e travertini per l'opera, i chierici di camera erroneamente persuasi che Nanni di Baccio Bigio lo finirebbe con minore spesa e maggior sollecitudine, tolsero il lavoro a Buonarroti che ritenevano non curarsene per l'età, e lo affidarono a cottimo all'altro architetto nel 1552: il Papa, che voleva poche brighe, lasciò fare. Nanni non attese alle necessarie fortificazioni in rifonderlo, lo scaricò di peso per vendere gran numero di travertini di che era rinfiancato e selciato e lo rendevano più forte, più sicuro e gagliardo, sostituendovi ghiaie e altri getti e facendovi sponde con altre cose, che a vederlo pareva rinnovato tutto, e terminandolo con molta celerità. Però indebolito e tutto assottigliato, dopo 5 anni a'27 settembre 1557 (secondo Atanasi, ma a'14 gennaio a 5 ore di notte dice Cola Coleine) per la piena del fiume rovinò quasi intieramente sotto Paolo IV. Vasari che ciò narra, aggiunge che lo avea predetto Buonarroti, e che un giorno disse a lui mentre lo passavano a cavallo: questo ponte ci trema sotto, solleciitiamo il cavalcare acciò non rovini mentre ci siamo noi. Indarno il popolo romano tentò di rifarlo di legno nel pontificato di Pio IV. Essendo imminente l'anno santo 1575, Gregorio XIII diè a Matteo da Castello architetto idraulico la commissione di riedificare la parte caduta, ed a'23 giugno 1573 il Papa nelle fondamenta de' nuovi piloni vi pose quelle medaglie di cui feci cenno nel vol. XLIV, p. 78. Quelle che coniò per questo ponte, il quale era compito nel 1575 colla spesa di 54,000 scudi, una presenta l'edifizio colla statua della B. Vergine sostenente il Bambino e avanti al ponte la figura del Tevere; l'altra contiene il ponte con detta statua: Bonanni che le riporta, *Numism. Pont.* t. 1, p. 323, a p. 346 ci dà la figura del ponte riedificato da Gregorio XIII di 6 archi grandi, fra i quali sopra i piloni aprivansi 5 archi minori, sui quali era l'arme del Papa, tranne quel di mezzo, oltre la sua insegna del drago scolpito ne'sesti de'4 grandi archi centrali. Ma a' 24 dicembre 1598 a ore 22 per la violenza delle acque il ponte rovesciò, come ancora si vede mancante di due archi, appena eravi passato il celebre cardinal Pietro Aldobrandini nipote del vivente Clemente VIII, per portare i necessari soccorsi ai propinqui abitanti sequestrati dalla straordinaria inondazione. Degli archi di Gregorio XIII restano i 3 della sponda trastiberina, de'quali il 1.° e più aderente ad essa è superstite del costrutto dai censori Scipione e Mummio: sulla ripa alle radici del Monte Palatino rimane tuttora la testa del ponte fatto da Giulio III, col suo stemma. Non fu più rifatto e prese il nome di *Rotto*, benchè più volte se ne progettò il ristauro. Bonanni pubblicò nel 1692 quello del prelato Vespignani economo della fabbrica di s. Pietro, ideato da Carlo Fontana, citando Cancellieri il titolo della stampa nel *Mercato*, a p. 67, col nome de-

gli scrittori di questo ponte, che celebra per la sua struttura, antichità, bella apparenza e altre prerogative, dicendo che ne avea con successo proposta a Pio VI la riedificazione col nome di *Pio* e la spesa di circa 56,000 scudi, ma che le sopraggiunte vicende impedirono effettuare. Altro progetto a'nostri giorni pubblicò il cav. Pietro Lanciani, *Del Ponte Senatorio ora Ponte Rotto con figure*, Roma 1826.

*Ponte Sisto* o *Gianiculense* o *Aurelio*. Da questo dalla città si passa nel rione di Trastevere, venendo decorato l'ingresso dalla *Fontana di ponte Sisto* (*V.*), cui è contigua la chiesa e l'ospizio (di cui parlai nel vol. XXIX, p. 278), avendo Gregorio XVI nel 1835 formato quel largo che si vede colla demolizione d'un piccolo fabbricato. Fu detto prima *Janiculense* o *Gianicolo* pel transito che dà al *Monte Gianicolo*, che gli sta incontro; *Aurelio* e *Antonino* per averlo edificato l'imperatore M. Aurelio Antonino Caracalla, o dalla via Aurelia a cui conduce, secondo Fulvio; ed anche *Ponte Rotto*, *Pons Fractus*, e in *Onda*, sia per essere stato guasto e rovinato dal Tevere per più secoli, sia per essere vicino alla chiesa di s. Salvatore in Onda (di cui nel vol. XXVI, p. 103), che prese tal nome per essere soggetta alle minime escrescenze del fiume come situata in luogo basso, concessa da Gregorio XVI alla congregazione della Regina degli Apostoli. Finalmente prese l'odierno nome da Sisto IV che lo rifece. Avendo Settimio Severo mentre era privato comprato spaziosi orti nella regione trastiberina, prese affezione alla contrada e la ornò con grandiose opere pubbliche. Nel 211 di nostra era e dopo la morte di quell'imperatore ereditò gli orti il figlio e successore Geta, e lui spento ne divenne proprietario il fratello Antonino, il quale bramoso di far cose magnifiche e amando il soggiorno di detti orti, ed essendo troppo distanti dal Campo Marzio il ponte Vaticano e i due dell'isola Tiberina, costruì questo nuovo ponte, che da lui ebbe il proprio nome datogli dal padre dopo ottenuto l'impero, prima appellandosi L. Settimio Bassiano, dicendosi dopo divenuto imperatore M. Aurelio Antonino Caracalla, come riporta Nibby. Altri dicono incerta l'epoca della primitiva fondazione, convenendo che quest'imperatore M. Aurelio lo edificò di marmo. Piale crede che ne sia fondatore Settimio Severo e che Caracalla lo compì o ne usurpò la gloria e il titolo. Nibby ritiene che da questo ponte si gittassero i martiri, non dal Fabricio o dal Palatino come altri scrissero, e che piuttosto la corrente ne trasportasse i corpi all'isola. Il ponte fu rovinato nel 792 nella terribile inondazione di dicembre, che svelse la porta Flaminia e la trasportò fino all'arco delle tre Favicelle (di cui nel vol. L, p. 72, ove per errore tipografico il citato vol. XLVI manca di I), scavalcò in vari luoghi le mura, e di là alla basilica di s. Marco rovesciò il portico Palatina, e dilargandosi per le piazze pervenne al ponte Antonino e rovesciatone il muro uscì a scaricarsi di nuovo nel suo letto. Dopo di quell'epoca trovasi designato col nome di *Pons Fractus* nelle bolle di Benedetto VIII del 1019 e di s. Leone IX del 1049, ed anche successivamente *Pons Antonini*. Si legge nel diario di Stefano Infessura, che a'29 aprile 1473 Sisto IV con 4 cardinali e molti vescovi si portò al palazzo di s. Maria in Trastevere (il di cui capitolo gode il *jus piscandi* con esenzione da qualunque gabella, sulle sottoposte acque) e al Ponte Rotto che avea destinato rifabbricare. Discese nel fiume e pose ne'fondamenti una pietra quadra col suo nome e anno, e dietro a questa alcune medaglie d'oro, colla sua effigie e il prospetto del ponte, riportandone il tipo Bonanni, *Numis. Pont.* t. 1, p. 91. Fu accessibile alla moltitudine che concorse a Roma nel giubileo 1475 (che fu la principale cagione per cui il Papa si determinò a rifarlo,

onde eliminare la catastrofe accaduta nel precedente anno santo sul ponte s. Angelo, con dar sfogo al popolo di meglio circolare) e totalmente venne compito nel 1479, e d'allora in poi prese il nome di Sisto IV, *ponte Sisto*, com' egli volle chiamarlo. Ne fu architetto Baccio Pintelli, che fu lodato per l'eccellenza del lavoro e per la fortissima solidità, facendo uso degli avanzi de' piloni antichi. Riferisce Bonanni, che mentre Sisto IV era procuratore de' conventuali, abitando il convento di s. Salvatore in Onda, residenza de' procuratori dell'ordine, e trovando incomodo recarsi al Vaticano pel ponte s. Angelo, disse per ischerzo di voler rifare il ponte appena sarebbe Papa e mantenne la parola. Il diarista Coleine registrò nel 1557, che la grande inondazione rovinò Ponte Sisto, si allagarono 8 mole, e non potendosi passare a cavallo alcun ponte. Forse avrà sofferto nel solo lastricato, non conoscendosi altri rimarchevoli ristauri, ed il lastricato e i parapetti rinnovò Clemente VIII dopo la tremenda escrescenza del 1598. Paolo V diresse su questo ponte i condotti delle *Fontane dell' acqua Paola*, senza che risentisse danno l'edificio; ed Innocenzo XI vi operò qualche bonifico. Si compone di 4 grandi archi di travertino, in mezzo ai quali vi è un gran foro detto *l'occhialone di ponte Sisto*, per isfogo alle acque nelle grandi piene e per diminuir l'urto che soffre il ponte nel mezzo. La sua lunghezza è di metri 58, di larghezza di sbocco 48.

*Ponte Sublicio.* Il più antico, che secondo alcuni diè origine al nome di *Pontefice* che è anteriore, onde a quell'articolo parlai di sua edificazione e della sua difesa fatta da Orazio Coclite e perciò chiamato anche col suo nome, venendo tenuto per sacro, onde *Sacro* pur si disse, spettando ai pontefici spesso restaurarlo, per le quali ragioni si appellò inoltre *Massimo*. Severano, *Mem.* p. 354, opina che fosse fabbricato prima della fondazione di Roma da gente barbara che abitava i dintorni, che lo restaurò Ercole, e rifece Anco Marzio, ma di legno, diroccando il murato per maggior sicurezza della città. Certo è che il re Anco Marzio lo formò di legno su piloni di muro o di pietra, circa l'anno 114 di Roma, per congiungere la parte del Trastevere ov'era il Gianicolo colla rocca, sotto il *Monte Aventino*, poco lungi ove fu poi la porta Trigemina. Fu detto *Sublicio* perchè *sublices*, voce d'origine volsca, chiamavansi le travi o piane di legno colle quali fu costrutto, ovvero perchè i materiali dal paese de' volsci furono trasportati in Roma. Guattani però spiega il vocabolo *Sublicio*, quasi *sub ilice*, e ne deplora la distruzione, poichè volendosi andare a s. Paolo ed a s. Sebastiano bisogna tragittare il fiume in barchetta, più non esistendo il *Palatino*: egli crede che vi si precipitassero i cadaveri degl'imperatori Eliogabalo e Comodo. Fra le ceremonie che si facevano su questo ponte, eravi quella annuale di gittar nel Tevere agl' idi di maggio 30 fantocci di giunchi, chiamati Argei cioè greci, costume introdotto da Ercole (che uccise nella vicina spelonca il famoso ladro di buoi Cacco) per abolir i barbari sagrifizi umani degli aborigeni, che gittavano nel fiume 30 uomini colle mani e coi piedi legati, per placar Saturno e in odio de' greci. La funzione si faceva dai pontefici dopo aver celebrato i sagrifizi di rito, accompagnati dalle vestali e dai pretori, facendo la vestale massima il gettito delle immagini o simulacri. Nel 731 di Roma il ponte fu portato via dall' alluvione del Tevere, e fu quindi rifatto di legno, Ovidio dice di rovere. L'altra grande inondazione avvenuta ne' tempi d'Antonino Pio lo danneggiò, per cui quell'imperatore lo ristaurò, e formò di pietra, onde qualcuno lo chiamò *ponte Antonino*. Continuando ad essere di legno ne' primi del secolo V di nostra era, ed essendo un ponte sacro pei pagani, onde fu detto *ponte*

*Sagro*, crede Nibby che indi trasportato via da qualche alluvione non venisse più rinnovato. Ch'era rotto e denominato *pons Fractus* ne'primordi del secolo XI, si apprende dalla bolla di Benedetto VIII che determinò i confini del vescovo di *Porto*, dicendosi fra Marmorata (così detta dal luogo degli scarichi de'marmi provenienti pel Tevere, o al dire di Severano pei marmi superstiti appartenuti a questo ponte) e il porto di Ripagrande, nel luogo propinquo all'odierna Salara, sotto il *Monte Aventino*. Gli avanzi che ivi si vedono e che certamente appartengono al ponte Sublicio, sono di materie solidali, in origine fasciati di travertini; quindi da alcuni si deduce che tutto il ponte fosse di materiali solidi nell'ultimo periodo di sua esistenza; per altro sembra indubitato che le pile potessero essere solide, anche supponendo il ponte di legno, perchè così facilmente disfacevasi il piano di tavole e facilmente ricostruivasi. Queste pile furono smantellate nel 1484 (come dissi nel vol. XIII, p. 27), epoca dell'ultima rovina del ponte, giacchè ai 23 luglio Sisto IV mandò al campo delle milizie pontificie (o in Castello) 20 carra di palle da bombarde di travertino, che in numero di più di 400 furono fabbricate a Marmorata, e così fu finito di distruggere il ponte di travertino rotto, chiamato pure di *Orazio Cocles*, come si ha da Infessura. Oggi del ponte non restano che le vestigia di 4 piloni a fior d'acqua, ridotti a uso di pesca fin dal secolo XV. Su questo ponte si difese Gracco prima della sua morte, e per la frequenza del popolo che lo traversava, stavano i poveri a chieder l'elemosina. Ripugnò poi a Piale ed a Nibby ciò che altri scrissero erroneamente seguendo Plutarco, che il ponte fosse poi formato di pietra verso l'anno 732 da Emilio censore (quello del ponte Rotto), e che venne detto *pons Aemilius*. Raccontano Severano, *Mem.* p. 355, e Piazza, *Menologio romano* p. 107, che questo ponte è ancora memorabile, perchè ad esso dalle vicine scale Gemonie (di cui nel vol. IX, p. 264 e altrove) si strascinavano quelli che si doveano gittar nel fiume, ond'è probabile che per le medesime fossero strascinati quei martiri che da questo ponte furono gittati nel Tevere, acciò non fossero sepolti dai cristiani e fossero trasportati al mare, come fu fatto coi ss. Ippolito e Adria, Ruffina e Seconda, Calepodio (poi pescato da s. Calisto), Asterio, Quirino, Zoe, Vittorino, Sinforiano, Castorio e Simplicio scultori rinchiusi vivi in una cassa di piombo, e altri molti santi martiri, i cui nomi riporta Severano. Da questo furono eziandio precipitati i facinorosi e scellerati, fra'quali Seiano e que'senatori che contraddissero Tiberio, quando voleva che Gesù Cristo fosse ricevuto per un Dio. Chiamandosi *ponte Antonino* anche il *Sisto*, e gli atti de'martiri dicendo che furono precipitati dal *ponte Antonino*, Severano è per il Sublicio, almeno per quei provenienti dal vicino circo Flaminio. Joh. de Buteo scrisse, *De Sublicio ponte Caesaris*, Lud. typ. Bertelli 1559.

*Ponte Vaticano* o *Trionfale*. Gli derivò il 1.° nome dall'aver vicino e rimpetto il Vaticano, il 2.° perchè alcuni dicono che anticamente la porta Trionfale o Vaticana sulla ripa del Tevere era congiunta al ponte, alla testa del quale era posta e usciva nel campo Vaticano. Per la porta Trionfale facevano l'*Ingresso in Roma* (*V.*) i capitani vittoriosi, che ponevano all'ordine la pompa trionfale nel detto campo, come afferma anche il Biondo, *Roma trionfante* p. 373, e dichiarai a Città Leonina. La porta Vaticana (di cui a Città Leonina e Palazzo Vaticano) fu tenuta la più nobile di tutte le altre, non potendo per essa e pel ponte Trionfale passare per riverenza la gente suburbana, ma i soli cittadini. La via Trionfale pel ponte si congiunse alla Cassia. Di questo ponte se ne ignora l'origine, ma nel secolo IV era ancora in pie-

di, sul declinar del quale o nel principio del V rovinò. Si congettura da Piale e Nibby che l'abbia costrutto l'imperatore Caio Caligola, il quale non solo nella valle Vaticana possedeva gli orti materni, dove eresse il circo e l'obelisco, ma altresì fu appassionato per la costruzione di simili modi di comunicazione, avendo unito il *Monte Palatino* al Campidoglio a mezzo d'un ponte, e sul mare formatone altro con navi per congiungere Pozzuoli a Baia per più di 3 miglia e mezzo, al modo accennato a Pozzuoli. D'altronde in quell'epoca non esistendo i ponti Elio e Gianiculense, era necessario un ponte per recarsi ai diletti e frequentati orti, come lo furono i Domizi da Caligola e Nerone. Erroneamente il celebre Piranesi, seguito da Guattani, lo collocò fra il ponte Elio e il moderno teatro di Apollo, mentre gli avanzi per quanto sieno alterati, appariscono visibilmente fra la chiesa di s. Giovanni de'fiorentini e l'ospedale di s. Spirito in mezzo al Tevere. Narra Infessura, che a'6 ottobre 1409 Paolo Orsini di notte fece fare sopra questa anticaglia una vertesca o torricella. Giulio II ebbe l'intenzione di ristaurarlo e imporgli il suo nome, come la strada Giulia che a questo ponte retta avrebbe menato.

PONTO. Regione dell'Asia, situata lungo la costa del Ponto Eusino (divisione del Mediterraneo fra l'Europa e l'Asia, detto Mar Nero), che le dà il suo nome, poscia Bosforo fino alla Colchide. Il Ponto fu eretto in diocesi ed esarcato dopo la nuova divisione dell'impero d'oriente sotto Costantino e Costanzo suo figlio, e gli vennero assegnate le seguenti provincie: Galazia, Bitinia, Cappadocia, piccola Armenia, Elenoponto, Ponto-Polemoniaco, Paflagonia. Alcune di esse in seguito furono divise in 2 o 3, per cui il numero si aumentò a 13, cioè Cappadocia 1.ª, Cappadocia 2.ª, Cappadocia 3.ª, Armenia 1.ª, Armenia 2.ª, Galazia 1.ª, Galazia 2.ª, Ponto Polemoniaco, Elenoponto, Paflagonia, Onoriade, Bitinia 1.ª e Bitinia 2.ª Metropoli della Cappadocia 1.ª e di tutta la diocesi di Ponto fu Cesarea verso la metà del III secolo: il suo vescovo per la dignità della sede avea la precedenza su tutti i vescovi delle altre provincie, ma nel secolo V fu assoggettato al patriarca di Costantinopoli. Il Ponto fu illuminato dalla fede cristiana al tempo degli apostoli: la 1.ª epistola di s. Paolo fa credere che vi avesse predicato. Il cristianesimo vi fece pochi progressi, e quando vi fu s. Gregorio Taumaturgo poco si conosceva, bentosto fiorì, talchè nei primi del IV secolo tutte le città del Ponto aveano i loro vescovi. I saraceni vi fecero delle terribili devastazioni nel IX e X secolo, e quivi stabilirono molti piccoli principati che rovinarono più o meno la religione in molti luoghi. Nel secolo XIII fecero peggio i turchi, sostituendo quasi dovunque il maomettismo al vangelo. Tutte le città celebri di queste contrade che servirono di sede a tanti illustri vescovi, che somministrarono tanti martiri (di cui nel vol. XLIII, p. 191) e santi, e dove furono tenuti tanti concilii, non sono in oggi che mucchi di rovine, ed i loro già sontuosi edifizi cambiati in meschine abitazioni. Quanto alle dignità ecclesiastiche non vi sono che arcivescovati e vescovati *in partibus*, tranne poche eccezioni.

PONTO POLEMONIACO. Provincia della diocesi di Ponto, così chiamata da Polemone I, antico re della contrada: Neocesarea ne fu metropoli. L'imperatore Giustiniano l'unì coll'Elenoponto, facendone una sola provincia col nome di questa ultima, unione che non alterò la disposizione delle provincie ecclesiastiche, quanto ai diritti metropolitani, poichè la città d'Amasea restò sempre metropoli dell'Elenoponto, e quella di Neocesarea continuò a godere della medesima dignità relativamente al Ponto Polemoniaco. Il regno di Ponto era situato tra la Bitinia e la Paflagonia, ove do-

minò il celebre Mitridate VII il Grande, che in un giorno fece uccidere 80,000 romani sparsi nell'Asia minore; a LINGUA dissi che parlava 22 linguaggi. Farnace I o Artabazo fu il 1.° re di Ponto circa 486 anni avanti G. C. A'tempi di Pompeo e di Cesare, ridotto a provincia romana, fu diviso in 3 parti: Ponto di *Galazia*, Ponto di *Cappadocia*, e Ponto *Polemoniaco* ch'ebbe per re Farnace 58 anni avanti la nostra era, Dario, Polemone I, Pitidori, Polemone II morto nell'anno 65 di nostra era. L'impero di *Trebisonda*, sorto nel secolo XIII, teneva il luogo a un dì presso dell'antico Ponto.

PONTREMOLI (*Apuan*). Città con residenza vescovile di Lunigiana e del ducato di Parma, il cui sovrano se ne intitola conte, dalla quale è distante 48 miglia; capoluogo della Lunigiana parmense, e sede delle autorità civili e giudiziarie, è situata nella confluenza del torrente Verde, che alla metà del paese si vuota e perde il suo nome nel fiume Magra, il quale bagna Pontremoli dalla parte di greco, mentre il Verde percorre le sue mura nell'opposto lato. Là dove la Magra, discesa fra tortuosi dirupi dall'alto delle montagne, cadde in ultimo precipitosamente al piano da prodigiosa altezza, forma uno spettacolo non meno incantevole di quelli onde si vantano Tivoli e Terni. Passa per la città l'antica strada Francesca Romea, che Clodia e di Monte Bardone fu pure appellata, la quale attraversa il giogo dell'Apennino al varco della Cisa. Tra' suoi edifizi vanno ricordati le recenti fabbriche del tribunale collegiale e il teatro, il palazzo del comune e quello governativo. La cattedrale è grandiosa, con cupola molto svelta e ardita, belli altari e buoni quadri, edificata dopo il 1620. E' sotto l'invocazione di s. Maria Assunta del Popolo. Il capitolo si forma di 4 dignità, la 1.ª essendo il preposto, le altre il decano, l'arcidiacono e il primicerio; di 10 canonici compresi il teologo e il penitenziere, di 12 cappellani e di altri ecclesiastici. La cura delle anime si esercita dal preposto, aiutato da uno de'detti cappellani, nella chiesa di s. Gemignano con battistero, il quale l'hanno le altre 4 chiese parrocchiali. Incontro alla cattedrale è l'episcopio, di conveniente struttura. La chiesa della ss. Annunziata, eretta nel 1471 nel sobborgo meridionale, è di lodata architettura, con bella facciata che vuolsi di Giulio Romano: di grazioso disegno e squisita fattura è il tempietto ottagono di marmo bianco posto nel suo mezzo, eretto nel 1493. Contigua all'antico convento di s. Francesco, edificato nel 1219 fuori di Pontremoli e ora ridotto a seminario, esiste un'altra chiesa grandiosa, con vasto e pregievole dipinto del Cignaroli esprimente s. Francesco: del seminario fu benemerito il vescovo Venturini, ed oltre i chierici fiorisce per un centinaio di convittori. I cappuccini abitano nel convento fabbricato nel 1641 sulla deliziosa collina del Costa, che sovrasta il nuovo passeggio della città, detto del Borgovecchio, fiancheggiato da doppia fila d'alberi, a sinistra del fiume fra i due ponti della Magra. Fuori di porta Parmigiana è l'ospedale, già convento dei carmelitani, in aria salubre: prima ve ne erano due, uno per la fazione guelfa, l'altro per la ghibellina, oltre altri due compreso quello pei lebbrosi. Le reputate scuole pubbliche di Pontremoli incominciarono nel secolo XIV. Il conservatorio delle donzelle fu già monastero delle agostiniane, soggetto all'ordine d'Altopascio. Vi è un'accademia filarmonica sotto il titolo de' *Risorti Apuani*. Fu Pontremoli patria di non pochi uomini illustri per dignità e dottrina, de'quali trattano Tozzetti, *Viaggi per la Toscana* t. 10, e Gerini, *Mem. ist. di Lunigiana* vol. 2. A ricordarne alcuni dirò di s. Sita Bernabovi vergine; degli arcivescovi Girolamo Gallo di Negroponte e Gio. Gabrielli di Pisa già vescovo di Massa; dei vescovi Oppecino Galli di Guardia, Francesco Gabbiati di Ventimiglia, Fabrizio Maracchi di Ter-

mini, Lodovico Gabbiati di Acerno, Gio. Luca Castellini di Reggio: furono vescovi di Brugnato, Giacomo Manganelli, Lodovico Gandolfi, Tommaso Enreghini o Reghini, Antonio e Bartolomeo Uggeri. Fu duce de'cavalleggieri Stefano Maraffi; valente paesista Nicolò Contestabili; intagliatore di pietre orientali e marmi Francesco Battaglia, che fece bellissimi lavori nella rara sagrestia dell'Annunziata. Cieco da Pontremoli famoso umanista del secolo XIV, se ne ignora il nome. Giureconsulti escrittori furono Pietro Caballo, Stefano Bertolini, Nicodemo Trincadini, 2 Curini e 2 Venturini. Paolo Belmesseri poeta e scrittore. Francesco Galli medico insigne fu consultato da Adriano VI. In Pontremoli vi sono opificii mossi dalle acque, diverse fabbriche e innumerabili telai di lino o bordatini. Il suolo offre poco piano, molte colline facenti spalliera ai monti che circondano l'area bislunga della città che ha 6 porte.

Pontremoli, *Pons Tremulus* e *Pontremulus*, fu così chiamato, secondo alcuni, per un ponte sulla Magra fabbricato da M. Emilio Scauro nella strada che da Luni conduceva a Tortona, ovvero per un ponte di legno tremante per la sua lunghezza, o per un ponte costrutto da Treponzio capitano d'Alarico re dei goti nel 526. Gerini opina che Pontremoli possa aver ricevuto origine da Q. Marzio Tremulo console nel 447 di Roma, per aver dato il suo nome al ponte eretto pel passaggio in Liguria de'romani eserciti, formandosi il vocabolo Pon-Tremoli dal ponte e dal suo edificatore, quando il luogo cominciò ad abitarsi, prendendo forma di popoloso castello verso il 3.° secolo di nostra era. L'insegna del suo sigillo si forma d'un ponte a quattro archi con alta torre merlata. Pretendono altri che qui in tempi remotissimi esistesse *Apua* capitale degli apuani, perchè sui monti quella ligure tribù vi abitò lungamente. La congettura del ponte fabbricato nel 447 circa, cade pel riflesso che i romani non penetrarono ne'confini occidentali dell'Etruria prima del 516 di Roma, come notò il ch. Repetti, *Diz. della Toscana*. Egli conchiude, che niente si ha di sicuro avanti il secolo XI, quanto all'origine di Pontremoli, convenendo sull'esistenza di una stazione opportunissima e importante per fissarvi stanza una popolazione, e rigettando l'asserzione di Villani, che Totila distrusse Pontremoli. La prima memoria è un privilegio dell'imperatore Enrico III o IV, col quale concesse a Ugo e Folco figli del marchese Azzo d'Este alcuni castelli, fra'quali Pontremoli nel contado lunense. Nel 1110 i pontremolesi armata mano si opposero al passaggio dell'imperatore Enrico V, che si recava a Roma, per cui fece espugnare e mettere a sacco il paese, benchè dalla situazione, dalla natura e da altissime torri fin d'allora fosse difeso e guardato. Fu la gran contessa Matilde, difenditrice de'Papi, che quale governatrice imperiale con giurisdizione in Pontremoli, vi si recò per eccitare la popolazione ad opporsi animosa contro un nemico fatale di s. Chiesa. Per Pontremoli vi passarono i Papi Calisto II nel 1120, Innocenzo II nel 1132 ed altri che si portarono a *Pisa* (*V.*). Si vuole che i marchesi Malaspina divenissero quindi padroni del poggio e castel di Grondola nel distretto di Pontremoli nel 1164, per investitura di Federico I e nel 1220 di Federico II imperatori, ma non ci conviene Repetti, perchè chiaramente risulta da documenti, che Pontremoli ne'secoli XII e XIII si governava a comune e indipendente, per cui rivendicò gli antichi abitanti dall'addebito di essere stati signoreggiati dai marchesi Malaspina. Che anzi nel 1167 Federico I concedè ai pontremolesi tutte le regalie che alla sua corona appartenevano nel castello e distretto di Pontremoli, e il possesso dell'Alpe pontremolese, colla condizione di pagare alla camera imperiale annualmente 50 lire: furono ammessi alla pace di Costanza, ed

ebbero confermati detti privilegi da Enrico VI, e da Federico II quando passò per Pontremoli. Sotto questo ultimo imperatore le fazioni de'guelfi e ghibellini fecero soffrire al paese calamitose vicende; seguaci i pontremolesi de'primi e alleati de' piacentini, nel 1245 il marchese Pallavicino vicario imperiale di Lunigiana, per favorire i parmigiani, ne ampliò la giurisdizione del territorio col restringere quella di Pontremoli. Sennonchè divenuti i parmigiani partitanti della Chiesa, tre anni dopo Federico I li privò della porzione di territorio loro concesso, dopochè i pontremolesi ebbero trucidato il presidio parmigiano di Grondola. Continuando Pontremoli per tutto il secolo XIII a governarsi a comune in forma di repubblica, a seconda delle circostanze aderì anche ai ghibellini, fece leghe, leggi e statuti, ed elesse magistrati e nel declinar del secolo il podestà da Lucca eminentemente guelfa. Ma appena Enrico VII nel 1312 discese in Toscana, dichiarò suo vicario imperiale in Lunigiana e in Pontremoli il cardinal Luca Fieschi, il quale coi pontremolesi guerreggiò contro il marchese Franceschino Malaspina per alcuni villaggi limitrofi, ricevendo poi in Pontremoli un presidio di Ghiberto da Correggio signore di Parma e alleato del marchese.

Castruccio capitano di Lucca penetrò colle sue armi fino a Pontremoli, e tra le piazze della collegiata e del comune nel 1322 per separare i due partiti innalzò le torri Cacciaguerra e quella ridotta a campanile della cattedrale, con comunicazione fra loro, onde i pontremolesi lo riconobbero per signore. Castruccio vi comprò un ornato palazzo che talvolta abitava, e Lodovico di Baviera lo fece vicario imperiale in Lucca, Lunigiana ec. con diploma che ampliò nel 1327 quando passò per Pontremoli; ma ritornandovi nel 1329 restituì ai pontremolesi cogli antichi diritti e privilegi la libertà, essendo morto Castruccio. Pontremoli si pose quindi sotto l'accomandigia di Parma, che distrusse il castello di Piagnaro presidiato da'Correggeschi guelfi. Prevalendo poi la loro fazione in Pontremoli, nel 1331 il castello fu rifatto, mentre Rossi signor di Parma venne da Giovanni re di Boemia dichiarato vicario imperiale di Lucca, Parma e Pontremoli. Avendo il re venduta la 1.ª a Mastino signor di Verona, questi conquistò il paese e assediò Pontremoli, che cedè per capitolazione, quindi nel 1339 passò nell'accomandigia di Luchino Visconti signor di Milano, il quale riuscì ad acquistare il dominio di tutto il distretto di Pontremoli, che i Visconti prima come signori, poi come duchi di Milano ritennero fino al 1404. Da Gio. Galeazzo conte di Virtù i pontremolesi nel 1388 ottennero facoltà di poter formare un collegio di giudici e notari, la cui scuola d'istituzioni notarili salì in riputazione. Ricuperata Pontremoli la propria indipendenza, parte acclamò per signore Rossi, parte il genovese Luca del fu Carlo Fieschi che ne restò padrone assoluto. Il duca di Milano Filippo Maria a mezzo di Piccinino, fatte diverse conquiste, riprese Pontremoli, dominio confermato dalla pace del 1433. Nella guerra di Francesco Sforza contro il duca caddero in suo potere tutti i castelli e terre di Lunigiana, tranne Pontremoli che si sostenne, ben fornita di gente e vettovaglie; però divenne nel 1441 suo dominio, quando il duca lo assegnò per dote di Bianca sua figlia concessa in isposa. Pentitosi Filippo della cessione, nel 1446 mandò un esercito sopra Pontremoli che si difese vigorosamente. I pontremolesi restando sotto la signoria di Francesco divenuto duca di Milano e de'suoi successori, per le guerre di Lodovico Sforza e la calata in Italia di Carlo VIII re di Francia, patì molto pel ripetuto passaggio del suo numeroso esercito per la via della Cisa nel 1494-95, oltre le insolenze de'collegati svizzeri, i quali misero a sacco e a fuoco gran parte del paese, bru-

ciando molte chiese, il palazzo del comune e gli archivi pubblici, altri palazzi e case, che i pontremolesi furono solleciti di restaurare. Dipoi nel 1500 rimasto Lodovico prigioniero di Luigi XII re di Francia, fu privato degli stati e di Pontremoli che col suo distretto 4 anni dopo fu ceduta a Gio. Galeazzo Pallavicini sua vita durante, col titolo di governatore perpetuo del re di Francia, i cui ministri nel 1520 per morte di Giovanni ne ripresero possesso. Francesco I lo concesse al pontremolese Gio. Francesco Noceti colle condizioni fatte a Pallavicino, ma nel 1522 vinto il re da Carlo V, i pontremolesi elessero per signore Francesco II Sforza duca di Milano e gli prestarono giuramento di fedeltà. Nel 1525 per altra vittoria di Carlo V sui francesi, dopo un temporaneo dominio de' Noceti, divenuto quell'imperatore sovrano di tutti i paesi del ducato, per tale lo riconobbe Pontremoli nel 1526, di cui nell'anno appresso Carlo V investì col suo distretto il conte Sinibaldo Fieschi, estendendo nel 1528 il dominio a'suoi figli e successori in linea mascolina. Ribellatisi i pontremolesi al conte, nel 1547 acclamarono Carlo V in legittimo sovrano e ne prese possesso il governatore del ducato milanese Gonzaga; poscia nel 1555 ne passò il dominio al figlio Filippo II re di Spagna, sotto il quale nel 1571 furono stampati gli statuti e decreti municipali. Si mantenne nel governo spagnuolo e dipendente dal ducato di Milano, finchè nel 1647 Filippo IV essendo in guerra con Francia, de Velasco governatore del ducato lo vendè alla repubblica di Genova per 200,000 pezze da 8, coi feudi di Giovagallo e Castagnetolo, premesso l'assenso imperiale: avendo perciò altamente i pontremolesi reclamato, il re annullò il contratto, e l'imperatore non diè l'investitura, nondimeno Genova ritenne Pontremoli fino al 1650, in cui il re l'alienò con tutto il distretto a Ferdinando II granduca di Toscana per 500,000 scudi da lire 7 fiorentine, con infeudazione dell'imperatore Ferdinando III, onde il senatore Vettori ne prese possesso a' 18 settembre. Il nuovo principe confermò gli statuti e decreti del comune, la costituì parte integrante de'suoi stati e fece capoluogo della Lunigiana-toscana, onde Pontremoli seguì i destini della Toscana. Per l'invasione francese del 1799 fu assegnata al regno d'Etruria, quindi l'unì al dipartimento del Taro e poi a quello dell'Apennino, formando della città una sotto-prefettura, finchè nel 1815 col trattato di Vienna fu restituita Pontremoli con tutto il restante della Lunigiana granducale a Ferdinando III. Il suo figlio regnante Leopoldo II aprì le strade in Lunigiana per Pontremoli e la Cisa, vi stabilì il tribunale di 1.ª istanza e l'esentò per un triennio dalle tasse regie, pei gravi danni del terremoto 1834. Per quanto dissi nel vol. LI, p. 213, 234 e 235 Leopoldo II cedette Pontremoli e altri territorii toscani a Carlo II duca di Parma, il quale ne prese possesso a'5 gennaio 1848. Nelle vicende politiche di quell'anno, insorta anche Pontremoli pel reggimento costituzionale, il duca a'29 marzo promise concederlo, invitando i pontremolesi a rientrare nell'ordine; successe il governo provvisorio e quelle alternative di possesso che finirono a' 16 agosto, in cui fu ripristinata l'autorità di Carlo II con guarnigione austriaca, riprendendone possesso a' 16 aprile 1849 il figlio regnante Carlo III pel commissario marchese Lalotta.

La sede vescovile fu eretta da Pio VI colla bolla *In suprema b. Petri cathedra*, de' 12 giugno 1797, *Bull. cont.* t. 10, p. 87, ad istanza del granduca Leopoldo I, pel bene spirituale de'popoli della Lunigiana, che già avea dichiarato Pontremoli città nobile. Il Papa dichiarò cattedrale la pieve collegiata di s. Maria, che era *nullius dioecesis*, già appartenente alla diocesi di Luni-Sarzana da cui la staccò, formandola ancora con parte di quella di

Brugnato; abbracciando la nuova diocesi i vicariati di Bagnone, Fivizzano e Pontremoli, e dichiarando il vescovo suffraganeo della metropolitana di Pisa. A'24 luglio pel 1.° preconizzò Girolamo Pavesi di Pontremoli già gesuita, cui nel 1821 Pio VII diè in successore Adeodato Venturini di Pontremoli e cassinese: per sua morte Gregorio XVI a' 13 dicembre 1839 fece vescovo l'odierno e ottimo mg.r Michelangelo Orlandi di Rocca Sigillina diocesi di Pontremoli. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 400, ascendendo la mensa a circa scudi 1500. La diocesi si estende per quasi 60 miglia di territorio con 121 parrocchie.

PONT-YON. Casa reale 2 leghe da Vitri le Brulé, nella diocesi di Chalons-sur-Marne nella Sciampagna, è celebre pel concilio che Carlo il Calvo vi fece adunare nell'876. Vi si trattò dell'elezione di quel principe all'impero, e di vari altri importanti affari. Labbé t. 9, Arduino t. 4.

PONZETTI o PONZETTA Ferdinando, *Cardinale*. Detto Puccetti e oriundo nobilmente di Firenze, nacque in Napoli. Dotato di fecondo e sottile ingegno, si rese famoso nella teologia e filosofia, nelle lingue greca e latina, come nella medicina, onde fu archiatro d'Innocenzo VIII che lo fece lettore dell'udienza delle lettere contraddette, quindi Alessandro VI lo nominò segretario apostolico e lo fu ancora di Giulio II. Divenuto chierico di camera, Leone X lo fece nel 1513 tesoriere e nel 1517 lo consagrò vescovo di Molfetta, la quale a suo tempo fu ridotta quasi un mucchio di sassi dal generale francese Lautrech, con deplorabile strage degli abitanti. Nell'istesso anno il 1.° di luglio lo creò cardinale prete di s. Pancrazio d'anni 80, calunniato da Garimberti come perciò avesse sborsato 80,000 scudi. Ritenendo la chiesa di Molfetta mediante coadiutoria conferita al nipote Giacomo Ponzetti, Clemente VII lo elesse a quella di Grosseto che governò 4 anni. Fece onore alla sua dignità, meritando stima per la sua prudenza e buoni costumi. Nel sacco di Roma del 1527 perdè le ricchezze che avea cumulate con avarizia, vedendole rubare dai soldati, i quali fra gl' insulti gli fecero per derisione percorrere Roma sopra un giumento, onde oppresso di dolore e di malinconia d'anni 90 ivi morì a'2 settembre, sepolto in s. Maria della Pace, nella cappella di s. Brigida da lui eretta da prelato per quei di sua famiglia che morissero in Roma, e dove il detto nipote gli eresse un elegante avello con distinto elogio. Scrisse alcune opere che registra il Vitali, *Dei tesorieri* p. 37, sui sagramenti, filosofiche, e sui veleni, stampate in Roma nel 1620 da Mazzocchi.

PONZIANO (s.), Papa XIX. Romano e figlio di Calpurnio, fu creato Pontefice a'24 giugno 233, dopo s. Urbano I, e non dopo s. Antero che gli successe, come riportarono alcune antiche edizioni d'Anastasio e codici, come si può vedere nel p. Berti, *Dissert.* presso Zaccaria, *Raccolta di dissert.* t. 7, p. 1. Vogliono altri con Platina che s. Ponziano istituisse il canto de'*salmi* in chiesa nel giorno e nella notte, uso che più antico stimano gli eruditi; avrà piuttosto emanato qualche decreto in questo proposito, per dar migliore regolamento alla disciplina ecclesiastica, come nota Sangallo, *Gesta dei Pont.* t. 3, p. 238. Altri dicono che abbia prescritto il *Confiteor* nell'introito della messa, contraddetti dai più critici. Per falsa accusa in sostenere la religione cristiana e per esercitare il suo pastorale ministero, Alessandro Severo o Massimino lo rilegò in Sardegna con Filippo prete, e vi morì lo stesso anno 237 a'19 novembre, in cui è registrato ne'martirologi e se ne celebra la festa, martirizzato nell'isola di Tavolato, avendo patito pel 1.° nella 6.ª persecuzione. Se egli non perì di ferro, fieramente fu battuto con bastone, morì di stenti, di miseria e per la cattiva aria del soggiorno. Papa s. Fabiano ne fece trasportare il corpo in Roma nel cimitero

di Calisto, donde fu trasferito nella chiesa di s. Prassede. Il Piazza nell'*Emerologio* cita gli autori che sostengono riposare il di lui corpo nella cattedrale di Velletri, portatovi con quello di s. Eleuterio o Liberato vescovo, per cui a' 21 maggio ivi si celebra solennemente la festa della traslazione con ottava e dimostrazioni di pubblica allegrezza, dichiarando inoltre tutti gli argomenti che provano l'esistenza della testa e corpo del santo in Velletri, di cui è uno de'principali protettori con s. Eleuterio, esistenza che riconobbero Alessandro IV e Sisto IV; conchiude Piazza, che i Papi nel concedere i corpi de'santi, sempre ne fecero restare una porzione al luogo dove si toglievano, per non intieramente privarli di tali sagre reliquie; onde potersi dire che il corpo di s. Ponziano riposa in s. Prassede di Roma e in Velletri. Sulla traslazione delle reliquie di s. Ponziano e della controversia intorno a questo fatto, di recente eruditamente scrisse il can. Bauco, *Stor. di Veletri* vol. 2, p. 186 e seg. In due ordinazioni creò nel dicembre 6 vescovi, 6 preti e 5 diaconi. Governò 4 anni, 4 mesi e 25 giorni. Gli si attribuiscono due lettere apostoliche, cioè una a Felice Succibuono, l'altra a tutti i buoni servi di Dio. Vacò la s. Sede 13 giorni.

PONZIO (s.), martire. Al tempo della persecuzione di Valeriano confessò generosamente la fede, e soffrì il martirio verso il 258 a Cimele nelle Alpi. Le sue reliquie furono trasportate nel monastero di Thomieres in Linguadoca, in cui il Papa Giovanni XXII nel 1317 eresse una sede vescovile detta di *s. Pons de Thomieres* (*V.*). S. Valeriano vescovo di Cimele nel V secolo, ha lasciato tre panegirici del santo martire Ponzio, nei quali afferma avere Iddio operato molti miracoli in virtù delle sue reliquie. La sua festa è segnata ai 14 di maggio.

PONZIO, *Cardinale*. Di Sabina, s. Ormisda nel 514 lo creò cardinale prete di s. Cecilia.

PONZIO Benedetto, *Cardinale*. Bibliotecario di s. Chiesa, secondo Cardella, Giovanni XVI lo creò cardinale e vescovo di Porto; sottoscrisse nel 1019 la bolla di Benedetto VIII per l'arcivescovo di Salerno, ed a lui diresse la celebre bolla sul vescovato di *Porto*, al quale articolo riporto altre notizie.

PONZIO, *Cardinale*. *V.* Margoliesi.

POPAYAN (*de Popayan*). Città con residenza vescovile nelle Indie occidentali o America meridionale, nella Nuova Granata, capoluogo della provincia omonima alla regione, capoluogo del dipartimento di Cauca, ad 80 leghe da s. Fede di Bogota, in dolcissimo clima, in vasta e fertile pianura, all'est dominata dai vulcani di Solara e Puracè, e bagnata dal Cauca che spesso co'suoi traripamenti cagionò grandi guasti. Le strade sono nette, larghe e regolari, fiancheggiate da marciapiedi di pietra e da belle case di mattoni, per la maggior parte in un sol piano e ornate di poggiuoli. Il fiumicello Malina passa per la città, con due ponti, in pietra uno, l'altro di legno. Belle sono le piazze pubbliche ed una è vastissima. La cattedrale è sotto l'invocazione di Maria Vergine Assunta, rovinata dal terremoto; i divini uffici si celebrano nella vasta e contigua chiesa parrocchiale, con battisterio e cura d'anime amministrata dal curato e da due altri preti: tra le reliquie si venera il corpo di s. Barbara patrona della diocesi. Il capitolo ha 3 dignità e per 1.ª il decano, i canonici teologo e penitenziere, due porzionari, altrettanti semi-porzionari, 6 cappellani, maestro di ceremonie e vice-cantore; occupa l'episcopio distante dalla cattedrale, il vescovo abitando altrove. Vi sono altre chiese non parrocchiali, due monasteri di monache, diversi sodalizi, l'ospedale e il seminario, luoghi di educazione e d'istruzione d'ambo i sessi. Questa città, una volta deposito del commercio di s. Fede e di Quito, arricchita dalle miniere d'oro che i suoi abitanti possedevano nel Choco e sulle

sponde del Cauca, molto perdette del suo splendore dopo la guerra dell'indipendenza, nel corso della quale grandemente patì; nondimeno vi si fa qualche commercio di cose diverse. La popolazione è di bianchi, mulatti e negri, i quali ultimi superano i primi del doppio. I contorni sono fertili d'ogni sorta di squisiti frutti, di zucchero, caccao, ec.; le miniere d'oro quasi esaurite, sono in gran parte abbandonate per la diserzione e morte degli schiavi. Popayan, *Popayanum*, la più antica città che abbiano gli europei fabbricato in questa parte dell'America, fu fondata nel 1537 da Benacalzar. Il 7 novembre 1827 fu in gran parte distrutta dal terremoto, accompagnato da terribile inondazione del Cauca e dall'eruzione del Puracè che cagionarono in quei dintorni i massimi danni. La sede vescovile l'eresse Paolo III ai 22 agosto 1546 o 1547, suffraganea di s. Fede di Bogota. Il 1.° vescovo fu Agostino di Coruna agostiniano, gran missionario e professore di teologia nell'università di Messico, visitatore regio del regno di Perù, acerrimo sostenitore dei diritti episcopali, morto nel 1580: gli successero Domenico d'Ulloa domenicano morto nel 1599, Giovanni de la Roca chiamato padre de' poveri, Giovanni Gonzalez agostiniano, Ambrogio Ballexo ec. La serie de' vescovi del secolo decorso e corrente è nelle *Notizie di Roma*. Per morte di Salvatore Ximenes, Gregorio XVI nel 1842 fece vescovo mg.r Ferdinando Cuero y-Caicedo de' minori osservanti, nato in Coli diocesi di Popayan: già nel 1837 avea dichiarato suffraganeo Antonio Burbano di Pasto diocesi di Popayan e vescovo di Rosa *in partibus*. In luogo di questi, Pio IX nel 1849 elesse suffraganeo e ausiliare del vescovo mg.r Elia Puyana di Bucaramanga diocesi di Pamplona e decano di quella cattedrale, non che vescovo di Caradro *in partibus*, con residenza in *Pasto*, città capoluogo della provincia del suo nome in una bella pianura in mezzo all'Ande, con più di 7000 abitanti. Questi nel difendere il vescovo Ximenes, il quale dopo la presa di Popayan fatta dalle armi di Columbia erasi ritirato fra loro, si mostrarono avversi alla causa dell'indipendenza; ma dopo lunga resistenza che fece loro sentire gravi perdite, nel luglio 1822 furono forzati arrendersi a Bolivar. La diocesi di Popayan è estesa e contiene molti luoghi e parrocchie. Ogni vescovo è tassato in fiorini 33, godendo scudi 7000 circa di mensa.

POPLICANI o PUBBLICANI. Eretici manichei e albigesi comparsi in Francia nel 1195, creduti ramo de' pauliciani perchè detti poplicani o populicani per corruzione, ovvero così chiamati con più ragione, appartenendo essi alla feccia del popolo, che avea abbracciato gli errori degli albigesi, per darsi in preda sfrontatamente alle passioni più brutali. Si sparsero in diverse contrade d'Europa e furono sterminati cogli avanzi degli albigesi.

POPPONE (s.), abbate. Nato in Fiandra nel 978, fu allevato nella pietà, e datosi nella sua giovinezza al mestiere delle armi, seppe conservarla cogli esercizi della meditazione e della preghiera. Abbandonata però quella carriera e rinunziato a tutte le speranze del secolo, fece un pellegrinaggio a Gerusalemme, visitò poscia i sepolcri dei principi degli apostoli a Roma, e poco appresso prese l'abito monastico a s. Teodorico presso Rheims. Riccardo abbate di Verdun, conoscitore di sua virtù, lo domandò al suo superiore, e quando fu fatto abbate di s. Vasto di Arras, nominò Poppone procuratore di questo monastero. Fu poscia eletto priore di s. Vasto, prevosto di s. Vannes, abbate di Beaulieu, poi di s. Vasto, in fine di Stavelo e di Malmedy. Mentr' egli era abbate di Stavelo rifiutò il vescovato di Strasburgo, offertogli dall' imperatore Corrado II nel 1028. Incaricato poi del governo delle badie di s. Massimino di Treveri e di Marchiennes, vi stabilì la più esatta riforma. Morì a Marchiennes a' 25

gennaio 1048, e il suo corpo venne portato a Stavelo, ove fu posto in un'arca nel 1624. Baronio ha posto il suo nome nel martirologio romano, ed Everelmo abbate di Haumont ne scrisse la vita.

POPULONIA, *Populonia.* Castelletto nel litorale toscano, dove fu già una illustre città etrusca poi sede vescovile, con chiesa parrocchiale di s. Croce, nel compartimento di Grosseto, circa 5 miglia da Piombino, sulla cima occidentale del suo promontorio, ossia di Populonia, incontro all'isola dell'Elba, a cavaliere del Porto-Baratto, già porto di Populonia, a 26 miglia da *Massa Marittima* (*V.*). Populonia, da alcuni creduta una delle 12 lucumonie, fu città assai ricca e potente per essere quasi l'unica dell'Etruria media posta sul mare, e conseguentemente commerciante, massime del ferro d'Elba. Gli avanzi delle mura etrusche di macigno indicano il vasto perimetro dell'antica Populonia: s'ignora quando cadde in potere de' romani, e da chi fu la 1.ª volta distrutta. Verso il fine dell'impero di Augusto era quasi deserta, avendo superstiti pochi templi e qualche casa, nel promontorio la specola, dalla quale si osservava il passaggio e la pesca dei tonni; ma nel V secolo tutto era sparito, cadute le grandiose mura. Bisogna credere che sorgesse altra città, perchè vi fu eretta la cattedrale col vescovo, risalendo il più antico al 501. A Massa Marittima parlai dell'istituzione di sua sede vescovile, della serie de'suoi vescovi e dell'unione con quel vescovato, conservandosi per molti secoli il titolo episcopale antico. Gammaritt duca longobardo pose a ferro e fuoco le maremme di Populonia, per cui s. Gregorio I raccomandò al vescovo di Roselle la vicina diocesi di Populonia. Carlo Magno nel 744 confermò i dominii temporali della s. Sede, e tra quelli che vi aggiunse vi fu Populonia, città della Toscana longobarda, come riporta l'Anastasio *in vita Hadriani I*, per cui questo Papa gli scrisse la lettera 90 del codice Carolino per riceverne la consegna dai suoi messi. Nell'816 Niceta prefetto d'un'armata navale greca distrusse la nuova Populonia e quanto vi era restato dopo Gammaritt. In seguito diverse volte i barbareschi molestarono il luogo, onde i principi di Piombino a difesa de' pochi abitanti costruirono sopra la punta del promontorio di Populonia una torre e circondarono di mura il villaggio con porta che si chiudeva la notte. De'suoi monumenti e anticaglie parla Repetti nel *Diz. della Toscana*. Il Galletti, *Del primicerio* a p. 136 e 137 descrive i monumenti dai populonii eretti in Roma e rinvenuti nel 1561 sul *Monte Celio*, ove fu il monastero di s. Erasmo, e sotto Pio VI negli orti del *Conservatorio delle mendicanti*.

PORANCIO (s.), abbate in Alvergna. Passò i suoi primi anni nella schiavitù, ed ottenuta la libertà prese l'abito religioso in un monastero vicino alla casa del suo padrone. Le sue specchiate virtù gliene fecero dare il governo dopo la morte dell'abbate, e le straordinarie austerità che praticò dimostrarono il suo amore alla penitenza. Avendo Teodorico re d'Austrasia posta a sacco l'Alvergna, s. Porancio si recò da lui per chiedergli la libertà dei prigionieri, ed il re lo accolse con rispetto e gli concedette quanto domandava. Morì assai attempato circa l'anno 540, e la sua santità venne testimoniata da vari miracoli, come racconta s. Gregorio di Tours. Parte delle sue reliquie è custodita nella chiesa di s. Martino a Laigle in Normandia; il resto in quella del suo nome in Alvergna. È nominato nel martirologio romano il giorno 24 novembre.

PORCARIO (s.), abbate di Lerins, martire. Governava quella celebre abbazia, allorchè i saraceni vi fecero un'invasione. Il santo abbate, avendo già fatto imbarcare per l'Italia i più giovani dei suoi religiosi, in numero di 36, con al-

cuni fanciulli pensionari, esortò gli altri della comunità, ch'erano circa 500, a morire per Gesù Cristo. Sostenuti dall'esempio e dalle esortazioni del loro abbate, tutti soffrirono generosamente il martirio, tranne 4 che furono risparmiati dai barbari e condotti sopra i loro vascelli; ed un altro nominato Eleuterio, che si nascose in una grotta, il quale dopo la partenza de'saraceni ritornò a Lerins, ristaurò il monastero e vi fu eletto abbate. La festa di s. Porcario e de'suoi compagni martiri è segnata a'12 agosto nel martirologio romano.

PORCO SPINO, *Ordine equestre*. Fu detto ancora dell'*Istrice* (*V.*) per l'anello d'oro con cammeo in cui era scolpito tale animale e che si dava a' cavalieri, ed essendovi discrepanze degli scrittori, laonde aggiungerò qualche altra nozione del medesimo. Altri anticipano l'istituzione al 1394 e l'attribuiscono a Luigi di Francia nel battesimo del suo figlio Carlo, che Bonanni e altri dichiarano fondatore. Componevasi l'abito de' cavalieri d'un mantello di velluto violetta, d'un cappuccio e mantelletta d'ermellino, per cui l'ordine fu detto pure della *Mozzetta* e proprio de' duchi d'Orleans.

PORFIRIO (s.), vescovo di Gaza. Uscito di nobile e ricca famiglia di Tessalonica nella Macedonia, fu con sollecitudine educato nelle massime della pietà e nello studio delle belle lettere. Nel 378, in età di 25 anni, abbandonò la patria, e si ritirò nel deserto di Scetti in Egitto, donde, poi ch'ebbe passato 5 anni negli esercizi della vita monastica, partì per andare a visitare i luoghi santi di Gerusalemme. Dimorando in una caverna presso al Giordano, cadde gravemente infermo, per cui fu costretto di uscirne e farsi condurre a Gerusalemme. Il vescovo, ragguagliato delle sue virtù, l'ordinò prete e gli affidò la cura di custodire la croce del Salvatore. Porfirio aveva allora 40 anni, e benchè avesse cangiato stato, non lasciò di menare austerissima vita. Nel 396 fu fatto vescovo di Gaza, e riuscì ad estirpare quasi intieramente l'idolatria. Ottenuto l'ordine dall'imperatore Arcadio, che fossero distrutti tutti i templi degl' idoli ch' erano in Gaza, ed essendo stato eseguito, venne eretta una magnifica chiesa nel luogo ove sorgeva il Marnione, cioè il famoso tempio di Marnas, ch'era il principale. Nel 403 vi si gittarono le fondamenta, e condotta a fine in capo a 5 anni, s. Porfirio ne fece la dedicazione il giorno di Pasqua. La novella chiesa fu chiamata *Eudossiana*, perchè l'imperatrice Eudossia ne aveva dato il disegno e aveala fatta edificare a sue spese. Il santo vescovo passò tranquillamente il restante della sua vita nelle funzioni del sacro ministero, e morì a'26 febbraio 420, in età forse di 67 anni, nel qual giorno è venerato sì dai greci, che dai latini.

PORFIRIO, *Porphyreon*, *Porphyreum*, *Porphyrion*. Sede vescovile della Fenicia 1.ª o marittima, nel patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli di Tiro, eretta nel V secolo. Giace tra le pendici del Monte Carmelo e del Monte Libano, vicina al mare in sito che restano sicuri i legni dai venti australi, avendo a settentrione un curvo e profondo seno ove sbocca il torrente Cison, tanto celebre nella sacra scrittura, il quale scorre lungo la valle di Jezrael e va a gittarsi nel porto di Tolemaide nel mare Mediterraneo. Il Terzi, *Siria sacra*, p. 73, dice che questa città ebbe due nomi, Porfirio e Caifa; il 1.° gli derivò dalla tintura eccellente che ivi facevasi della *porpora*, detta dai greci *porphyris*, il 2.° dal pontefice Caifa che l'avea in dominio. Aggiunge che la città ha cambiato di fortuna non di nome, e del suo antico lustro non vi restano che rovine; per l'opportunità del traffico era abitata dagli arabi e dai greci, i quali per le loro gare l'incendiarono nel secolo XVII. Al declinar di questo i greci vi aveano un vescovo e lo afferma Commanville, *Hist.*

*des eveschez*. Secondo il Periplo di Scilace si chiamò anticamente *Helpha*, situata tra Berito e Sidone, e l'imperatore Giustiniano I vi fece innalzare una chiesa in onore della B. Vergine. I geografi la chiamano *Caiffa* o *Haifa*, piccola città e porto di mare della Turchia asiatica nella Siria, pascialatico a due leghe da Acri, sulla sua sponda meridionale. È difesa dalla parte di terra da muraglie, dalla parte di mare da un forte: il porto offre buon fondo e quasi tutti i bastimenti destinati per Acri vi si trattengono. Dicono inoltre che Caiffa non occupa più il sito dell'antica *Helpha*, perchè Daher, il quale la distrusse, rifabbricolla sopra le sue rovine: questa fu presa nel 1799 dai francesi comandati dal general Kleber. Il p. Le Quien, *Oriens christ.* t. 2, p. 830, registra i seguenti vescovi di Porfirio. Tommaso fu al concilio di Calcedonia, Alessandro vide devastar la Palestina dai samaritani, Teodoro assistè al concilio di Tiro per la condanna di Severo d'Antiochia, Cristoforo intervenne a quello di Costantinopoli sotto il patriarca Menna, Paolo occupava la sede regnando Giustiniano I. Porfirio, *Porphyrien*, è un titolo vescovile *in partibus* sotto l'arcivescovato titolare di Tiro, che conferiscono i Pontefici. Il pio teatino p. Clemente del Pezzo, pel suo singolare amore al culto divino, offrì ad Urbano VIII scudi 6000 investiti in *luoghi di monti* non vacabili, il di cui fruttato si assegnasse ad una chiesa sottoposta al dominio degl'infedeli. Il Papa accettò la religiosa offerta e col breve *Super universas*, de' 16 febbraio 1644, *Bull. Rom.* t. 6, par. 2, p. 409, l'assegnò per dote a favore della chiesa di Porfirio e sostentamento del vescovo. Per le vicende dei tempi il fruttato è ridotto ora ad annui scudi 64 e bai. 60, che fruisce il vescovo di Porfirio. Suole darsi questo titolo episcopale da Pio VII in poi al *Sagrista del Papa* (*V.*), perchè egli da quello d'Ippona ricevuto da Pio VI nel 1795, vi trasferì a'2 aprile 1800 mg.r Giuseppe Bartolomeo Menochio suo confessore; per morte di questi vi promosse a'16 maggio 1823 mg.r Giuseppe Perugini di Montefiascone già sotto-sagrista; Pio VIII ai 28 settembre 1829 vi nominò mg.r Giovanni Augustoni fermano; e Gregorio XVI agli 8 luglio 1839 l'odierno mg.r Giuseppe M.a Castellani romano.

PORI. Sede vescovile della provincia di Rodope sotto la metropoli di Traianopoli. Niceforo suo vescovo assistè al concilio pel ristabilimento di Fozio nel IX secolo. *Oriens chr.* t. 1, p. 1209.

PORPORA, *Purpura*. Panno o drappo tinto di porpora, *Conchyliatus*. Porporato, coperto o vestito di panno porporino, *purpuratus*. Questo vocabolo è specialmente proprio e sinonimo di *Cardinale* (*V.*) per le vesti purpuree che usano, come pure della loro sublime dignità ed eccelso grado; perciò suol dirsi la promozione al cardinalato, l'esaltazione alla sagra porpora cardinalizia, così la rinunzia o la privazione di tal dignità si dice rinunzia di porpora, privazione di porpora. Diverse raccolte biografiche delle gesta de'cardinali portano questo vocabolo, come quelle di Adami, *Pallade porporata*; di Marracci, *Porpora Mariana*; di Quirini, *Porpora e Tiara veneta*; di Frizon, *Gallia porporata*; e la *Purpura pannonica*. Quanto all'origine di sì splendido e nobilissimo colore, si attribuisce in diversi modi la sua accidentale scoperta, quando un cane sulle rive del mare addentò una conchiglia o murice (specie di nicchio marino univalve, fecondo di poco sugo rosseggiante, con cui dagli antichi si tingevano le lane, come oggi si tingono colla cocciniglia, genere d'insetti emipteri; Plinio dice che adoperavasi somma cura di prendere vive le chiocciole delle murici, poichè morendo perdevano quel sugo) e spezzandola il sangue che ne uscì lo tinse di un colore che destò ammirazione; quindi si cercò il mezzo di applicare quel colore alle stoffe e si

ottenne con buona riuscita. Questa meravigliosa scoperta è incerta, i critici qualificando favolosi i racconti che diversi ne fecero; tuttavolta a indicarne alcuni, potendosi meglio vederli in Rosa a p. 131 e seg., si dice avvenuta sotto Fenice 2.° re di Tiro, circa 1500 anni avanti l'era nostra; altri asseriscono che la porpora fu trovata a'tempi di Minosse re di Creta, quasi 1439 innanzi la detta epoca, però la maggior parte danno il vanto ad Ercole Tirio dell'invenzione dell'arte di tingere le stoffe in colore purpureo, il quale ne presentò i primi saggi al re di Fenicia; questi fu tanto geloso della bellezza del nuovo colore che ne vietò l'uso a tutti i sudditi, riservandolo al re e all'erede del trono. Certo è che Mosè fece molto uso delle stoffe o de'panni tinti di porpora, pegli abiti del sommo sacerdote e pegli ornamenti del tabernacolo; vuolsi che gli ebrei trasportassero la porpora dall'Egitto, il quale probabilmente l'avea ricevuta dalla Persia o dall'India, prima assai di Tiro. Porpora dunque si disse la preziosa conchiglia (erano di due sorti, quella detta *buccinum* o *murex*, l'altra chiamata *purpura* o *pelagia*, descrivendole il Rosa, oltre Plinio lib. 9, cap. 36; tutti i mari ne abbondavano e ne abbondano massime quei d'Italia, servendo anche di cibo e alla medicina; ne descrissero la pesca Aristotile ed Eliano) turbinata carica d'un principio colorante di bellissimo rosso e colla quale tingevasi l'antica porpora: in oggi la porpora è un colore rosso che avvicinasi al violetto e si fa principalmente colla cocciniglia e collo scarlatto in grana, e secondo alcuni la moderna porpora così tinta ha più vivido e gaio colore dell'antica tanto costosa: però osserva Rosa, che il cocco, il *scermes* o *chermes* degli arabi, la cocciniglia ed altre materie, tutte sono lontane dal dare la vera porpora antica formata del sugo delle conchigie.

Vi ebbero poi porpore di tutti i colori, brune, grigie, bianca, nera, dicendosi bifida la porpora di Tiro tinta due volte, che vendevasi in Roma 1000 denari la libbra o circa 500 franchi. Imperocchè avverte l'Amati, che due furono le maniere di tingere i colori presso gli antichi, il marino delle conchiglie, il terreo dell'erbe e vegetabili, quindi i colori fatti colle conchiglie si chiamarono *purpurei*, *erbacei* i formati colle erbe e vegetabili; altri chiamano la 1.ª *porpora marina* o *animale*, la 2.ª *porpora vegetale*, men preziosa dell'altra. Da tali distinzioni pur si apprende, che la porpora non era soltanto un colore rosso, cremisi o violetto, come porta il comune pregiudizio, ma una maniera di tingere colle conchiglie quasi tutti i colori che si tingevano coll'erbe, talchè gli stessi colori, se colle conchiglie erano tinti si chiamavano *purpurei*, se colle erbe *erbacei*. Nove sono i colori semplici che Amati novera come tinti colle conchiglie o purpurei, e almeno cinque misti; i semplici sono: 1.° il *nero*; 2.° il *livido* simile al ferro imbrunito o delle olive mezze mature o delle uve nere o del mare agitato; 3.° il *violetto* simile al colore della viola mammola, dell'ametisto e del fiore dell'anello; 4.° il *morello* simile al colore de' papaveri, del sangue stretto, delle rose damascene, delle more, delle uve morelle e del porfido; 5.° il *ceruleo cupo* simile al colore del cielo, dell'eliotropio o indivia selvatica, del giacinto o giglio paonazzo; 6.° il *torchino chiaro* melochino o fior di malva, o ceruleo rubicondo; 7.° il *ceruleo chiaro* simile al colore della viola serotina, del fior d'arancio, della fiamma e dell'oro; 8.° il *rosso del sangue vermiglio* ossia l'*ostro* (nome proprio delle porpore rubide sidonie, puniche e tirie) e scarlatto; 9.° il *candido* simile al color della neve, della luce e dei cigni. Il 1.° color misto era composto di *violetto* e di *morello*; il 2.° era composto di *ceruleo cupo* e di *morello*; il 3.° di *ceruleo chiaro* e di *morello*; il 4.° di *biondo* e di *morello*; il 5.° di color *rosso vermiglio* e di

*morello.* Tutti questi colori dagli antichi furono chiamati *purpurei.* Il colore erbacco coccineo, cioè il rosso o scarlatto vermiglio, si formava con certe galle o insetti dell'albero cocco, ed era il colore più stimato fra i colori composti co' vegetabili. Nella gradazione di vivacità che gli antichi aveano e conoscevano ne' colori purpurei, trovavano una imitazione di quella gradazione che si ammira ne' colori primigeni del prisma. Secondo i climi nasceva la varietà de' colori purpurei tratti dalla vescichetta posta nelle fauci delle conchiglie, il di cui colore era nereggiante o rosseggiante; i paesi caldi li rendevano più fioriti, i freddi più smorti: le porpore candide o rosso-vermiglie, o cremisi più belle si aveano nella Persia e nell' India; le porpore più belle bionde, azzurro-blò, azzurro-celesti e rosso-brune si aveano nelle spiagge d'Asia e Africa; le porpore più belle violette le producevano l' Italia, la Provenza, la Spagna; i paesi di Gallia, di Ponto e altri settentrionali davano porpore nere e morelle, più smorte di tutte. Quattro proprietà si riconobbero nella tintura della porpora. 1.ª Era versicolore o avea qualche mutazione istantanea di colorito a proporzione del riflesso della luce cioè cangiante, onde il fondo di qualunque porpora a prima vista sembrava oscuro, poscia in ragione della riflessione o rifrazione del lume variavano i vaghissimi colori semplici o misti, secondo le manifatture ed i climi. 2.ª Era scintillante al pari delle piume de' pavoni e de' colombi, degli ametisti e altre gemme, ed al sole pareva mirabilmente tutta infuocata. 3.ª Era immortale in guisa che resisteva a qualunque bucato ed al corso di molti secoli. 4.ª Era la soavità del tatto. Queste 4 qualità dierono alle porpore antiche un pregio che indarno si cercano nelle nostre anche più belle tinture fatte con vegetabili. Servivano alla tintura della porpora le produzioni naturali e grezze, che ancora sono l'ordinaria materia delle *Vesti* (*V.*), lana, seta, lino, e bambagia o *bombyz* degli antichi, diversa dal nostro cotone, perchè prodotta da certi vermi differenti dai bachi da *Seta* (*V.*). Ogni colore purpureo esigeva diversa manifattura nelle tinture.

L'uso della porpora non fu comune, malgrado le molte officine porporarie ch'esistevano nell'Europa e nell'Asia, onde tutti potessero servirsene indistintamente. I soli principi aveano in costume il vestito di porpora della specie più preziosa e più bella, di primissima qualità: dopo Gallieno del 260 si dice che la porpora fu esclusiva degl'imperatori e della loro famiglia, per cui si riguardava come delitto il venderne ad altri. Sotto gli imperatori di Costantinopoli anche le soscrizioni de' *diplomi,* delle patenti e dei rescritti erano fatte con porpora, e tale divenne la gelosia di questa prerogativa che non poteasene più fabbricare se non nel palazzo imperiale. In questa corte sotto l'impero latino il doge di Venezia era il solo che avesse il privilegio di portare calzari di porpora. *V.* Calze. I privati si contentavano per eccesso di lusso, ora di quelle striscie di porpora (*clavi, teniae, virgae* o *Laticlavio, V.*), che ornavano il mezzo delle vesti e che spesse volte, giusta il luogo ov'erano poste, denotavano la dignità di chi le portava. Le vesti poi ch' erano tutte di porpora, chiamavansi *purpurae,* laddove quelle adorne solamente con istriscie o lembi *virgatae* o *purpuratae.* Il lusso orientale e quello dei romani in tempo d' alcuni imperatori crebbe in guisa, che non contenti i principi delle preziose vesti purpuree, inventarono quelle che intrecciavano nella porpora le fasce e le fimbrie d'oro, cucite o ricamate. Se ne fece uso anche nelle cose sagre e nelle bandiere dai romani, oltre le vesti: i loro diversi generi di vestito, come le *tunicae, laticlavia, angusticlavia, toga praetexta, trabea, paludamentum, tunica palmata* (di cui parlai ai relativi articoli), ch' erano altret-

tante insegne di dignità regia, consolare, senatoria, imperiale e trionfale, distinguevansi fra di essi pel numero, estensione e posizione delle fasce di porpora aggiunte alla veste, che d'ordinario fra i romani era bianca, donde si credono derivati gli ornamenti delle nostre vesti sagre intessuti, ricamati o cuciti in diverse foggie. I soldati pure non di rado vestirono di porpora, così i lacedemoni e cartaginesi: fra'romani era segno di guerra una veste militare di porpora appesa al pretorio o alla tenda del generale. Le bandiere stesse fra varie nazioni erano purpuree, e fra' romani i littori che precedevano i magistrati vestivano di porpora. Il lusso della porpora semplice, come quello della strisciata prese piede nel sesso femminile amante del *Lusso* (*V.*): le donne ne furono tanto avide, che avendo il console Oppio fatta una legge suntuaria di *prammatica*, nella quale proibiva alle femmine l' uso della porpora, poco mancò che non si formasse una sollevazione e fu d' uopo rivocar la legge, che in una repubblica era più necessaria. Da tali costumanze introdotte nel popolo, derivò l'uso di ornare le statue degli Dei con vesti strisciate di porpora, nei romani e babilonesi principalmente, quindi nella primitiva Chiesa i cristiani ne adornarono le pitture di Cristo e de'martiri, come rilevò Olivieri nelle *Antichità cristiane*. Eccessivo poi divenne il prezzo e costo della porpora, a seconda della quantità di sugo che occorreva per tingere, mentre pochissimo ne produceva ogni conchiglia: una libbra di lana tinta in porpora tiria costava scudi 120, una libbra di lana tinta in porpora ordinaria scudi 12; la porpora violacea si vendeva 100 denari la libbra, la tiria non si poteva aver per 1000 denari secondo Plinio. Inoltre l'Amati termina le sue storiche e fisiche ricerche sulla porpora antica, coll'istituzione della *tonaca* o veste coccinea concessa ai cardinali da Paolo II, osservando, ch'essendo perite colla rovina di Tiro e di Bisanzio le officine porporarie, si videro costretti i magistrati ed i cardinali a servirsi del colore coccineo rosso vermiglio o scarlatto, come il più appariscente tra'colori formati coi vegetabili, sebbene men bello di tutti i colori purpurei; osserva in fine che i prelati latini hanno ritenuto l'uso del colore violetto, in conseguenza del colore purpureo violetto, di cui in Italia andavano ornati. Di questo colore e di quelli degli abiti e vesti degli ecclesiastici ne ho parlato negli articoli de'medesimi abiti, a Colori ecclesiastici e Gemma. Per tutto quanto che riguarda le antiche porpore ampiamente ne scrissero: Pasquale Amati, *De restitutione purpurarum*, Romae 1781, Cesenae 1784. Michele Rosa, *Delle porpore e delle materie vestiarie presso gli antichi*, Modena 1786. Tommaso Antonio Catullo, *Osservazioni fatte alla memoria del sig.r Lesson sopra la porpora di Tiro*, Giorn. delle prov. venete 1828.

A Manto pontificale, a Cappa del Papa, a Insegna e relativi articoli narrai come nel 314 l'imperatore Costantino decorò delle insegne imperiali e della tiara s. Silvestro I e successori, e come nel 525 l'imperatore Giustino I ornò il Papa s. Giovanni I delle vesti imperiali; che anticamente nell'elezione del nuovo Papa si vestiva d'una clamide o cappa purpurea, *clamyde coccinea*; che in alcune funzioni sagre usarono la cappa di scarlatto, panno lano rosso di nobilissima tintura, *purpura*, *pannus purpureus*, *coccinum*. In Anastasio Bibliotecario nelle vite de' Papi dei bassi secoli, si trovano nominate le opere di *stauracio*, *de fundato*, *de plumario*, non che ricordate le vesti, le cortine, gli ornamenti, i velami e altri lavori di porpora, d'oro e di gemme, di cui i Pontefici romani di mano in mano arricchirono il santuario. La porpora ben conveniva al sommo Pontefice, in segno di sua suprema dignità. Narrano Ottone di Frisinga lib. 6, cap. 33, Rinaldi, Platina ed altri scrittori, che assunto nel 1049 s. Leo-

ne IX al pontificato per opera dell' imperatore Enrico III, mentre dall'Alemagna si recava in Roma pontificalmente vestito, l'abbate di Cluny e Ildebrando monaco lo persuasero a lasciar la porpora e l'abito pontificio, onde privatamente entrasse in Roma per essere eletto dal clero e dal popolo, non avendone autorità Enrico III. Che l'abito papale anticamente fosse di porpora, si rileva ancora dal rimprovero fatto da s. Pier Damiano lett. 20, lib. 1, all' antipapa Onorio II nel 1061 circa, quando gli disse, *habes nunc rubeam cappam*. Questo colore tuttora si usa dal Papa nel *ferraiuolo*, nel *cappello*, nel *camauro*, nella *mozzetta* e nelle *scarpe*, oltre la *stola*. Il concilio di Narbona del 589 proibì ai chierici nelle vesti il colore di porpora, che perciò s. Ambrogio notò: *Purpura facit reges, non sacerdotes*. Innocenzo II e Innocenzo III ne'concilii di Laterano generali la vietarono agli ecclesiastici sotto pena di essere privati de'benefizi. A Colori ecclesiastici riportai altre proibizioni. I Papi concessero l' uso della porpora ai cardinali di s. romana chiesa come principi della medesima; il Cohellio, *Notit. cardinalatus*, cap. 11, *de cardinalium habitu et ornamentis*, fa derivare la porpora e l' ostro cardinalizio dal decreto di Costantino imperatore, perchè avendoli dichiarati senatori, consoli e *Patrizi romani* (*V.*), ottennero ancora l'uso della porpora, che quelli godevano come afferma Rebuffo, *De pannis aureis*; però il Cohellio non assicura se da quel tempo i cardinali l'assunsero, ma i critici col cardinal de Luca non ammettono per genuino il decreto imperiale. Siccome l' abito del Papa in parte era di porpora, nei primi secoli della Chiesa l'accordarono a chi dovea rappresentarlo, quindi si hanno diversi esempi di *Legati* e *Nunzi apostolici* (*V.*) o apocrisari che vestirono la porpora e con essa andarono alla corte di Costantinopoli ed in altre, e talvolta ancorchè non cardinali (l'ultimo esempio lo diè Clemente XIV con *Giraud*, *Vedi*). Osservano alcuni che il colore rosso a quelle epoche usato dai cardinali, dai legati e nunzi apocrisari, non era un contrassegno della dignità cardinalizia, come lo fu realmente in seguito; nella stessa maniera che non lo era prima del rosso il color violaceo, comune anche ai vescovi e altri. Nella cronaca di Costantinopoli di Gregorio Logoteta all'anno 1213 si legge che il cardinal Pelagio, ivi mandato da Innocenzo III in legato con pieni poteri per riunire la chiesa greca alla latina, avea la veste talare e il mantello purpurei, calzava scarpe rosse, e di questo colore erano le gualdrappe ed i finimenti de'cavalli. Lo Spondano agli anni 1213 e 1244 riporta che l'uso della porpora lo godevano tutti i legati trasmarini, privilegio che dipoi fu esteso ai cismarini, e finalmente a'regolari a'quali si affidò l'onorevole incarico, come si ha dall'Ostiense cardinale del 1261, in cap. *antiq. de privileg.* n.° 12. »Il legato che passa il mare, ancorchè sia religioso, può usare delle divise dell' apostolica dignità, ed in tal guisa ho io veduto osservarsi, sebbene in altro caso il religioso non si serva che dell' abito della sua religione, quantunque sia cardinale ". Bzovio all'anno 1253, n.° 5, parlando de'legati regolari cismarini, osserva che a'suoi » domenicani, i quali in Polonia erano legati della s. Sede, concesse Innocenzo IV che ricoprissero il capo, le mani e i piedi con cappello rosso, con sandali rossi, con calzari e guanti rossi ". Nel 1265 Clemente IV spedì legato in Inghilterra Matteo di Westminster, il quale vi andò vestito di rosso, come notò Tomassino, *Nov. et vet. eccl. disc.* t. 1, c. 113, n.° 7. Francesco Pagi, *in vit. Innocent. III*, n.° 82, dice che i cardinali a tempo di quel Papa già risplendevano per l'ostro; e nel vol. XLIX, p. 189 dissi come quel Papa dichiarò la porpora senatoria esclusivamente propria de' cardinali, usandola prima diversi vescovi. Ne'vol. VI, p. 285, X, p.

16 dissi che sotto Gregorio IX del 1227 i cardinali vestivano la porpora. Anche Plato, *De Cardinalis*, p. 50, *vestibus aliisque purpureis ornamentis, et eorum origine*, rimarca che gli scrittori sono dissenzienti circa il tempo in cui ai cardinali fu concessa la porpora e le altri veste coccinee, citandone diversi e riproducendone le opinioni.

Innocenzo IV nel 1245 concesse ai cardinali l'insegna del *Cappello rosso* (*V.*), per portarlo sempre per aver sempre viva la memoria dell'obbligo di dare la vita pel bene della Chiesa ed in difesa del popolo cristiano; per cui Battaglini, *Ist. de'concilii*, p. 222, riferisce che fu introdotto un rito sommamente decoroso ai principi dell'ordine ecclesiastico, cioè ai cardinali, essendosi loro permesso di mutar la viola delle vesti nel colore vermiglio e purpureo, o per contrassegno che tinta di sangue la Chiesa ne'martiri, ha avuto per quelli i suoi progressi, e dotata da Dio del principato gode i fregi della porpora in que'personaggi che per grado sostengono i primi posti. Il Bonanni, *Gerarchia eccl.* p. 422, dice che se avanti al pontificato d'Innocenzo IV non usavano i cardinali abito diverso da molti altri della gerarchia ecclesiastica, onde potessero facilmente distinguersi, o se pure usavano il colore rosso era questo anche usato da molti altri, o se usavano il violaceo non si distinguevano dai vescovi; conviene adunque concludere che fra tutte le insegne usate dai cardinali per segno di loro dignità, diversa da ogni altra fosse la prima il cappello rosso o *Cappello pontificale*, forse perchè stabilito con legge pontificia e solamente assegnato alla dignità cardinalizia, colle altre insegne successivamente decretate dalla medesima. Qui noterò che i Papi, come riportai a diversi luoghi, concessero l' uso della porpora in determinati tempi agli *elettori* ecclesiastici del S. R. I., a qualche patriarca, arcivescovo o vescovo, ed a qualche capitolo, sia nelle vesti che nella cappa, ma non mai il cappello e la berretta rossa; quanto a questa ultima una eccezione la descrissi nel vol. XLVI, p. 16. Inoltre i Papi dispensarono talvolta que'cardinali religiosi, cui dalla loro regola è vietato di vestire d' altri colori, concedendogli il color rosso, avendone riprodotto diversi esempi negli articoli degli ordini e ne'relativi, come nelle biografie de' cardinali *Chambre, Bouchier* e *Cortese* abbati benedettini, e *Martinusio* monaco di s. Paolo 1.° eremita. Siccome poi la porpora è divenuta propria della dignità cardinalizia, benchè i detti cardinali regolari non usino nelle vesti il colore rosso, tranne il cappello, la berretta, il berrettino, l'ombrellino ec., pure a dette vesti si suol dare il nome di porpora ed essi come gli altri chiamansi porporati, mentre scrivendosi a qualunque cardinale, per la sublimità e splendore della porpora gli si dà l'epiteto di *sagra* e con riverenza si bacia, come si bacia realmente come l'anello e le mani. Si può vedere Scappo, *De birreto rubeo*, sulla porpora de'cardinali e di quelli eziandio religiosi. A p. 425 poi aggiunge Bonanni, essersi introdotto o piuttosto stabilito il colore rosso nella veste cardinalizia dopo la concessione del cappello di tal colore, attribuendosi a Bonifacio VIII del 1294, per aumento di lustro al cardinalato le vesti purpuree ai cardinali di s. Chiesa, come asseriscono Cobelio, Ciacconio nella vita di tal Papa, Tamagna, *Origine de' cardinali* par. 1, delle vestimenta esteriori cardinalizie, e tanti altri autori. In conseguenza d'allora in poi sembra che si stabilisse l'uso del ferraiuolo e ferraiuolone, della *Sottana*, *Fascia*, *Mantelletta*, *Mozzetta*, *Collare*, *Calze* e *Scarpe rosse* (*V.*), oltre i filetti rossi posti alle loro zimmarre, ed abiti neri detti corti o di abbate; usando meritamente i cardinali la sagra porpora, siccome paragonati alle persone reali, onde si deve loro l' uso che perciò sono chiamati *Purpurati Patres*, godendo le in-

segne principesche dell'*Ombrellino* (*V.*) e della *Mazza* (*V.*). Paolo II in accrescimento delle prerogative de' cardinali, nel 1464 assegnò loro la *Berretta* (*V.*) e il *Berrettino rosso* (*V.*), e le gualdrappe rosse ai cavalli che cavalcavano. Non avendoci compreso i cardinali religiosi, ovvero questi rifiutarono per modestia al dire di Piazza, l' una e l' altro accordò loro nel 1591 Gregorio XIV. Il Tamagna non solo è di opinione che la porpora l' usassero i cardinali nel secolo XIV, appoggiato ancora ad una lettera di Petrarca del 1374, ma crede che i berretti rossi Paolo II li estendesse ai cardinali preti e diaconi, godendoli già i cardinali vescovi suburbicari. Quanto convenga ai cardinali la porpora lo dichiarò il concilio generale di Laterano celebrato da Leone X, nella sess. 12: *Quibus sacrosancta militans ecclesia tamquam purpureo tota decoratur amictu.* Finalmente Urbano VIII ornò i *Cavalli* (*V.*) delle *Carrozze* (*V.*) de' cardinali, de' finimenti e fiocchi rossi. Delle diversità dei tempi in cui i cardinali usano il colore rosso o violaceo nella porpora e nelle altre insegne, parlai a Cappa cardinalizia, a Cappelle pontificie e in tutti gli articoli delle loro vesti e altro che loro appartiene. A Lutto dichiarai quando a' cardinali era permesso e come ora si regolano. Il colore della porpora allude che i cardinali pel bene della Chiesa devono spargere il sangue. L'Ostiense, *Summa de poenit.* § vers. *cui cardinales*, dichiara che devono essere più rubicondi dell'avorio antico, riguardata la carità e la memoria della passione di Cristo; e che essi sono tenuti ad esporre la vita per il nome cristiano, giacchè ciò denota il colore rosso che usavano: dalle quali parole sembra che a suo tempo vestissero la porpora. Confermò tale opinione s. Antonino par. 3, tit. 1: *Merito purpura his quasi regibus data, cujus color in galero eximiae charitatis, et simbolum, cujus igne ita ardere debent, ut semper pro defensione, et bono ecclesiae sanguinem fundere sint parati.* Usano i cardinali la porpora non per farne una pompa, ma come si espresse Cohellio cap. 11: *sed ut ostendant se prae caeteris excellere, et ad extollendam romanae ecclesiae gloriam paratos esse, nec non ut internae eorum dignitati haec etiam externa species respondeat.* Inoltre egli osservò, che la porpora cardinalizia può essere segno di quella colla quale fu vestito il Salvatore. Arroge quanto riporta Piazza di Clemente VIII, che chiamò la porpora: *Quasi particulam aliquam vestimenti Redemptoris nostri ipsius pretiosissimo conspersam sanguine.* Riporta Parisi, *Istr.* t. 1, p. 132, che avendo Clemente VIII esaltato alla porpora il celebre Antoniano, questi disse: la porpora non è già insegna di fasto e di grandezza reale, ma ben rappresentante il fuoco d'un'ardente carità verso il prossimo. Bello fu il discorso di ringraziamento fatto dal cardinal Leonardo Antonelli a Pio VI dopo averlo elevato alla porpora, alludente al mistico significato della medesima e agli obblighi di chi n'è rivestito. Si legge nel *Cenotaphium*, p. 48, fattogli da Cancellieri, insieme alla risposta (riportata pure da Novaes, *Storia de' Pont.* t. 17, p. 128) all'uffiziale francese del 1798, che con altri colleghi voleva obbligare a rinunziar la porpora, dicendo che avrebbero piuttosto incontrato la morte che mancare ai propri doveri, essendo obbligati ritenere a qualunque costo quella sagra divisa da cui erano condecorati, assai più di qualunque uffiziale di onore, che si vergognerebbe di rinunziare alla sua in tempo di guerra! Avere giurato al Papa di difendere la sagra porpora romana fino all'effusione del loro sangue: il suo colore bastare per richiamare al dovere se per avventura si avesse la disgrazia di obliarlo. Notò Profili, *Grat. A. Pallotta*, p. 38, che Cancellieri voleva pubblicare la descrizione del *Fiore della pianta Cardinale*, ch'è la *Lobelia Cardinalis*, spiegata da Linneo, perchè i suoi

vaghi fiori si tingono del vermiglio della *Porpora cardinalizia*, fatta da F. Colonna autore del trattato: *De purpura ab animali testaceo fusa*, Romae 1616. Piazza, *L'Iride sagra*, parla dell'origine, nobiltà ed eccellenza della porpora, essere segno di verecondia e perchè così chiamata, simbolo di magnanimità; che usarono la porpora i Cesari, i senatori, le vestali; che è propria del Papa e dei cardinali, quando e perchè si usa dal Papa, e come introdotta nell'uso.

Divenuto il vocabolo *porporato* sinonimo di *cardinale di s. r. Chiesa*, gli scrittori l'usarono per indicare che senza essere decorato di essa, cioè della dignità annessa, non si può eleggere Papa, secondo il decretato di Stefano III nel 769 e di altri Papi, come dichiarai nel vol. IX, p. 282, e meglio a Elezione de' Pontefici, così riporterò un elenco di quelli che lo divennero benchè non fregiati di queste insegne e grado. Poi dirò della rinunzia e deposizione della porpora. A Cappello cardinalizio raccolsi le notizie di quelli con altre insegne e colla porpora mandati dai Papi per distinzione a qualche personaggio, che non poteva recarsi a riceverlo dalle loro mani. Abbiamo di Bernardino Borgarucci, *Discorso, che non può essere Papa chi non è cardinale*: mss. in data di Roma 1647 della libreria Capponi, indi della Vaticana. Essendo ben giusto, come riflette Benedetto XIV, *De serv. Dei beat.* t. 3, cap. 33, n.° 11, che, *quum non desint in coetu S. R. E. Cardinalium, qui summi pontificatus dignitatem, et officium recte administrare possint, ut ex eis summus Pontifex desumatur, juxta text. in cap.* in nomine, ubi sic legitur: *Eligatur autem de ipsius eccl.* (hoc est romanae) *gremio, si reperitur idoneus vel si de ipsa non invenitur, ex alia desumatur. Pluribusque prosequitur s. Antoninus, Summ. theol.* par. 1, tit. 21, cap. 2, § 7, et in constit. 50 Sisti Papae V, *Postquam verus*, habetur: *Ex eorum* (cardinalium) *corpore, numero, et collegio ille ipse, qui cunctis pastoribus est praeficiendus, ac totius dominici gregis curam habiturus, summus Pontifex deligatur.* Benedetto XIV avendo esaminata la questione: se sia lecito eleggere per Papa chi non sia ornato della sagra porpora, riportando molti autori che convengono nella sua sentenza, prova che il *Sagro collegio* deve sempre eleggere per sommo Pontefice uno dei suoi cardinali colleghi. Questa opinione si fondava sulle parole della legge 8.ª del *Conclave* (*V.*) di Gregorio X: *qualunque non v'abbia giusto impedimento potrà essere eletto al pontificato.* Ed è perciò che ne' due conclavi del 1522 e del 1523 il generale de' domenicani *Scombergh* (poi cardinale), ed in quello del 1740 Barberini ex generale de' cappuccini, ebbero diversi voti pel papato. Tale punto canonico lo trattarono con critica, il p. Camarda, *De elect. Pontif.*, ed il p. Passerini, *De elect. Papae.* Che non è impedimento ad essere eletto al *Pontificato* la bassa origine e l'età, l'essere stato *Parente* di altro Papa, e la *Patria*, lo provai a quegli articoli. Ecco il novero de' Pontefici eletti senza essere prima cardinali, dopo il memorato decreto di Stefano III, che riporterò in corsivo, acciò nelle loro biografie si possano conoscere le particolari circostanze e gli speciali motivi che determinarono il sagro collegio ad esaltarli al papato. *Gregorio V* nel 996, *Silvestro II* nel 999, *Clemente II* nel 1046, *Damaso II* nel 1048, s. *Leone IX* nel 1049, *Vittore II* nel 1055, *Nicolò II* nel 1058, *Alessandro II* nel 1061, *Calisto II* nel 1119, *Eugenio III* nel 1145, *Urbano IV* nel 1261, b. *Gregorio X* nel 1271 (nel conclave in cui fu eletto i cardinali volevano creare Papa s. Filippo Benizi servita, di cui nel vol. XV, p. 261), s. *Celestino V* nel 1294 (*V.* Rinunzia del pontificato), *Clemente V* nel 1305 (in concorrenza di due altri arcivescovi oltramontani), *Urbano V* nel 1362, *Urbano VI* nel 1378. Alcuni presso Bzovio, an.

1281, § 1, scrissero che nel conclave tenuto per morte di Nicolò III fosse eletto successore Giovanni di Vercelli generale de'domenicani, senza essere cardinale, e che morì prima di ricevere tal nuova: però Natale Alessandro, *Hist. eccl.* t. 7, cap. 1, ar. 11, stima questo racconto favola. Ad Antipapi si potranno vedere quelli che erano cardinali e viceversa.

La rinunzia del cardinalato, che volgarmente dicesi *rinunzia della porpora*, *rinunzia del cappello*, si fece tanto da quelli ch'erano insigniti di questa dignità, che da quelli che virtuosamente *ricusarono accettarne* la pontificia offerta o proclamazione. Eccone un elenco, mentre alle biografie di ciascuno si potrà conoscere quanto le accompagnò. S. *Pier Damiano* la rinunziò nel 1059 e dovè riprenderla verso il 1062 (si può vedere il *Compendio* di sua vita del canonico Strocchi). Il b. *Andrea* Conti la ricusò ad Alessandro IV del 1254. Guido vescovo d'*Utrecht* non accettò la porpora offertagli da Clemente V nel 1313. *Nassau*, *Saverdun*, *Falkenstein*, *Horne*, *Segna* o Lignitz, *Orsini* di Rosemberg nel 1381 non l'accettarono da Urbano VI. *Porta* Ardicino nel 1492 circa la rinunziò a Innocenzo VIII, non accettata dal s. collegio, onde va letta la sua biografia. *Borgia* Cesare nel 1498 la restituì al padre Alessandro VI. *Pappacoda* nel 1527 non volle la dignità a cui lo avea promosso Clemente VII. *Nobili* voleva rinunziar la porpora per farsi gesuita o cappuccino; negandolo Paolo IV, rinunziò i benefizi con moderata riserva. Nifi *medico* la ricusò a Paolo IV. Francesco *Toledo* gesuita costretto ad accettare il cardinalato con sua ripugnanza, bramò ardentemente di deporre la porpora con quella bella lettera che nel 1594 scrisse a Clemente VIII (la riporta Menochio, *Stuore*, cent. 9, cap. 67), il quale gli rispose, ordinargli Dio che non pensasse più a rinunzia. Lo stesso Papa alle forti rimostranze di Cesare *Baronio* in ricusar la porpora, gli minacciò la scomunica se più parlava (meglio nel Menochio). *Toledo* Ferdinando rimandò nel 1578 a Gregorio XIII la berretta rossa, ricusando la porpora. Ferdinando de *Medici* (nella sua promozione per l'età erasi opposto s. *Pio V*, *Vedi*) nel 1588 la rinunziò pel trono di Toscana. *Austria* Alberto la rinunziò nel 1598 a Clemente VIII per sposarsi. *Gonzaga* Ferdinando ottenne nel 1615 di rinunziare e ammogliarsi pel ducato di *Mantova* (ne parlai pure nel vol. XX, p. 127): dipoi altrettanto fece il fratello *Gonzaga* Vincenzo. Non fu accettata la rinunzia di Alessandro *Orsini* per farsi gesuita, però da Urbano VIII gli fu permesso farne i voti, con quei temperamenti compatibili con l'istituto e colla dignità che suo malgrado dovè conservare. Pel ducato di Savoia rinunziò Maurizio di *Savoia* nel 1642 a Urbano VIII, prendendo moglie. Nicolò di *Lorena* rinunziò la porpora a Urbano VIII e poi si sposò. Camillo *Pamphilj* nel 1647 con dispiacere dello zio Innocenzo X dimise la porpora onde proseguir la sua prosapia. *Giancasimiro* di *Polonia* gesuita, proclamato re, rinunziò nel 1648 a Innocenzo X che lo dispensò a passar alle nozze. Rinaldo d'*Este* giuniore nel 1695 rinunziò a Innocenzo XII pel ducato di *Modena* e ammogliandosi: il dotto p. Theiner nella *Storia del ritorno alla Chiesa di varie case regnanti*, nota a p. 12 che sebbene Rinaldo avesse la tonsura, Innocenzo XI era sempre angoscioso di crearlo cardinale a cagione dell'incerta successione della casa di Modena, resistendo per ben 10 anni alle replicate istanze vivissime dell'imperatore, di Luigi XIV, di Giacomo poi re d'Inghilterra. Merita leggersi la biografia di *Filippucci* per la mirabile costanza con cui rifiutò la porpora nel 1706 a Clemente XI, pel complesso delle edificanti circostanze, e per quanto si fece in concistoro e dopo. Francesco M.ª de *Medici* nel 1709 rinunziò a Clemente XI pel trono toscano e prese moglie. Questo Papa nel 1713 im-

pose per precetto al b. *Tommasi* di accettar l'eminente dignità alla quale costantemente ricusavasi; e nel 1715 la conferì a *Nuzzi* che da tanto tempo meritandola, ed essendo sempre procrastinata, esemplarmente taceva. Lodovico di *Borbone* da Clemente XII creato di 8 anni cardinale (dell'età prescritta per essere promosso alla porpora parlai nel vol. IX, p. 287, indi a p. 292 riportai un elenco di cardinali creati in età giovanile, fra'quali di 7 anni Medici poi Leone X, colla condizione che dopo 3 anni assumesse le insegne della dignità) e amministratore di Toledo, poi anche di Siviglia: la lettera di rinunzia a Benedetto XIV e quanto si operò in concistoro per la ceremonia e restituzione del cappello, ed a chi fu contemporaneamente concesso, lo dichiarai nel vol. IX, p. 192 e 193; mentre nel vol. XX, p. 128 dissi ch'ebbe 150,000 scudi di pensione sulle due chiese e prese moglie. Benedetto XIV nel 1743 con allocuzione altamente lodò la modestia ed eroismo di Anton M.ª *Pallavicino* per avere sempre ricusato la porpora che voleva conferirgli. *Lomenié de Brienne* nel 1790 prevenne Pio VI che voleva privarlo della porpora con rinunziarla: quanto fece poi il Papa in concistoro, in cui ammise e accettò la rinunzia, lo dichiarò decaduto dalla dignità, spergiuro e interdetto, lo dissi alla biografia e nel vol. XV, p. 211. Bercastel, *Storia del crist.*, vol. 36, n.° 3 e seg., parla della condotta di Lomenié, riporta il breve di Pio VI e la risposta e rinunzia dell'ex cardinale. Inoltre Pio VI nello stesso concistoro, giusta il costume, subito riempì il vacuo nel sagro collegio, creando un altro cardinale dello stesso ordine dell'abdicato, riservandolo in petto per pubblicarlo a suo tempo e arbitrio.

Nel 1798 i repubblicani francesi, invasa Roma, detronizzato e portato Pio VI in Siena, dispersi e arrestati i cardinali, a nome di questi rispose il decano come accennai di sopra, allorchè si pretendeva che deponessero la porpora. Fra questi non vi erano Tommaso *Antici* e Vincenzo M.ª *Altieri*, questi infermo, l'altro perchè si disponeva a partire per Baviera; ambedue poi rinunziarono alla porpora, per cui dai repubblicani furono assicurati di loro protezione e che non riceverebbero molestia, al modo narrato da Baldassari, *Relazione de' patimenti di Pio VI*, t. 3, p. 58 e seg., 124 e seg. Antici sagace e di molto ingegno, troppo diplomatico mondano, non ebbe la virtù necessaria per resistere agli assalti de'persecutori della Chiesa. A'7 marzo fu minacciato o di rinunziare formalmente la porpora o d'essere deportato e privato di sue ricche sostanze, ond'egli aderì rinunziando la dignità cardinalizia con lettere a Pio VI ed ai consoli di Roma in data di detto giorno. Travagliato Altieri da grave infermità, arrestato in casa, intimato di deportazione se non si dimetteva dal cardinalato, mal consigliato da due religiosi, uno de'quali suo teologo e giansenista, ai 12 marzo scrisse a Pio VI che per l'età e indebolimento del corpo divisava rinunziare la porpora, ma il Papa gli rispose per distorlo dalla presa risoluzione, ispirandogli fortezza d'animo nell'incertezza in cui trovavasi. Ma prima che il cardinale la ricevesse, i repubblicani non contenti di quanto avea scritto, vollero che facesse altra lettera a Pio VI con esplicita rinunzia. Il Papa penetrato di dolore per tali due rinunzie della porpora e volendo frenare chi avesse tentato d'imitarle, per allora non le accettò, lasciando gli abdicanti allacciati co'vincoli de'loro giuramenti, finchè alcuni zelanti porporati ottennero nella certosa di Firenze, che le riconoscesse solennemente per escluderli dal s. collegio e dal futuro conclave, mediante due brevi, *Cum dilectus*, de'7 settembre 1798, che diresse colle memorate lettere al s. collegio; tutto fu riprodotto da Baldassari. Ecco come si espresse Pio VI. » Per autorità di Dio onnipotente, de'ss. apostoli Pietro e Paolo, e nostra,

ammettiamo solennemente ed accettiamo la rinunzia al cardinalato, inticramente liberandoli da tutti gl' incarichi del cardinalato, e veramente spogliati e privi del titolo presbiterale e della diaconia, e del nome, onore, insegne, privilegi, preminenze e diritti spettanti in qualunque modo alla dignità di cardinale, e specialmente dalla voce attiva e passiva nell'elezione del sommo Pontefice, e sciolti dalle obbligazioni de'giuramenti... dovendosi per l'avvenire considerare Antici e Altieri come privati prete e diacono, e non più annoverati al s. collegio, per la pienezza di nostra podestà, ec.» Inoltre Baldassari riporta la protesta di pentimento scritta da Altieri 2 giorni prima di morire; gli scherni cui fu segno ai repubblicani Antici, e la sua lettera al cardinal decano, ed altra a Pio VI, in cui si studiò d'essere ammesso in conclave, con pretendere d'aver solamente in deposito l'antica sua dignità e sospesa nell'esercizio, insieme alla ripulsa avutane dal s. collegio per l'elezione di *Pio VII:* a dichiarare il ricevimento di questa, egli si sottoscrisse, *Tommaso Antici già cardinale.* Però il rimanente di sua vita in Recanati fu al tutto privato, ma molto virtuoso ed esemplare, con generose limosine e fondazioni di pubblica beneficenza, avendo mandato a' 13 settembre a Pio VII in Savona una bella protesta di pentimento, che si legge in Baldassari.

A Caraffa Marino cardinale e nel vol. XLI, p. 274, riportai le sue notizie, che per dar successione alla famiglia rinunziò la porpora nel 1807, e che Pio VII nel concistoro col consenso del s. collegio accettò, creando in di lui luogo altro cardinale diacono che si riservò in petto. Alla biografia del venerando cardinal Carlo *Odescalchi* narrai la sua antica e costante vocazione a vestire l'abito della compagnia di Gesù, per cui rinunziò la porpora e tutte le dignità a Gregorio XVI, il quale dopo maturo consiglio l'ammise per quegli edificanti motivi ivi esposti, restandogli l'episcopale. Nel vol. XXXII ricordai l'allocuzione perciò dal Papa pronunziata nel concistoro de'30 novembre 1838, e quale cardinale prete creò e riservò in petto in vece del virtuosissimo abdicante, di cui il ch. p. Antonio Angelini suo degno confratello pubblicò in Roma nel 1850: *Storia della vita del p. Carlo Odescalchi della compagnia di Gesù*, la quale nobile, elegante e importante biografia meritò grandi encomii, ed eziandio quelli di mg.r Fabi Montani nel *Giornale di Roma* 1850, n.° 142, e della *Civiltà cattolica*, vol. 3, p. 163. Avendo promesso di qui descrivere le ceremonie e gli atti di tal rinunzia, riporterò un sunto degli atti del concistoro che si leggono nel n.° 99 del *Diario di Roma* 1838, insieme alle lettere di rinunzia del 21 novembre del cardinale, e di accettazione del Papa. Questi nell'allocuzione narrò al s. collegio con quante continue pressanti preghiere il cardinale gli avea domandato la dimissione di sue dignità per consagrarsi all'istituto della compagnia di Gesù, per cui s'indusse a esaudirlo, facendo uno splendido elogio di sue preclare virtù. Quindi furono introdotti nella sala del concistoro i prelati e mg.ri Ignazio Cadolini arcivescovo d'Edessa procuratore speciale del dimittente, Bontadosi avvocato concistoriale per promuovere l'istanza della dimissione, Soglia e Piatti patriarchi quali vescovi assistenti al soglio, Mangelli e Lupi-Soragna protonotari apostolici, Lucidi e Babini referendari di segnatura, Massimo maggiordomo, Pallavicino maestro di camera, Barbolani e Della Porta camerieri segreti, Belli segretario del s. collegio, Gasperini segretario de'brevi ai principi, ed i maestri di ceremonie. Mg.r Bontadosi genuflesso notificò al Papa che il procuratore avea per lui lettera del cardinal Odescalchi per dimettere il cardinalato, la quale da esso consegnata a mg.r de Ligne maestro di ceremonie, questi d'ordine pontificio la passò a mg.r Ga-

sperini che ad alta voce lesse rivolto ai cardinali. Quindi mg.r Belli diè lettura con voce intelligente del mandato di procura del porporato dimittente ricevuto dal maestro di ceremonie. Dopo di che mg.r Bontadosi continuò la sua orazione e supplica tanto in nome del cardinale che del procuratore, acciò sua Santità accettasse la rinunzia del vescovato e l'ornamento della romana porpora, implorando l'assoluzione dal vincolo di qualunque giuramento. Indi il maestro delle ceremonie interpellò i protonotari, affinchè rogassero pubblico istromento intorno all'istanza dell'ammissione di siffatta dimissione: allora mg.r Mangelli rispose: *lo rogheremo*, e rivolto ai referendari e a tutti gli altri ivi presenti li prese per testimoni di questi atti, dicendo: *essendo voi testimoni.* Fatta ed ammessa l'istanza, uscirono dal concistoro tutti quelli che v'erano stati introdotti, talchè vi rimase solo coi cardinali il Papa che disse loro, giudicare che non si debba negare la richiesta dimissione, e chiedendo il loro parere, colla formola: *Che ve ne sembra?* Avendo tutti i cardinali opinato che ammettersi dovesse la dimissione, il Papa l'ammise e approvò con solenne apostolico decreto.» Coll'autorità dell'onnipotente Dio, de'ss. apostoli Pietro e Paolo, e nostra, ammettiamo la cessione e dimissione del cardinalato... cosicchè il dimittente da qui innanzi in nessun modo sia più cardinale... nè possa avere voce attiva o passiva e principalmente nell'elezione del sommo Pontefice... assolvendolo da qualunque giuramento e trasgressione di questo... In nome del Padre ✠ e del Figliuolo ✠ e dello Spirito Santo ✠. Così sia.» Poscia inerendo agli esempi de'predecessori, creò e riserbò in petto un cardinale prete » senza alcun indugio riempir vogliamo il posto del collegio vostro, che attesa la rinunzia testè emessa del ven. fratello Carlo de'principi Odescalchi rimane vacante; e perciò a maggior gloria dell'onnipotente Iddio, e a presidio e decoro della S. R. C. intendiamo di creare in cardinal prete un egregio personaggio... Che ve ne pare? Coll'autorità dell'onnipotente Dio, ec. » Terminate queste cose, fu aperto il concistoro, da cui partendo Gregorio XVI per le sue stanze, nel traversar quella contigua alla sala concistoriale, disse a mg.r Cadolini procuratore che stava in ginocchio: *Abbiamo ammessa la cessione del cardinalato.* Per cui il prelato, dopo aver rese grazie al Papa con grave ed elegante orazione, sopra un bacile d'argento presentò il cappello cardinalizio, che fu ricevuto da un maestro di ceremonie, e prostrato riverentemente al bacio del piede di sua Santità, ne ricevè la benedizione.

De'cardinali deposti ed esclusi dalla pontificia elezione, in tanti secoli e per tanti *Scismi* (*V.*), lungo sarebbe il novero; nondimeno ne riporterò un numero, potendosi vedere Antipapi, i quali sino dai primordi della Chiesa, nella maggior parte essendo cardinali, da questo grado con quei cardinali che ne seguirono il partito e coi pseudo-cardinali che crearono, furono deposti e scomunicati dai legittimi Papi; mentre il cardinal Anastasio nell'855, come altri, divenne *XIII Antipapa,* benchè fosse stato deposto da s. Leone IV. Parlerò ancora della privazione della voce attiva e passiva, perpetua o temporanea. Nell'876 *Giovanni VIII* (*V.*) scomunicò e depose il cardinal *Formoso* (*V.*), assoluto e reintegrato da *Marino I* (*V.*), meritando il pontificato nell'891. *Giovanni IX* (*V.*), dopo avere restituito ai primi ordini quelli ch'erano stati degradati, scomunicò 6 cardinali. *Giovanni XII* (*V.*) scomunicò e degradò dalla dignità cardinalizia nel 964 i cardinali vescovi d'Ostia, di Porto e d'Albano per aver consagrato l'*Antipapa Leone VIII* (*V.*): che i Papi anticamente facevano le *Ordinazioni* (*V.*), ove riportando altre degradazioni dico pure che annullavano quelle degli antipapi. Onorio II depose e scomunicò il cardinal *Margolicsi* (*V.*). Gre-

gorio X nel 1274 tra le leggi che fece pel *Conclave* e *Elezione de' Papi* (*V.*), dichiarò che non si potrà negare l'ingresso in conclave a'cardinali censurati o scomunicati, come ne tratto ne' vol. X, p. 19, XV, p. 264 e altrove, dicendo quali Papi confermarono questa legge, e che nullameno ne' conclavi del 1303 e 1305 vi furono esclusi i cardinali Jacopo e Pietro *Colonna* (*V.*), degradati e deposti da Bonifacio VIII. Nel 1378 incominciò il grande scisma per opera dell'*Antipapa Clemente VII* (*V.*), sostenuto dai successori *Antipapi Benedetto XIII* e *Clemente VIII* (*V.*), per cui le deposizioni de' cardinali e anticardinali furono numerose (a vicenda si scomunicarono e degradarono Pontefici e Antipapi), eseguite anche formalmente in concistoro (celebre fu quello d'Urbano VI che accennai nel vol. XV, p. 193, in cui privò del cardinalato e depose Clemente VII e 12 cardinali, insieme ai suoi fautori), come le *Assoluzioni dalle censure ecclesiastiche*, e reintegrazioni della porpora, vasto argomento che trattai in tanti articoli, ad Avignone, nelle biografie de' Papi *Urbano VI*, *Bonifacio IX*, *Innocenzo VII*, *Gregorio XII*, *Giovanni XXIII* e *Martino V*, e nelle biografie dei cardinali. Gregorio XII rinunziò e ritornò ad essere cardinale, così Giovanni XXIII dopo la sua deposizione. Riporto il novero degli anticardinali colle loro notizie, cioè di quelli fatti dai pseudo-Pontefici Clemente VII, nel vol. III, p. 211-220, Benedetto XIII, p. 223-232, Clemente VIII, p. 237-238: gli anticardinali dell' *Antipapa Felice V* (*V.*), nel vol. IV, p. 158-171, il quale fu eletto dal conciliabolo di Basilea contro Eugenio IV. Questo Papa escluse dal concorrere all'elezione pontificia i cardinali che non aveano ricevuto l'insegne cardinalizie del *Cappello*, ec. e se non fosse stata loro aperta la bocca o sia autorizzati alla voce attiva e passiva, di che discorro ne' vol. IX, p. 315, 316 e 317, XV, p. 240, 243 e seg. Alcuni esempi di cardinali colla bocca chiusa, che il s. collegio ammise a votare in conclave, li riportai ne' vol. IX, p. 316, XV, p. 264 e 284, aggiungendo che s. Pio V tolse nel 1571 l'impedimento di entrare in conclave e votare, ai cardinali colla bocca chiusa, e che Gregorio XVI introdusse l'uso d'aprire la bocca ai nuovi cardinali subito dopo la funzione del cappello. Nel vol. X, p. 19 narrai che *Giulio II* (*V.*) escluse dal diritto di intervenire all'elezione del successore i cardinali che aveano cospirato contro di lui nel conciliabolo di *Pisa* (*V.*), e come Leone X li reintegrò con penitenza, facendoli rivestire della porpora in concistoro (di che eziandio nel vol. XXXVII, p. 159 ed altrove); ed a p. 20 de' cardinali cospiratori contro *Leone X* (*V.*), come puniti. Pio IV nel concistoro del 1563 formalmente depose dalla porpora Odetto di *Coligny* (*V.*), il quale con essa volle sposare la sua concubina. Che nel conclave del 1721 furono invitati i cardinali *Noailles* e *Alberoni* (*V.*), affetti dalle censure, ed altrettanto si fece col cardinal *Coscia* (*V.*) ne' seguenti, lo rimarcai nel vol. X, p. 20: ivi e nel vol. XV, p. 211 raccontai come Pio VI, nella delicata circostanza in cui il cardinal de *Rohan* (*V.*) fu sottoposto al giudizio del parlamento di Parigi, non permise che avesse a restare esposto al pericolo e al dubbio d'una sentenza penale o indecorosa d'un giudice incompetente, e perciò colla solennità del concistoro del 1786 e di un decreto concistoriale, sospese in lui la dignità cardinalizia; emanata poi dal parlamento la sentenza, che riuscì decorosa per Rohan, cessò la sospensione per esserne cessata la causa, reintegrandolo il medesimo Papa.

PORRES Emmanuele, *Cardinale. V.* Arias.

PORTA, *Porta*, *Janua*, *Valva*. L'apertura per donde s'entra e si esce nelle città o terre murate, e ne' principali edifizi, chiese, palazzi, abitazioni e simili: delle porte rimarchevoli parlo ai tanti loro

articoli, come delle relative erudizioni. Quando i romani volevano fabbricare una città, ne designavano il recinto col condurvi tutto all'intorno l'aratro, e colui che lo conduceva nel fare il solco col vomere questo sollevava alzando l'aratro e lasciando un intervallo nel luogo in cui si dovea stabilire l'ingresso o la porta, come fece Romolo con Roma, per cui lo spazio ch'egli lasciò intatto si disse *Porta*, a motivo che ivi l'aratro o il vomere venne portato. Le porte de'greci si aprivano dal di fuori, e coloro che uscivano dalle case percuotevano per di dentro la porta stessa con un colpo, affine d'avvertire i passeggieri che trovavansi nella pubblica via, onde scansassero d'essere urtati dalle imposte che si volevano aprire. Le porte dei romani all'incontro aprivansi per di dentro, come ora si va facendo in Roma colle porte delle botteghe e altri pianterreni. Si vuole che le porte degli antichi non girassero sopra cardini, ma si muovessero nella parte inferiore entrando nel suolo, o per la superiore entrando nel muro, forse all'idea delle saracinesche. Nel 536 Belisario giunto in Roma, prima sua cura fu il risarcimento delle mura della città, le cinse di fosse e vi costruì de'merli per provvedere alla salvezza de'difensori. Le *Porte di Roma* (*V.*) eziandio vennero ristorate, e le imposte fatte d'un sol pezzo da alzarsi con l'incastro, come si vede praticato nella Pinciana, Salaria, Tiburtina, Prenestina, Appia e Ostiense, quali dall'uso che ne facevano ancora i saraceni vennero chiamate *Porte alla saracinesca*, essendo però anteriori all'invasione di essi. Muratori, *Dissert. ital.*, diss. 26, dice che ne' bassi tempi le *Città* (*V.*) erano guernite di bastioni, muro, antemurale, torri, porte e *posterle*, cioè piccole porte, non che di cataratte alle porte, composte d'una ferrata, che potea alzarsi ed abbassarsi. In alcune case di Ercolano trovaronsi porte con imposte di marmo, uso antico di altre città d'Italia costumato anche nelle *Porte di chiese* (*V.*). Crede Guattani, che ne'più remoti tempi le principali porte d'una città commerciale fossero non d'una ma di 3 arcate o fornici, come gli archi di trionfo. Tale fu la porta di Pompei e tale si vuole che fosse la Capena, ed ove la folla del popolo doveva esser molta e perciò era molto comoda siffatta forma di porte tripartite, mentre le vetture, le bestie da trasporto, i carriaggi d'ogni sorta potevano passare sotto l'arco di mezzo lungo la pubblica via, restando ai pedoni liberi gli archi più piccoli che mettevano ai marciapiedi usati sempre dagli antichi nelle *Strade* (*V.*) maestre; quindi crede Guattani, che dalle porte a tre vani e sul loro modello venissero edificati gli archi di trionfo. Le porte delle case e delle città degli antichi ebrei ordinariamente aveano stipiti di legno: nella sagra scrittura il nome di porta si trova spesso usato per indicare il luogo delle adunanze e dove si amministrava la giustizia, il quale metodo accelerava gli affari, comechè comodo pei nazionali e forestieri. Nella medesima sagra scrittura il nome di porta significa talvolta una potenza, nella stessa maniera che chiamasi *Sublime Porta* o *Porta Ottomana* in oggi l'impero di Turchia; ne feci cenno nel vol. XVIII, p. 9, nome che si dà anche alla corte del sultano o gran signore, qual sede dell'autorità suprema, palazzo e soggiorno sovrano. Presso gli antichi gl'ingressi de'templi aveano porte con una o due imposte di legno e di bronzo, ornate d'avorio e oro, pure con bassorilievi. Nell'antica Roma i grandi, i potenti e le persone più agiate tenevano sempre le loro porte chiuse; e alcuni schiavi indicati per questo col nome di *janitores* o *Ostiarii* (col qual vocabolo furono chiamati i *Maestri ostiarii*, *V.*, custodi delle diverse porte del palazzo pontificio, le quali si chiudevano a ora di pranzo e nella notte, ponendone le chiavi sulla mensa del Papa il *Maestro del sagro ospizio*, ovvero consegnandole al *Camerlengo*), che significa portieri, incaricati di aprire e chiudere le por-

te: quelle soltanto de' tribuni rimanevano aperte, affinchè ciascuno potesse a qualunque ora indirizzarsi a que' magistrati popolari, per esporre loro le proprie bisogna. Si colorivano e si dipingevano le porte in diversi colori; vi s'incidevano iscrizioni e vi si attaccavano a guisa di trofei le spoglie de' nemici vinti, o quelle degli animali e volatili carnivori uccisi alla caccia. Ne' giorni di festa e di pubbliche allegrezze (come notai in diversi articoli), le porte si coronavano con ghirlande d'ogni sorta di *Fiori* (*V.*), con fogliami, ed anche con alberi che si piantavano con una specie di solennità. Gli egizi celebravano il plenilunio dell'equinozio di primavera con attaccare alle loro porte corone e festoni di foglie e rami verdi, per allegrezza e per rendersi propizi gli Dei; se giaceva una persona inferma, appendevano all'uscio della casa un ramo d'alloro, per muovere Apollo a compassione per restituirgli la salute; per indicar la perdita d'alcuno ponevano sulla porta un ramo di cipresso; nelle nozze adornavano le porte con corone d'alloro o altre verdi piante. I greci d'Erminia per la festa di Cerere appendevano alla porta del suo tempio le ghirlande che aveano portate in capo. Gli antichi romani collocavano alle porte delle città le figure delle loro divinità, il che faceva al popolo riguardarle come sagre. In tempi posteriori si sostituirono le immagini degl'imperatori, donde forse ebbe origine il costume di applicare alle porte delle città gli *Stemmi* de' principi cui appartengono, e sugli edifizi quelli de' proprietari, de' propri principi o de' patroni. Nel vol. LI, p. 309 narrai come re Abagaro pose sulla porta d'Edessa l'immagine del Salvatore. A Maestà dissi della origine di porre l'effigie de' santi sopra le porte delle città e castella, dal quale uso derivò quello di metterle sulle porte delle case. Negli statuti di Gubbio, confermati nel secolo XIV dal cardinal Albornoz, si ordina, che in ciascuna porta della città *in parte interiori fiat pictura imaginis gloriosae Virginis Mariae, cum Filio suo in brachio.* Si sogliono presentar le chiavi delle porte della città ai propri sovrani o ai vincitori della guerra, dai magistrati municipali con opportuni discorsi; di che parlai nel vol. XI, p. 179 e in tanti luoghi. Talvolta i vincitori tolsero ai vinti le porte della città, e portarono nella propria come trofeo. A Immunità trattai dell'asilo de' luoghi che incomincia dalla porta: leggo nel Fantoni, *Storia d'Avignone* t. 2, p. 376, che Roberto re di Napoli e signore di Provenza concesse ai Cabanes o Cabassole, che chiunque toccasse il martello della porta del loro palazzo d'Avignone fosse ammesso all'asilo. Antichissimo è l'uso di picchiare alle porte in tal guisa, dappoichè si ha da Plutarco, *De curiositate*, che gli antichi solevano appendere alla porta il martello per dare segno. De' campanelli alla porta delle case parla Cancellieri nelle *Campane*. V. Palazzo, Nobile, Palazzi di Roma.

PORTA (della) Jacopo Ereberto, *Cardinale*. De' signori di Castel Arquato, figlio della sorella del cardinal *Pecoraria*, nobile di Piacenza, si fece ammirare per virtù e dottrina, per cui dal monastero di Cistello o dalla solitudine di Chiaravalle nel 1238 fu da Gregorio IX promosso al vescovato di Mantova, indi nel dicembre 1250 o 1252 Innocenzo IV lo creò cardinale vescovo di Porto. Mentre governava la 1.ª chiesa v'introdusse i carmelitani, e chiamò in Mantova la b. Agnese sorella di s. Chiara, affinchè istruisse nell'esatta osservanza della regola di s. Francesco le monache che avea collocate nel monastero da lui fondato fuori della città, come felicemente si effettuò. Colla sua prudenza estinse il fuoco della guerra, che stava per accendersi tra' mantovani e modenesi. Amante della solitudine e della vita monastica costantemente si tenne lontano dai pubblici affari. Dopo aver favorito l'elezione d'Alessandro IV morì in gran concetto di santità nel 1254, ve-

nendo il corpo a tenore di sua disposizione tumulato nel monastero di Chiaravalle presso quello di s. Malachia.

PORTA (della) Rinaldo o Reginaldo, *Cardinale*. Nacque in Alsacco presso a Brive, diocesi di Limoges, fu canonico e vicario generale di Puy, ed arcidiacono di Combrailla di Limoges, della quale nel 1294 divenne vescovo e vi celebrò il sinodo. Giovanni XXII nel 1316 lo promosse in arcivescovo di Bourges, dove nel 1319 prescrisse al clero norme stabili e costanti per la recita delle ore canoniche. Nel 1317 il Papa lo spedì legato in Fiandra con Berengario Landora poi vescovo di Compostella, affine di ridurre anche colle censure i magnati di quelle provincie alla pace con Filippo V re di Francia; poscia fu incaricato con Cherchemont canonico di Parigi di ridurre all'antico lustro l'università d'Orleans, ed a'20 dicembre 1320 lo creò cardinale prete dei ss. Nereo ed Achilleo, indi nel 1321 vescovo d'Ostia, morendo nel declinar del 1327. Trasferito il corpo in Limoges, rimase sepolto nella cattedrale, e alla sua memoria fu eretto nobile ed elegante mausoleo a destra dell'altare maggiore, sovrastato dalla statua del cardinale vestito in abiti pontificali.

PORTA (della) Ardicino, *Cardinale*. Il seniore, venne alla luce di generosa stirpe in Novara, come dottore famoso in ambe le leggi (secondo Menochio avanti d'essere ecclesiastico ebbe moglie), trasferitosi in Roma, fu ammesso tra gli avvocati concistoriali e con tal carattere intervenne al concilio di Costanza, in cui ebbe gran parte, ed ove fu eletto Martino V. Questi lo fece chierico di camera, correttore delle lettere apostoliche, e pel distinto suo merito a'24 maggio o 23 giugno 1426 lo creò cardinale diacono de'ss. Cosma e Damiano, morendo in Roma nel 1434. Fu sepolto nell'antico oratorio di s. Tommaso della basilica Vaticana, donde fu trasferito nelle sagre grotte, essendo ornata la tomba colla sua statua giacente, con epitaffio in versi nella base.

PORTA (della) Ardicino, *Cardinale*. Il giuniore, nipote del precedente, nacque in Novara da nobili genitori e fin da giovinetto diè saggio nella pietà e nelle lettere, per cui i concittadini dopo l'adolescenza lo richiesero per vescovo. Divenuto vicario generale di Firenze, fu il solo ch'ebbe coraggio, con rischio della vita, di pubblicar l'interdetto fulminato contro i fiorentini da Paolo II, a fronte delle minacce gravi del popolo sollevato. Azione sì intrepida lo rese gratissimo al Papa, che lo scelse tra'più degni del palazzo apostolico a incontrare l' imperatore Federico III che portavasi in Roma. Riuscì non men grato a Sisto IV, il quale nominollo datario e nel 1475 vescovo d'Aleria, indi di Novara, come pretendono Fleury, Mazzucchelli e Dattichy. Fu governatore di parecchie città e provincie dello stato pontificio, come dell' Umbria e della Marca, dove sbandite le fazioni e pacificate le discordie, ridusse que'popoli alla pace e all'ubbidienza della s. Sede; in questo numero furono pure Perugia, Norcia, Todi, Terni e Città di Castello. Per sì prosperi successi venne inviato nunzio a Mattia re d'Ungheria, poi a detto imperatore, tra' quali estinse atroce e ostinata guerra, riducendoli a perfetta concordia, impresa che altri aveano tentato indarno. Tornato in Roma sotto Innocenzo VIII riassunse il datariato, di più incaricato a soprintendere alla spedizione degli affari degli ambasciatori esteri. In ricompensa di tante fatiche, tal Papa a'9 o 14 marzo 1489 lo creò cardinale prete de'ss. Gio. e Paolo, ed amministratore d' Olmütz. Se non che, dopo 4 anni circa che vestiva la *porpora*, sempre più annoiato del mondo, risolvè rinunziarla e ritirarsi in un monastero di camaldolesi, come affermano con Pietro Delfino molti scrittori presso Cardella, altri dicono tra'monaci di Monteoliveto di Siena, altri in un convento francescano.

Con grande stento e ripugnanza del Papa ottenne due rescritti per seguir la sua vocazione, onde restituito nelle sue mani il cappello cardinalizio e deposta la porpora, sotto mentite vesti nel 1492 uscito di Roma accompagnato da un solo domestico, prese la cocolla monastica e il cappuccio. Siffatta risoluzione altamente dispiacque al s. collegio, anche come eseguita senza sua partecipazione e consiglio, onde Innocenzo VIII stimò bene di richiamarlo in Roma. Raggiunto per la via, umilmente obbedì retrocedendo a Roma, ma Boscapè sostiene che già era in monastero e avea indossato l'abito religioso. Menochio, *Stuore*, cent. 10, cap. 35, riporta la riverente lettera da Ardicino scritta al Papa a'12 giugno in Ronciglione, ove da maestro Graziano da Villanova avea ricevuto il pontificio breve di revoca. In sì mirabile lettera responsiva dell'edificante cardinale, egli dichiara colle parole e ragioni più efficaci la sua viva commozione per sentire dal s. collegio sinistramente interpretata la sua risoluzione repentina, sebbene fatta con maturità di riflessi e manifestata al Papa fin dal 1484, indi rinnovata più volte. Ciò non dovere recar meraviglia, avendo rinunziato s. Celestino V il papato, s. Girolamo e s. Pier Damiano il cardinalato, non conoscendosi che questi ottenessero licenza e annuenza dal s. collegio, bastare quella del vicario di Cristo, la cui podestà non ha limite. Avere s. Gregorio Nazianzeno lasciato il vescovato per attendere allo studio e alla vita contemplativa. Essere partito senza l' abito cardinalizio per fare la cosa segretissima, che neppure al fratello avea manifestata. Supplicare calorosamente di mantenerlo nel suo santo proponimento per la salute dell'anima, perchè sebbene lo stato di cardinale e di vescovo è più perfetto di qualsivoglia stato religioso, per lui e per la sua fragilità era cosa più sicura il passare allo stato inferiore della religione. Non avendo il cardinale ottenuta grazia, fu cagione dell' infermità che contrasse di febbre quartana, ch'è fondata nell'umore melanconico, dalla quale consumato passò a miglior vita in Roma a'5 febbraio dice Novaes, secondo Menochio a' 4 novembre 1493, d'anni 59, per godere il premio de'santi e ardenti desideri che avea avuto di servire Dio in ordine religioso. Fu sepolto nell'antico oratorio di s. Tommaso nella basilica Vaticana presso lo zio, con breve epitaffio che ancora sussiste nelle sagre grotte ove fu trasferito. Questo degno cardinale fu largo e profuso co'poveri, singolarmente vergognosi, severo con sè stesso, e assai dedito alla preghiera e alla mortificazione della propria carne che quotidianamente flagellava, con diuturne vigilie e rigorosi digiuni. Tuttavolta il maledico Garimberti lo calunniò come poco onesto, senza provarlo, temerità che valorosamente confutò con apologia e testimonianze irrefragabili Pietro Cannetti cremonese.

PORTA (DELLA) GIROLAMO, *Cardinale*. Nacque in Gubbio dal conte Giammaria e da Anna Stelluti de'conti di Rotorscio, e perciò da famiglia illustre per antica nobiltà, che fiorì in Novara, poi in Modena, donde fu trasferita in Gubbio nel 1530 da Giammaria della Porta modenese, personaggio virtuoso e destro, che di segretario d'Alfonso I duca di Ferrara, passò alla corte di Francesco M.ª I duca d' Urbino, il quale in premio di segnalati servigi prestatigli per la ricupera dello stato, gli conferì in feudo il castello di Frontone col titolo di conte, con mero e misto impero, per sè e successori. Girolamo in patria fece i primi studi, e compito il corso di rettorica passò in Roma nel collegio Nazareno ad istruirsi nelle scienze filosofiche, nelle quali fece tanto profitto che con somma lode vi sostenne pubblica conclusione. In seguito appreso il diritto civile e canonico, meritò nel 1771 il dottorato in leggi, e da Clemente XIV fu nominato referendario, ed ammesso tra'prelati della fabbrica di

s. Pietro. Ben presto la sua integrità, prontezza di spirito e amore indefesso allo studio gli procacciarono onorevole riputazione. Pio VI, che ne conobbe i talenti e l'abilità, nel 1775 lo fece governatore di Sanseverino e nel 1776 di Fermo, le quali città per dimostrazione d' affetto, soddisfazione e grato animo lo ascrissero con la famiglia e discendenti alla loro nobiltà; la 2.ª poi quando il Papa nel 1778 lo dichiarò segretario del buon governo e a far parte della congregazione dell'immunità, fece scolpire nella facciata del palazzo municipale il di lui stemma con plaudente epigrafe. Ottimo giureconsulto, rese a tutti ragione nella nuova importante carica, regolando per loro bene le comuni dello stato, riformando il censo e correggendo il catasto, diportandosi in guisa che il prefetto del buon governo cardinal Casali ne ringraziò più volte Pio VI, affidandogli le più rilevanti risoluzioni pel concetto che ne avea. Divenne canonico vaticano e nel 1782 prese gli ordini minori; nel seguente fu annoverato alla segnatura di grazia e nel 1784 tra' chierici di camera collo scabroso incarico di prefetto dell'annona, che per 10 anni alacremente disimpegnò con vantaggio di tutti, lodandone la vigilanza e le cure mg.r Nicolai (*Memorie sull'annona* par. 3, p. 131), anche per avere il Papa fatto eseguire il di lui piano di riforma amministrativa e di nuovo genere di coltura nelle provincie annonarie. Pio VI vedendolo sempre più felicemente progredire nell'abile maneggio delle cose di stato, nel febbraio 1794 lo promosse a tesoriere generale, che pei tempi assai difficili fece viemmaggiormente risaltare il suo disinteresse, la sua vigilanza e perizia. Con zelo secondò il Pontefice onde compiere l' inoltrato diseccamento delle paludi pontine, e dal medesimo fu condotto ad esse nella propria carrozza per tre volte nella consueta sua annuale gita, per segno di particolare benevolenza. Trovandosi nelle deplorabili circostanze, che la rivoluzione francese minacciava gli stati della Chiesa, diè opera a tutti que' grandi provvedimenti che prese il governo, come per l' armamento delle milizie in numero maggiore, quindi alle funeste conseguenze, come all'esecuzione del fatale armistizio di Bologna e al rovinoso trattato di Tolentino imposto dalla prepotenza del più forte, avvenimenti che in tanti luoghi descrissi. Niuno si può abbastanza figurare le angustie e le laboriose fatiche cui in tante calamità si trovò sobbarcato. Consumata dai francesi l'occupazione dello stato e il detronizzamento di Pio VI, che deportarono a'20 febbraio 1798, il prelato ebbe la sorte d' essere tra' pochissimi non vessati dal proclamato governo repubblicano; quindi ritiratosi in patria, amato e riverito da tutti potè godere le dolcezze della tranquilla vita privata. Eletto nel 1800 Pio VII in Venezia, quivi si portò a ossequiarlo col nipote conte Giammaria (di cui e de'suoi nel vol. XIV, p. 295 ed altrove), accolti con ogni dimostrazione di amorevolezza. Precedendo il Papa ritornò in Roma acclamato dal popolo, e fu uno dei prelati della congregazione deputata pel nuovo piano sul ristabilimento dell' antico sistema di governo, la quale gli affidò la sezione economica, per cui contribuì ad esonerare le comuni dai debiti, ed a sostituire alle antiche gabelle la tassa della dativa reale. Finalmente in premio di tante benemerenze, Pio VII dopo averlo fatto ordinare sacerdote, a'23 febbraio 1801 lo creò cardinale prete col titolo di s. Pietro in Vincoli, e volendosi giovare del sapere di lui e felice sperienza, gli conferì 6 congregazioni e nel 1803 la prefettura di quella del buon governo, dichiarandolo ancora comprotettore di Gubbio, visitatore apostolico e protettore della compagnia della Misericordia di detta città, non che protettore di altri sodalizi, del collegio piceno, in Roma e della repubblica di s. Marino; però non lo potè indurre ad accettare i vescovati

di Viterbo, Ascoli, Sinigaglia, Osimo e Cingoli. Fu operosa di saggie riforme la sua prefettura del buon governo e assai utile alla patria, per avere cooperato al reclamato aprimento d'alcune strade, cioè il riattamento di quella che da Gubbio mena a Perugia, l'edificazione di quella che da porta s. Croce in mezzo alle montagne conduce a Scheggia, essendo stato impedito dalle sopravvenute condizioni politiche di aprirne altra, che per la Fratta di Perugia portasse in Toscana. Avendo i francesi di nuovo occupato lo stato pontificio, nel luglio 1809 imprigionando e trasportando altrove Pio VII, con la forza il cardinale fu costretto partire da Roma; riveduti i suoi, passò in Bologna, e in Torino presso i Filippini, donde gli fu permesso trasferirsi a Firenze nel dicembre 1811, dove pei patiti disturbi e disagi del lungo esulare morì ai 5 settembre 1812, d'anni 66. Per sua disposizione il corpo fu sepolto in s. Frediano, presso l'altare della Madonna, ponendogli sulla tomba il fratello ed erede conte Ardicino elegante iscrizione di elogio, che riporta Pietro Lucarelli nella sua bella biografia che pubblicò a p. 57 dell'*Estetica cristiana* an. 2.°

PORTA (della) Rodiani Giuseppe, *Cardinale.* Nacque in Roma da patrizia famiglia che gode il titolo di conte, a'5 settembre 1773, ed ebbe dalla natura pacifico e tranquillo carattere, bello nella persona e con dolce aspetto, di modi gentili e affabili, coi quali poi tutti graziosamente animava allo studio, alla pietà ed all' esaurimento dei propri doveri. Compiuti regolarmente gli studi ecclesiastici, ne abbracciò lo stato e si ordinò sacerdote. Pio VII lo ammise tra'suoi prelati domestici e gli conferì un canonicato nella basilica Vaticana, indi lo fece successivamente luogotenente civile del tribunale del vicariato, nel 1821 arcivescovo di Damasco *in partibus* e vicegerente di Roma, e patriarca di Costantinopoli (non da Leone XII come per isbaglio pubblicai nel vol. XVIII, p. 106). Divenuto nel 1823 il cardinal vicario Leone XII, questo lo dichiarò pro-vicario fino all'elezione del cardinal Zurla. Gregorio XVI nel 1832 lo promosse all'onorifica e primaria carica di uditore generale della camera apostolica, ed a compensarne la esemplare condotta, la probità e la lunga e faticosa carriera ecclesiastica, lo creò cardinale prete nel concistoro de'23 giugno 1834, pubblicandolo in quello de' 6 aprile 1835 con plauso di tutti, massime del clero romano, conferendogli per titolo la chiesa di s. Susanna, ed ascrivendolo a diverse congregazioni, con alcune protettorie, fra le quali il monastero di s. Susanna. Inoltre nel 1839 lo nominò suo vicario generale, per la sua prudenza ed esperienza che avea di sì geloso uffizio. Decaduto nella sanità, dopo lunga e penosa malattia, con generale dispiacere morì in Roma a'18 dicembre 1841, d'anni 68. Il funerale si celebrò in s. Susanna, ove secondo la sua disposizione fu sepolto, venendo collocato nel mezzo della chiesa con semplice iscrizione. Inconsolabile il seminario romano per tanta perdita, a testimonianza di duolo e di gratitudine in s. Apollinare, eseguì solenni esequie con iscelta lugubre musica, e l'intervento del tribunale del vicariato: il prof. d. Gio. Battista Castellani con tulliana eloquenza lesse l' elogio dell' illustre porporato, in cui egregiamente rappresentò i meriti, le virtù e le rare qualità del defunto.

PORTACELI Claudio, *Cardinale.* Dell'ordine della Mercede, fu da Clemente V creato cardinale nel 1313; altro s'ignora.

PORTALEGRE (*Portalegren*). Città con residenza vescovile di Portogallo, provincia d'Alentejo, capoluogo di Comarca, a'19 leghe da Evora sopra alta collina. Ha una vecchia cinta, ma nessuna forza che non le venga dalla sua situazione. E' regolarmente fabbricata: l'edifizio più notabile è la cattedrale, le cui tre navi sostengono belle colonne goti-

che, ed in cui si venerano insigni reliquie col ss. legno della croce; ha battisterio e la cura d'anime, esercitata da due preti nominati dal vescovo. Il capitolo ha 5 dignità e per 1.ª il decanato, 5 canonici compresi il teologo e il penitenziere, 6 altri canonici detti *semi-canonici*, ed altri cappellani, beneficiati e chierici addetti al divino servigio. Alla cattedrale è contiguo il magnifico episcopio. Vi sono altre 4 chiese parrocchiali in città e 6 nel suburbio, tutte munite del fonte sagro; 3 conventi di religiosi, 2 monasteri di monache, ospedale e seminario con alunni. Il commercio è considerabile con Lisbona, per la fabbrica di panni e droghetti, e pel legname di castagno che abbonda ne'dintorni. Portalegre o Portallegro, *Portus alacris*, forte e bella città, divenne ad istanza del re Giovanni III sede vescovile, formandola Paolo III a'21 agosto 1549 con smembrare quella di Guarda, e la dichiarò suffraganea d'Evora, ma in seguito fu sottoposta al patriarcato di Lisbona, e lo è ancora. Al presente vaca la sede: gli ultimi vescovi furono, nel 1740 Emmanuele Lopez. 1748 fr. Gio. de Azevedo conventuale. 1770 Girolamo Rogado de Carvalho e Sylva. 1773 Pietro de Mello. 1778 Emmanuele Tavares. 1798 Giuseppe Valerio filippino. Per sua morte Gregorio XVI nel 1832 preconizzò Giuseppe da Soledado Bravo. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 833, essendo la mensa quasi di 1750 scudi, detratti i pesi. Ampia è la diocesi, in lunghezza 12 leghe, in larghezza 4, contenente più luoghi e castelli.

PORTANTINA. *V.* Lettiga.

PORTA SPADA o Spadaccini di Livonia, *Ensifer.* Ordine equestre sotto la regola di s. Basilio approvato da Celestino III e confermato da Innocenzo III. Fu loro insegna due spade rosse incrociate. Ne riporta la figura il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini*, p. 37. *V.* Livonia, Teutonico ordine.

PORT D'ESPAGNE (*Portus Hispaniae*). Città con residenza arcivescovile all'estremità dell'America meridionale, capoluogo dell'isola della ss. Trinità, la principale e più meridionale tra le piccole Antille (così dette dalla loro posizione innanzi al nuovo mondo, pei navigatori che vengono da Europa), sul golfo di Paria verso la foce del Caroni. Originariamente fabbricata in pietre e circondata da molte opere munite, principalmente dalla parte del porto, che si estende verso l'ovest, sicuro e spazioso, ed ha un bel molo di pietra, di questa esistendone cave all'est della città. La Trinità fu scoperta da Colombo nel 3.° suo viaggio del 1498; gli spagnuoli vi si stabilirono nel 1532, ma nel 1595 cadde in potere degl'inglesi. Restituita ai primieri possessori, si trovò lungamente esposta alle depredazioni de'pirati che desolavano quelle acque e la colonia fece allora pochi progressi. I francesi impadronitisine nel 1676, l'abbandonarono dopo taglieggiati gli abitanti, e nel 1727 una parte di questi rovinati da una siccità eccessiva che distrusse tutte le piante di caccao, precipua ricchezza dell'isola, ritiraronsi sul continente. Erasi nondimeno non poco ripopolata, allorchè nel 1797 fu presa dagl'inglesi, a'quali conservolla il trattato d'Amiens, e la Spagna la cedè loro definitivamente nel 1810. Il 20 settembre 1825 soggiacque a violenti scosse di terremoto. Il vicariato apostolico delle isole dell'America settentrionale fu istituito da Pio VII nel 1819, quindi da Gregorio XVI venne diviso nelle Antille e altre isole in 4 vicariati, 1 delegazione e 2 prefetture. Cioè ne'vicariati della *Trinità* provveduto da Leone XII nel 1828, della *Giammaica* istituito da Gregorio XVI nel 1837, di *Gujana* e di *Curacao* eretti da questo Papa il 1.° nel 1836, il 2.° nel 1842. Nella delegazione di s. Domingo o Haity, e nelle prefetture della Martinicca e di Guadalupa. De' vicariati apostolici ne darò un cenno e come si trovavano

al declinar del pontificato di Gregorio XVI; mentre della delegazione parlai a Oceania; di Martinicca e Guadalupa nel vol. XLV, p. 256, ambedue erette in vescovato nel 1850 da *Pio IX* (*V*).

*Trinità* ha per capitale *Porto di Spagna*, già residenza del vicario apostolico ed ora dell'arcivescovo di *Port d'Espagne*. Comprendeva le isole Granada, Granadine, Tabago, s. Vincenzo e sue dipendenze, s. Lucia, Domenica, Antigoa, Nives, Monserrato, s. Cristoforo e la Barbada, che poi passò nel 1839 sotto la Gujana; colle isole danesi di s. Tommaso e s. Croce, e altre in tutte 40. Conteneva 200,000 cattolici e ricchi, un 4.° de' quali appartenenti alla Trinità. Chiese e cappelle 31, delle quali parte in pietra, alcune belle e vaste, altre coperte da canne di zuccaro. Preti esteri 60 e un gran numero d' indigeni. Vicario apostolico mg.r Daniele Mac-Donnel vescovo d'Olimpo *in partibus*, cui Gregorio XVI nel 1837 diè in coadiutore mg.r Riccardo Pietro Smith vescovo Agnesense *in partibus*, che poi gli successe nel 1844. Seminario con 80 allievi. Dame di s. Giuseppe con stabilimento di educazione per la classe elevata, avendo scuola le fanciulle di bassa condizione: scuole pei poveri in tutte le parrocchie dell'isola. Il vicario apostolico riceveva dal governo inglese annui scudi 4000: 4 preti nella capitale e 12 nel vicariato 600 per ciascuno. Il governo per terminar la chiesa maggiore diè 1370 lire sterline, e 130 annue a 3 parrochi di posteriore istituzione, inoltre dando assegni anche alle scuole cattoliche ed ai cappellani. Nel vicariato come nel resto delle Antille fioriva la religione, professandosi con zelo ed eroismo. Dai comizi coloniali si dava pensione per le case de' missionari. *Giammaica* colle sue dipendenze le Lucaie, o Bahamà, la colonia inglese d'Honduras nella penisola di Jucatan nel 1837 cominciarono a costituir la diocesi di questo vicariato. King-Tong capitale e residenza del vicario apostolico mg.r Fernandez, eletto da Gregorio XVI nel 1837, cui attribuì nel 1841 per coadiutore d. Guglielmo du Quesnay. Cattolici 20,000 poveri e provenienti d'Africa. Tre chiese, 5 preti; molte pie donne assistevano gl'infermi e curavano la frequenza de' sagramenti. La missione era affidata ai gesuiti. Il clero era mantenuto colle rendite delle case, colle offerte e col ricavato dal fitto delle sedie nelle chiese. *Gujana* britannica o Demerary (della francese o Cajenna parlai nel luogo citato), con Stabroch capitale, facente parte del vicariato della Trinità ed eretta in altro vicariato nel 1836, conferendolo Gregorio XVI a mg.r Guglielmo Clency vescovo Oriense *in partibus*, al quale nel settembre 1846 successe mg.r Gio. Tommaso Hynes da Gregorio XVI nel 1838 fatto vescovo di Leros *in partibus*. Cattolici 20,000. Chiese o cappelle 2; in Barbada ospedale; si dovea aprire in Gujana scuola e seminario. *Curacao* con la città di Willemstadt per capitale, vicariato che comprende le Antille olandesi, cioè la piccola Aruba, ed Abes, le isole Buonani, s. Eustachio, Saba e parte di quella di s. Martino. Gregorio XVI nominò vicario apostolico mg.r Martino Niewindt vescovo di Citra *in partibus*, ed amministratore di Surinam. Chiamasi *Gujana olandese* il *Surinam*, con Paramaribo per capitale, prefettura apostolica con ospedale e varie società di beneficenza; quindi eretto in vicariato apostolico nel 1846, Pio IX il 1.° dicembre dichiarò mg.r Giacomo Groff vescovo di Canea *in partibus* e vicario apostolico. In questo vicariato vi erano 7 missionari stipendiati dal governo. Cattolici 16,000. Adunque il regnante Pio IX del vicariato apostolico della Trinità formò un arcivescovato col titolo e residenza di *Port d'Espagne* a' 30 aprile 1850, conferendolo pel 1.° a mg.r Smith già vicario apostolico, al quale concesse il pallio nel concistoro de' 29 settembre. Avendo istituita anche la sede

di Roseau, la dichiarò suffraganea di Port d'Espagne.

PORTE DI CHIESE. A Chiesa ne trattai, dicendo ancora che il *Portico* (*V.*) precede l' ingresso della chiesa, acciò le porte non corrispondino immediatamente sulla pubblica strada. Ratti, *Trattato per l'erezione de' sacri templi*, a p. 32 discorre delle porte, dichiarando doversi fare con disegno rettangolo o quadrangolare, non mai arcuate nella parte superiore, non dovendo somigliare alle porte delle città; che sieno alte il doppio di quanto larghe; nella parte superiore si collochi una cornice di decoroso lavoro con ornati; che sieno tante quanto il numero delle navi; se la nave è una sola, abbia in fronte tre porte; in generale la porta di mezzo deve distinguersi dalle altre, nelle commessure e ornati, massime quelle delle cattedrali, decorandole con iscolture o di leoni a somiglianza del tempio di Salomone, che ordinò scolpirli alle basi in significato della vigilanza dei presidi (perchè gli antichi collocarono i simulacri de'leoni alle porte delle chiese, e di diversi superstiti, ne parlai nel vol. XXXVIII, p. 88 e 89). Si deve usar parsimonia di far porte ne'fianchi delle chiese, conseguendone irriverenze. Sarebbe convenevole costruirle di cipresso o di cedro, o di noce con intaglio che non imiti la sottigliezza della pittura, ma risalti colla scultura: quelle delle chiese più insigni sarà meglio coprirle di lamine di bronzo e ornarle di sculture di sagre immagini, essendo noto che alcune basiliche romane ebbero imposte di bronzo, d'argento o intarsiate di questo; tali imposte sieno dalla parte interiore munite di catenacci di ferro e di chiavi non piccole. Delle porte di chiese più antiche e più celebri parlai ai rispettivi articoli. Qui ricorderò le porte di bronzo della cattedrale di Monreale, con iscrizioni piene di nessi esprimenti fatti della Bibbia. La cattedrale di Laon, prezioso monumento dell'architettura religiosa de' nostri antenati, ha triplice portone che rammenta quello di Reims. Nel 1834 in Bologna fu stampato: *Le sculture delle porte della basilica di s. Petronio in Bologna scolpite da eccellenti maestri de' secoli XV e XVI, con molte incisioni*. Celebri son pur quelle del santuario di *Loreto* (*V.*), e quelle del battistero di *Firenze* (*V.*). Queste porte costarono 40,000 zecchini, e Raffaele non isdegnò di studiarle e d' ispirarsene. Per farle fu oggetto di gran concorso per gli artisti italiani. Quando Ghiberti vincitore del concorso, dopo 40 anni di continuo lavoro terminò le due più belle, cagionò un generale entusiasmo, e quali capi d' opera se ne fece solenne inaugurazione. M. Suaresio ci diede la *Descrizione di tutte le porte di metallo che sono in Roma*, pubblicata da Fea nella *Miscell.* 311, cioè della *Chiesa de' ss. Cosma e Damiano*, della *Chiesa di s. Gio. in Laterano*, del *Palazzo apostolico Laterano*, ed ora situate al luogo che descrissi a tale articolo. A Chiesa di s. Pietro in Vaticano parlai delle sue rinomate porte di bronzo, delle antiche di argento e delle 5 sue porte e denominazioni, massime del simbolo che vi fece appendere s. Leone III, avvertendo che secondo il costume di scolpire i nomi delle possessioni della chiesa, vi furono scolpiti i nomi dei dominii della s. Sede. Nel 467 venuto a venerare la basilica s. Verano vescovo di Cavaillon, e volendo rimanervi la notte a orare, il custode o mansionario non lo permise, onde s. Pietro con impeto fece aprire miracolosamente le porte, come narrano Severano, *Memorie*, p. 232, e Piazza, *Menologio*, p. 394: questi a p. 334 aggiunge che non si saziava baciar quelle porte nel 632 (o 627 come scrive Martorelli, *Stor. del clero vat.* p. 50) s. Amando vescovo di Maestricht. A p. 295 poi narra, che s. Egidio abbate avendo ricevuto da Papa s. Ormisda due porte di cipresso colle effigie scolpite de'ss. Pietro e Paolo, per do-

narle a Clodoveo re di Francia, da cui avea ricevuto in dono un prezioso regno o tiara papale, egli avendole poste nel Tevere le raccomandò a Dio acciocchè arrivassero bene in Francia, come avvenne. Che talvolta le porte di chiese si fecero con pie oblazioni, lo leggo in Sarnelli, *Memorie di Benevento*, p. 95, di bronzo e istoriate, erette nel 1150 e 1151 nella basilica di s. Bartolomeo: inoltre a p. 13 e 147 racconta che nella metropolitana vi è la *Porta santa,* la quale suole aprirsi come le *Porte sante* (*V.*) di Roma, 6 mesi dopo la chiusura di queste; pel primo l'aprì a'19 febbraio 1576 l'arcivescovo Palombara colle solite ceremonie, coll'intervento d' 8,000 persone, avendogli Gregorio XIII con breve, presso il *Bull.* n.° 115, concesso facoltà di aprire e chiudere la porta santa, *quo jubilaeum ibi concedi solitum est:* si concedettero le stazioni di 4 chiese a' cittadini per 15 giorni, ed ai forestieri ad arbitrio dell'arcivescovo; vi concorsero i popoli convicini processionalmente dai 6 aprile a'7 maggio. Nel vol. V, p. 106 e 107, parlai dell'origine e scopo di siffatta concessione; ne trattano ancora Borgia, *Mem. di Benevento* t. 3, p, 406, e Zaccaria dell'*Anno santo* lib. 2, cap. 8, che riporta il breve *Pastoris aeterni,* da Sisto IV concesso a'26 dicembre 1475 ad istanza del nipote cardinal Rovere (poi Giulio II) commendatario di s. Sofia di tal città, ed anche a vantaggio spirituale del regno di Napoli, secondo le premure di re Ferdinando. Con altro breve dei 18 maggio 1476 prorogò il giubileo a tutto il mese di agosto. La visita delle chiese fu prescritta alla metropolitana, a s. Sofia, s. Bartolomeo, Annunziata e s. Lorenzo fuori le mura.

Nel vol. XI, p. 225, 227, 228 e 229 feci la descrizione dell' antica struttura delle chiese di rito greco, dicendo delle *Porte grandi* e loro situazione ov'erano i piangenti; del contiguo *Nartece,* luogo de'pubblici *Penitenti* (*V.*), de'*Neofiti* o *Catecumeni* (*V.*), ed *Energumeni* (*V.*); della *Porta speciosa* vicino al sacrario, delle *Porte sante* così dette per introdurre alla parte più santa della chiesa: del *Nartece,* atrio interiore o vestibolo, parlai pure nel vol. XXXIII, p. 66. Custodi o portinai della porta del tabernacolo e tempio degli ebrei erano i *Leviti* (*V.*): questi portinai custodivano ancora i tesori del tempio e quelli del re, vegliando alle riparazioni di quel vasto edificio; talvolta esercitavano le funzioni di giudici ne'casi riguardanti la polizia del medesimo, e sorvegliavano perchè non entrasse nella casa del Signore persone che fossero impure. Custodi e portinai delle porte delle chiese erano anticamente i diaconi, poi i suddiaconi, indi gli *Ostiari;* le *Diaconesse* (*V.*) custodivano le porte per ove entravano le donne: onde gli ostiari che le aprivano e chiudevano nelle ore stabilite, furono detti *Custodes sacrorum vestibulorum.* Ora nella ordinazione degli ostiari si fa loro la tradizione delle chiavi della chiesa tolte dall' altare, e si fa loro chiudere ed aprire con esse le porte della chiesa, la cui custodia viene ad essi affidata, e mentre l'ordinante dà loro le chiavi, dice: Diportatevi come obbligati a render conto a Dio di quelle cose che sotto queste chiavi si custodiscono. A Ostiario ho detto, ove parlai degli uffizi del palazzo apostolico, de'custodi delle diverse sue porte, denominati ostiari. A Mansionario dissi che anco ad esso spetta la cura e la custodia delle porte, di aprirle e chiuderle. Gl'ingressi delle chiese si chiamarono *sacri limini,* si baciavano con divozione, e per accrescere questa si mettevano nelle stesse porte alcune sante reliquie, come meglio dissi a Limina Apostolorum con altre relative nozioni. Gli stipiti di molte chiese hanno croci scolpite, che per divozione si baciano. Benedetto XIII la 1.ª volta che entrò in sedia gestatoria nella basilica Vaticana, volle scendere e baciare umilmente la soglia della porta. Le por-

te delle chiese si chiudono negl'*Interdetti* e *Scomuniche* (*V*.). Notai nei vol. VIII, p. 173, e XI, p. 176, descrivendo la presentazione delle chiavi delle porte della basilica Lateranense al Papa nel suo *Possesso* (*V*.), ch'egli le riceve soltanto come sua cattedrale. Nella relazione di quello di Sisto V presso Cancellieri, *Possessi*, p. 122, è detto. » Sisto V stimò prima d'ogni altra cosa mettersi in possesso del suo vescovato, e tutti i canonici di s. Giovanni costumavano di chiuder la porta della basilica avanti l'arrivo del Papa, che sebbene bussato tre volte non viene da loro aperta al di dentro, se non quando odono proferire dal Papa il nome di *vescovo Lateranense*. Essendo poi entrato il Papa in chiesa e accolto dai canonici e dall'arciprete, gli disse: Siete assai felici perchè avete per vostro vescovo un Papa, e Noi contenti di avere come per nostro vescovato un Papato colla cura di tanti popoli. Ciò detto, si accompagnò coll'arciprete, al quale così soggiunse: Meno onori e cerimonie, e più attenzione alla chiesa di s. Giovanni ". Per tuttociò che riguarda le porte delle chiese, apertura, chiusura o altro, ne tratto ai loro luoghi, parlando delle sagre funzioni, come per la domenica delle palme nel vol. VIII, p. 282; a Pasqua ciò che fanno i greci nell'aprirle in tal giorno; non che del modo come sulla porta si ricevono Papi, cardinali, vescovi, principi ec., eziandio per la presentazione dell'*Aspersorio* per l'*Aspersione* dell'*Acqua benedetta* (*V*.), che si conserva ne' *Pili* (*V*.) propinqui alla porta. A Fontana dico dell'antico costume di erigersi presso le porte delle chiese, onde i fedeli prima di entrarvi si lavassero le mani e la faccia, di che pure a Lavanda delle mani. Quanto riguarda l'asilo e l'*Immunità* (*V*.). Così de' loro ornamenti nelle *Feste* (*V*.), ciò che rimarcai a Porta e Fiori, nel vol. XI, p. 260. Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 1, p. 87, lett. 20, *Dell'ornare di festive frondi le porte delle chiese*, la chiama derivazione de'gentili, i quali nelle solennità ornavano le porte de'templi con festive frondi e *lumi*, e che si legge nel lib. 1, cap. 4 de' Maccabei: *Ornaverunt faciem templi coronis aureis, et scutulis*. A Piazza di Campo di fiore, notai quali atti pontificii si affiggono accanto le porte delle principali chiese di Roma, così in altri articoli, come nel vol. III, p. 235; mentre talvolta l'appellazione al concilio fu egualmente affissa sulle porte di tutte le chiese di Roma (vol. XIV, p. 290). Nei concilii sulle porte delle chiese si fanno chiamare gli assenti che si vogliono giudicare, come riportai parlando de' concilii. Così nel concilio di *Pisa (V.)* alle porte della chiesa furono chiamati l'antipapa Benedetto XIII ed il Pontefice Gregorio XII, per sapere s'erano presenti; non comparendo, furono dichiarati contumaci con sentenza affissa sulle stesse porte. Altrettanto si fece nel conciliabolo di *Pisa* (*V*.) contro Giulio II. Per quanto produssi al § III dell'articolo Comunione, per l'ommissione della pasquale si cade nella pena della scomunica, laonde anticamente sulle porte delle chiese si poneva la nota di quelli che n'erano perciò incorsi; oggidì il *parroco* dà la nota al vescovo de'non comunicati. Cancellieri nel *Mercato*, p. 66, riporta: che presso la porta della chiesa di s. Bartolomeo all'Isola di Roma, nella festa del santo si espone alla pubblica vista una tavola, in cui a grandi lettere sono descritti quelli che non hanno soddisfatto al precetto della comunione pasquale, *ut pro nominatim excommunicatis habeantur*, e vi resta per tutta l'ottava; correggendo Sprangero che nel 1667 pubblicò, appendersi la tabella degli scomunicati alla porta di s. Tommaso in Parione. Siffatta consuetudine fu rimossa prudentemente da Gregorio XVI, anche nello stato pontificio.

PORTE DI ROMA. Nella maggior parte sono nobili, decorose, magnifiche e degne della splendida ed eterna città. Ben

a ragione osservò il celebre Crescimbeni, *Stato di s. Maria in Cosmedin*, p. 52, che in ogni porta delle mura di Roma nel suo ingresso o ne' luoghi propinqui esistono cospicue memorie e preziosi monumenti antichi e moderni, che nella loro importanza e complesso le rendono interessanti, enumerandone i tanti pregi sagri e profani. Guattani, *Roma descritta*, t. 1, p. 18, dichiara, che ciascun recinto della città ebbe le sue porte, bensì talune da un recinto all'altro non fecero che avanzare di posto, altre furono aggiunte, molte ebbero più nomi, diverse chiuse, ma nonostante computate dagli scrittori. Sopra molte si veggono croci alla greca fatte dai primitivi cristiani. La maggior parte delle porte erano doppie, vale a dire così congiunte, che un pilastro serviva di stipite all'una e all'altra, come nella Ostiense e nell'Esquilina, per cui furono chiamati Giani. Non solo le porte delle mura di Roma si riconoscono binate al di fuori, ma doppie anche nell'interno, con avere un cavedio o cortile nel mezzo circondato da terrazzi con merli, donde con saette o sassi trattenere il nemico dall'entrare la seconda porta, quando avesse potuto forzar la prima. Ne convinçono, oltre molti altri esempi, le porte Ostiense e Nomentana. Soleva una di dette porte girare sopra perni, nella soglia e nell'architrave, collocati a perpendicolo; l'altra era formata a cataratta con una tavola, che dall'alto al basso scendeva rapidamente. Tali porte si dicevano *recidentes* o caditoie, altre saracinesche (di cui a PORTA), quantunque d'epoca antichissima, usate molti secoli avanti all'invasione de' saraceni, come può vedersi nell'antica porta di Pompei, ove ancora rimangono nel muro gli incassi laterali per il cadimento della tavola. Non da tutte, ma dalla parte principale delle porte di Roma partivano nobili e consolari *Strade* (*V.*). Sì le une come le altre prendevano il nome o dal luogo ove conducevano o dall' uso che se ne faceva, o da chi le avea fabbricate. Della fondazione di Roma feci cenno a *Mura di Roma* (*V.*), e che Romolo nel designarle alzò il vomere dell'aratro per lo spazio destinato all'ingresso, che si disse *Porta* (*V.*); che 3 ne lasciò aperti, denominati Porte *Mugonia, Capena* e *Romana*, dicendo di loro ubicazione. Riportai ancora le diverse posteriori ampliazioni di circuito e quali altri *Monti di Roma* (*V.*) vi si compresero, Numa aprendovi altre porte, così i successori, ed altrettanto diversi imperatori e dominatori di Roma insieme ai Papi. Ivi inoltre parlai de' restauri successivamente da loro fatti alle porte e alle mura, come alle porticine dette *Posterle* o *Posterule* o *Posterne*, ed a chi spettò la cura della conservazione. Il primo circuito di Romolo fu più trinceramento che mura, chiamato da Dionisio riparo o vallo, mentre la stessa sua casa nel Palatino fu di legno e di stoppie quasi una capanna. Bensì avanti che scoppiasse la guerra sabina, Romolo per difesa fece il vallo di muro o munì il preesistente debole, con trincee più alte per sicurezza degli abitanti. Anche Nibby conviene che solo 3 o 4 porte lasciò Romolo alla città primitiva, costituita dal *Monte Palatino* (*V.*), e da parte del luogo poi occupato dal *Foro Boario* (*V.*), il quale si estendeva dalle falde del monte fino al sito ov'è il monumento di Giano Quadrifronte, vi racchiuse quello della posteriore chiesa di s. Anastasia, il pendio della valle dei Cerchi e la falda che guarda *Monte Celio* (*V.*), che poscia divenne via sagra, per quasi un miglio e un terzo di giro.

La guerra che seguì il ratto delle sabine diè causa ad un accrescimento considerabile della città, poichè fatta la pace fra Romolo e Tazio re de' sabini, le mura furono protratte, e divenute inutili le porte Romana e Mugonia (la 1.ª così chiamata dai sabini perchè per essa entravano in Roma, siccome rivolta dalla parte loro; la 2.ª come già luogo di

pascoli di buoi o dal loro muggiare, ovvero da Mugio che ne fu posto alla difesa), ed in luogo loro furono aperte la *Romanula*, la *Januale* e la *Carmenta* o *Carmentale*, verificandosi che Romolo lasciò 3 o 4 porte: la Romanula a contatto col Velabro, nel nome successe alla Romana; la Januale così denominata dalla statua di Giano postavi da Numa, che stabilì tenersi sempre aperta, meno quando non v'era guerra affatto; la porta Carmentale fu di maggior importanza perchè continuò ad esistere fino ad Aureliano, che nel 271 di nostra era cinse Roma di nuove mura, situata sotto il *Monte Capitolino* (*V.*) e la rupe Tarpeia, nell'odierno vicolo della Bufala, poi detta *Scellerata* per essevi usciti i Fabii nell'andare contro Veio con infelice esito, e perciò fu poco frequentata: era a due giani o fornici o archi, come altre porte di Roma antica, ed il nome di Carmentale lo ebbe pel fano, sacello, ara e sepolcro di Carmenta madre di Evandro, dea tutelare de' fanciulli ch'ebbe flamini e feste celebrate ogni anno dalle madri romane. La grande ampliazione del circuito, operata da re Servio Tullio, con nuove mura ed estensione del Pomerio, costituì il recinto di Roma nella maggior sua potenza per circa 800 anni, e fino ad Aureliano. Pertanto nuove porte furono aperte nelle valli e dove i monti presentavano meno arduo l'accesso: seguendo precipuamente Nibby vado a numerarne 23, poste sulla riva sinistra del fiume. In quel tratto ch'era fra la rupe Tarpeia e il Tevere 3 porte si aprivano nella direzione delle 3 strade moderne di Ponte Rotto, Bocca della verità, e della Bufala. In questa era la Carmentale. Nella direzione di Ponte Rotto e la Bocca della verità, la *Flumentana*, così detta perchè prossima al fiume, in sito basso, ed ove gli edifizi andavano soggetti alle inondazioni, chiamata ancora *Argiletana* dalla contrada, una delle più frequentate di Roma, la cui etimologia derivò o dal sepolcro d' Argo ospite d' Evandro, o dal suolo argilloso. In direzione della 3.ª strada oggi Bocca della verità presso l'ospizio di s. Galla fu la porta *Trionfale*, pel 1.° ricordata da Cicerone, così chiamata perchè aperta solo per coloro che trionfanti entravano in Roma. Non si deve confondere con l'altra porta *Trionfale* sotto l'ospedale di s. Spirito in capo al *Ponte Trionfale* sul Tevere, di cui parlai a Ponti di Roma. Sulla falda orientale del *Monte Capitolino* (*V.*), al presente salita di Marforio, eravi la porta *Ratumena*, così denominata da quell'auriga veiente, che strascinato da' suoi cavalli da Veio a Roma, ivi venne rovesciato. Dall'altra parte alle falde del *Monte Quirinale* (*V.*) in direzione da piazza Traiana a via Alessandrina altra n'esisteva, da Nibby creduta la *Catularia*, così denominata perchè a' 25 aprile per essa usciva la pompa, onde andare a compiere il sagrificio espiatorio d'una cagna rossa e d'una pecora nel bosco sagro alla dea Robigine, per la preservazione delle biade dai maligni influssi della canicola. Altro accesso al Quirinale era la via della Dateria per la porta *Sanquale*, così detta dall'uccello omonimo, perchè sacro a Sanco, l' Ercole de' sabini, ovvero propinqua all' attuale *Palazzo Apostolico Quirinale* (*V.*). Ne' dintorni delle Quattro fontane fu la porta *Salutare*, etimologia derivata dal tempio della Salute o da' saluti, di cui parlai al citato articolo. Altro accesso antico presenta il monte nella via di s. Susanna, e sembra che la sua porta fosse la *Piaculare*, come quella che traeva nome da espiazioni, *piacula*, che ivi facevansi. Entro le circostanti vigne Mandosi e Barberini, fra le odierne porte Salaria e Pia, al principio dell'Aggere o argine che Tullio validamente fortificò, come di facile accesso e perciò assai esposto agli attacchi nemici, dice Nibby certamente fu la porta *Collina*, chiamata da Festo *Agonensis* e *Quirinalis*, quindi per essa entrarono i galli, ivi si presentò Annibale per battere

la città : anche Nicolai, *Mem. sulle campagne di Roma* par. 1, p. 267, chiama la porta Collina, Agonale e Quirinale. Cancellieri, *Mercato o circo Agonale* p.28, parlando delle feste e giuochi agonali, dice che celebrandosi talvolta fuori di porta Salara (che resta dal lato di cui parliamo, mostrando Strabone che le vie Salaria e Nomentana aveano principio alla porta Collina), questa solevasi chiamare Agonale. Leggo inoltre in Galletti, *Capena municipio* p. 40, che presso Castel s. Angelo e la porta Castello vi fu altra porta *Collina*, riportando due documenti del 1143 e del 1311. In mezzo all'Aggere aprivasi la porta *Viminale* entro la vigna Massimi, nome che prese dal *Monte Viminale* (*V.*). La *Porta chiusa*, così detta perchè murata, si crede succeduta alla Viminale, ma molto più interna : per la sua costruzione sembra potersi credere rifatta a'tempi di Belisario. Dalla porta *Esquilina*, cui derivò il nome dal *Monte Esquilino* (*V.*), all'estremità dell'Aggere, uscivano le vie Prenestina e Labicana, e vuolsi che sorgesse presso l'arco di Gallieno. Dietro le Sette sale e nella vigna Perotti, fu la porta *Mezia* o *Metia*, di cattivo augurio, poichè per essa si conducevano i rei al supplizio, ed i cadaveri al rogo nel campo Esquilino: la sua etimologia può provenire dalla tribù Mezia, o dal castello di tal nome nell'agro romano fra Preneste e Tibur, o da Mezio traditore e condottiero degli albani punito da Tullo Ostilio, ovvero da Mezio Astemio che dopo la peste offrì il prodotto della primavera ai numi. Nella valle fra la vetta dell' Oppio e il *Monte Celio* presso la *Chiesa de'ss. Marcellino e Pietro*, fu la porta *Querquetulana*, nome che prese dal monte citato o dal querceto ove trovavasi, e dal sacello delle ninfe querquetulane alle falde adiacenti dell'Esquilino. Dietro la scala santa o l'ospedale di s. Giovanni fu la porta *Celimontana*, percossa dal fulmine nel 558 di Roma, che conducendo al campo Celimontano del Monte Celio ne prese il nome. Alla falda orientale del Celio, nella vigna Fonseca, vuolsi che fosse il *campus fontinalium*, ove a' 13 ottobre si celebravano le feste fontinali, dalle quali e dal campo ebbe nome la porta *Fontinale*. Nelle adiacenze del Celio e nella strada che dalla valle della Ferratella sale alla Navicella o via delle Mole, la porta che ivi aprivasi, essendo nella direzione del celebre bosco di Ferentina presso la città di Marino, dove i latini adunavano la loro dieta, ebbe perciò il nome di porta *Ferentina*. Sotto l'angolo della villa Mattei nel Celio, dove le mura traversavano la pianura della Piscina pubblica, fu la celebre porta *Capena*, dove avea principio la via Appia: la sua posizione viene determinata dalla distanza della 1.ª colonna migliaria di quella via, scoperta fuori della porta Appia attuale a destra. La etimologia del nome si dedusse dal bosco e tempio delle Camene, dicendosi nel V secolo *Arcus stillans* per essere soggetta al gocciolamento dell'acqua degli acquedotti della Marcia e dell'Appia, che ivi passavano, e questo nome continuava a portare nel principio del secolo IX. Avverte il citato Galletti, p.30, che questa porta non ebbe nulla di corrispondenza col municipio di Capena, e che Solino fece derivarne il nome dalla città di Capena, che Italo fabbricò presso Alba. Anche Nicolai citato, p. 7, dice che la porta Capena portava a luoghi opposti al municipio di Capena, situato nel territorio di Leprignano in suolo etrusco. Il p. Lami, *Notizie dell'acqua santa di Roma*, p. 1 e seg., celebrando Roma anco mirabile per le sue porte, osserva che alla porta Capena successe la *Porta s. Sebastiano*, in luogo però distante ; quindi parla di sue etimologie, ubicazione e via Appia, dalla quale avea principio, del vicino campo degli Orazi o Acquataccio, ove a' 27 marzo con solenne pompa si portava il simulacro della dea Cibele al fiumicello Almone per mondarlo; discor-

rendo d'alcuni templi antichi che furono presso la porta Capena, come il tempio dell'Onore e della Virtù, ed il contiguo bosco delle Camene formato da M. Fulvio Nobiliore, che vi collocò la statua del poeta tragico Lucio Azzio di smisurata grandezza, quantunque fosse di piccola statura, mentre altri credono che lo stesso poeta l'erigesse. Fea, *Storia delle acque*, p. 1, narra il ritrovamento della tanto celebre acqua di Mercurio o Argentina, presso la vera antica porta Capena, alle falde occidentali del Celio, sotto il casino della già villa Mattei, nell'orto de' camaldolesi di s. Gregorio, ove M. Aurelio riedificò un bel tempio, di cui restano grandiosi avanzi sopra il castello o ricettacolo dell'acqua. A Pio IX ho accennato come nel declinar del 1850 s'incominciarono gli scavi de'monumenti al 4.° miglio circa dalla porta Capena verso Albano per la via Appia antica. Sotto la falda del falso *Monte Aventino* (*V.*) e del colle di s. Balbina fu la porta *Nevia*, così detta dai boschi nevii, diversi dalla selva omonima, non a Porta Maggiore come pretesero alcuni, al dire di Nicolai e Nibby. Presso il cancello della vigna Volpi, dove fan capo le vie Aventina e s. Balbina, era la porta *Raudusculana* o *Roduscu lana*, la cui etimologia l'ebbe dal bronzo o dal bronzo non lavorato, del qual metallo fu posto sulla porta il ritratto di Genucio Cippo pretore, in benemerenza del volontario esilio cui si condannò, perchè uscendo da questa porta gli comparvero sulla fronte a un tratto come due corna, che gl'indovini spiegarono che sarebbe stato re se fosse tornato in città, secondo la storiella di Valerio Massimo. Nella valle fra il falso e il vero Aventino, presso al nodo quadrivio delle strade propinque, dev'essere stata la porta *Lavernale*, così appellata dall'ara della dea Laverna protettrice de' furti e degl'inganni. Nardini e Piranesi credono, che a tal porta sia succeduta l'Ostiense. L'Aventino mostra due accessi soli sul ciglio dove ricorrevano le mura, uno presso il bastione di Paolo III, l'altro presso s. Maria Aventina, ov'erano due porte; una fu detta *Navale* per la vicinanza ai Navali o luogo fuori di porta Portese, ove Cesare per dare uno spettacolo navale scavò una naumachia, ridotta stabile da Augusto. Nicolai a p. 111 parlando di porta Portese, dice che taluno credette fosse l'antica chiamata *Navalis*, per le navi che qua appresso venivano dal Tevere, opinione insussistente per averla Nardini dimostrata in altro sito distante. A p. 129 osserva Nicolai, che non lungi dalla porta Trigemina erano i Navali, cioè il porto per lo sbarco delle navi, che qualcuno disse esservi stata la porta Navale. L'altra porta di accesso all' Aventino fu la *Minucia*, nome che prese dai monumenti ivi eretti ad onore di vari individui di quella famiglia, cioè sacello, ara, statua (che Nicolai pone avanti alla porta Trigemina e la dice di A. Minucio tribuno della plebe che ridusse il prezzo del farro ad un asse), colonna (con nuovo esempio eretta a P. Minucio prefetto dell'annona, in benemerenza di aver ridotto il prezzo del pane ad un asse), e un bue di bronzo dorato, pei benefizi annonari fatti al popolo. Nella gola fra l'Aventino e il Tevere e prossima al *Ponte Sublicio* e perciò ne'dintorni dell'arco moderno della Salara (ove anche anticamente erano le officine del *sale*), fu la porta *Trigemina* o *Tergemina*, non pel fatto glorioso degli Orazi che uscirono dalla Capena, ma così appellata dall'essere probabilmente a tre fornici o archi, ad uno de'quali successe quello della Salara, come dissi nel vol. XII, p. 200, parlando di porta s. Paolo detta anche Trigemina. Queste 23 porte erano sulla sponda sinistra del Tevere, ch'è la parte principale di Roma antica, cioè Flumentana, Trionfale, Carmentale, Ratumena, Catularia, Sanquale, Salutare, Piacolare, Collina, Viminale, Esquilina, Mezia, Querquetulana, Celimontana, Fontinale, Ferentina, Cape-

na, Nevia, Ruduscolana, Lavernale, Navale, Minucia e Trigemina. Sulla riva destra si riconosce il sito di una porta nella gola sotto l'arce del *Monte Gianicolo* (*V.*) di cui s'ignora il nome, che per la località forse avrà portato quello di porta *Gianicolense* o *Janiculensis:* almeno due poi ne doverono esistere per uscire a coltivare le terre nelle mura, che partendo dal Tevere andavano a raggiungere l'arce, di cui pure s'ignora il nome, se non glielo dierono i *prata Mucia* e *Quinctia,* i primi donati a Muzio Scevola, gli altri costituirono il fondo del virtuoso L. Quinzio Cincinnato; come dall'altra parte quella ch'era nel lato corrispondente a quello della porta *Flumentana* della riva sinistra, essendo stata magnificamente rifatta dall'imperatore Settimio Severo, ebbe il nome di porta *Settimiana,* nome che poi comunicò a quella ad essa sostituita nel recinto onoriano che ancora ritiene. Laonde dal fin qui esposto apparisce, che 26 erano le porte del recinto tulliano di Servio Tullio, comprese le 3 ultime trastiberine, parte a un arco, parte a due, e forse di 3 la Trigemina.

Assunto al trono l'imperatore Aureliano nel 270, pei motivi e al modo indicato a Mura di Roma, per le nuove, udito il parere del senato dilatò il circuito di Roma con quel recinto detto dal suo nome Aureliano, comprendendovi que' monumenti citati a detto articolo, de' quali alcuni servirono per porte della città, essendo allora gli abitanti circa un milione e mezzo. Altro circuito incominciò Teodosio I, che proseguì Onorio imperatore suo figlio, insieme al fratello Arcadio, e che compito nel 402 fu chiamato Onoriano, dal nome di quello cui se ne deve principalmente l'onore e il merito; cui successero diversi ristauri di mura e porte, incominciando quelli de' Pontefici, massimamente *s. Leone IV* (*V.*) che inoltre formò la *Città Leonina* (*V.*) con quelle porte che descrissi a detti articoli, a Borghi di Roma e Palazzo Apostolico Vaticano. Ferlone, *De' viaggi de' Pont.* p. 81, dice che s. Leone IV fece costruire sul Tevere, presso la porta che conduceva a Porto, due torri, con catene per impedire il corso delle barche nemiche; altri dicono che l'erigesse alla foce. Ritiratosi *Innocenzo VII* (*V.*) a Viterbo per le ribellioni dei romani, quando nel 1406 vi tornò, s'impossessò prima delle porte della città, avendone spedite a lui le chiavi il magistrato romano, e vi rientrò per la porta Portuense. Nel 1410 i romani mandarono le chiavi delle porte di Roma ad Alessandro V, come notai nel vol. XI, p. 179. Nello spirare del 1494 entrò in Roma con l'esercito Carlo VIII re di Francia, al quale i romani consegnarono le chiavi delle porte della città. Eletto Adriano VI nel 1522, essendo in Ispagna, quando entrò in Roma per porta s. Paolo i conservatori di Roma gliene presentarono le chiavi. Di questa presentazione ai Papi anche reduci dai viaggi ne parlo in diversi luoghi, e ad Ingressi solenni in Roma, ove descrissi gl'incontri fatti ai Papi, ai sovrani e l'addobbamento delle porte; mentre a Possesso de' Papi descrivo la ceremonia della tradizione che ad essi fa formalmente delle chiavi della città il senatore di Roma. Clemente XI nel 1720 per la *Pestilenza (V.)* deputò un cardinale e un cavaliere a presiedere a ciascuna porta di Roma, ed ogni sera ne voleva egli stesso le chiavi. Clemente XII nel 1732 ordinò che in tempo di *Conclave* (*V.*) si murino le porte che da questo conducono al palazzo Vaticano. Benedetto XIV nel 1747 volle che si ponesse la guardia a tutte le porte della città, onde a' 4 giugno i soldati della nazione corsa al servizio della s. Sede, ne incominciarono la custodia, per impedire i contrabbandi che in gran numero si commettevano a danno della *Dogana (V.).* Ne' tempi andati si costumava di concedere per breve dai Papi e con lettere patenti dai cardinali camerlenghi, alle famiglie nobili,

congiunte per affetto o parentela ai Papi, ed a qualche corporazione ecclesiastica e religiosa, ovvero ad altri per compensi o altro motivo, la custodia e cura delle porte di Roma, o per tempo determinato o a vita, ed anche in infinito, con ritrarne i possessori di tali custodie l'annuo frutto di certi dazi in denaro o roba, che pagavasi dai conduttori de' commestibili e generi diversi nell'ingresso in Roma. Tali custodie terminarono col secolo passato, mentre attesi i nuovi sistemi introdotti, tuttociò che si ritrae dall' imposizione de' *Dazi* (*V.*) sui diversi generi, appartiene all'erario pubblico, o all'appaltatore di quelli di cose commestibili. Cancellieri ne' *Possessi*, p. 474, pubblicò nel 1802 l'elenco degli antichi possessori di tutte le porte, con erudite notizie di cui darò un cenno. Della *Porta del Popolo* goderono la custodia i Crispi per concessioni di Giulio II, Leone X e Clemente VII. La *Porta di s. Giovanni* Giulio II in compenso del famoso Laocoonte la conferì ai Fredi. *Porta Maggiore* l' ebbero i Maddaleni, i Neri, gli Albertoni, i Cavalieri, i Barberini che con pontificia licenza venderono la custodia ai del Bufalo. Di *Porta s. Paolo* furono custodi Macarozzi, Cremona, Mattei, Capranica e in perpetuo l'ospedale di s. Gallicano. Leone X in isconto di credito diè per un triennio le *Porte s. Sebastiano* e *Latina* a Jacovacci. Della Porta di torre Borgia del *Palazzo Vaticano* ne concessero la custodia Paolo III, s. Pio V, Gregorio XIII. La *Porta di s. Agnese* o *Pia* si godeva da' canonici regolari lateranensi, in un a ponte Mammolo; fu loro tolta e Pio IV nel 1561 la concesse a Ranieri di Terni in perpetuo. Le *Porte Salara* e *Pinciana* si possederono da Giganti, Cassiani e Marasini; la 2.ª passò alla chiesa di s. Salvatore in Lauro nella custodia, da cui la comprò il cardinal Silvio Valenti. Di *Porta Angelica* parlai a Palazzo Carpegna. Nel 1472 dichiarò il cardinal camerlengo, che il monastero di s. Croce in Gerusalemme riprendesse il possesso di *Porta s. Lorenzo* e del ponte Mammolo. Goderono *Porta s. Pancrazio* i Velli, i Paloni, e s. Pio V con moto-proprio la diè al nipote Giberti. L'entrate e rendite di *Porta Portese* Alessandro VI le assegnò a Molioni; poi l'ebbe de Abrusetis. *Porta delle Fornaci* l'accordò Paolo III a Sappone, poi appartenendo alla *Fabbrica* di s. Pietro ne prese il nome. Nel 1564 Pio IV ordinò che i possidenti delle porte s. Giovanni, Torrione, s. Spirito, Settimiana, Pertusa, Fabbrica, Castello, Angelica e Pia le consegnassero ai doganieri per tutto il tempo della loro condotta, a quello stesso prezzo per cui le avevano ad altri affittate. Gregorio XIII estese a vita di Tiberio Cavalieri l'officio di revisore de' ponti e porte di Roma. Gregorio XVI da mg.r Tosti tesoriere a' 24 novembre 1834 fece richiamare all' osservanza le disposizioni sull'esigenza del dazio di consumo; e da mg.r governatore Vannicelli a' 9 giugno 1841 fece pubblicare il regolamento di polizia riguardante i passaporti e le porte di Roma. *Pio IX* nel 1.° ottobre 1847 attribuì la manutenzione delle porte di Roma al municipio romano; e nel 1849 ricevè in Gaeta le chiavi della città, appena occupata dal general Oudinot. Dopo aver dato un cenno sulle antiche porte di Roma e prima di brevemente descrivere le porte come oggi si trovano, citerò alcuni autori che ne trattarono, oltre quelli già citati e che riportai a Mura di Roma. Pietro Mocenigo, *Relazione delle porte di Roma*, exstat nelle *Lett. del Bulifone* t. 1, p. 299. Antonio Balhani, *Dissert. sopra il circuito antico di Roma*, nel Mazzucchelli t. 3, p. 93. Piranesi, classica collezione delle sue opere incise e illustrate. F. Eschinardi, *Descriz. di Roma e dell' agro romano*, Roma 1750. Nibby, *Indicaz. antiquaria della raccolta di vedute rappresentanti i punti più interessanti delle mura e porte di Roma*, ivi 1826. *Roma nel* 1838, par. 1.ª antica. Agli articoli Chiese, Cata-

combe e Cimiteri descrissi quelli situati fuori delle porte. A Pompieri dissi che alle porte e alle mura di Roma eranvi compagnie di persone pronte ad estinguere gl'incendi.

Il recinto attuale di Roma sulla riva sinistra del fiume o è dell'imperatore Onorio, o segue l'andamento del medesimo: le porte che in esso apronsi o sono le identiche di quelle edificate da Onorio, o sono riedificate; ma ad eccezione delle porte Flaminia o del *Popolo*, Nomentana o *Pia*, ed Asinaria cui è succeduta quella di s. *Giovanni*, che entrano nella seconda categoria, quasi tutte le altre sono situate dove in origine furono stabilite. Nibby le divide in porte di 1.° ordine e porte di 2.° ordine; e quelle di 1.° ordine essendo sulle vie consolari presero in origine nome da quelle, cioè sulla riva sinistra furono 12 porte di 1.° ordine, l'Aurelia, la Flaminia, la *Salara*, la Nomentana, la Tiburtina o s. *Lorenzo*, la Prenestina o Labicana o *Maggiore*, l'Asinaria, la *Latina*, l'Appia o s. *Sebastiano*, l'*Ardeatina* e la Ostiense o s. *Paolo*: e sulla destra due, la Portuense o *Portese*, e la Pancraziana o di s. *Pancrazio*; in tutto 14 porte, ch'era il numero delle porte di 1.° ordine a'tempi di Procopio, oltre varie porte secondarie. Nominando quello storico nella *Guerra gotica* e in questa 2.ª categoria la Pinciana, intese parlare delle porte che non erano sulle vie consolari, delle quali sulla sponda sinistra del Tevere notansene 5 non più esistenti, che aprivansi nel tratto di mura oggi abbattuto fra il ponte Sisto e la porta del Popolo, e nel recinto tuttora esistente la Pinciana, 4 fra la porta Nomentana e la Tiburtina ancora visibili, e la porta *Metroni* fra l'Asinaria e la Latina: sulla riva destra del fiume poi la *Settimiana*. Oggi sulla ripa sinistra del fiume apronsi 8 porte, cioè del Popolo, la Salaria, la Pia, la s. Lorenzo, la Maggiore, la s. Giovanni, la s. Sebastiano e la s. Paolo: sulla destra 4, la Portese, la s. Pancrazio, la *Cavalleggieri* e l'*Angelica*, in tutto 12, che poi descriverò brevemente. Sono chiuse la Pinciana, le due de' *Castra Praetoria*, la Viminale, la Metronia riaperta temporaneamente, la Latina e l'Ardeatina sulla sinistra: la Fabbrica, la *Pertusa* e la *Castello* sulla destra; sono annullate la Settimiana e la s. *Spirito*, ambedue pure nella contrada trastiberina: di tutte darò un cenno, tranne la Viminale, di cui già parlai. Delle porte del recinto onoriano sulla sponda sinistra del fiume, prima era l'Aurelia posta all'imbocco del *Ponte s. Angelo* (*V.*), che dall'essere situata sulla strada di *Borgo*, che mena alla *Città Leonina* e alla *Chiesa di s. Pietro*, come notai in quegli articoli fu detta *Porta s. Petri* fin dal V secolo, nel seguente fu detta anche Aurelia, conservando il 1.° nome almeno fino al secolo XII, e rimase finchè Alessandro VI unì la Città Leonina col resto di Roma. Di là da detto ponte fu una controporta a fronte della Città Leonina, cioè porta Collina che ricordai di sopra, la quale trasse la sua denominazione dal condurre ai Colli o Monti Gianicolensi; fu pur chiamata *Porta Aenea* la porta di bronzo per esser fasciata di quel metallo, nobilitata da Alessandro VI e demolita sotto Pio IV: Piale la chiama dalla via porta Cornelia e *porta s. Petri*. Fra questa porta ed il ponte Sisto, l'anonimo di Mabillon conta due *Posterne* o *Porterule* o Posterule o piccole porte, e tre ne ricorda fra questa porta medesima e la Flaminia. Delle due prime una corrispondeva all'arco presso la chiesa de'ss. Faustino e Giovita de' bresciani nella contrada *de Canto secuto* (di cui al vol. LI, p. 327): tale posterna nel secolo XI avea nome di *Posterula de Episcopo*. L' altra posterna fu vicino alla chiesa di s. Giovanni de' fiorentini, dov' era l'imbocco del *Ponte Vaticano o Trionfale* (*V.*), e come dissi a quell' articolo denominata Trionfale, ciò che ignorò Nibby, ed io

ne dichiarai ancora l'uso, meglio avendone parlato a Citta' Leonina. Delle tre fra la porta Aurelia e la Flaminia, la 1.ª fu presso una chiesa di s. *Agatha de Posterula*, chiamandosi da Anastasio *Posterula s. Agathae,* nel largo della via dell'Orso, oggi chiesa di s. Maria, della quale parlai nel vol. XI, p. 51, dando il nome alla contrada.

Prima di descrivere le odierne 12 porte di Roma, parlerò di quelle che restano chiuse, secondo l'ordine con cui le nominai: su di alcune gli scrittori sono in contraddizione; seguirò i più critici. *Porta Pinciana.* Sul *Monte Pincio* (*V.*), dal quale ne prese il nome. Belisario che amò il soggiorno del colle, vi pose i quartieri e diè il nome di *Belisaria* alla porta verso il 535, per averla riedificata. Muratori smentì la favola che quel prode divenuto cieco, su questa porta si ponesse a dire *date obulum Belisario.* Nicolai, *Mem. delle camp.* t. 1, p. 285, nega che la costruisse Belisario, e Piranesi crede che l'avesse ristorata Costantino, quindi forse doversi ad Aureliano, dicendo che coincideva colla via Flaminia. La porta dal 1808 rimane chiusa. *Porta de Castra Praetoria.* Tra le porte Nomentana e Tiburtina (come dissi parlando di sua iscrizione a Mura di Roma), fu eretto il Castro Pretorio o quartiere destinato all'alloggiamento de'soldati pretoriani, coorti o guardie del *Prefetto del pretorio* per la persona dell'imperatore, milizia che spesso dispose del romano impero e dell'imperatore, dopo che Seiano favorito di Tiberio l'ebbe riunita in questo edifizio verso l'anno 23 di nostra era. Consisteva il fabbricato in un gran recinto quadrato circondato di mura, delle quali rimangono tre lati soltanto che servono a porzione del recinto della città, nel quale fu unito da Aureliano. Nel 312 fu smantellata da Costantino che riformò questa prepotente e ambiziosa soldatesca, avendo parteggiato per Massenzio. Si crede che come gli altri accampamenti romani avesse questo castro 4 porte, cioè 1.ª la *Pretoria,* donde usciva l'esercito per guerreggiare o per altri fatti d'arme; 2.ª la *Quintana*, come la chiama il Biondo, *Roma trionfante*, p. 225, ch'era posta dietro il pretorio e vi si faceva mercato di tutte le cose necessarie al vivere; la 3.ª porta era detta *Principale,* per essere nel luogo ove si riducevano gli ordini principali dell' esercito; la 4.ª si appellava *Decumana* dalle decime che si portavano da principio per essa nel campo, e per questa ch' era molto spaziosa entravano nel pretorio le vettovaglie e gli animali: alcuni chiamarono la 2.ª e la 3.ª porte de'*Principi.* Ora non rimane indizio che di due, per aver Onorio profittato de' tre lati superstiti del recinto primitivo per le mura attuali di Roma, e distrusse intieramente il lato che guardava la città, come inutile al nuovo scopo. Le due porte servirono alla città e poi furono murate, corrispondendo la parte interna alla vigna del Macao de'gesuiti. *Porta Metronia.* E' situata a mezza strada circa fra le porte s. Giovanni e Latina, vocabolo che diè nome ad una contrada della città detta *Porta Metrobia, Metrovia* e *Malodia,* della quale fu *Giovanni XIX:* fu chiamata anche *Gabiusa,* ovvero siccome questa dicesi che portasse a *Gabio*(*V.*), forse sarà stata porta Tiburtina. Dice Fea, *Storia delle acque*, p. 8, ch' era aperta nel secolo XII e forse fu chiusa per l' acqua della Marana. Dell'iscrizione posta nel suo interno nel 1157 parlai nel vol. XLVII, p. 54. Verso il 1840 si riaprì, soltanto per uso del trasporto delle terre degli scavi del Foro romano, onde depositarle nel campo Celimontano per colmarlo. *Porta Latina.* Rimane presso la *Chiesa di s. Giovanni a porta Latina* (*V.*), e prese il nome dalla via consolare su cui è posta, portando alla celebratissima regione del *Lazio* (*V.*). Nella massa è de'tempi di Onorio, ma Belisario ricostruì l'arco. Fu chiusa nel 1808, e solo per pochi mesi venne

riaperta nel 1827. Crescimbeni, *Hist. della chiesa di s. Gio. avanti porta Latina*, parla del suo sito e nome, che prima d'Aureliano non esisteva, supplendola la Capena; che fu chiusa nel maggio 1656 per la *Pestilenza (V.)*, e siccome per trascuraggine non si riapriva, come avvenne di altre porte di Roma, il cardinal Gabrielli, cui apparteneva, ne fece eseguire il riaprimento con pompa solenne a' 5 maggio 1669, giorno festivo della propinqua chiesa pel martirio quivi seguito di s. Giovanni evangelista. *Porta Ardeatina*. Si racchiude fra le porte Ostiense e Appia in un al bastione di Paolo III. Si vede che informe fu aperta a traverso d'un bel monumento sepolcrale, ch'era lungo la via, forse in epoca posteriore ad Onorio e a Narsete, in sostituzione della porta primitiva. Fra questa porta e l'Ostiense altra n' esisteva nel secolo XV di costruzione onoriana e con iscrizione, ch' era forse l'Ardeatina originale, distrutta nell'erezione del bastione. Conduceva all'antichissima e celebre *Ardea*, di cui parlai anche nel vol. XXIX, p. 30. *Porta Fabbrica*. Così detta da Pio IV, dopo che la riedificò, perchè la custodia appartenne alla rev. fabbrica di s. Pietro. Piale la crede aperta da Giovanni XXIII del 1410, chiusa da Martino V, forse riaperta da Paolo III per l'introduzione de' materiali, in ispecie delle vicine fornaci, onde fu chiamata *Porta delle Fornaci*, inservienti alla costruzione della nuova basilica Vaticana, ed anche pel contiguo palazzo apostolico; ed in fatti fuori della porta sono cave di argilla per la costruzione dei mattoni e altre moderne figline. Clemente XI la rifece dai fondamenti: oggi come superflua è chiusa. *Porta Pertusa*. E' posta verso *Porta Cavalleggieri*, in un angolo delle mura del giardino Vaticano, di cui trattai a Palazzo Vaticano vol. L, p. 287: alcuni la crederono la *Viridaria*. Piale nella *Dissert. sulle mura e porte del Vaticano*, in vece la distingue dalla Pertusa, che ritiene edificata nel 1411 da Giovanni XXIII, con demolire fra la Viridaria e il palazzo alcune torri della città Leonina; la dice d'uso particolare de' Papi e della curia. *Porta Castello*. Presso il *Castel s. Angelo* (*V.*), la fece rifabbricare Pio IV, secondo la comune assertiva degli scrittori delle porte di Roma, ma io la trovo già esistente sotto Nicolò V del 1447, come riportai ne' vol. IX, p. 47, e XXXV, p. 174; forse la *Posterula*, di cui feci cenno ne' vol. XIII, p. 248, XXXVIII, p. 25, eretta da s. Leone IV. Di più, rilevo da un documento del 1391 pubblicato dal Galletti, *Capena municipio*, p. 78, che a questa epoca esisteva col nome di *Castello*. Fu chiusa nel 1798, e conduceva ai propinqui prati. *Porta Settimiana*. Dissi di sopra, parlando delle porte trastiberine, che fu edificata da Settimio Severo e ne prese il nome, in sostituzione della *Flumentale*, la quale era più addentro; fu detta anche *Finestrale*, compresa nel recinto di Servio, divenne inutile insieme a quella di s. Spirito, dopo che Urbano VIII fece il nuovo recinto a bastioni sulla ripa destra del fiume, coprendo il dorso Gianicolense, con che nel 1643 comprese nella Città Leonina le porte s. Spirito e Settimiana dal volgo chiamata *Settignana*. Alveri, *Roma in ogni stato* t. 2, p. 306, narra che Alessandro VI la fece costruire di nuovo quando raddrizzò la strada detta per la sua lunghezza Lungara, rimosse l'iscrizione di Settimio e vi sostituì la propria che fu tolta nel 1798: Giulio II compì tal via. Che nel 1527 l'esercito di Borbone entrò per porta Settimiana, e che quel duce fu ucciso presso porta s. Spirito, e che ambedue restarono aperte e inutili dopo Urbano VIII, lo dissi in più luoghi, come dell'erezione di *Porta s. Spirito* fatta da Paolo III e restata incompleta per morte dell'architetto, e ne' vol. XIII, p. 255, XLV, p. 110, XLVII, p. 55, XLIX, p. 304. Piale dice che nel luogo della porta s. Spirito fu già l'antica Posterula de' sassoni e longobardi di s. Leone IV

che metteva al Gianicolo e al Trastevere; nel 1409 si chiamava *Porta nuova*, forse pei restauri fatti, altri appartenendo ad Alessandro VI, finchè Paolo III ne incominciò la magnifica riedificazione. Ora passo a descrivere le porte odierne, secondo le attuali denominazioni.

*Porta Angelica.* La rifece dai fondamenti Pio IV nel 1563, al modo descritto nel vol. XIII, p. 248. Gregorio XVI, restaurando le mura, nel 1839 tolse le teste de' malfattori famosi con epigrafi in marmo, *ad terrorem* locate sulla porta dalla parte esterna. Pio IV aprì pure la strada fiancheggiata d' alberi che da questa porta conduce a *Ponte Molle* (e dopo circa due miglia si unisce a *Porta del Popolo*) e alla via Cassia, per cui la precedente porta fu anche detta *Cassia*. Si può vedere Nicolai, *Mem. sulle campagne*, t. 1, p. 38.

*Porta Cavalleggieri.* Già porta del *Torrione* per quello vicino di s. Leone IV, edificata da Nicolò V e restaurata da Alessandro VI, finchè prese l'odierno nome quando Pio IV la rinnovò e fabbricò presso di essa il quartiere e la scuderia de' *Cavalleggieri*, come prova Piale, ed io descrissi nel vol. XI, p. 22 e altrove.

*Porta s. Giovanni.* Da Gregorio XIII, in occasione che aprì la strada di s. Maria Maggiore alla basilica Lateranense nel 1574, fu sostituita a quella del recinto onoriano chiamata Asinaria fin dai tempi di Procopio, e che allora fu abbandonata. Egli si servì di Giacomo del Duca architetto e scultore siciliano, discepolo di Buonarroti, ma non si presenta con quell'aspetto dignitoso che dovrebbe, siccome destinata a servir di transito a tutti coloro che vanno a Napoli e nel mezzodì d'Europa e viceversa. La porta Asinaria di Onorio in parte ancora esiste al lato della surrogata, avente sufficientemente ben conservate le due torri rotonde che la difendevano, le quali danno un'idea dell'antico metodo di difesa e dell'altezza primitiva. Fu chiamata Asinaria perchè era posta sulla omonima via e così detta non dagli asini che per essa conducevano erbaggi a Roma, ma da un Asinio o Asina che la costrusse. Nicolai dice che dalla porta usciva la via Campana o Campania. Essa vien ricordata la 1.ª volta nel 535 nella guerra gotica, dappoichè per questa entrò la 1.ª volta Belisario in Roma. Nel 546 per tradimento degl'isauri che doveano difenderla, vi fu introdotto Totila. Nel 943, ed ancora sul declinar del secolo XIII si chiamò anche *Lateranense*, dal nome della contrada e propinqua basilica. Chiamossi pure *Celimontana*, perchè aggiacente al Monte Celio: dell'altra antica omonima parlai di sopra. Nel 1408 re Ladislao l'avea fatta murare. Nel 1849 i repubblicani la fortificarono con opere esterne, diroccando i fabbricati ed i muri delle vigne circostanti, come fecero a Porta Maggiore e in altre, demolendo avanti la Pia il palazzo della villa del cardinal *Patrizi* (*V.*) ed altro.

*Porta s. Lorenzo.* Già *Tiburtina* d'Onorio e d'Arcadio, di cui si legge ancora l'iscrizione: il nome di Tiburtina lo ebbe dal trovarsi sulla via di questo nome che conduce a Tivoli, come quello di *Porta s. Lorenzo* dall' uscirsi per essa alla patriarcale basilica consagrata a quel santo, fin dai tempi di s. Gregorio II del 715. Nell'interno è appoggiata al monumento delle acque Marcia, Tepula e Giulia, notando Nibby, che per la demolizione delle porte Prenestina e Labicana operata nel 1838, questa è la sola che rimanga nella sua integrità fra tutte quelle edificate da Onorio. Gli scrittori la chiamarono con altri nomi *Libitinense*, e *Taurina* per la testa di toro scolpitavi. Vicino a questa porta abitarono a' tempi di s. Gregorio I un gran numero di tintori, onde alcuni l'appellarono *Porta della tinta*. Dopo la porta s. Lorenzo trovasi incastrato nelle mura un castello appartenente all'acquedotto dell'acqua Antoniniana, ed una porta contemporanea-

mente progettata e chiusa, che per essere nella direzione della via Collatina sembra che fosse destinata a portarne il nome. Tale via conduceva a Collazia, famosa per l'avvenimento di Lucrezia e conseguenza della fondazione della repubblica romana. Nel t. 5 delle *Dissert. di archeol.* a p. 55 si legge quella di mg.r Nicolai, *Sull'antica Collazia.*

*Porta Maggiore.* Come il monumento delle acque Marcia, Tepula e Giulia servì per appoggiarvi la porta Tiburtina o s. Lorenzo, così quello gigantesco e maestoso delle acque Claudia e Aniene nuova venne inserito entro le porte *Prenestina* e *Labicana* o *Lavicana* ne'due canali dell'acquedotto che le sovrasta. Esse furono così denominate per le vie consolari omonime che da esse uscivano, cioè la 1.a a sinistra, la 2.a a destra. Dipoi si chiamò *Porta Maggiore* la *Prenestina,* per la basilica di s. Maria Maggiore dalla quale si va alla medesima, o perchè ne'tempi bassi ne possedette la custodia. In seguito delle due porte la sola Prenestina restò aperta, e la propinqua fu murata. In questo punto l'imperatore Onorio, di consenso del fratello Arcadio, profittò del magnifico acquedotto, ed aprì due porte nel bivio di due strade preesistenti. Altri affermano, come dissi a Mura di Roma, che Aureliano fu quello che comprese nel suo recinto il monumento delle acque Claudia e Aniene nuova, il quale lasciò coi suoi due fornici o grandi archi aperto l'adito alle due porte. Onorio e il suo architetto volendo difendere e conservare il monumento, avanzò in fuori le due nuove porte corrispondenti agli antichi fornici dell'acquedotto e queste porte fiancheggiò di torri, ponendone due quadrate alle due estremità, ed una rotonda nel mezzo fra le due porte. Nel tempo della guerra gotica conservavasi il nome di Prenestina, come nel secolo IX: quello di Labicana durava ancora nel secolo XIII a'tempi di Martino Polono che nella *Cronaca* lib. 4, c. 4, l'appellò ancora Maggiore. Già in un documento riferito da Galletti si rileva che nel 919 si diceva *Porta Maiore,* così in altri posteriori, per derivazione dalla basilica, leggendosi in un diario inserito da Muratori, *Rer. ital.* t. 24, avere il nome di *Porta della Donna,* cioè della *Madonna,* allorchè si narra che i nemici entrarono in Roma per la breccia aperta fra questa porta e quella di s. Lorenzo. Nel 1410 fu occupata dalle genti di re Ladislao e difesa contro i romani per più d'un mese, ma alla fine fu presa per forza a'15 febbraio; così nel 1436 venne attaccata e presa da Everso conte d'Anguillara a'23 marzo, assistito dai romani de' rioni Parione e Ponte, seguaci della fazione orsina allora diretta da lui. Avanti le porte e nel centro esterno del monumento Claudiano, è il curioso e importante sepolcro di Marco Vergilio Eurisace fornaio appaltatore degli apparitori, e di Atistia sua consorte, di forma quadrilatera con iscrizioni e bassorilievi rappresentanti la fabbricazione, distribuzione del pane, e tutti gli usi della panificazione. Fra'capitelli ornati sono tre ordini d'incavi rotondi che coprono ciascun lato del monumento, con che, secondo Nibby, lo specioso fornaio volle perpetuare nel fregio della fascia la immagine di quelle arche, nelle quali riponevano il pane appena tolto dal forno: il corpo inferiore presenta i cilindri e le barre, che costituivano la cassa coperta (in oggi scoperta) di sopra, onde si raffreddasse pian piano e perciò lasciavasi superiormente un ambiente entro il quale l'aria giuocava per mezzo di fori rotondi, e quest' arca chiamavano *panarium,* come il paniere, entro il quale poi mettevano il pane che si distribuiva nelle tavole o dove ponevasi per l'uso giornaliero. Il sepolcro appartiene alla metà del secolo VII di Roma, perchè quivi non esisterono fornai avanti il 580 di sua era, ma dopo la guerra di Perseo. La composizione de' bassorilievi è naturalissima, la esecuzione è abbozzata, non

essendo le cose espresse che come guida pei stuccatori, prima essendo le figure coperte di stucco che ne ingentiliva i contorni. Ma nell'accennate operazioni d'Onorio, l'architetto per procurare una maggior difesa alle porte e togliere al nemico un punto più alto delle porte stesse, in luogo di demolire il sepolcro, se ne servì a guisa d' opera avanzata, l' unì alle mura racchiudendolo nella suindicata torre rotonda e centrale; e poichè il sepolcro trovasi ripieno d'opera di masso solidissima, così col massiccio della torre investendo tutto all'intorno il monumento, venne a formarne tutto un corpo di costruzione fortissima di difesa, servendosi nel lavoro di buona parte de'massi e pietre cadute anteriormente dal sepolcro e dall'acquedotto. Ciò servì a conservare il sepolcro. Posteriormente a questo pregievole monumento e prima della sua reclusione entro opera di difesa, fu innalzato il grandioso dell'acqua Claudia e Aniene nuova, così detta da Claudio che nell' anno 789 di Roma e 36 di nostra era ne condottò le acque, con mole colossale di archi e magnifiche costruzioni, con acquedotto lungo 62 miglia, perciò il più grande fra tutti gli antichi non solo di Roma ma dell'impero, essendo gli avanzi che ne rimangono i più considerabili. Caio Caligola avea cominciato i due acquedotti, che Claudio successore compì e dedicò, come quello che eseguì opere grandi, fra le quali sono principali l'acquedotto principiato da Caio, l'emissario del lago di Fucino (di cui a Pescina), ed il porto d'*Ostia. V.* Acque, Acquedotti e Fontane di Roma. L'acquedotto dopo la sua costruzione, come si legge nelle iscrizioni a Porta Maggiore in ambedue le facciate, fu risarcito più volte, da Vespasiano e Tito, perchè l'opera non avea una solidità proporzionata al peso ed all'urto dell' enorme volume d'acqua che portava. Altri ristauri e miglioramenti vi fecero Traiano, Settimio Severo e Costantino, essendo stato troncato l'acquedotto da Vitige nel 537. Ben presto risarcito, fluiva ancora sul principio del IX secolo, col nome di *Forma Claudiana*, poi *Lateranense* pel ramo che dirigevasi al Laterano nel secolo XII, ch'è l'ultima memoria dell'uso di questo acquedotto. Malgrado le successive rovine se ne ammirano lunghissimi tratti presso la via Latina. Nerone per fornire acqua al Celio e al suo stagno, diramò una parte dell' acqua Claudia con nuova arcuazione laterizia bellissima pel dorso di quel colle, la quale ebbe principio all'angolo che forma l'acquedotto fra la chiesa di s. Croce in Gerusalemme e il monumento di Porta Maggiore, contrada che gli antichi designarono col nome di *Ad Spem veterem* per un antico tempio dedicato alla Speranza (nel t. 4, p. 301 degli *Atti d'archeologia* si legge la *Dissert. del culto prestato dagli antichi alla Speranza e d'alcuni monumenti che vi hanno rapporto*, del com. P. E. Visconti), e terminò presso il tempio di Claudio nell'orto de' ss. Gio. e Paolo: poi l' arcuazione fu protratta al Palatino, all'Aventino e al Trastevere. Fino al principio dell'impero di Nerva l' acque Claudia e Aniene nuova fuori di Roma si distribuivano separate, dentro Roma poi confondevansi insieme ed erogavansi per le 14 regioni. Oltre gli avanzi dell' arcuazione della Claudia e dell'Aniene nuova, si hanno ancora quelli del loro gran castello presso la porta Maggiore, entro l'ultima vigna a sinistra di chi esce da Roma; quelli dello splendido monumento alla stessa porta e quelli della gran fontana sull'Esquilie o Sette sale, conserva d'acqua così appellata benchè abbia 9 anditi, nome che per corruzione le derivò dalla contrada *Settizonio*. Claudio non edificò il monumento per una porta di città, essendo allora la porta antica Esquilina, ma sibbene per transito della via Labicana, sulla quale l' acquedotto passava, via che in questo luogo dividesi in due, una a destra che menava a *Labico*

(*V.*), l'altra a sinistra che andava a raggiungere la via Prenestina o di *Palestrina* (*V.*) originale e che dopo Onorio divenne via Prenestina essa stessa: di tale bivio è testimonio il sepolcro di M. Vergilio Eurisace posto nella faccia esterna del monumento Claudiano. Questo si compone di due altissimi archi e di tre piccoli ornati ciascuno di due colonne d'ordine corintio sostenenti un frontone, e di questi archetti sotto quello di mezzo apresi un piccolo arco, forse per lo scolo delle acque che venivano a cadere nella valle fra il Celio e il colle di s. Croce in Gerusalemme. La costruzione è formata di massi enormi di travertino che non essendo stati mai terminati di polire presentano l'aspetto di bugne, e come tali furono prese dall' Amannati, che col nome di ordine rustico imitolle nel palazzo Pitti a Firenze. Al lato destro di questa porta, da chi esce dalla città, Procopio indica come un tempo esistesse il *Vivarium* o serraglio di bestie feroci, che servivano pei pubblici spettacoli di Roma. Inoltre fra questa porta e la porta s. Giovanni, Aureliano v' incluse nel recinto l'anfiteatro Castrense, la cui fondazione è incerta, ma prima del Flavio o *Colosseo*, monumento che anco da Onorio fu meglio concatenato al suo recinto, chiudendo gli archi della parte esterna che servono di mura urbane: poche vestigia rimangono dell'interno dell' edificio, ridotto a ortaglia; era a due ordini, ma del 2.° non rimane che un arco. Nel 1838 Gregorio XVI zelantissimo e benemerito della conservazione de'monumenti antichi, ordinò il disgombramento totale di tutte le costruzioni non solo moderne al di dentro, ma di quelle ancora aggiunte al di fuori da Onorio (delle case e malconce torri, come dell'altissima torre di Nicolò V, scrive il cav. Grifi), che si attaccarono indebitamente in varie epoche alla doppia maestosa fronte dell' acquedotto Claudio, edificio che per la sua mole e imponente aspetto può gareggiare coi più famosi della romana grandezza. Ne eseguirono il lodevole divisamento i membri della sezione consultiva dell'antichità e belle arti, e specialmente il comm. Giuseppe de Fabris valente scultore, perchè il superbo monumento venisse restituito alla sua primitiva dignità e appariscenza, anzi il Papa stesso ne prese minuta cura, come in altre opere di belle arti, e ne regolò direttamente col comm. de Fabris tutte le operazioni, portandovisi di frequente in persona e animando i lavoranti con gratificazioni. Da tali demolizioni si venne al felice discoprimento del suddescritto pregievolissimo sepolcro di M. V. Eurisace, nascosto per circa 15 secoli entro la torre tonda tra le porte Prenestina e Labicana, con gran piacere del Pontefice e di tutti gli amatori delle antichità romane. Varie opinioni, com'era ben naturale, furono emesse per sì rilevante monumento sepolcrale, per la sua forma singolare, ancora ben conservato. Nibby disse la sua nella *Roma nel* 1838, par. 2 antica, p. 544: inoltre la dissero il conte Borghesi e il d.r Jahn, ed i seguenti. *Brevi cenni di un monumento scoperto a Porta Maggiore del cav. Luigi Grifi*, Roma 1838, magnifica edizione con tavole. *Intorno al monumento sepolcrale di M. V. Eurisace recentemente discoperto presso la Porta Maggiore, cenni del march. G. Melchiorri*, Roma 1838. *Descrizione del luogo denominato anticamente la Speranza vecchia nel monumento delle acque Claudia ed Aniene nuova, e del sepolcro di M. V. Eurisace, dell' archit. cav. Luigi Canina*, Roma 1839 con tavole. Demolite dunque le costruzioni che ingombravano l' insigne monumento di Claudio, ricinto di muro il sepolcro per meglio garantirlo, ed ampliate le piazze interna ed esterna, venne adattata al grand'arco che traversa la via Labicana una conveniente porta, ch'è l'odierna Porta Maggiore, la quale senza punto detrarre al monumento corrisponde pienamente col-

la semplicità della sua forma e carattere al fine cui fu destinata. Vi fu sovrapposto lo stemma di Gregorio XVI con analoga iscrizione. Al suo aprimento venne prescelto il 6 febbraio 1840, anniversario di sua coronazione. Il Papa volendo conservar la memoria della porta di Arcadio e d'Onorio, lasciate al livello della strada e le sue fondamenta coll' epigrafe: *Fundamentae portae ArcadI et HonorI*, dispose che l' antica iscrizione che la sovrastava venisse collocata nel muro di nuovo costruito, che circonda dal lato destro la piazza esterna, con altra relativa lapide. Sopra detto muro vennero pure incassati e simmetricamente disposti tutti i frammenti marmorei trovati negli edifizi demoliti. Nell' interno poi e lateralmente alla porta, il Papa fece costruire due edifizi, uno per la dogana, l' altro pei militari. Le memorate due iscrizioni riguardanti Gregorio XVI, insieme ad altra si leggono a p. 42 della *Dissert. de operibus publicis* dell' avv.° De Dominicis-Tosti. Nel 1841 fu coniata una medaglia col prospetto del monumento Claudio e della Porta Maggiore coi ricordati nuovi fabbricati, con l'iscrizione: *Ductis Aquae Claudiae Dilapsis Partibus Refectis*; nell'esergo, *Claudi Monum. Undique Detecto Gemino Portae Praenest. Adstructo Aedificio Anno* 1841. Fuori di questa Porta Maggiore dovrà uscire la *Strada-ferrata Pia Latina*, così chiamata dalla società di tal nome che ne incominciò la costruzione sotto gli auspicii di *Pio IX*, in seguito delle ordinanze ministeriali del 21 novembre 1849 ed 11 giugno 1850. Il suo andamento sarebbe per *Frascati, Marino, Albano, Velletri*, la valle del Sacco, *Frosinone* e *Ceprano*. I lavori di movimento di terra furono alla fine del 1851 protratti per circa 15 kilometri fino sotto Ciampino. Furono eseguiti due ponti di bella e solida costruzione, il 1.° più grande presso le mura, sopra la strada di circonvallazione, l'altro più piccolo sopra la strada Mandrione. Presso la porta dovrebbe essere la stazione provvisoria, mentre la stabile si aveva in pensiero di farla dentro la città, o presso le terme Diocleziane, o presso il Colosseo.

*Porta s. Pancrazio.* È posta sulla spianata del *Monte Gianicolo* (*V.*), e così nomavasi fino dai tempi di Procopio, che la dice *Pancraziana*, perchè per essa si esce alla *Chiesa di s. Pancrazio* (*V.*). Fu anche detta *Aurea* per lo stesso motivo che *monte aureo* viene detto il monte pel colore dell'arena. La rifece insieme alle mura Urbano VIII nel 1643, con architettura di Marcantonio de Rossi, di che se ne ha memoria nell'arme e lapide ivi poste e nella medaglia battuta in tale occasione e riportata da Bonanni, *Numism. Pont.* t. 2, p. 585. A Pio IX ho accennato le rovine prodotte nel 1849 a questa porta pei tanti accaniti combattimenti sostenuti dai repubblicani, contro i francesi che più volte l'assalirono per liberare Roma dal loro giogo. Nel 1851 il comune di Roma compì i grandiosi risarcimenti delle mura in qualche fascia che corre da Porta s. Pancrazio alla Portese, e che nelle sue rovine testificava gli effetti dell' improvvida resistenza opposta dal furore democratico all'armata liberatrice. A memoria perenne del fatto vi fu posta l'iscrizione che si legge nella *Civiltà Cattolica* vol. 7, p. 512. A s. Pancrazio feci parola delle patite devastazioni.

*Porta s. Paolo.* Dalla via ebbe nome di *Ostiense* per condurre a *Ostia* (*V.*); ma dopo che fu edificata la *Chiesa di s. Paolo* (*V.*) cominciò a chiamarsi *Porta s. Paolo*. Nella guerra gotica si narra da Procopio, che nel 549 i soldati isauri vi introdussero i goti. Per essa vi entrò re Ladislao nel 1407, che nell'anno seguente la fece murare, quindi nel 1410 la riprese il popolo romano. Del solenne ingresso d'Adriano VI parlai a Ingressi e Ostia. Questa porta in origine fu a due archi, e la dimostrazione di fatto si ha

nella porta interna che appunto è a due fornici, uno aperto, l'altro chiuso: le due porte si credono di epoche diverse. È 12 piedi sopra il piano antico di Roma, per cui fu costrutta quando la città era in rovina. Verso il 1430 vi si leggeva l'iscrizione d'Onorio analoga a quella esistente a Porta s. Lorenzo. Nibby, *Analisi dei dintorni di Roma* t. 3, p. 612, dice che quivi fu Porta Lavernale di Servio, alla quale Onorio sostituì la presente. Vedasi Nicolai, *Mem. sulle campagne* par. 1, p. 129. Presso la porta è la famosa *Piramide o sepolcro di Caio Cestio* settemviro degli epuloni, cioè sacerdote di quel collegio destinato a presiedere e apparecchiare i banchetti o lettisterni, che s'imbandivano ai numi per placarli e impetrarne il favore. Fu edificata per testamentaria disposizione in 330 giorni, e rivestita di lastre di marmo bianco. E' quadrata e ogni lato misura 130 palmi, mentre ne ha 165 d'altezza, sorpassando quella della maggior piramide d'Egitto di cui ha la forma. La cella sepolcrale è ornata di alcuni genii, figure, vasi, ec. a fresco. Alessandro VII la fece restaurare nel 1663, ed Ottavio Falconieri l'illustrò con *Discorso* e tavole, ch'è in fine della *Roma antica* di Nardini. Avanti la piramide un muro di cinta racchiude il campo e cimiterio di quelli che non muoiono nella fede cattolica, vasto spazio con monumenti sepolcrali d'ogni maniera, con belle sculture ed eleganti iscrizioni. Due sono i campi, ambedue sotto la sorveglianza del municipio romano, che ha giurisdizione sul propinquo e rinomato *Monte di Testaccio* e suo recinto, di cui parlai nel vol. XLVI, p. 277.

*Porta Pia.* Fu da Pio IV sostituita nel 1564 alla *Nomentana* che conduceva a *Nomento* (*V.*), e restò imperfetta per sua morte: la descrissi ne' vol. XLIV, p. 86, e LI, p. 10; potendosi veder l'idea originale nel Bonanni, *Numis. Pont.* t. 1, p. 277, narrando che il Papa vi pose la 1.ª pietra e molte medaglie a' 17 giugno 1561. Milizia la criticò pel bizzarro disegno; il Papa divisava di collocarvi sopra l'obelisco che si vede a *Monte Pincio*. Per raddrizzar la strada che vi conduce, denominata per lui Pia, impose una contribuzione. La porta Nomentana fu alquanto distante verso quella di s. Lorenzo; aperta da Onorio, servì sino a detto anno 1564. Sebbene comunemente sia chiamata Nomentana per la via consolare sulla quale si trovava, nondimeno nei bassi tempi e specialmente nel secolo XV fu chiamata di s. Agnese per la chiesa omonima cui conduce. Nicolai, *Mem. sulle campagne* par. 1, p. 265, la crede esistente prima d'Aureliano, che fu pure detta *Catularia* perchè ne'sagrifizi che qui dappresso si facevano, s'immolavano i cani; *Figulense* o *Ficulense* perchè vi fossero terre e manifatture di vasi figuli, o piuttosto perchè di qua si andava a Ficulea città di Sabina come Nomento.

*Porta del Popolo.* È succeduta alla *Flaminia*, prendendo il nome dalla via consolare costruita da Caio Flaminio, e conduce a *Ponte Molle* (*V.*). Appartiene al recinto onoriano, ma non sta nello stesso sito; pare che la Flaminia d'Aureliano fosse nella falda del Monte Pincio, sovrastante la contigua *Chiesa di s. Maria del Popolo* (*V.*), a tempo della guerra gotica nel 535, quindi trasportata nel Campo Marzio da dove nel 715 la piena del Tevere svelse la porta, come toccai a *Ponte Sisto* (*V.*). Landucci, *Origine del tempio di s. Maria presso la porta*, ec. p. 22, pretende che si chiamasse *Flumentana*, la quale come descrissi in principio fu altrove. Anastasio nel IX secolo la chiama Flaminia, indi nel secolo seguente di s. *Valentino* per la chiesa magnifica con cimiterio eretta a quel santo, con monastero che sembra aver esistito sino al secolo XIV: ne parlai ne' vol. X, p. 235, XIII, p. 149, e in altri luoghi. Tuttavolta contemporaneamente si ricordò col nome originale di Flaminia a'tempi di *s. Gregorio VII*, e per ove entrò il feroce

Guiscardo che produsse quelle rovine, di cui feci menzione in più luoghi. La comune denominazione di *Porta del Popolo*, Nibby per la 1.ª volta la trovò nel 1404, come derivante dalla chiesa attinente, che lo diè ancora alla magnifica *Piazza del Popolo* (*V.*), ove ricordai tuttociò che la rende sorprendente (lo che si enumera e dimostra con pianta e veduta nel t. 3, p. 258 delle *Mem. Rom.*): prima si disse di s. *Maria del Popolo*, poi per brevità *Porta del Popolo*. Nel 1564 fu riedificata di nuovo da Pio IV con architettura di Barozzi da Vignola, e secondo Baglioni era stata cominciata da Buonarroti. Nella parte esterna è ornata da 4 colonne doriche, 2 di granito e 2 di breccia paonazza; poggiano su basamenti molto elevati che sostengono le statue de' ss. Pietro e Paolo patroni di Roma, scolpite da Francesco Mochi, ma secche, manierate e meschine, non degne del principal ingresso di Roma splendida sede delle arti. Erano state fatte per la chiesa di s. Paolo fuori le mura, ma non essendo riuscite di soddisfazione dell'abbate di Monte Cassino e rimaste alla moglie dello scultore, Alessandro VII per consiglio del maggiordomo (di cui nel vol. XLI, p. 267) le acquistò per 1000 scudi e collocò dove sono (anche a' nostri giorni due altre statue de' ss. Pietro e Paolo destinate per detta basilica, ma bellissime, furono situate altrove, vol. LIII, p. 191). La porta stessa per l'architettura è troppo manierata e meschina, piccole le colonne, altissimo l'attico, povero l'archivolto, angusta nelle proporzioni e nell'ingresso per la frequenza del popolo, biasimata pure dal severo Milizia, *Vite degli archit.* p. 265. La facciata interna fu edificata con architettura ignobile di Bernini d'ordine d'Alessandro VII, pel solenne ingresso di Cristina regina di Svezia divenuta cattolica, che descrissi nel vol. XXXV, p. 182 e in altri articoli. Bonanni, *Numis. Pont.* t. 2, p. 640, riporta la medaglia (ve ne sono due conii nella zecca pontificia) che fu battuta col prospetto interno e l'effigie del Papa, il quale compose l'iscrizione che si legge sulla porta: *Faelici Faustoque Ornata Ingressui. Anno* 1655. Osserva Novaes, che Alessandro VII con tale epigrafe volle accennare e non dichiarare ai posteri, che l'ornamento lo fece per l'ingresso della regina. La parte inferiore delle torri quadrate, che la fiancheggiano nella parte esterna, l'edificò Baccio Pintelli sotto Sisto IV, fasciandole di marmi tolti dal monumento sepolcrale antico e posto nella piazza, fatto diroccare dal Papa, quando nel 1475 fece la facciata della propinqua chiesa. A Ingressi solenni in Roma ho descritto anche quelli fatti per questa primaria porta, perciò ornata a festa, segnatamente quello di Pio VII nel 1814, che poi abbellì la meravigliosa piazza con opere che terminò Leone XII; a Pio VI poi descrissi il magnifico trionfale ingresso del suo cadavere. Nel 1849 la fortificarono i repubblicani, ed a'3 luglio vi entrò l'esercito francese comandato dal generale Oudinot.

*Porta Portese.* E' la prima sulla sponda destra del fiume e fu sostituita alla Portuense di Onorio demolita nel 1643, situata al termine dell' alborata Bufalara, circa 1700 piedi fuori dell'attuale, di cui parla Nardini, *Roma antica* p. 43. Il nome di Portese deriva da Portuense, per la via sulla quale trovasi, che mena all'antico Porto di Claudio, al vescovato di *Porto* (*V.*) ed a Fiumicino. Ne ordinò la costruzione Urbano VIII, allorchè restrinse il giro delle mura da questa parte, ma nel 1644 Innocenzo X che gli successe la terminò e vi pose il suo stemma, essendo stato architetto Marcantonio de Rossi.

*Porta Salaria.* E' alquanto variata di sito da quella che vi fu aperta nell'ampliazione delle mura fatta d'Aureliano, credendo Nicolai che fosse già detta Collina, Quirinale e Agonale, prendendo il nome di Salaria dalla via per la quale i sabini si recavano a provvedersi di sale in

Roma, o perchè per essa seguiva il trasporto del sale dal mare in *Sabina* per la via ostiense, proveniente da Ostia. Due poi sono le vie Salarie, la vecchia di cui sono vestigie nelle vigne a destra, che conduceva a Ponte Molle, la nuova a sinistra che conduce a Monterotondo, strada celebre pei sepolcri e templi de'gentili, pei *cimiteri* e *catacombe* de'cristiani. C. Arduini, *Nuova illustr. del Piceno*, appendice sulla via Salaria, dice che partiva dalla porta Collina di Roma, e transitante per Ascoli menava fino alle saline d'Atria. Vedasi Nibby, *Analisi de'dintorni di Roma*, t. 3, p. 632, della via Salaria. Questa porta ricorda il fatale ingresso de' goti nel 409 a'24 agosto. Le torri che la difendono sono in parte abbattute, e mostrano essere state riedificate dopo quella sciagura, sulle rovine delle torri preesistenti; così l'arco e la parte superiore della porta si vedono riedificati dopo che la costruzione primitiva fu abbattuta.

*Porta s. Sebastiano.* Successe alla celebre porta *Capena* e poi all'*Appia* da cui usciva la via consolare di tal nome, per corruzione detta *Accia* e *Azia*, incominciandosi a chiamare s. Sebastiano dalla *Chiesa di s. Sebastiano*, *Vedi* (delle cui celebri *Catacombe* e *Cimiteri*, *Vedi*, parlai in tanti luoghi), sul finire almeno del secolo XV. Nel 1312 fu presa da Ianicho nobile romano, che incendiò molti circostanti edifici. A'29 settembre 1327 vi fu zuffa tra' romani e le genti di Roberto re di Napoli che furono messe in rotta da Jacopo de Pontianis caporione forse di Trastevere e avo del marito di s. Francesca romana, come si apprende dalla memoria posta sul luogo insieme all'immagine grafita di s. Michele, nella cui festa i romani riportarono la vittoria. Cancellieri ne fa parola, *Mercato* p. 158. Per questa porta nel 1536 fece l'*Ingresso in Roma* (*V.*) Carlo V imperatore a modo trionfale: a detto articolo descrissi ancora un simile ingresso fatto per la stessa porta nel 1571 da M. A. Colonna, ed in ambedue la porta fu addobbata festosamente. Belisario o Narsete magnificamente la riedificarono coi marmi squadrati tolti dai monumenti della famosa via, ed è la porta più imponente di quell'epoca: nella chiave dell'arco interna è grafita la croce colla formola greca, *Dei gratia*, con sotto l'invocazione de'*Sancte Conon*, *Sancte Giorgi* protettori delle milizie, prova evidente che fu riedificata dai capitani bizantini. Per altre notizie si può veder Nicolai, *Mem. delle campagne* par. 1, p. 167. Prima di uscir la porta si vede l'arco trionfale di Druso, d'un solo fornice, di travertino rivestito di lastre di marmo. Le faccie erano ornate ciascuna di 4 colonne di marmo numidico rette da piedistalli, due delle quali nella faccia rivolta alla porta rimangono ancora: queste colonne racchiudevano fra loro riquadri e sostenevano un intavolamento ornato di frontone. Dalla sua medaglia si rileva che l'arco era sormontato da una statua equestre fra due trofei, il tutto decretato ed eseguito dal senato dopo la morte del celebre e virtuoso Druso Germanico adottato dallo zio imperatore Tiberio, che ingelositosi di lui lo fece avvelenare di 34 anni; fu padre dell'imperatore Caligola. L'arco lo restaurò Vespasiano, e Caracalla vi fece passare l'acquedotto antoniniano per le sue terme, per cui ne rinnovò l'attico e fece altri cambiamenti, ciò che diè motivo ad asserzioni erronee di diversi scrittori. Divenuto il monumento ingombro ai lati, dalla terra delle vigne e delle loro cadenti mura, nel 1842 Gregorio XVI restituì l'arco al suo primiero splendore e visibile da ogni parte, insieme ad alcuni avanzi dell'acquedotto. Nel medesimo anno il Papa fece ricuoprire di volta nella vicina vigna un colombaio ornato di leggiadre pitture, e lo rese di pubblico diritto. Di questi e altri importanti propinqui monumenti feci parola ne'vol. XX, p. 224, XLVII, p. 99.

PORTE SANTE. Porte murate delle basiliche patriarcali di Roma, cioè delle

*Chiese* di *s. Giovanni*, di *s. Pietro*, di *s. Paolo* e di *s. Maria Maggiore*(*V.*), che per l'anno santo si aprono con abbatterne il muro, dal Papa e dai cardinali legati apostolici *de latere*, acciò entrando per esse colle disposizioni necessarie, i fedeli acquistino l'indulgenza plenaria del giubileo, chiudendosi con muro dai medesimi personaggi dopo un anno dalla loro apertura. Il Ricci, *De' giubilei universali* p. 17, dice che con ragione questi ingressi sono chiamati *Porte sante*, perchè dal sommo Pontefice e dai cardinali legati sono solennemente benedette e incensate le pietre, la calce, i cementi o mattoni che si adoprano per chiuderle con apposite orazioni; confutando l'erronea e volgare diceria che le dette porte siano quelle del palazzo di Pilato santificate nella passione del Salvatore, che aggiunge esistere in in numero di 3 (si veda Severano, *Memorie* p. 540) nel santuario delle *Scale Sante* (*V.*). Inoltre a p. 12 esaminando il perchè nell'anno del giubileo si aprono le porte sante, osserva che avendo Dio comandato agli ebrei, che 3 volte all'anno dovessero visitare il tempio di Gerusalemme, nel giubileo che tra essi celebravasi, così la Chiesa cattolica ha ordinato che concorrino al giubileo da lei istituito i cattolici di tutte le nazioni (nelle bolle di promulgazione si suole invitarvi pure i sovrani e l'imperatore anche quando era semplicemente eletto) a visitare i 4 templi principali di Roma, concedendo loro l'acquisto di abbondantissima indulgenza; e siccome nella legge antica si teneva udienza e giudicava sulle porte, così Gesù Cristo ha collocato il suo divin tribunale nella porta santa di cui egli è figura, avendo detto: *Ego sum ostium, per me si quis introierit, salvabitur*, che però la Chiesa nell'anno del giubileo ne dimostra la via della salute. Che se Geremia riprendeva sulle porte di Gerusalemme il passarvi carico ne' giorni di sabbato, quanta maggior diligenza devono usare i fedeli di non passar per queste porte sante carichi di peccati? La santificazione del sacerdote, la purgazione della donna, il sagrifizio pel peccato si facevano avanti la porta del tabernacolo. Mentre Elia stava sulla porta della spelonca ricevette lo spirito di Dio; Naaman apprese il modo di guarir dalla lebbra alla porta della casa d'Eliseo; Dio teneva colloquio con Mosè nella porta del tabernacolo. Anticamente le porte della chiesa si chiudevano a' peccatori, come si apprende da s. Cipriano, *epist.* 31: *adeant ad limen ecclesiae*, come fece s. Ambrogio a Teodosio I imperatore; ed oggi la Chiesa l'apre a' penitenti nell'anno santo, acciò ritornino in grazia mediante la ricuperazione de' beni celesti, perduti pei peccati. Avverte il Ricci, che dovria ognuno entrare per le sante porte con non meno divozione, che con purgata coscienza, nondimeno per conseguir il giubileo non è necessario entrar per esse, non essendo tal condizione apposta nelle bolle; che se alcuno vi entrasse in peccato mortale non peccarebbe, come non peccarebbe quello che ne uscisse, benchè sia costume entrarvi soltanto, non uscirne, tranne l'ultimo giorno dell'anno santo. Nella bolla di promulgazione dell'anno santo 1600, riportata da Gio. Stringa, ecco come Clemente VIII si espresse sul perchè si aprino le porte sante. » Qui si conserva il tesoro dell'indulgenze, di cui il romano Pontefice è principal custode e dispensatore, che sebbene ne fa parte a tutti in ogni tempo, in quest'anno però del santo giubileo, quando con solennità nelle più antiche chiese di Roma s'aprono le porte, spiega le mani pietose e liberali, acciocchè così entrando alla presenza di Dio con allegrezza, per aver scosso dalle spalle il giogo de' peccati e tirannia del nemico, per mezzo de' sagramenti riconciliati con Dio, veniate ad esser veri figli suoi, eredi del cielo, possessori del paradiso ". Il can. Strocchi nel bel *Compendio degli anni santi* p. 111, riferisce una osservazione del cardinal Valerio, *Hist. Jubilaei*,

che si trovò presente alla funzione del muramento della porta santa, eseguita dallo stesso Clemente VIII. » Che sembrano appartenere alla formalità della chiusura della *Porta santa* eseguita dal Pontefice, quelle parole del profeta Daniele: *Chiudi la porta, e ponvi sigillo col tuo anello*. L'anno del santo giubileo, l'anno di remissione, l'anno di plenaria indulgenza, l'anno sacro è terminato. Non mai però ai veri penitenti saranno chiuse le viscere di Nostro Signor Gesù Cristo: il tesoro delle sante indulgenze rimane sempre aperto presso il suo vicario in terra". Inoltre le epigrafi allegoriche che riporterò delle medaglie coniate per le porte sante ne definiscono e qualificano la venerazione e lo scopo santissimo.

Zaccaria, *Dell'anno santo* lib. 1, cap. 1, esaminando l'origine degli anni santi (oltre l'antichissima visita dei *Limina Apostolorum, V.*), dice che Suarez e Vittorelli furono d'avviso che Silvestro II celebrasse nel 1000 l'anno santo, ma nel convenirvi crede egli monumento più sicuro almeno sotto Innocenzo III che ci fu l'anno santo nel 1208 o meglio nel 1200, allegandone le testimonianze anche a confutazione di Wan-Espen aspro censore del ristabilimento del giubileo o anno centesimo operato da Bonifacio VIII; anzi Zaccaria non dubita, che un altro ce ne sia stato nel 1100 sotto Pasquale II, e si conferma che il 1.° possa essere stato quello di s. Silvestro II, nel riflesso che lo scadimento della penitenza pubblica che fece nell'occidente appunto intorno al mille, obbligò i vescovi (alcuni ne furono ritrosi) onde un nuovo freno si mettesse alla licenza col mandar al Papa alcuni rei di certe più gravi colpe, perchè ne fossero da lui prosciolti, quindi le riserve dei casi al romano Pontefice, e si aumentarono i divoti pellegrinaggi a Roma. Da ciò nascer dovette, che i Papi anche nel dar l'indulgenze allargassero la mano. *V.* Indulgenza, Penitenza, Penitenziere, Pellegrini. Nel 1300 ristabilitasi da Bonifacio VIII l'indulgenza dell'universal *Giubileo* (*V.*) dell'*Anno santo* (a questo articolo ho descritto i 20 celebrati con tutto ciò che li riguarda, come delle riduzioni di epoche nelle celebrazioni) e prescritte le visite delle basiliche de'ss. Pietro e Paolo, dipoi Clemente VI pel 1350 vi aggiunse quella di s. Giovanni, e Gregorio XI quella di s. Maria Maggiore: talvolta in sostituzione della *Chiesa di s. Paolo* supplì la *Chiesa di s. Maria in Trastevere*, al modo che dissi in tali articoli. Incominciasi a lucrare il tesoro dell'indulgenza con l'apertura delle porte sante, terminando colla chiusura delle medesime. Ad Alessandro VI poi nel 1500 si deve l'origine dell'apertura e chiusura delle porte sante nelle 4 basiliche, come la deputazione de'cardinali legati, per quella Vaticana, se il Papa non può eseguirla, come per le altre 3 basiliche, argomento che trattai all'*Anno santo ottavo*. Negli articoli delle *Chiese* di *s. Giovanni*, di *s. Paolo*, e di *s. Maria Maggiore*, oltre il parlar delle loro porte sante, riporto chi le aprì e chiuse. Tutta la funzione poi, colle ceremonie e orazioni per l'apertura e chiusura delle porte sante, si può leggere nel vol. VIII, p. 200 e seg. Sidone e Martinetti, *Della s. basilica Vaticana* lib. 2, p. 45, esaminando l'origine della porta santa della basilica, narrano che avendo i canonici di s. Pietro rappresentato ad Alessandro VI, esservi per antica tradizione nella loro basilica una porta che si apriva nel giubileo (Zaccaria, *Dell'anno santo*, par. 1, lib. 2, cap. 3, aggiunge ch'era volgar tradizione che in s. Pietro e nelle altre basiliche vi fosse una *Porta aurea* o *santa*; Alessandro VI colla bolla *Pastoris aeterni*, de'22 novembre 1499, determinò l'aprimento di queste porte sante) e corrispondente all'oratorio eretto alla B. Vergine da Giovanni VII, fu per ordine pontificio aperto il muro, ma senza risultato; la medesima diligenza si adoperò nella basilica di s. Paolo, ma inutilmente, per cui

se la porta santa non esisteva ne'portici delle 2 basiliche, molto meno potevano trovarsi in quelli di s. Giovanni e di s. Maria Maggiore, che come ho rilevato nella visita si aggiunsero dopo. Non esistendo dunque in s. Pietro la porta santa, su di che può vedersi il vol. XII, p. 237, 257 e 284, Alessandro VI ordinò la formazione d'una nuova porta e che si ornasse per essere dalle altre distinta nel nome e nell'uso, per l'imminente giubileo del 1500, incaricando il maestro delle ceremonie Burcardo che dovesse regolare il rito e stendere le orazioni e preci da recitarsi in occasione di aprire e chiudere quella porta; quanto fu stabilito (si legge ne'*Diari* di Alaleona ceremoniere), tranne poche variazioni (fatte dal ceremoniere Biagio da Cesena d'ordine di Clemente VII), fu poi eziandio eseguito dagli altri Papi e cardinali legati. Quantunque nel 1500 incominciò il solenne rito di aprire una porta nuovamente e di fresco fabbricata ai 18 dicembre 1499, e in occasione dell'anno santo aggiunta alle altre che già esistevano, non ripugna però che anco nei tempi precedenti e forse pure sotto Bonifacio VIII, alcuna delle antiche porte nell'avvicinarsi l'anno del giubileo si chiudesse, per esser poi dal Papa solennemente aperta (dice Zaccaria che prima del 1500 fosse costume di chiudersi una qualche porta delle 4 basiliche patriarcali, che aperta poi nel principio dell'anno santo, per essa entrassero immediatamente il Papa ed i suoi legati col popolo, il quale per tutto l'anno proseguisse a entrar per quella e in tal tempo chiamandola *Aurea* o *Santa*); dichiarandosi con ciò esser libero a ciascuno de'fedeli l'ingresso nel tempio per acquistare la plenaria indulgenza. Somigliante rito pratica la Chiesa universale nella *Domenica delle Palme*, con misterioso significato che spiegai nel vol. VIII, p. 281 (*V.* Hosanna e Palma), e nella chiesa di s. Maria degli Angeli d'*Assisi*, allorchè incomincia il tempo in cui può lucrarsi l'indulgenza della *Porziuncula* (*V.*). Conchiudono i citati scrittori, che può esservi stato qualche vestigio di porte sante anche prima d'Alessandro VI, dovendosi però a questo le porte aggiunte e chiuse di muro nelle 4 basiliche, per esser poi demolito nell'incominciar dell'anno santo e di nuovo edificato al finir di questo, con ceremonie e preci; solo avvertendo per la Vaticana, che Paolo V nella struttura del nuovo portico conservò il numero delle 6 porte, essendo stata separatamente, giusta l'antico rito, eretta la porta santa dalla parte del palazzo apostolico; Urbano VIII cambiò sito e volle che fosse trasferita ove trovasi, in cui con diligenza vi fu riposto il muro della santa porta anteriore, che separato a' 6 luglio 1610 era stato religiosamente custodito. Inoltre i medesimi scrittori dicono che in ogni giubileo si rinnova la croce di metallo, che si vede incastrata nel muro della porta, consegnandosi l'altra al cardinal prefetto della *Congregazione della rev. Fabbrica* e arciprete.

Costumandosi coniare medaglie per l'anno santo, Alessandro VI fece batterne e nella zecca pontificia si conservano i conii (così di quelle che nominerò) di due. Nella 1.ª oltre l'effigie del Pontefice in piviale, nel rovescio è rappresentato genuflesso che assistito dai cardinali, dai vescovi e dal clero apre la porta santa, essendo il popolo ginocchioni, con l'epigrafe: *Cita aperitio breves aeternat dies.* Nella 2.ª Alessandro VI che assistito dai cardinali e vescovi chiude la porta santa, e l'iscrizione: *Reseravit et clausit. Ann. jub. MD.* Benchè prima di Alessandro VI non vi fosse notizia certa dell'esistenza delle porte sante, non parlandone nè le bolle pontificie, nè gli scrittori, tuttavolta esistono medaglie di antecessori, nelle quali si esprime la porta santa, per indicar l'anno del giubileo da essi celebrato. Quella di Martino V del 1425 la descrissi nel vol. XLIV, p. 76. Quella di Nicolò V del 1450 rappresenta la porta santa chiusa illuminata da raggi col motto: *Anno jubil. Al-*

*ma Roma*. Delle 3 di Sisto IV del 1475, la 1.ª è lo stesso conio che per l'apertura fece poi battere Alessandro VI; la 2.ª con l'anno 1475 è quella medesima usata già da Nicolò V; la 3.ª con porta santa chiusa ha l'epigrafe: *Constituit eum Dominum Domus suae*, tutte descritte nella *Serie de' conii*, ec. Ma Bonanni dottissimo numismatico, *Numism. Pont.* t. 1, p. 124, crede tali medaglie posteriori all'età di Alessandro VI, e le giudica formate *ad specimen antiquitatis*. Lo stesso afferma quanto alla decantata apertura della porta santa nella *Chiesa di s. Sabina* (*V.*), poichè o questo fatto è insussistente, ovvero deve riferirsi ad età più recente, essendosi potuta sostituire la chiesa di s. Sabina alla basilica di s. Paolo per qualche motivo urgentissimo, come per Urbano VIII che pel timore della *Pestilenza* e per l'inondazione del *Tevere*, con bolla dei 30 gennaio surrogò la chiesa di s. Maria in Trastevere, nella quale e non già in quella di s. Paolo, nel 1625 fu aperta la porta santa, al modo che raccontai nel vol. II, p. 126, onde i canonici presso la porta eressero per memoria un'iscrizione. In ogni anno santo presso le porte sante si pone una lapide che ne dichiara l'apertura e chiusura. Le altre medaglie degli universali giubilei di cui esistono i conii, sono le seguenti e tutte coll' effigie di chi le fece battere. Di Clemente VII che assistito dai cardinali e vescovi chiude nel 1525 la porta santa, fu usato lo stesso conio d'Alessandro VI. Bellissima di Paolo III che apre la porta santa, con epigrafe greca: *dos Jovis bene aspergit* nel rovescio, perchè si vede Ganimede sull'aquila che sparge l'ambrosia sui gigli farnesiani. Ma la morte ne impedì la funzione, che fece nel 1550 Giulio III a'24 febbraio e del quale abbiamo 4 medaglie: la 1.ª col prospetto della basilica Vaticana; la 2.ª colla porta santa retta da due colonne con lo Spirito santo e l'epigrafi: *Haec Porta Domini MDC: Justi intrabunt per eam;* la 3.ª colla porta santa e il motto: *Anno jubilaei;* la 4.ª simile in maggior diametro. Di Gregorio XIII sei, delle quali una nell'atto di aprire la porta santa e in aria Dio con gloria d'angeli e l'epigrafe: *Domus Dei, et porta coeli;* altra colla porta santa ornata di festoni, lo Spirito santo e angelo con 2 trombe e l'iscrizione: *Et portae coeli apertae sunt;* altra esprimente la porta santa chiusa e la leggenda: *Greg. XIII P. M. Aperuit et clausit, anno jubilaei* 1575. Di Clemente VIII col Papa sedente in trono tra 2 cardinali che fa leggere dal pulpito la bolla di promulgazione, e l'epigrafe: *Jubilaei indictio an.* 1600. Di Urbano VIII la 1.ª colla porta santa, in cui si vede il Volto santo con pellegrini genuflessi e angelo volante; altra simile, ma colla stessa porta chiusa, ha l'iscrizione: *Reseravit et clausit, ann. jub.* 1625; la 3.ª colla porta santa chiusa, il Volto santo e la B. Vergine; la 4.ª col Papa in triregno che incomincia la chiusura della porta e il motto: *Ponat fines suos pacem.* Nove d'Innocenzo X; una con pellegrini genuflessi avanti la porta santa e il Volto santo; altra il Papa ch'entra col s. collegio e vescovi nella porta santa e le parole: *Haec Porta Domini* 1650; altra in atto d'aprirla con l'epigrafe: *Ostium coeli apertum in terris*; altra in atto di chiuderla e l'iscrizione: *Laudent in portis opera ejus;* altre col motto: *Aperuit et clausit,* con porta chiusa e in alto la ss. Vergine. Di Clemente X sei, una che assistito dai cardinali e vescovi apre la porta santa, con molte persone genuflesse e il motto: *Domus Dei et porta Coeli;* altra avendo questa: *Aperi eis thesaurum tuum*, col Papa in triregno in atto di aprirla, così viene rappresentato nella medaglia di chiusura e le parole: *Benedixit filiis in te.* Due d'Innocenzo XII, che delegò ad aprirla il sottodecano cardinale Buglione, essendo infermo il decano, una con porta santa, con angelo e 2 trombe e le iscrizioni: *Jubilaei saecularis indictio* 1700, *Jubilate Deo omnis terra;* l'altra colla processione ch'entra

nell'aperta porta, e le parole: *Introite portae ejus*. Delle 3 di Benedetto XIII ricorderò quella colla porta santa, l'immagine del Redentore e pellegrini genuflessi, colle parole: *Per me si quis introierit salvabitur*. Benedetto XIV ne fece coniare 4, compresa quella per la pubblicazione del giubileo con facciata della basilica Vaticana, innanzi la quale è la Lupa coi gemelli Romolo e Remolo, in aria un angelo con tromba e bandiera e l'epigrafe: *Fluent ad eum omnes gentes*. Pio VI tre medaglie coniò, in due delle quali si vede assistito dal s. collegio in aprire e chiudere la porta santa, oltre quella per la sua esaltazione con l'epigrafe: *Divis auspiciis, anno jubilaei* 1775. Finalmente di Leone XII si hanno quelle che riportai nel vol. XXXVIII, p. 81 e 82. Scilla, *Not. delle monete pontificie* a p. 210 e seg., 268 e seg., massime a p. 359 e seg. descrive le monete d'oro, d'argento e di rame battute nell'anno santo, nelle quali si vede la porta santa aperta e serrata, con i motti allusivi, incominciando da Nicolò V, e l'epigrafe: *Anno jubilaei*. Alessandro VI vi aggiunse l'anno, Clemente VII le parole: *Portae Coeli apertae sunt. Justi intrabunt in ea*. Gregorio XIII, *Thesaurus infinitus*. Clemente VIII, *Haec porta Domini. Anno jubilaei* 1600 *absoluto Roma*. Innocenzo X, *Aperuit et clausit Roma* 1651. Diverse e significanti sono l'epigrafi delle monete di Clemente X. Innocenzo XII, *Porta Paradisi. Porta Coeli. Porta Aurea. Anno remissionis* 1700. *Anno propitiationis*. Clemente XI, *Portam sanctam clausit, anno jubilaei* 1700 *Roma*.

Come procedono le sagre funzioni della apertura e chiusura delle porte sante, con diffusione le descrissi, oltre a Anno santo, nel vol. VIII, p.200 e seg. Ne tratta Fr. M.ª Febei, *De origine et progressu solemnitatis anni jubilaei*, Romae 1675. Il Papa entra pel 1.° nell'aperta porta santa, come praticò Alessandro VI, cioè avente nella mano sinistra il cereo acceso, nella destra la *Croce pontificia* (*V.*), senza l'immagine del Crocefisso, e siccome volgarmente dicesi patriarcale, a detto articolo e nel vol. LI, p. 298, confutai l'errore che il Papa usi la croce astata con più sbarre. Principalmente assistono all'apertura e chiusura il cardinal *Penitenziere maggiore* ed i *Penitenzieri di Roma* (*V.*), ai quali articoli ed altri citati dico di quanto spetta ad eseguire a ciascuno, sia col dare il cardinale e due o più penitenzieri i 3 colpi di martello alla porta santa, sia col lavare tutti i penitenzieri con acqua benedetta e dopo la demolizione gli stipiti e la soglia della medesima porta, sia col porre i mattoni e la calcina nella chiusura dal cardinal penitenziere e dai penitenzieri della basilica. A Martello dissi che il Papa l'adopera d'argento con manico d'avorio per la demolizione della porta, che spettando al cardinal penitenziere, nondimeno il Papa suole donarlo a qualche personaggio reale: Clemente VII l'usò di argento dorato che dagli scrittori fu detto *aureo*, e lo diè al cardinal Pucci penitenziere, che perciò aggiunse al suo stemma 3 martellini, come notai nel vol. XXXVII, p. 286. Narra Zaccaria, che a Gregorio XIII nella 1.ª percossa che fece alla porta santa, gli si spezzò in mano il manico del martello d'argento dorato, restando in un dito leggermente ferito; e che per indiscretà divozione entrarono in s. Pietro prima del Papa per la sagra apertura, contro il rigoroso divieto d'Alessandro VI, più di 200 persone, non avendo le guardie potuto resistere al violento urto del popolo, avido di prendere i cementi e le medaglie postevi da Giulio III: il cardinal Osio penitenziere maggiore, ed i penitenzieri vaticani ivi rimasti per lavar la soglia della porta corsero gravissimo pericolo. Il Papa donò poi il martello ad Ernesto de'duchi di Baviera, che si trovò presente alla funzione. Quanto nel 1825 fu praticato per l'incendiata basilica di s. Paolo, lo dissi nel vol. XII,

p. 170 e 201, importante per le circostanze: a chi Leone XII regalò il *Martello*, lo notai a questo articolo. L'Artaud nella sua *Storia* t. 2, p. 128 e 246 ne racconta l'apertura e chiusura di questa, dicendo che il Papa ricevette la cazzuola o mestola o cucchiaia d'argento dal penitenziere maggiore cardinal Castiglioni (poi Pio VIII) e gettò una cazzuola di calce benedetta in mezzo alla soglia, altra a destra, altra a sinistra, indi sopra ognuna vi pose un mattone e su di essi alcune medaglie e diverse monete del suo pontificato (d'oro e d'argento si costuma, così di cardinali legati sono le medaglie); che fra le medaglie v'erano di quelle coniate per la sua salute ristabilita, con Minerva Igea e le sigle S. P. Q. R. *Optimi principi.* Quindi il cardinal penitenziere come avea fatto il Papa pose 3 cazzuolate di calce e 3 mattoni sui primi, e 4 penitenzieri vaticani fecero lo stesso. Poscia mentre gli operai di dentro terminavano la chiusura, di fuori fu tirata attraverso la porta una tela, che raffigurava la porta santa murata. Al cardinal Castiglioni penitenziere restò la cucchiaia d'argento col manico d'avorio, che donò al suo fratello conte Filippo. Talvolta si è ritardata tanto l'apertura, che la chiusura della porta santa, per motivi che riportai ai luoghi citati: vi sono esempi che s'incominciò a lucrare l'indulgenza prima dell'apertura delle porte sante, e dopo la loro chiusura colla visita delle basiliche. Leggo nel Ricci a p. 78 che Giulio III nella vigilia di Natale dell'anno santo 1550, celebrò messa bassa nella cappella segreta, in cui comunicati tutti i suoi famigliari, concesse loro l'indulgenze del giubileo con queste parole: *Nos auctoritate omnipotentis Dei, et beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus, et nostra, hac etiam virtute sacramenti per vos percepti, concedimus vobis omnibus, qui illud sacramentum percepistis, plenariam indulgentiam ss. jubilaei.* Si apprende dal Ricci p. 68, che Clemente VII nell'anno santo 1525 nell'aprire la porta santa deputò 4 cavalieri di s. Pietro, cioè due per il giorno e due per la notte, alla custodia della porta santa della basilica Vaticana, perchè dovea star sempre aperta, secondo il disposto d'Alessandro VI, che alla custodia vi avea destinato 4 religiosi. A p. 160 dice che Urbano VIII nel dì seguente all'apertura della porta santa assegnò alla custodia delle 4 porte sante in ciascuna delle 4 basiliche, 4 cavalieri secondo i santi titolari delle medesime, cioè 4 cavalieri di s. Pietro alla basilica Vaticana, 4 di s. Paolo a quella chiesa, 4 di s. Giovanni all'altra di Laterano, e 4 della Concezione alla porta di s. Maria Maggiore, ordinando di tener nelle mani certe bacchette con epigrafi che dichiarasse l'ordine loro, cioè *Equites s. Petri*, ec. A s. Pietro cavalieri e s. Paolo cavalieri parlai di quelli che successivamente furono custodi delle porte sante, e che a loro furono sostituiti i guardiani delle *Confraternite.* Il medesimo Ricci a p. 5 e 15 discorre del modo e ceremonie per aprire e serrare le porte sante, formalità che sebbene non realmente necessaria per conseguir il giubileo, nondimeno viene praticata per significare che in quell'anno si apre l' inesauribile tesoro della Chiesa, siccome infinito n'è il merito che deriva dalla passione del Redentore. E' stata determinata l'ordinaria apertura nella vigilia di Natale (prima di vespro), perchè in questo giorno spalancaronsi le porte del cielo per concedere alla terra l'eterno Dio, così in essa si chiudono le porte dell'inferno per mandare al cielo i veri pentiti e contriti. Anche la chiusura delle porte contengono misteri, perchè siccome l'entrare per esse denota che i servi di Dio si mettono in istato di grazia, così l'uscir per le medesime significa che il perseverare nella grazia sino al fine della vita, fa partir da questo mondo con pace e giocondità. Perciò nel principiarsi a serrare la porta santa pone il Papa o il cardinale coll'aiuto de' penitenzieri del-

la basilica tre pietre riquadrate e pulite, di cui dice Isaia: *Aedificabitur Hierusalem lapidibus quadris*, significando le 3 pietre la fede, speranza e carità; mentre la contrizione, la confessione e la soddisfazione rendono l'anima polita e abbellita colla grazia, e coll'indulgenza dell'anno santo la posano nel supremo edificio del paradiso, che però si canta l'antifona *Cum jucunditate*. Murata la porta si pone la croce quale stendardo di Cristo, segno di nostra salute e della vittoria riportata da'fedeli contro il comune nemico. Noterò che la chiusura delle porte sante si fa dopo vespero, ma Giulio III l'eseguì dopo celebrata la messa solenne, così Clemente VIII.

De Luca, *Il cardinal pratico*, p. 176, tratta de'cardinali legati apostolici *de latere* deputati per una funzione particolare dentro di Roma o non molto lontano, come sono i 3 cardinali che nella vigilia di Natale di ciascun anno santo, mentre il Papa si reca ad aprire la porta santa Vaticana, sono dal medesimo creati legati a fare l'istessa funzione di aprire e serrare la porta santa nelle 3 basiliche Ostiense, Lateranense e Liberiana, essendo solito che per la prima si destini il cardinal *Decano* (*V.*), e per le altre due i cardinali arcipreti di ciascuna, i quali da s. Pietro vi si recano in cavalcata. Zaccaria par. 1, lib. 2, cap. 4, riporta una nuova formola colla quale Clemente X dichiarò i cardinali legati colle opportune facoltà, anche di concedere indulgenza plenaria a quelli che interverranno alla funzione delle porte sante. A suo luogo dichiarai che poscia fu stabilito, che i cardinali legati per le porte sante sono destinati in concistoro, e con treno dalle loro abitazioni si recano alle basiliche, facendo coniar medaglie d'oro e d'argento col proprio nome e stemma per le porte sante delle medesime. Ricci a p. 258 narra che nell'anno santo 1650 avanti d'aprirsi la porta santa di s. Maria Maggiore nacque il dubbio circa alle medaglie ivi murate nel precedente giubileo, se i canonici avessero lecitamente potuto di loro autorità e senza licenza pontificia e del cardinal arciprete levarle prima di farsi dal detto cardinale come legato apostolico la funzione di aprirla, e col voto del dotto mg.r De Rossi fu negativamente conchiuso, per essere gli atti di aprire e chiudere le porte sante riservati solamente al Papa e ai cardinali da lui destinati a quest'effetto, laonde niuno può senza loro licenza porvi le mani. Nella basilica di s. Paolo poi occorse, che avanti di giungervi il cardinal Lante legato, fu accidentalmente picchiato. I muratori che già aveano segato intorno la porta santa, avendo creduto il vero segno che aspettavano, subito l'atterrarono. La plebe forzate le guardie vi passò in numero circa di 200 persone, e portarono via buona parte dei cementi, pei quali vi è gran divozione. A rimediare il disordine il ceremoniere prontamente fece rialzare coi frammenti il muro all'altezza di un uomo, onde giunto il legato colle solite ceremonie fu gittato a terra. Nota il Ricci, che i cardinali dopo la chiusura delle porte compartono al popolo la benedizione. Nel detto anno santo 1650 fu proposto il dubbio, se un cardinale dell'ordine de'diaconi senz'ordine sagro può aprire e serrare la porta santa; in favore si portarono gli esempi del 1500 in cui il cardinal Gio. Battista Orsini diacono di s. Maria Nuova aprì la porta di s. Maria Maggiore come arciprete, e del 1550 in cui il cardinal Ascanio Sforza diacono di s. Eustachio e arciprete di detta basilica fece altrettanto: contro risolvette la congregazione de'cardinali e prelati deputata da Innocenzo X, mossi specialmente dall'esempio di Clemente VIII, che nel 1600 in assenza del cardinal Colonna arciprete di s. Giovanni, non elesse il cardinal Montalto diacono per legato a chiuderla, non essendo negli ordini sagri; ma invece deputò il cardinal Simone Tagliavia dell'ordine de'preti. Contuttociò In-

nocenzo X fu di parere che in questa funzione non fossero necessari gli ordini sagri, e perciò senza concedere licenza dichiarò legato il cardinal Maidalchini, nipote di sua cognata d. Olimpia, ad aprire e serrare la porta santa Liberiana in assenza dell'arciprete cardinal Barberini. Notai di sopra che il cardinal Emmanuele Buglione per l'anno santo 1700 aprì la porta santa Vaticana, qui aggiungo che poi chiuse quella di s. Paolo (non il cardinal Panciatici che solo l'aveva aperta, mentre fui indotto in errore nel vol. XII, p. 201), con medaglie colla sua effigie e l'epigrafe: *Aperite portas quoniam Emanuel. Ann. jub.* 1700. Ne parla Cancellieri, *Mercato* p. 85, e citando Prosperi Tinti, *Series sacrorum rituum in aperitione portae patriarchalis s. Pauli*, Romae 1701. Crescimbeni, *Ist. della chiesa di s. Gio. avanti porta Latina*, p. 342, pubblicò la descrizione dell'apertura e chiusura della porta santa Lateranense fatta dall'arciprete cardinal de Cupis nel 1550. Abbiamo di Gio. Cristoforo Battelli e Domenico Antonio Norcia, *Brevis enarratio sacr. rituum servatorum in aperiendo et claudendo portam sanctam pat. bas. Liberianae s. Mariae Majoris ab em. et rev. Pr. Petro card. Otthobono* ec. *archipresbytero et apostolico de latere legato*, Romae 1726 con rami dell'apertura e delle due belle medaglie. Il modo come i cardinali legati *a latere* per l'apertura delle porte sante nel 1750 vi si portarono, e le ceremonie e le funzioni che fecero sono descritte ne' n.i 5061, 5064, 5220 de' *Diari di Roma*. Il cardinal Corsini si portò a s. Giovanni con un numeroso corteggio di prelati, insieme ai votanti di segnatura, di cui era prefetto; il cardinal Colonna si recò a s. Maria Maggiore con un seguito numerosissimo e specialmente di 4 grancroci e 20 cavalieri gerosolimitani, di cui era gran priore in Roma. Il cardinal Ruffo partì dal suo palazzo con 24 prelati, venendo ricevuto alla porta della basilica di s. Paolo dall' abbate e monaci benedettini. In sagrestia assunti gli abiti pontificali, incominciò la processione composta di 40 monaci, 60 sacerdoti secolari, un coro di musici, 6 cantori in cappa; 12 suddiaconi, 12 diaconi e 12 preti cogli abiti sagri, 14 abbati benedettini in cappa e mitra, l'abbate di s. Paolo, il cardinal legato con 2 diaconi e seguito da tutta la corte. Pervenuta la processione tra due file di milizia papale, nel gran portico ornato, il cardinale si assise in trono, e fece tutte le ceremonie per l'aprimento della porta santa col martello d' argento. A Porte di Chiese (*V.*) parlai della porta santa di *Benevento*. Zaccaria nel cap. 8 tratta: Giubileo esteso ad altre terre cristiane, e cambiamenti che in ciò occorsero di disciplina. Riporta che avendo l' abbate e canonici regolari lateranensi di s. Pietro *ad aram* di *Napoli* supplicato Clemente VII di concedere il giubileo, perchè da immemorabile tempo si era ivi celebrato l'anno santo un anno dopo di quel di Roma, il Papa lo accordò con bolla de' 6 febbraio 1526, per cui i napoletani alla porta destra di detta chiesa (di cui parlai anche a s. Pietro) fecero quasi le simili ceremonie che nell' aprirsi la porta santa si usano in Roma, solennemente eseguite dall'arcivescovo Vincenzo Caraffa, assistito dall'abbate e canonici della chiesa e da quelli della metropolitana. Nel 1550 Giulio III con suo breve presso Pennotto lib. 3, cap. 27, accordò altrettanto a Napoli, aprendo la porta santa in s. Pietro *ad aram* il nunzio del regno Capranica vescovo di Carinola, in assenza dell'arcivescovo, raccogliendo il popolo con edificante divozione i frammenti del muro rotto: la porta fu poi serrata da Fabio Cuppellatà (dall'Ughelli detto Cappelletti) piacentino, eletto vescovo di Lacedonia. Lo stesso aprimento della porta di s. Pietro *ad aram* fu fatto pel giubileo di Gregorio XIII nel 1576. Osserva Zaccaria, che dopo tal Pontefice, in luogo di particolari concessioni, prevalse pres-

so i Papi il generale costume di mandare a tutto il cristianesimo il giubileo dopo terminato l'anno santo di Roma. Però Benedetto XIII alle suppliche del piissimo Giovanni V re di Portogallo, concesse che in Lisbona fossero erette 4 basiliche colle porte sante, una delle quali potesse essere aperta dal patriarca, da 3 vescovi per lui deputati le altre. Oltre i citati autori e quelli riportati a Anno santo e Giubileo, si possono consultare: Rutilio Benzoni vescovo di Loreto, *De anno santo jubilaei tractatus*, Venetiis 1599. *Lettera pastorale sopra i misteri contenuti nelle ceremonie di serrar la porta santa nel giubileo*, Roma 1600. Enrico Culens, *Collatio jubilaei veteris hebraeorum et novi christianorum*, Antuerpiae 1617. Fr. Cherubino da Roma min. osserv., *Dichiarazione istorica teologica dell'anno santo*, Roma 1750; con mutazioni importanti, ivi 1774. Il Zaccaria ci diede un elenco di tali trattatisti, parlando ancora dell'incisione fatta eseguire dal dotto G. Bianchini veronese, rappresentante la facciata della basilica Vaticana, con ordine cronologico de'Papi che celebrarono il giubileo in medaglie, e il principio delle bolle da loro promulgate in cartelli; e delle *Calende venete* di Filosi, che nel 1759 pubblicò le figure rappresentanti le funzioni che nell'anno santo fa in Roma il Papa, con discorso sul giubileo.

PORTICO, *Porticus, Xystus*. Luogo coperto con tetto a guisa di loggia intorno o davanti agli edifici da basso. Portico sotterraneo dicesi in latino *Cryptoporticus*, e *Pronaon* il portico avanti al tempio e alla sua porta, detto ancora pronao, antitempio, propileo e prodomo. Il più celebre portico dell'antichità, dopo quello del tempio di Salomone in *Gerusalemme* (*V.*), era quello di *Atene* (meglio a Grecia ne parlai), o il *Pecile*, denominato *Portico* per eccellenza fra i tanti che l'abbellivano, dove il popolo talvolta passeggiava e dove i filosofi si trattenevano agitando le loro questioni, donde i discepoli di Zenone si chiamarono *stoici*. Celebre fu il portico de' persiani a Lacedemone, edificato col bottino della battaglia di Platea, facendone sostener la volta da statue rappresentanti per obbrobrio i vinti persiani. Presso i romani il lusso e la magnificenza de'portici furono smodati; alcuni erano pubblici, altri privati. I portici pubblici servivano d'ornamento ai teatri e alle basiliche, i privati servivano di comodo ai palazzi a' quali erano congiunti. Talvolta erano coperti, talvolta scoperti. I portici coperti erano lunghe gallerie sostenute da uno o più ordini di colonne di marmo, nell'interno arricchite di statue, quadri e altri ornamenti con sontuose soffitte; i lati portavano finestre guarnite di pietre trasparenti (per difetto di *vetro*), le quali si aprivano d'inverno dalla parte di mezzodì, d'estate dalla parte di tramontana: questi portici coperti servivano per passeggiare e conversare senza incomodo. I portici scoperti (*subdiales ambulationes*) servivano talvolta agli atleti per la lotta. I portici pubblici erano utili a molte classi: d'ordinario vi passavano le prime ore del dopo pranzo tutti quelli che amavano i piaceri tranquilli, e fra gli uni s'intertenevano d'affari gravi, gli altri di lieti ragionamenti: sovente i poeti profittavano di quella quiete, per leggere a chi voleva e a chi non voleva i loro componimenti. I portici principali di Roma erano quelli d'Apollo Palatino, del Circo massimo con botteghe e officine, di Claudio Nerone, della Concordia, di Ottavia sorella d'Augusto, il quale l'edificò a suo onore, i di cui avanzi sono presso la *Chiesa di s. Angelo in Pescheria* (*V.*), vicino al luogo ove fu la *Chiesa di s. Maria in Portico* (*V.*). Il portico di Ercole o di Filippo per averlo aggiunto al tempio eretto a quel semidio nel 574 di Roma da M. Fulvio Nobiliore e vi collocò le statue delle muse e le fatiche d'Ercole lavoro di Lisippo, propinquo ai detti portici d'Ot-

tavia. Il portico di Pompeo da lui edificato accanto al suo teatro verso il luogo ove poi fu fabbricato il *Palazzo Pio*, a guisa di basilica vastissima, dava campo alle udienze con la curia annessa ove cadde Cesare trafitto presso la statua di Pompeo, della quale parlai a PALAZZO SPADA. Il portico d'Europa secondo Nibby coincide dentro il gran cortile del *Palazzo Doria* al Corso, dove suol farsi la cavallerizza, e racchiudeva piantagioni di busso, presso i *Septa* o spazio recinto di tavole e diviso in sezioni, dove le tribù e le centurie adunavansi ne'comizi per dare il suffragio, servendo poi di cavallerizza. Il portico di Nettuno con tempio eretto nel 728 di Roma da Agrippa in memoria delle vittorie riportate, i di cui avanzi sono nelle colonne della *Dogana di terra:* essendo il portico stato ornato di pittura rappresentante gli Argonauti, fu detto *Porticus Argonautarum*. Il portico d'Antonino ancora esiste e serve alla *Chiesa di s. Lorenzo in Miranda*. Vi sono avanzi de'portici della Concordia, di Gallieno ed altri.

Dopo il risorgimento delle arti si sono guarnite di portici e anche magnifici, massime in Italia, non solo le basiliche, le chiese e altri grandiosi edifizi, ma eziandio le pubbliche piazze e le vie principali delle città, il che riuscì di comodo e di ornato: i principali non mancai rimarcarli ove sono; avendo detto a PALAZZO che ne' bassi tempi il portico era segno di nobiltà alle case che lo possedevano. Sontuosi sono i portici della *Chiesa di s. Pietro* (*V.*) e della *Chiesa di s. Maria ad Martyres* (*V.*) o Pantheon di Roma, di s. Francesco di Paola a *Napoli* (*V.*), per non dire d'altri. Nel vol. XI, p. 227 e seg. parlai dei portici delle antiche e moderne chiese e del loro uso, essendo già il luogo pei *Penitenti* (*V.*) chiamati piangenti, i quali dovevano far *Penitenza* (*V.*); dicendosi nartece il portico anteriore, in cui si collocavano i *Catecumeni* e *Neofiti* (*V.*) detti audienti. Osserva Fea, *Delle basiliche Costantiniane*, che le basiliche cristiane antiche, più grandi o più piccole, tutte hanno avanti portico o portichetto. Dice Torrigio, *Grotte vaticane*, p. 337, che nel portico vaticano si pagavano solennemente i tributi alla romana chiesa, poichè nelle tre porte di bronzo dell'antica basilica si leggevano intagliati i nomi di tutti i luoghi della s. Sede. Perchè vi fu posta l'immagine del Salvatore, lo notai nel vol. XLIX, p. 111. Della celebrità di questo portico e delle funzioni che vi hanno luogo, come di quelli delle altre basiliche, parlai ai loro articoli, così delle solenni assoluzioni date da Giulio II ai veneziani e da Clemente VIII a Enrico IV. Il p. Lupi, *Dissert.* t. 1, p. 23, tratta dei portici aggiunti alle basiliche cristiane, ad imitazione de' portici che adornavano i templi de' gentili e loro diverse forme; così de'portici o navate a due piani intorno ai *bagni*, egualmente che ai *Battisteri* o *Fonti sagri* (*V.*). Si chiamarono essedre classiche le sale o portici aperti con sedie per dispute, quegli edifici esteriori delle antiche chiese. Zaccaria nell' *Onomasticon rituale* definisce il *Porticus, est locus deambulationi aptus, ut sunt claustra ecclesiarum, et monasteriorum.*

PORTIERA. Tenda che si tiene alle porte, *velum, ostii, aulaeum*. Sono di panno o di stoffa quelle che si usano nelle porte delle anticamere de'cardinali, de'principi e di altri personaggi, guarnite di galloni, frangie e ricami d'oro o di seta, aventi in mezzo lo stemma gentilizio. Il colore ordinariamente è uniforme al baldacchino (di cui parlai anche a OMBRELLINO) o dossello della sala e della camera del trono. I cardinali usano altre nobili portiere per lo più con fondo di velluto rosso, ornate di bellissimi ricami, frangie e trine d'oro, decorate nel centro dallo *stemma* proprio sovrastato dal cappello cardinalizio. Queste portiere si espongono nelle chiese di cui sono titolari, o diaconi o protettori, nelle feste solenni e per

l'esposizione del ss. Sagramento per 40 ore. Nel possesso di Gregorio XV nel 1621 in un luogo della via di Banchi si decorarono le pareti con molte portiere dei cardinali Aldobrandini e Boncompagni, tutte di seta ricamate d'oro, fatte con mirabile artificio e delle più ricche. Nel vol. 35, p. 300 e 303 degli *Opuscoli* di Calogerà, si spiega perchè gli antichi adottarono l'uso delle portiere, quali si costumarono anche dai plebei. Sestini, *Il maestro di camera,* nel cap. 35 dell'accompagnare i visitanti, dice come si alza la portiera.

PORTINAIO o PORTIERE, *Ostiarius*, *Janitor*. Colui che ha in guardia e in custodia le porte. *V.* Ostiario, Palazzo, Porte di chiese. Custode delle porte del conclave è il *Maresciallo di s. r. Chiesa,* delle ruote del medesimo quelli notati a Conclave.

PORTMO. Sede vescovile d'Eubea sotto la metropoli d'Atene, eretta nel V secolo, nell'Illiria orientale, già una delle più celebri città. Ebbe 2 vescovi. *Oriens chr.* t. 2, p. 203.

PORTO e Porti dello stato pontificio. Porto, *Portus*. Luogo nel lido del mare, dove per sicurezza ricoverano le navi. Le imboccature de'fiumi furono i primi porti naturali de'paesi e de'luoghi. I geografi lo definiscono piccolo golfo o braccio di mare, ch'entra fra la terra, ove i navigli possono evitar le tempeste e dar fondo in sicurezza. Qualche volta il porto è rinchiuso nel suo ingresso da una lunga diga, che si avanza nel mare. Le coste essendo comunemente circondate, o del tutto o in parte almeno, da montagne e colline, esse difendono i vascelli dall'impeto de' venti; ma siccome non possono approdare a tutte le coste, perchè sono o alte troppo, o il mare non è alto abbastanza per sostenere i bastimenti, o sono pericolose per gli scogli sporgenti, o esposte troppo al furore de'venti, diedesi il nome di porto a quelle situazioni, ove non si riscontrano tali difficoltà, e dove i vascelli possono arrivare e rimanere sicuri. Sopra la conoscenza di questi porti, e su quella della corrente de' venti fondasi la carta marina, costituendo questa cognizione una delle più essenziali parti della geografia. Si dà ancora il nome di porto a qualche città situata in modo che arrivar vi possono i vascelli, come *Venezia, Trieste, Ancona, Livorno* (*V.*) ec. I porti più celebri dell' antichità furono quelli di *Cartagine, Tiro, Alessandria, Siracusa, Rodi, Messina, Ostia* (*V.*) ec. Porto si disse anticamente in Italia anche quel luogo non marittimo, ove i mercanti scaricano le merci. Portolani in termine di marineria sono alcuni libri di pilotogia, i quali contengono carte marine, vedute delle coste, osservazioni sopra le ore delle maree e molte altre cognizioni necessarie ai marinai per navigare in certi paesi, oltre i libri parziali di alcun porto. Gl'italiani, come i più antichi navigatori, cominciarono a formare portolani e molti se ne conservano scritti o delineati ne' secoli XV e XVI, massime di veneziani, genovesi, pisani, amalfitani, ec. Nei porti gli antichi pagani eressero templi a Nettuno nume del mare, a Iside divinità tutelare della navigazione, a Castore e Polluce protettori de'naviganti, a Portunno presidente ai porti, lo stesso che Melicerta e Palemone, dicendosi Portunnali le sue feste. Inoltre ne'porti furono adorate altre deità, e vi furono collegi dei fabbri navali. In diversi articoli di città con porti, oltre di questi parlai delle opere che trattano de' porti, e ad Ostia del modo usato dai romani in costruirli. Nell'edificarli bisogna guardarsi da'venti che ivi dominano e che possono essere contrari per l'ingresso e per la sortita de'legni che vi devono commerciare. Si deve molto calcolare la marea che nel giro di 24 ore, 48 minuti primi e 45 secondi, si alza ed abbassa due volte, vale a dire le acque nel flusso si alzano, nel riflusso si abbassano; molto più devesi

avvertire se il porto si vuole costruire allo sbocco di qualche fiume. E perchè i porti riescano comodi e utili, conviene che abbiano tanta acqua fino alle rive che basti per farvi toccare i legni ai quali è permesso l'ingresso, onde poter caricare e scaricare le merci immediatamente dal porto al legno e viceversa. Si chiama *Faro* la torre elevata de' porti, dove la notte per uso de' naviganti si accende il lume della lanterna o grande fanale, acciò i vascelli che sono in mare si avvicinino alle coste durante la notte o conoscano la posizione del porto; è costrutta all'ingresso o all'intorno dei porti, e ve ne hanno di altissime con bellissime lanterne con lumi ad eclissi, onde non equivocare coi lumi di luce fissa: il lume della gran lanterna o faro di Napoli, cui si ascende per 196 scalini, si vede dai naviganti 22 miglia distanti. Tacito celebra il faro edificato da Tolomeo Filadelfo, nell'anno di Roma 470, sopra 4 basi di vetro, che per la sua utilità e meraviglia mosse ogni città a fare nel porto loro il faro per la salvezza de'naviganti: il più antico di cui fa menzione la storia è quello del promontorio di Sigeo; simili torri ebbero il Pireo di Atene e la maggior parte de' porti della Grecia, ma il più celebre fu quello citato di Tolomeo, innalzato dall'architetto Sostrato da Gnido nell' isola di Faro, dalla quale forse trassero il nome tutti i fari, situato presso la riva d'Alessandria d'*Egitto* e fu annoverato tra le meraviglie del mondo. Egualmente dagli scrittori si ricorda il faro costruito dagli antichi romani presso Bologna, che servir potesse di guida ai vascelli ad una grandissima distanza. Per altezza, singolar costruzione e solidità si distingue il faro di *Genova* detto la lanterna. Fari d'ingegnosa costruzione possedono l'Inghilterra, la Francia e altre nazioni. Si veda Aldini, *Sulla illuminazione de' fari*, Milano 1823. Chiamasi *Molo* quel riparo di muraglia, che si fa dinanzi ai porti per metterli al coperto dall'impeto del mare, e per impedire l'ingresso alle navi straniere, con fortificazioni e artigliere formidabili. *Lazzaretto* (*V.*) de'porti è quel luogo dove si guardano gli uomini e le robe sospette di pestilenza, ed anche ospedale degli appestati. A Poste pontificie farò parola de'telegrafi sotto-marini, e delle poste marittime degli antichi romani.

Nel 1075 s. Gregorio VII approvò la famosa compilazione di leggi marittime o *Consolato del mare* (del quale trattai a Consoli pontificii, ove riportai l'origine di alcuni consoli esteri in Roma pei porti di Ripa e Ripetta, e per altri porti dello stato ecclesiastico), fatta e presentatagli dai pisani ristoratori dell'arte e scienza della navigazione, e primi legislatori del commercio marittimo nell' Europa, 100 anni innanzi che fossero scoperte le pandette, con le quali si venne a conoscere l'antico *gius navale* de'rodiani, il che seguì nel 1127, quando i pisani presero l'emula e ricca *Amalfi*. Dopo il quale atto quel codice fu ed è tuttora rispettato e accolto da tutte le nazioni del Mediterraneo. Onorio II colla costituzione del 1130 condannò il barbaro e iniquo presunto diritto, che per consuetudine si davano le nazioni marittime d'Europa, e specialmente gl'inglesi, di rapire e di appropriarsi le sostanze de'naufraghi; in favore de'quali altra bolla emanò Nicolò V nel 1450; altrettanto fece nel 1566 s. Pio V, e Paolo V nella bolla *in Coena Domini*. Clemente VIII colla istituzione della franchigia del porto di Ancona diede il 1.° all'universo l'idea e l'esempio provvido, umano ed utile de' *Porti franchi*, confermato da successori, che altrettanto accordarono a Civitavecchia. Pei naviganti che approdano ai porti di Roma, i seguenti Papi emanarono bolle e diplomi. Innocenzo VIII nel 1489 quella che incomincia colle parole *Quoniam intelleximus*. Leone X nel 1519, *Pastoralis officii* (sul console toscano). Clemente

VII nel 1524, *Nuper*. Paolo III nel 1534, *Cum nobis*, e nel 1547, *Cum postquam*. Pio IV nel 1560, *Cupientes*. Gregorio XIII nel 1584, *Cum alias*. Paolo V nel 1611, *Universi agri*. Nell'officio notarile delle ripe trovansi le bolle di Clemente VII del 1527, *Dudum siquidem* e *Cum sicut nobis*. Paolo III del 1545, *Accepimus nuper* e *Accepimus per statuta*. Pio IV del 1569, *Romanum decet*. Più i due chirografi di Benedetto XIII del 1725, e di Benedetto XIV del 1745.

All'articolo Marina parlai della marineria e altro che le appartiene, come la navigazione, il commercio; delle navi e loro fabbricatori e comandanti, e della nave del porto; degli antichi navigatori siro-fenici, poi dei greci, romani, franchi, italiani, portoghesi, spagnuoli, inglesi, olandesi, russi, norvegi ec.; delle flotte e de' porti principali de'romani ove le tenevano, delle corone navali e de' magistrati della marina; della bussola, del vapore applicato a far camminar le navi e di quanta parte v'ebbero gl'italiani; dei corsari, notando che delle cose principali riguardanti la marina delle principali nazioni se ne tratta ai loro articoli. Riportai in fine alcuni autori sulle cose marittime, cui aggiungo i seguenti, avendo fatto cenno delle famose *leggi Rodie*. Nella maggior parte de' porti vi sono rappresentanti delle nazioni, destinati a proteggere il commercio de'rispettivi sudditi, chiamati consoli, l' erezione de' quali si fa rimontare verso il 119, ed ebbero origine in Pisa, dove finirono nel 1808, lo che non avvenne negli altri porti. Le *Dogane* ne'porti già erano stabilite nel secolo XIII. Sembrano dunque i pisani, come rilevai anche a Pisa, i primi a statuire quelle leggi marittime che furono dette *Consolato del mare*, di che feci cenno a Console. I greci in vece di consoli avevano dei giudici chiamati Nautodici, i quali sommariamente decidevano le questioni tra i mercanti ed i marinai. Bayfii, *Adnotationes in LII de captivis, et de re navali*, Lutetiae 1549. Peckii, *Ad rem nauticam*, Amstelodami 1668. P. Hostes, *L'art des armées navales, avec la théorie de la construction des vaisseaux*, Lyon 1687, 1727. *Scriptores de jure nautico et maritimo*, Jo. Stympmanni, Kuricke et Lecennii, *cum praefat.* Heinecii, Halae 1710. L. Eulero, *Teoria compiuta della costruzione de' vascelli*, Napoli 1780. Parthenii, *Piscatoria et nautica*. Neapoli 1685. *Il consolato della città d'Ancona, ovvero raccolta de' privilegi e de' capitoli*, Ancona 1777. *Reale del diritto commerciale marittimo*. Baldasseroni, *Dizionario ragionato di giurisprudenza marittima e di commercio*, Livorno 1811. Azuni, *Recherches pour servir à l'histoire de la piraterie*, Gênes 1816. Bulay-Baty, *Corso di diritto commerciale marittimo*, Genova 1841. Pardessus, *Collection de lois maritimes antérieures au* 18.e *siècle*, Paris 1828. *Cours de droit commercial*, Bruxelles 1842. Deperthes, *Storia de' naufragi*, Roma 1826. Emidio Cesarini, *De' vizi del negozio bancario*, Macerata 1839 e Roma 1842. *Elementi di giurisprudenza sul cambio mercantile*, Roma 1842. *De' libri o registri de' commercianti falliti*, Roma 1842. A Mercante parlai de'banchieri e de'falliti. Eugenio Sue, *Storia della marina militare di tutti i popoli dell'antichità sino a' nostri giorni*, Livorno.

A Marina inoltre principalmente parlai della militare e commerciale pontificia, originata la 1.ª nel secolo IX per difendere il litorale o spiaggie o coste che la s. Sede domina ne'due mari Adriatico e Mediterraneo (di che, di sua estensione e principali porti, toccai nel vol. XLIII, p. 35 e 36); degli antichi prefetti navali; delle galere e combattimenti contro i turchi; della bolla di Giulio II contro quelli che s'impadroniscono delle cose naufragate; che Paolo III istituì i cavalieri *Lauretani* e di s. *Giorgio* a difesa delle spiaggie della Marca d'Ancona e dell'Adriatico (colla bolla *Accepimus*, dei 13

marzo 1545, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 230, proibì ai luoghi soggetti alla s. Sede l'appropriazione delle cose naufragate, promettendo premio a quelli che le ricuperassero o dassero aiuti ai naufragati); della congregazione cardinalizia navale istituita da Sisto V (con un breve raccomandò ai sovrani e magistrati dei porti di lasciar passare liberamente una nave carica d'allume della Tolfa di Altoviti e compagni, come si legge nelle *Notizie della villa Massimo*, p. 82); de'generali della marina papale; del cardinal camerlengo che presiedeva alla marina, navigazione, sanità marittima, porti e consoli; del chierico di camera commissario del mare, carica che esercitò pure il tesoriere prefetto alle galere, fortezze, torri, porti e spiaggie o ripe marittime dello stato ecclesiastico; del consolato di Ancona e Civitavecchia, e del commissariato del mare e suo tribunale; delle diverse leggi sulla marina, sui porti e luoghi di pena in essi stabiliti; di quanto fece Pio VII (il quale dichiarò porto franco il porto di Pontelagoscuro sul Po), che assoggettò alla congregazione militare la marina, ed emanò un regolamento pel commercio marittimo (inoltre ai 25 novembre 1817 pubblicò un moto-proprio sulla sanità marittima, ed a'21 gennaio 1820 quello pel buon sistema de'porti pontificii, per la polizia interna e buon ordine, a tutela de'naviganti e dei commercianti che vi approdano, i quali sono riportati nel *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 265); delle benemerenze de'Papi per la marina e porti, come di Gregorio XVI particolarmente pei porti d'*Ancona*, *Civitavecchia*, e *Terracina*, che visitò, e quelli di Roma, ove nel *Tevere* (*V.*) introdusse i legni a vapore a vantaggio della sua navigazione, non che per le provvidenze da lui emanate sulla sanità e polizia de'porti, e dello stato della marina, anche in tempo del cholera, di che tenni proposito a Pestilenze (riportate nella *Raccolta delle leggi*). A questo articolo parlai dell'origine de'lazzaretti, notando ivi ancora, che anticamente la sanità marittima de'porti e canali ne'dominii della Chiesa apparteneva al cardinal camerlengo, e che Paolo IV l'attribuì alla *Congregazione di Consulta* (*V.*), come pure le tante zelanti provvidenze prese dai Papi ne'loro porti e litorale per impedire i contagi e arrestarli; dicendo in fine del congresso internazionale adunato in Parigi nel 1851, per la compilazione d'un codice sanitario per le coste del Mediterraneo. Essendo divenuta attribuzione del prefetto della *Congregazione d'acque e strade* (*V.*) la dipendenza de' porti e canali marittimi dello stato pontificio, del fiume Tevere e presidenza delle ripe, Pio IX la confermò nel 1847; quindi avendo istituito il ministero del commercio, lavori pubblici ec., a questo assoggettò le camere e gl'istituti commerciali, la navigazione per l'interno e per l'estero, la marina mercantile, i capitani de' porti, la conservazione, il miglioramento e lo spurgo dei porti, i lavori nel Tevere e nelle sue ripe, come si legge nell'*editto* del cardinal Antonelli de'10 settembre 1850. Inoltre in questo è disposto, che al ministero delle finanze spettano le *Dogane* (*V.*) e la forza doganale (di cui a Milizia pontificia) anche del litorale e de'porti; e che al ministero delle armi spetta la custodia delle fortezze e luoghi che servono alla difesa dello stato, compresi quelli de'porti e delle spiaggie, compresa la marina militare. Riguardano le pontificie benemerenze de'Papi per la marina ed i porti dello stato ecclesiastico, quelle medaglie coniate per memoria, ricordate a Marina ed altrove, nella zecca di Roma essendovi anche i seguenti conii. Di Gregorio XIII col prospetto del porto di Civitavecchia e l'epigrafe: *Portus Centumcell. Instaur. Urbeq. Vallo Auxit.* Di Urbano VIII con egual veduta pei benefizi fatti a quel porto, e il motto: *Nunc re perfecto.* Di Clemente X pure col porto di Civitavecchia per la diminuzione de' dazi sul-

le merci estere, e l'iscrizione: *Cunctis patet ingressus.* Di Clemente XI per la ripristinazione dell'acquedotto a Civitavecchia con la veduta del porto, e l'epigrafe: *Haurietis in gaudio.* Due di Clemente XII col prospetto del porto d'Ancona per l'esenzione de'dazi, e le parole: *Adiutor in opportuni.* Il lazzaretto d'Ancona e la leggenda: *Publicae incolumitatis praesidio. Doricae Urbis Loemocomium.* Tre di Clemente XIII, Porto di Civitavecchia con nuove fabbriche, e le parole: *Mercium importandarum commoditati.* L'arrivo del Papa in Civitavecchia con veduta delle navi pontificie in mare, e l'epigrafe: *Adventus Pontificis Centumcell.* Prospetto della fortezza e città di Civitavecchia, con le parole: *Centumcellis ampliata civitas.* Tre di Pio VI, Quartiere grande di Civitavecchia, e l'epigrafe: *Tuetur et ornat.* I forni di essa: *Officina pistoria Centumcellarum.* Il restauro del porto e la fortificazione della città, espresso in Civitavecchia personificata e sedente sul porto, cioè figura turrita con asta e cornucopio, arnesi militari, prora di mare e ancora: *Portu instaurato, Urbe munita.* Tre di Gregorio XVI, una colla città personificata indicando le ampliazioni della città e del lazzaretto, e le nuove fortificazioni per la sicurezza del porto, colle epigrafi: *Centumcell. Urbe amplificata. Portu reddito tutiore.* La 2.ª pel nuovo bastione Gregoriano aggiunto alla fortezza d'Ancona pure restaurata (di ciò e dell'erezione dell'arsenale marittimo feci parola nei vol. XXXII, p. 324, e XLIII, p. 33), con le parole: *Arce Anconitana restituta novis operibus munita.* La 3.ª col prospetto del nuovo porto-canale di Terracina col molo, fatti il 1.° riaprire, il 2.° costruire, e la leggenda: *Portu Terracinae salutari civibus opportuno navigantibus aperto.*

Seguendo Calindri, *Saggio statistico storico dello stato pontificio*, per l'enumerazione e classificazione de'suoi porti formati dalla natura o dall'arte, servendo questi stabilmente d'ingresso, stazione e sortita in tutte le stagioni dell'anno a chi per gli usi del commercio o dei viaggi è condotto presso l'estensione di 355 miglia lineari romane di lido marittimo, ricordo la loro divisione che feci a Marina ne'due mari. Lo stato pontificio è da due mari conterminato, l'Adriatico e il Mediterraneo (tranne il regno delle due Sicilie, in Italia niun altro stato è bagnato da due mari) con lidi guarniti da ben costrutti forti: stante la sua figura che a guisa di lingua si distende nel limitare de'margini de'due liti marittimi, è difficile ad esser difeso, facile ad esser soggiogato. Costeggiando il margine Adriatico s'incontra presso questo un solo porto, che può dirsi semireale, quindi altri 12 porti-canali, che sono i seguenti. *Ancona* (*V.*). Porto franco fondato o meglio risarcito da Traiano, posteriormente a quello di Civitavecchia; era più attivo e commerciale prima della scoperta del Capo di buona *Speranza.* La città e porto d'Ancona è munita di fortezza innalzata da Clemente VII nel 1532 con disegno di Antonio da s. Gallo, indi ampliata da Gregorio XIII: aumentarono le fortificazioni, nel 1831 i tedeschi, nel 1832 i francesi, poi a mezzo dell'ingegnere Provinciali Gregorio XVI, che la visitò nel 1841. *Cervia* (*V.*). Un tenue seno dell'Adratico gli somministra il comodo nautico. *Cesenatico.* Riceve le acque da una rada dell'Adriatico, e fu costruito il porto nel 1578 da Gregorio XIII: ne parlai nel vol. XXV, p. 195. *Fano* (*V.*). Stabilisce la forma del porto una diversione del Metauro, che Paolo V nel 1616 fece rimodernare da Rinaldi, ond'è detto *porto Borghese.* Un tempo fu celebre il suo forte, ma oggi è disarmato e negletto. *Goro.* Lo stesso Po d'Ariano ne costituisce il porto: ne parlai a Ferrara. *Magnavacca.* Fu detto canale Pallotta, dal cardinal Giambattista *Pallotta* (*V.*) che

lo costruì quale legato di *Ferrara* (*V.*), già chiamato Sagis: forma la comunicazione fra l'Adriatico e il lago di *Comacchio* (*V.*). *Pesaro (V.).* Il fiume Foglia somministra le acque pel porto, nel quale Francesco M.ª II duca d'Urbino vi fece il nuovo taglio; nel 1821 vi aggiunse un fortino Pio VII: della fortezza parlai a PESARO. *Porto-Corsini.* Lo stabilisce il canale Candiano, e rammenta il famoso porto che qui esisteva allorchè il mare lambiva le mura di *Ravenna* (*V.*), il quale antico porto ora è dentro per 3 miglia: fra questo e l'altro di Classe i romani vi tenevano una flotta equipaggiata. *Porto Nuovo.* È formato utilmente da un seno del mare Adriatico, e trovasi nella delegazione d'Ancona. *Primaro.* Il Po di Primaro porta il vantaggio di qui commerciare con legni nautici: sta nella legazione di Ravenna. *Rimini* (*V.*). Viene costituito dal fiume Marecchia. *Sinigaglia* (*V.*). Il fiume Misa somministra le acque pel porto, di tanta rinomanza pel commercio di sua fiera. *Volano.* Un ramo del Po di Volano dà luogo per servirsi di tal comodo; è nella legazione di Ferrara.

Trasferendosi all'altra opposta spiaggia del Mediterraneo, già mare Tirreno, si vede in quella stabilito un porto semi-reale e poi 5 altri porti-canali, come segue. *Badino.* Giace alla foce del Portatore, ed i bastimenti mercantili giungono fino a Ponte Maggiore; ne parlo nel vol. XLIII, p. 35, a PALUDI PONTINE e TERRACINA. Lo aprirono i bonificatori delle Paludi pontine sotto Paolo V, il quale vi edificò la torre, biasimato da Fea perchè esposto male pei venti; poi riaperto da Leone XII, essendosi ostruita la bocca. *Civitavecchia* (*V.*). Porto franco, Traiano lo costruì 50 anni dopo quello d'Ostia, ed ha un bellissimo forte: il comm.[r] Cialdi lo chiama il più bello e meglio costituito porto del mondo, in posizione la più centrale all'Italia e al Mediterraneo. *Fiumicino.* Frazione del distretto e Comarca di Roma, nella diocesi di *Porto* (*V.*); è l'attuale porto di Roma sulla foce del Tevere: nella città sono i seguenti. Il Tevere dividendo la città nel suo passaggio somministra un sufficiente mezzo di trasporto agli oggetti di commercio: questi riuniscons in due principali porti, di Ripagrande ove affluiscono le navi che vengono dal mare e dall'estero, di Ripetta che serve a quelle che discendono dalle provincie interne limitrofe a Roma, come la Sabina. *Porto Leonino* situato alla destra del Tevere, incontro al *Palazzo Salviati* (*V.*) nella via Lungara. L'edificò Leone XII nel 1827, quasi simile a quello di Ripetta, e l'abbellì con un fonte: tutto descrissi ne' vol. XXV, p. 159, XXXVIII, p. 80: ma siccome la contrada è poco popolata e gli altri due porti di Roma assorbono tutto il commercio, ed essendo la parte del fiume intermedia poco navigabile, così questo non fu ancora destinato ad alcun uso.

*Porto di Ripagrande. Tiberis ripa.* Rimane sulla riva destra del Tevere, presso l' *Ospizio apostolico di s. Michele a Ripa* (*V.*) e *Porta Portese* (*V.*), incontro a Marmorata (di cui parlai nel vol. XLVII, p. 130, a PONTE SUBLICIO ed altrove) dove si scaricavano i marmi. Degli Effetti, *Memorie*, p. 104, dice che il Tevere anticamente ebbe due porti, chiamati *Navalia*, uno fuori di *Porta Tergemina*, di là dal Ponte Sublicio, oggi detto Marmorata, le rovine del quale fecero avvicinare di più il fiume a Ripagrande (a PORTE DI ROMA, oltre di detta porta, dissi della *Navalia* per lo sbarco delle navi, e ne parlai ancora nel vol. XLIII, p. 17); l'altro ad *Acqua acetosa* (di cui pure a FONTANA), non lungi da *Ponte Milvio* o *Molle* presso i prati Quinti e il confluente dell'Aniene col Tevere. Livio narra che a suo tempo in detti prati erano il porto e *Navalia*, al di là da detto ponte, acciò gli archi di questo non impedissero alle navi l' ingresso per la lunghezza degli arbori e antenne, massime se si navigava fino a Perugia. Ag-

giunge Effetti, che pel porto ad Acquacetosa, che avea il suo arsenale, fu fabbricato un borgo vicino a Ponte Molle. Pio IV confermò i capitoli in favore dei naviganti a Ripa di Roma, per evitar le fraudi, ammessi dal camerlengo della curia di Ripa e approvati in camera apostolica a'15 maggio 1562. Urbano VIII colla bolla *Quamvis ad ubertatem*, dei 26 marzo 1639, *Bull. Rom.* t. 6, par. 2, p. 179, confermò questi capitoli e statuti. Nel 1687 si stampò in Roma, *Statuti e ordini da osservarsi dal collegio dei 26 sensali di Ripa e di Ripetta.* A Ripagrande Innocenzo XII dopo averne ridotta la sponda, nel luogo dov' era lo scalo delle mercanzie, nel 1697 fece fabbricare la dogana e magazzini, che descrissi nel vol. XX, p. 171. I Papi successori mantennero questo locale e il porto, e Pio VI nell'ampliazione dell'ospizio apostolico demolì parte dell' antica dogana e la casa dei commissari. Nel porto Pio VII nel 1814 fece innalzare nel mezzo una piccola torre o fanale perchè servisse di segnale alle navi nella notte. I bastimenti di gran mole provenienti dall' Adriatico e dal Mediterraneo non possono rimontare il fiume, ma approdano alla foce del Tevere a Fiumicino, e di là con navi piatte fanno trasportare in Roma le loro merci; però le navi minori, benchè cariche, approdano sicuramente a questo porto, presso il quale e vicino a Porta Portese vi è un cantiere per la costruzione delle navi. Nel 1842 Gregorio XVI in bella forma fece migliorare e rafforzare la ripa con nuovi e più comodi scali, aggiunse vasti magazzini, e fece decorare l'edifizio del faro d'un pronao a 4 colonne: a'5 settembre si recò a vedere i lavori eseguiti, indi ascese nei navigli a vapore da lui introdotti per agevolar il commercio e un corso regolare nel Tevere, e si portò al canale presso la basilica di s. Paolo ove discese. Per memoria fu coniata una gran medaglia, colla veduta dell'ospizio apostolico tanto dal Papa migliorato nel civile e nell'artistico, e del porto con bastimenti, compreso uno de'battelli a vapore. Vi sono queste iscrizioni: *Gregorio XVI P. M. Parenti Publico. Domo hospitali Michaeliana commodis aucta omnigenis ornamentis insignibus exculta Tiberis Ripa novis operibus et actis Vapore Naviciis reddita ad omnem commercii usum opportuna. Anno* 1842. I detti piroscafi o vapori pontificii, destinati a risalire il Tevere anche fino a Ponte Felice, sotto Otricoli e Magliano, a rimorchiare i bastimenti mercantili, dipendono dall'amministrazione che forma parte della direzione generale delle dogane e dazi di consumo. Nel secolo XV il porto di Ripagrande era detto *Ripa Romea.* A questo porto vi era il camerlengato di cui Calzamiglia stampò in Roma nel 1777: *Del camarlingato di Ripagrande.* Al presente la dogana ha il governatore colle guardie di finanza, il porto ha il capitano. Negli antichi vacabili vi furono *Vacabilisti* presidenti o porzionari di Ripa, de' quali feci cenno a Cancelleria e altrove, che avendo dato una somma all'erario, ne ritiravano il frutto dai prodotti di questo porto; intervenivano alla processione del *Corpus Domini* che celebra il Papa. Benedetto XIV nel 1744 ordinò che ai porzionari di Ripa si restituisse il loro denaro. Nel recente conflitto, sulla preferenza da darsi ad uno de'due porti di Civitavecchia o d'Anzio, per essere il porto di Roma, il comm.r Cialdi, come quello che ama la generale sistemazione del Tevere e la possibilità di renderlo navigabile per lungo tratto, come in antico quando le barche giungevano quasi fino a Perugia, sostenne che il Tevere ed il suo porto di Ripagrande sono tali da divenire facilmente atti a convenientissima intrapresa commerciale, eziandio preferendo questa via navigabile alla via a guide di ferro da Porto d'Anzio a Roma. E ciò perchè il Tevere è un fiume adatto alla navigazio-

ne, suscettibile di ricevere i legni d'una conveniente grandezza: se Roma deve avere un porto, questo deve essere quello di Ripagrande, che ha il vantaggio di trovarsi entro le mura dell'eterna città.

*Porto di Ripetta. Veteri navium statione.* Clemente XI per eliminare le frequenti disgrazie che accadevano nella ripa sinistra e minore urbana del Tevere chiamata *Ripetta,* nello scarico delle barche con legname, carbone, vino e altre vettovaglie provenienti da Sabina, Patrimonio, Umbria, e altre terre e luoghi verso Toscana, situata incontro la *Chiesa di s. Girolamo de' Schiavoni* (*V.*) presso il sepolcro de' Cesari, ed in vista de' prati, del tempio Vaticano e Monte Mario, commise a mg.r Nicolò *Giudice* (poi cardinale) chierico di camera e presidente delle strade l'erezione dell'odierno porto, servendosi dell'architetto Alessandro Specchi romano (coll'assistenza del cav. Carlo Fontana), cedendo a tale effetto il principe Borghese un tratto d'area di sua proprietà, ed a' 18 ottobre 1703 si benedirono i fondamenti, restando l'opera compiuta nel 1704 a foggia di grande navale con scalinate di 7 branche a 3 scalini e cordonate. Viene terminato l'emiciclo da due colonne lavorate ad imitazione delle milliari antiche, ove sono scolpite l'altezze delle inondazioni del fiume accadute dal 1495 al 1750, delineate da mg.r Bianchini. Nel mezzo del semicerchio, che con sedili forma parapetto e balaustrata traforata al porto, venne eretta una elegante fontana con 4 oncie d'acque di Trevi che assegnò il Papa. Su d'uno scaglione di travertino, alla marinaresca con conchiglie e scogli ammassati insieme, chiuso in giro da 6 colonnette di granito bigio con isbarre di ferro, è collocata una vasca ovale di pietra tiburtina. Entro di questa, all'estremità del labbro rivolto verso il fiume, è posta una scogliera, sopra la quale posa una gran conchiglia, ne' cui lati sono 2 delfini, che sollevando le code l'intrecciano nel mezzo della scogliera: di qui esce l'acqua a guisa di ventaglio, come pure zampilla dalle bocche de' delfini, cadendo tutta nella conchiglia e da essa riversandosi poi nella sottoposta vasca ovale. Sulla cima degli scogli stanno tre monti l'un sull'altro, ed il più alto è sormontato da una stella, formando così lo stemma Albani del Papa. Il Venuti, *Roma moderna*, p. 404, ne riporta il disegno con la faccia che guarda il Tevere, e dice che i travertini posti in opera sono in parte di quelli caduti dal Colosseo (tre archi pel terremoto de' 3 febbraio 1703). Dalla parte incontro la *Chiesa di s. Rocco* (*V.*) furono gittate a terra 3 case, ed edificata la nuova dogana ripartita in 4 piani d'appartamenti e magazzini: di essa parlai nel vol. XX, p. 172, avendo questa direzione doganale il suo governatore. A memoria di tutto fu eretta una iscrizione marmorea con l'arme del Papa, e coniata la medaglia in cui si rappresenta la nuova gradinata del porto di Ripetta colla fonte, e l'epigrafe: *Commoditati et ornamento* 1706. Abbiamo di Agostino M.a Taia, *Ragguaglio della nuova ripa presso al sepolcro de' Cesari, ridotto a foggia di sontuoso navale*, Roma 1705. Filippo Leers, *De portu in Tiberis Ripa ad sepulcrum Caesarum excitato a Clemente XI elegia.* Si veda il *Regolamento* per la riscossione delle tasse e degli altri proventi spettanti alla presidenza delle ripe, de' 18 ottobre 1844, del cardinal Tosti pro-tesoriere e pro presidente delle ripe; sia per le tasse sulle barche che approdano al porto di Ripetta, sia per la licenza della pesca e per altre opere sul Tevere. Che in questo luogo fosse anticamente un porto, si apprende da Degli Effetti nelle *Memorie*, e dalla bolla *Nuper fel. rec. Adrianus P. VI,* di Clemente VII, de' 13 gennaio 1523, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 35; *Jurisdictio judicis Curiae Ripettae almae Urbis, cognoscendi causas civiles occasione mercium per Ripettam*

*vehendarum*, *et nonnullas causas criminales.* Ne'vol. II, p. 301, VII, p. 193, XVII, p. 24, XLIX, p. 284, parlai dell' università de' barcaroli, navicellari e persone addette al commercio del porto, delle corse delle barche e altre feste che ivi aveano luogo. Nicolai, *Memorie sull'annona* t. 2, p. 106, riporta la notificazione del 7 settembre 1800, pel mercato de'grani, da potersi tenere anche avanti il porto e dogana di Ripetta, concesso da Pio VII: sotto il suo pontificato sulle mura della dogana, cominciando dalla bassa sponda, si collocò l'idrometro, stabilito con la direzione del cav. Linotte, dove lo zero indica il livello del mare. Nel vol. XXXV, p. 191 notai il ponte trionfale di barche, eretto nel 1814 dalla divozione di Rotti a Pio VII. Vedi Filippo Pigafetta, *Discorso delli porti della piaggia romana*, nella *Grandezza romana* di Lipsio, p. 318. Andrea Chiesa, *Dell'andamento del corso del Tevere da Ripetta a Ripagrande.*

Avendo indicato i porti o centri dell'interno commercio dello stato papale, eziandio colla scorta del Calindri passerò ad accennare tutti i punti del litorale Adriatico e Mediterraneo, dove possono ricovrarsi i legni che danno fondo in queste acque in certi tempi, massime quando sono suscitate le burrasche marittime, sia pel commercio, che per la pesca. Tali ancoraggi sono *baie*, o *foci*, o *seni*, i quali dai naviganti abusivamente sono chiamati *porti*, perchè in essi si ritirano a salvamento finchè dura la procella, ovvero perchè qui sbarcano i pesci presi in mare, ovvero approdano con merci recate da altri porti, città o fiumi, o da maggiori bastimenti fermati in alto mare. I geografi chiamano *baia* quel braccio di mare che s'interna fra terra, più largo ordinariamente nel mezzo che nel suo principio: *foce* lo sbocco del fiume nel mare o in altro fiume, nel quale va a terminare il suo corso: *seno* quando il braccio è più piccolo in confronto della baia, ossia apertura della terra che riceve il mare nella sua capacità ed è sinonimo di *golfo*. Tuttavolta golfo o braccio o estensione di mare ch'entra e si estende fra terra, più propriamente si dice quando l'entrata è più larga del golfo, dicendosi *ansa* (specie di golfo in cui i vascelli stanno al sicuro dai venti e dalle tempeste; è di due sorte, larga o angusta) quando è più stretta, dipendendo però siffatte denominazioni e distinzioni dalla volontà dei marinai e de' viaggiatori, che spesso chiamano *ansa* ciò che realmente dovrebbesi dir *golfo*. Hanno poi i porti il *bacino da raddobbo* o vastissima conca destinata a contenere acqua e comunicante col mare mediante una porta a battello, per la quale entra nella conca il naviglio, quindi a mezzo di trombe idrauliche vien tolta l'acqua per raddobbar la nave che vi rimane a secco. Finito il raddobbo si fa rientrare l'acqua per un condotto e quando il bacino è pieno e il bastimento galleggia, si toglie detta porta perchè rientri nel porto o vada a suo viaggio. Ora nel porto militare di Napoli se n'è costruito uno bellissimo e ampio. Calindri enumera i secondari ricoveri marittimi dello stato ecclesiastico in 41, vale a dire 29 nella costa adriatica, 12 nella mediterranea, colle seguenti denominazioni, riportate per ordine alfabetico. *S. Agostino di Civitavecchia.* Nel lido mediterraneo, in un seno scoglioso che prese il nome dal racconto, in cui dicesi che apparve un angelo a s. Agostino quando stava meditando il mistero della ss. Trinità, in atto di voler vuotare il mare con una scodella in una fossa.

*Anzo* o *Anzio* nella Comarca di Roma da cui è distante circa 35 miglia. Ne parlai all'articolo omonimo e luoghi relativi come a Marina: a supplirne la brevità qui aggiungerò altre notizie. È posto in amenissima situazione presso un promontorio all'estremità d'un piccolo golfo; e prima che sorgesse Roma gli anziati avevano il porto. Fino dalla rimota antichità la città

d' Anzio per la sua posizione marittima ebbe celebrità nella navigazione e commercio marittimo, donde trasse molte ricchezze; talvolta gli anziati esercitarono la pirateria, e Strabone narra come perciò i romani trasportarono le loro navi dal navale anziate di Cenone nei propri navali, colpo fatale ad Anzio per avergli tolto le basi principali di sua potenza politica. Ma per la deliziosa e incantevole sua situazione, e per la rinomanza e venerazione delle *sorti anziatine*, che estraevansi dal tempio della Fortuna che vi si adorava in doppia immagine muliebre e che davano risposte buone o triste secondo le mire de'suoi venali sacerdoti, nel declinar della repubblica romana divenne uno de'luoghi più prediletti dei magnati romani, quindi degl'imperatori che lo ingrandirono e abbellirono splendidamente di palazzi, di ville, di teatri, di circhi, e in quello vicino alla marina facevano i combattimenti navali e i giuochi nettunali, non che di templi a Nettuno, Venere, Esculapio ed altre deità; laonde dagli scavi ivi praticati si rinvennero statue e altri monumenti capo-lavori d'arte. Tanto piacque a Caligola, che quasi voleva trasferirvi la sede dell' impero. Nerone l'accrebbe di altra colonia di veterani, vi aggiunse portici magnifici e vi costruì il sontuosissimo e vastissimo porto, che dal suo nome fu detto *Neroniano*; dappoichè dilatatasi la città col suburbano, era discesa fino alla marina, ed ancora se ne ammirano i maestosi avanzi dalla superficie della marina stessa. Traiano ne aumentò le magnificenze con altri edifizi: Adriano vi raccolse copiosissima biblioteca e adornò il palazzo imperiale. Altri imperatori egualmente beneficarono Anzio e lo frequentarono sino a Costantino, il quale donò alla basilica Lateranense molti predi dell'agro anziate. Eranvi collegi di pescatori, di fabri navali e legnaiuoli; e vi fiorirono diverse famiglie illustri. Dipendevano anticamente da Anzio 4 città, *Longula* e *Pollusca* di cui si hanno poche nozioni, *Satrico* di cui parlai nel vol. XVI, p. 237, e *Astura* della quale poi darò un cenno. Nel 418 vi si ritirò l' *antipapa Eulalio*, poi fatto vescovo di *Nepi*. Nel 537 avendo i goti occupato *Porto* (*V.*), le navi romane non potendo più entrarvi, nè trasferirsi a *Ostia* perchè di accesso pericoloso, restavano in vece ancorate nel porto d'Anzio ancora in buono stato, mentre la città volgeva al suo decadimento. De' suoi vescovi dopo Vindemio del 501, come della sede vescovile, la storia tace. Successivamente Anzio patì le diverse invasioni barbariche, e soggiacque a quelle non meno distruggitrici del ferro e del fuoco dei saraceni, che lo ridussero un ammasso di rovine. Gli abitanti abbandonata la città ripararono in vari luoghi e parte si fortificarono nel prossimo luogo del tempio di Nettuno, dando in tal maniera origine all'odierno paese di tal nome. La chiesa collegiata di questo ereditò i diritti ecclesiastici della cattedrale d'Anzio ed è riconosciuta come concattedrale d'*Albano*, di cui parlai ancora nel vol. XXXVII, p. 236, unendosi ne' sinodi a quel capitolo il nettunese: patrono d'Anzio è s. Antonio di Padova. Coll'abbandono della città restò non solo deserto il porto, ma furono anche in parte rovinati i suoi moli, massime quel di ponente; per cui andò a deperire e in parte a riempirsi d'arene, non pare ad arte, anzi nel 1675 non era ancora del tutto impraticabile. Vari Papi concepirono l'idea di restaurare sì celebre porto; forse l'ebbero, Sisto V quando fu a Nettuno, e Clemente VIII nel farne la compera. Finalmente *Innocenzo XII* (*V.*) commiserando la frequenza de' naufragi che accadevano nella costiera burrascosa per la deficienza d' un porto, e considerando tanti vantaggi che potevano provenire allo stato da un porto di primo ordine ed ai naviganti, si propose di ripararlo, recandosi appositamente a Nettuno, ove ricevè i 7 pani che gli offrì la cattedrale d'Ana-

gni, secondo il consueto de' Papi che si recano nella provincia, al modo narrato nel vol. II, p. 33. Sventuratamente intimorito dalle braccia gigantesche che vide nel porto e dal dispendio, al savio progetto del cav. Fontana, di prevalersi del seno formato dal molo destro dell'antico porto, riparando i tratti ov'era più danneggiato, preferì l'opposto in apparenza più economico di Alessandro Zinaghi che progettò un nuovo molo, che partendo dalla metà meridionale del sinistro Neroniano volgesse a oriente, facendo così angolazione e porto, ed ordinò il nuovo Porto Innocenziano. Questo non solo costò doppia spesa, ma pel suo mantenimento successivo si dovette finora spendersi dall'erario più di 2 milioni di scudi, senza ottenerne positivo miglioramento, imperocchè gli sforzi dell'arte sono vinti dalla natura che tende incessantemente a riempirlo d'arena. Nondimeno Anzio e Nettuno risorsero a vita novella. Sulla punta orientale del nuovo molo fu innalzato un fortino con fanale, ed altro simile si costruì sull'angolo formato dall'unione del molo nuovo col vecchio, in cui si pose il presidio dell'artiglieria. Lungo il molo sinistro Neroniano verso terra fu eretto un grandioso edifizio, con chiesa e bei portici, il cui pianterreno serve tuttora a bagno pei detenuti, come notai a Carceri e Marina; ed i piani superiori sono parte pel castellano qual comandante di piazza commissario della marina, e parte pei conventuali cui fu affidata la cura d'anime, la direzione del bagno e de' due ospedali. In questo edifizio alloggiò e pernottò Benedetto XIII recandosi a *Benevento*, il che ricordai ne' vol. XXIII, p. 266, e XLIII, p. 30. Quindi nella spiaggia che riguarda il porto sorse un magnifico arsenale fiancheggiato da grandi archi e abitazioni pegli artisti con copiosa fonte. In seguito Anzio o Nettuno proseguì ad ingrandirsi con altri edifizi, e ad abbellirsi di nobili palazzi e deliziose ville. Benedetto XIV si recò a Nettuno, come accennai pure nel vol. XVII, p. 282, nel palazzo del principe Corsini, che nel pranzo gli diè l'acqua alle mani e il cardinal Corsini il tovagliuolo: la 1.ª volta che bevette spararono i cannoni del porto, e vi dormì una notte, partendo nel dì seguente dopo aver desinato, come riporta il n.° 4497 del *Diario di Roma*, del maggio 1746 (però egli non » fece costruire un nuovo porto più comodo dell'antico, oltre ad altre beneficenze" parole che si leggono nel periodo 6.° dell'articolo Anzo, Anzio o Nettuno, le quali spettano a Innocenzo XII, ma fatalmente figurano in Benedetto XIV per una fortuita posposizione e disguido della composizione, accaduta al punto di tirarla definitivamente col torchio); eresse la chiesa in parrocchia, dichiarando curato uno de' conventuali, ed insieme rettore della chiesa e presidente del porto. Pio VII col breve *In summo*, de' 9 gennaio 1821, *Bull. cont.* t. 15, p. 366, concesse a questa chiesa il fonte battesimale. Prima di questa epoca e nel 1813 dominando i francesi imperiali Anzio e Nettuno, ai 5 ottobre una flottiglia inglese si schierò rimpetto al porto e mediante vivo cannoneggiamento obbligò il presidio a cedere, seguendone desolante saccheggio e vandalica distruzione. I fortini e la torre d'Anzio furono minati e fatti saltare in aria dagl'inglesi. Ripristinato il governo pontificio, si riedificò il fortino che si vede sul principio del molo Innocenziano, sostituendosi una semplice batteria alla vecchia torre d'Anzio. Nel n.° 88 del *Diario di Roma* 1847 si legge come il regnante Pio IX a' 27 ottobre si recò a Porto d'Anzio: ne visitò la chiesa e l'arsenale, indi dal palazzo Mencacci esaminò il bacino dell'antico Porto Neroniano; colla lancia percorse il molo e le rovine dello stesso porto, ed approdato a Nettuno orò nella chiesa, dopo di che ritornò a Porto d'Anzio, donde la sera si ricondusse in Roma. Avendo il Papa considerato che

la chiesa parrocchiale non era più sufficiente a contenere la crescente popolazione, ordinò la costruzione d' una nuova e più ampia, assegnando a tal uopo una somma rilevante del suo erario privato, indi ai 14 settembre 1851 ne fu solennemente gettata la prima pietra in onore de' ss. Pio V e Antonio di Padova da mg.r Antonio Ligi vicegerente e arcivescovo d'Iconio. In Porto d'Anzio vi è ancora il rincontro camerale che dipende dal ministro delle finanze, la dogana di mare ed i vice-consoli di varie potenze. Il cardinal Ant.° Francesco Orioli defunto, era protettore di Porto d'Anzio e Nettuno. Abbiamo del dotto p. m. Francesco Lombardi conventuale, *Cenni storici di Anzio antico e moderno*, Roma 1847. *Della eccellenza, utilità e necessità del Porto Neroniano in Anzio*, scrisse e pubblicò in Roma nel 1847 un importante ragionamento il ch. Giuseppe Soffredini di Nettuno. Dal quale ragionamento sembra che la posizione intermediaria di questo porto per egual distanza di circa 80 miglia tra Gaeta e Civitavecchia ne renda necessaria l'esistenza per l'incolumità dei naviganti e sicuro rifugio de' bastimenti. Il piccolo moderno porto Innocenziano, per aver la bocca a levante, viene sbarrato nell' ingresso e riempito nell'interno coi detti banchi d'arena, ad onta delle cure del governo pontificio per eliminare questo danno non emendabile di natura; così la spiaggia cresce sempre, e va usurpando ciò che era mare. Si fa principalmente consistere il restauramento del vasto porto Neroniano, nel collegare con nuova fabbrica le parti del suo antico molo che sorgono ancora in vari punti dalla bocca grande fin sotto al promontorio a ponente, nell'estrarre le arene che ingombrano porzione del bacino del porto, nel rafforzare la scogliera e gradatamente fortificare l'altro molo Neroniano, che verso levante con direzione a tramontana percorreva fin dov' era il gran navale, e dove si vede l'attuale arsenale. Nell' intendimento di aprire floridissimo commercio per terra fra l'Adriatico e il Mediterraneo, si propose un tronco di strada ferrata fra questo porto e Roma. In vece altri opinarono di riuscire d'immensa prosperità l'unione de' due mari coll' opera della strada ferrata, che ponesse in diretta comunicazione Ancona e Civitavecchia. Altri tennero che la comunicazione fra i due mari si avesse ad operare nella linea da *Ancona* a *Livorno* (*V.*), come non esistesse il porto di Civitavecchia, riguardato dai comm.ri Galli e Cialdi e dall'avv.° Blasi, contro l' ingegnere Bavosi, l'architetto Pontani e altri, come più centrale di Livorno e più a portata di ricevere tutte le provenienze di levante e ponente. Ved. l'*Album*, vol. 13, n. 30, 32, 33, 37, e gli *Schiarimenti sul Tevere, sulla linea più conveniente per la unione de' due mari, e sulla marina mercantile dello stato pontificio del comm. A. Cialdi*, Roma 1847. Nel vol. 5, p. 713 della *Civiltà cattolica*, leggesi che il governo sembra disposto ad assegnare agl'intraprendenti, con particolari condizioni, una certa estensione d'area, a fine di fabbricarvi comode abitazioni. » L'*Antium* della vecchia Ausonia per la naturale bellezza del suo bacino, per le incrollabili sostruzioni del porto Neroniano che potrebbe con dispendio non grave ristabilirsi, per la eccellenza de' suoi fasti navali e monumentali, per la mitezza del suo clima, meriterebbe di rifiorire e di passare nello stato di ridente e popolosa città ".

*Ascoli* (*V.*). Si determina nell'Adriatico con la rada di quelle acque. *Aso* di Fermo. Lo sbocco di questo fiume nell'Adriatico ne prescrive il compenso. *Astura* nella Comarca di Roma, all'estrema punta del promontorio d'Anzio, sur una punta di terra ch'entra in mare. La foce di questo fiume nel Mediterraneo forma il precario ricovero. L'isoletta omonima è distante circa 8 miglia da An-

zio e 7 da Nettuno, in sito delizioso, prominente nel mare onde è visibile per tutto questo litorale, celebre per le sue memorie storiche, di cui restano magnifiche vestigia di bagni marini e di ville, e la torre o palazzo informe. Gli antichi scrittori celebrarono il fiume, l'isola e il porto vetustissimo d'Astura o Stura, che ricorda la disfatta finale de' latini per opera di C. Menenio, dicendolo alcuno cinto di mura. Fra i porti di Circello (di cui a s. FELICE) e di Astura restavano le famose Chiuse romane, *Clostra romana*, probabilmente argini posti innanzi alle bocche del fiume Ninfeo, come toccai nel vol. XXIII, p. 262. Fu illustrata dal soggiorno di Cicerone che vi ebbe una villa con biblioteca, come ve l'ebbero altri nobili romani e imperatori per l'amenità del luogo e la dolcezza del clima, come rileva Nicolai, *Bonific. Pontini*, p. 25. Inoltre acquistò infausta rinomanza per esservisi rifugiato Corradino nipote di Federico II dopo la disfatta ne'campi Palentini (che indicai a PESCINA e in altri articoli), dato nelle mani di Carlo I che lo fece morire, da Frangipane signore del luogo ch' era succeduto ai conti tusculani nel possesso enfiteutico, comechè di proprietà del monastero di s. Alessio di Roma. Nel 1268 i siciliani guidati da Bernardo di Sarriano che avea raccolto il guanto gittato da Corradino prima di morire per essere vendicato, ne vendicarono il tradimento di Frangipane uccidendone il figlio, saccheggiando e incendiando Astura e la rocca. Indi venne in potere dei Caetani, de'Conti, de' Malebranca, dell'ospedale di s. Spirito, degli Orsini, dei Colonna che nel 1594 la venderono con Nettuno alla camera apostolica, ed anche nel 1831 venne compresa nella vendita di Nettuno e Anzio a favore del principe Borghese che n' è il signore. Il molo che cingeva il suo pregievole porto era di forma curva; la torre è unita al continente per un ponte, poco al di là dal porto è la foce del fiume. *Baiona* di Ravenna. Formasi da una baia della spiaggia dell'Adriatico. *S. Benedetto* d'Ascoli. Un' arenosa e sottile spiaggia dà l'accesso alle barche nell'Adriatico. *Cattolica* di Forlì, ne parlai nel vol. XXV, p. 200 ed altrove. Viene formato dal seno del mare Adriatico, essendo molto frequentato. *Chienti* di *Macerata* (*V.*) La immersione di questo fiume nel mare Adriatico somministra tal comodo. *Clementino* di Civitavecchia o *Corneto* (*V.*). È una rada del Mediterraneo con buon fabbricato, con piccolo forte di qualche comparsa, il tutto principiato da Clemente XII e compito da Benedetto XIV nel 1752. *Esino* di *Jesi* (*V.*). La bocca di questo fiume nell' Adriatico conduce al ricovero i legni nautici. *Fermo* (*V.*) è nell' Adriatico, ed è pur detto Porto s. Giorgio: chi si porta in questo ricovero vi trova molti compensi. Il fiume Leta dà forma a questo transito di barche e tartane, che tanto ha protratta la sua foce nel mare Adriatico. *Fosso Cagnolo* di Fermo. Il sortire che fa quest'acqua nell'Adriatico reca il beneficio dell'ancoraggio a que'legni che vi si trovano alla sua apertura. *Fosso Ragnola* di Fermo. Non è dissimile dalle descritte prerogative in altro che nella dimensione dello sbocco, onde riceve per momenti i legni in pericolo. *Fosso Trotti* d' Ancona. Depone le sue acque nell'Adriatico, e con tal mezzo i navigli prendono ricovero. *Grottamare* di Fermo: ne parlo a SISTO V. Lo sbocco del Tesino dà la forma nell'Adriatico a questo benefico sito. *Marano* di Fermo. Colla sua foce nell' Adriatico si ottiene il bene del suo asilo precario. *S. Marinella* della diocesi di *Porto* e di *Civitavecchia* (*V.*). Era qui uno de'migliori porti, che venne rovinato dalle guerre, e vi fu l'antico Pirgo. Il ricovero momentaneo è fatto da una rada del Mediterraneo. *Metauro* di Pesaro. Al comparir delle sue acque nell' Adriatico si ha il comodo del rifugio. *Montalto* di Civi-

tavecchia. Ha lo scalo ossia asilo di mare presso il Fiora, è però nel Mediterraneo. *Monte d'Ardizza* di Pesaro. L'Adriatico colla sua spiaggia procura questo asilo, ch'è però penoso in qualche momento. *Monte Conero* d'Ancona. Lo sporgere che fa il terreno nell'Adriatico ne forma l'utilità. *Monte Palazzi* d'Ancona. Nell'Adriatico viene procurato questo nascondiglio a ricovero de' legni. *Monte Schiavi* di Pesaro. La sottile spiaggia dell'Adriatico mostra questo posto in tempo di naufragio. *Musone* di Macerata. Col sortire il fiume nell'Adriatico pone l'utile del ricovero. *Nettuno* nella Comarca di Roma, ne parlai di sopra a *Anzo* o *Anzio*. Già navale delle flotte de' celebri anziati, cioè il luogo che occupa dell'antica *Caeno*; il suo asilo viene procacciato da una baia di mare, con forte. È frequentato da navigli di piccola portata, addetti soltanto al commercio. Si suol fare per mare il tragitto da Anzio a Nettuno, e nel giungervi si vedono dentro il mare le sostruzioni del magnifico tempio di Nettuno nume del mare. *Ostia* (*V.*) nella Comarca di Roma. Il Tevere dà asilo ai piccoli legni, quando anticamente veleggiavano grossi bastimenti nel porto di Claudio. *Palo* di Civitavecchia, degli *Odescalchi* (*V.*). Il suo interrato porto è un seno del Mediterraneo, ed ha torri di fortificazione. *Pamphilj* nella Comarca di Roma. Giace presso Porto d'Anzo, prestando nel Mediterraneo asilo ai legni in tempo di tempesta. *Pietracroce* d'Ancona. È un ricovero dell'Adriatico in tempo di burrasca. *Potenza* di Macerata. Lo sbocco nell'Adriatico di questo fiume assicura ai legni tragitto e ricovero, ed è denominato pure il *Porto di Recanati*: ne parlai nel vol. XL, p. 287. *S. Elpidio* di *Fermo* (*V.*). Questo porto è costruito dalle acque del fiume Tenna allorchè sboccano nell'Adriatico. *Savio* di Forlì. Lo sbocco di questo fiume nell' Adriatico compone un rifugio. *S. Severa* nella diocesi di *Porto* e di *Civitavecchia* (*V.*). Viene prodotto da una rada del Mediterraneo in cui si fermano i legni nelle tempeste: qui era l'emporio Ceretano. *Sirolo* d'Ancona. Sotto questo paese l'Adriatico presenta asilo ai legni che temono il naufragio. *Terracina* (*V.*) nella legazione di Marittima e Campagna. *Torre Albani* d'Ancona. E' un rifugio dell'Adriatico dai vortici del mare. *Torre di Massignano* di Fermo. Tratto di spiaggia dell' Adriatico pei legni minacciati dal tumulto delle onde. *Torre di Palme* di Fermo. Altro rifugio dell'Adriatico. *Tronto* d'Ascoli. Lo sbocco di questo fiume nell'Adriatico somministra asilo. *Umana* (*V.*). Da un seno dell'Adriatico e da un fossetto presenta rifugio nelle tempeste. Fra il fiume Asola e Civitanova (di cui nel vol. XL, p. 245) vi è un altro asilo nell'Adriatico pei legni che sono in quella rada. Molti altri punti dell'Adriatico e Mediterraneo, in cui si può sbarcare, non meritano particolar menzione, giacchè ciò accade in tutta la linea de' litorali, non per ritirarvisi, ma per deporvi merci, pesce o altro. Sisto V voleva formare un canale navigabile colle acque dell'Aniene, con foce nella *Piazza di Termini* (*V.*).

PORTO (*Portuen*). Vescovato suburbicario, già porti e città celebri e antichi con darsena, distretto e Comarca di Roma, decaduti dal loro splendore, presso la destra riva del Tevere e dove questo fiume ha foce artificiale nel Mediterraneo, rimpetto a Ostia situata sull'altra sponda, lungi da Roma circa miglia 14 e mezzo moderne, cioè fra la *Porta Portese* e le prime fabbriche dell'antica città, mentre dalla primitiva *Porta Portuense* (*V.*) lo era quasi 16 miglia, percorrendo la via *Portuense* in cui furono diversi cimiteri di cristiani assai celebri, come di s. Felice martire (onde i cristiani chiamarono *Felice* la detta porta) probabilmente compagno nel martirio di s. Ippolito vescovo di Porto, ovvero di s. *Felice II* (*V.*); il cimiterio di Pon-

ziano all'*Orso pileato* (diverso dall'esquilino) detto de'ss. Abdon e Sennen per esservi stati sepolti i loro corpi che Gregorio IV trasferì nella chiesa di s. Marco, e quelli descritti dal Piazza, *Gerarchia cardinalizia*, delle chiese unite di s. Ippolito, di Selva Candida, e delle ss. Ruffina e Seconda oggidì di Porto, p. 53 e seg.; il cimiterio di Generosa *ad Sextum Philippi* (possessione di Filippo al 6.° miglio da Roma) e *Praedium Missale* (nomi co'quali nel secolo V si appellava la riva destra del Tevere, presso la diramazione), ove furono sepolti i ss. Simplicio e Faustino, Beatrice, Crispo e Giovanni, con altri martiri; il cimiterio di s. Giulio I o da lui ristorato. Su questa via fu celebre la chiesa o basilica de'ss. Ciro e Giovanni, ovvero di s. Prassede detta s. Passera, in cui vi seppelliva i ss. martiri, in gran venerazione e di proprietà co'suoi beni del capitolo di s. Maria in via Lata. Descrivendo il territorio di Porto, Nicolai, *Memorie sulle campagne di Roma* par. 1, p. 126, seguendo Bosio credette che nella stessa via vi fosse stato anche il cimiterio degli ebrei, che indicai nel vol. XXI, p. 40, ma non pare pel riportato a Cimiteri. Siccome la via Aurelia è compresa in gran parte nella diocesi di Porto, Piazza a p. 67 ne riporta le cose memorabili sagre e profane; dei *Cimiteri* parlai a questo articolo. Importante è la lettera pastorale latina che il cardinal Carlo Rezzonico pubblicò nel 1778 nell'*Officia propria sanctorum recitanda a clero dioecesis Portum et s. Rufinae*. Abbiamo di A. Nibby, *Della via Portuense e dell'antica città di Porto*, Roma 1827. Questo dotto archeologo nella bellissima opera, *Analisi storico-topogr. de'dintorni di Roma*, tratta nel t. 2, p. 602 e seg. di *Porto* e *Fiumicino*, nel t. 3, p. 612 delle *vie Portuense e marittima*, ed a p. 563 delle *vie Aurelia*, *Vitellia e Cornelia*, e me ne gioverò. Osserva Piazza, che si chiamò *Porto d'Ostia* o *Ostiense* per terminare sulla foce del *Tevere* (*V.*), donde Ostia prese il nome, e perchè serviva egualmente per le due sponde del fiume; *Porto Romano* e di *Roma* e de'*Romani* per la sua celebrità e qual primo ingresso dal Mediterraneo alla gran metropoli del mondo; *Porto di Claudio* come primario fondatore; *Porto di Augusto* perchè l'imperatore Nerone lo compì e lo cinse con ampie e fortissime mura; *Porto di Traiano* perchè interiormente lo fortificò di validissimi propugnacoli, e vi eresse un secondo porto o darsena; *Porto del Tevere* siccome eretto nella sua riva e presso la foce; *Città Costantiniana* per l'accrescimento notabile fatto da Costantino Magno, qual difesa inespugnabile marittima di Roma. Nicolai divide il territorio in due corpi o parti; una detta *Porto* confinante col Tevere, mare e tenuta delle Salsare; l'altra detta *Isola sagra di Porto* ch'ebbe origine quando Traiano aprì il canale fra Porto e Ostia, per cui è recinta da due bracci che forma il Tevere a Capo due rami e dal mare. La cattedrale antica era posta nell'isola medesima; l'odierna è in Porto, ma non conserva nulla dell'antica sua magnificenza, benchè restaurata da molti vescovi. È sotto l'invocazione di s. Lucia vergine e martire e di s. Ruffina, alla 1.ª per la chiesa che avea nell'isola, alla 2.ª per l'unione della sua sede vescovile con quella di Porto. E' provvista di sagre suppellettili convenientemente, con battisterio e cura d'anime affidata all'arciprete e ad un cappellano, venerandosi tra le reliquie un braccio di s. Ippolito martire, vescovo e patrono di Porto. La passata grandezza della cattedrale anteriore si rileva dalla superstite propinqua e alta torre campanaria, che servì di carcere a detto santo, per cui la restaurò il cardinal Ulderico Carpegna assai benefico vescovo: questo campanile nella sua struttura mostra la più stretta analogia con quelli de'ss. Gio. e Paolo, e di s. Maria Nova di Roma. Fu edificata presso

il pozzo o fossa ove fu gettato s. Ippolito, ed in suo onore, bevendosene con divozione l'acqua; di questa chiesuola n'è benemerito anche l'attuale vescovo cardinal Lambruschini, la cui pietà mal soffrendo che il foro per cui si attinge l'acqua dai divoti restasse coperto da una rozza ferrata con isportello di semplici tavole, a proprie spese l'adornò con marmi e metalli, in memoria di che nel 1851 vi fu posta marmorea iscrizione. Contiguo all'attuale cattedrale è l'episcopio ristorato da diversi vescovi e principalmente dai cardinali Ludovisi e Chigi. Da ultimo minacciando rovina il cardinal Lambruschini nel 1848 colla nota munificenza e la spesa di più migliaia di scudi lo fortificò e lo abbellì da ogni parte, per cui nel 1.° piano delle scale il cav. Agostino Rem-Picci vi collocò una memoria di marmo, ove si celebra anche il restauro della cattedrale e della torre per opera del medesimo vescovo. Nell'isola oltre la detta torre vi è la chiesa di s. Biagio, unico avanzo delle chiese che ivi fiorirono. Papa s. Simmaco del 498 eresse in Porto un grande e comodo ospedale pei pellegrini e per gl'infermi, pel gran concorso di quelli che per la via di mare si recavano in Roma a visitare le tombe degli apostoli: si gloria tra gli ospiti di s. Alessio, reduce dal pellegrinaggio di Soria. Altro magnifico spedale venne fondato da s. Pammachio, ov'egli stesso piamente esercitava l'ospitalità, con servire quelli che ricettava, perciò celebrato da s. Girolamo. Nei tempi posteriori fu fondato un altro spedale in memoria dei nominati, per accogliervi i malati e quindi inviarli a quelli di Roma. Di questa fabbrica fu assai benemerito il vescovo cardinal Roma, come apparisce dall'iscrizione in marmo che si legge nella facciata esterna. Nell'isola di Porto s. Gallicano fabbricò una chiesa con monastero di monaci, dedicandola a s. Lorenzo, di cui non vi è rimasto vestigio: per le sue virtù acclamato vescovo di Porto dal popolo e dal clero, costantemente si rifiutò. Altra chiesa in Porto fu eretta a s. Ninfa, cui come ad altre fece doni s. Leone IV. Altra chiesa alla stessa santa fu innalzata presso Porto, che ristorò il cardinal Francesco Barberini, con istatua di marmo che la rappresentava. In riva al mare nel vescovato del cardinal Buglione e vicino alla torre di presidio, nel 1700 contribuendovi il principe Gio. Battista Pamphilj si edificò la chiesa del ss. Crocefisso, con cappellania fondata da tal signore, a vantaggio de' pescatori e marinai. Gli avanzi dell' antica città sono informi e coperti di tumuli; essi principalmente sono il recinto Costantiniano e le sue torri; le rovine imponenti degli antichi magazzini o taberne, coi materiali delle quali si costruì in parte la borgata di Fiumicino, e si riempirono le palizzate che servono a regolare il corso del fiume. Rimarchevoli sono pure le rovine del tempio di Portunno e della Fortuna Tranquilla, di acquedotti, di bagni e di altri edifizi, oltre quelli dei porti. Dagli scavi si sono rinvenuti molti marmi e pregievoli iscrizioni. Di alcuni ne parlano le *Mem. Rom.* vol. 1, sez. 2.ª, p. 22; i frammenti della statua colossale dell'imperatore Traiano, la cui testa è nel museo Vaticano, i frammenti di quella di Ercole, ed altro. All'antica rocca nei tempi bassi fu sostituito il castello Portuense. Aveva due porte, una dalla parte di Roma, l'altra dal mare. Non mancarono uomini illustri ne' fasti ecclesiastici: di Porto fu Papa Formoso, e l'Ughelli dice che furono elevati al cardinalato l' arciprete e diversi canonici di Porto, e pel 1.° Vincenzo Camerario. Il territorio ha eccellenti pascoli.

La foce destra del Tevere è artificiale, chiamandosi *Fiumicino* o *Porto canale di Fiumicino*. La questione, se il Tevere sboccasse sempre nel mare con due foci, ovvero, se sboccando originalmente con una, l' altra sia stata aperta dall'arte onde agevolare lo scarico delle

acque nel mare, ed avere al tempo stesso un alveo più regolare e più adatto alla navigazione, può dirsi decisa irrevocabilmente da quanto dottissimamente ne scrissero l'avv.° Carlo Fea, ed il cav. Gio. B. Rasi. Il 1.° colle *Novelle del Tevere*, inserite nel t. 1, p. 299 degli *Atti d'archeol.; Alcune osservazioni sopra gli antichi porti d'Ostia ora di Fiumicino*, Roma 1824; *La fossa Trajana confermata dal cav. Lod. Linotte*, Roma 1824. Più con quelle opere che riportai a Ostia, nel quale articolo ve ne sono altre con diverse notizie riguardanti Porto, il mare e il fiume. Il 2.° con gli opuscoli: *Osservazioni istoriche sul Porto Romano di Fiumicino e di Ostia*, Roma 1826; *Sul Tevere e sua navigazione da Fiumicino a Roma*, ivi 1827. Tutti gli antichi scrittori anteriori al 2.° secolo di nostra era, che parlano del Tevere, sua foce e edificazione d'Ostia, non solo mai non fan motto di più d'una foce, ma se con qualche maggiore particolarità trattano dell'imboccatura, apertamente la escludono. Fea fu il 1.° a riconoscere autore della foce artificiale l'imperatore Traiano, fra la vasta pianura che si apre fra'monti di s. Paolo sulla riva sinistra, e quelli di Ponte Galera sulla destra, tanto ricercata dagli antiquari e dagl' idraulici; ora in tutto questo tratto altra fossa artificiale antica non apparisce, che l'alveo del canale di Fiumicino: altri lavori fece Traiano a Porto, dove aggiunse al porto di Claudio un porto interno d'un miglio e mezzo di circonferenza che ancora ne conserva il nome, sebbene divenuto lago d'acqua dolce, e lungo il quale si apre appunto il canale di Fiumicino. Nel 1836 il march. Domenico Pallavicini genovese e per cura del suo intendente cav. Rem-Picci, negli scavi che vi operò nel suo tenimento, vi scoprì una grande iscrizione di Claudio (illustrata dal cav. Canina), dalla quale si apprende come quell'imperatore per la costruzione del suo porto scavò fosse nel Tevere, e che fattele sboccare nel mare, liberò Roma dal pericolo d'inondazione, ma non furono permanenti e servirono per quella volta sola; quindi Traiano ad imitazione fece la memorata fossa o canale di Fiumicino e restò come si vede (Melchiorri, *Guida di Roma e contorni*, convenendovi, aggiunge, se al più non facesse che attivare in miglior modo ed ingrandire una delle fosse di Claudio), aprendola nel doppio scopo di salvare Roma dalle inondazioni, e di agevolare la navigazione del fiume, con taglio artificiale aperto sulla sponda destra dal tronco principale delle sue acque. Afferma Procopio nella *Guerra gotica* che verso il 540 le due foci erano navigabili, e Nibby crede che quella di Fiumicino si mantenesse tale finchè i porti di Traiano e di Claudio rimasero, essendo necessaria per mantenere le comunicazioni dirette fra tali porti e il fiume. Ma dopo che il porto Claudio colmossi di sabbia, ed il Traiano precluso dal mare divenne uno stagno, almeno fino dal secolo X, giacchè tale lo mostra la bolla *Reverendissimo* di Giovanni XV del 992, riportata dall' Ughelli, *Italia sacra*, t. 1, p. 114, ancor questa foce cominciò insensibilmente ad abbandonarsi e si tornò a frequentar quella d'Ostia come ne'tempi primitivi: l'ultima memoria della navigazione del canale portuense è del 1118, quando Gelasio II fuggendo da Roma discese pel Tevere fino alla città di Porto. Dopo quell'epoca e fino al secolo XVII si trovava sempre ed unicamente la foce ostiense da quelli che entravano o uscivano dal Tevere. Pio II nel secolo XV descrivendo ne'suoi *Commentari* le rovine di Porto, dice che il canale non era navigabile, però sussisteva. Questa foce nelle bolle di Benedetto VIII e s. Leone IX, si designa col nome di *Focem Micinam*, la foce piccola, a differenza di quella d'Ostia ch'è molto più larga: e da ciò derivò il moderno nome di *Fiumicino*, del quale in Fulvio s'incon-

tra il 1.° esempio. Frattanto l'abbandono in che ne' tempi bassi rimase la navigazione del Tevere portò a tale stato di decadimento l' altra foce, che sul declinar del secolo XVI l'ingresso nel fiume dal canto del mare erasi reso grandemente pericoloso. Laonde nel duro frangente di perdere affatto la navigazione del fiume, la fossa Traiana fu riaperta e ripurgata d'ordine di Gregorio XIII dall' architetto Fontana, il quale munì questo canale d'una palificata alla foce, opera di corta durata e forse perita per l'inondazione del 1598. Il canale fu riaperto e ripurgato di nuovo, in uno alla ostruita foce, da Paolo V nel 1612 (con l'opera dello stesso Fontana secondo Nibby, o Maderno al dir di Fea), come si legge nella lapide della dogana di Capo due rami incontro al biforcamento del fiume, ov'è un gruppo di pioppi, nella quale si rimarca pericoloso l'ingresso per la foce naturale, ed essersi aperto il canale verso l'occaso e rinfiancato di palizzate. Dall' epoca però in che Traiano scavò questa fossa, il canale pegl' interrimenti successivi del Tevere si è prolungato per 1735 metri, come si desume dai punti fissi, che sono la estremità del porto di Claudio, la torre di Nicolò V del 1450, quella d' Alessandro VII del 1660, l'altra di Clemente XIV del 1773. Ora accennerò le memorie storiche di Porto.

Nel trattato di pace fra'latini e gli etruschi, circa 400 anni avanti la fondazione di Roma, si convenne, che l'Albula poi Tevere sarebbe frontiera ai due popoli. Tra gli etruschi i veienti erano i più vicini al fiume verso il mare, e perciò a loro appartenne tutta la sponda destra di esso dal confluente Capena o Gramiccia fino al mare, in guisa che quel tratto ancora di terra che dopo l'apertura della fossa Traiana diventò *Isola* e che ritiene il nome antico di *sagra*, fu in origine parte del territorio veiente; imperocchè dall' aprirsi da quell' imperatore il canale fra Porto e Ostia rimase isolato un vasto tratto di terra, che si trovò circoscritto fra' due rami del fiume ed il mare, onde divenne una vera isola, come lo è ancora, se non che pegl'interrimenti del Tevere si è di molto protratta. La guerra che i veienti ebbero a sostenere con Roma, nell' anno 38 di questa li privò delle terre sulla sponda destra del fiume e delle saline che vi aveano formato, che immediatamente dominano Roma, nelle quali 7 pagi o borgate sorgevano, onde il distretto si chiamò *Sette Pagi* o *Settempagio*, forse anche per essere la 7.ª parte dell'agro veiente. Ne consolidarono il dominio ai romani le vittorie di Tullo Ostilio e di Anco, che l'estese sopra tutte le terre de' veienti lungo il Tevere, da Roma sino alla sua foce, e presso questa edificò *Ostia*; ed il gomito che il fiume ivi formava servì di porto a Roma, di ancoraggio alle navi da guerra ed a quelle da carico della portata di 3000 pesi: le navi di maggior mole si fermavano avanti la foce, dove le alleggerivano barche da trasporto. Ma lo imboccare ne' fiumi dipende essenzialmente dal vento e dalla giacitura de' banchi di sabbia che si vanno formando ogni giorno, ed a seconda delle correnti del mare e del soffio de' venti cambiano forma e direzione; laonde accadeva spesso che l'entrar nella foce tiberina era interdetto per più giorni, e le navi che portavano viveri a Roma doveano o prender il largo o dirigersi ad altri porti. Nel declinar della repubblica avendo bisogno la immensa popolazione di Roma de' grani di Sicilia, dell' Africa romana e d'Egitto, ed esposta perciò a soggiacere a fierissime carestie, Cesare concepì il disegno di rimediare a tanto danno, con purgare dalle sabbie agglomerate i dintorni del litorale ostiense, onde poter formare porti e stazioni capaci da poter dare asilo alle navi che venissero forzate ad entrar nel fiume; venne però troncato il progetto dalla sua morte. La

formazione d'un porto ostiense era stata più volte discussa, ma sempre abbandonata per la difficoltà dell'impresa. Intanto per la natura del fiume ed il continuo infuriare de' venti di libeccio nella stagione invernale, la foce del fiume ogni giorno divenne meno accessibile, e per conseguenza il pericolo delle carestie si fece più urgente per quelle patite sotto Augusto e rinnovate a' tempi di Claudio, il quale pose ogni studio a definitivamente rimediarvi, accordando esenzioni e premi, reintegrando i danni a quelli che facevano giungere in Roma le vettovaglie durante l'inverno. Conoscendo che il male non poteva vincersi con questi mezzi, propose in senato di fare un porto ad Ostia, ed a fronte dell'enormità della spesa decise aprirlo sulla riva destra, circa 2 miglia distante dalla foce del fiume. A questa gigantesca intrapresa diè principio nell'anno 42 di nostra era; quindi probabilmente fra il Porto grande ed il fiume, scavando da una parte un tratto non piccolo di terra ferma, costruì una specie di porto interno, lo cinse intorno di una crepidine o margine e vi fece entrare il mare; dall'altro canto gittando nel mare aggeri o argini grandi, chiuse con questi un vasto seno, e dinanzi la bocca ponendovi a fondamento la smisurata nave che portò l'*Obelisco Vaticano (V.)*, eresse un'isola in mezzo artificiale per il molo, colla torre a faro con fanale a somiglianza del famoso faro alessandrino. Quando Claudio costruì il porto la darsena o recesso era terra ferma, laonde in esso deve riconoscersi quel tratto di terra da lui scavato, dal lido della quale poi spiccò i due gran moli o bracci nel mare, fondando in mezzo ad essi l'isola o antemurale del porto che contenne il faro e ne guardava l'ingresso. Essendosi il mare ritirato di qua più miglia, il luogo dove fu già il porto di Claudio è al presente ben lontano dal mare, ed il solo terreno basso e paludoso lo indica. Forse nello scavare il porto interno, Claudio scavò quelle fosse accennate di sopra, onde profittar temporaneamente di esse per ricevere in una piena una parte del fiume e così scaricarlo nel mare, come sembra aver fatto quando Roma venne minacciata da un' inondazione, giacchè l'iscrizione di cui parlai coincide coll'anno 46, anzi da una medaglia di Nerone si può arguire che il porto non fosse perfettamente compito innanzi l'anno 54, nel quale tale imperatore fu assunto al trono, vedendosi nel rovescio della medaglia il Porto e intorno: *Port. Ost. Augusti*, Porto d'Ostia o Ostiense dell'Augusto o imperatore regnante, non di Augusto nipote di G. Cesare. La città che ne prese il nome non fu fondata da Claudio, ma si andò formando a poco a poco presso il porto, imperocchè questo in principio non fu che un emporio dipendente da Ostia, dove necessariamente si adunò gente, parte per l'amministrazione e parte pel servizio, e questa riunione unita ai mercanti, ai commessi, ai servi finì col divenire una città distinta affatto da quella d'Ostia. L'imperatore Galba presso il porto fabbricò magazzini per l'olio. Indi vi fu dedotta una colonia di veterani, ai quali vennero divise le terre situate fra Porto e Roma, sicuro indizio di città formata. Traiano fu molto benefico con Porto, non solo risarcì in meglio il porto di Claudio, ma verso l'anno 100 scavò il suddescritto porto più interno e più sicuro di forma esagona, al quale fu imposto il suo nome, che sebbene oggi sia ridotto a stagno, ancora conserva la forma, e lo circondò di fabbriche grandiose, di superbo palazzo e di amenissima villa, come si riconosce dalle esistenti rovine, coniandosene per memoria una medaglia, nel cui rovescio è il porto di forma esagona, circondato di edifizi e contenente navi, colla epigrafe, *Portum Trajani*; medaglia che alcuni numismatici impropriamente attribuirono ai porti d'Anco-

na e Civitavecchia. La palude o gran recesso del porto di Claudio, che oggi si chiama *Traianello*, era in origine parte del lido, e fu scavata ad arte a guisa di canale. Il porto Traiano, ora lago *Traiano* o *Troiano*, è un vastissimo bacino di forma esagona, la cui maggior profondità è circa 3 metri, mentre 2220 è la circonferenza o circa un miglio e mezzo. Inoltre Traiano nella suddetta circostanza aprì il nuovo canale, del quale pure già parlai, che Plinio chiamò *Fossa*, ed altri *Fossa Traiana*, ora *canale di Fiumicino*, che il lodato Fea anche nella *Storia delle acque*, p. 263, biasimò e qualificò d'imprudente, mal consigliata e dispendiosa operazione, perchè ne conseguitarono la rovina del porto magnificentissimo di Claudio, della città d'Ostia e della navigazione del Tevere, meravigliandosi come per essa Plinio il giovane diè il merito all'imperatore di *providentissimus princeps*. Inoltre Traiano, perchè mancati in vari luoghi i veterani della colonia, ordinò una nuova divisione di terreni che fece incidere su tavola di bronzo. Frontino chiamò tali coloni oppidani o castellani, ciò che indicherebbe l'esistenza d'un *oppidum* o luogo cinto di mura: quelle che ora si vedono sono posteriori, e le più antiche sembrano doversi ascrivere a Settimio Severo, principe bellicoso che fortificò l'arco di Nostra Donna (così detto da un'immagine dipinta della B. Vergine) da lui ridotto a porta, e la sponda destra della fossa Traiana. Sono queste le prime memorie che si hanno di Porto come città.

La città di Porto andò ognora crescendo di popolazione a spese della vicina Ostia, la cui foce sebbene fosse navigabile nel VI secolo, non era però molto frequentata, siccome pericolosa, quindi nel 251 già Porto fioriva in modo da esservi stata stabilita la sede vescovile. Questo accrescimento progressivo di popolazione e l'importanza del sito, che conteneva l'approvigionamento di Roma, non che il trasporto della sede imperiale a Costantinopoli, mosse Costantino a fortificarla e ad estendere il suo recinto verso settentrione, fino a comprendere il magnifico tempio rotondo di Portunno, decorato di 16 colonne e di nicchie con istatue, che è ancora in parte esistente, in onore del qual nume con gran solennità vi si celebravano le feste portunnali come a deità preside de'porti, con moltissimo concorso de'marinai, del popolo romano, del prefetto o del console: tale ampliazione ebbe il nome di *civitas Constantiniana*, e per la costruzione si riconosce opera del IV secolo il recinto di questa parte. Sotto Costantino l'*Isola* ebbe cognome di *sagra*, forse per averla assegnata alle chiese de'ss. Pietro e Paolo, e di s. Gio. Battista in Ostia, ovvero pel tempio e corpo di s. Ippolito, ed anche in contemplazione di altri molti martiri di cui era recente allora la memoria, conservataci dal De Magistris, *Acta MM. ad Ostia Tiberina*, e dal martirologio romano agli 8 luglio e 22 agosto, come osserva Rasi. Gli scrittori la celebrarono per deliziosissima, nel secolo IX si chiamò Arsia, Portuense, e nell'XI Maggiore. Si disse difendere Roma dai venti marini colla sua selva, che la garantisce da quelli africani e dai vapori pontini. Riguardandosi la città come il granaio di Roma, perciò dipendeva dal suo prefetto immediatamente, non che dal prefetto dell'annona e da un magistrato detto *comes Portus* o conte del porto. Una legge del 364 anno 1.° di Valentiniano e Valente, mostra la gelosia colla quale era sorvegliata la città per non andare incontro a carestie, con ripristinarne i pubblici granai pei depositi necessari al mantenimento di Roma. Questa stessa importanza però la espose a fiere vicende ne'secoli V e VI, poichè tutti coloro che assediarono *Roma* (*V.*), cercarono di occupar Porto, onde poterla affamare. Narra Zosimo che Alarico nel 408 e 1.° as-

sedio di Roma, si portò contro Porto e dopo qualche giorno d'attacco se ne rese padrone. Aggiunge Filostorgio, che allora Porto era il navale de'romani che conteneva 3 porti e che occupava l'estensione d'una piccola città. Questa presa fu di tal conseguenza per Roma, che non potendo resistere alla fame piegossi ai voleri del barbaro. Dopo il 425 fu nobilitata la città d'un portico presso il canale del Tevere, al quale fu dato il cognome di Placidiano dal prenome di Valentiniano III, colla statua di F. Alessandro Cresconio prefetto dell'annona: ciò rilevasi da un'iscrizione che con altri monumenti si conserva nell'episcopio, rinvenuta negli scavi del 1822 ed ivi posta dal cardinal Pacca, vescovo benemerito anche per le altre iscrizioni, frammenti di sculture per lo più sepolcrali e monumenti marmorei che vi raccolse, formando un museo interessante di memorie locali nell'ingresso del medesimo episcopio. Nell'incursione di Genserico del 455, siccome la forza principale di quel re vandalo consisteva in navi, è probabile che Porto venisse preso. Nel 474 Glicerio che avea assunto la porpora imperiale, temendo l'arrivo del rivale Giulio Nipote, si ritirò in Porto, ma ben presto fu costretto a deporla, contentandosi d'essere in questa città ordinato vescovo di Salona. Caduto l'impero d'occidente, il re goto Teodorico che riformò l'amministrazione, volse pure le sue provvidenze a Porto sul finir del secolo V, collo stabilire le attribuzioni del *comes*, trovandosi ancora la città in florido stato. Forse a Teodorico si deve la protrazione del braccio sinistro del molo, ed all'estremità la formazione d'un nuovo fanale. Sopraggiunta dopo la sua morte la guerra gotica, avendo Vitige assediata Roma e vedendo che i romani mandavano fuori ciò che volevano, ed introducevano le cose necessarie per terra e per mare, nel 537 assediò Porto, lo trovò senza difesa, lo prese subito, vi uccise molti romani che l'abitavano, ed occupato il porto vi lasciò un presidio di 1000 uomini. Procopio testimone oculare dell'assedio dà una interessante descrizione di Porto e del corso del fiume, *Guerra got.* lib. 1, c. 26. Narra lo stato fiorente della città circondata di mura sommamente forti, mentre n'era divenuta sprovvista Ostia. Il porto aver sempre ancorate molte barche, tenervisi una buona provvista di bovi che i mercanti prendevano e con navi si recavano a Roma senza vele nè remi, poichè il fiume torce spesso e l'acqua è sempre in contrario, attaccando però funi dalle barche al collo de' bovi le trascinavano a Roma. (Noterò qui, che ai bovi poi si sostituirono i buffali, ed il provento fu devoluto al vescovo, il quale tiro cessò nell'introduzione de'legni a vapore prima nel 1828 e stabilmente nel 1842, dando il governo un compenso al vescovo: del servigio pubblico de'buffali per il tiro de'bastimenti da Fiumicino a Roma, tratta il Rasi, *Sul Tevere* p. 81). La presa di Porto mise Roma in istrettezze di viveri, ed era stata inevitabile, giacchè Belisario capitano imperiale, dovendo guarnire il vasto recinto di Roma, non avea potuto ritener Porto, mentre soli 300 soldati sarebbero bastati a difenderlo, attesa la fortezza del sito. Intanto Belisario padrone d'Ostia pose in guardia de'viveri che avea ricevuti gl'isauri, i quali pervennero ad approvigionar Roma, malgrado che i goti occupassero Porto. Ma la flotta greca bloccando questa città, per penuria di commestibili li forzò a partirne. Così Porto fu occupato da Paolo comandante del presidio isauro d'Ostia. Nuovo blocco ebbe a patire Porto verso il 545, nell' assedio di Roma fatto da Totila, che incrociava le foci del Tevere con flotta di piccoli legni e s'impadronì d'un considerabile trasporto di viveri che Papa Vigilio avea spedito da Sicilia in soccorso degli assediati: predati i legni, l'equipaggio fu messo a morte, ed il vescovo di Selva

Candida Valentino, accusato da Totila di menzogna, ebbe le mani tronche. Belisario ch'era ito a cercar soccorsi approdò a Porto, ch'era ancora in potere dei suoi, e lasciato Isaacio al governo di Porto con ordine di non abbandonarlo per qualsivoglia ragione, volle fare un tentativo in soccorso di Roma. Per la voce sparsa che avesse vinto, Isaacio arditamente volle assalire i goti, ma vi fu fatto prigione e poi ucciso. Credendo Belisario preso Porto e quanto di più caro vi avea lasciato, cadde in grave abbattimento; Porto però non era caduto, ma questa sciagura trascinò seco il tradimento degl'isauri, che aprirono a Totila la porta Asinaria di Roma nel 546. Dopo la partenza di Totila, Belisario che stava a Porto, con 1000 soldati mosse per vedere i feroci guasti di Roma, ma i goti d'Alsio lo forzarono a ritornarsene. Volendo Belisario tentare l'occupazione di Roma, vi entrò nel 547, lasciando in Porto un piccolo presidio. Richiamato Belisario nel 549 in oriente, Totila nell'anno seguente di nuovo cinse Roma d'assedio e la prese, dopo averla esposta agli orrori della fame, colla occupazione di Porto; questa città per 3 anni rimase in potere de'goti, finchè fu occupata per capitolazione dagl'imperiali nel 552. Finita la guerra gotica, Porto per qualche tempo respirò dalle occupazioni militari; ma dopo essere stata esposta per tutta la detta guerra agli assalti de'due eserciti e alle strettezze marittime, malgrado la sua importanza rispetto a Roma, rovinò intieramente il suo commercio, ch'era la maggiore sorgente di sua prosperità e del suo accrescimento progressivo: dal quale abbattimento mai più si riebbe, perchè nuove circostanze più disastrose delle precedenti vi si opposero in guisa che portarono l'abbandono e la totale rovina di questo emporio.

Dopo la guerra gotica e il ritorno d'Italia sotto il pregiudizievole dominio degl'imperatori d'oriente, Porto per due secoli intieri insensibilmente scomparve dalla storia, tranne i nomi de'suoi vescovi, essendo forse la città divenuta un semplice posto di presidio in guardia della foce tiberina, ed abbandonata per mancanza di sicurezza e di commercio. Certamente al suo risorgimento si opposero le feroci devastazioni de'longobardi nei contorni di Roma, ed il corseggiare dei saraceni, che infestarono tutte le coste del Mediterraneo. Narrano Piazza, e Ferlone, *De' viaggi de'Pontefici* p. 26, che nel 653 imprigionato in Roma Papa s. Martino I, d'ordine di Costante imperatore eretico, a'19 luglio l'imbarcarono sul Tevere e portarono a Porto di buon mattino, trattenendosi nel monastero di s. Lorenzo, per attendere qualche soccorso dai suoi domestici e amici di Roma, ch'erano stati impediti dal seguirlo con chiudere loro le porte della città; indi da Porto lo trassero a Miseno. Intanto rimasta la città priva di abitanti non si ebbe più cura del porto, essendo Nibby di parere, che qualche rottura avvenuta nel molo sinistro, che serviva di riparo contro le arene del Tevere, abbia a questo aperto il campo di penetrarvi, ed in poco tempo il fondo rimase ingombro, divenendo il porto per sempre inaccessibile ai legni. Avendo s. Gregorio II scomunicato nel 730 l'imperatore Leone iconoclasta, molta parte d'Italia si sottrasse alla sua ubbidienza, ed il ducato romano, in cui era compreso Porto, si sottopose al dominio temporale de'Papi. Nel deperimento della città restarono la cattedrale, l'episcopio e alcune chiese, alle quali s. Leone III fece doni, come nell'antica basilica di s. Ippolito; ed i fedeli coi vescovi ne curarono il mantenimento. I seguenti secoli furono più micidiali pel ducato romano e suo litorale. Se deve credersi al Nicolai, a p. 126 riferisce che essendo Porto desolata, Gregorio IV credè prudenza di trasportare in Roma i corpi de'ss. martiri che ivi si veneravano, e si dice ancora che

facesse smantellare la città, affinchè non vi si annidassero i corsari saraceni, mentre dall'altra parte rifabbricò e fortificò Ostia (meglio edificò *Gregoriopoli*); imperocchè verso l'827 i saraceni annidatisi in Sicilia, sparsero colle loro depredazioni il terrore sopra tutte le coste d'Italia. Dipoi nell'847 fatta una discesa presso Roma nella spiaggia portuense, scorsero la campagna in tutte le direzioni, distrussero la città vescovile e suburbicaria delle ss. Ruffina e Seconda o Selva Candida, e fecero quegli altri disastri che in più luoghi narrai; devastando, uccidendo e portando in ischiavitù. Nell'849 i saraceni fermatisi con una flotta a Toxar, presso l'isola di Sardegna, presero di mira di fare una discesa a Porto, ma all'avviso del loro arrivo accorse la flotta combinata de'napoletani, amalfitani e gaetani in soccorso de'romani accompagnati da s. Leone IV, e fattisi incontro ai barbari nel litorale ostiense attaccarono fiera e vittoriosa zuffa; un vento tempestoso non permise l'approdo ai barbari, che dispersi ruppero nelle isole di Ponza, e molti ne furono presi e uccisi dagli abitanti. Una parte de'prigionieri, condotta a Roma, fu d'ordine de'magistrati appiccata presso Porto, ed il resto messo in ischiavitù: tutto riportai a Ostia, a s. Leone IV, a Marina e in altri articoli. Il Papa fece doni alla basilica di s. Ippolito nell'isola sagra e ad altre chiese di Porto, che divenuto deserto prese cura di ripopolarlo e fortificarlo in guisa da porlo in sicuro da siffatte scorrerie. Nel vol. XVII, p. 267 ed altrove raccontai come s. Leone IV offrì ai molti corsi rifugiatisi in Roma per egual cagione il soggiorno di Porto, ed accordò ad essi vigne, terre e prati cogli animali, coi bestiami da lavoro necessari, da goderne essi e loro discendenti, finchè fossero rimasti fedeli al popolo romano e alla s. Sede, giacchè Porto contavasi fra' censi della romana Chiesa e parte integrale del principato papale, e per tale riconosciuto espressamente nei diplomi imperiali. Nicolai, loco citato, altamente encomiò la provvidenza di s. Leone IV, anche per la cultura delle campagne, sebbene non fossero del tutto incolte massime pei vigneti, senza imporre ai nuovi coloni alcun canone o censo, così guarnì di popolo una città marittima, la quale poteva servire di difesa a Roma e di comodo al commercio come in passato. I terreni concessi in parte erano dell'abbazia di Farfa e di altri monasteri, e perfino di privati. Questo ripopolamento di Porto si effettuò nell'852; sembra però che presto svanisse, poichè Porto non comparisce ne'documenti dopo tale epoca mai più come città popolata, ma appena di tempo in tempo come posto militare: forse le nuove scorrerie de' saraceni commesse nell'876, e quelle che si rinnovarono successivamente, fecero ritornare Porto nel primiero squallore. Nel decreto di Leone VII del 936, forse apocrifo, ma scritto nel secolo, Porto viene chiamato *Terram Portuensem*, era dunque spopolato non avendo il titolo di *civitas* o di *castrum*. Nel privilegio *Reverendissimo et ss. Gregorio fratri et coepiscopo s. Portuensis ecclesiae, - Quoniam semper*, di Giovanni XV (non XIII come riporta Ughelli) del 929, diretto a Gregorio vescovo portuense, col quale concede a lui e successori *terram nostri sacri Lateranensis palatii ad fossatum faciendum, sicut incipit per longitudinem a flumine recte juxta murum portuensis civitatis, ante ejusdem portam quae dicitur major, et exinde pergende usque in lacum Trajanum et ab ipso Trajano remeante per aliud fossatum usque in supradictum flumen. Itemque licentiam a nostra apostolica majestate vobis concedimus tollendi aquam ex ipso fluvio et per litus ejus mittendi in eodem fossato quantum vobis, vestrisque successoribus placuerit*, ec.: dimostra che le terre date ai corsi erano ritornate sotto la dipendenza imme-

diata del palazzo pontificio; che il porto Traiano era nello stato di lago come oggi si vede, onde già la comunicazione col mare era preclusa; che allora fu aperta una fossa dal Tevere a questo lago, e da questo nel Tevere, la quale in parte ancora conservasi, e finalmente che la città era presso a poco nella desolazione d'oggidì, non facendosi punto menzione di popolo, ma soltanto de'conti o gastaldi, che sembra avessero avuto in feudo questo sito. Un altro prezioso documento e del quale parlai in tanti luoghi, dichiara lo stato di Porto sul principio del secolo XI; esso è un privilegio emanato colla bolla *Quoties illa*, presso Ughelli p. 116, da Benedetto VIII circa l'anno 1018 o 1019, in favore della chiesa portuense, della quale era stato vescovo. In questo diploma si determinano gl'importanti confini e la giurisdizione del vescovo e della diocesi di Porto, avendone indicato i *Ponti* nel vol. XXI, p. 35, che estendendosi fin dentro una parte di Roma, comprendeva tutta la regione trastiberina insieme coll'isola e *Chiesa di s. Bartolomeo (V.)*, nella qual basilica vi era il capitolo della cattedrale con l'uso della mitra, il vescovo vi celebrava le funzioni e conferiva gli ordini, avendo l'episcopio nel contiguo convento; ed è perciò che a PASTORALE LETTERA notai che tuttora il vescovo di Porto è il solo vescovo che nel pubblicarla in Roma gode la singolar prerogativa di spedirla colla data *Datum Romae*. Da detta isola e dalla *Porta-Settimiana*, rimontando il *Monte Gianicolo*, per la *Porta s. Pancrazio* e la via Aurelia giungeva al ponte dell'Arrone sull'odierna strada di Civitavecchia; di là per Palidoro, lasciando Palo a destra, torceva al mare per la tenuta di Maccarese, e quindi seguendo il litorale comprendeva la foce destra, l'*Isola sagra*, e rimontando il Tevere per la foce sinistra veniva a raggiungere il Trastevere e l'isola. I quali confini e giurisdizione Benedetto VIII confermò al vescovo Portuense, come rilevò Galletti, *Del primicero* p. 260, ove riporta un documento del 1026, col quale le badesse di s. Ciriaco locano a Benedetto vescovo di Porto un molino nel Tevere presso l'isola Licaonia o di s. Bartolomeo, dicendo antichissimi i diritti che tal vescovo avea sull'isola. Sui confini della diocesi portuense e de'suoi luoghi si può vedere Degli Effetti, *Mem. del Soratte, luoghi convicini e loro pertinenze.* Si rinnovano nella bolla le donazioni di castelli, ville, poderi, pescagioni e casali. Quanto propriamente alla condizione di Porto, in detta carta non solo non si parla affatto della città popolata, ma anzi si esclude qualunque popolazione, giacchè non si ricordano che pochi uomini abitanti d'una torre, probabilmente per difesa del litorale e della foce. Ivi si apprende che varie chiese ancora esistevano, fra le quali s. Ippolito cattedrale si dice posta fuori di Porto nell'isola, alla quale si dà il nome di *maggiore*, cioè *Isola sagra:* vi si nominano le chiese di s. Maria, di s. Lorenzo con un altro episcopio detto *Vescovio*, di s. Pietro, di s. Gregorio, di s. Teodoro, di s. Vito, tutte dentro la stessa città; più si ricordano alquanto più lungi le chiese di s. Ninfa e di s. Aurea; fuori della città il castello Traiano, la contrada Scaraio, la torre Cocuzina, altra in *Molon*, il fondo Bachato, antiche cisterne, i bagni, il porto Traiano, che si distingue dal lago, il palazzo detto *Preagesta*, e finalmente la città Costantiniana colla chiesa distrutta de' ss. Pietro e Paolo, ed il *balneum Veneris*. La città era allora ridotta a vari terreni e fondi chiusi di mura, detti *clausurae;* qualche fabbrica più insigne ancora restava, ma nel rimanente era un ammasso di rovine.

L'Ughelli a p. 120 riporta la bolla *Supplicantium desideriis annuendum nobis*, di s. Leone IX del 1049, forse data nel 1054 e diretta al *dilettissimo in Cristo*

*fratello, Giovanni vescovo di Porto e suoi successori in perpetuo*, colla quale confermò tutti i privilegi, giurisdizioni ed estensione topografica della diocesi, contenuti nella bolla di Benedetto VIII, con piccola varietà di nomi cagionata dagli amanuensi. Con questo diploma Giovanni vinse la controversia contro il vescovo di Selva Candida Crescenzo, sopra la giurisdizione delle due chiese di s. Adalberto e s. Paolino (ora s. Bartolomeo e s. Giovanni Calabita) nell'isola Licaonia di Trastevere, ed ottenne la conferma di questa e di tutta la regione trastiberina alla diocesi di Porto. Siccome nella carta peutingeriana sono indicate due torri all'estremità delle corna del molo, da questi due diplomi può riconoscersi che una si dicesse *Cocuzina* o *Cocuzuba*, l'altra in *Molon* o *Montone*. Il *fundus Bachatus* trasse nome dal faro che ancora dovea ravvisarsi; ma l'essere ridotto il contorno del faro a fondo, mostra che il mare essendosi già a quell' epoca ritirato, specialmente lungo il braccio sinistro, il luogo da questo occupato era divenuto terreno sodo. La distinzione che ivi si osserva fra il *lacus*, ed il *portus Traiani*, sembra essere la stessa che si pone fra *Traiano* e *Traianello*, cioè col 1.° intendiamo il vero porto esagono di Traiano, e col 2.° il gran recesso che forma il porto Claudio e che è ancora palude, il quale lo mette in comunicazione col porto Traiano; in guisa che a que' tempi per lago intendevano il porto, e per porto il recesso, come men lungi dal mare.

Dopo i tumulti cui soggiacque nel memorabile pontificato di s. Gregorio VII, continuava Porto a restare sotto il dominio papale, come rilevasi dalla *Cronaca* cassinese parlando di Vittore III del 1086, con indizio che quantunque deserto era riguardato sempre come luogo forte, e forse eravi qualche presidio come in Ostia per signoreggiare il corso del fiume. Nel 1118 *Gelasio II* (*V.*), nel fuggir da Roma sul Tevere co'suoi a'3 marzo con due galere per la foce destra (ch'è l'ultima notizia dello stato navigabile di tal foce fino a Paolo V, secondo Nibby), dice Ferlone a p. 125, una fiera burrasca lo arrestò a Porto e per poco non rimase vittima dei tedeschi che guardavano la ripa: convenne al cardinal Ugo d' Alatri per proseguire il viaggio col favore della notte prendersi il Papa sulle proprie spalle in Porto Romano e lo portò al castello di s. Paolo d'Ardea (così chiamato perchè divenuto proprietà del monastero di s. Paolo di Roma), non potendo il Pontefice per la grave età aver lena di fuggire a piedi; posto così in sicuro, per Terracina comodamente passarono per mare a Gaeta, come riferisce Cardella, *Mem. stor. de'cardinali*, t. 1, par. 1, p. 224. Poi dirò come il successore Calisto II unì a questa sede vescovile altra suburbicaria, ciò che confermò nel 1236 Gregorio IX, per la poca distanza e scarsa popolazione delle due diocesi. Nel novembre 1204 approdò nell'isola sagra Pietro II re d'Aragona, che Innocenzo III fece consagrare o coronare nella *Chiesa di s. Pancrazio* dal cardinal Galluzzi vescovo di Porto; meglio a Coronazione de're. Nel 1346 era il castello di Porto in potere di Martino, che dicevasi signore di Porto, nipote del cardinal di Ceccano; il famoso Cola di Rienzo lo fece impiccare, quindi ottenne questo castello insieme a quello d'Ostia. Non essendo più frequentata la destra foce del fiume, scarse notizie si hanno di Porto nei tempi bassi, dalle quali si può rilevare che un posto fortificato sempre vi si mantenesse, quale principalmente si restringesse al recinto dell'episcopio attuale, perchè meglio ivi si domina il canale del fiume. Risorte però le lettere, la magnificenza delle romane rovine e il porto Traiano, che conserva quasi intatta la forma, vi attrasse i dotti e gli artisti, e cominciò di nuovo a frequentarsi. Pio II nel maggio 1461 invitato ad Ostia dal vescovo cardinal d'Estouteville, s'imbar-

cò sotto l'Aventino con 4 cardinali. Giunto a Ostia venne alloggiato sontuosamente nell'antico palazzo episcopale, ricevendo l'offerta di 7 sturioni, chiamati lupi del Tevere, *ducentarum et quinquaginta librarum unius pondus esse dixere* (scrisse lo stesso Papa). Pregato dal cardinal Carvajal vescovo di Porto, di recarsi in questo luogo, in una nave vi si recò Pio II. Il cardinale per riceverlo sulle antiche rovine eresse una specie di padiglione con tende (alcuni dicono ch'esso donasse gli sturioni), formato di frasche e di giunchi, il Papa vi stette allegrissimo e parlò molto colla elegante sua facondia ed erudizione delle antichità di Porto, come si legge in Barrera, *Comment. card. Carvajalis*. Lo stesso Pio II ne' suoi *Commentari* fa la descrizione di Porto e delle sue rovine, dalla quale si rileva ancora, che la chiesa di s. Ippolito *jacet detecta, parietes tantum exstant, et turris campanaria, sine campanis, non ignobilis*; che si vedevano magnifici avanzi de'marmi, statue e colonne; che distrutta la città, in forma di castello era ridotta, essendo l'isola piena d'armenti; rimanendo ancora le vestigia della torre del faro, le quali Pio II vide da lontano nel mare, cioè da Porto attuale, prova che non si erano ancora le acque intieramente allontanate, come lo è oggi. Il Papa concepì l'idea di ripurgare il porto, ma non la effettuò: errò il Piazza in dire che lo ricevè in Porto il cardinale Estouteville. Aggiunge Pio II ne' *Commentari*, che ritornando da Porto in Ostia i pescatori presero un grossissimo delfino, che portato in corte del cardinal Estouteville ne mangiarono tutti abbondantemente. L' insolita preda fece temere burrasca, che non tardò a verificarsi nel modo il più tremendo, sino a minacciare l'episcopio: solo il Papa tranquillo dettava al segretario Patrizio, ma compreso il pericolo in procinto d'uscire dal palazzo, la tempesta cessò. Anche Sisto IV che fu pel fiume a *Ostia* voleva ripurgare il porto, ed ai 9 novembre 1483 passò da Ostia a Porto; vi pranzò coi cardinali e si recò a passeggiare al prossimo lido, osservando le antiche rovine e il faro. Nel suo pontificato dal vescovo Borgia poi Alessandro VI fu risarcito il circuito merlato del castello (che occupa il luogo dell'antica rocca Portuense) e dell'episcopio, come si dimostra dalla costruzione e dalle sue armi di marmo poste sulla porta di mare del castello. Prima che Innocenzo VIII si pacificasse col re di Napoli, nel 1486 Porto andò soggetta alle scorrerie del duca di Calabria; forse allora o nel principio del seguente secolo la torre del faro scomparve. Poscia nel 1556 presso la foce del Tevere per la guerra contro gli spagnuoli fu posto un campo dai Caraffa nipoti di *Paolo IV*, contro le milizie del duca d'Alba che eransi accampate sulla foce opposta presso Ostia: da una carta di quell'epoca apparisce che lo stato di Porto e sue adiacenze differiva di poco dall' odierno, se non vuole contarsi il prolungamento che da quel tempo ha ancora fatto la spiaggia pe'depositi delle arene. Nel 1583 il vescovo cardinal Cornia restaurò l'episcopio e la cattedrale, e verso quel tempo Gregorio XII fabbricò in Porto molti magazzini, secondo Novaes, e per le premure di detto vescovo impiegò Giovanni Fontana a Porto ad assicurare il transito alle barche nell'imboccare il Tevere. Riporta Fea nel supplemento alle notizie sulla Fossa Traiana e canale di Fiumicino, a p. 161 della *Miscellanea*, che nel 1579 25 legni di corsari barbareschi accostarono a Ostia, ed esposti intorno allo stagno di Fiumicino 300 dei suoi, si diedero a saccheggiare, a far prigioni e a mettere a ferro e fiamma i vicini ricetti. Forse questo sbarco contribuì a far venire in mente a Gregorio XIII la riattivazione e riapertura del canale, con una torre di guardia nell'isola, che ancora si chiama Gregoriana o di s. Ippolito. Nell'iscrizione posta nel 1583 dal

cardinale nell' episcopio e riportata da Ughelli si apprende a schiarimento dell'esposto, che la città era abbandonata dalla popolazione commerciante e da quella per servizio del canale navigabile; impraticabile il canale stesso; e che il cardinale cooperò a rimetterlo in qualche attività, forse d'accordo col Papa. Sulla ripa avanti la Torraccia si vedono le prime passonate cominciate e protratte in mare dal Fontana, lodate e difese dal Rasi. Paolo V nel 1612 rinnovò e perpetuò l'errore del per tanti titoli benemerito imperatore Traiano, e colla definitiva rovina d' Ostia, rinnovando o riattivando o ripurgando la Fossa Traiana, ramo destro del Tevere, ora Fiumicino, provandolo il Fea e deplorando la pregiudizievole divisione delle acque unite del Tevere, il cui corpo fu tanto encomiato dagli antichi; quindi a forza di passonate si volle sostenere il canale biasimato di Fiumicino con annua spesa e contro difficoltà naturali insuperabili, contro la vera intenzione di Traiano che era di profittare del porto di Claudio ampliandolo, oggetto ora mancante; laonde Fea consigliò di chiudere la Fossa Traiana per ripristinare la integrità del Tevere o almeno di rimandare alla Fiumara le acque di Fiumicino con una sola spesa definitiva per sempre, dopo aver fatto conoscere l'andamento felice del Tevere prima di Traiano, con la piena forza delle sue acque. Fea inoltre osserva che già Gregorio XIII avea fatto qualche cosa, prima che Paolo V con l'opera di Carlo Maderno facesse quanto si è detto, di che vi è lapide sulla casa che fabbricò a Capo due rami per l'assegna delle merci a chi veniva su per l'una o l'altra foce; e che il canale nella bolla di Paolo V chiamato *Flumicinus, Nova fossa,* per la sua piccolezza in confronto della Fiumara, ossia il braccio sinistro ora del Tevere, vi era presso a poco qual è presentemente. Fea dubita che la navigazione fino a Urbano VIII procedesse per la Fiumara, come pare rilevarsi dagli *Statuti di Ripa,* da questo Papa confermati nel 1639; quindi per la diminuzione dell'acqua della Fiumara, rendendosi più difficile il suo passaggio, onde tutto si voltasse il commercio al nuovo o riaperto canale. Forse perciò nel 1662 Alessandro VII alzò e munì la torre dal suo nome detta Alessandrina, ora tanto lontana dal mare e nel 1819 ridotta a dogana, in sostituzione di quella a Capo due rami, per la custodia della foce del fiume e per la sicurezza delle navi che approdano dal mare e pel Tevere navigano a Roma. Nel n.° 4335 del *Diario di Roma* si legge la relazione dell'andata in Porto di Benedetto XIV a'29 aprile 1745, con due cardinali, la corte e la guardia svizzera. Alla Casetta di Mattei si cambiarono i cavalli, e ad ore 14 il Papa giunse in Porto fra gli spari della torre, ricevuto alla cattedrale dal vescovo cardinal Albani coi principi nipoti. Nel coretto udì la messa, quindi si recò a Fiumicino con tutto il seguito: furono tirate 2 volte le reti, venendo presentato al Papa un grosso sturione, che donò in Roma al re d'Inghilterra. Ritornato a Porto, Benedetto XIV pranzò solo, assistito dai 3 cardinali e altri personaggi, i quali colla corte passarono a lauta mensa quando il Papa andò a riposare: ove mangiò venne eretta una lapide per memoria. Il vescovo donò al Papa un busto di s. Francesco di Sales di porcellana di Sassonia con scrivania e due tabacchiere, ed un bel corpo di libri; inoltre il cardinale fece nobili regali ai due colleghi, ai prelati e altri primari della corte. Benedetto XIV avanti di partire da Porto venerò nella cattedrale il ss. Sagramento esposto come nell' arrivo, e giunse a Porta Portese alle ore 24. Dopo la inondazione del 1750-51 Benedetto XIV spedì a Fiumicino il celebre p. Boscovich per esaminare le cagioni e rimedi de' danni seguiti nelle passonate, le cui relazioni Fea pubbli-

cò a p. 48, *Il Tevere navigabile,* chiamandolo sostenitore e fautore delle passonate, le quali, egli dichiara, che coll'andar degli anni saranno cagione che il fiume da sè ritornerà al suo corso dove la natura lo chiamò in origine, cioè nel tronco destro del Tevere aperto dalla natura prima di Traiano. Nella citata *Miscellanea,* Fea riporta il parere di Muti, *La Tiberiade,* sulla pericolosa bocca e spiaggia di Fiumicino, senza riparo esposta ai più perniciosi venti. Clemente XIV fabbricò a Fiumicino la torre, compita nel 1773 e dal suo nome chiamata Clementina, per difendere la foce del Tevere, ma il mare si è di molto anche da essa allontanato: sopra la medesima vi è la moderna lanterna, che nella notte rischiara ai naviganti il sovente malagevole ingresso del fiume. Vi risiede il castellano che ne ha in cura l'ingresso del porto-canale, la sicurezza de'bastimenti, e l'adempimento delle leggi sanitarie. Nel 1787 il tesoriere Ruffo nell'isola sagra fece costruire la chiesa del ss. Crocefisso, ed ivi sono pure i casini per l'ingegnere e per l'assentista delle passonate, ministri camerali. In tale anno fu rimossa la colonna ch'era avanti l'antica chiesa diruta del Crocefisso o *Cristo vecchio,* con iscrizione che indicava avere ivi termine la giurisdizione della presidenza delle ripe, e principio quella del commissario del mare, e la franchigia del porto di Fiumicino. Pio VII e Leone XII per cura del tesoriere Cristaldi nel 1823 incominciarono l'erezione dell'odierno paese di Fiumicino presso la torre, con borgata e buone fabbriche di decenti abitazioni fatte da particolari proprietari, la cui graziosa e bella chiesa edificata con disegno del cav. Valadier, fu consagrata solennemente in onore della B. Vergine nel 1828; mentre prima non vi erano che meschine capanne di pescatori, riunendovisi una piccola popolazione di circa 600 anime, oltre i romani e altri che vi si recano massime nella primavera, in cui è delizioso il soggiorno, per salute o sollievo, per godere l'aria marina o il divertimento della caccia, essendovi sempre aperta comoda locanda di tutto fornita. Il borgo dal nome volgare della foce destra prese quello di *Fiumicino.* Qui termina il suo canale fortificato da grandi palizzate che va ad unirsi al mare, ed essendo la sua imboccatura assai pericolosa, i navigli per non naufragare sono regolati dal piloto che vi tiene il governo. Leone XII ordinò che si ripigliasse, secondo l'antica istituzione, l'interrotta protrazione annua delle punte delle passonate di Fiumicino, onde rendere facile e sicura per l'ingresso de' bastimenti questa pericolosa foce. Nel n.° 41 delle *Notizie del giorno* 1828 si riporta, che a'28 settembre giunse alla foce di Fiumicino il primo battello a vapore che siasi veduto nelle acque del Tevere, destinato a rimorchiare, in vece de' buffali, i legni che dal mare vogliono approdare al *Porto di Ripagrande* (*V.*), fabbricato dal piacentino Gaetano Testa con macchina inglese: avendo Rasi nell'opera *Sul Tevere* dichiarato i difetti e gli sconvolgimenti cagionati dal tiro de' buffali, dei bastimenti dalla foce del fiume a Ripagrande, avea proposto la sostituzione delle barche a vapore. L'intrapresa poco durò, finchè stabilmente furono introdotti 4 piroscafi o battelli a vapore da Gregorio XVI; questi nel 1835 fece eseguire diversi miglioramenti a Fiumicino e sua foce, ed attribuì la sua amministrazione governativa, economica e municipale al prelato tesoriere, onorandolo tre volte di sua presenza. L'avv.° De Dominicis-Tosti, *Dissert. de operibus publicis,* p. 28, dichiara l'operato del Papa così: *Atque huic operi* (quanto fece al porto di *Civitavecchia*), *quodam affinitatis nexu sociatur tum novus, inter dirutas Trajani portus moles, laxatus alveus quam primum absolvendus, quo, et aeris salubritati, et navium nautarumque securitati prospectum est; tum, quid-*

*quid, providentissimi principis jussu absolutum vidimus, ut in Tiberis ostio periclitantia tutarentur navigia.* A p. 50 riporta la marmorea iscrizione perciò eretta in Fiumicino a Gregorio XVI in detto anno.

Nel supplimento del n.° 41 del *Diario di Roma* 1835 viene descritta la prima gita del Papa a Fiumicino il 14 maggio, in compagnia di mg.r Patrizi maggiordomo, di mg.r Fieschi maestro di camera e del resto della corte domestica, cambiando le guardie nobili, i dragoni ed i cavalli a Ponte Galera. Nelle vicinanze del lago Traiano, adiacente alla vasta possidenza del marchese Domenico Pallavicino di Genova, il santo Padre trovò un sontuoso arco trionfale di ottimo stile, sormontato da un gruppo di Roma cristiana trionfante degli errori della profana, e dal pontificio stemma, con due analoghe iscrizioni, colonne rostrate, trofei militari e figure alate esprimenti la fama. L'arco fu eretto per ordine di tal signore, ed eseguito dall'architetto Holl, per cura del di lui intendente cav. Agostino Rem-Picci, che ne fece rispettoso omaggio nel passaggio del Papa, tra il fragore de' mortari e la musica delle bande militari. Sua Santità volle trattenervisi per osservarlo, ed esternò in modo cortesissimo il suo gradimento, ammettendo al bacio del piede il cav. Rem-Picci e la sua famiglia, benedicendola paternamente insieme agli astanti. Replicati colpi di cannone della torre Clementina salutarono l'arrivo in Fiumicino del Papa, che venne ricevuto alla chiesa fra il suono delle campane e della banda de' dragoni da mg.r Tosti tesoriere generale, dal vice-governatore e commissario di sanità, dal rincontro del governo, e dal comandante la truppa di finanza, la quale come l'altra di artiglieria erano ivi schierate. In chiesa adorato il ss. Sagramento, ne ricevè il Papa la benedizione da mg.r Tevoli elemosiniere, e poi in sagrestia ammise al bacio del piede i sacerdoti addetti alla medesima e diverse distinte persone. Indi fra le acclamazioni di quanti vi erano accorsi, si recò a piedi all'estremità destra della palafitta, ove in una cameretta Gregorio XVI con mg.r Tosti ed il cav. Venturoli presidente del consiglio d'arte, l'ispettore Brandolini e l'ingegnere del porto Giorgi, esaminata la foce del Tevere e ponderato maturamente quanto vi occorresse di opportuni lavori, il Papa ordinò, che gl'ingegneri del corpo d'acque e strade presentassero un progetto d'un regolatore alla punta di Capo due rami, pel cui mezzo si potesse introdurre regolatamente nel canale di Fiumicino maggior corpo d'acqua, onde avvalorare la corrente, e renderla capace di escavare lo scanno ed aumentare stabilmente il fondale; e che intanto si provvedesse al prolungamento delle palafitte e con ogni altro rimedio. Dipoi il Papa si recò poco di lì lontano sulla spiaggia del mare, onde esservi spettatore d'una pesca, sotto elegante padiglione: la musa fecondissima del p. Rosani con epigramma estemporaneo supplì in certo modo allo scarso prodotto che se n'ebbe per l'agitazione delle onde. Preceduto quindi dal suo corteggio, fra le acclamazioni Gregorio XVI si avviò al palazzo camerale nell'isola sagra, già delle famiglie Primoli e Giraud, fabbricato nel 1765, diverso dal casino camerale presso la torre Clementina, eretto nel 1823 dal lodato Cristaldi che immaginò e promosse l'edificazione della borgata. Prima di trapassare il ponte levatoio si fermò ad osservare un elegante e ben adorno arco con iscrizioni, fatto elevare da mg.r Tosti. Giunto all'altra sponda visitò la chiesa antica e poscia asceso in detto palazzo ammise alla sua mensa oltre alla nobile sua corte, il cav. Rem-Picci e tutti i nominati, i cav. Sebregondi e Bischi, ed i prelati Soglia, Mangelli e Traversi. Dopo il desinare il Papa osservò all'altra sponda del canale la fornace e la fabbrica di vasi e di figuline di vario gene-

re che vi progredisce felicemente, di proprietà dell'encomiato marchese. Asceso in carrozza fra gli evviva di tutti fece ritorno in Roma, incontrato per lungo tratto fuori di porta Portese da numerosa affluenza d'ogni ordine di persone onde festeggiarlo. Che Gregorio XVI a' 15 ottobre 1839 fece altra escursione a Fiumicino a vantaggio del canale e foce, lo dissi a Ostia, visitando la cattedrale di Porto. Pel medesimo importante oggetto, il Papa vi ritornò a'6 maggio 1841. Quanto all'introduzione de'battelli a vapore e rimozione totale de' buffali, deliberata nel 1841 e definitivamente effettuata nel 1844, che recavano nel rimurchio danni alle ripe, vedasi: *Delle barche a vapore e di alquante proposizioni per rendere più sicura e più agevole la navigazione del Tevere e della sua foce in Fiumicino, ragionamento del comm. A. Cialdi*, Roma 1845, con veduta del Porto di rifugio o rada artifiziale da farsi davanti alla foce del Tevere detta comunemente Fiumicino, mediante anche la stazione d'un bastimento a vapore, e il collocamento d'un *frange-onda* o sia d'un molo o antemurale galleggiante, con un faro all'estremità del medesimo verso ponente, ed altro faro minore a fuochi variabili sull'estremità prolungata del guardiano a sinistra della foce medesima. Di questa opera se ne legge un importante estratto nell'*Album*, vol. 13, p. 269, del dotto ragguaglio letto all'i. r. istituto veneto di scienze, lettere e arti del riputato ingegnere Giovanni Casoni. In detto anno 1844 il tesoriere, come presidente delle ripe, emanò il regolamento per la riscossione delle tasse e degli altri proventi spettanti alla presidenza delle ripe; e le disposizioni per facilitare ai bastimenti, che giungono alle foce del porto-canale di Fiumicino, il modo di alleggerire il carico per rimontare il Tevere. Pio IX col moto-proprio de' 12 giugno 1847 esonerò il tesoriere dalla pro-presidenza delle ripe, e perciò la navigazione sul Tevere cessò di appartenere al suo ministero, e dispose che il governo di Porto e Fiumicino tornasse sotto la giurisdizione del presidente della *Comarca di Roma*.

La luce del vangelo la ricevette Porto fino dal tempo de'principi degli apostoli, avendovi piantata una cristianità che ben presto divenne fiorente lo stesso s. Pietro, come narra il Ferrari citato dal Piazza, riferendo le parole di s. Ippolito, il quale esortando i fedeli alla costanza nella religione ne prendeva motivo: *Ut quam fidem a ss. Petro et Paulo traditam, romana tenet ecclesia retineret*. Questa città e chiesa sino dai suoi primordi vanta ne'suoi fasti le glorie dei martiri, i quali furono s. Giacinto 30 anni dopo la morte di s. Pietro, ed i registrati da De Magistris e da Piazza. Osserva Nicolai, che la opportunità del Porto Romano invitò a dimorare nella sua città gran moltitudine di persone industriose, poichè fino dai primi secoli della Chiesa fu questa città riputata degna di avere il proprio vescovo, non ostante la vicinanza di Roma, immediatamente soggetto alla s. Sede, come lo è tuttora, di essere prima il 3.° de' *Vescovi suburbicari* (*V.*), poi il 2.° dopo l'unione con ss. Ruffina e Seconda o Selva Candida, ed in conseguenza la 2.ª in dignità di tutte le chiese della cristianità, perciò destinata sempre al cardinale o sotto-decano del *Sagro Collegio* (*V.*), il quale nell'assenza o impotenza del cardinal *Decano* (*V.*), ne fa le veci in tutto, come di vescovo assistente quando il Papa solennemente celebra. Questa illustre sede ab immemorabile è stata onorata di vescovo cardinale, ed è perciò che vanta uno splendido novero di personaggi celebri per virtù e dottrina, non che per magnanime azioni, molti de'quali divennero decani del sagro collegio, ed alcuni furono elevati al sommo pontificato. Di sopra parlai dell'antichissima cospicua prerogativa della chiesa Portuense, go-

duta per molti secoli, della giurisdizione episcopale che il suo vescovo esercitò in Roma nell' ampio rione di Trastevere, con palazzo vescovile e chiesa in cui esercitava i pontificali, cui per l' unione di Selva Candida si estese nella *Città Leonina* (*V.*), altra nobile parte di Roma. Prima però che si effettuasse, Papa s. Leone IX nel concilio Laterano decise a favore del vescovo di Porto la controversia con quello di Selva Candida, sopra la pretensione sulla chiesa di s. Adelberto, poi s. Bartolomeo nell'isola trastiberina, il quale aveva il suo episcopio rimpetto alla medesima accanto alla chiesa di s. Paolino, ove al presente è l'*ospedale di s. Giovanni di Dio*, pel privilegio di Benedetto IX, concesso a Benedetto vescovo di Porto, di consagrarla, fissando con essa i confini della diocesi. Pertanto, dopo l'unione, il vescovo di Porto nelle due regioni consagrò chiese, altari, vescovi, ordinò chierici e sacerdoti, vestì monache, faceva la s. visita e teneva tribunale ecclesiastico. Celebrava pontificalmente nell'altare papale della basilica Vaticana nella domenica delle palme, nel giovedì santo, nella domenica *gaudete*, nella festa di s. Andrea apostolo, nelle solennità dell'Epifania, Ascensione e Pentecoste, ed in tutti que' giorni ne' quali il Papa non poteva o non voleva celebrare in tal basilica, come affermano Brancacci, *Dissert. de opt. sex episc.*, p. 118, e Borgia, *Vaticana confessio*, p. 48, avvertendo che questo privilegio gli derivò come vescovo di Selva Candida, al quale l'avea concesso nel 1026 Giovanni XIX, e confermato nel vescovo Portuense da Gregorio IX. Altra prerogativa era la parte che il vescovo aveva nella *Coronazione dell' imperatore* (*V.*) recitando la 2.ª orazione sul medesimo nella detta basilica in mezzo alla rota di porfido, ed in quella di Federico III nell' unzione fece le veci dell' Ostiense. A CONSAGRAZIONE DE' PONTEFICI notai ch' è uno de'3 cardinali suburbicari che recita una orazione sul Papa, riportando gli esempi de'cardinali vescovi di Porto sotto-decani che consagrarono i Pontefici per impotenza del decano vescovo d'Ostia e Velletri. A DECANO avendo descritte le sue sublimi preminenze, il vescovo di Porto come sotto-decano gli succede immediatamente. Ivi dissi ancora della *Ozione* (al quale articolo parlai della frequenza di quelle di Porto e Ostia, e riportai la formola del cardinal vescovo della 1.ª per passare alla 2.ª anche fatta per procuratore) al vescovato d' Ostia e Velletri o a quello di Porto, con gli esempi di quelli che non vollero passarvi, riportando quanto in proposito stabilirono i Papi, insieme agli esempi di quelli che volendo restar vescovi di Porto ebbero nondimeno il decanato; avvertendo quando il decano e sotto-decano incedono in carrozza col Pontefice, e dicendo dell'apertura della *Porte sante* (*V.*) fatta dai vescovi di Porto, di s. Paolo se non è arciprete Lateranense o Liberiano, che allora fa la funzione in esse, e quando d'una delle medesime lo è il decano, per cui si hanno molte medaglie coniate per la chiusura dai cardinali Portuensi, avendo notato che il cardinal Buglione aprì la Vaticana per Innocenzo XII.

La serie de'vescovi Ughelli la incomincia da s. Ippolito. Altrettanto fa Piazza nell' elenco de' più segnalati, e dichiara che di quelli de'primi secoli appena se ne conosce il nome, niuno avendo però detto se prima di s. Ippolito vi fossero stati altri vescovi, mentre la cristianità era numerosa sino dai tempi apostolici; nondimeno non pare probabile, che mentre s. Pietro ed i suoi primi successori mandarono vescovi in luoghi remoti e di minor lustro, avessero trasandato Porto allora popolatissimo e florido per approdo di navi e traffichi. Alcuni dicono che questa sede vescovile già fioriva assai nel 251, altri controvertono l'epoca di s. *Ippolito vescovo* (*V.*) come di quale sia (ne trattò il diocesano Ruschi) di tal nome.

Piazza e Ughelli chiamano il nostro s. Ippolito di nazione arabo, metropolitano della provincia di Arabia, discepolo di Clemente Alessandrino, da cui fu esortato a portarsi ad *Limina apostolorum* e visitare i cimiteri e catacombe de' ss. martiri, delle cui rare virtù e dottrina allettato s. Calisto I del 221, non s. Celestino I fiorito nel 493, lo creò vescovo di Porto, e se ne valse in gravissimi affari della Chiesa, dopo aver governato in qualità di parroco il rione di Trastevere. Avendo sofferto un lungo esilio con s. Ponziano Papa, di età sopra 90 anni sostenne sotto l' imperatore Alessandro nel 229 in Porto il martirio, o per aver convertito al cristianesimo la di lui madre Flavia Mammea, o pel fervore con cui in Porto dilatava la fede, e d' ordine di Ulpiano prefetto di Roma. Baronio lo chiamò *orientis et occidentis decus*, altamente lodandolo il martirologio, s. Girolamo ed Eusebio che ne illustrarono le opere. La sua festa si celebra nella 1.ª domenica dopo Pasqua, perchè il cardinal Antonelli vescovo, nel 1802 ottenne da Pio VII che la trasferisse dai 22 agosto, come stagione in cui è pericoloso celebrarla in Porto. Il suo corpo fu sepolto nell'*Isola sagra*, come notai in principio, nel luogo del martirio ed ove fu eretta la basilica del suo nome, il quale lo prese ancora il vescovato di Porto e la diocesi. Piazza crede che il corpo di s. Ippolito fosse trasportato da s. Leone IV nella chiesa del memorato ospedale, la quale divenne giurisdizione del vescovo di Porto, cui la confermò s. Leone IX colla ricordata bolla. Cancellieri, *Cenotaphium*, p. 31, attribuisce a Papa Formoso la traslazione del corpo di s. Ippolito con altri corpi santi portuensi. Una parte tuttora si venera nella cattedrale, altra sotto l'altare maggiore della chiesa di s. Giovanni di Dio, ed altra parte o la principale nella *Chiesa di s. Lorenzo in Damaso* (*V.*), ove ricordai la sua statua di marmo ivi eretta, copia di quella celebre che rinvenuta sotto s. Leone II presso s. Lorenzo fuori le mura nell' agro Verano, fu da Marcello II o da Pio IV collocata nella biblioteca Vaticana, singolare per merito d'arte e pei due celebri cicli composti dal santo per la celebrazione della Pasqua (e scolpiti in greco sulla cattedra ove siede) e per confutare i quartodecimani, calendario intorno a cui scrissero tanti dotti ed in ispecie mg.r Bianchini. Mg.r Bartolini, *Della celebratissima statua di bronzo di s. Pietro che si venera nella basilica Vaticana*, osserva che il simulacro marmoreo di s. Ippolito sia dell'epoca dell'imperatore Filippo (lo divenne nel 244), che sebbene secondo alcuni cristiano avea per moglie Marcia Severa pagana, la quale (prima che fosse imperatrice) fu istruita e convertita alla fede da s. Ippolito, e poscia per gratitudine e per averlo presente fece eseguire la detta statua di marmo per tenerla nel suo gabinetto, facendolo rappresentare sedente, e in atto di spiegarle i misteri della fede, col paludamento filosofico e il libro delle divine scritture, non che scolpire in greco il catalogo delle sue più celebri opere, specialmente l'*Esortazione* che il santo le fece. Quindi pegli argomenti che adduce, e somigliando la statua in gran parte a quella di s. Pietro, questa attribuisce non solo alla stessa epoca, ma alla medesima imperatrice, per quella venerazione che s. Ippolito le aveva ispirato pel principe degli apostoli di cui era divotissimo panegirista, lo che ritiene confermato dall'iscrizione pure in greco che avea la statua. Degli Effetti riferisce che alcuni diocesani di Porto, ritiratisi in Civita Castellana, vi edificarono la chiesa di s. Ippolito, col quale nome egli chiama la diocesi Portuense. Diversi punti critici e controversi su s. Ippolito vescovo (da alcuno detto della romana provincia e perciò appellato *Papa romano*) e patrono principale di Porto, sono eruditamente trattati con importanti brani di storia

della chiesa Portuense nella dissertazione: *Constantini Ruggerii de Portuensi s. Hippolyti episcopi et martyris sede, dissertatio posthuma ab Achille Ruschio Portuensis dioecesis absoluta et adnotationibus aucta ad Clementem XIV*, Romae 1771.

Il 2.° vescovo di Porto fu Gregorio del 314, cioè di quelli che si conoscono; il 3.° Romano del 370 circa, venendo successivamente registrati i seguenti da Ughelli e Lucenzi. Damaso, al quale ed a Teodosio senatore di Roma, il monaco Eusebio, *librum inscripsit de transitu s. Hieronymi magistri sui*, che morì nel 420 circa. Pietro intervenne al concilio romano del 465. Di Glicerio ordinato nel 474, non vescovo di Porto come vuole Marcellino in *Chronico*, ma di Salona in Dalmazia, ne parlai di sopra, secondo Giornande, *De reb. Get.* c. 45, *de regn. success.* Erennio fu al concilio di Roma del 487; Casto in quelli di Papa s. Simmaco. Non pare Gregorio del 593, ma piuttosto Felice del 590 che intervenne ad alcuni concilii, ricordato nelle opere di s. Gregorio I. Albino fu presente nel 649 a quello numeroso di s. Martino I. Giovanni che nel 680 fu al concilio di s. Agatone, e nel quale fu eletto legato con Abbondanzio e Giovanni vescovi per *Costantinopoli*, ove furono ricevuti con grande onore da Costantino Pogonato, pel 3.° concilio generale, trattenuto poi da Giustiniano II per quello del 692: nella biblioteca Vaticana Giovanni in pittura è rappresentato in atto di celebrar la messa nel giorno di Pasqua alla presenza dell'imperatore. Giorgio o Gregorio accompagnò in detta città Papa Costantino nel 710, avendolo preso seco quando s'imbarcò con altri a Porto, indi fu al concilio di s. Gregorio II del 721. Gregorio del 743 è nominato sino al 761. *Citonato* cardinale consagrò nel 767 l' *Antipapa Costantino* (*V.*), di che parlai ancora nel vol. XVI, p. 309 e 310: questo è il primo cardinale di notizie certe riportato da Cardella; siccome di tutti i cardinali scrivo le biografie, così le indicherò col riportarli in corsivo, in molte delle quali parlai della chiesa Portuense e de' benefizi da loro fatti. Giovanni che nel 797 sottoscrisse un privilegio per la chiesa di s. Salvatore della città Leonina. *Stefano* cardinale fu al concilio romano dell'826; Rodoaldo a quello dell'853, indi legato a Costantinopoli di Nicolò I per l'intrusione di Fozio, poscia nell'863 al concilio di Metz, in cui prevaricò per danaro, nell'approvare il matrimonio di re Lotario colla concubina, per cui Nicolò I nel sinodo nella basilica costantiniana nell'864 lo spogliò di sua dignità e separò dalla comunione de'fedeli. Gli successe il tanto celebre *Formoso* cardinale vescovo e cittadino di Porto, alla cui biografia, a Ordinazioni ed in tanti articoli descrissi i memorabili fatti che precederono e seguirono il suo pontificato, al quale fu poi sollevato meritamente; si vuole ch'egli sia stato il primo vescovo di chiesa determinata che salisse alla cattedra di s. Pietro. *Valperto* cardinale dell'876. *Valentino* cardinale dell' 883. In questo anno Formoso fu ristabilito, e a' 19 settembre 891 successe la sua esaltazione alla sede apostolica. Nel t. 10, p. 323 delle addizioni all'Ughelli è riportato Silvestro che intervenne al sinodo romano dell' 898. *Costantino* cardinale del 956. *Benedetto* cardinale nel 963 coi cardinali d'Ostia e d'Albano consagrò l' *Antipapa Leone VIII* (*V.*), perciò scomunicati da *Giovanni XII* e privati della dignità cardinalizia, non che sospesi dal vescovato; poi fu reintegrato, e sottoscrisse i concilii del 967 e 968, e secondo le citate addizioni anche la lettera del 969 di Giovanni XIII. *Gregorio* cardinale del 992, al quale Giovanni XV diresse la sunnominata bolla *Quoniam semper*, in conferma de' privilegi accordati dai predecessori alla sua chiesa e diocesi, forse bibliotecario di s. Chiesa. *Benedetto* cardinale del 998. *Giovanni* cardinale del 1001, nel 1012 fu

creato Papa col nome di *Benedetto VIII* (*V.*). Benedetto *Ponzio* cardinale, al quale Benedetto VIII diresse la celebre bolla *Quoties illa* di sopra riportata: al medesimo, Giovanni XX colla bolla *Quoties illa a nobis*, e l'intitolazione, *Dilecto nostro in Christo spirituali filio Benedicto reverendissimo episcopo s. Portuensi ecclesiae*, concesse un campo chiamato *Stagnello*, ove d'ordine del Papa si costruivano le saline. Galletti nel *Primicero*, p. 261, crede che Ponzio sia lo stesso Benedetto del 998 e pretenderebbe togliere Giovanni del 1001. Non pare, poichè nelle addizioni all'Ughelli si dice che Benedetto intervenne al sinodo romano del 1029. Gli successe *Giovanni* cardinale, al quale comparve in visione Benedetto VIII montato su cavallo nero, palesandogli i tormenti che soffriva in purgatorio, dai quali poteva liberarsi per mezzo di orazioni e larghe limosine fatte per lui; e perciò gl'impose di portarsi da Giovanni XX suo fratello per informarlo del proprio stato; ciò che fatto dal vescovo, rinunziò tosto il vescovato e si fece monaco, come narrano Baronio all'anno 1045 (benchè accadde prima) e s. Pier Damiani in *Vita s. Odilonis*, e negli *Opusc.* t. 3, c. 3. Tale vocazione religiosa il cardinal Giovanni l'avrà più tardi effettuata imperocchè leggo nell'Ughelli e addizioni che fu al sinodo del 1044, ed a quello di Sutri sotto Clemente II nel 1046. Giorgio nel 1049 sottoscrisse un privilegio di s. Leone IX pel monastero di s. Grata di Bergamo; pare che fosse cardinale, come altri che non qualificai per tali per seguire l'accurato ed eruditissimo Cardella. Ed infatti avverte Lucenzi, che Giorgio non si deve noverare tra'vescovi Portuensi, sibbene *Giovanni* cardinale dal vescovato Tusculano traslato al Portuense, affermandolo Piazza, da s. Leone IX nel concilio romano del 1049, al quale per aver vinto la vertenza giurisdizionale col vescovo di Selva Candida, in altro concilio gli diresse la summentovata bolla *Supplicantium*, che poi confermò Gregorio IX. *Giovanni* cardinale del 1066 di lodevole memoria. Nello scisma dell'antipapa Clemente III, Pietro e Giovanni vescovi scismatici intrusi molestarono il legittimo vescovo cardinal Giovanni. A questi Urbano II verso il 1097 diè in successore il cardinal *Maurizio*, ed a questi Pasquale II diè prima e circa il 1100 il cardinal *Pietro* (ommesso da Ughelli e ricordato da Borgia, *Memorie* t. 2, p. 102, dicendolo lasciato da Pasquale II nel 1102 al governo di Benevento), poi nel 1106 il cardinal *Vincenzo*; indi, non nel 1106 come vuole Ughelli, ma dopo il 1112 come corregge Lucenzi, fece cardinal vescovo di Porto *Pietro*, sotto del quale fu riunita la sede di Selva Candida.

*Del vescovato suburbicario delle ss. Ruffina e Seconda o di Selva Candida.*

Nel martirologio di Adone, in Tillemont t. 4, p. 5, ed in Bollando t. 3, julii p. 28, si leggono gli atti delle sante sorelle Ruffina e Seconda vergini e martiri. Nate da Asterio ed Aurelia di stirpe romana, illustre e senatoria, furono fidanzate e promesse spose ad Armentario e Verino; i quali apostatarono il cristianesimo nel 257 o 260 per la persecuzione di Valeriano e di Gallieno. Ruffina e Seconda rigettarono con orrore la proposta che loro fu fatta di abiurare anch'esse la fede di Gesù Cristo. Volendosi rifugiare in una loro terra di Toscana, per delazione de'due apostati furono inseguite da Archesilao conte, e arrestate al 14.° miglio della via Flaminia. Ricondotte in Roma dinanzi al prefetto Giunio Donato, questi prima colle lusinghe, poi colle minacce di fieri tormenti, fece battere Ruffina alla presenza della sorella per intimorirla, la quale invece si gravò perchè a lei non fosse concesso tanto onore di patire per Gesù. Riportate in tetra prigione, ivi fu bruciato letame perchè rimanessero dal puzzo e dal fumo

soffocate, in vece comparve splendida luce e si sentì un soave odore. Indispettito il prefetto le fece gittare in un ardentissimo bagno, dal quale uscite illese, ordinò che si precipitassero con grosse pietre al collo nel Tevere, ove un angelo le prese, sciolse e condusse alla riva. Allora Giunio le consegnò di nuovo ad Archesilao perchè o le facesse morire o le lasciasse libere a suo arbitrio. Ma il crudele conte le fece condurre in una selva folta ed oscura, perchè appena vi penetrava il sole chiamata *Selva Nera*, nel fondo di *Busso* o *Buxo* o *Bucea* o *Boccea* nella via Aurelia o Cornelia, che conduceva a Porto e Civitavecchia, 10 miglia lontano da Roma (circa 8 delle moderne). Ivi fece loro troncare le teste, lasciando i corpi insepolti esposti alle fiere. Comparse in visione a Plautilla matrona romana e signora del territorio, sebbene ancor gentile, l'esortarono a farsi cristiana ed a seppellirle. Tutto Plautilla eseguì, e trovati i cadaveri incorrotti diè loro sepoltura in onorevole monumento. Pel concorso de'fedeli a venerarle, reso chiarissimo il luogo pel martirio più tardi patito anche dai ss. Marcellino e Pietro (*V.* Chiesa de'ss. Marcellino e Pietro), e pei miracoli da Dio operati, fu denominato *Selva Candida, Sylva Candida*. Vi fabbricò una magnifica basilica s. Giulio I Papa del 336, vi ripose i corpi delle dette sante e santi (secondo Piazza, che però nell'*Emerologio di Roma* dice che i corpi de' ss. Marcellino e Pietro furono sepolti nel *Cimiterio* di Tiburzio in sontuoso mausoleo da s. Elena), ed in loro onore la dedicò, prevalendo il nome delle ss. *Ruffina* e *Seconda*, chiesa che s. Damaso I del 367 terminò. Frequentando la chiesa i cristiani, a poco a poco si fabbricarono abitazioni e si formò una popolata e nobile città, che meritò la sede vescovile immediatamente soggetta alla s. Sede, la 2.ª delle suburbicarie, dopo quella d'Ostia. La città prese il nome delle ss. *Ruffina* e *Seconda* e di *Selva Candida*, come il vescovato. Il Piazza che nella *Gerarchia cardinalizia* ce ne dà la storia, celebra le antiche magnificenze del luogo, gli edifizi, l'episcopio, la cattedrale ed il famoso spedale pei pellegrini. Quanto alla topografia, abbiamo negli *Atti d'archeologia* t. 7, p. 387 la dissert. di A. Coppi: *Selva Mesia, Selva Candida e Boccea.* La Selva Mesia (Piazza crede che ne occupi il sito la torre, casale e tenuta di Maccarese del principe Rospigliosi), forse parte dell' antico territorio etrusco e veiente, mentre era posseduta dai veienti fu loro tolta da Anco Marcio, e nei tempi dell' impero fu detta *Selva Nera;* Boccea divenne castello; s. Ruffina una tenuta o fondo, di cui una porzione spettante a s. Spirito, forse per concessione d'Innocenzo III, fu alienata nel 1527; ora la tenuta appartiene all'ospedale di ss. Sanctorum, ed al monastero della Purificazione. Nibby descrive la tenuta di s. Ruffina nell'agro romano, nel t. 3, p. 41 dell' *Analisi de' dintorni di Roma.* Una piccola chiesa rurale moderna dedicata alle ss. Ruffina e Seconda ricorda l'antica basilica e sede vescovile tanto celebre. Adriano I sul declinar dell'8.° secolo ristaurò la basilica. Nel seguente la chiesa e la città furono saccheggiate e incendiate dai saraceni nell'847 e di nuovo verso l'876, come ne scrisse Giovanni VIII a Carlo il Calvo. Circa l'850 s. Leone IV avea ristaurata la basilica. Sergio III riparò i danni della 2.ª devastazione, come si ricava dalla bolla del 906 presso Ughelli e più correttamente riportata dal Marini, *Papiri dipl.* p. 42. In questo documento si ricordano i fierissimi guasti apportati dai saraceni, la desolazione della chiesa e l'abbandono delle terre, che i casali erano quasi senza agricoltori e abitanti, onde il Papa assegnò la massa Cesana e altri fondi per rimediare tali rovine; il Piazza dice colla condizione che il clero della cattedrale, pei benefattori e pei Papi, in essa recitassero ad alta voce 100 vol-

te *Kyrie eleison*, ed altre 100 *Christe eleison*, ed applicassero per essi 3 volte la settimana il sagrifizio della messa: *pro remedio animae nostrae ... pro absolutione nostrae animae, nostrorumque successorum Pontificum.* La chiesa fu riparata, ma la città non risorse più; il vescovato poi restò fino al 1120 distinto da quello di Porto, ed in quell'anno per lo squallore eccessivo de'luoghi e l'abbandono della chiesa stessa fu unito al Portuense insieme alle singolari prerogative. Giovanni XIX detto XX nel 1026 enumerando i beni della chiesa di s. Ruffina nomina la Selva Magia presso il fiume Galera, forse corruzione del nome Mesia, ed il *fundum in integrum qui vocatur Buxus, in quo basilica ss. Rufinae et Secundae constructa esse videtur*, il quale con altre possessioni donò; sicchè fino a quell'epoca conservavasi la denominazione al fondo quale l'avea all'epoca del martirio di quelle sante, i corpi delle quali a'16 settembre 1154 Anastasio IV (da lui trovati mentre era cardinale, come ai 10 luglio nell'*Emerologio* riferisce Piazza, mentre nella *Gerarchia* dice che il trasferimento già era seguito sotto Giovanni XX per timore di ulteriori invasioni: Anastasio IV ne avrà fatta la solenne traslazione) trasportò nell'oratorio che ad esse avea edificato presso il battisterio Lateranense, di cui parlai ancora ne'vol. XII, p. 18, XXXVII, p. 139; sopra l'altare si vede il Salvatore tenere le mani sul capo delle sante: nella loro casa di Roma fu eretta la *Chiesa delle ss. Ruffina e Seconda* (*V.*), e se ne celebra la festa a'10 luglio. Il Piazza che fece la visita della diocesi nell'aprile 1683, vide un avanzo dell'antica tribuna della cattedrale, in cui si conservavano le immagini delle sante; Coppi che fu nel luogo l'anno 1815, solo vide gli avanzi di alcuni edifizi. Al vescovo Portuense spettava la giurisdizione di detto oratorio lateranense, con tutte le sue ragioni, come vescovo delle ss. Ruffina e Seconda e di Selva Candida, per privilegio del 1236 di Gregorio IX.

La sede vescovile di Selva Candida e delle ss. Ruffina e Seconda ebbe origine ne'primi del VI secolo, e ben presto diventò tanto cospicua ed illustre, che fu la 2.ª chiesa vescovile della cristianità e delle suburbicarie, onorata da tempo immemorabile da un vescovo cardinale seniore, il più prossimo dopo l'Ostiense al Papa, il 1.° che dopo tal cardinale (Ughelli dice *primus omnium episcoporum a Pontifice invitabatur*) s'invitasse alla consagrazione dell'imperatore, assistente perpetuo al pontificio trono, sul quale intronizzava e metteva in possesso il Papa seguita l'*Elezione* (come riporta Macri, *Not. de' vocab. eccl.*, verbo *Papa*), prerogativa che nel 1033 confermò con bolla Benedetto IX. A Guanto dissi di quelli dal Papa usati nella cavalcata del 2.° giorno di Pasqua, devoluti a questo vescovo perchè gli sorreggeva la staffa nel montare a *Cavallo* (*V.*), uffizio di *Palafreniere* (*V.*), che esercitarono anche re ed imperatori. Per le altre funzioni *V.* Cappelle pontificie. Vice-decano del sagro collegio, ogni lunedì celebrava nell'arcibasilica Lateranense: oltre Marino I e Sergio III, Papa Vittore II dichiarò i vescovi *Bibliotecari della s. Sede* perpetui. A Borgo di Roma ed a Città Leonina narrai come verso l'850 avendola edificata s. *Leone IV* l'assoggettò alla piena giurisdizione ecclesiastica ordinaria del cardinal vescovo di Selva Candida, enumerando le chiese e monasteri che tutti erano a lui subordinati anco per disposizioni d'altri Papi, con facoltà di consagrarle, giacchè il suo vescovato essendo fuori di *Porta s. Pancrazio* poco distante da Roma, i limiti della diocesi si estendevano a questo lato. A Chiesa di s. Pietro in Vaticano e specialmente nelle p. 238, 242, 305 a 308 del vol. XII, ed altrove, con qualche diffusione riportai le concessioni amplissime e autorevoli fatte al ve-

scovo di Selva Candida dai Pontefici, principalmente da Sergio III, Giovanni XX e Benedetto IX, di conferma di giurisdizione sopra la basilica Vaticana e suo capitolo, con l'esercizio de'pontificali, la celebrazione sull' altare papale (ciò che raramente si accordava ad altri cardinali) delle sagre funzioni nelle feste solenni, comprese quelle della settimana santa, Pasqua e Natale, facendo in tuttociò le veci del Papa; non che di consagrare in detta basilica gli olii santi, amministrandovi pure il battesimo e la cresima, con potestà ordinaria sulle persone ecclesiastiche secolari e regolari, monache e *Diaconesse* (*V.*), chiese e monasteri della regione, giudicando le cause spettanti alla Città Leonina e alla basilica, abitandovi alcuno vicino. Avea pure la residenza nell' isola Licaonia (della quale parlai anche a Povero), propinqua alla chiesa di s. Paolino con palazzo episcopale, con detta chiesa e con quelle di s. Adelberto e s. Benedetto (forse la stessa che s. Paolino, secondo Martinelli, *Roma sagra*, p. 347), per concessione di Giovanni XX; quindi ebbe luogo la ricordata disposizione pel vescovo di Porto, mentre prima ambedue nella propria chiesa facevano le ordinazioni e cresimavano gli abitanti di Trastevere, di Borgo e delle vicine loro diocesi, consagrandovi anche gli olii santi. Che in compenso di tante occupazioni, i Papi gli assegnarono in tempi determinati parte delle copiose oblazioni (dette anche *Presbiterii*) che si facevano alla basilica, sulla confessione e altare di s. Pietro, consistenti in oro, argento, pallii, cera: ecco come le descrive Piazza a tenore della concessione di Vittore II del 1055. Nel sabbato santo per la cena, 12 soldi (ognuno equivalente ad uno scudo d' oro); in tutti i sabbati delle 4 tempora e solennità nelle quali si dovea pernottare per le vigilie, 5 pani, 2 soldi, un cereo ed una candela d'olio, cioè lucerna in forma di candela; nelle feste di s. Pietro e loro ottave, domenica *Gaudete*, ne' giorni di s. Andrea, Epifania, Ascensione, Pentecoste, ne'quali il Papa celebrava al Laterano, e nella festa delle ss. Ruffina e Seconda, avea 30 libbre di cera, 2 congi (o cognatelle) d'olio, 2 libbre d'incenso, di più le candele e lampade cogli ornamenti che pendevano avanti la confessione. Nell' unione del vescovato di Selva Candida a quello di Porto, le descritte prerogative, giurisdizioni e oblazioni passarono al vescovo Portuense e di s. Ruffina; le giurisdizioni in progresso di tempo furono limitate, indi divise tra il cardinal vicario e il cardinal arciprete di s. Pietro; la celebrazione delle sagre funzioni ebbe fine nel declinar del secolo XIV, quando i Papi stabilmente incominciarono ad abitare il *Palazzo Vaticano* (*V.*)

Il 1.° vescovo di Selva Candida o di ss. Ruffina e Seconda, che si conosca, è Adeodato o Diodato che nel 501 sottoscrisse nel sinodo romano, nella causa di s. Simmaco Papa, avanti re Teodorico, ed in quello del 504. Ughelli gli dà per successore Atenulfo del 502, confutato da Lucenzi, vivendo allora Adeodato. Il 2.° vescovo è Valentino che Piazza crede il 1.° del 546, che da Papa Vigilio fu deputato vicario di Roma quando passò a Costantinopoli, ove nel concilio fece sottoscrivere per sè a Zaccheo vescovo di Squillace, per aver le mani tronche per quanto narrai nella guerra gotica, impedito di esercitare il pastorale ministero da Giustiniano I e Teodora. Il 3.° Tiberio del 594, cui successero: Orso che fu al concilio romano di s. Agatone del 680, Niceta che mentre accompagnava il pontefice Costantino per Costantinopoli nel 710 morì in Gallipoli. Tiberio sottoscrisse nel 721 un costituto di s. Gregorio II contro i matrimoni illeciti. *Benedetto* cardinale (ed è il 1.° che ho trovato fregiato di questa dignità in Cardella, ripetendo qui la dichiarazione fatta pei vescovi cardinali di Porto) del 742 e bi-

bliotecario di s. Chiesa. *Epifanio* forse cardinale, che fu ai concilii del 743 e 745. *Gregorio* cardinale del 761. *Giovanni* cardinale dell'823. *Leone* cardinale dell'853. *Tidone* cardinale dell'869, che Lucenzi pospone di molti anni. *Gregorio* cardinale dell'872 fu al sinodo romano dell'879. *Benedetto* cardinale bibliotecario dell'884, di cui Lucenzi corresse la data del diploma da lui sottoscritto: anche Piazza dice che Marino I o Martino II rese la dignità di bibliotecario permanente ne'cardinali vescovi di Selva Candida, ciò che confermò poi Sergio III. *Ildebrando* cardinale del 910 ottenne da Sergio III in suo favore e de'successori la bolla *Convenit apostolico* (confermata poi da Gregorio IX), della quale già tenni proposito, a'23 gennaio del 906, col titolo: *Dilectissimo et sanctissimo Hildebrando fratri et coepiscopo nostro*, riportata da Ughelli come le altre citate e che nominerò. *Vidone* cardinale bibliotecario del 963, creduto da Lucenzi Guido o Tidone mentovato. *Crescenzio* cardinale del 993. *Benedetto* cardinale bibliotecario del 1012. *Gregorio* del 1025. Per sua morte Giovanni XIX detto XX col documento riferito da Ughelli consagrò vescovo *Pietro* cardinale, al quale ed ai suoi successori nel 1026 diresse la celebre bolla *Convenit apostolico*, con molte sottoscrizioni di cardinali e dignitari della romana Chiesa, confermata più tardi da Gregorio IX, con questo indirizzo: *Dilecto filio Domini gratia episcopo Sylvae Candidae ecclesiae, et per te eidem episcopio.* Per le tenui rendite della mensa gli concesse la 3.ª parte di quelle della chiesa arcipretale di Galeria. Al medesimo cardinal Pietro nel 1033 Benedetto IX colla bolla *Convenit apostolico moderamini*, confermò le prerogative e le possessioni de'vescovi di Selva Candida. Morì Pietro nel 1035 a' 16 ottobre e gli successe altro cardinal *Pietro* che sottoscrisse nel novembre 1036 un diploma di Benedetto IX per la chiesa di Firenze. Cardella di questi due Pietri ne fece uno, così Lucenzi correggendo Ughelli e dicendolo morto nel 1038, come si legge nel t. 10 dell'*Italia sacra*, p. 341. *Crescenzio* cardinale fu al concilio del 1049 di s. Leone IX, e nella sua vertenza col vescovo di Porto, a favore di questi decretò il concilio, terminando la questione. *Umberto* cardinale celebratissimo legato, eletto dopo il 1051, a riguardo del quale Vittore II concesse i memorati privilegi colla bolla *Officii nostri*, confermando gli altri che godevano i vescovi di Selva Candida, fra' quali di essere perpetui bibliotecari di s. romana chiesa. Adalberto anticardinale e pseudovescovo di s. Ruffina fu intruso dall'antipapa Clemente III nel conciliabolo romano del 1098. *Mainardo* cardinale, Alessandro II lo fece vescovo di ss. Ruffina e Seconda, morendo nel 1072.

*Serie de' cardinali vescovi suburbicari di Porto e s. Ruffina.*

Considerando Calisto II che la vacante sede di ss. Ruffina e Seconda o Selva Candida, per le frequenti devastazioni e rovine cui era andata soggetta, trovavasi quasi deserta, nel 1120 con savio provvedimento in perpetuo la unì e congiunse a quella confinante di Porto, comunicando e riunendo tutti i privilegi e preminenza che godeva, come le rendite e possessioni, nella sola chiesa cattedrale Portuense e suo cardinal vescovo, a questi con l'obbligo di supplire per le chiese unite al servizio e residenza ebdomadaria all'altare papale Lateranense, secondo l'ordine gerarchico cui spettava al vescovo di Selva Candida. Questa unione fu poi confermata da Adriano IV e Gregorio IX. Essendo stato conservato il titolo dell'unito vescovato, il vescovo di Porto s'intitolò *vescovo di Porto, ss. Ruffina e Seconda e Selva Candida;* però in progresso di tempo fu denominato volgarmente *vescovo di Porto e s. Ruffina.* Trovandosi all'epoca dell'unione il

suddetto cardinal *Pietro* vescovo di Porto, pel 1.° lo fu pure di Selva Candida, col godimento de'suoi cospicui privilegi, ed ebbe a successori i seguenti cardinali. *Teodino* nel 1133. *Cencio* nel 1153. *Bernardo* canonico regolare nel 1158. Guglielmo *Matengo* cisterciense nel 1176. *Teodino* benedettino nel 1178. *Roberto* nel 1188. Bobone *Orsini* nel 1188. Pietro *Galluzzi* o *Gallocia* nel 1190. *Benedetto* nel 1211. Cencio *Savelli* nel 1216. Corrado *d'Urrach* cisterciense nel 1219. Romano *Bonaventura* nel 1227, che con molta diligenza ricuperò alla chiesa di Porto tutte le antiche ragioni, entrate e prerogative, raccogliendo tutto in un volume, che a perpetua memoria inserì ne'registri di Gregorio IX all'anno 1236, dal quale ottenne la conferma di tutti i privilegi concessi dai predecessori, colla bolla *Ab ipso christianae fidei*, de'2 agosto, insieme alla giurisdizione sulle chiese di Ceri e di Galeria. Ottone *Candido* nel 1244. Jacopo della *Porta* cisterciense nel 1252. Giovanni *Toledo* cisterciense nel 1261. Roberto *Kiluvarbio* domenicano nel 1278. Bernardo *Languisello* nel 1281. Matteo *Acquasparta* francescano nel 1291. Giovanni *Minio* francescano nel 1302. Jacopo d'*Euse* nel 1312, poi Papa *Giovanni XXII*. Bernardo *Castagneto* o *Castenat* nel 1316. Berengario *Fredol* nel 1323 circa. Pietro *Atreblaio* nel 1323. Giovanni *Raimondi* di Comminges nel 1327. Bernardo *Alby* nel 1348. Guido de *Boulogne* nel 1350, che ordinò prete e consagrò vescovo Gregorio XI. Pietro *Corsini* nel 1374. Avendo seguito le parti dell' antipapa Benedetto XIII, questi nel 1405 gli diè in successore l' anticardinale Berengario, del quale trattai nel vol. III, p. 225. Antonio *Gaetani* nel 1409. Lodovico de *Barry* nel 1412. A Gregorio XII e ne'relativi articoli riportai, che rinunziando a' 4 luglio 1415 il pontificato nel concilio di Costanza, fu fatto vescovo di Porto e s. Ruffina, e decano del s. collegio, riprendendo il nome di Angelo *Corraro*. Conviene credere che il cardinal *Barry* per la pace della Chiesa rinunziasse il vescovato con regresso, imperocchè lo trovo vescovo Portuense sino al 1430, epoca di sua morte, cui gli fu dato in successore il cardinal Antonio *Corraro*. Branda *Castiglioni* nel 1431, traslato alla sede di Sabina nel 1440. Domenico *Ram* nel 1443, morì nell' aprile di circa 100 anni.

Francesco *Condulmieri* nel 1445, al cui tempo Nicolò V (sebbene ignorato dal diligente Cardella) separò e smembrò di nuovo dal vescovato Portuense quello di ss. Ruffina e Seconda, il quale conferì al cardinal Giovanni *Kemp* inglese, a condizione che chi de'due cardinali sopravvivesse, riunisse nuovamente in sè l'altra chiesa; ma essendo morto prima Condulmieri, Kemp si contentò del solo vescovato di s. Ruffina, venendo quindi dopo il suo decesso riunite le due chiese, secondo Lucenzi nel 1454 o 1455, epoca di sua morte, che Ughelli stabilisce a'22 marzo 1452, Cardella nel 1454 o 1455 o 1456, dichiarando quella di Condulmieri nel 1453 a'5 settembre, non ai 30 ottobre 1454 secondo Quirini, *Tiara et purpura veneta*, p. 30, mentre questi per l'anno segna il 1453; Novaes dice ai 30 ottobre 1454. Comunque sia, nel 1453 Ughelli riporta vescovo Portuense Guglielmo *Estouteville*, sotto del quale certamente si effettuò la riunione, cui successe nel 1460 Giovanni *Carvajal*. Riccardo Oliviero *Longolio* o *Longueuil* nel 1469. Filippo *Calandrini* nel 1470. Roderigo *Borgia* nel 1476, poi *Alessandro VI*. Giovanni *Micheli* trasferito da Albano nel 1492. Giorgio *Costa*, già Tusculano, nel 1503. Raffaele *Riario* nel 1508, già di Sabina. Domenico *Grimani* nel 1511. Francesco *Soderini* nel 1523 a'14 dicembre traslato da Palestrina. Nicola *Fieschi* nello stesso anno a' 16 dicembre. Alessandro *Farnese* nel 1524, poi *Paolo III*. Antonio M.ª del *Monte*

nel 1524. Giovanni *Piccolomini* nel 1533. Gio. Domenico de *Cupis* nel 1535. Bonifacio *Ferreri* nel 1537. Antonio *Sanseverino* nel 1543 a' 18 gennaio, ed a' 24 settembre Marino *Grimani*. Giovanni *Salviati* nel 1546. Giampietro *Caraffa* nel 1553, poi *Paolo IV:* fu preconizzato vescovo a' 24 novembre, ed a' 2 dicembre gli successe Giovanni *Bellay*. Rodolfo *Pio* nel 1555. Francesco *Pisani* nel 1562. Federico *Cesi* nel 1564. Giovanni *Moroni* nel 1565. Cristoforo *Madrucci* nel 1570. Alessandro *Farnese* nel 1580. Fulvio *Cornia* nel 1580 a' 5 dicembre, che per avere, come notai, restaurata dai fondamenti la cattedrale, Vittorelli osservò: acciocchè, *Ubi antique illius civitatis non posset revocare fortunam, ejusdem saltem ecclesiasticae dignitatis relinquerit non obscura vestigia.* Giacomo *Savelli* nel 1583. Gio. Antonio *Serbelloni* nel 1587. Alfonso *Gesualdo* nel 1589. Innico *Caracciolo* d'Avalos nel 1591: celebrò il sinodo diocesano nella collegiata di Castel Nuovo di Porto nel 1595. Tolomeo *Galli* nel 1600. Girolamo *Rusticucci* ai 19 febbraio 1603, ed a' 16 giugno Girolamo *Simoncelli*. Domenico *Pinelli* nel 1605. Girolamo *Bernerio* domenicano nel 1607. Antonio M.ª *Gallo* nel 1611. Antonio *Sauli* nel 1615. Evangelista *Pallotta* nel 1620, morì a' 22 agosto, giorno sagro a s. Ippolito. Benedetto *Giustiniani* nel 1620. Francesco M.ª del *Monte* nel 1621, celebrando il sinodo in Castel Nuovo nel 1622. Ottavio *Bandini* nel 1624. Gio. Battista *Deti* nel 1626 e nel 1627 tenne il sinodo in Castel Nuovo. Domenico *Ginnasi* nel 1629. Carlo *Pio* nel 1630. Marcello *Lante* nel 1639. Pietro Paolo *Crescenzi* nel 1641. Francesco *Cennini* nel 1645. Giulio *Roma* nel 1645. Carlo *Medici* nel 1652 a' 29 aprile, ed ai 23 settembre Francesco *Barberini* bibliotecario di s. Chiesa. Marzio *Ginetti* nel 1666. Francesco M.ª *Brancacci* nel 1671; a seconda del proposto dalla visita apostolica di mg.ʳ Gio. Battista *Altieri*, promosse il trattato, che la collegiata di Castel Nuovo si erigesse in cattedrale, facendo istanza di permutare il palazzo vescovile di Porto con la rocca e palazzo camerale di Castel Nuovo per stabilirvi la canonica e il tribunale e curia vescovile; nobilitò il coro de' canonici di detta chiesa, pose la 1.ª pietra ne' fondamenti della chiesa di s. Maria delle Virtù, della quale furono benemeriti i Degli Effetti; ed in morte lasciò diversi paramenti sagri alla cattedrale di Porto. Ulderico *Carpegna* nel 1675, lasciò un legato alla congregazione della Missione, per farsi ogni 4 anni le missioni nella diocesi, e fece dipingere il quadro della cattedrale, cui donò alcuni paramenti ecclesiastici. Cesare *Facchinetti* a' 6 febbraio 1679, nel 1680 Carlo *Rossetti:* questi rimosse molti abusi, promosse l'osservanza della disciplina ecclesiastica con ottime leggi, provvide ai poveri, restaurò l'episcopio, aumentò le sagre suppellettili e lasciò dei paramenti sagri. Nel 1681 Nicolò *Ludovisi*. Alderano *Cibo* nel 1683, ristorò le nobili ma guaste pitture della tribuna e altare della collegiata di Castel Nuovo: dipoi l'altare fu trasferito nel centro del presbiterio da Giuseppe Miselli corriere maggiore delle poste pontificie. Pietro *Ottoboni* nel 1683, poi *Alessandro VIII*. Flavio *Chigi* bibliotecario di s. Chiesa nel 1689, vigilante pastore, ampliò la cattedrale perchè nella festa appena conteneva una 3.ª parte del popolo, vi eresse la cappella di s. Erasmo patrono de' marinai e pescatori, di cui fondò la compagnia, fece il pulpito e gli armadi della sagrestia che arricchì di sagri ornamenti e d'un formale prezioso col suo ritratto, generoso coi bisognosi e colle zitelle. Giacomo *Fransoni* nel 1693, riformò i costumi e lasciò memorie del suo amore e zelo per questa chiesa. Paluzzo *Paluzzi Altieri* nel 1698 a' 27 gennaio, morì a' 29 giugno. Emmanuele *Buglione* nel 1698, il quale non solo aprì la porta santa Vaticana per impotenza d'Innocenzo

XII e del cardinal decano, ma per mancanza di questi consagrò il successore Clemente XI. Nicolò *Acciaiuoli* nel 1700, aumentò l'episcopio e fabbricò il forno, somministrando nell'inondazione del Tevere pane e soccorsi ai diocesani. Vincenzo M.ª *Orsini* domenicano nel 1715, restando nell'arcivescovato di *Benevento*, senza passare al decanato, che ritenne divenuto *Benedetto XIII*. Con questo nell'Ughelli si termina la serie de'vescovi, che compirò colle *Notizie di Roma* e altre, senza riportare le notizie dei cardinali per averle date nelle loro biografie.

Fabrizio *Paolucci* nel 1724, il quale nel 1725 si accordò colla camera apostolica pei beni della mensa vescovile, per l'annua somma di scudi 3600 da pagarsi ad ogni vescovo. Francesco *Pignattelli* nel 1725 decano del sagro collegio, essendo sotto-decano il cardinal Barberini vescovo d'Ostia e Velletri, poi decano. Pietro *Ottoboni* nel 1734. Tommaso *Ruffo* nel 1738. Lodovico *Pico* nel 1740. Annibale *Albani* nel 1743. Pier Luigi *Caraffa* nel 1751. Raniero *Delci* nel 1753. Gio. Antonio *Guadagni* carmelitano nel 1756, alla cui biografia riportai le sue beneficenze per Castel Nuovo, la cui collegiata voleva erigere in concattedrale. Francesco *Borghese* nel 1759 per pochi mesi. Giuseppe *Spinelli* nel 1759. Camillo *Paolucci* nel 1761, che ricusò il decanato e di passare a Ostia, come notai altrove. Federico *Lante* nel 1763, che consagrò Clemente XIV. Gio. Francesco *Albani* nel 1773. Carlo *Rezzonico* nel 1776, ebbe lunghissimo vescovato e nel 1782 fece stampare in Roma: *Regole ed istruzioni delle scuole pie delle zitelle esistenti nella diocesi di Porto*. Leonardo *Antonelli* nel 1800, celebrato dal Cancellieri con *Cenotaphium* e note: nel 1802 fece pubblicare coi tipi romani, *Constitutiones et decreta generalis pro ecclesia et dioecesi Portuensi et s. Rufinae*. Luigi *Valenti Gonzaga* nel 1807 e bibliotecario di s. Chiesa. Alessandro *Mattei* nel 1809. Giuseppe *Doria* nel 1814 (già di fatto divenuto sotto-decano per morte del cardinal Antonelli avvenuta a'23 gennaio 1811), al quale agli 11 novembre Pio VII diresse il breve, *Ne jurisdictionis tibi competentis*, nel *Bull. cont.* t. 13, p. 336, in cui ampliandone la giurisdizione lo facoltizzò ad esercitarla anche criminalmente coi diocesani in Roma e suo distretto, autorizzandolo a farsi rappresentare da altri nella diocesi. Antonio *Dugnani* nel 1816. Giulio M.ª della *Somaglia* nel 1818, bibliotecario di s. Chiesa. Michele di *Pietro* nel 1820. Bartolomeo *Pacca* nel 1821, sotto del quale Leone XII colla bolla *De dominici gregis salute*, de'20 dicembre 1825, nel 1826 canonicamente eresse in cattedrale la collegiata di s. Francesco di *Civitavecchia* (*V.*) e colla diocesi dismembrata da *Viterbo* (*V.*) l'unì in perpetuo al vescovato di Porto e s. Ruffina, deputando a'3 luglio un vescovo suffraganeo *in partibus* per la medesima, residente in tal città, continuando i cardinali vescovi a governare la diocesi Portuense col proprio vicario generale, e d'allora in poi s'intitolano *vescovi di Porto, s. Ruffina e Civitavecchia*. Pier Francesco *Galleffi* nel 1830. Emmanuele de *Gregorio* nel 1837, abbellì l'episcopio, ed eresse il seminario in Civitavecchia e fece quanto dissi alla biografia. Gio. Francesco *Falzacappa* nel 1839. Carlo M.ª *Pedicini* nel 1840. Cardinale Vincenzo *Macchi* nel 1844, ora decano del s. collegio, ma siccome allora non volle passare a questa sede il cardinal *Micara* vescovo di Frascati, questi ritenne la preminenza di sotto-decano, lo che rilevai nel vol. XXVII, p. 218: celebrò il sinodo che pubblicò colle stampe del Salviucci, *Synodus dioecesana habita in cathedral. eccles. Centumcellarum anni* 1846 *ab E.mo episcopo cardinalis Macchio*, Romae 1847. Nel concistoro degli 11 giugno 1847 il Papa che regna vi trasferì dalla sede di Sabina l'odierno cardinal Luigi Lambruschi-

ni *barnabita*, sotto-decano del s. collegio, *Bibliotecario di s. Chiesa* (*V.*), segretario de'brevi, gran priore in Roma del s. ordine *gerosolimitano* e prefetto della congregazione de' riti. Questo grande porporato da me celebrato in diversi articoli, il cui nome è un elogio, non solo in Europa, ma presso le altre nazioni, specialmente per la sua rara pietà, profonda e vasta dottrina, ha mostrato e mostra a vantaggio della diocesi di Porto quel zelo ecclesiastico e quel cuore magnanimo che lo rese venerato e amato, prima all'arcidiocesi di *Genova* (*V.*), quindi alle abbazie di *Farfa* e *s. Salvatore maggiore* (*V.*), e poscia alla detta diocesi di *Sabina* (*V.*). Avendo Pio IX distaccato dalla diocesi di Sutri le popolazioni di Tolfa e Allumiere (delle quali toccai a Civitavecchia e altrove), unendole a quella di Civitavecchia, l'amplissimo porporato a'29 settembre 1850 ne fece prender possesso, come si legge nel n.° 289 del *Giornale di Roma*, rallegrando poi di sua presenza i nuovi diocesani. Gli altri luoghi della diocesi di Porto (illustrati da Degli Effetti, Piazza, Nicolai, Coppi, Nibby e altri), secondo la descrizione di Piazza, che la dice estesa dal Tevere e mare sino alle diocesi di Nepi e Sutri, e da Prima Porta, sono i castelli e casali di Maccarese, Palo (di cui a Civitavecchia e Odescalchi pure notai i Papi che l' onorarono di loro presenza, e qui aggiungo, che Clemente VIII vi si trattenne alcuni giorni e ammise a *Pranzo, Vedi*, Virginio Orsini), s. Severa, s. Marinella (delle quali feci parola a Porto o Porti, e de'due seguenti a Civitavecchia e altrove), Palidoro (la cui chiesa visitarono Pio VII nel 1804, Gregorio XVI nel 1835), Castel di Guido (il quale si vuole succeduto a Lorio, già sede vescovile, e Pietro vescovo sottoscrisse al concilio romano del 487; ne feci cenno nel vol. LI, p. 88: i commendatori di s. Spirito, cui appartiene, vi riceverono i Papi nell'andare a Civitavecchia, e per ultimo Gregorio XVI; così nel ritorno), Cerveteri o *Ceri* (*V.*) già sede vescovile, Sasso, Giuliano, Galera o Galeria (de'già suoi prepotenti signorotti parlai in più luoghi), Casaccia, Cesano (ne feci cenno a Ostia e in altri luoghi), Isola Farnese (creduta l'antica e celebre Veio, della quale ragionai ne'luoghi ove si crede esistita e in quelli limitrofi, come nel vol. XXIII, p. 201), la Storta (ne feci parola nel vol. XXX, p. 115, a Poste pontificie e altrove, come a Ingressi solenni in Roma), s. Nicolò, Olgiata, Vaccareccia, Riano (già de'*Cesi, Vedi:* dice Coppi, la giurisdizione del vescovo di Porto si estende sopra il tratto dall'agro romano, da Porto alla riva destra del Tevere, fra Roma e il territorio di Riano), Prima Porta così detta da un arco monumentale che ornava questa stazione, Bottaccia, Testa di Lepre, Leprignana, Castiglione Riccio, Tragliata, Magliana già *Villeggiatura dei Papi* (*V.*), Casale de' Mattei, Bucea ove fu la Selva Nera donde ebbe origine Selva Candida, Porcareccia, Torre in pietra, Ponte Galera, Pisana e Castel Nuovo di Porto governo distrettuale nella Comarca di Roma, *Castrum Novum*. Esisteva prima del secolo X, in cui fu bruciato dagli ungari, appartenendo in parte al monastero della *Chiesa di s. Paolo*, con altri propinqui feudi, in parte alla famiglia *Conti*, anche per investitura d'Innocenzo III. Nel secolo XIV o prima venne in potere de' *Colonna*, i quali avendolo perduto per ribellione contro Bonifacio VIII, lo ricuperarono da Clemente V nel 1306. Gli abitanti divenuti insubordinati, Eugenio IV lo fece espugnare dal cardinal Vitelleschi. Di nuovo ai Colonna il 31 maggio 1447 lo restituì Nicolò V; indi lo guarnì d'artiglierie Alessandro VI. Essendo terminata la concessione in favore di essi, Gregorio XIII lo ricuperò nel 1581, ed oggi lo possiedono i Cusano. Nel 1734 vi prese alloggio Carlo Borbone, allorchè andava a conquistare il regno di Napo-

li. Pio VI reduce dal viaggio di Vienna si fermò a pranzo da mg.r Miselli commissario della camera. Il recinto del paese ha torri rotonde, forse costrutte, come il palazzo baronale, nel secolo XV. La chiesa collegiata di s. Antonino martire e patrono di Castel Nuovo, fu rifabbricata dal cardinal Delci, indi ornata e dedicata dal cardinal Guadagni, avente un bel quadro del Perugino nell'altare del Salvatore. Questa insigne fabbrica, monumento non perituro della generosità del cardinal Delci, divenuta squallida e con esterne crepature, minacciava prossima rovina, specialmente per le indebolite travature; ma accorsa la munificenza del cardinal Lambruschini, venne fortificata d'ogni parte e abbellita colla spesa di diverse migliaia di scudi. A eternarne la memoria, il clero e il municipio di Castel Nuovo celebrarono tante beneficenze con lapide marmorea nel 1851. Piazza chiama Castel Nuovo il più civile e popolato castello dell'agro romano e della diocesi Portuense, già metropoli de'capenati (ma il dotto Galletti nella sua *Capena municipio de' romani*, sostiene che fu *Civitucula*, piuttosto Castel Nuovo essere uno de' principali luoghi del territorio capenate, di cui ci diè la carta topografica), ed una delle più importanti colonie de' veienti, poi colonia de' veterani romani, posta in ameno ed elevato colle, con fertile territorio, divenendo luogo principale de'conti Tusculani (di cui a Frascati), onde a loro ed a Giovanni XII il Piazza attribuisce l'erezione dell'antica chiesa di s. Giovanni. Aggiunge che il suo nome, secondo Degli Effetti (famiglia illustre del luogo), deriva per essere sorto dalle rovine delle 5 colonie dell'antica Pentapoli, di cui fu vescovo s. Tolomeo, nel 3.° secolo fatto martirizzare con Romano da Claudio II M. Aurelio Flavio detto il *Gotico*. Dopo le rovine di Porto e dopo che i vescovi Portuensi cessarono dalla giurisdizione e residenza nell'isola Tiberina, fu sostituito Castel Nuovo per la residenza diocesana de'vescovi, i quali più volte vi tennero ordinazioni, sinodi, e vi fecero molte funzioni episcopali, onde prima nei decreti concistoriali si esprimeva che l'esercizio della cattedralità si adempiva nella collegiata di Castel Nuovo, ov'è il capitolo di canonici con l'arciprete, avendo i vescovi sempre riguardato tal chiesa loro propria. Inoltre Piazza descrive le sue chiese ed i sodalizi, il monte frumentario e l'ospedale. A'tempi del Piazza la sola mensa di Porto ascendeva a scudi 4000, dividendosi per antiche disposizioni pontificie in 12 porzioni, 7 pel vescovo, 5 pel capitolo Vaticano: al presente il nuovo vescovo non paga tasse, e per le diocesi riunite ha la rendita di circa 2100 scudi, come si legge nell'ultima proposizione concistoriale. La diocesi è vasta e contiene i ricordati luoghi, quasi tutti rinomati per memorie illustri.

PORTO D'ANZO o ANZIO. *V.* Porto e Porti dello stato Pontificio.

PORTO o OPORTO (*Portugallen*). Città con residenza vescovile di Portogallo nella provincia di Minho, capoluogo di Comarca a 64 leghe da Lisbona, sulla destra riva del Douro, situata pittorescamente in ristretta valle, fra montagne alte e coperte da folti boschi di pini, sede d'un governatore militare. Si divide in 5 quartieri che contengono altrettante parrocchie col battistero: i due primi, che portano i nomi di Sè e di Vittoria, sono fabbricati in anfiteatro sopra due colline omonime e formano la città propriamente detta; sono cinti da vecchia muraglia fiancheggiata da torri e protetta da un piccolo forte. I tre altri quartieri sono s. Idelfonso, Miragaya e Villanova; l'ultimo che comprende la Gaya, ove si crede fosse situata *Calle*, è fabbricato sulla sinistra del fiume e comunica cogli altri posti sulla riva destra, col mezzo del ponte di battelli. Porto o Oporto è assai generalmente ben costruita, con belle strade presso la riva, come sulle

sommità ove sono eleganti case. La situazione di questa città, la regolarità dei suoi fabbricati, la bellezza di molti dei suoi pubblici e particolari edifizi, e la importanza del suo commercio, ne fanno la 2.ª città del regno. Tra le 11 piazze sono più osservabili la Praça Nova das Hortas, ed il Campo di Cordaria; 20 sono le fontane. La cattedrale di antica struttura è sotto l' invocazione della B. Vergine Assunta, col sagro fonte ed insigni reliquie. Il capitolo ha 7 dignità, prima delle quali è il decano, con 12 canonici, 5 semi-canonici, 14 beneficiati, 4 preti, 2 sagri custodi ed altri ecclesiastici. La cura d' anime si esercita pel parroco abbate. Contiguo è l' ampio e decoroso episcopio, con magnifica scala. Numerose sono le chiese, una delle quali collegiata; la chiesa dos clerigos ha il capanile più alto di Portogallo dopo quelli di Mafra. I monasteri di monache sono 3, gli ospedali 3, oltre quello pei chierici poveri, molte le confraternite; nell'ultima proposizione concistoriale il seminario si faceva desiderare. Bensì vi sono scuole e collegi, scuola di chirurgia e anatomia nello spedale della Misericordia, accademia di marina e di commercio, orfanotrofio e ospizio pegli esposti. Sono belli edifizi i palazzi di giustizia e comunale, quelli ove la compagnia de' vini dell'Alto-Douro ha il suo magazzino, la fattoria inglese, le caserme, la casa pia e il teatro. Possiede una gran fabbrica di tabacco, ed altre importanti di sapone, corderie, porcellane, maioliche e altro. Vi è un arsenale di costruzione per la marina, ed è compiutamente equipaggiato. Il suo porto è di difficile accesso a cagione delle roccie dell'imboccatura del fiume, che impediscono giungervi ai bastimenti da guerra; è però sicurissimo pei bastimenti mercantili. Porto fa un considerabile commercio, ed è l'emporio di quasi tutta la provincia di Minho e di quella di Tras-os-Montes, e della maggior parte dell'altra di Beira, principalmente pei loro eccellenti vini conosciuti sotto il nome di *Porto-Porto* o *Oporto;* somma n'è la quantità che se ne esporta, massime in Inghilterra: onde regolarne il commercio, nel 1756 si stabilì una compagnia con gran privilegi. Gl'inglesi che vi fanno i maggiori affari vi hanno da lungo tempo un banco e molte case di commercio particolare. Conta circa 80,000 abitanti, fra' quali ne fiorirono illustri Gabriel Acosta, Vasquez Lobeira e altri. Il clima è umido e molto freddo nell' inverno, quantunque geli di rado: l'eccessivo caldo è temperato da venticelli marini. I dintorni sono adorni di eleganti case di campagna e di graziosi giardini. Nelle vicine montagne vi sono indizi di vene di rame e di carbone.

Una parte degli abitanti dell' antica città di *Calle* o *Cale*, si stabilirono sulle rive del fiume, e vi fondarono una nuova città chiamata *Portus Calle, Portus Calensis*, da cui derivò l' attual nome di *Portogallo* a tutta la regione: Oporto fu chiamata impropriamente. Questa città divenne tosto più importante della prima, e *Calle* ed alcuni luoghi vicini non ne furono che i sobborghi. Ricevette grandi privilegi da re Giovanni II, ma molti le furono tolti al tempo della ribellione che vi scoppiò nel 1757. Due anni prima molto soffrì pel terremoto che rovesciò Lisbona. Presa dai francesi nel 1808, l'abbandonarono nel 1809. Fu molto danneggiata nelle sue relazioni commerciali dopo le guerre per escludere dal trono d. Michele I, ed un gran numero di abitanti perirono vittime delle conseguenti vicende politiche che agitarono il paese, e furono forzati di emigrare. Dopo le clamorose vicende d' Italia e la sua abdicazione, vi si ritirò Carlo Alberto re di Sardegna, ed ivi morì a'28 luglio 1849, venendo il suo corpo portato nelle regie tombe de' suoi antenati. La sede vescovile ebbe principio nel IV o V secolo, secondo Comanville, suffraganea di Braga come lo è an-

cora: il vescovo Argiovitro sottoscrisse nel 406 al 3.° concilio di Toledo, e Argeberto a quello sotto Gundemaro; altri primi vescovi sono Basco trasferito a Braga, Giovanni Peculiar, Martino Perez, Ferdinando Guerra, Luigi Pires, il cardinal Giorgio *Costa* che in pari tempo lo fu di *Porto* suburbicario: fra questi ultimi l'Ardovino vi comprese Pietro Limpum Baldassare del 1547 che intervenne al concilio di Trento, ma erroneamente come avvertì Lucenzi nell'*Italia sacra*, t. 1, p. 147, per aver confuso il vescovato di Porto di Portogallo con quello omonimo di Roma. Nelle *Notizie di Roma* se ne riporta la serie, incominciando da Giuseppe M.ª di Fonseca da Evora minore osservante, fatto vescovo da Benedetto XIV a' 2 gennaio 1741, ministro di Portogallo presso la s. Sede: questi è il celebre *portoghesino* che dicesi naturale di re Giovanni V e del quale parlai in diversi luoghi citati nel vol. XLIII, p. 46, e nel vol. I, p. 192. Ne tratta ancora il p. Casimiro, *Memorie dei conventi*, p. 245, in cui narra aver esso speso scudi 80,000 pel convento di Palazzola, che descrissi ne' luoghi ricordati, ordinando che dopo la sua morte le ampliate contigue abitazioni dovessero soltanto servire per alloggiarvi i benefattori dell'ordine, che colà si portassero per diporto, tranne le femmine, e non per altri usi, facendo convalidare questa disposizione da Clemente XII col breve *Exponi nobis*, de' 9 aprile 1738, *Bull. Rom.* t. 14, p. 231. Per morte del vescovo Giovanni de Magalhaes Avelar, ne riempì la sede da qualche anno vacante Gregorio XVI, col preconizzarvi nel 1843 l'attuale mg.r Girolamo Giuseppe de Costa Rebello di Braga, nominato con lettera de' 16 dicembre 1842 dalla regina Maria II. Ogni vescovo è tassato per 1025 fiorini, ascendendo le rendite a circa scudi 2600. La diocesi si estende 11 miglia in larghezza e 17 in lunghezza, con 344 parrocchie.

PORTOCARRERO Lodovico Emmanuele, *Cardinale*. Spagnuolo de' conti di Palma, compiti gli studi nell'università di Toledo, ottenne la coadiutoria al decano di quella metropolitana, e dal re fu onorato di distinti carichi nel palazzo reale e della dignità di vicerè di Sicilia. Nella vacanza di detta sede per morte del cardinal Sandoval e nell'assenza del cardinal d'Aragona arcivescovo di Toledo, presiedè al governo della metropolitana col titolo di vicario spirituale e temporale, dichiarato dalla regina madre cappellano regio. D'ordine sovrano, corroborato dall'autorità pontificia, presiedè al capitolo generale celebrato dai monaci girolamini nel monastero di s. Bartolomeo di Luppiana, e quantunque non avesse l'età canonica pel vescovato, fu nominato alla chiesa arcivescovile di Granata, che modestamente ricusò. Quindi venne promosso a quella di Toledo, e ad istanza della regina di Spagna reggente del regno, Clemente IX a' 29 novembre 1669 lo creò cardinale prete di s. Sabina, donde passò a vescovo di Palestrina, venendo ascritto a diverse congregazioni e fatto protettore del regno di Spagna. Filippo V gli conferì la generale presidenza delle milizie, e lo volle inquisitore della fede ne' suoi stati. La compassione ch'ebbe pei poveri fu singolare, come la splendidezza verso le chiese, contribuendo 8000 scudi per risarcire quella di Palestrina, le quali pie opere poterono in lui purgar le macchie contratte in gioventù, pel tenore di vita alquanto libera e amena, circuito da persone astute, da domestici e favoriti, de' quali non fu mai senza. Desiderò di dominare e comparire uomo di vaglia e di talento, ma perchè non ebbe testa da dirigere e condurre a fine i gravi negozi ne' quali si trovò impegnato, cangiò il suo sistema a tenore delle congiunture, ovvero a seconda delle passioni, come sono soggetti la maggior parte degli uomini. Nel 1709 morì d'anni 80 in Madrid, lasciò erede l'ospedale de' poveri e

fu sepolto nella metropolitana di Toledo, innanzi la cappella della B. Vergine. De'5 conclavi che si tennero a suo tempo, intervenne a quelli di Clemente X e Innocenzo XI; non a quello di Clemente XI, che poi con breve de'21 luglio 1709 lo ringraziò per aver pagato una delle statue de' 12 apostoli della basilica Lateranense. La *Vita* fu pubblicata in francese nel 1710, ed in Madrid nel 1719, *La politique du cardinal Portocarrero.*

PORTOCARRERO Gioacchino Ferdinando, *Cardinale.* Nacque in Madrid da nobile stirpe de'marchesi d'Almanaro, professò nell'ordine di Malta, ove pei suoi meriti fu fatto ammiraglio delle galere e poi ambasciatore a Carlo VI, il quale nel 1722 lo destinò vicerè di Sicilia, dove seppe unire la giustizia alla dolcezza, guadagnandosi l'affetto e la stima di que'popoli. Passati 6 anni in quel governo, si trasferì in Roma a ordinarsi sacerdote. Clemente XII nel 1735 lo fece consagrare patriarca d' Antiochia, e qual consultore lo aggregò alle primarie congregazioni di Roma, ed il cardinal Albani lo elesse vicario della basilica Vaticana. Benedetto XIV a'9 settembre 1743 lo creò cardinale prete de'ss. Quattro, lo ascrisse a diverse congregazioni e dichiarò prefetto dell'indulgenze. Nel 1749 Ferdinando VI re di Spagna lo nominò suo ambasciatore in Roma e protettore dei suoi regni. Clemente XIII nel 1759 lo fece vescovo di Sabina, dove con somma diligenza visitò la diocesi, ampliò il seminario, donando ad esso il palazzo edificato dal cardinal Annibale Albani pei suffraganei, ai quali fece fabbricarne altro, ed arricchì la cattedrale di suppellettili e di arredi sagri. Per le sue energiche insinuazioni e persuasive parecchi cardinali di Benedetto XIV contribuirono ad erigere a tal Papa un sontuoso monumento nella basilica di s. Pietro, pel quale molto somministrò del suo. Morì santamente in Roma nel 1760 d'anni 79, e fu sepolto in s. Maria del priorato gerosolimitano, in uno splendido e magnifico avello colla sua effigie in musaico e sostenuta da due geni, con onorevole iscrizione. Di mediocre talento e di superficiale letteratura, pure nel conclave di Clemente XIII aspirò al pontificato.

PORTOGALLO Jacopo, *Cardinale.* *V.* Jacopo.

PORTOGALLO Enrico, *Cardinale.* *V.* Enrico.

PORTOGALLO Alfonso, *Cardinale.* Figlio sestogenito di d. Emmanuele III re di Portogallo e di d. Maria 2.ª moglie, nacque in Evora o in Abrante. Fino dai primi anni comparve fornito di prodigioso talento, pel mirabile progresso che fece nelle lettere, quali apprese da Barbosa e da Rezende, oracoli della greca e romana favella. In età di 7 anni, come afferma il portoghese Novaes, o di 10 come vuole Cardella, fu da Leone X il 1.° luglio 1517 creato cardinale dell'ordine de'diaconi, colla condizione di non trattarsi come tale finchè non ne avesse 14, come appunto si osservò, ed allora secondo il pontificio decreto ebbe la diaconia di s. Lucia in Septisolio. Adriano VI nel 1522 lo fece arcivescovo di Lisbona, e giunto all'età di 17 anni ottenne i vescovati di Guarda, Viseu, Evora e altri. Scorgendo nell'ultima chiesa che eravi bisogno di statuti e decreti, li pubblicò con infinito utile del clero e del popolo. Lo stesso eseguì con Viseu, ove adattò le antiche leggi alla condizione de'tempi e alla qualità delle persone. Esatto custode delle sagre ceremonie, ordinò nell'arcivescovato di Lisbona non più si usasse l'uffizio salisburgense introdotto fin dal 1167 in tempo di re Alfonso I, ma che tutti dovessero uniformarsi al breviario usato dalla chiesa romana. Versato nelle belle lettere tenne relazione coi più dotti ed eruditi contemporanei, e da altre parti a sè li chiamava con generosi donativi e trattava con infinita benignità, e come Tito tenne perduto quel giorno che non potè compartire alcun bene-

ficio. Trovandosi in grave pericolo di vita, si fece recare nella cappella maggiore di sua chiesa, dove con edificante divozione ricevè il s. Viatico, passando in Lisbona o in Evora a miglior vita nel 1540 d'anni 31, compianto con tal sincera amarezza da tutto il Portogallo, che nel giorno di sua morte o nel conoscerla sembrava che ciascuno avesse perduto il padre, per essersi sempre mostrato principe generoso coi poveri, mecenate degli scienziati, munifico, dolce e mansueto tanto, che niuno faceva partire dalla sua presenza turbato o malcontento. Unendo a incontaminato costume profonda pietà, trovava tutto il suo piacere nell'esercizio delle funzioni ecclesiastiche, per cui sovente amministrava il battesimo, recava il Viatico agl'infermi, faceva il catechismo agl'ignoranti e molto più ai domestici famigliari, dai quali, precedendo loro coll'esempio, esigeva compostezza di vita, integrità di costumi, frequenza dei sagramenti e una giusta assiduità alla preghiera, onde la sua corte sembrava un chiostro di monaci. Pel 1.° introdusse in Portogallo l'uso d'insegnar pubblicamente la dottrina ai fanciulli, ed in un libro fece registrare i nomi de'battezzati, dei padrini e madrine. Ebbe sepoltura nel real convento di Betlemme, nella cappella di s. Vincenzo, in superbo mausoleo di marmo con iscrizione di due distici. Scrisse la vita d'Alfonso I, che dedicò a Leone X, ed altre opere latine in prosa e in verso raccolte da Rezende, parlandone Barbosa nella *Biblioteca Lusitana.*

PORTOGALLO, *Lusitania.* Regno all'estremità sud-ovest dell'Europa, nella parte occidentale della penisola ispanica, fra 36° 56′ e 42° 7′ di latitudine nord, e fra 9° 54′ ed 11° 50′ di longitudine ovest, che ha la forma d'un quadrilungo. Confina ed è bagnato dall'Oceano nella sua costa occidentale e nella meridionale, circondato nel resto dai possedimenti spagnuoli e più specificatamente al nord dalla Galizia, ed all'est dalle provincie di Leone, di Estremadura e di Andalusia. La sua situazione oltre di essere amenissima, è forse la più comoda ed opportuna pel commercio di tutte le parti del globo. Alle navi che vengono in Europa dalle coste orientali e occidentali d'Africa e dell'Indie si presenta subito, scorso il golfo di Cadice, il Portogallo con vari sicuri e comodi porti. Lo stesso avviene ai bastimenti che giungono da gran parte d'America; ed i porti di *Lisbona* e di *Porto* (*V.*) possono considerarsi come luoghi centrali nella scala del commercio tra il Baltico e il Mediterraneo. La regione è generalmente montuosa, nè vi sono che due pianure alquanto estese, quella verso il corso inferiore del Tago e quella verso la foce del Vouga. I suoi monti principali sono la serra dell'Estrella, la quale continuata dai monti Junto e Cintra, percorre dal nord-est al sud-ovest la parte mediana del paese, e va a terminare al capo da Roca; la serra di Alloba n'è una ramificazione. Non v'è però alcuna vetta elevatissima, niuna superando i 7000 piedi sopra il mare; il monte da Gavieira, nella serra di Soajo, è sempre coperto di neve. Vi sono in Portogallo numerosi corsi d'acqua, ma veri fiumi non possono chiamarsi che il Tago, il Douro, la Guadiana, il Minho, il Lima (uno di quelli che gli antichi chiamarono Lete, supponendo che facessero perdere la memoria), ed il Mondego, che sono anche navigabili. In generale fa molto caldo lungo la costa, e tranne le maggiori alture, l'inverno è in questo regno brevissimo. La parte più temperata è il regno d'Algarvia o meglio Algarbe, all'estremità meridionale di esso. Sanissimo, in generale, vi è il clima, non cedendo ai migliori punti della Spagna, e l'Estrella soprattutto è per questo conto rinomata. La parte meridionale del reame e specialmente la capitale coi dintorni, è molto soggetta ai terremoti. E' forse il Portogallo il paese che proporzionatamente al-

l'estensione, più d'ogni altro d'Europa possiede abbondanza e varietà dei prodotti de' tre regni della natura, ma gli abitanti non ne ritraggono tutti i vantaggi che potrebbero. Vi allignano più di 4000 specie di piante, tra le quali 3200 fanerogame, dalle betulle fino all'arancio, all'olivo, e anche l'aloe d'America e la palma del dattero. Il vino è un ramo importantissimo di attivo commercio; il migliore è quello di Porto, di Setubal, di Carcavellos presso Lisbona, di Torres-Vedras, di Avadia, d'Ourem, di Lavradio, di Mongofoyes e dell'Algarvia. Vi ha una specie particolare di guado o pastello, detto *isatis lusitanica*. L'agricoltura è poco fiorente, non solo per non essere la popolazione proporzionata all'estensione del territorio, che per ignorarsi in generale i buoni metodi di coltivazione; ma si sono andati facendo lodevoli sforzi onde migliorarla. Scarso è il bestiame grosso, però vi abbondano pecore, capre e porci. I fiumi e le coste forniscono gran quantità e varietà di pesci. Abbondantissimo è il ferro, ma se ne potrebbe trarre maggior partito. Vi sono ricchissime miniere di piombo, altri minerali, marmi, argille colorate, ed anche pietre preziose; molto oro trassero i romani dalle miniere del Portogallo, ove egualmente si lavorarono le miniere di argento. V'è una moltitudine di sorgenti minerali; le più rinomate sono quelle di Caldellas, Rendufe, Gerez, Alcafache, s. Gemil, s. Pedro, Caldas, Moncica. Ramo del regno minerale più produttivo riesce il sale. Nondimeno non è grande il profitto che ricava il Portogallo dai tesori minerali che la natura gli ha prodigalizzati. Il commercio esterno è ragguardevole; l'Inghilterra è il paese d'Europa col quale il Portogallo fa un traffico assai considerabile, abitando il paese un gran numero di negozianti inglesi. Lisbona e Porto sono le principali piazze per le quali si fa quasi tutto il commercio esterno. Ad onta della vantaggiosa posizione, l'industria portoghese al presente non è importante nell'interno. Da principio tutta disordinata nel corso de' primi 4 secoli della monarchia per le guerre continue coi mori, prese uno slancio brillante sotto re Dionisio o Dionigi, e fu a mano a mano protetta e fiorente sotto i regni seguenti, sino all'epoca della dominazione spagnuola. Nel secolo XVI la nazione sbalordì l'Asia colle sue conquiste, e brillante ne divenne il commercio. Due sagaci ministri sotto Pietro II e Giuseppe I, nuova attività impressero all'industria. In questo secolo la guerra di 7 anni, durante la quale 3 volte fu invaso il paese dagli eserciti francesi; la ritirata della corte al Brasile e l'emigrazione di più migliaia d'abitanti, portato aveano alle manifatture portoghesi colpi funesti; rialzatesi un momento, sono di nuovo cadute in istato deplorabile da alquanti anni per le successive turbolenze politiche che agitarono il reame. Allorchè il Brasile apparteneva ai portoghesi, le esportazioni a quell'immenso paese dirette formavano un vasto ramo del commercio di Portogallo. Vi sono fabbriche di seterie, tele, cappelli, marocchini, armi, minuterie, oreficerie, cartiere, manifatture di porcellana, sapone, tabacco e di panieri. Egregi nel ricamo sono i portoghesi, e fanno bellissimi merletti e alcuni fiori artifiziali di buon gusto.

Secondo la statistica del 1841 la popolazione era di 3,412,500; al presente si fa ascendere a 3,500,000. Nè oggi deve essere più considerabile stante le molte emigrazioni che accaddero negli ultimi anni, e la misera situazione in cui si trovò il paese piombato. La poca popolazione del Portogallo, come delle Spagne, si attribuisce alle continue emigrazioni per l'*Indie orientali* e per le *Americhe*, dove a torme, dopo le prime scoperte si trasferirono dall'Europa, e fondarono in quelle lontane regioni le città e le provincie che ne' tempi non lontani si staccarono dalla madre patria e resero

indipendenti. Il Portogallo ha possedimenti anche in *Africa, Asia* e *Oceania*. Le colonie africane sono le isole Azzore, Madera, s. *Giacomo di Capo Verde*, s. *Tommaso* e del Principe; alcuni stabilimenti nella Senegambia meridionale, una parte dell'*Angola* e del Benguela nella Guinea inferiore o *Etiopia* occidentale, e la capitaneria generale di Mozambico. Compongonsi i possedimenti asiatici di *Goa*, Daman e Diu, nell'Indostan o Indie orientali, e di *Macao* nella Cina. Nell'Oceania hanno i portoghesi il governo di Dielly, nell'isola di Timor. La pietà degli antichi re di Portogallo presto aiutò alla s. Sede per stabilire la religione cattolica nei loro dominii di Asia, Africa e America. Si apprende dal *Saggio statistico sul regno di Portogallo e di Algarvia* di Balbi, sul carattere fisico e morale, che i portoghesi sono in generale ben fatti, quasi tutti con capelli neri e la pelle men bianca de' popoli del nord d'Europa, pressochè tutti robustamente costituiti. Ordinariamente le donne sono avvenenti, belli occhi neri, lineamenti piacevoli e ben proporzionate. Il portoghese è essenzialmente buono e tranquillo, gentilissimo in tutte le classi, riservato nel parlare, ed esigente di molti riguardi; generoso, bravo e spiritoso dice Maltebrun. Ha molta attitudine alle scienze e alle arti; forma la poesia la sua delizia, e trovansi degli ottimi improvvisatori; riesce facilmente alla scienza del calcolo, ma nelle arti si limita in generale all'imitazione de' capolavori stranieri. I portoghesi, massime gli algarvi, sono buoni marinari, bravi e coraggiosi soldati, costanti e sobrii. La lingua portoghese, dal latino derivata, tiene anche perciò grande analogia colla spagnuola, di cui fu originariamente un dialetto; dolce, adattissima al canto e d'un' abbondanza spesso imbarazzante per la scelta de' sinonimi; i diminutivi e gli accrescitivi vi sono svariati all'infinito, ed è pure di grande concisione. Avendo i portoghesi estese le loro relazioni e dominio nelle 5 parti del globo, e dettato leggi all'Egitto, all'Arabia e alla Persia, divenne la lingua portoghese quasi la lingua universale; ed i più grandi potentati dell'Asia umiliati si disputarono la preferenza e l'onore d'essere tributari del Portogallo. Abbiamo: Bernardo Lima, *Diccionario de la lingua Portugueza*, Lisboa 1783. F. S. Costancio, *Nouvelle grammaire portugaise à l'usage des francais*, Paris 1832. Paolo di G. M. G. P., *Ristretto di grammatica portoghese*, Roma 1846. Tra gli autori che hanno illustrata la lingua portoghese, si notano nella poesia Ferreira, Diogo Bernardes, Corte Real, Souto-Mayor, Vasso Mausinho, Alvares do Oriente, F. Rodriguez Lobo, ed il celebre Camoens autore della *Os Lusiadas*, Lisboa 1663, Paris 1832; nella prosa, J. de Barros detto il *Tito Livio portoghese*, Frey Luiz de Souza, Frey Bernardo de Brito, Pinto Pereira, J. de Lucena, A. de Castilho, Mendez Pinto, Frey Amador Arraes, Frey Heitor Pinto, Frey J. de Ceyta, Frey Pedro Calvo. Ne' secoli passati e corrente sono a rammentarsi, Manuel del Cenacolo del 3.° ordine di s. Francesco, arcivescovo d'Evora, teologo sommo e storico mirabile. Francesco Lobo vescovo di Viseu riformatore dell'università di Coimbra. Gaetano Brandao arcivescovo di Braga venerato per virtù. Fr. Giuseppe Machado domenicano, filosofo e scrittore insigne. Giuseppe Macedo di fama europea, ex eremita di s. Agostino, sommo teologo, filosofo, oratore e poeta, autore di molte opere rinomate, redattore di periodici storico-politici, propugnatore de' diritti di re d. Michele I. Luigi Furtado di Mendoza, priore maggiore dell'ordine di Cristo, predicatore esimio. Fiorirono egregiamente nella poesia Manoel M.ª Barbosa, Nicolao Tolentino, Santos e Silva, Francesco Emmanuele: sono viventi Gio. di Lomos, Antonio Pereira, Garretti e Antonio de Castillo cieco dalla nascita. In ambedue i secoli primeggiarono nella mi-

lizia per valore e perizia, Francesco da Silveira, vincitore di varie battaglie, massime nel 1809 sul ponte d'Amarante; Manoel Pinto da Silveira figlio del precedente, ambedue conti d'Amarante, che superò il padre nel prestigio militare; nel 1823 fu il 1.° a combattere la rivoluzione e nel 1826 il 1.° a reclamare i diritti di re d. Michele I. Francesco conte di Barbacena sostenne la campagna peninsulare contro i francesi e si distinse in molte battaglie. Gaspare Foixeira, generale in capo di detto re. Alvaro Xavier da Povoas. Bernardo da Silveira. Gabriele Franco. Guglielmo Coelho che combattè per d. Michele I e per d. Carlos. Bacellar, Botetho, Lemos generale in capo, Tiago Martins, Mousinho, Agostino Luis, De Tancos, Pamplona, Telles, Nunez de Andrada, tutti generali legittimisti di d. Michele I; come lo furono Peixoto, Rosa, Josè Cardoso ed altri. Tra' costituzionali si fecero onore il duca di Terceira Saldanha, Antas, Bomfim, Sevalvach Vasconcello I e altri. Nei nostri tempi come distinti nella marina sono ammirati il marchese di Nizza, Gio. Felice, Escarnice, Pietro Maris, Rosa, e Manuel Antonio Rodriguez Barreiro acerrimo difensore di d. Michele I, nautico peritissimo, combattè contro le flotte di Pietro IV, ed eroicamente nell'azione navale sulle coste dell'Algarbe e ne restò vittima. In santità di vita fiorirono portoghesi d'ambo i sessi, come s. *Antonio* detto di *Padova* (*V.*), dal luogo ove morì, s. Giovanni di Dio fondatore del benefico ordine de'benfratelli, e quei tanti che riportai nelle biografie e in tanti articoli celebrai. De Castro, *Mappa de Portugal* ci diede le notizie di 155 santi, beati e venerabili servi di Dio portoghesi, come de'tanti personaggi illustri di questa nazione. Portoghesi furono un gran numero di vescovi e di dignitari ecclesiastici, anche regolari pel grandissimo numero de'monastari, abbazie e conventi che fiorirono nel reame. Salirono sulla cattedra di s. Pietro i Papi s. *Damaso I* e *Giovanni XXI* (*V.*): sulla questione se il 1.° fosse portoghese, spagnuolo o romano, scrisse eruditamente l'illustre portoghese canonico Giuseppe de Novaes celebrato autore della bellissima *Storia dei sommi Pontefici* e *Dissertazioni* che li riguardano. Dal profondo studio e minuta analisi che ne'verdi anni feci su tali opere per ordine alfabetico delle materie, derivò l'idea e il vasto concepimento di scrivere e compilare questo mio *Dizionario*. Ecco poi il novero de' cardinali portoghesi, le cui notizie riportai alle biografie. *Alurz*, *Azambuia*, *Fonseca*, *Costa*, *Martini*, *Jacopo*, *Enrico*, Alfonso di *Portogallo*, Michele *Silva*, *Alencastro*, *Sousa*, *Cunha de Attaide*, *Pereira*, *Motta*, *Almeyda* (de' Lavradio, meglio ne parlai nel vol. XXXVIII, p. 315), *Attalaja*, *Carvaglio*, Gio. Cosimo *Cunha*, Ferdinando de *Sousa*, *Mendoza*, *Saldanha*, *Narogna*, Carlo *Cunha*, Patrizio *Silva* e *Soraiva* ambedue di Gregorio XVI, il quale creò pure l'attuale cardinal patriarca di Lisbona Guglielmo Enrico de Carvalho di Coimbra; ed il vivente arcivescovo di Braga Pietro Paolo de Figueredo de Cunha e Mello di Coimbra, venne fatto da *Pio IX*. Vedasi Emmanuele Sousa, *Catalogo storico de' Papi e cardinali portoghesi*. Antonio Macedo gesuita portoghese, *Lusitania infulata et purpurata*, Parisii 1663 e 1673. Principalmente nel secolo XVI fiorirono in Portogallo le belle lettere, come ne fanno fede le storie scritte in latino elegantissimo da Osorio vescovo d'Algarve, chiamato il *Cicerone portoghese*. In quel tempo fiorirono anche le scienze sagre, e ne dierono chiara prova i prelati e teologhi portoghesi che intervennero al concilio di Trento. Ebbe infelice fama il dotto oratoriano p. Antonio Pereira giansenista, che rovinò il clero portoghese. Quanto ai navigatori ed ai guerrieri che fecero la gloria di questa eroica e nobile nazione, ne parlerò poi, tessendo il sunto della sua importante

storia. Si può dire che i portoghesi distinguonsi per una civiltà particolare nella penisola; da per tutto presso di essi trovansi le traccie de'progressi che fecero le arti e le scienze in Europa; frequentemente incontransi nelle biblioteche particolari le opere francesi e inglesi; le *Memorie* dell'accademia regia di Lisbona, e le *Effemeridi* di Coimbra sono note al mondo erudito. Il 1.° stabilimento d'istruzione pubblica di Portogallo è l'università di *Coimbra*; vi si trovano 900 scuole elementari, un assai grande numero di scuole di lingua latina, anche di lingua greca, come di rettorica, filosofia e altre scienze, seminari nelle diocesi e molti collegi, segnatamente degli ordini religiosi. Se l'influenza cui da più d'un secolo esercita sul Portogallo il governo britannico, vi alterò l'indipendenza nazionale, è d'uopo da un altro canto riconoscere ch'ebbe felici risultamenti pei progressi delle arti, dell'industria e dell'istruzione.

La religione cattolica, promulgata in Portogallo ne'tempi apostolici, è la religione dello stato e della massa della nazione. Le sedi arcivescovili di Braga ed Evora ebbero origine nel III secolo. I protestanti e gli ebrei vi sono da lungo tempo tollerati. Sullo spirito religioso dei portoghesi si può vedere Pacca, nell'opera che citerò. Il regno ha il patriarcato di *Lisbona*, gli arcivescovati di *Evora* e di *Braga* primate del reame, e le sedi vescovili di *Aveiro, Beja, Braganza, Castel-Branco, Coimbra, Elvas, Faro, Guarda, Lamego, Leiria, Pinhiel, Portalegre, Porto, Viseu*. Tutte hanno articoli, come lo hanno quelle altre sedi vescovili nominate nel vol. XXXVIII, p. 311 a 315 e 317, ed altre non più esistenti, come *Miranda, Penafiel*, ec. A Lisbona parlai degli ospizi e collegi di missioni e stranieri in Portogallo, e della residenza che da secoli vi fa il prelato nunzio apostolico. Sono celebri, come dissi ai loro articoli e poi indicherò, le scoperte, le conquiste, il commercio de'portoghesi coi popoli delle isole degli oceani, cogli abitanti dell'Oceania, della Guinea, dell'Etiopia, dell'Arabia, delle *Indie orientali* e *occidentali*. Per mezzo del commercio i portoghesi introdussero in quei regni la religione cristiana; la pietà e la munificenza regia ebbero parte speciale nell'erezione de'vescovati di *Angamale* o *Cranganor, Goa, Malacca, Macao, Coccino, Meliapor* o s. *Tommaso*, ed altri notati a Indie orientali ed ai loro luoghi (oltre quelli di *Angola, Angra, Funchal*, s. *Tommaso*, s. *Giacomo di Capo Verde*, ed altri appartenenti all'Africa e ad altre parti, come si può vedere ai loro articoli), ed anche *Nankin* e *Pekino* in *Cina* (*V.*). Grati i Pontefici Clemente VII, Paolo III, Paolo IV, Clemente VIII e Paolo V a tanta religione e liberalità, stabilirono di eleggere in vescovi di quelle città que'degni soggetti che fossero stati nominati dai monarchi portoghesi, e di qua deve ripetersi il giuspatronato tanto famoso del Portogallo. Ma per quanto descrissi a Indie orientali e relativi articoli, e poichè le umane cose vanno soggette a cambiamenti, quel giuspatronato che avea apportato tanti vantaggi ne'tempi andati, per giuste ragioni e pel bene della religione, Urbano VIII pel 1.° volle rientrare ne'diritti della s. Sede e fu il 1.° a retrocedere dalle concessioni, seguito dai successori contro le pretensioni dell'arcivescovo di Goa sulle giurisdizioni, e contro le esigenze della corona di Portogallo che credeva devoluto a sè il governo spirituale delle Indie orientali, provvedendovi coll'erezione de'vicariati apostolici, e principalmente l'immortale Gregorio XVI colla erezione di molti di essi ne'luoghi già appartenenti alle diocesi suffraganee di Goa (di che toccai pure nel vol. LI, p. 74), come quello che pel vero bene spirituale de' fedeli procedette sempre con zelo franco e sacerdotale, e senza umani riguardi, temperando però l'apostolica sollecitudine con quella prudenza di cui

fu esemplar modello, imperocchè il medesimo patronato era divenuto a'nostri giorni un ostacolo piuttosto che un mezzo per propagar la religione. A questo vincolo non avea nè voluto, nè potuto obbligarsi la s. Sede nel concedere le nomine a quelle sedi vescovili, onde colle erezioni dei vicariati di Madras, Bengala, Ceylan e altri che descrissi a Indie orientali, rientrò ne'divini suoi diritti, ed abolì col fatto qualunque grazia e indulto concesso dai Papi, perchè divenuta d'impedimento al fine per cui era stata concessa. Oltre a che, quasi tutti que'luoghi o più non sono o mai non furono in potere de'portoghesi, e le concessioni non potevano riguardare che le terre occupate o ricuperate, non mai i luoghi ne'quali i re di Portogallo non avessero veruna autorità. La medesima real corte sembra anche decaduta dal diritto di nomina ai vescovati cinesi di *Pekino* e *Nankino*. Queste nomine non le erano state concesse, che a condizione di dotare quelle sedi, la qual condizione non essendo mai stata adempita è per se stesso decaduto ogni diritto. Le parrocchie del regno si fanno ascendere a 4000. Fu molto esagerato il numero degli ecclesiastici e pare che non abbia a portarsi che circa a 29,000, 18,000 tra'quali appartenenti al clero secolare, 6500 frati e 4500 monache pel clero regolare: agli articoli degli ordini religiosi parlai di quelli esistenti in Portogallo, anche come congregazioni particolari.

In Roma risiede il barone di Venda da Cruz inviato straordinario e ministro plenipotenziario della monarchia portoghese: in Lisbona capitale del Portogallo vi risiede mg.r Camillo di Pietro arcivescovo di Berito, internunzio straordinario e delegato apostolico. Prima in Roma eravi l'ambasciatore di Portogallo; ed in Lisbona il nunzio apostolico, anzi anticamente i Papi spedivano un collettore apostolico per ricevere il tributo offerto a s. Pietro, ed uno degli ultimi fu Gio. Battista *Pallotta* cardinale nel 1629. Nel n.° 1833 de'libri della biblioteca Vaticana, si trova: Memoriale sopra la controversia della giurisdizione del collettore in Portogallo. Nel n.° 1091 la relazione del negoziato fatto dal vescovo di *Nicastro* Castracane collettore in Portogallo, e dal vescovo di *Sinigaglia* Campeggi nunzio di Madrid sino alla espulsione del primo. Nella biblioteca Albani nel codice 90 si legge la relazione del negoziato fatto dal collettore Castracane e dal nunzio Campeggi, per conservare alle chiese di Portogallo i beni lasciati ad esse dai fedeli con obblighi di messe, e di quanto occorse sino alla espulsione del collettore seguita a'31 agosto 1639. Inoltre vi è il discorso a favore del re e contro mg.r collettore di Portogallo, diretto al Papa e contenente molte cose notabili sulla collettoria. Inoltre in Roma per diversi secoli vi fu un cardinale protettore de'regni portoghesi presso la sede apostolica. Ad Ambasciatori dissi che quel di Portogallo pel giovedì santo nomina un sacerdote ecclesiastico, ordinariamente nazionale, per fare da apostolo o pellegrino nella lavanda de'piedi che fa il Papa e successiva mensa: di questa nomina parlai ancora ne' vol. VIII, p. 298, XLI, p. 290. Anticamente intervenivano alle *Cappelle Pontificie* (*V.*), ed erano ad esse invitati dai *Cursori apostolici* (*V.*): di tale intervento degli ambasciatori, si può anche vedere Principi assistenti al soglio pontificio. Agli articoli Cavalcata e Conclave ragionai de' solenni ingressi degli ambasciatori in Roma; a Protettore, del cardinal protettore di Portogallo che presentava al Papa il nuovo ambasciatore, al quale si mandava quel dono di commestibili che ricordai nel vol. XLI, p. 155. Nel n.° 663 del *Diario di Roma* del 1721 si riporta il magnifico treno e il ceremoniale col quale l'ambasciatore di Portogallo de Mello si portò all'udienza d'Innocenzo XIII, che vestito di camauro, rocchetto e mozzetta lo ricevè sotto il trono, gli diè l'amplesso e fece porre a

sedere sullo sgabello di legno, dopo le 3 genuflessioni, bacio del piede o della mano fatti dall'ambasciatore, che ricevero no e accompagnarono il maggiordomo, il maestro di camera, i camerieri segreti e il maestro delle ceremonie. Nel vol. XLIII, p.58 riportai il pranzo dato in Marino dall'ambasciatore Pereira Sampajo a Benedetto XIV. Nel n.° 198 del *Diario di Roma* del 1802 si legge come Pio VII avendo dispensato il conte de Sousa ambasciatore di Portogallo dal pubblico ingresso, questi si portò dal Papa in nobile treno. In Roma la regina Maria I istituì un'accademia artistica ad imitazione dell'accademia di *Francia*, ivi inviando e mantenendo a spese del governo vari giovani portoghesi per apprendere e perfezionarsi nelle belle arti sotto la direzione del cav. Gio. Gherardo de Rossi, uomo di squisito gusto e in questa materia di grandi cognizioni fornito. Incominciavano gli allievi a corrispondere alle mire benefiche della sovrana, e già davano lusinghiere speranze d'una felice riuscita, quando nel 1798 furono dai francesi espulsi da Roma come sudditi esteri di potenza nemica della loro repubblica. Tanto leggo a p. 111 nelle *Notizie sul Portogallo con una breve relazione della nunziatura di Lisbona dal 1795 al 1802, scritte dal cardinal Bartolomeo Pacca già nunzio presso quella real corte*, Velletri 1836. Lanzi parlò di questa accademia di Portogallo nella *Storia pitt.* t. 2, p. 273. Gli studenti aveano le scuole in un palazzo sul Corso, poi nel palazzo n.° 43 in via di Campo Marzo. Oggi però l'accademia più non esiste, quantunque sieno in Roma diversi giovani portoghesi pensionati per dar opera allo studio delle belle arti, senza però che abbiano uno speciale direttore o vivano in comunanza.

La nazione portoghese ha inoltre in Roma nel rione Campo Marzo magnifica chiesa con contiguo ospedale e convitto di preti che la uffiziano: le rendite della chiesa e dell'ospizio sono amministrate da una deputazione di nazionali presieduta dal ministro o ambasciatore di Portogallo. Si legge nel Fanucci, *Opere pie di Roma* lib. 1, cap. 25, e lib. 4, cap. 2, e Piazza, *Eusevologio romano* trat. 2, c. 8, e trat. 8, c. 3, che Giovanna da Lisbona gentildonna portoghese, recandosi in Gerusalemme a visitare il s. Sepolcro, passando per Roma onde venerarne i santuari, verso il 1430, vide nella visita delle basiliche molte povere donne portoghesi pellegrinando quasi disperse, senza aver luogo ove alloggiare, di che mossa a compassione generosamente comprò una casa nella contrada detta della Scrofa presso il convento degli agostiniani, in cui con larghe limosine istituì un ospedale con molti letti a comodo delle povere donne di sua nazione che venissero a visitare i luoghi santi di Roma. Questa pia opera fu proseguita dal cardinal *Martini* (*V.*), che nel 1447 poco mancò non fosse eletto Papa invece di Nicolò V, ed ampliata anche in favore de'suoi connazionali portoghesi, mediante le limosine eziandio raccolte pubblicamente da altri benefattori portoghesi, poichè acquistò l'odierno sito che allora formava parte del convento di s. Agostino che resta incontro, quindi vi fece edificare l'ospedale e l'ospizio, sulla cui porta fu posta l'iscrizione: *Hospitale Domini Antonii cardinalis Portugallensis*. Inoltre il cardinale fabbricò accanto all'ospedale una piccola chiesa in onore di s. Antonio di Lisbona, chiamato volgarmente di Padova, nel luogo ove n'esisteva altra sotto l'invocazione di s. Antonio abbate, ovvero secondo Panciroli a questo santo dal cardinale intitolata portandone il nome; tale essendo a tempo del Martinelli che nel 1653 pubblicò *Roma sacra*, ove l'accenna a p. 63 come edifizio *parvum et imperfectum*. Però, quanto al santo titolare, osserva Fanucci di aver veduto dipinto nella facciata s. Antonio abbate, al quale nel pontificato di

Paolo III fu sostituito quello di Lisbona, le cui insegne adottò il sodalizio, sebbene senza sacco. L'ospedale non andò guari che venne ingrandito dal cardinal Giorgio *Costa* (*V.*) portoghese, che nel 1492 disputò vivamente il pontificato ad Alessandro VI: il suo testamento fu pubblicato dal Galletti, *Primicero*, p. 357. Panciroli dice che al cardinale glie ne diè nel 1486 la protezione e la cura Innocenzo VIII. Verso il 1540 nella chiesa fu istituita una confraternita nazionale, a cui venne affidata la direzione e governo di essa e dello spedale, ottenendo da Gregorio XIII il privilegio dell'altare pei defunti; la quale confraternita suole aiutare i bisognosi portoghesi. A tempo di Fanucci (1600) e di Piazza (1698), nell'ospizio e ospedale si ricettavano tutti i poveri e pellegrini portoghesi, dandosi loro stanza con letto e altre comodità, cioè ai secolari per un mese, ai sacerdoti per due, alle donne, per le quali fu principalmente fondato, per 3, 4 o 6 mesi, secondo le loro qualità e necessità. Nel 1683 pel legato di circa 50,000 scudi di Gio. Battista Cimini romano, istituito nella cappella del santo del suo nome, s'incominciò a conferire dotazioni alle oneste zitelle romane per monacarsi, cioè 40 doti di scudi 50 l'una, avendo lasciato erede delle sue copiose facoltà la confraternita nazionale. Al presente nell'ospedale vi sono 4 letti. L'Amydeno, *De pietate romana*, tratta di questo ospedale a p. 27 e lo dice istituito dal cardinal Martini in onore di s. Antonio di Portogallo. Altre notizie riporta Panciroli, p. 218, *Tesori nascosti*, rimarcando le differenti notizie scritte dai portoghesi, imperocchè vogliono che nel 1360 d. Gujomar gentildonna di Lisbona, venendo ad abitare in Roma, prendesse una casa dietro la Madonna de' Monti e ne formasse un ospedale pei poveri portoghesi, e morendo sotto Bonifacio IX lo lasciò erede de' suoi beni, chiamandolo di s. Maria di Betlemme. Che dipoi il cardinal Martini lo trasferisse nel luogo ove si trova, e che la chiesa dedicata a s. Antonio abbate in seguito prese il nome di s. Antonio di Lisbona, per chiamarla così i divoti suoi connazionali, onde prevalse all'anteriore denominazione, celebrandosi la festa per ambedue e con più solennità pel santo portoghese a' 13 giugno. Sembra che la chiesa ne' primi anni della metà del secolo XVII fosse riedificata dai fondamenti con maggiore ampiezza e magnificenza a spese de' nazionali. La facciata di travertini fu eretta coi disegni di Martino Lunghi, che non potendo vederla compita, fu terminata da Cristoforo Schor circa il 1695, insieme colla chiesa a croce latina con cappelle sfondate, ricca assai per la bellezza de' marmi colorati; che le danno un aspetto gaio e piacevole; l'oro e gli stucchi vi sono largamente profusi, con sontuoso organo. Il quadro dell'altare maggiore rappresenta la ss. Vergine e s. Antonio di Lisbona, dipinto da Giacinto Calandrucci palermitano: la 1.ª cappella a sinistra ha il quadro con s. Antonio abbate e altri santi, d'uno scolare di Conca; nella cappella seguente i quadri sono buon lavoro del Niccolai lorenese, il quale vi effigiò l'adorazione de' Pastori, il riposo in Egitto e l'adorazione de' Magi. L'altare della crociera fu architettato da Murena allievo di Luigi Vanvitelli; il quadro della Concezione è pittura di Zoboli modenese, le sculture laterali sono di Pietro Bracci: il commendatore Sampajo che fece ornare la cappella, è qui sepolto in urna di bigio brecciato molto raro. L'altare incontro di s. Elisabetta regina di Portogallo, ha un quadro di Luigi Agricola sostituito ad altro di Celio: sotto l'altare è un'urna rarissima di verde d'Egitto. Segue la cappella del ricordato Gio. Battista Cimini, architettata da Corvara e dedicata a s. Gio. Battista, con quadro in cui Calandrucci espresse tal Precursore che battezza Gesù; del medesimo sono i putti e le altre figure negli ango-

li di lunette; delle pitture laterali la predicazione di s. Giovanni è di Graziani, la sua nascita di Niccolai; il busto del Cimini non è di Bolgi detto Carrarino. L'ultima cappella ha il quadro di s. Caterina e altre sante di buona mano. In questa chiesa è sepolto il celebre canonista Navarro. Benedetto XIV nel 1744 vi si recò a consagrare la cappella con altare per quella eretta in Lisbona da Giovanni V, di che parlai ne'vol. I, p. 281, VIII, p. 99, e meglio a *Lisbona* (*V.*). Clemente XIV nel 1769 vi si portò col s. collegio a cantare il *Te Deum* per la pace fatta col re, donando poi alla chiesa la *Rosa d'oro benedetta* (*V.*), che essendo stata rubata, i superiori della chiesa ne fecero altra e ne ottennero la benedizione da Pio VI.

Ripeto che degli ordini regolari ne parlo ai loro articoli, come di quelli speciali del regno. Gli ordini cavallereschi militari ed equestri del Portogallo sono i seguenti 7, giacchè quello dell'*Ala di s. Michele* (*V.*) perì da sè stesso per mancanza di rendite. 1.° l'ordine di *Cristo* (*V.*) pel merito civile; 2.° di s. *Giacomo della spada* (*V.*) pel merito civile, onde ne parlai ancora nel vol. XLIV, p. 244; 3.° d'*Avis* (*V.*) pel merito militare, per cui ne riparlai in detto vol. p. 243; 4.° di *Torre e Spada* (*V.*); 5.° della *Concezione* (*V.*); 6.° di s. *Isabella*, istituito nel 1804 dalla regina Carlotta di Borbone sposa di re Giovanni VI, per 26 dame dell'alta nobiltà, essendone la regina la gran maestra: ne forma la decorazione una medaglia d'oro coll'effigie di s. Elisabetta regina di Portogallo, pendente da un nastro rosato con orli bianchi. 7.° de'*cavalieri di d. Pietro*, istituiti a'10 aprile 1826 dal re di Portogallo d. Pietro IV come imperatore del Brasile, quando successe al padre nel regno. La monarchia si denomina *Regno di Portogallo e delle Algarbe*. Il regno di Portogallo si divide nelle provincie di Estremadura portoghese, Beira, Douro e Minho, Tras-os-Montes, Alentejo. Sotto il rapporto militare è il Portogallo distinto in 8 parti, cioè Minho, Partido d'Oporto, Tras-os-Montes, Alta Beira, Bassa Beira, Estremadura, Alentejo ed Algarvia. La provincia più popolosa è quella del Douro e Minho; quella meno abitata è la vasta provincia d'Alentejo: se le altre parti del regno fossero popolate come la 1.ª il numero de'suoi abitatori eccederebbe il numero di 10 milioni. Il regno d'Algarvie o Algarvia, meglio Algarbe, *Algarbia*, *Cuneus* o *Cinctes*, regno o provincia la più meridionale e la meno estesa del Portogallo, confina coll'Alentejo. Essa formava un tempo il regno separato delle Algarvie, che dalla fertilità o dalla sua posizione vuolsi così denominato dai mori che vi stabilirono un dei loro piccoli reami, la cui popolazione si fa ascendere a più di 100,000 abitanti. Per lo passato comprendeva un'assai maggiore estensione, non solo sulla costa andalusa di Spagna, fino ad Almeria, ma pur anco su quella d'Africa colle colonie e stabilimenti africani. Da ciò deriva che i re di Portogallo s'intitolano *re delle Algarbe al di qua e al di là del mare*. Questa provincia o regno si divide attualmente in tre comarche, Faro, Lagos e Tavira; le sue coste trovansi guarnite di piazze forte. I sovrani di Spagna come re di Castiglia e Leone ebbero sempre delle pretensioni sul regno delle Algarvie; non si sanno però quanto fossero fondate. E' certo che nel 1188 re Sancio I prese ai mori la città di Silves e nell'anno seguente qualche altro distretto, per cui sin d'allora prese il titolo di *re delle Algarbe*, e come tale fu riconosciuto non solo dai suoi vassalli, ma pur anco dai re di Leone e d'Aragona. Nessun limite fu posto alla conquista d'Alfonso II, il quale non solamente passando la Guadiana si rese padrone delle città di Serpa e Moura, ma penetrò fino nell'Andalusia. Sancio II nel 1242 occupò la città di Tavira, ed altri luoghi dell'Algar-

via, che poi donò all'ordine di s. Giacomo e al suo gran maestro. Alfonso III ognor più proseguendo le sue vittorie sui mori, prese loro la città di Faro, ma per cagione di questo regno ebbe nel 1252 a sostenere una guerra con Alfonso X re di Castiglia che avea spiegate pretensioni, perchè Sancio II alcuni anni prima essendosi rifugiato a Toledo gliene avesse fatto rinunzia, o perchè Aben Afan re de'mori, scacciato dall'Algarvia, l'avesse ceduta ad Alfonso X, ottenendone in cambio la contea di Niebla. Questa guerra terminò nel 1253 con trattato, mediante il quale fu accordato a re Alfonso X sua vita durante l'usufrutto del regno d'Algarvia, conservandone però il re di Portogallo Alfonso III il vero dominio. Questi prese in moglie Beatrice figlia del re castigliano, ed in tale occasione nel 1263 con un nuovo trattato Alfonso X cedette l'usufrutto sull'Algarvia, ed Alfonso III re portoghese s' obbligò prestargli in caso di guerra un soccorso di 50 lancie. Così rimasero le cose sino al 1266, in cui l'infante Dionisio avendo volontariamente servito e assistito contro i mori il re di Castiglia e Leone Alfonso X suo avo, in ricompensa ottenne anche il rilascio delle 50 lancie, ed in tal modo e sino da quel tempo il regno delle Algarvie rimase in libero ed assoluto possesso de'sovrani portoghesi. Prima l'Algarvia avea titolo vescovile, con residenza o Ossanoba, poi nel V secolo a *Silves*, indi a *Faro* (*V.*), al quale si unì la sede vescovile di Lago, eretta fin dal VI secolo. Da lungo tempo i monarchi o regine portoghesi assumono il titolo seguente: *Re o Regina di Portogallo e degli Algarbi, dal di quà e al di là del mare in Africa, signore di Guinea e della navigazione delle conquiste e commercio d'Etiopia, Arabia, Persia e delle Indie* ec. Benedetto XIV aggiunse quello di *Fedelissimo* (*V.*). I principi e le principesse reali hanno il titolo di *Principe* (*V.*) e Principessa, e d' *Infante* e *Infanta* (*V.*), come quelli di Spagna, *Infans, Infantissa*, dicendosi *infantado* quella massa de' beni spettante al primogenito: questo antichissimo titolo delle persone regie delle due monarchie, in origine l'assumevano i soli primogeniti. Altri esempi della antichità di tale titolo si rilevano dai concilii di Spagna del 1114 e 1115, ove si nomina *Donna Geloira Infanta* (sorella della regina) e *Donna Infanta Tarasia;* come anche l' *Infantissa Portugallensium* e *Infante Domino Adelphonso Portugallensi;* e nel 1133 *Domna Sanctia Infantissa*. Nel concilio *apud Pennam Fidelem* del 1302 si mentova *Infantissa Portugalliae.*

Allorchè dopo la pace generale del 1814, tutte le potenze menomarono il loro stato militare, il Portogallo non seguì l'esempio, perciò una delle prime cure del governo costituzionale del 1821 fu di riformare lo sproporzionato sistema militare della forza armata: l'equipaggiamento e l'armamento dell' esercito è simile a quello inglese. Il principale stabilimento militare e deposito di guerra ha scuola e collegio militare. Le 4 scuole portoghesi di artiglieria, ingegneria e fortificazioni, erette in Lisbona, Porto, Elvas e Tavira, produssero sempre bravi artiglieri, senza bisogno di cercarne altrove ne'tempi di guerra. Abili comandanti di cavalleria produssero le provincie di Tras-os-Montes e di Beira; tra'dragoni godono la preferenza il n.° 9 Chiaves, e il n.° 11 Almeida. Possiede il Portogallo 9 piazze forti, delle quali 4 di 1.ª classe, 5 di 2.ª La marina militare non è più possente come l'antica: pei mezzi che ha il Portogallo poteva formare una marina che la rendesse l' emula e la rivale di quella d'Inghilterra, che ora come quasi una sua colonia considera il Portogallo, per cui la corte di Lisbona poteva avere ben altra influenza ne' grandi affari d'Europa, anche per la bontà di cuore e buone intenzioni de'principi della casa di Braganza, però mal serviti dai ministri e

consiglieri, come osserva Pacca. I re di Portogallo della 1.ª dinastia che si estinse nel cardinale re d. Enrico, seppero profittare della posizione locale del Portogallo, e benchè fossero signori e sovrani solamente di non vasto regno, formarono una marina per que'tempi rispettabile, fecero grandi scoperte nelle altre parti del mondo e si resero padroni di vastissimi territorii e di fertili isole; e per la loro ricchezza e per le loro forze navali non la cedevano agli altri sovrani d'Europa d'allora. Anzi dopo le conquiste d' Asia e dopo l'importantissima occupazione del Brasile, già uno de' più antichi stabilimenti europei nel nuovo mondo, non vi fu nazione in Europa che potesse con maggior facilità e prestezza aumentar la sua marina, e renderla assai formidabile da non temere di cimentarsi. Il Portogallo e tutte le sue possessioni oltremarine erano marittime, ed in gran parte consistenti in coste e spiaggie su diversi mari. Il regno in Europa è in realtà la costa marittima sull'Oceano della penisola della Spagna. Le possessioni in Africa ed Asia sono isole o terre sulle spiaggie del mare. Immenso poi è il litorale del Brasile che si estende a 600 e più leghe nel mare d'America; laonde è noto che gli abitanti delle coste marittime sono i più idonei e capaci a dare una buona marina, nascendo il popolo colla naturale inclinazione alla navigazione, familiarizzandosi col terribile elemento. Finchè il Portogallo possedette il Brasile, avea pure l'altro vantaggio di trovare in gran copia per la fabbricazione delle navi legni eccellenti che somministrano quelle immense foreste. Il cardinale Pacca trovò la marina portoghese in istato di decadenza, mentre già era stata il terrore dell'oriente e il modello di tutte le altre marine d'Europa. Si vuole che il Portogallo ricavasse un tempo dal Brasile meglio che 80 milioni di franchi all'anno. Vi fu tempo in cui il commercio e le flotte del Portogallo non aveano rivali in alcun'altra contrada d'Europa; e per due secoli i portoghesi vinsero ogni paragone nella qualità di ardimentosi e fortunati navigatori. I re di Portogallo s'infiammarono essi medesimi e si fecero guide dell'entusiastico ardore de'loro sudditi, che scuoprirono la strada che da Europa conduce nell' Indie, ove conquistarono grandi paesi, arrogandosi come loro esclusivo diritto di navigar in que'mari. I portoghesi fondarono colonie sulle spiaggie della terra ferma africana, dalle sue estremità settentrionali fino all'ultimo suo capo meridionale. Lisbona divenne il gran mercato europeo per le produzioni dell'India, dell' Africa e dell'America: Lisbona e Porto essendo i due principali porti del regno. Nel secolo XV il Portogallo avea vittoriosamente conteso per la preminenza politica e commerciale; nel XVI questo intento era ottenuto, ed i portoghesi si godevano i frutti delle loro imprese e del loro genio avventuriere; ma nel 1580, in cui il Portogallo venne unito alla Spagna, la lunga e triste sua decadenza prese principio. Affranta l' autorità della metropoli, vennero ad indebolirsi i legami colle colonie, e mancò al Portogallo la potenza per difenderle contro gli assalti nemici, di maniera che, tranne pochi stabilimenti e possessioni, ad una ad una esse caddero nelle mani degli olandesi e degl'inglesi.

Il Portogallo comprende la maggior parte dell'antica *Lusitania*, così chiamata per riguardo ai lusitani, il più notabile tra'popoli che l'abitavano. Finse la favola che il nome di *Lusitania* derivi da Luso figlio di Bacco che vi approdò, o dagli ameni campi lisii fra il Douro e il Minho. Comprende ancora il Portogallo molti brani della Galizia meridionale, ove dimoravano i callaici braccari. Si vuole che i fenicii pei primi ne esplorassero le coste, e che i cartaginesi vi fondassero alcuni stabilimenti. I romani se ne impadronirono 200 anni circa prima dell'era nostra e lo compresero nella regione *Ili*-

*spania ulterior* appellata; essi vi lasciarono superbi acquedotti, ponti maestosi ed altre vestigia di loro potenza e ingegno. Nel V secolo al momento della caduta dell'impero d'occidente, fu questa contrada divisa tra il regno degli svevi e quello de' visigoti; la parte al nord del Tago comprendendosi nel primo, verso il 585 rimase dal secondo inghiottita. Nel secolo VIII e nel 716 circa l'antica Lusitania passò col resto della penisola sotto il dominio de' maomettani mori; nel secolo seguente e nel X venne divisa tra il califfato di *Cordova* da detti invasori stabilito, ed i re d'*Oviedo*, che quindi presero il titolo di re di *Leone* e poscia quello di re di Leone e di Castiglia. Nel 953 i mori perdettero Lisbona, e già davasi il nome di *Portucalia* al territorio che approssimavasi a *Portus Calle* ossia Oporto o *Porto*, ed al quale appresso a poco corrisponde la provincia moderna di Minho. Che il nome di *Portogallo* derivò dal *Porto di Cale*, oggi borgo di Gaya, che ampliandosi diè origine alla città di Porto, è sentimento anche di Camoens, di Baudrand, di La Martiniere, di Carta e di Balbi. Nel secolo XI vedesi a comparire il regno cristiano di *Portocale*, corrispondente alle provincie di Minho e di Tras-os-Montes, e ad una parte della Beira, soggetto ai re di Leone e di Castiglia; tutto il resto del Portogallo attuale stava diviso tra' re maomettani, de'quali il più potente era quello di Lisbona. Ferdinando I re di Leone e Castiglia nel 1065 lasciò la parte superiore colla Galizia al suo terzogenito d. Garzia, mentre i mori occupavano la inferiore. Non fu che precaria questa divisione de'castigliani dominii, restando d. Garzia vittima delle fraterne discordie. Sotto il regno d'Alfonso VI re di Leone e di Castiglia, essendo passato a militare in Ispagna contro gl'infedeli e accompagnato da numeroso seguito di valorosi gentiluomini di Francia, Enrico nipote *ex filio* del duca Roberto di Borgogna discendente da Ugo Capeto, rese eminenti servigi a quel principe, per cui n'ebbe in matrimonio Teresa sua figlia avuta da Climene di Guzman, ed il governo di *Portocale* in dote col titolo di conte, ed ottenutane presto la sovranità assoluta, formò di Guimaraens la sua capitale, antica città della provincia di Douro e Minho, conosciuta pure sotto i nomi di *Abadusa* e *Leobrica*. Nel dire a Lisbona come Enrico la tolse a' mori e poi perdè, notai che alcuni sostengono ignorarsi propriamente l'origine di tal principe.

Da detto matrimonio nacque il 1.° re di Portogallo Alfonso I Henriquez, in Guimaraens nel 1094, che fu affidato alla madre nominata reggente alla morte dello sposo. Questa principessa ambiziosa e di costumi sregolati, abbandonò lo stato a favoriti degni di disprezzo, massime a Fernando Perez di Trava, conte di Transtamare, che dicesi avesse sposato. Alfonso divenuto maggiore, ed eccitato dal malcontento pubblico, le tolse il governo e si fece pubblicare conte di Portogallo nel 1128. Teresa provocò una ribellione contro il figlio, aiutata dalle armi castigliane: obbligato Alfonso a combattere, fugò gl'insorti e presa la madre la pose in prigione. Il nipote di questa Alfonso VII re di Castiglia e di Leone, si portò con un esercito per liberarla, ma Alfonso senza timore di misurarsi con un principe consumato nell'arte della guerra, lo vinse e si liberò dall'omaggio cui era sottoposto il Portogallo, e costrinse il re a riconoscere la sua indipendenza. Alfonso I re d'Aragona, essendosi fatto mediatore tra'due principi, li persuase ad unirsi a lui per ricominciar la guerra contro i maomettani. Questi temendo l'ardore del giovine Alfonso, vennero a incontrarlo con forze superiori, per ischiacciarlo avanti che potesse ricevere soccorso da'suoi alleati; ma lungi di essere abbattuto pel pericolo, il conte di Portogallo ravvivò il coraggio di sue truppe, dicendo che la vittoria e-

ragli stata assicurata da celeste visione. Egli si trincerò presso Capo Verde nel campo d' Ourique, provincia di Alentejo, in posizione formidabile, e costrinse i mori ad assalirlo. La strepitosa battaglia che segna l'era dell'indipendenza portoghese avvenne a'26 luglio 1139, colla sconfitta di Ismaro Miramolin di Marocco e di altri governatori o regoli di Badajoz, Elvas, Evora e Beja, laonde Alfonso I fu acclamato re dalle truppe sul campo stesso. Il nuovo monarca subito convocò i vescovi del regno, ed affermò con giuramento che Gesù Cristo gli era comparso e promessa la sua protezione, ordinandogli di farsi re dopo la vittoria. Tale giornata d'Ourique, tanto celebre negli annali portoghesi, valse ad Alfonso I la conquista delle principali città poste sulle due rive del Tago. Invano il re di Castiglia e di Leone ricusò di riconoscere il nuovo titolo. Alfonso I nel 1144 o 1145, pei grandi benefizi ricevuti da Dio e per divozione a s. Pietro, si dichiarò vassallo e tributario della s. Sede, con l'annuo censo di quattro oncie d'oro, da pagarsi da lui e da suoi eredi; e Papa Lucio II ricevette il suo stato feudatario della chiesa romana, chiamando nel diploma Alfonso I *conte di Portogallo*, come riporta Novaes. Ma Borgia, *Mem. di Benevento* t. 1, p. 107, riferisce che il regno fu offerto a s. Pietro a'tempi d'Innocenzo II, e poscia da Lucio II fatto tributario colla bolla presso Baluzio, *Miscell.* t. 2, che indirizzò ad Alfonso I, ch'egli appella *duca di Portogallo* e non re. Inoltre nella *Storia delle rivoluzioni* di Vertot, tradotta in portoghese dal p. Brandao, e stampata a Lisbona nel 1815, a p. 42 in una nota è detto, che d. Alfonso I fu confermato re da Innocenzo II del 1142. Vedasi Rinaldi all'an. 1253, n.° 46. Indi in detto anno Alfonso I convocò gli stati del regno a Lamego. L'assemblea composta di prelati, signori e deputati delle città ne confermarono la regia dignità. L'arcivescovo di Braga coronò il re, il quale tenendo la spada nuda, disse: » Benedetto sia Dio che mi ha sempre aiutato quando vi ho liberato dai vostri nemici, con questa spada che porto per vostra difesa: voi mi faceste re, ed io devo dividere con voi le cure del governo. Fermiamo adesso con salde leggi l'ordine e la tranquillità nel regno ". Aiutato dai prelati e dalla nobiltà, Alfonso I deliberò poi intorno alle leggi fondamentali del regno. La costituzione fu stesa in 18 statuti, sottomessa all'approvazione del popolo ed accettata. Fu dichiarato il trono ereditario; gli stranieri ne furono esclusi. La grande questione del tributo e dell' omaggio al re di Castiglia e di Leone, essendo stata dopo proposta, tutti i deputati si alzarono e snudate le spade gridarono: » Noi siamo liberi, il nostro re lo è parimenti: questa libertà la dobbiamo al nostro coraggio, e se lo stesso re si rendesse dipendente, sarebbe indegno di regnare ". Alfonso I manifestò la sua approvazione, e il popolo applaudì con entusiasmo: tale fu il celebre congresso delle cortes nazionali di Lamego, ove furono composte le leggi fondamentali della monarchia portoghese. Geloso di giustificar la sua elevazione, si avanzò Alfonso I verso *Lisbona* occupata da'mori e la prese nel 1145, al modo detto a tale articolo, dopo eroici tratti di valore d'ambo le parti, facendola capitale del regno in luogo di Coimbra. Narra Novaes, che Alessandro III per rimunerare i servizi prestati alla s. Sede da Alfonso I re di Portogallo, pelle segnalate imprese contro i saraceni, nel 1179 gli concesse il titolo di re, prendendo il regno, già tributario della chiesa romana, sotto la perpetua protezione della s. Sede coll'annuo censo di due marche d' oro, offerto dalla religiosa pietà del re, e conservandosi il pontificio diploma nel regio archivio di Lisbona, chiamato la torre del Tombo, e si legge nel *Bull. Rom.* t. 2, p. 465, e nel Brandao, *Monarch. Lusit.* par. 3, p. 295. Essen-

dosi accesa la guerra fra Aragona e Navarra, Alfonso I combattè in favore della 2.ª, ma se nestaccò a poco a poco per ingrandirsi dalla parte della Galizia e dell' Estremadura. Presa Elvas, assediava Badajoz, quando assediato da Ferdinando II re di Leone, in una sortita cadde da cavallo, si ruppe la gamba e fu condotto a Ferdinando II; questo lo trattò molto bene, ma non gli diè la libertà se non dopo la restituzione del conquistato nel regno di Leone e nella Galizia. Benchè vecchio ed estenuato dalle fatiche, liberò suo figlio Sancio, nato dalla principessa Mafalda de'conti di Morienna e Savoia, assediato da' mori in Santarem. Morì nel 1185 e fu sepolto in Coimbra, colla gloria di fondatore della monarchia portoghese e di legislatore della sua nazione.

Gli successe Sancio I suo figlio, che giovinetto avea sempre combattuto intrepido al fianco paterno. Salito al trono fece gustare ai suoi popoli le delizie della pace, e le città per lui ristorate, l'erario impinguato, la giustizia ben amministrata, gli meritarono il bel nome di *padre della patria*. Da Papa Innocenzo III fu esortato a pagare il tributo alla s. Sede, cui erasi obbligato il genitore, ed al quale erano tenuti i successori, come si ha in Novaes, che inoltre riferisce quanto segue. Disponendo Sancio I a suo talento de'benefizi ecclesiastici, ne usurpava le rendite, maltrattava fieramente i chierici, ed abborriva i religiosi che prendeva in sinistro augurio se incontrava. Laonde Innocenzo III lo ammonì paternamente a desistere da tante gravezze e ingiustizie, commettendo all'arcivescovo di Compostella di punirlo colle censure se non si correggesse. Restando Sancio I nella sua riprovevole condotta, sino ad appropriarsi quanto il padre avea lasciato ai fratelli e alle sorelle sue, il Papa lo scomunicò. Invocando il re perdono, Innocenzo III autorizzò due abbati regolari ad assolverlo, dopo la restituzione delle accennate usurpazioni, come effettuò. Morì Sancio I nel 1211 e gli successe il figlio Alfonso II, detto il *Grosso* per la sua estrema pinguedine. Non volendo il padre che le sue figlie d. Mafalda, d. Teresa e d. Sancia dipendessero dal fratello, lasciò loro un considerabile appannaggio e talune città; però Alfonso II pretese che non poteva il genitore smembrare tali dominii dalla corona. Le due infanti implorarono il soccorso del re di Leone e la protezione pontificia. Il re nel 1212 entrò con un esercito in Portogallo e sconfisse Alfonso II, che a un tempo veniva scomunicato da Papa Innocenzo III (o Onorio III), il quale ricordò al re l'annuo censo dovuto alla romana Chiesa dal tributario reame portoghese, per cui si trovò costretto a cedere e sottomettersi. Mafalda, Teresa e Sancia la Chiesa le venera per beate, avendone riconosciuto il culto Clemente XI: la 1.ª fu fondatrice e monaca del celebre monastero d' Arouca cisterciense; della 2.ª parlai nel vol. XX, p. 120; la 3.ª fu monaca cisterciense nel monastero di Cellas da lei fondato ne'sobborghi di Coimbra. Il Rinaldi all'anno 1217, n. 32 e 33, descrive la vittoria riportata dai portoghesi coi crociati contro i mori, cui presero il castello d'Alcazar, prima della quale sull'esercito cristiano apparve una croce e uno stuolo di cavalieri vestiti di bianco. All'anno poi 1218, n.° 71, racconta come Onorio III concesse a re Alfonso II e successori tutti i luoghi che avessero tolto ai saraceni o mori. E perchè il re Alfonso I avea stabilito che si dovessero dare ogni anno due marche d'oro al Papa come tributo, Onorio III ordinò al medesimo Alfonso II; ch'egli e successori depositassero tal censo nelle mani dell'arcivescovo di Braga, per mandarsi poi alla sede apostolica. Attaccato poscia Alfonso II ne'suoi stati dai re mussulmani di Jaen e Siviglia, li vinse nel 1220 e nel seguente il re di Badajoz. Volendo Alfonso II che nelle spese di tali guerre vi concorresse il clero ricchissimo, di propria autorità

lo tassò; il clero rifiutò sottomettersi, e l'arcivescovo di Braga scomunicò gli esattori delle tasse, per cui il re sequestrò le sue entrate e lo fece uscir dai suoi stati. Onorio III inviò commissari in Portogallo che scomunicarono Alfonso II, e posero il regno nell'interdetto. Il re venne ad aggiustamento, e mentre negoziava col Papa morì nel 1223, dopo aver fatto compilare un codice di leggi. Il figlio Sancio II ne occupò il trono, detto *Cappello* a motivo della cocolla nell' età infantile indossata. In principio non governò male, ma poi si mostrò codardo e stordito, tutto abbandonato a Mentia Lupa figlia d'Hari signore di Biscaja, da lui ciecamente amata. Opprimendo l'immunità ecclesiastica, fu nel 1238 scomunicato da Gregorio IX, il quale canonizzò s. Antonio di Lisbona. Il re promise emendarsi, ma non lo eseguì. Salutevoli ammonimenti ricevè ancora da Papa Innocenzo IV, senza risultato, poichè non curando le promesse era anche negligente nel reprimere l'audacia de'malvagi, dei pubblici incendiari, ladri e uccisori, i quali impunemente facevano tutti i mali che volevano, predando e guastando tanto i beni delle chiese, che quelli degli altri, crudelmente ammazzando laici, ecclesiastici e religiosi. Ancora i baroni e gli altri nobili del regno facevano i maritaggi contro i sagri canoni ne' gradi vietati; e così essi come altri, essendo incorsi nelle censure, s'intromettevano in disprezzo dell'autorità papale ne'divini uffici e nei sagramenti; molti di loro si ponevano a disputare degli articoli di fede, esponendo temerariamente non senza sospetto d'eresia l'autorità dell'antico e nuovo Testamento, il tutto venendo dissimulato dal re. I patroni delle chiese, de'monasteri e de'benefizi, e altri che pretendevano esserlo, opprimevano i sagri luoghi e talmente li riducevano in povertà che era venuto meno il divin culto, convertendo in stalle e abitazioni di cattive donne i refettorii ed i chiostri. Tutto lasciava Sancio II impunito, nemmeno difendendo i beni e le terre de'cristiani posti ai confini de'mori saraceni che li occupavano, nè curandosi delle replicate paterne esortazioni e avvertenze de'prelati onde si correggessero tanti e altri laidi misfatti. Il perchè nuovamente Innocenzo IV l'ammonì e caldamente pregò a riparar la colluvie di tanti mali, per non far sue le colpe de'sudditi; che se poi continuasse nella negligenza, la s. Sede non poteva dispensarsi dal prendervi opportuno rimedio per la salute e mantenimento del regno. Ma Sancio II divenuto in odio a tutti pel suo mal governo, mosse l' ambizione del fratello Alfonso che aspirava al trono, che da Boulogne ove trovavasi (Rinaldi lo chiama conte di tal città) lo accusò alla s. Sede per aver sposato Mentia parente in 4.° grado, onde molti ne presero grande scandalo. Sebbene Innocenzo IV avrebbe potuto dispensare tale impedimento con autorità apostolica, pure a motivo che i nobili portoghesi contraevano a somiglianza di lui matrimoni in gradi vietati, ed a Mentia era attribuita la cagione de' pubblici mali, impose all'arcivescovo di Compostella e al vescovo d'Astorga, che verificati gli sponsali li annullassero, tutto notificando a Sancio II, come si ha da Rinaldi all'anno 1245, n.° 7. Questi inoltre riporta al n.° 67, che nel concilio generale di Lione I il vescovo di Coimbra e altri vescovi del Portogallo riferirono, come Sancio II ad onta di tante ammonizioni non si era mai emendato, e che nel regno si aumentavano gli eccessi de'malvagi, per cui Innocenzo IV con autorità apostolica gli levò il governo e lo affidò al fratello Alfonso III, il quale si dovesse astenere dal prendere il titolo reale. Il Papa scrisse il 22 luglio ai portoghesi, non intendere di privare del regno Sancio II e il suo figlio legittimo se l'avrà, ma di provvedere a lui e al regno esposto ai maggiori mali, ed al bene de'sudditi, con affidarne l'amministrazione alla prudenza e alla virtù

del conte Alfonso. Il Novaes, e Mariana, *De rebus Hispaniarum* lib. 3, c. 4, narrano, che i magnati e gran signori del regno, malcontenti dell'amministrazione debole e pusillanime di Sancio II, cercarono rovesciarlo dal trono; ma dal Papa cui eransi rivolti solo ottennero che Alfonso III governasse il regno a nome del fratello finchè vivesse. Quindi per l'autorità del Papa e il favore de'signori, Alfonso III nel 1246 tornò in Portogallo a prenderne la reggenza. Vedendo Sancio II che tutti facevano a gara per sottomettersi al fratello, si rifugiò da Ferdinando III re di Castiglia e di Leone; poscia ripudiata Mentia causa di sue disavventure, maritaggio già condannato dal Pontefice, sposò la figlia del re, cui promise rendergli tributario il regno se lo avesse ripristinato sul trono. Ma Alfonso III con ogni sollecitudine ne represse gli sforzi. Sancio II invecchiò e morì in Toledo, pare nel 1248, anno in cui Alfonso III si dichiarò re, o più tardi. Questo principe castigò quelli che aveano abusato del fratello, dissipò le fazioni, fece utili regolamenti e scancellò la sua ambizione con amministrazione giusta e riparatrice. Abbiamo dall'annalista Rinaldi, che nel 1253 (n.° 46) Innocenzo IV con bolla dichiarò come il regno di Portogallo era divenuto tributario della s. Sede con annuo censo, acciocchè per la lunghezza del tempo non si ponesse in dimenticanza. Imperocchè si apprende da Brandao, che il censo delle marche d'oro fu pagato dai re alla sede apostolica, fino al governo di d. Alfonso III. Continuando questi nell'ottimo suo governo, fondò nuove città, riedificò le antiche, fece fiorire i suoi stati e si fece amare dai sudditi, distribuendo i castighi e le ricompense con giustizia. La guerra nazionale contro i mussulmani l'occupò nel principio del regno, indi terminò di sottomettere gli algarvi, i quali fin dal 1249 si trovano indipendentemente compresi nella monarchia portoghese. Certo è, che avendo per sterilità ripudiato Matilde contessa di Boulogne, sposata mentre soggiornava ne'suoi stati, e volendo allearsi con Alfonso X re di Castiglia e di Leone per farsene un appoggio, ne sposò la figlia naturale Beatrice di Gusman e ricevette molte città in dote, riacquistando l'usufrutto dell'Algarvia, con che restò il regno liberato dall'omaggio che fino allora avea reso al monarca castigliano. Alfonso III senza fatica spogliò gli ordini militari divenuti troppo potenti, e loro tolse molte città che riunì alla corona; ma non riuscì nella pretesa riforma del clero, mentre al suo primo tentativo vide rinnovarsi i disordini che aveano perturbato il regno del fratello. Il clero gli mosse querele alla s. Sede, col mezzo dell'arcivescovo di Braga primate del reame, che mise questo all'interdetto. I tumulti si calmarono all'arrivo del pontificio legato, ma ricominciarono poco dopo, e Gregorio X nel 1273 fulminò l'interdetto al regno. Appena divenne Papa il portoghese Giovanni XXI, nel 1276 l'invitò a desistere di opprimere le chiese di Portogallo e di usurparne i beni, come dice Novaes. Il re volle eseguire la restituzione di tali beni, ma i suoi ordini non furono ben eseguiti. Per riconciliarsi colla Chiesa fece nell'ultima sua malattia un legato al Papa, al quale nel testamento diè il titolo di signore del suo corpo e della sua anima; si dice che ne ricevette l'assoluzione, e morì nel 1279 lasciando a Dionigio suo figlio il Portogallo, tale all'incirca, quanto all'estensione, quale fu veduto a'giorni nostri, con l'incarico di reintegrare le chiese dai danni loro recati, con aggiungervi altre ricchezze da lui disposte.

Dionigi pieno di amore per le scienze e per le lettere, ascese al trono d'anni 18 e si associò la madre Beatrice al governo, ma in breve si disgustò con essa per favorire le pretensioni alla corona del fratello Alfonso, sulla nascita propria di che l'avea legittimato il Papa ad istanza degli stati di Portogallo. Temendo il re che il

fratello si unisse coi castigliani, gli tolse le piazze forti di suo appannaggio e lo costrinse a riceverne altre aperte. Beatrice si ritirò in Siviglia, ed invano il padre tentò riconciliarla con Dionigi, il quale nel 1282 sposò s. *Elisabetta* (*V.*) d'Aragona. Non essendo terminate le dispute col clero e l'interdetto, perchè Dionigi, quantunque avesse promesso eseguire la paterna volontà, continuava a mantenere le sue usurpazioni col pretesto di diritti della corona, onde fu scomunicato ancor lui. Pertanto nel 1288 mandò a Roma i suoi ambasciatori a Nicolò IV per trattare questo affare, e fu conchiuso nel seguente anno un concordato, pel quale il Papa levò l'interdetto al reame e concesse facoltà di essere assoluti agl'incorsi nella scomunica. Nicolò IV per esaminare e comporre tali vertenze avea deputato 3 cardinali, uno de'quali fu poi Bonifacio VIII, come narra Novaes, che inoltre dice che Nicolò IV nel 1290 concesse magnifici privilegi all'università dal re istituita in Lisbona, la prima eretta nella Spagna; però nel 1308 fu trasferita a Coimbra, per le turbolenze degli scolari orgogliosi delle franchigie che godevano. Approvò Dionigi con editto le immunità del clero, giurò l'esecuzione del concordato e fu assoluto dai vescovi: in tal guisa la tranquillità fu ristabilita. Tuttavolta vedendo poi aumentarsi gli esorbitanti beni del clero, con editto nel 1292 vietò ai sudditi di vendere beni immobili al clero secolare e regolare. Corresse gli abusi introdotti nell'amministrazione della giustizia e fece lodevoli ordinanze criminali, restringendo la potenza de'signori, perchè ne'loro dominii si conducevano da sovrani: diede costituzioni alle antiche città ed a quelle che avea fabbricate; piantò presso Lisbona la foresta di Leiria, che poi somministrò legname da costruzione, che permise ai portoghesi d'innalzarsi per la marina al grado delle prime potenze. Egli stesso la organizzò ragguardevole, chiamando al suo servizio i genovesi, ch'erano i più valenti marinari del secolo XIV. Si fece una legge per sè, di non usare che cose fatte nel regno. Il risultato di tante saggie disposizioni fu l'aumento della popolazione, dell'industria e dell'agricoltura che tanto favorì, laonde fu chiamato *padre della patria, re liberatore, re agricoltore, protettore delle lettere*. Diligente e fermo, rivocò le donazioni fatte in sua minorità, compensando magnificamente gli ordini militari ch'erano allora l'appoggio delle monarchie, mentre senza concorrere alla distruzione de'templari, li fece passare nell'ordine di Cristo da lui istituito. Condusse altresì gli affari politici con gran sagacità, massime nelle pretensioni degl'infanti, conosciuti sotto il nome di *Lara*, al trono di Castiglia, che lo trassero in diverse guerre gloriose per lui e utili al Portogallo, ora colla Castiglia, ora coll'Aragona. La sua vecchiezza fu addolorata dall'ambizione di Alfonso IV suo figlio detto il *Bravo* e il *Feroce*, che non contento d'un ricco appannaggio e di molte piazze forti, si armò contro il padre, ingelosito del credito che godeva Alfonso Sancio suo fratello naturale, fatto dal padre gran maggiordomo, temendo che potesse supplantarlo, onde gl'insidiò la vita, e domandò al genitore l'amministrazione del regno. La regina Elisabetta si fece mediatrice tra un figlio snaturato e un padre sempre pronto a perdonare, avendo il re vinto Alfonso nella battaglia di Santarem. Ad onta che Papa Giovanni XXII avea procurato estinguere l'incominciata guerra, scomunicando i perturbatori del reame o che molestassero Dionigi, al quale scrisse che purgasse colle lagrime la bruttezza della vita che avea menato, per ottener vittoria de'nemici, poichè avea 6 figli naturali che divennero lo stipite di molte grandi famiglie: nondimeno Alfonso insistendo sull'allontanamento del fratello, questo si rifugiò in Castiglia; seguendo la riconciliazione col re, la rivolta fu compressa colla punizione de'princi-

pali istigatori, imprigionando Dionigi alcuni ecclesiastici che vi aveano preso parte, ma perciò incorse di nuovo nella scomunica. Morì Dionigi in Santarem nel 1325 e fu sepolto nel monastero d'Olivelas da lui fatto edificare una lega da Lisbona. Principe magnifico, non si contentò di proteggere le lettere, ma fu uno de'primi poeti di sua nazione, anzi vuolsi che introducesse in Castiglia il gusto della poesia portoghese. Proibì l'uso della lingua latina negli atti pubblici, per diffondere e perfezionare la lingua portoghese.

Giunto alla corona Alfonso IV, che perduto nella passione della caccia, in principio gli fece trascurare i doveri di sovrano. Sdegnato perchè il re di Castiglia suo genero maltrattava la figlia Maria, comechè perduto per Lionora di Gusman, nel 1336 gli mandò una disfida e sostenne la sollevazione di alcuni castigliani; seguì una guerra di diversi anni tra le due nazioni, notabile per incendi e stragi. Benedetto XII tentò pacificare i due re, e nello stesso tempo riprese Alfonso IV per essersi appropriate le decime imposte da Giovanni XXII per la crociata contro gl'infedeli, ciò che meglio toccai nel vol. XVIII, p. 48. Leggo in Novaes, che nel 1338 Benedetto XII scrisse all'arcivescovo di Braga, affinchè in suo nome riscuotesse dal re le due marche d'oro, pel tributo cui era tenuto il regno alla s. Sede. La necessità di combattere i mori d'Andalusia e d'Africa comuni nemici, fece pacificare Alfonso IV col genero, e si segnalò nella celebre battaglia di Salado a Tariffa a'30 ottobre 1340; la squadra portoghese, congiunta colle flotte di Castiglia e d'Aragona, riportò anche molti vantaggi sulle forze marittime mussulmane, che per qualche tempo assicurò il riposo della penisola. Delle spoglie mandate a Benedetto XII parlai nei vol. III, p. 179, XVIII, p. 48, cioè 100 cavalli portati da altrettanti schiavi, 100 spade, 100 scudi, 24 bandiere e il cavallo cavalcato dal re di Castiglia. Esacerbarono i giorni di Alfonso IV l'orribile terremoto di Lisbona del 1344, la peste che decimò la metà della popolazione del regno, e le domestiche sciagure per Ines di Castro che fece uccidere. Ines celebre per avvenenza e per le attrattive delle grazie, stata damigella di Costanza di Castiglia moglie di d. Pietro figlio del re, il principe ne divenne perdutamente innamorato. Morta la moglie di cordoglio per tale infedeltà, l'infante deludendo la vigilanza del re e coll'assenso del Papa fu sposato segretamente all'amante dal vescovo di Guarda. Gelosi i cortigiani dei fratelli d'Ines, manifestarono ad Alfonso IV tal matrimonio ne'modi i più irritanti, che costrinsero Ines a ritirarsi a Coimbra. Il re stimolando inutilmente il figlio ad abbandonarla, volle recarsi da Ines sperando di ottenere il suo scopo colle minacce. Intenerito dalla bellezza d'Ines e commosso all'aspetto de'suoi figli, mitigata per allora la collera, era poi fluttuante tra il perdono e la vendetta, quando cedendo alle rimostranze di Gonzalez e di Coello ne deliberò la morte, e fu barbaramente pugnalata da essi. Come d. Pietro intese il tragico fine dell'amata sposa, corse disperato alle armi contro il padre e devastò le provincie ov'erano i beni degli uccisori, solo si sottomise alle lagrime della madre, conservando nel cuore la vendetta. Alfonso IV poco sopravvisse a tal riconciliazione e morì nel 1356, con lode di valoroso e abile guerriero, ma figlio ingrato, fratello ingiusto e padre crudele. Divenuto re Pietro I, subito conchiuse alleanza con Pietro il *Crudele* re di Castiglia, colla condizione che Gonzalez e Coello assassini d'Ines e rifugiati ne'suoi stati gli fossero consegnati, e come gli ebbe in suo potere li fece perire con orribili supplizi, cui volle assistere. Quindi fece adunare gli stati del regno a Castanado, vi dichiarò il suo matrimonio con Ines in presenza del nunzio pontificio, e fece riconoscere i figli nati da lei abili a succedere al trono. Fatto

disseppellire il cadavere d' Ines, ne cinse la fronte col diadema e volle che fosse onorata da tutti come sovrana, versando beneficenze a tutti quelli che l'aveano servita. In Alcobaca, città ove sono le tombe degli antichi re, e nel monastero de'benedettini fondato da Alfonso I, l'inconsolabile Pietro I fece erigere due magnifici mausolei di marmo, uno per sè, l'altro per la sventurata Ines. Nel 1357 Innocenzo VI l'esortò a seguire gli esempi paterni, ed a conservar illesa l'immunità ecclesiastica, come ad onorare la s. madre Chiesa. Pietro I fu un gran monarca e volle rispetto alle leggi: pubblicò utili regolamenti, riformò il lusso, punì l'adulterio, diminuì le imposizioni e morì nel 1367 pianto dai sudditi, come quello che diceva: un re che lascia passare un sol giorno senza far del bene, non merita il nome di re.

Gli successe Ferdinando figlio di Costanza, che subito dovette sostenere la guerra contro Enrico II re di Castiglia; mentre la flotta portoghese devastava i liti di Spagna, Enrico II portava la desolazione nel Portogallo. Battuto Ferdinando in due incontri e sul punto d'essere assalito nella propria capitale, ricorse a Papa Urbano V che zelantemente si fece mediatore tra'due sovrani, e poco dopo la sua morte nel 1371 fu sottoscritta la pace, anche per mediazione del successore Gregorio XI; indi per insorte difficoltà, prolungarono la concordia a due altri anni. Gregorio XI esortò con lettere Ferdinando a restituire all'arcivescovo di Braga il dominio libero di quella città che spettava al medesimo. Ferdinando ricusò la mano della figlia d'Enrico II con 4 importanti città per dote, per avere rapito a d. Lorenzo Velasquez de Acunha (che ritiratosi in Castiglia, a testimonianza dell'oltraggio ricevuto dal suo sovrano, portò finchè visse sul cappello due corna d'argento) la moglie Eleonora di Meneses, che sposò ed elevò al trono con tutta la pompa in Porto. Nella capitale Lisbona la volle fare riconoscere dagli infanti fratelli, d. Dionigi e d. Giovanni figli d'Ines, che si ritirarono in Castiglia; e ricusandosi ancora l'infante d. Giovanni suo fratello bastardo, lo chiuse in un castello. Dopo alcuni anni di calma la guerra si riaccese tra Portogallo e Castiglia per le pretensioni di Ferdinando sopra alcuni dominii, ma presto seguì la pace, con promettere in matrimonio la figlia Beatrice bastarda di Eleonora a d. Giovanni di Castiglia, onde assicurare il trono al figlio che da loro nascesse. Morì Ferdinando nel 1383, con lode di dolce, affabile, per la saggezza del governo e per l'abbondanza che introdusse nel regno. Non lasciando che Beatrice, Giovanni I figlio naturale di Pietro I, nato da altra amante chiamata Teresa Laurent e gran maestro d'Avis, s'impadronì del governo e si fece conferire il titolo di protettore della nazione e di reggente del regno. La regina Eleonora, sotto i cui occhi venne pugnalato l'amante e favorito Andeiro, si ritirò in Castiglia sostenuta dagli spagnuoli, i quali armarono a sua difesa. Il reggente si collegò cogl'inglesi, e da tale epoca incomincia l'influenza dell'Inghilterra sul Portogallo e l'alleanza naturale de'due stati. Scampata Giovanni I una congiura, gli stati del regno adunati a Coimbra gli conferirono la corona, con pregiudizio di Beatrice e de'figli di Pietro I e d'Ines, che i portoghesi aveano riconosciuti idonei al trono, i quali furono dalle cortes dichiarati illegittimi ed inabili di succedere al trono, essendosi provato che aveano aiutato il nemico di Portogallo negli assedi d'Elvas e di Trancozo. Colla battaglia d'Aljubarota e il soccorso degl'inglesi, nel 1385 Giovanni I nel vincere i castigliani raffermò di propria mano la corona sul suo capo, riprendendo poi le piazze ch'eransi sottomesse alla Spagna. Un trattato di pace colla Castiglia riconobbe Alfonso suo primogenito erede della corona; non pertanto si rinnovò la guerra con vario suc-

cesso. Giovanni I con operazione di stato obbligò i signori principali a vendergli i dominii che tenevano dalla corona. Bonifacio IX nel 1391 inviò in Portogallo per collettore apostolico e nunzio Francesco vescovo di Pozzuoli. Per l'estinzione del gran scisma che divideva la Chiesa, il re mandò i suoi ambasciatori ed i prelati del regno ai concilii di Pisa e di Costanza. Mosse poi contro i mori d'Africa e rese segnalata la sua spedizione colla presa di Ceuta nel 1415. Da quel momento i portoghesi incominciarono a sentire il bisogno della navigazione e delle scoperte; perciò il suo regno divenne chiaro, per l'impulso che il suo figlio d. Enrico diè allo spirito intraprendente della nazione. Fu per questo celebre principe e sotto il regno del padre, che i portoghesi scoprirono prima l'isole di Madera, delle Canarie e del Capo Verde, poi le isole Azore, e facendo il giro del capo Bojador s'avanzarono lungo l'Africa, ove non erasi spinto alcun navigatore: anche sotto questo regno i portoghesi scopersero le coste di Guinea e vi formarono i loro primi stabilimenti ne'primordi del seguente regno. Nel ricordato concilio di Costanza i portoghesi in numero di 6 furono ammessi tra quelle nazioni cui fu data l'autorità di eleggere il Papa che fu *Martino V*, il quale concesse a Giovanni I le terre che scoperte avessero i suoi navigatori, nel modo che dissi alla sua biografia, per legittimarne le conquiste: dipoi in casi simili fecero altrettanto i successori con autorità apostolica. Molestando Giovanni I non poco le chiese e il clero, imponendo leggi e pene nelle cause criminali al tribunale laico, non che vietando di possedere o acquistare beni immobili lasciati per testamento, ed occupando le terre di proprietà delle chiese, mosse nel 1427 Martino V ad ordinare all'arcivescovo di Braga, che adunasse un concilio e inviasse a Roma procuratori per trattar la causa dell'immunità ecclesiastica. Lo splendore del reggimento di questo re gli ottenne il titolo di *Grande*, per l'estensione del suo intelletto, per l'attività del suo coraggio e per le sue gesta: morì in Lisbona nel 1433 di peste, dopo aver dato principio alla dinastia d'Avis, ed a quella di Braganza pel duca Alfonso suo figlio naturale, il quale sposò la figlia ed erede di Nunno Alvarez Pereira, cui Giovanni I avea conferito il ducato di Braganza in ricompensa de'suoi servigi.

Edoardo suo figlio montò sul trono, riordinò le finanze esauste dalle precedenti lunghe guerre, ripristinò la disciplina, convocò gli stati generali, abbreviò il corso delle liti e fece leggi suntuarie. Nel 1436 supplicò Papa Eugenio IV, perchè con sua bolla gli concedesse di far la sagra guerra agli africani; n'ebbe risposta affermativa, colla condizione che non fosse di pregiudizio ad altro re cristiano; l'altra risposta sui diritti alle isole *Canarie* la riportai a quell'articolo; inoltre Eugenio IV esortò il re a ritirare gli editti pubblicati a pregiudizio dell'immunità ecclesiastica. Edoardo intrapreso l'assedio di Tanger in Africa, gli riuscì funesto, per la sconfitta toccata a'portoghesi, che ve ne perirono circa 7,000, oltre la prigionia del fratello d. Ferdinando, che morì in dura e lunga cattività. Sollevò il popolo, incoraggì il commercio, coltivò e protesse le lettere, venendo nel 1438 colpito dalla peste. Avendo 6 anni il figlio Alfonso V l'*Africano*, lasciò reggente la moglie Eleonora d'Aragona, ma gli stati gliela tolsero e l'affidarono a d. Pietro zio del giovine re, che poco dopo gli divenne patrigno. Giunto all'età maggiore, Alfonso V allontanò lo zio dal consiglio, benchè avesse governato con prudenza, e finì dichiarandolo pure ribelle, indi l'uccise, troppo tardi punendo quelli che falsamente l'aveano accusato di cospirazione. Con breve degli 8 ottobre 1449 Nicolò V deputò Antonio vescovo d'Urbino legato *a latere* ad Alfonso V, il quale poi con bolla dei 29 maggio 1452 assolse col clero dalla scomunica incorsa per aver questo pa-

gato e il re esatto le decime senza il permesso della s. Sede. Nel medesimo anno Nicolò V avea coronato in Roma l'imperatrice Eleonora di Portogallo (con quel ricevimento che descrissi in più luoghi e ne' vol. X, p. 302, XXXV, p. 174) con Federico III, cui l'avea sposata Piccolomini, poi *Pio II*, e donandole la *Rosa d'oro benedetta* (*V.*). Questa mandò pure al re con breve de' 13 aprile 1454, pieno di lodi per l'armamento fatto contro i turchi ch'eransi impadroniti dell'impero greco. Rallegrato Nicolò V per l'introduzione del cristianesimo fatta dai portoghesi nelle conquiste d'Africa, ove aveano fabbricato chiese, inoltrandosi colle loro armi vittoriose fino al Capo di buona *Speranza*, per mostrarsi loro grato e affinchè altri colla speculazione del commercio non li sturbassero ne' paesi occupati, diresse ad Alfonso V una bolla degli 8 febbraio 1455, nella quale dichiarò appartenere al solo dominio del Portogallo tutto quello che dai promontorii di Benador e di Nam per tutta la Guinea si stendeva fino all'Antartico verso il mezzogiorno, non potendovi altri aver diritto o dominio alcuno, ma il solo re di Portogallo, il quale autorizzò ad erigere chiese, a dilatar la fede ed accrescer la religione, perciò concedendo per quelle regioni molte indulgenze e molti privilegi. Il successore Calisto III nel 1457 eccitò re Alfonso V a concorrere alla definitiva espulsione de' mori restati nelle Spagne. Nel 1471 il re si recò in Africa con una flotta di 300 vele e di 30,000 combattenti: s'impossessò in 23 giorni d'Arzila e di Tanger nel regno di Fez, ricoprendosi di gloria e col nome d'*Africano*, mentre fu soprannomato *Redentore degli schiavi* per la cura ch'ebbe in riscattarli. Osserva Novaes, che dopo tale vittoria i re di Portogallo aggiunsero al titolo di re di Portogallo e degli Algarbi, *di qua e di là dal mare Africano*. Abbagliato dallo splendore della corona di Castiglia e di Leone, restata vacante per morte d' Enrico IV, vi si portò con un esercito e si fece pubblicare sovrano, mentre per rappresaglia Ferdinando V re d'Aragona genero del defunto, prese il titolo di re di Portogallo, indi nella battaglia di Toro lo costrinse ad abbandonar le sue pretese. Passò in Francia per domandar soccorsi a Luigi XI, e sebbene trattato onorevolmente, non senza vergogna restò deluso e voleva rinunziare il trono, idea che rinnovatasi nel 1481, mentre andava a effettuarla lo colpì la peste a' 21 agosto, essendo stato più prode cavaliere che saggio monarca. Nella pace con Ferdinando V gli cedè i diritti sulle Canarie: della flotta che avea inviata nel Tevere contro i turchi, feci cenno nel vol. XVIII, p. 61. Salì al trono il figlio Giovanni II il *Perfetto*, ch' ebbe un regno brillante e burrascoso. Nella ferma risoluzione di abbassare i grandi, favorendo gli opulenti proprietari, una lega formidabile de' grandi si formò contro di lui con alla testa il cognato della regina e duca di Braganza: il supplizio cui lo condannò esasperò gli animi e si formò una cospirazione per ucciderlo, e fare re il duca di Viseu suo cugino e fratello della regina, che trucidò di propria mano. Avendo Giovanni II tralasciato di pagare l'annuo tributo alla s. Sede, per aver proibito che niuno ricevesse dalla medesima lettere o mandati senza il *regio exequatur* della sua cancelleria, e per avere ordinato diverse cose contro l'immunità ecclesiastica, Sisto IV nel 1483 caldamente l'ammonì ad annullare siffatte disposizioni e pagare il censo, altrimenti avrebbe proceduto come violatore dell'ecclesiastica libertà. Non vedendone effetto, il Papa nel 1484 rinnovò i suoi reclami, e vi aggiunse lagnanze pel bando dato al vescovo di Silves per non aver voluto rinunziare il vescovato, dichiarando essere perciò incorso nelle pene decretate dal concilio generale di Vienna. Bisogna supporre che il re cedesse alle giuste querele di Sisto IV, dappoichè il successore In-

nocenzo VIII nel 1484 confermò al Portogallo i diritti sulla Guinea e altre terre de'saraceni, già accordati da Nicolò V, e confermati da Calisto III e Sisto IV. Per tenere occupato un popolo marziale e intraprendente, il re in differenti tempi fece armamenti contro Africa; e negli stati d'Evora tenuti nel 1489, ottenne nuovi sussidi per ristorare le finanze e preparare altre cose. Espulsi gli ebrei dalla Spagna, Giovanni II gli accolse ne'suoi stati per la loro attività e industria, con dure condizioni per adattarsi allo spirito del secolo. Le scoperte attrassero tutta la sua attenzione; nel 1492 spedì nell'Indie orientali una flotta sotto la scorta di Cano veneto, il quale per via scoprì i regni di Benin e di Congo, ed esplorò il famoso Capo delle tempeste, che già Diaz avea scoperto e Giovanni II intitolato Capo di buona *Speranza*, al modo riportato a Indie orientali. Tale spedizione era in mare nello stesso anno in cui il celeberrimo Colombo scuopriva l'*America*. A questo articolo accennai come quel sommo navigatore era stato respinto da Giovanni II quando gli offrì il suo progetto, poichè le viste de'portoghesi erano allora esclusivamente dirette sull'Africa e le Indie orientali. Il felice successo di Colombo produsse sui portoghesi una viva impressione, cui il re si propose riparare con qualche grande impresa. Fece allestire una flotta per andar sulle tracce di Colombo e tentar nuove scoperte. Ferdinando V re di Spagna ci vide una specie di ostilità, se ne querelò col suo ambasciatore, quindi le contese furono sottoposte ad Alessandro VI, il quale divise alle due potenze le conquiste, assegnando poi a ciascuna nella scoperta del *Brasile* il suo emisfero a parte, mediante la famosa linea: di tutto parlai ne'vol. II, p. 9, XIV, p. 236. Tale linea in progresso di tempo non fu più rispettata dalle potenze marittime. Morì Giovanni II nel 1495, col rammarico di aver ricusato le offerte di Colombo e di non aver effettuata la spedizione dell'Indie orientali. Mentre si adoperava con ardore per lo stabilimento delle colonie portoghesi, si trovò dell'oro sulle coste dell'Etiopia occidentale o Guinea, perciò si diede il nome di *guinee* a quelle monete che gl'inglesi fecero battere con l'oro che ammassarono in questo paese.

Avendo Giovanni II perduto i figli nel fiore dell' età e non riuscendogli dichiarare successore Giorgio suo naturale, fu costretto nominare suo cugino Emanuele o Manoello il *Fortunato* e il *Grande*, de'duchi di Viseu e fratello dell'ucciso da lui. Il nuovo re, convocati gli stati generali, fece loro adottare diversi regolamenti e fece cessare le vessazioni contro gli ebrei; ma la regina vedova Isabella di Castiglia che il re avea chiesto in matrimonio, vi annuì a patto che i mori e gli ebrei fossero banditi dal Portogallo con funeste conseguenze. Morta la regina, Alessandro VI accordò dispensa di sposarne la sorella Maria. Trovando la marineria in istato florido, per le benemerenze d'Enrico di Portogallo, e che la speranza di far fortuna nelle scoperte preoccupava tutti gli animi, profittò di tal disposizione per far intraprendere nuovi viaggi, quasi tutti coronati di successo. Già narrai a Indie orientali che Vasco di Gama nel 1497 passò la prima volta il Capo di buona Speranza, riconobbe la costa orientale d'Etiopia e approdò a Calicut sulla costa del Malabar. Ad America ed a Brasile riportai l'esplorazione fatta pel Portogallo nel 1497 circa da Americo Vespucci e la occupazione eseguita da Alvarez Cabral, il quale ne assicurò il possesso alla monarchia portoghese. Nel 1505 il re spedì a Roma Jacopo de Sousa vescovo di Silves e Jacopo Pacecho insigne giureconsulto per prestare ubbidienza a Giulio II, ed insieme pregarlo d'aiuto contro i mori dell'Africa, onde il Papa rinnovò le indulgenze già concesse da Innocenzo VIII per lo stesso argomento. Frattanto Fran-

cesco d'Almeyda mandato nelle *Indie orientali* nel 1506 col titolo di viceré, vi sostenne con gloria l'onore delle armi portoghesi, e suo figlio formò stabilimenti nelle Maldive ed a Ceylan. Alfonso d'Albuquerque s'impadronì nel 1507 dell'isola d' Ormus; Giacomo Sigueira nel 1510 di quella di Sumatra: inoltre Albuquerque nel 1511 sorprese l' isola di Goa e obbligò Malacca a porsi sotto il dominio di Portogallo; più tardi Antonio Correa percorse da vincitore il regno di Pegù. A questo rapido accrescimento di potenza andò congiunta la propagazione mirabile del vangelo in tante ricche e vaste regioni. A Leone X ho detto come re Emanuele nel 1514 gli mandò 3 ambasciatori per prestargli ubbidienza coi prodotti del mare Eritreo e delle altre sue conquiste, e tra gli altri doni quello d'una ricca *pianeta*, onde il Papa lo retribuì colla *Rosa d'oro, Stocco e berrettone benedetti*, e poi creò cardinale il figlio Alfonso di *Portogallo*. Il re deputò sotto Leone X ambasciatore residenziale in Roma Michele de *Silva*, e lo fu sino a Paolo III che lo creò cardinale (perciò dal re spogliato delle rendite e snaturalizzato, siccome promosso senza sua saputa). Per abitare egli il palazzo propinquo alla chiesa di s. Lorenzo in Lucina, cui era contiguo un arco antico, su questo avendo fabbricato delle stanze, fu chiamato *Arco di Portogallo*, sino ad Alessandro VII che lo demolì: ne parlai nel vol.° L, p. 72. Tra le *Dissert. di Cortona*, vi è la XI.ª di mg.r Marcello Severoli: *Sopra il già antico arco detto volgarmente di Portogallo e dei bassorilievi situati in esso*. La sola guerra che Emanuele ebbe a sostenere fu contro i mori d'Africa, scrivendone a Leone X le vittorie riportate. Essendogli morta la 2.ª moglie, nel 1519 sposò Eleonora d'Austria sorella di Carlo V, che avea domandata pel figlio. Amò e coltivò le lettere, ebbe zelo ardente per la dilatazione della fede in Africa e nell' Indie; cercò d'impedire il progresso dell'eresia in Germania, fu laborioso e sobrio; ma la sua parsimonia gli fece perdere Vespucci e altri navigatori, che passarono a servire Spagna. Il suo regno fu illustre per una moltitudine eziandio di grandi uomini, venendo Vasco di Gama immortalato dai versi di Camoens. Per l' ambasceria di Alvarez nell'Abissinia, la regina Elena mandò una deputazione a Emanuele. Tante prodigiose imprese e tanti successi resero i portoghesi padroni di tutto il commercio dell' oriente, sino allora tenuto dai veneziani, divenendo Goa sede di loro potenza in Asia. Gli successe Giovanni III figlio d'Emanuele e di Maria, che incominciò il governo con benefizi, colmando di onori e grazie i più affezionati alla memoria di suo padre. Si occupò soprattutto de' progressi della navigazione, sposò Caterina sorella di Carlo V, ed a questi diè in moglie la propria, d. Isabella, che fu madre a Filippo II. Temendo la rivalità de' francesi, mandò ne' mari del Brasile una flotta, e divise quel ricco e ampio paese in provincie, istituendo capitani ereditari, ed una forma regolare di governo. Principe religioso, temendo che la fede cristiana non si alterasse ne' suoi stati, v'introdusse l'inquisizione, tribunale che ottenne da Clemente VII, ed ampliato da Paolo III, secondo il narrato nel vol. XXXVI, p. 45. Siccome ai tribunali di Portogallo si dava il titolo di *maestà*, comechè depositari della reale giurisdizione, e trascurandosi a quello dell'inquisizione, re Giuseppe I ordinò che si dasse immancabilmente. Leggo in Pacca, p. 37 e 154, che dipoi sotto il regno di Maria I si voleva abolire l'inquisizione, ma la pia regina la sostenne con argomenti che sbalordirono gli avversari, fra' quali Mello suo confessore, che poi alla vacanza della carica di grande inquisitore vi si fece nominare con aperta contraddizione. Il tribunale fu soppresso dalle cortes nel 1821. Dice Pacca, molto si è detto e scrit-

to contro i tribunali della s. inquisizione, e specialmente contro quelli di Portogallo e di Spagna; ma crede le accuse esagerate e calunniose, non potendo asserire, che non vi fossero stati abusi, siccome indipendenti da Roma e dai nunzi, essendovi ragione di credere che talvolta il ministero politico li facesse agire a suo talento, con operazioni estranee alla religione.

Due tremende scosse di terremoto afflissero Giovanni III, ed in quella del 1531 vi perirono 30,000 persone: più un' alluvione orribile del Tago inondò la metà del Portogallo. A tutto riparò la sollecitudine paterna del re, che prendeva cura ancora del governo delle lontane e numerose colonie, così dello spirituale pei missionari da lui mandati nelle diverse regioni d'Asia, Africa e America, massime de' gesuiti e di s. Francesco Saverio, come notai a Indie orientali. La scoperta del *Giappone* seguì sotto il suo regno, pel caso fortuito che riportai a quell' articolo, quindi vi fu attivato il commercio. Giovanni III rese il suo popolo felice pel suo amore ad esso, che non volle gravar d'imposte, ed alla pace; per la protezione che accordò al merito, al talento, nelle scienze e nelle arti; per l'ottima scelta de' ministri e generali. Fondò spedali pei poveri, asilo per le vedove de' soldati e uffiziali morti combattendo gl'infedeli, e ritiro per le fanciulle di qualità. Abbellì i suoi stati di monumenti e utili edifizi, riparò le strade, costruì acquedotti e pubblicò savie leggi. Fra i nunzi e collettori apostolici inviati a questo re, vi fu il celebre Lippomano coadiutore del vescovo di Brescia. Sotto di lui gli aranci ancora ignoti al Portogallo, vi furono recati dalla Cina da mercanti portoghesi nel 1548: di là le piante si propagarono in tutta l' Europa meridionale, che per la provenienza volgarmente chiamiamo *portogalli*. Giovanni III fu detto il *Salomone del Portogallo* e morì nel 1557 assai pianto, dopo essersi interposto per pacificar Papa Paolo IV con Filippo II re di Spagna figlio di Carlo V, lasciando la corona a d. Sebastiano suo nipote, nato dal suo defunto figlio d. Giovanni e da Giovanna figlia di Carlo V, dopo aver dichiarato Caterina sua moglie tutrice e designato i governatori per educarlo: alla regina Caterina l' infante Giovanna cedè la reggenza, che dopo 5 anni la rinunziò al cardinal *Enrico* (*V.*) pro-zio del giovine re come figlio d'Emanuele, e si ritirò in un chiostro col titolo di *madre della patria*. Frattanto per le scoperte e conquiste di Carlo V, l' immensa gloria del Portogallo cominciò ad eclissarsi. Sebastiano fu il 1.° sovrano che segnalò il suo zelo religioso per la sommissione al celebrato concilio di Trento, nel 1541 promulgato in Portogallo dal collettore e nunzio *Capodiferro;* ne ringraziò Pio IV, promettendo di farlo esattamente osservare. L'ardore che mostrò pel bene, di voler seguire gli esempi di Emanuele e Giovanni III, commosse i portoghesi. Volendo veder tutto minutamente, si alzava a mezzanotte e girava solo per Lisbona e sobborghi per accertarsi se si vegliava alla pubblica sicurezza. Volendo camminar sulle orme di Alessandro, ideò di sottomettere l'Africa, passar nelle Indie, penetrar nella Persia, ritornare in Europa per la Turchia e liberar Costantinopoli dal giogo ottomano. Sviluppò un ingegno altissimo per la guerra, fece una spedizione azzardosa in Africa e vittorioso tornò a Lisbona. Lo zio Filippo II encomiò il genio d'imprese così pericolose, nella speranza che vi trovasse la morte, onde riunire alla Spagna il Portogallo. Deliberando tornare in Africa per farne la conquista e forzare gli abitanti ad abbracciare il cristianesimo, il re supplicò Gregorio XIII a concedergli qualche aiuto ecclesiastico, ed il Papa impose sui beni del clero di Portogallo scudi 150,000 da riscuotersi in due anni, indi nell'erigere Macao in vescovato ne accordò la nomina ai re di Portogallo. I saggi del re-

gno e Gregorio XIII inutilmente si affaticarono per distogliere Sebastiano dall'azzardoso suo progetto. Intanto spogliato Muley-Mohammed di parte de' regni di Fez e di Marocco dallo zio Muley-Abdelmelek, implorò l'aiuto di Sebastiano, promettendo di farsi tributario di Portogallo e cedendo la piazza d'Arzila; tale incidente determinò il re ad affrettare i preparativi, non dando ascolto alle contrarie rimostranze, anche dell'ava Caterina. Altro soccorso il re domandò e ottenne da Gregorio XIII, sull'affrancamento de' beni enfiteutici ricaduti alle chiese. Ai 24 giugno 1578 il re s'imbarcò con 20,000 soldati e 100 navi, ed approdato in Africa nel Marocco ricevè il rinforzo d'8,000 mori dell'alleato. Contro il consiglio de' suoi, si allontanò dalle navi internandosi nella regione, ove Muley-Abdelmelek nelle pianure d'Alcazar-Quivir fece schierare l'esercito di 100,000 guerrieri. A' 4 agosto s'appiccò la tremenda battaglia. Il re con impeto sfondò il centro, ma i mori inviluppati i cristiani, ad onta degli sforzi valorosi di Sebastiano, ne fecero intieramente macello, ed il re caduto trafitto da colpi ebbe spaccata la testa e morì d'anni 25, come indicai nel vol. XLIII, p. 108. Muley lo zio infermo da lungo tempo, spirò in una lettiga nel vedere la vittoria de' suoi, mentre il nipote si annegò in una palude; così i 3 re perirono nello stesso giorno. Sebastiano fu il 1.° monarca portoghese che fu chiamato *maestà*; tutti gli scrittori lo rappresentano uomo singolare. Di statura poco alta, bellissimo d'aspetto, quantunque di temperamento violento e vivesse sotto un cielo ardente, spregiò le donne e restò nubile. Per l'affetto che gli portavano i sudditi, non vollero credere alla sua infelice morte e sperarono che ne fosse campato mercè la divina grazia, e di rivederlo un giorno; comparvero un dopo l'altro 5 impostori, i quali assunsero il nome di Sebastiano per somigliarlo, ma furono puniti o perirono miseramente. Thjulen ne' *Dialoghi nel regno de' morti* scrisse il 33.° tra Sebastiano e Filippo IV re di Spagna, ossia di quello che come gli altri giudicato impostore, pure i suoi racconti davano probabilità di esserlo realmente perchè il cadavere del re non si trovò; non essendo inverosimile che forse un'ingiusta politica tenesse per impostore quello cui doveva restituire un regno. Alla citata biografia del cardinal *Enrico* ne celebrai le sublimi qualità, che il padre avea tentato innalzarlo al pontificato, come ripugnante avea preso la reggenza, con lode poi esercitata, indi rifiutata quando il re nipote partì per la fatale spedizione; che giunta la triste notizia di sua morte a' 28 agosto 1578 venne acclamato re, dignità che funse senza lasciar la porpora e invece della corona usò la *Berretta cardinalizia* (*V.*), onde fu chiamato *Prete-re;* narrando ancora perchè Gregorio XIII gli negò la dispensa d'ammogliarsi per assicurare la successione al trono, onde evitare i gravi pericoli pei tanti pretendenti che insorsero, a tale effetto inviando in Lisbona il nunzio *Sauli* poi cardinale. Il re cardinale rimosse dagl'impieghi e bandì da Lisbona i consiglieri di Sebastiano. Supplicato fervorosamente dai rappresentanti di Lisbona e dagli stati a designare il successore, ne convocò le cortes a Lisbona, ma restò indeciso, ora inchinando per la duchessa di Braganza, ora per Filippo II re di Spagna, morendo nel giorno ultimo di febbraio anniversario di sua nascita nel 1580, lasciando fama di grande prelato e di principe debole. Protesse le lettere e indusse il p. Maffei gesuita a scrivere la *Storie delle conquiste de' portoghesi nell' Indie.* Nel suo breve regno continuò ad eclissarsi la gloria e possanza del Portogallo, e quasi del tutto si oscurò quando divenne provincia della Spagna; mentre coll'opulenza, colla prosperità e col potere erasi introdotta ne' portoghesi la mollezza, la temerità e la baldanza.

Nel vol. 4.° del *Saggiatore romano*, p. 225, si leggono importanti notizie raccolte dal ch. Paolo Mazio sulla successione al regno di Portogallo, e dell'impresa di Filippo II di riunire a'suoi possenti stati l'immensa monarchia portoghese, come figlio d'Isabella di Portogallo. Altri 4 pretendenti per parentele disputavano tal successione. Alessandro Farnese duca di *Parma* e poi Ranuccio I suo figlio; Emanuele Filiberto duca di Savoia e poi Carlo Emanuele I; il duca di Braganza congiunto per mezzo della moglie Caterina alla casa reale, seguito da buona parte del clero regolare; e principalmente d. Antonio gran priore di Crato, figlio naturale dell'infante d. Luigi duca di Beja, figliuolo di re Emanuele. Quest'ultimo seguitò Sebastiano nella deplorabile spedizione d'Africa, ed involto egli pure nella completa rotta dell'armata, venne preso dai mori, celò il suo nome e fu salvato dalla prigionia da uno schiavo, dopo 40 giorni di cattività. D. Antonio ricomparve subito a Lisbona e trovò il trono occupato dal cardinale suo zio. Domandò alteramente la corona, pretese d'essere legittimo, ma dichiarato bastardo fu costretto nascondersi. Morto il cardinale, egli ricomparve a Lisbona e venne acclamato a' 19 di giugno 1580 dal popolo, nello stesso momento che Filippo II radunava un esercito per far valere i suoi diritti, essendo favorito dal fiore del clero e dai signori, per aver mandato a Lisbona e Roma, vivente il cardinale, spertissimi ambasciatori per agevolar la via al vagheggiato fine, accortamente riscattando gli avanzi dell'esercito portoghese schiavo in Tetuan e altri luoghi. Con perseverante avvedutezza Filippo II pose in opera tutti i mezzi di sua colossale possanza. D. Antonio oppose resistenza al duca d'Alba comandante degli spagnuoli, in Alcantara a'25 agosto, e fu vinto nell'istesso giorno e ora in cui la sua flotta venne disfatta da quella del marchese di Santa Crux, al quale Lisbona aprì le porte. D. Antonio volle ritentar la sorte delle armi e fu nuovamente disfatto a'22 settembre dal marchese di Santa Crux nell'arcipelago delle Azore; fuggì poi in Francia ove pubblicò un manifesto, che mandò a diverse corti in favore de' suoi diritti. Caterina de Medici gli somministrò una flotta che fu vinta nel 1582, onde tornato in Parigi vi morì nel 1595, dopo aver ceduto ogni suo diritto a Enrico IV. In breve avendo il duca d'Alba conquistato il reame, Filippo II nel dicembre dell'istesso anno 1580 si portò in Elvas, ove fu salutato re dai baroni col nome di Filippo I. Dipoi andò in Abrantes, indi in Tomar, ove nello splendido monastero di s. Girolamo si trattenne sino a tanto che fossero convocate le cortes di Portogallo, le quali gli giurarono fedeltà. Solo l'arcipelago delle Azore tenne fede per 3 anni a d. Antonio, quantunque il rimanente del regno si fosse sottomesso a re Filippo I. La Francia e l'Inghilterra, gelose della smisurata grandezza di questo monarca, inutilmente cercarono il modo d'impedire l'occupazione del Portogallo e delle sue fiorentissime colonie, che dilatarono gli spagnuoli dominii. Gregorio XIII nel medesimo 1580 spedì per le cose del Portogallo legato *a latere* il cardinal Alessandro Riario, che coronò il re: tra'prelati del suo seguito vi fu Traiano Mario che restò collettore apostolico. Le cose trattate in questa legazione, le descrive Maffei, *Annali di Gregorio XIII*, t. 2, p. 86. Nondimeno il Papa si querelò col re, perchè le grazie a lui concesse per la guerra coi turchi, cioè quanto ritraeva dalle rendite del clero di Spagna, in vece le impiegò per sostenersi in Portogallo. Durò questa dominazione 60 anni, duranti i quali si videro i portoghesi togliere da gli olandesi quasi tutto il loro commercio, e molti dei possedimenti d'Asia, Africa e America; perdite ben lievemente riparate da qualche parziale vantaggio. Sotto Filippo I uscì dal porto di Lisbona la famosa flotta

che dovea assalire l'Inghilterra. Nel 1598 successe Filippo II tra' re di Spagna il 3.° e nel 1621 Filippo III e 4.° nella Spagna, ad istanza del quale Urbano VIII canonizzò la regina Esalibetta. Questo Papa colla bolla *Ad clavum*, de' 17 giugno 1630, *Bull. Rom.* t. 6, par. 1, p. 219, confermò il contratto tra il re ed il clero, riguardante ancora il collettore della crociata e degli spogli del regno. In quel tempo il Portogallo seguì i destini di *Spagna* (*V.*), e decaddero in parte dall'antico splendore, fino al regno di Giovanni V, le belle arti, le scienze e le lettere; non mancarono però buoni scrittori di materie teologiche e filosofiche, storici di qualche merito e sacri oratori in gran parte membri della benemerita compagnia di Gesù. Dice il citato Vertot, che l'istessa religione fu inviluppata in questa catastrofe. Le diocesi restarono il più del tempo orfane; i più pingui benefizi si conferivano agli spagnuoli o ad altri estranei, senza attendere alla istruzione e pietà de'pretendenti; i religiosi malmenati e uccisi, anzi gl'istessi collettori del Papa non poterono scampare la tirannia degli spagnuoli.

Fiera la nazione portoghese di sua indipendenza, con rancore sopportò il giogo che gli pesava sul collo, finchè si riscosse dal suo letargo. La durezza del governo spagnuolo e l'esterne guerre in che per le ambiziose viste di Filippo I si trovò immersa la Spagna, aumentò nei portoghesi il dolore del perduto nome e del proprio sovrano. La nobiltà pianse le distinzioni onorevoli che avea un tempo sotto i suoi re; i banchieri e i negozianti deplorarono la loro rovina operata pel trasporto a Cadice del commercio dell' Indie; il clero si querelò della violazione de' suoi antichi privilegi, per cui Sisto V con lettera di suo pugno minacciò Filippo I per l'autorità che si era usurpata nelle ecclesiastiche giurisdizioni. Finalmente l'ardente politica del cardinal Richelieu 1.° ministro di Francia per l'indebolimento di casa d'Austria, favorì potentemente il sentimento di cupo malcontento ne'portoghesi per l'oppressione in cui gemevano, e per l'odio che aveano giurato ad Olivares ministro di Filippo III e 4.° come re di Spagna, come de'suoi aderenti. La generale attenzione era rivolta in Giovanni figlio di Teodoro 7.° duca di Braganza, ch'erasi reso chiaro per le gentili qualità e per un cuore benevolo. Inaspriti i portoghesi nella loro umiliante condizione, alla testa de' malcontenti si posero Giovanni Pinto Ribeiro segretario del duca, Michele d'Almeida arcivescovo di Lisbona, e Luigia di Guzman figlia del duca di Medina Sidonia e moglie di Giovanni, che persuase questi alla cospirazione, che per 3 anni ordita nel più gran silenzio, dovea innalzar la casa di Braganza pei legittimi suoi diritti al trono di Portogallo. Ma il carattere di duca Giovanni mancava d'energia e nulla voleva arrischiare. Fu il maschio e coraggioso spirito di sua moglie e il vivo zelo de'suoi amici che si adoprarono per agevolargli le vie del trono. Gli disse Luigia: Accetta la corona che ti è offerta; è bello il morire re, anche per un quarto d'ora! La cospirazione scoppiò a'3 dicembre 1640. Fu trucidato nel tumulto Vasconcellos governatore o principale ministro della duchessa di Mantova viceregina; questa venne arrestata, la sua guardia disarmata, ed il fortunato duca di Braganza da 500 individui fu salutato re col nome di Giovanni IV. Quantunque gli spagnuoli fossero padroni de'principali posti della capitale e delle fortezze, non opposero nessuna resistenza, furono scacciati da per tutto, non restando loro che Ceuta ed alcune piazze vicine. Il nuovo re entrò pacificamente in possesso de'suoi stati d'Europa; ed in breve le isole di Madera e delle Azore, le piazze di Tanger e di Caraccio, i regni di Congo e Angola, l'Etiopia, la Guinea, l' India e l' opulenta Macao lo acclamarono. Fu riconosciuto

pure nel Brasile, e tutte le sue provincie, cioè quelle liberatesi dalla dominazione olandese, lealmente aderirono. Il gabinetto di Lisbona si collegò colla Scozia e fece ogni disposizione necessaria per resistere alla lotta disuguale, che doveva sostenere contro le aggressioni della Spagna, in ciò confermato dall'animosa regina Luigia, che sostenne la nuova dignità come fosse stata allevata sul trono. Non essendo Giovanni IV l'unico rampollo degli antichi re di Portogallo, i duchi di Villareal e di Caminha ne discendevano egualmente, ma in un grado più lontano. Gelosi di vedere il loro eguale divenuto loro signore, tramarono colla Spagna, con l'arcivescovo di Braga e col grande inquisitore de Castro una congiura, per sterminare il nuovo re e sua famiglia, ma scoperta fu soffocata colla morte de' principali. Giovanni IV a meglio rassodarsi si unì colla Francia in confederazione cogli olandesi; e gli stati raccolti in Lisbona nel 1642, confermarono i diritti del duca di Braganza alla corona. Tutte le potenze d'Europa, tranne Filippo IV re di Spagna, l'imperatore e Papa Urbano VIII, lo riconobbero per sovrano; ma il Papa non ammise in Roma l'ambasciatore spedito a rendergli ubbidienza, per un riguardo alla Spagna e nel timore che Portogallo non potesse sostenere la sua indipendenza. Osserva Pacca, che sebbene Giovanni IV dovesse essere dolente del governo pontificio e fosse stimolato dagli eretici a staccarsi dalla comunione romana o almeno emanciparsi in parte dall' ubbidienza dovuta alla s. Sede, volle conservare intatta la fede de' suoi antenati. Inghilterra e Francia somministrarono soccorsi a Giovanni IV per difendersi contro la Spagna, laonde un esercito portoghese devastò le frontiere della Galizia ed Estremadura. La guerra fu incalzata più vivamente nel 1644 con variati successi. Adunati nel 1646 gli stati del regno, il re corresse molti abusi, impose nuovi tributi per la guerra dell'indipendenza, ed in omaggio alla sua divozione e fiducia e pel carattere religioso di sua nazione mise il regno sotto la protezione della B. Vergine. Vedasi G. B. Birago Avogaro, *Storia della disunione del regno di Portogallo dalla corona di Castiglia*, Amsterdam 1647. Ad onta della confederazione intanto i portoghesi e gli olandesi si perseguitavano con furore nel Brasile per restarvi padroni del commercio e delle provincie. Una nuova cospirazione in favore della Spagna, ordita dal vescovo di Coimbra, fu felicemente scoperta e punita, per cui il re fu soprannomato *Fortunato*. Dopo molti combattimenti ed assedi contro gli olandesi nel Brasile, nel 1654 i portoghesi divennero nuovamente padroni pacifici di quel vasto possedimento. Il risorgimento del regno alla sua vita politica, non potè fare risorgere l'industria e il commercio che gradatamente erano venuti scadendo, quindi più tardi fu obbligato a ricorrere alla tutela straniera dell'Inghilterra, sebbene indipendente di nome e di fatto. Innocenzo X ch'era stato nunzio a Filippo IV, ed Alessandro VII seguirono il contegno prudenziale di Urbano VIII. Venuto Giovanni IV al termine di sua vita, raccomandò ai grandi la difesa del Portogallo e la conservazione della fede durante la minorità d'Alfonso VI suo figlio, ed alla regina i doveri della reggenza che dovea assumere, morendo compianto nel 1656. La regina fece presto risplendere la capacità sua nella grand' arte di governare, durante una reggenza tumultuosa più per le brighe de' primari signori, che per l'armi spagnuole: il sollievo della nazione e la riforma degli abusi, costrinsero i nemici stessi ad ammirarla per la sua savia e moderata amministrazione. Dopo lunghe e penose negoziazioni venne conchiuso un trattato con l'Inghilterra, e finalmente la pace del 1660 confermò la casa di Braganza nel possesso del Brasile: tutta l'America portoghese riconobbe l'au-

torità di Luigia. Giudicando essa che l'alleanza con l'Inghilterra dovesse far parte della politica del Portogallo, diede l' unica sua figlia con Tanger e Bombay per dote in matrimonio a Carlo II, quantunque di religione differente; alleanza vantaggiosa al Portogallo, pel soccorso cui gli prestò la corte di Londra nella guerra contro la Spagna, che terminò gloriosamente con due strepitose vittorie di Ameixial del 1663 e di Montes Claros o Villa Viciosa a' 17 agosto 1665, per le quali i portoghesi riacquistarono la riputazione di nazione bellicosa, ed obbligarono finalmente la Spagna a riconoscere l'indipendenza del Portogallo e la sovranità della casa di Braganza che tuttora regna.

Alfonso VI, debole, infermiccio e dissoluto, nell' anno 1663 sposò la damigella Maria d'Aumale, principessa di Savoia Nemours, e visse lontano da essa. Adirata la regina per tale abbandono, si unì segretamente di amore e d' interesse con d. Pietro fratello del re. Questi maltrattando la madre, Luigia si ritirò nel chiostro e dopo un anno virtuosamente morì a' 18 febbraio 1666, lasciando di sè mirabile memoria. Frattanto Alfonso VI essendosi colla sua condotta stravagante reso odioso ai sudditi, il fratello d. Pietro profittò di tale disposizione degli animi per impossessarsi dell'autorità; col concorso della regina riuscì a scacciare gl'indegni favoriti di Alfonso VI e si fece dichiarare nel 1667 reggente della monarchia. Il re divenuto allora prigioniero nel proprio palazzo, offrì o fu costretto rinunziare il trono in favore del fratello, ciò che confermarono gli stati del regno. La regina pretese che il suo matrimonio con l'inabile Alfonso VI non fosse stato consumato, ed ottenne poi da Clemente IX l'approvazione di quello contratto col cognato, al modo detto nel vol. XX, p. 128, sotto del quale Papa accadde l'intiera riconciliazione del Portogallo colla s. Sede. Nello stesso anno il reggente non potendo sopportare il fratello testimonio della sua unione, lo fece trasportare nell'isola di Terceira ove restò 8 anni. Ricondotto in Portogallo col pretesto di ristabilirlo sul trono, in vece fu posto nel castello di Cintra e vi morì nel 1683: allora il fratello si fece coronare e prese il nome di re Pietro II, ma perdette l'amata consorte. Egli strinse con mano ferma le redini del governo, e fu sollecito conchiudere la pace con Carlo II re di Spagna, sottoscritta per mezzo dell'Inghilterra a'5 febbraio 1668, la quale inviata a Clemente IX fu da lui formalmente confermata, terminando così una accanita guerra che da circa 28 anni gravitava sul Portogallo. Inoltre il Papa approvò l'elezione de' vescovi fino allora ricusata, indi nel 1669 ricevè l'ambasciatore portoghese conte di Prado poi marchese des Minas, il quale avendo fatto l' ingresso pubblico e con magnifico apparato, non potè ricevere udienza da Clemente IX per l'infermità che lo condusse al sepolcro a'9 dicembre 1669, ma l'ottenne da Clemente X solenne. Dell' assunzione al trono dell'augusta casa di Braganza e relativi avvenimenti, onorevoli alla nazione portoghese, abbiamo: *Memorie della storia di Portogallo dal* 1659 *al* 1666, Amsterdam 1701. R. Vertot, *Storia delle rivoluzioni del Portogallo*, Parigi 1711. *Storia delle perturbazioni successe alla corte di Portogallo nel* 1667 *e* 1668, Parigi 1674. Alessandro e Francesco Brandano, *Storia delle guerre di Portogallo fino al* 1669, Venezia 1686. C. d'Ericeira, *Portugal restaurado.*

Pietro II fece fiorire il commercio e le arti, riformò numerosi abusi, ricondusse la tranquillità e l'abbondanza ne'suoi stati, secondato dall' abile ministro Ericeira. Innocenzo XI ad istanza di Pietro II eresse diverse sedi vescovili nel Brasile, e confermò gli statuti dell'ordine di s. *Paolo* 1.° *eremita* di Portogallo. Avendo gl' inquisitori del regno ricusato consegnare al nunzio certi atti che Innocenzo

XI avea ad essi comandato con precetto di s. ubbidienza, per abbattere la loro pertinacia, con la costituzione *Cum nos*, de'27 maggio 1679, dichiarò sospesi dall'uffizio gl'inquisitori. Di poi soddisfatto della loro soggezione, li reintegrò nella primiera autorità in virtù della bolla *Romanus Pontifex* de'22 agosto 1681; in seguito spedì ai medesimi alcune leggi da osservarsi nelle cause di fede. Vedasi le altre bolle citate da Novaes. Approvò Innocenzo XI i *Chierici secolari* dell'Assunzione di Portogallo; e per le sue premure il re soccorse largamente l'imperatore contro i turchi nell'assedio di Vienna. Nel 1687 Pietro II a consiglio de'grandi sposò Elisabetta di Baviera, che gli partorì Giovanni V, a cui diè il titolo di principe del Brasile; Alessandro VIII nel 1690 lo distinse col donativo delle *Fascie benedette* (*V*.). Nel 1693 Innocenzo XII confermò il culto immemorabile della b. Giovanna detta la santa principessa, figlia di re Alfonso V, domenicana del monastero d' Aveiro; poscia nel 1697 ad istanza di Pietro II creò cardinale Sousa 1.° ministro del regno. Sulla contesa eccitata in Portogallo fra l'arcivescovo di Braga e il vescovo di Leiria, ed i regolari, sui confessori e l'indulto della crociata, vedasi i vol. V, p. 285, XVI, p. 107. Dopo la morte di Carlo II re di Spagna, Pietro II si mise nel numero de'concorrenti per succedergli, ma rinunziò presto a pretensioni cui non poteva mettere in campo, per collegarsi colla Francia contro la casa d'Austria. Per molti anni avendo Pietro II vietato che dal regno si pagassero alla s. Sede i quindenni de'benefizi ecclesiastici, Clemente XI l'esortò seriamente con diversi brevi a non impedirlo, essendo dovuti alla s. Sede non solo per antica consuetudine, ma anche a titolo di giustizia. Il re credeva che i benefizi de'qua' [illegible]vea il giuspatronato dovessero essere e[illegible]enti da' quindenni, che alcuni religiosi del regno ricusarono eziandio di pagare, onde Clemente XI proibì loro di ricevere novizi, finchè fossero resistenti a sottomettersi all'uso stabilito. Perciò tra la corte e la s. Sede nacque rottura della buona armonia, onde il re fece uscire da Lisbona il nunzio Conti, che poi richiamò e graziosamente accolse, ripristinandosi i pagamenti de' quindenni (dipoi il Conti divenne cardinal protettore di Portogallo e Papa Innocenzo XIII), venendo i religiosi autorizzati a ricevere i novizi. Nondimeno Clemente XI, non credendo potervi acconsentire, gli negò una dispensa matrimoniale in 1.° grado d'affinità, benchè il re avesse mandato il conte de Mello a consolarlo delle vessazioni che riceveva dagl' imperiali. La lega offensiva e difensiva fra Portogallo e Inghilterra fu rassodata da un trattato conchiuso in Methuen nel 1703, il quale diede norma e regola alle relazioni tra'due paesi sino quasi a'nostri giorni. Questo trattato assicurava all'Inghilterra l'introduzione delle sue manifatture nel Portogallo a dazi minori della metà da quelli pagati dalle altre nazioni, e stipulò in ricambio che i vini del Portogallo potessero entrare in Inghilterra a un dazio minore d'un 3.° de'vini di Francia. Questa arbitraria violazione della libertà del commercio riuscì dannosa all' Inghilterra e al Portogallo, e la gran compagnia dei vini di Porto stabilita nel 1754, fu il frutto del sistema anglo-portoghese di politica commerciale. Inoltre l' alleanza di Pietro II coll'Inghilterra lo fece entrare nella guerra di successione alla monarchia spagnuola contro la Francia, per le promesse dell'Austria. Pertanto nel 1703 riconobbe per re di Spagna l'arciduca Carlo, il cui sbarco si effettuò in Lisbona, che gli cedeva a tale condizione le provincie spagnuole di cui venuto fosse a capo d' impadronirsi. Con un esercito penetrò nell'Estremadura e ne prese le principali città, ed in mezzo alle sue conquiste morì in Alcantara nel 1706, pianto dai suoi sudditi, lodato come valente po-

litico e savio amministratore. Favorì assai l'agricoltura, migliorò le colonie d'America, fondò quella del Sagramento della Plata; fu sobrio, economo e austero.

Giovanni V suo figlio che ne ereditò la corona, tenne la politica paterna, rimanendo cogli alleati contro Francia e Spagna. I suoi eserciti si unirono agl'inglesi per cacciar Filippo V di Borbone e incoronare l'arciduca, ma invano: Filippo V trionfò e restò re di Spagna, quindi nel 1711 fece assalire e prendere Rio Janeiro capitale del Brasile e cagionò immense perdite. La pace d'Utrecht riconciliò il Portogallo e la Francia. All'ombra della pace Giovanni V mostrò qualità degne del diadema. Vegliò sul Brasile con saggezza, vi favorì la scoperta delle miniere e ne trasse ricchezze immense, massime da quella ricca di diamanti. Nel 1715 sottoscrisse pure un trattato separato colla Spagna: il Portogallo godè allora d'una pace compita, senza prender parte alle agitazioni degli altri stati d'Europa, riguardando Giovanni V la guerra come il più grande flagello dell' umanità, onde si astenne dal far leva di truppe. Invece incoraggiò le arti, ed in tutto si mostrò splendido e magnifico. A sua istanza Clemente XI (Albani, che come dissi alla sua biografia discendeva da re Alfonso I) creò cardinale *Cunha de Attaide* inquisitore generale di Portogallo, ad onta che fino dal 1709 era insorta la differenza pel richiamo del nunzio *Bichi*, che accennai nel vol. XLVIII, p. 164, il quale poi il re voleva creato cardinale, come praticavasi coi nunzi delle altre tre primarie corti cattoliche, ritenendosi il Portogallo nello stesso rango (ma non ha come le dette corti l'uso dell'avvertenza pacifica chiamata *Esclusiva*, nell'elezione de'Papi); a tale effetto Giovanni V ricusò ricevere il nunzio Firrao, benchè nel 1715 il Papa l'avesse a lui spedito colle *fascie benedette* pel principe del Brasile suo figlio Giuseppe I. Questa vertenza proseguì ne' successivi pontificati, come narrai a detto luogo, terminandola Clemente XII, con stabilire che i nunzi di *Lisbona* sarebbero creati cardinali, così i patriarchi; dappoichè Clemente XI per le domande del pio re avea eretto in patriarcale la cappella regia di Lisbona e concesso al patriarca l'abito rosso e altre prerogative, non che ai canonici, ma erasi rifiutato dichiarare il patriarca cardinale nato. Tuttavolta per altre cose, con Clemente XI e successori si continuò relazione col Portogallo. Ed in fatti Clemente XI vivamente interessò Giovanni V a vantaggio delle missioni delle Indie orientali, e di concorrere nella guerra contro il turco, facendo il re quanto notai nel vol. XVIII, p. 81. Nel 1721 fu eletto Innocenzo XIII, già nunzio di Portogallo, pel quale il re si adoprò con diverse corti perchè fosse tolta ogni opposizione alla sua esaltazione; ma questi non cedette alle sue esigenze rispetto ai nunzi, ed altrettanto praticò Benedetto XIII onde non pregiudicare la libertà de'Papi nel richiamare i nunzi quando lo credono opportuno. Però Benedetto XIII conferì al re di Portogallo l'uso della *Dalmatica* (*V.*) e di alcuni arredi sagri, ed a sua istanza creò cardinale *Motta* segretario di stato. Clemente XII finalmente per compiacere il magnanimo Giovanni V e ricomporre l'amichevole e filiale armonia tra il floridissimo reame di Portogallo e la s. Sede, creò cardinali i nunzi Bichi e Firrao, ed il patriarca Almeyda. Ricomposte così anche altre vertenze, il re rivocò e cassò i decreti contro Roma, e di tutto soddisfatto nominò i soggetti che doveano occupare i vescovati per le dette differenze da molto tempo vacanti. Vedasi *Innoc. XIII et Clem. XII constitutiones circa eccles. in Portugalliae et Algarbiorum regnis existentibus*, Romae. Larghissimo di grazie apostoliche fu Benedetto XIV col re e nazione portoghese, in parte rammentate di sopra, ed a Lisbona, Porte san-

te ed altrove; mentre nel vol. XVI, p. 99 riportai il decretato contro que' confessori che in Portogallo esigevano dai penitenti il nome de' complici. Nel Brasile aumentò le diocesi per lo zelo del re, per compiacere il quale innalzò al cardinalato *Attalaja*, giudice del supremo tribunale dell'inquisizione e gran cappellano; egualmente ad istanza di Giovanni V autorizzò nel Portogallo i sacerdoti a celebrare 3 *messe* nell'anniversario de'*defunti*. A Martirologio e Messale dissi delle magnifiche edizioni fatte imprimere in Roma dal generoso monarca. La celebre *accademia* d'Arcadia di Roma, avendo acclamato pastore arcade Giovanni V, gli attribuì le campagne Mellee possedute già da Clemente XI, quando lo chiamò *Arete Melleo*. Gli arcadi chiamarono Bosco Parrasio il luogo aperto ove declamano le prose e i versi, ed il 1.° fu nel giardino o selva del convento della *Chiesa di s. Pietro Montorio* sul *Monte Gianicolo*, donde fu trasferito sul *Monte Esquilino* nella villa del duca di Paganica Girolamo Mattei, che a tale uso loro la offrì, quindi nel giardino de'Riari alla Lungara, negli orti farnesiani sul *Monte Palatino*, nel giardino del *Palazzo Salviati*, nel giardino Giustiniani fuori di *Porta del popolo*, nel giardino Ruspoli sull'Esquilino, e sul *Monte Aventino*. Venuto il re in cognizione che l'Arcadia non aveva per Bosco Parrasio luogo stabile e che andava ramingando, a mezzo dell' ambasciatore Mello somministrò scudi 4000 per l'acquisto d'un bosco e fu preso alle falde del Gianicolo, ove si edificò un anfiteatro con iscrizione in lode del munifico principe. Se ne legge la descrizione nell'*Album* XVII, p. 15, nelle belle *Notizie istoriche sull'accademia degli arcadi*, di mg.r Fabi-Montani, a'nostri giorni decorosamente restaurato da Gregorio XVI. In Roma Giovanni V ebbe anche per ministro (dicesi suo figlio naturale) fr. Giuseppe M.a Fonseca vescovo di *Porto* (*V.*), detto volgarmente il *Portoghesino*, di cui scrissi in più luoghi citati a detto articolo. Tornando ai cenni delle notizie politiche di Giovanni V, si vuole che fosse il 1.° re che si arrogò il diritto di fissare le imposizioni senza il concorso delle cortes. Nella peste che rapì più di 40,000 persone nella sola Lisbona, il re nulla trascurò per arrestarne i progressi. Contrasse colla Spagna doppia parentela per un doppio matrimonio tra l' infante di Spagna d. Maria e il principe del Brasile, e tra l' infante di Portogallo e il principe delle Asturie. Inoltre la Spagna ottenne da Giovanni V la colonia del Sagramento per alcune borgate del Paraguay, perchè il re abbandonato allora alle pratiche d'una minuziosa divozione, lasciò a fr. Gaspare riformato suo confessore le redini del governo, e si mostrò incapace di valutare cosa fosse un tale contratto colla Spagna. Consumato lungamente da malattie di languore, scese nella tomba nel 1750, lasciando ne'portoghesi un amore entusiastico per le sue rare doti, proteggendo le arti e le scienze, essendo munificentissimo benefattore delle chiese e figlio divoto della chiesa romana.

Giuseppe I figlio del defunto gli successe, e si mostrò poco capace di governare, perciò il suo regno fu quello del potente ministro il famoso Sebastiano Carvaglio marchese di Pombal. A questi non si possono negare non volgari talenti, carattere fermo, energico e capace d'intraprendere qualunque impresa, ma vile istromento delle sette nemiche della Chiesa, governò per un quarto di secolo dispoticamente il regno. Corruppe e pervertì l'insegnamento pubblico nelle scuole e nelle università, specialmente in quella di Coimbra che divenne ben presto cattedra di pestilenza; tolse dalle mani della gioventù le opere di sana dottrina e vi sostituì altre di massime scismatiche e tendenti all'eresia, facendo inoltre pubblicare quelle conformi a' suoi principii e specialmente dell' oratoriano Pereira

giansenista, tutto e meglio potendosi leggere nel cardinal Pacca e in altri sinceri scrittori, mentre i nemici della s. Sede e degli ordini religiosi l'esaltarono come gran ministro e illuminatore di sua nazione. Certamente che le finanze furono riordinate, resa imponente la marineria, le arti meccaniche e liberali incoraggiate, rifabbricata con disegno più regolare Lisbona pel tremendo terremoto che la rovinò colla perdita di circa di 15,000 persone. Giuseppe I ottenne da Benedetto XIV che creasse cardinale *Saldanha*, e pel memorato disastro in cui quasi tutte le chiese di Lisbona soffrirono grandemente, per 15 anni la 3.ª parte delle rendite di tutte le chiese collegiate, capitoli, ec. della medesima capitale. Frattanto il re ciecamente deferendo all'indegno ministro, accusò a Benedetto XIV i gesuiti nella dottrina e ne'costumi, chiedendo facoltà per riformarli ne'suoi dominii, su di che va letto il *Compendio istorico della espulsione de'gesuiti dal regno di Portogallo,* stampato in Venezia colla data di Nizza 1791. Benedetto XIV benchè amasse e stimasse il venerando istituto della compagnia di Gesù, vinto dalle insistenze del gabinetto portoghese, col breve *In specula,* del 1.° aprile, e colla lettera d'istruzione (pel cardinale, ed in cui chiaramente il Papa protestava poco credere la relazione sui delitti imputati ai gesuiti), che si riportano nel *Compendio,* destinò il cardinal Saldanha alla visita e riforma de'gesuiti nella monarchia portoghese, esortandolo a promuovere senza passione e riguardi la maggior gloria di Dio e il bene della compagnia. Ma il cardinale non si condusse colla imparzialità tanto a lui inculcata. A Gesuiti, a Clemente XIII, a Clemente XIV, ed in altri articoli raccontai con qualche diffusione, come per mezzo de'gesuiti Carvaglio pervenne al potere, quindi per dominare intieramente il re quanto ingratamente fece per allontanare i gesuiti e gli altri che potevano illuminarlo, inventando con calunnie doversi attribuire ai gesuiti la supposta cospirazione per uccidere il sovrano, come di poi si scuoprì legalmente (per cui Clemente XIII si condolse col re mediante il breve *Quem antea,* de'22 febbraio 1759); quanto operò con ispesa d'ingenti somme per far sopprimere i gesuiti, presso Benedetto XIV, Clemente XIII e Clemente XIV, sino a rompere ogni comunicazione colla s. Sede, perseguitando ingiustamente e con indicibili crudeltà tutti gl'individui del venerando istituto. Un tessuto di ributtanti invettive e falsità pubblicò Carvaglio per giustificare la sua atroce persecuzione, colla scrittura intitolata: *Relazione abbreviata della repubblica, che i religiosi della compagnia di Gesù della provincia di Portogallo e Spagna, hanno stabilita ne'dominii delle due monarchie, e delle guerre che ne'medesimi hanno dichiarate e sostenute, contro i due eserciti spagnuolo e portoghese.* Questa relazione servì al ministro di Portogallo in Roma, Francesco d'Almada e Mendoza cugino di Carvaglio, per ottenere il breve di riforma, minacciando rottura tra le due corti se non si accordava, secondato dal cardinal *Passionei* contrario ai gesuiti. Sono inoltre a vedersi i brevi di Clemente XIII, *Exponi nobis* (col quale diè facoltà al tribunale detto *Regiae* seu *Mensae Coscientiae,* per conoscere la causa di lesa maestà negli ecclesiastici anche regolari, *Bull. Rom. cont.* t. 1, p. 217); *Alias pro parte; In ipsa* del 1759; ed i *Saggi critico-apologetici sul famoso processo e tragico fine del fu p. Gabriele Malagrida,* una delle tante vittime del Carvaglio. Il nunzio cardinal Acciaioli fu espulso dal regno, per cui furono stampati alcuni manifesti, sinceri quelli di Roma, ingiuriosi e infedeli quelli della corte di Lisbona; ed il ministro Almada ricusò di trattare col cardinale Torregiani segretario di stato, onde il prudente Clemente XIII gli destinò il cardinal Corsini protettore di Portogallo, condiscendenza

che a nulla valse, imperocchè a'7 luglio 1760 il ministro partì da Roma, ordinando ai portoghesi dimoranti nello stato ecclesiastico di fare altrettanto, proibendosi ogni comunicazione colla s. Sede. Il virtuoso Clemente XIII a'3 agosto 1768 per dar fine alla rottura tra le due corti inviò a Giuseppe I il commovente breve *A quo die,* invitandolo alla pace e alla concordia. Rispose il re non potervi aderire, perchè Roma proteggeva e difendeva i gesuiti; così Carvaglio lasciò per alcuni anni il Portogallo in uno stato di scisma, come osserva Pacca. Mentre la corte portoghese aveva trovato nel teologo Pereira giansenista l'autorizzazione di servirsi del patriarca di Lisbona e di non comunicar più col Papa, nel 1769 fu creato Clemente XIV. Subito tornò in Roma il ministro Almada a presentargli le credenziali regie, per cui il Pontefice inviò in Portogallo per nunzio Innocenzo *Conti* per conchiudere l'antica concordia, la quale ebbe luogo, come dissi nel vol. XV, p. 209, e in altri articoli, con festive dimostrazioni e coniazione di medaglia. Imperocchè, riflettendo Carvaglio, che Maria principessa del Brasile erede del trono, pia e religiosa disapprovava la sua condotta e le sue operazioni, procurò di togliere dalla sua mente l'opinione sparsa nel pubblico ch'egli fosse persecutore della Chiesa, e per tranquillare l'animo del re agitato per le discordie col capo della Chiesa, intavolò negoziazioni con la s. Sede per riaprire la comunicazione del regno e per ristabilire a Lisbona la nunziatura. Tuttavolta le cose della Chiesa non molto avvantaggiarono, rimanendo in vigore le leggi contro la libertà e immunità ecclesiastica; continuando gli abusi di potere de'tribunali laici contro gli ecclesiastici, ed il perverso insegnamento di Coimbra. Clemente XIV creò cardinali Carvaglio fratello del marchese di Pombal, de Cunha, ed il nunzio Conti, quindi nel 1773 soppresse la compagnia di Gesù, già tanto amata e protetta dai re di Portogallo, massime da Pietro II e Giovanni V. Vedasi la celebre opera del *Ristabilimento de' gesuiti* (effettuato da Pio VII) *e della pubblica educazione,* pubblicata ad Emmerich, dove si tratta completamente dell'origine, progresso e fine di questa soppressione, tanto ricercata dai nemici dell' altare e del trono. Dice il cardinal Pacca, che l'espulsione de' gesuiti dal Portogallo, ove avevano vari collegi, recò grave danno alla pubblica istruzione, non essendovi nel regno case religiose che avessero per istituto l'educazione della gioventù. Del resto Giuseppe I ossia il suo ministro di molto diminuì l'autorità dell'inquisizione, tolse l'odiosa distinzione degli antichi e de'nuovi cristiani in Portogallo, cogli inglesi sostenne una piccola guerra colla Spagna. Il re passò gli ultimi anni di sua vita in una cupa inquietudine e morì nel 1777.

Divenne regina la figlia Maria, maritata allo zio Pietro III re titolare e correggente, e per prima cosa rimosse dal potere Carvaglio e dai soldati lo fece confinare nel suo feudo di Pombal, ove due ministri lo processarono, risultando giuridicamente la condanna di morte, da cui lo liberò la clementissima regina per le preghiere del re, che ricordando le oppressioni da lui sofferte, non voleva che la morte del tiranno fosse attribuita a sua personale vendetta. Nella solenne acclamazione della regina, il valente oratore e consigliere Silva con eloquente allocuzione dimostrò, Carvaglio aver concepito il progetto di privarla del trono; che per sistema fu nemico dell'umanità, della religione, del merito, della virtù; che popolò le carceri e i presidii col fiore del regno; che vessò il pubblico e lo ridusse a misera condizione; che perdè di rispetto alla dignità pontificia ed a quella de'vescovi; che depresse la libertà, corruppe i costumi, pervertì la legislazione e governò lo stato con dispotismo illuminato e con iscettro di ferro. La regi-

na fece maturamente esaminare il processo contro la pretesa congiura e furono dichiarati nulli i reali decreti che erroneamente l'aveano riconosciuta, quindi proclamati innocenti i signori, ed i gesuiti incolpati senza processo individuale e puniti rigorosamente anche col supplizio o fatti marcire in orride prigioni. Queste la regina fece spalancare e liberò le numerosissime vittime che vi languivano da molti anni per le tirannie di Carvaglio, chiamato da Beccatini nella *Storia di Pio VI*, nuovo Seiano. Inoltre Maria I reintegrò il nunzio (allora era *Ranuzzi*) in tutti i privilegi di cui era stato spogliato, furono ristabiliti i religiosi proscritti, la sede patriarcale di Lisbona ricuperò il suo capitolo, le sue rendite e onori, ed i vescovi uscirono di schiavitù. Cambiò ancora la sorte degli ex gesuiti portoghesi ch'erano rinchiusi nella torre di s. Giuliano, e per quelli quasi nudi fatti sbarcare sulle spiaggie pontificie e ospitati da Clemente XIII, la regina rimborsò sotto Pio VI la camera apostolica d'un milione e 80,000 scudi, come afferma Novaes che ci diede un'esatta storia di tutti questi avvenimenti e fu uno di tali gesuiti esiliati. In più maniere Pio VI si mostrò riconoscente con Maria I e Pietro III, facendo cardinali de Sousa e Mendoza, non che più tardi il nunzio Bellisomi, cui diè per successore Bartolomeo Pacca, il quale scrive, che Maria I migliorò la condizione del clero e fu più amichevole nella corrispondenza colla s. Sede, ma non disfece del tutto quanto avea fatto Carvaglio in danno della medesima, continuando il sistema d'un coperto anglicanismo. Narra inoltre che sebbene la regina operò molte cose buone, avendo un amor materno pe'suoi popoli e un gran spirito di religione, non si vide da lei effettuato quanto con ragione si aspettava. Ciò avvenne perchè non ebbe persone di mente e di consiglio che bene l'assistessero, ed il re Pietro III buono e pio cristiano, era di corto ingegno e mancante di quelle cognizioni che potevano giovare alla moglie e nipote. I suoi ministri erano imbevuti di massime contro la potestà ecclesiastica, ed i vescovi erano solo scrupolosi di rendere a Cesare ciò ch'è di Cesare, non a Dio ciò ch'è di Dio. Pietro III morì nel 1786, lasciando d. Giovanni nato nel 1767. Nel 1790 la regina provvide al caso in lei verificatosi di mancanza della successione maschile, promulgando la legge, che il diritto del trono passasse nelle femmine secondo l'ordine naturale, ma non potessero queste trasfondere ai mariti le reali prerogative, che nel solo caso di trovarsi accoppiate ad infanti di Portogallo. Per maggior disgrazia la regina, mentre ponevasi in guardia contro il torrente rivoluzionario di Francia, che minacciava ancora questa estrema parte d'Europa, cadde in follia, credendosi dannata pei suoi scrupoli, rovinata dal suo confessore oratoriano de Mello vescovo *in partibus*, seguace di Quesnello nelle massime gianseniste. In mezzo all'alienazione la regina conservò venerazione pei Papi e per la Chiesa, ma fu priva di attitudine al governo. Però le leggi e gli ordini si emanavano in di lei nome, ma approvati e sottoscritti dal principe del Brasile d. Giovanni suo figlio, dichiarato ai 15 luglio 1799 reggente. Questo buon principe ebbe tanto affetto per la madre e tanta poca ambizione di regnare, che se la regina avesse ricuperato del tutto l'uso della ragione, ben volontieri e con giubilo le avrebbe restituito il governo dello stato. Questo eccellente principe nel 1775 erasi sposato alla infante di Spagna Carlotta figlia di Carlo IV re di Spagna e n'ebbe numerosa prole. Nel vol. XXIII, p. 231 parlai delle *Fascie benedette* da Pio VI destinate per d. Antonio Pio principe di Beira, nato nel 1794 e primogenito dell'infante d. Giovanni, tenuto al sagro fonte da quel Papa rappresentato dal nunzio Bellisomi; e nel vol. VIII, p. 213 e 214 del rito di loro benedizione. Il nunzio Pacca destinato a presentarle, colla

qualifica di nunzio straordinario, soltanto le ricevette nel 1798. Consisteva il dono in una lunga e grande fascia di stoffa riccamente ed elegantemente ricamata, con bella miniatura nel mezzo rappresentante s. Gio. Battista che battezza il Redentore; in un gran manto ossia coltre pure ricamata per cuoprire la regia culla; in alcuni cuscini, ed in finissime biancherie per uso dell'infante, ornate di superbi e bellissimi merletti di Fiandra. Il dono si espose in una sala del palazzo di Queluz, per soddisfare alla curiosità del pubblico. Il reggente ricevè il nunzio in piedi sotto il trono, ed il prelato dopo presentato il breve pontificio sull'oggetto della commissione, pronunziò un discorso analogo, in cui lodò l'usanza del donativo delle fascie benedette. » E' stata questa sapientemente immaginata dai Pontefici, e significa che la Chiesa, appena vengono alla luce quelli che la divina provvidenza ha destinati ad essere un giorno suoi rappresentanti sulla terra per la felicità de'popoli, come tenera madre ne prende sollecita e amorosa cura, e col suo materno manto li ricopre ". Il principe disse alcune parole di ringraziamento al Papa, e passato il nunzio nell'appartamento del reale infante, questo trovò accanto alla dama cui era affidata la prima educazione. Allora il nunzio pose sulle spalle dell'infante la fascia e recitò le preci prescritte, nelle quali s'implorano sul principe le celesti grazie e tutte quelle virtù che possono formare un ottimo monarca. Rivoltosi poi il prelato alla dama, per parte dell'augusto padrino Pio VI e con altro discorso le raccomandò il prezioso deposito a lei consegnato, e soprattutto inculcò, che fin da quei primi anni imprimesse nella tenera mente del regio fanciullo le sublimi verità cattoliche, ed i sagri doveri che impone la nostra s. religione. Il principe padre donò al Pacca una ricca croce vescovile di brillanti. L'infante morì di vaiuolo nel 1801. La detronizzazione di Pio VI dispiacque assai alla regina Maria, che disse al figlio reggente. » E voi e gli altri sovrani cattolici non vi movete per riporre il Papa nella sua sede? Dunque alla religione cattolica non vi si pensa più? " Trovandosi Pio VI deportato in Firenze, il cav. Alvares incaricato di Portogallo, in nome del reggente gli fece istanza, per concedere al nunzio delle facoltà onde provvedere ai bisogni spirituali del regno, e chiudere la via ai nemici della s. Sede d'introdurre innovazioni contrarie alla dottrina e disciplina ecclesiastica. Eguale ampliazione di facoltà domandò il Pacca, l'ottenne e l'esercitò, siccome egli stesso narra, facendo il simile Baldassari, *Relaz. de' patimenti di Pio VI*, t. 3, p. 247. Pio VII promosse nel 1801 al cardinalato il nunzio *Pacca* (*V.*), che ricevè la berretta cardinalizia dal reggente nella cappella della corte di Queluz, nominando successore mg.r *Caleppi* arcivescovo di Nisibi che portò seco, per uditore d. Vincenzo Macchi, ora cardinal decano, e per segretario il comm. Luigi de Rossi che ci diede le belle *Memorie del cardinal Caleppi*, e con esse importanti notizie della sua nunziatura e degli avvenimenti accaduti in Portogallo e nel Brasile. Questi all'arrivo del nunzio presentò in Lisbona alle persone reali, ai segretari di stato, al cardinal patriarca, al confessore del sovrano, in tutti 23 personaggi, ed in nome di tal prelato, secondo l'antico costume, donativi costosi di quadri, statue, vasi e altri oggetti di belle arti.

La pace di Badajoz nel 1801, in cui venne Olivença ceduta alla Spagna, ed una parte della Gujana alla Francia, pose termine allo stato ostile del Portogallo contro gli alleati della Francia repubblicana, e continuò più tranquillo il governo del reggente d. Giovanni. Poscia nel 1804 questi fece un trattato con Napoleone 1.° console di Francia, in cui fu riconosciuta la neutralità nella guerra che Napoleone combatteva coll' Inghilterra alleata di Portogallo. Ma nel 1807 Napo-

leone, già divenuto imperatore, costrinse il governo portoghese a chiudere i porti ai legni inglesi, ed esigendo il sequestro de'loro beni e il ricevimento di 4000 francesi per guardare i porti del regno; quindi con decreto degli 11 dicembre avendo dichiarato, che la casa di Braganza avea cessato di regnare, fece marciare un esercito per occupare il Portogallo, comandato da Junot già ambasciatore a Lisbona. Giovanni VI giudicò ch'era preferibile di risparmiar la vita de'suoi sudditi, evitando un combattimento disugualissimo, mentre tutta Europa e la confinante Spagna si trovava oppressa dalla potenza di Napoleone, e di salvare il decoro della sua famiglia trasportandosi ai suoi dominii transatlantici lungi oltre 2000 leghe. Laonde a'29 novembre la regina, il reggente e la real famiglia partirono pel Brasile e si stabilirono a *Rio Janeiro:* questo mutamento terminò per dividere gl'interessi delle due nazioni, portoghese e brasiliana. Nel giorno seguente entrò in Lisbona Junot coi francesi, poi governatore supremo di tutto il regno e fatto da Napoleone duca d'Abrantes. La sua moglie pubblicò *Mémoires* nel 1834 a Brusselles, le notizie delle quali sul Portogallo sono inesatte e parziali come giudicò Pacca, avendo lodato il governo d'un Carvaglio! Nelle medesime si legge, che Junot designò 12 signori di Lisbona per presentare a Napoleone un indirizzo a nome della nazione portoghese, con alla testa il famoso mg.r de Mello, tanto beneficato dalla famiglia di Braganza, ed essendo grande inquisitore, per domandare la detronizzazione de'Braganza, la costituzione con re costituzionale della famiglia Napoleonica, l'esercizio libero de'culti, ec. Il nunzio Caleppi che per mancanza di luogo non potè seguir la corte, negandogli Junot i passaporti per raggiungerla, lasciato in Lisbona l'ab. Macchi alla spedizione degli affari ecclesiastici colle necessarie facoltà, gli riuscì evadere e dopo molte sofferenze arrivare col de Rossi a Rio Janeiro nel 1808, benissimo accolto dal reggente e dalla real famiglia. Ivi giunto volle esercitare il suo ministero, con circolari ai vescovi del Brasile e di altri dominii portoghesi, non che ai superiori degli ordini regolari, e fu il 1.° nunzio apostolico che si recasse in America per risiedervi dopo la scoperta del Brasile. Scrisse ancora ai vescovi de'dominii spagnuoli, inglesi e degli Stati Uniti, inoltre avvertendo i vescovi di Portogallo, che se il ricorso a Roma era divenuto impossibile o almeno molto difficile, si trovava però presso il loro sovrano a Rio Janeiro il rappresentante pontificio. Pio VI benchè tenuto in Roma prigione dai francesi, riuscì con lettera a felicitare il reggente del suo trasferimento nel Brasile, concedendogli un giubileo amplissimo da estendersi dal nunzio ne' dominii della corona d'Asia e Africa. Il nunzio pel suo energico e operoso zelo, ottenne a vantaggio de'sudditi portoghesi d'America, Asia e Africa, lo stabilimento in Rio Janeiro d'un tribunale contenzioso della nunziatura, com'era in Lisbona. Intanto la giunta portoghese fermatasi a Porto chiamò la nazione ad imitare il glorioso esempio della Spagna; scoppiò nel 1808 un'insurrezione contro i francesi; gl'inglesi venuti a secondarla e comandati dal celebre Wellington, posero in rotta Junot presso a Vimiera a'17 agosto, per cui l'armata francese fu forzata ad evacuar Lisbona e tutto il Portogallo. Inoltre gli inglesi nell'anno seguente aiutarono i portoghesi ad impadronirsi della Gujana. Vedasi il *Ragguaglio delle campagne del duca di Wellington in Portogallo e Spagna,* Firenze 1820. I francesi comandati dal valoroso Soult duca di Dalmazia, rientrarono in Portogallo pel nord in marzo 1809, giunsero fino a Vouga, ma nuovamente si ritirarono; nel 1810 fecero una terza invasione, sotto il maresciallo Massena, ma furono di nuovo obbligati ritirarsi, dopo essere stati lungo tempo nei dintorni di Lisbona. In questa città ri-

tornò mg.[r] Macchi a riprendervi le funzioni di delegato apostolico, che esercitò con generale approvazione e contentamento per ben 9 anni. Nel 1810 in Rio Janeiro seguì il matrimonio tra l'infante di Spagna d. Pietro Carlo, tanto amato dal reggente, e la primogenita di questi d. Maria Teresa principessa di Beira, da cui nacque l'infante d. Sebastiano (di poi nel 1838 sposò d. Carlos infante di Spagna), con dispensa del nunzio. Questi impedì la vendita de'beni ecclesiastici e sventò il progetto de'novatori, relativamente alla consagrazione da farsi, in quella circostanza della deportazione di Pio VII, dai metropolitani ai vescovi suffraganei, ogni volta che il re nominasse alle sedi vacanti. La guerra colla Francia terminò nel 1814 colla fine dell'impero di Napoleone, ed il successivo trattato di Vienna ordinò la restituzione di Olivença e quella della Gujana francese sino a Oyapok. Ripristinato Pio VII nella sua sede, il nunzio Caleppi spedì a Roma il segretario de Rossi a presentargli le più sincere congratulazioni e felicitazioni, ed insieme per dargli conto di quanto avea operato nei tempi calamitosi e nell'assoluta impossibilità per tanti anni di ricevere i pontificii ordini, con pieno gradimento del Papa, che riferì al nunzio nel ritorno al Brasile.

Nel marzo 1816 morì la regina Maria I, onde il figlio reggente prese il nome di Giovanni VI re di Portogallo, Brasile ed Algarvi, perchè ai 16 del precedente dicembre era da lui stato eretto in regno unito. Nello stesso marzo Pio VII creò cardinale Caleppi, portandogli la notizia col berrettino rosso d' ordine pontificio il marchese Francesco Nunez guardia nobile, che il re fece cav. dell'ordine di Cristo con annua pensione. Giovanni VI eseguì la solenne imposizione della berretta cardinalizia, facendo per questa da ablegato apostolico mg.[r] Nobrega, uno de'prelati della real cappella. Mentre il cardinale attendeva il nuovo nunzio mg.[r] Compagnoni Marefoschi (di cui e di altri nunzi e internunzi successori, nel vol. XLVIII, p. 167), morì a'10 gennaio 1817 non 1818 (come per errore di stampa è detto nelle citate *Memorie*, avendo io parlato della vera data anche nel vol. II, p. 16) con gran dispiacere del re, che pose a disposizione dell'eredità (la congregazione di propaganda, che sulla tomba pose onorevole lapide), il regalo di 5,000 scudi che il governo portoghese era solito fare in verghe d'oro agli ambasciatori esteri al momento che partivano, quantunque non si avessero esempi che il regalo fosse stato fatto agli eredi. Frattanto il 24 agosto 1820 scoppiò a Porto una rivoluzione, conseguenza di quella delle cortes di Spagna, che avea per iscopo di dare al Portogallo un governo costituzionale e aggiungervi a quello di Spagna ampliazioni ancóra più liberali. Seguirono le provincie settentrionali l'impulso di detta città, e Lisbona lo ricevè ai 15 settembre installando un governo provvisorio e convocando un congresso nazionale. Giovanni VI accettò le basi della costituzione per un governo rappresentativo dalle cortes promulgata, e lasciando nel Brasile il figlio d. Pietro per reggente, imbarcatosi per l'Europa a'3 luglio 1821, entrò nel Tago colla famiglia reale in mezzo alle acclamazioni del popolo essenzialmente monarchico. A BRASILE dissi, che nel 1822 per la fazione democratica proclamò la sua indipendenza dal Portogallo, e prese il titolo d'impero costituzionale, venendo acclamato difensore perpetuo e imperatore Pietro I, indi coronato a'22 dicembre. In Portogallo prevalse il reggimento costituzionale sino al 1823; furono rimesse in vigore le antiche leggi, altre si emanarono sul commercio e sull'industria che dovette giurare Giovanni VI, per le quali innovazioni il popolo soggiacque a que'medesimi disordini che posero a soqquadro la Spagna. Ma gli ordini privilegiati, l'alto clero, le corti di giustizia stettero contro la costituzione, ed a'3 feb-

braio 1823 un'insurrezione scoppiata a Villa Real, con alla testa il conte d'Amarante poi marchese di Chaves, si estese rapidamente nelle provincie settentrionali; tuttavolta le misure delle cortes e le truppe costituzionali la repressero, costretto il conte a riparare co'suoi in Ispagna. Però nella notte del 29 maggio l'infante d. Michele, altro figlio del re, sortì da Lisbona per Villafranca alla testa del 23.° reggimento di linea, comandato dal suo colonnello Giuseppe de Souza s. Pajo poscia visconte di s. Marta, e con eroico coraggio scagliò contro le cortes una proclamazione; in breve la reazione si fece generale nelle truppe che occupavano la capitale ed i contorni. Le cortes furono costrette separarsi a'2 giugno, protestando contro la pretesa violenza cui subivano, terminò il governo intruso di Lisbona, ed il re Giovanni VI fu restituito nel legittimo esercizio de'suoi diritti, confermato dalla seguita soppressione della costituzione nella Spagna: così senza l'intervento straniero, per la nobile impresa di d. Michele, la monarchia fu salva, e Giovanni VI restituito alla pienezza dei suoi sovrani diritti; il perchè le potenze d'Europa per mezzo de'loro rappresentanti manifestarono a d. Michele la loro ammirazione, per un fatto che avea salvato la religione, la monarchia portoghese e consolidato il principio monarchico in tutta la penisola. Il re pieno di fiducia nel figlio d. Michele lo fece comandante in capo del suo esercito, con l'espresso incarico di difenderlo dai suoi nemici. La nazione fece a gara per dimostrare all'infante benemerito la sua riconoscenza e amore per aver salvata la patria dal naufragio della rivoluzione. Ma la fazione democratica giurò vendetta contro d. Michele, il quale per confermare la purezza di sue intenzioni passò alla corte di Vienna. Dopo l'erezione del Brasile in impero cominciò la guerra tra Giovanni VI e il figlio Pietro I, che poi cessò mediante il trattato de'29 agosto 1825, col quale Giovanni VI riconobbe l'indipendenza del Brasile e fu autorizzato prenderne il titolo d'imperatore. Questo re morì a'10 marzo 1826, lasciando l'infante d. Isabella M.ª nata prima di d. Michele che si trovava a Vienna, reggente del regno (che esercitò sino ai 22 febbraio 1828), afflitto per lo smembramento del Brasile dalla corona de'suoi antenati e dalle angustie provate per tanti politici avvenimenti, cui successero tante lagrimevoli civili discordie.

Pel riconoscimento del Brasile come regno divenuto estero al Portogallo, rompendo Pietro I il patto che lo legava alla nazione portoghese, il suo diritto a questo trono era imperfetto ed eventuale, secondo il diritto pubblico del Portogallo medesimo. La permanenza di d. Michele nella corte di Vienna accresceva tale incertezza ed oscillazione in cui il regno si trovava, poichè la reggenza solo avea fondamento nella legge del 1674 promulgata da'3 stati del regno. Ai 26 aprile l'imperatore del Brasile prese il titolo di Pietro IV re di Portogallo ed Algarvia, malgrado di esser sovrano d'uno stato che non poteva aver più connessione col Portogallo, di essersi naturalizzato co' suoi figli brasiliani, di aver dichiarato al re Giovanni VI a' 15 luglio 1821 che non avea più pretensioni sul Portogallo, che le leggi di questo regno esigono che i suoi re non sieno stranieri e che la loro residenza sia in Portogallo. Ciò non pertanto a'29 aprile pubblicò una carta costituzionale senza il consentimento delle cortes, cioè clero, nobiltà e popolo, e contro le dichiarazioni de'4 giugno 1824 di Giovanni VI, che le antiche istituzioni della monarchia erano molto più opportune alla nazione che le recenti costituzionali. Con detta carta Pietro IV stabilì i seguenti principii: il re è inviolabile e non responsabile; vi sono due camere, di pari l'una, l'altra di deputati; nessuna legge dalle due camere adottata può essere promulgata senza il consenso del re, il quale ha

il diritto di far la guerra e la pace, di concludere i trattati, scegliere gli uffiziali civili e militari, nominare ai vescovati e ad altre dignità e benefizi ecclesiastici, con facoltà illimitata di nominare i pari, convocare e sciogliere le cortes, e far grazia ai rei condannati. Quindi a'2 maggio Pietro IV abdicò in favore della figlia d. Maria II da Gloria. Per tuttociò la nazione fedele alle sue istituzioni e all'indipendenza della monarchia portoghese acclamò re d. Michele, ed in suo nome nel luglio e ottobre 1847 stabilì una reggenza nelle provincie Tras-os-Montes e nel regno degli Algarvi, senza che d. Michele avesse influenza a questi movimenti. Le potenze europee videro che questo stato di cose in Portogallo minacciava la tranquillità d'Europa, riconobbero la necessità del regresso ai regni di d. Michele, e fecero rimostranze al gabinetto di Rio Janeiro. Allora l'imperatore incompetentemente nominò il fratello d. Michele luogotenente dei regni portoghesi, il quale a' 19 ottobre 1827 vi condiscese, previa riserva speciale de'suoi diritti, e da Vienna si recò a Lisbona, prestando il giuramento di fedeltà a Pietro IV e Maria II, obbligandosi a questa rimettere il governo quando sarà giunta alla maggiorità. Inoltre l'imperatore fidanzò a d. Michele la regina figlia per isposa, ed il principe a'29 ottobre sottoscrisse il contratto nuziale. Allora la nazione stimolata pel modo in cui era stata trattata, eccitata dagli attacchi fatti alla sua indipendenza, costumi e sue leggi fondamentali, proruppe acclamando d. Michele I suo re legittimo per tutto il reame: i tribunali, il clero, la nobiltà e tutte le camere del regno, non solo acclamarono d. Michele I, ma nelle loro rappresentanze lo supplicarono che convocasse i tre stati del regno e cingesse la corona, che per diritto ereditario e per le leggi fondamentali gli apparteneva, per salvezza della stessa corona e dello stato. Riusciti infruttuosi tutti i mezzi che usò il principe per dimostrare che non ambiva il trono, e per evitare l'anarchia, dovendo seguire i mezzi legali prescritti dal diritto pubblico del regno, congregò in Lisbona i tre stati del reame, acciò provvedessero alla successione della corona. Nel giorno dell'apertura delle cortes, d. Michele I si presentò agli stati senza le insegne reali, ed agli 11 luglio 1828 pronunziarono la decisione, che la corona apparteneva di diritto per le leggi fondamentali della monarchia a d. Michele I di Braganza, ad onta di tutti gl'impedimenti che vi frappose il contrario partito, anzi a lui devoluta fino dalla morte del real genitore; dichiarando ancora nulli gli atti che si erano praticati contro il diritto pubblico del regno, d. Michele I e la nazione sciolta da ogni giuramento o da qualunque transazione in cui aveano preso parte: così le cortes usarono di quel diritto esercitato in tanti simili casi e nel 1641 per chiamare al trono la real casa di Braganza a cui apparteneva di diritto, escludendo la dinastia spagnuola, che fino allora era stata in possesso del regno. D. Michele I accettò la dignità e prestò il giuramento, come a lui lo prestò la nazione a mezzo de'suoi rappresentanti; i dominii oltremarini d'Asia e Africa fecero eco alle cortes portoghesi; quindi il re distrusse la costituzione promulgata dal fratello. Intanto la fazione ch'era stata discacciata dai regni dalla fedeltà de'portoghesi, incominciò subito nei paesi stranieri ove vagava ad impiegare tutti i mezzi, massime della stampa periodica, onde affascinare le menti contro il re e in favore dell'imperatore fratello. L'Inghilterra e la Francia si dichiararono per Maria II contro d. Michele I, e richiamarono i loro ministri come fecero le altre potenze. Il nunzio Giustiniani arcivescovo di Petra ebbe istruzione di partire, lasciando le facoltà ecclesiastiche al suo uditore; il quale non volendosi riconoscere dal governo porto-

ghese, il nunzio rimase in Lisbona sino a nuove istruzioni e poco dopo riprese le sue relazioni diplomatiche. A Parigi nel novembre 1828 fu pubblicato colle stampe da Goullet: *Le bon droit et l'usurpation ou deux mots sur la décision de l'assemblée des trois états du royaume de Portugal reunis en cortès dans la ville de Lisbonne arrêtée et rédigée le 11 juillet* 1828, *traduit du portugais*. Essendo morto nel febbraio 1829 Leone XII, il re d. Michele I ordinò che in Lisbona si portasse il lutto per un mese, e che i tribunali ed i luoghi di pubblici spettacoli fossero chiusi per 3 giorni: lo stesso principe non si mostrò in pubblico ne' giorni 8, 9 e 10 marzo. Nello stesso mese del seguente anno Hyde de Neuville ministro della marina di Francia, già ambasciatore di Portogallo, pronunziò il *Discorso* tenuto nella camera de' deputati, che si stampò a Marsiglia, in cui dichiarò che l'Inghilterra confessa che d. Michele è un usurpatore, eppure pare disposta a riconoscerlo; che lui desidera che la Francia riconosca d. Maria II regina legittima di Portogallo e degli Algarvi, facendo la storia della vertenza che teneva agitata la monarchia portoghese.

All'articolo Gregorio XVI sul Portogallo parlai de' seguenti argomenti. Avendo il Papa stabilito relazioni diplomatiche con re d. Michele I, questi deputò suo ambasciatore in Roma il rispettabile e pio d. Antonio de Almeyda Portugal marchese de Lavradio, e domandò al Papa la provvista de' vescovati vacanti. All'opposto gli agenti di d. Maria II, pretendente al trono, si sforzavano d'impedire che il Papa dasse la istituzione ai vescovi nominati dal re. Da tali contrasti derivando danno a quelle chiese, Gregorio XVI a'31 agosto 1831 emanò una dichiarazione universale e fondamentale, che togliesse questa ed altre simili questioni. Pubblicò pertanto la bolla *Sollicitudo*, nella quale adducendo quanto di consimile aveano operato altri Pontefici, dichiarò quanto riportai nel vol. L, p. 94, ed inoltre: » Che se per affari ecclesiastici egli avesse dato ad alcuno qualche titolo di dignità anche reale, o avesse spedito al medesimo nunzi o legati, o pure avesse con lui trattato e conchiuso affari, da tali atti non s'intendesse al medesimo acquistato alcun diritto, nè recato alcun pregiudizio ai diritti altrui. Imperciocchè tanto egli che i suoi successori avrebbero soltanto cercato ciò che era più opportuno per condurre i popoli alla felicità spirituale ". Pubblicata tal bolla Gregorio XVI ricevette l'ambasciatore portoghese, riconobbe re di Portogallo d. Michele I perchè lo credeva solidamente stabilito sul trono, ed ordinò gli atti per dare l'istituzione canonica ai vescovi dal medesimo nominati, come fece ne' concistori de' 24 febbraio e 17 dicembre 1832. Siccome d. Pietro I imperatore del Brasile avea abdicato all'impero a'17 aprile 1831, in favore di d. Pietro II suo figlio, prese il titolo di duca di Braganza e si portò in Europa per ricuperare il Portogallo a sua figlia. Scrisse al Papa lagnandosi dell'operato, protestando che alla ricupera del regno avrebbe trattato i nuovi vescovi come ribelli. Gregorio XVI creò cardinale il nunzio *Giustiniani*, e come dissi alla biografia e nel vol. XLVIII, p. 154, re d. Michele I gl'impose la berretta cardinalizia e decorò la guardia nobile che portò la notizia. D. Pietro di Braganza radunò nell'isola di Terceira i divoti alla regina sua figlia, preparando una spedizione contro il fratello. Questi spedì contro l'isola una forte squadra di vascelli, la quale avendo attaccato il combattimento agli 11 agosto 1829 riportò non pochi danni. Ne fu stampato in Londra il *Rapporto officiale diretto dal conte di Villa Flor al marchese di Palmella della vittoria ottenuta sulla squadra di d. Miguel nella Villa da Praja*. Dipoi nel 1832 avendo formato in detta isola una flottiglia con circa 7,000 uomini, con essi nel luglio sbarcò a

Porto; seguirono alcuni combattimenti, ma senza risultati. Già fino dal 28 marzo 1832 dal palazzo di Queluz fu pubblicato il *Manifesto di sua maestà fedelissima il re nostro signore il signor d. Michele I*, Parigi in portoghese e in italiano. Indi a' 24 luglio 1833 d. Pietro s'impadronì di Lisbona e nell'ottobre vi collocò la figlia sul trono sotto la sua reggenza. Siccome il clero avea molto favorito la causa di re d. Michele I, il duca di Braganza procurò togliergli ogni influenza. Intimò al cardinal Giustiniani pro-nunzio, che nella capitale essendovi il massimo malcontento contro di lui, e non volendo che fosse insultato il rappresentante pontificio, partisse da Lisbona nello spazio di 3 giorni. Il cardinale protestò contro siffatta intimazione, ma solo ottenne pochi giorni di dilazione, rimanendo in Lisbona mg.r Curoli uditore della nunziatura. Il duca soppresse poscia il tribunale della nunziatura e la sua vasta giurisdizione, quindi istituì una commissione per la riforma generale del clero, e intanto annullò i privilegi che godeva. Dichiarò vacanti i vescovati e arcivescovati conferiti per nomina del fratello, come i vescovi di Lamego, Guarda, Elvas, Braganza e l'arcivescovo d'Evora; soppresse alcuni conventi e intimò ai novizi di tutti gli altri di ritornarsene alle loro case. Il Papa nel concistoro de' 30 settembre riprovò altamente tutte queste novità ecclesiastiche, e le dichiarò invalide e nulle; conchiuse col dire, che la causa essendo di Dio, sperava ch'esso avrebbe richiamato a migliori consigli le menti di coloro, per opera de'quali la Chiesa soffriva tante angustie. Nel marzo 1834 il duca di Braganza espulse mg.r Curoli, perchè continuava a concedere dispense, fece abbassare lo stemma pontificio ch'era sul palazzo della nunziatura, soppresse tutti gli ordini religiosi, abolì il patriarcato di Lisbona, e prescrisse varie disposizioni per vincolar gli ecclesiastici creduti michelisti. A tali notizie Gregorio XVI fece togliere in Roma lo stemma di Portogallo dal palazzo in cui era la legazione della non riconosciuta d. Maria II; quindi nel concistoro del 1.° agosto deplorò tanti gravi danni recati alla chiesa portoghese. Dichiarò nulli i decreti del duca di Braganza contro la medesima, rammentò agli autori di essi le censure de'canoni, e minacciò di far uso dell' autorità conferitagli da Dio, se il governo non desisteva di attentare alla potestà e immunità ecclesiastica. Prima di questo tempo, e ai 22 aprile il reggente di Portogallo, la reggente di Spagna, ed i re di Francia e d'Inghilterra contrassero in Londra una lega per scacciare dal Portogallo tanto l'infante di Spagna d. Carlos, che d. Michele, per cui i michelisti restarono negli animi abbattuti, ed a'16 maggio perdettero la battaglia campale d'Asseiceira. Restato il re d. Michele I con poche migliaia di truppe scoraggiate e forse anche di dubbia fede, dovette accettare la capitolazione sottoscritta ad Evora-Monte il 26 maggio. Si convenne, che conservasse i suoi beni particolari, ed avesse una pensione di 60 contos di reis (circa 75,000 colonnati) ed uscisse tra 15 giorni dal Portogallo coll'obbligo di non tornarvi, nè nella Spagna. Imbarcatosi a Sines, giunse in Genova a'21 giugno, ed ivi protestò immediatamente. » Che il suo consenso a tutto quello che gli era stato imposto dalle forze preponderanti di Madrid e di Lisbona, d' accordo con Inghilterra e Francia, era stato puramente temporaneo e non avea altro oggetto che di evitare maggiori disgrazie e spargimento di sangue de'suoi fedeli sudditi. Quella capitolazione doversi per conseguenza riguardare come di niun valore ". In tal modo perdè i suoi beni e la pensione. Si portò in Roma a'4 settembre con alcuni portoghesi illustri e vi stabilì la sua residenza, ben accolto da Gregorio XVI e con trattamento regio e riconoscimento d'ambasciatore finchè non si

pacificò col Portogallo; prima e dopo sempre onorandolo per l'alto suo lignaggio, e per quanto lo permettesse l'esausto erario, aiutandolo con annuo assegnamento, prima di scudi 1,800 al mese, poi calato a scudi 900 e in fine portato a scudi 600 mensili, e fu continuato sino alla uscita del principe da Roma. Il dotto e virtuoso arcivescovo d'Evora, mg.r Fortunato da s. Bonaventura cisterciense, uno degli espulsi dal Portogallo, venne a stabilirsi in Roma, paternamente accolto dal Papa; fu autore di pregiati scritti, e la sua biografia si stampò in Modena.

Il duca di Braganza poco sopravvisse al piacere di avere ricuperato il trono alla figlia, cessò di vivere a'24 settembre 1834, lasciando segnata negli annali di quell' infelice regno un'epoca ben dolorosa e funesta, come si espresse il cardinal Pacca. La regina Maria II nel 1835 si sposò ad Augusto duca di Leuchtenberg, e per sua morte nel 1836 al vivente re d. Ferdinando II di Saxe-Cobourg e Gotha, dal quale matrimonio è nata numerosa figliuolanza. Nel concistoro del 1.° febbraio 1836, Gregorio XVI si condolse » che in Portogallo si continuavano a commettere ingiurie alla Chiesa e scelleratezze contrarie alla potestà ed alla libertà della medesima. Essere veramente cosa acerbissima e indegna della nazione, che si gloriava di ubbidire a sovrani ornati del titolo di fedelissimi. Due volte aver fatto ammonizioni in concistoro, ed invece d' ottenere emende i nemici della Chiesa fomentano con maggior impudenza un funestissimo scisma ". Il re d. Michele I dal palazzo di Roma a'2 novembre 1837 diresse un *Proclama ai portoghesi*, in cui accertandoli che pensava sempre a loro, gl'invitò a riunirsi sotto il suo nome e le sue bandiere, credendo propizia l'occasione per la sua restaurazione, promettendo ripristinar le antiche istituzioni, convocar le corti di Lamego e circondarsi di uomini probi. Nel 1838 a Parigi colle stampe di Dentu si pubblicò: *Manifeste des royalistes portugais* 1838, tutto in favore e difesa di re d. Michele I. Il saccheggio e la desolazione de' monasteri e insigni biblioteche di Portogallo, le benemerenze di essi, come il loro lustro, vennero descritti dal Supplemento al n.° 1360 della *Voce della verità* del 1840, giornale che pubblicò molti importanti articoli politico-ecclesiastici sul Portogallo, come i Supplementi ai n.i 1364 e 1367 di detto anno: Procedimento del clero portoghese, riguardo alle innovazioni ecclesiastiche: Stato attuale della chiesa Lusitana. Essendo sempre rimasto in Roma il savio cav. Gio. Pietro De Migueis, antico segretario dell'ambasciata portoghese e incaricato d'affari di Maria II, nel giugno 1840 la regina spedì al Papa il visconte di Carreira d. Luigi Antonio d'Abreu, per trattare unitamente al cav. De Migueis e procurare un accomodamento colla s. Sede. Si negoziò per circa un anno e in fine si concertò, che la regina riconoscesse i vescovi nominati da re d. Michele I, e togliesse il divieto esistente in Portogallo di ricorrere a Roma per le dispense. Su queste basi ristabilite le relazioni diplomatiche, a'10 maggio 1841 il visconte presentò le sue lettere credenziali in qualità d'inviato straordinario, ministro plenipotenziario e incaricato d'una missione speciale di Maria II regina di Portogallo presso la sede apostolica. Indi partì da Roma nell'ottobre, ed il cav. De Migueis presentò le sue credenziali d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario. Nel gennaio 1842 Gregorio XVI spedì in Portogallo il rinomato diplomatico mg.r Capaccini in qualità d' internunzio straordinario e delegato apostolico, col bravo canonista mg.r Stefano Vizzardelli (di cui nel vol. XXVII, p. 286) coll'incarico di consigliere per ordinar le cose della chiesa portoghese. Nell' istesso anno il Papa fece da *Padrino* (*V.*) all'infante duca di Beja 3.° figlio della regina, alla quale donò la *Rosa d'oro*

*benedetta*. Ne'concistori de'3 aprile e 19 giugno 1843 Gregorio XVI annunziò il riordinamento delle cose ecclesiastiche di Portogallo, provvedendo a diverse chiese, come di *Lisbona*. A questo articolo raccontai quanto dal Papa si operò per la chiesa patriarcale, creando cardinale il patriarca, e come la regina gl'impose la berretta alla presenza del nuovo rappresentante pontificio, dappoichè mg.r Cappaccini n'era partito a' 10 settembre 1844, fatto già a' 10 febbraio uditore della camera e creato in petto cardinale a' 22 luglio, indi pubblicato nel 1845. All'elevazione al pontificato di Pio IX, la regina Maria II, seguendo il costume dei sovrani predecessori, lo fece complimentare solennemente dall'ambasciatore straordinario cav. De Migueis, decorato del titolo di barone di Venda da Cruz, al modo descritto nel n.° 78 del *Diario di Roma* 1846, tuttora essendo tal personaggio ministro in Roma. Da questa città d. Michele poco dopo partì per Londra e nel 1851 si sposò colla principessa Adelaide Sofia primogenita del principe Loewenstein-Wertheim-Rochefort-Rosenbergh, della quale potente e nobilissima famiglia residente in Kleinheubach sul Meno nella Baviera, avente signorie in 5 stati di Germania, tratta l'*Almanach de Gotha*. Del Portogallo, fra gli altri storici, abbiamo: Mencotii, *Antiquitates Lusitaniae*, 1592. Brandano, *Istoria di Portogallo*, Venezia 1689. P. Gio. Giuseppe di s. Teresa, *Storia delle guerre del Brasile accadute tra la corona di Portogallo e la repubblica d'Olanda*, Roma 1698. Gio. B. de Castro, *Mappa de Portugal antigo e moderno*, Lisboa 1763. Bertolotti, *Storia del Portogallo*, Milano 1823, Roma 1833. Fra le opere mss. inedite di F. Cancellieri vi è: *La Roma Lusitana ovvero memorie di distinti portoghesi vissuti in Roma, con la descrizione della chiesa nazionale di s. Antonio, del titolo di Fedelissimo accordato a Giovanni V da Benedetto XIV, del Bosco Parrasio ed altre cose grandiose da lui fatte in questa città, ed altre notizie riguardanti il Portogallo.*

PORTO-NIKOLSON o NICKLSON. Sede vescovile dell'*Oceania* (*V.*) occidentale, nella Nuova Zelanda, di cui parlai nel vol. XLVIII, p. 244. Questa stazione da Gregorio XVI fu compresa nel 1836 nel vicariato apostolico da lui istituito dell'Oceania occidentale, dalla quale il regnante Pio IX la dismembrò nel 1848, erigendola in vescovato.

PORTORICO (*de Portoricien*). Città con residenza vescovile dell'America settentrionale, capitale dell'isola del suo nome, una delle grandi Antille, capoluogo di giurisdizione e sede del governatore, all'estremità ovest d'una piccola isola formata sulla costa settentrionale di Porto Rico mediante il canale di s. Antonio che si attraversa sopra un ponte al nord-ovest della baia di s. Juan. Un circuito con bastioni, ed il castello del Morro difendono dalla parte del mare questa grande e bella città, ch'è dal lato di terra protetta da qualche fortificazione avanzata. Le case sono assai ben fabbricate. Possiede un porto vasto, ma in gran parte ingombro da scogli e da banchi sabbiosi. La cattedrale sufficientemente grande è sotto l'invocazione di s. Gio. Battista, con battisterio ch'è l'unico della città e cura d'anime che si esercita da due preti nominati dal capitolo. Questo si compone di 3 dignità, 1.ª delle quali è il decano, di 3 canonici, di 2 razionari e di altri ecclesiastici, essendovi in gran venerazione molte reliquie. L'episcopio è alquanto distante. Vi è un monastero di religiose, alcune confraternite, 2 ospedali e il seminario. Portorico o Portoricco o s. *Juan de Puerto Rico*, detto da Comanville *Portus Dives*, è città fondata nel 1514, quindi era già molto importante quando nel 1584 fu attaccata da sir Francesco Drake, che distrusse i vascelli che si trovavano nel porto, ma non potè penetrare più innanzi nell'isola; indi 3

anni dopo fu presa e saccheggiata dal conte di Cumberland. Il generale della flotta olandese l'occupò nel 1615, ma l'abbandonò dopo averla assai rovinata, non potendo impadronirsi della fortezza principale. Sono importanti i vicini borghi di Arecive e di Guayama, soprattutto per la celebrità il borgo di Coamo a cagione delle acque termali sulfuree. Il commercio vi è floridissimo, nè potrebbe essere migliore il vantaggio della situazione. Trovandosi l'arcipelago delle Antille, il più considerabile dell'Oceano atlantico, situato fra'due continenti dell'America, forse da alcuni fece collocare Portorico nell'America meridionale, mentre le proposizioni concistoriali ed i geografi comunemente la descrivono nella settentrionale, nell'isola omonima dominio della monarchia spagnuola, cui la scuoprì Colombo nel 1493, appellandola i nativi *Boriqua.* L'isola è estremamente fertile, gode tutti i benefizi d'un clima temperato, produce in abbondanza la maggior parte delle derrate coloniali, principalmente zucchero, ogni sorte di frutti e cotone. L'oro si trova nelle sabbie di alcuni fiumi. La sede vescovile fu eretta da Giulio II a'7 agosto 1511, colla bolla *Romanus Pontifex,* nel villaggio di s. Giovanni che decorò del titolo di città, dichiarandola per allora suffraganea di Siviglia. Le assegnò per diocesi le isole di Portorico e della Margherita, non che le provincie di Cumana e di Guayana nel continente, come si raccoglie nel sinodo diocesano di Portorico fatto da mg.r Lopez de Haro. Inoltre Giulio II dichiarò primo vescovo mg.r Alfonso Manso canonico di Salamanca, traslatandolo dalla sede della Concezione, al modo narrato dal cardinal Baluffi, l'*America spagnuola* t. 2, p. 31, descrivendo la contemporanea erezione delle sedi di s. Domingo e della Concezione. Paolo III nell' elevare s. Domingo ad arcivescovato, ne dichiarò suffraganea la sede di Portorico, finchè Pio VII nel 1803 la sottopose all'arcivescovile chiesa di s. Giacomo di Cuba, da lui elevata a tal grado, indi colla bolla *Divinis praeceptis,* dei 28 novembre 1816, *Bull. cont.* t. 14, p. 255, nuovamente dismembrò Portorico da Cuba e lo ripristinò in suffraganeo di s. Domingo. La serie de' vescovi del secolo passato e del corrente si legge nelle *Notizie di Roma.* Pio IX trasferendo a Segovia il vescovo mg.r Francesco della Puente, nel concistoro de'3 luglio 1848 costituì vescovo di Portorico l' attuale mg.r Egidio Esteve di Solsona. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 33, essendo la mensa di scudi 4,000. La diocesi si estende per quasi 30 leghe in lunghezza e 12 in larghezza, contenendo 44 luoghi colle rispettive parrocchie.

PORTO VITTORIA *(Victorien).* Città con residenza vescovile dell'*Oceania* (*V.*), nella costa settentrionale dell' Australia o Nuova Olanda, la cui recente origine si apprende dalle *Memorie storiche dell'Australia di mg. d. Rudesindo Salvado vescovo di Porto Vittoria,* Roma 1851. Narra pertanto, che il governo inglese trovando necessario fondare uno stabilimento nelle coste settentrionali dell'Australia, per la difficile navigazione dello stretto di Torres, e pel commercio colle innumerabili isole e continente indiano, onde eliminare l'estremo eccidio de'naufraghi, operato dai selvaggi, cui fosse loro a un tempo di rifugio e porto, non che scalo per le manifatture coloniali e inglesi, ne incaricò sir Gordon Bremer. Questi giunse colla spedizione da lui comandata nel 1824 a Melville, ove la colonia che tracciò ebbe termine nel 1826 per l'eccessivo calore del sole. Cercando migliore dimora, co'suoi si fermò nella baia di Raffles nel continente australe, ma anche questo stabilimento fu abbandonato nel 1829 d'ordine del governo. Accaduto però su quei lidi il naufragio del vascello Charles Eaton, di cui i passeggieri e l' equipaggio furono trucidati, lo stesso governo inglese si ac-

corse essere indispensabile il mantenervi ad ogni costo un punto di sicurezza e di ricovero. Nuovamente Bremer fu scelto al comando d'una 2.ª spedizione diretta a que'lidi: vi pervenne nel 1837 e gettata l'ancora nel porto Essington, sopra la sponda occidentale pose le fondamenta d'uno stabilimento e di una città, che in onore della attuale regina che regna chiamò *Vittoria.* Grandi sarebbero i vantaggi che la città di Vittoria potrebbe offrire a tutte le isole circostanti ed anche all'Inghilterra, se il clima fosse salubre e la contrada propria all'agricoltura ed a' pascoli, ma sventuratamente il caso è ben altro, essendo molti e contraddittori i rapporti circa questo stabilimento. Bensì n'è importante il porto e la sua posizione commerciale. L'amministrazione di Vittoria è del tutto dipendente dal governatore di Sydney. La città nel 1840 era abitata da 300 persone, vale a dire dalla guarnigione di terra e di mare che vi ha residenza. In questa epoca i suoi edifizi erano pochi e costruiti in legno a modo di capanne, più o meno grandi e comode. Nondimeno vi si trovava una chiesa protestante, un ospedale, un fortino e altri piccoli edifizi pubblici. Le stagioni vi sono irregolarissime, come il passaggio violento delle temperature, quindi facili e frequenti le malattie su questo ingrato suolo. A tante calamità, nel novembre 1839 si aggiunse, che un terribile uragano passando sopra Porto Vittoria ne abbattè quasi completamente i fabbricati. Nell'ultimo di giugno 1840 un terremoto che durò 90 minuti secondi, col suo movimento ondulatorio atterrò e scompaginò tutti gli edifizi: nel maggio 1841 altra scossa produsse funestissime conseguenze. Gregorio XVI nelle sue zelanti sollecitudini per l'Oceania nel 1845 eresse il vescovato di *Perth* (*V.*) e il vicariato apostolico di Porto Vittoria, conferendo ambedue a mg.r Brody, il quale nel marzo 1846 spedì a Vittoria 3 missionari. Disgraziatamente il naviglio naufragò allo stretto di Torres, campando per miracolo il capitano ed il missionario tirolese d. Angelo Confalonieri, poi sovvenuto di tutto il bisognevole dal governatore di Porto Vittoria. Il missionario quindi si diede con tutto l'apostolico zelo ond'era animato a bandire la divina parola in mezzo ai selvaggi pei boschi e ai miscredenti nella città, finchè il 9 giugno 1848, estenuato dalla fatica e dall'avversità del clima, morì e fu pianto da tutti. In questo tempo trovandosi in Europa il missionario d. Giuseppe Serra benedettino spagnuolo, affiliato ai cassinesi della Cava, e per gli affari della missione di Perth in Roma (salpò da Perth a'20 febbraio, giunse in Roma a'22 luglio), il regnante Pio IX che con breve de' 25 giugno 1847 avea istituito il vescovato di *Porto Vittoria* suffraganeo di Sydney, a' 15 agosto 1848 lo fece consagrare 1.° vescovo della vasta diocesi, nella chiesa del collegio Urbano dal cardinal Fransoni prefetto della congregazione di propaganda, come riporta il n.° 18 del *Giornale romano.* Prima che il nuovo vescovo si portasse alla sua diocesi, per ragioni assai importanti, il Papa lo traslocò a coadiutore e amministratore di Perth. Rimasta vacante la sede di Porto Vittoria, a'15 agosto 1849 ne fu dichiarato vescovo il suddetto autore delle *Memorie*, benedettino spagnuolo della Cava. Non avendo il governo inglese ottenuto dallo stabilimento di Vittoria que' vantaggi che attendeva, a'10 giugno 1849 ne decretò lo scioglimento, per cui le coste settentrionali dell'Australia furono abbandonate dagli europei.

PORZIA Leandro, *Cardinale.* Nacque nel feudo e contea della sua famiglia, denominato Porzia nel Friuli, nipote del cardinal Colloredo Leandro. Nel 1693 professò la regola di s. Benedetto in Padova nel monastero di s. Giustina, dove incaricato di leggere teologia dogmatica, fu il 1.° che nella sua congregazione de-

purò tal sublime scienza dalle sofisticherie scolastiche, lo che gli acquistò estesa riputazione. Chiamato a insegnare nel monastero di s. Calisto di Roma, Clemente XI lo fece consultore dell'indice, e nel 1722 divenne abbate di s. Paolo, alla cui basilica compartì insigni benefizi, come il migliorato pavimento che liberò dall'umidità, rese magnifica la cappella di s. Brigida, restaurò il gran portico che minacciava rovina. Innocenzo XIII qual suo teologo si servì de'di lui consigli pel governo della Chiesa, annoverandolo tra i consultori del s. offizio. Benedetto XIII l'ammise nel concilio romano come abbate di s. Paolo, ed a lui e successori concesse que'privilegi che registrai nel vol. XII, p. 131 ed altrove; indi nel 1728 ai 12 aprile lo fece vescovo di Bergamo, ed ai 30 lo creò cardinale prete di s. Calisto, conferendogli le primarie congregazioni, per assistere alle quali rinunziò il vescovato. Clemente XII, al cui conclave si trovò presente, lo nominò prefetto dell'indice, visitatore apostolico dell'*Ospedale e banco di s. Spirito*, de'quali riordinò l'amministrazione e tolse i debiti. Inoltre fu protettore dell'ordine di s. Benedetto e de'guglielmiti. Morì nel conclave del 1740, d'anni 67, e fu sepolto avanti l'altare maggiore del suo titolo, con lapide fregiata delle insegne cardinalizie, con lungo elogio de'fratelli Gio. Artico e Willelmo, altro avendone tessuto il cardinal Quirini nelle note alla *Dissert. sulla storia monastica d'Italia*.

PORZIUNCOLA, *Portiuncula*. Indulgenza plenaria e perpetua, chiamata volgarmente *Perdono d'Assisi*, concessa da Gesù Cristo nel 1223 circa per intercessione della B. Vergine a s. *Francesco d'Assisi* (*V.*), approvata da Onorio III, indi di suo ordine solennemente promulgata da 7 vescovi dell'Umbria nel 1225, da lucrarsi dai secondi vesperi del 1.° agosto a quelli del dì seguente, anniversario della consagrazione dell'antica chiesuola: i vescovi furono quelli d'Assisi, Perugia, Spoleto, Foligno, Todi, Nocera e Gubbio, i quali consagrarono la chiesuola a' 2 agosto, la quale è venerata per culla dell'ordine francescano. All'articolo Francescano ordine narrai in qual modo fu incominciato da s. Francesco il mirabile, portentoso e benemerentissimo suo ordine nella chiesa di s. Maria degli Angeli (comechè dedicata a s. Maria assunta dagli Angeli, da quegli eremiti pellegrini che nel IV secolo vi si stabilirono e che l'arricchirono di reliquia tolta dal sepolcro donde dagli Angeli fu la B. Vergine portata in cielo) della Porziuncola, perchè così detta e dal santo restaurata; se questa o la basilica d'Assisi è la madre di tutto l'ordine, come della questione su tal primato; che fu l'ordinario e prediletto soggiorno di s. Francesco, vi si tenne il 1.° capitolo generale, e s. Chiara fondatrice delle clarisse vi si dedicò al Signore (Vedasi l'*Allocuzione* dell'odierno vescovo d'Asisi *per lo scavamento del corpo di s. Chiara*, Asisi 1850; e la *Relazione storica sulla venturosa invenzione del corpo di s. Chiara di Asisi nel settembre del 1850 del sacerdote Domenico Zanelli*, Asisi); che s. Francesco nella chiesuola ottenne dal Redentore (che gli apparve in età adulta, come riporta Wadingo nel t. 2 degli *Annali*, poichè l'immagine riportata dal p. Gonzaga, *De origine Seraphicae*, ha rapporto ad altra visione) l'indulgenza plenaria, quale fu confermata da Onorio III che inoltre la stabilì in detto tempo in cui cade la dedicazione della chiesa, dipoi distesa da altri Papi a tutte le chiese dell'ordine; finalmente, che s. Francesco volle morire in Porziuncola, luogo che raccomandò ai suoi, e dove furono deposti il suo cuore e le sue viscere o precordi, oltre altre analoghe notizie. Tuttora con diversi rami grandeggia e fruttifera il maestoso albero ivi piantato del serafico suo istituto. Ad Assisi parlai della origine ed edificazione della cappella della Porziuncola e di sua denominazione, delle riparazioni fattevi

da s. Francesco, e della concessione del perdono (del qual vocabolo parlai ancora nel vol. XXXIV, p. 280) e indulgenza da tutte le colpe, da lui ottenuta da Gesù Cristo per quelli che la visitassero pentiti e confessati; che s. Pio V posteriormente fabbricò la sontuosa chiesa (secondo la predizione della b. Angela da Foligno, non senza pianto de' minoriti, addolorati in vedere sparire i sacri monumenti di loro antica povertà e tante care memorie: per compiere tutto l'edifizio s'impiegarono 110 anni), enumerando i Pontefici che visitarono il santuario; e che rovinata in uno al convento pei terremoti 1831-32, la pietà de' fedeli e Gregorio XVI magnificamente la restaurarono. Nel vol. XXXIV, p. 290 dissi che *ad instar* di questa indulgenza i Papi ne concessero altre. Nella *Raccolta delle indulgenze*, ecco quanto si legge su questa. » *Per l'indulgenza detta del Perdono.* La piccola chiesa della Madonna degli Angeli vicina ad Assisi, detta della Porziuncola da una villa contigua alla medesima (o meglio dalla piccola porzione di terreno circostante, che si assegnò fino da quei lontanissimi tempi quasi dote per mantenerla in onore), fu conceduta a s. Francesco dai monaci benedettini. In questa s. cappella o piccola chiesa, com'era in que' tempi, istantemente s. Francesco domandò a Gesù Cristo *la plenaria indulgenza per tutti que' fedeli cristiani, che pentiti e confessati l'avessero divotamente visitata.* Esaudì il Signore le di lui orazioni, attese anche le preghiere di Maria ss., concedendogli la richiesta indulgenza, ma che la facesse confermare dal sommo Pontefice (allora Onorio III) come suo vicario, il quale conosciuta essere tale la divina volontà, nel 1223 confermò *a vesperis ad vesperas* in perpetuo la detta indulgenza plenaria (lect. 2 noct. die 2 augusti, in *Brev.* et in *Martyrolog. ordinis Seraphici*) nel giorno 2 agosto, incominciando dai primi vesperi, in cui ricorre la dedicazione della nominata chiesa, poi magnificamente ampliata e decorata col titolo di basilica. Tale indulgenza detta della *Ponziuncola o del sacro Perdono* fu quindi estesa da più Pontefici in tutte le chiese de' tre ordini istituiti da s. Francesco, in ispecie da Gregorio XV colla bolla *Splendor paternae gloriae*, de' 4 luglio 1622, il quale per opera ingiunta a conseguire la lodata indulgenza prescrisse oltre la confessione, anche la s. comunione (basta la confessione e la visita della Porziuncola per conseguire l'indulgenza, mentre per le altre chiese cui fu estesa occorre anche la comunione, con la preghiera per la pace tra' principi cristiani, l' estirpazione dell'eresie, la conservazione del Papa, ec.). Ed il ven. Innocenzo XI con breve de' 22 gennaio 1689, dopo aver confermato la citata bolla, dichiarò che l' *indulgenza predetta potesse anche applicarsi a suffragio delle s. anime del purgatorio* (Lambertini poi Benedetto XIV come promotore della fede, nel voto sopra questa indulgenza diretto alla particolar congregazione deputata nel 1700 da Clemente XI). Quello poi che ha di singolare questa indulgenza, si è che può lucrarsi *toties quoties*, cioè più volte nello stesso giorno; qual pia costumanza di visitare di nuovo e più volte la stessa cappella ossia chiesa della Porziuncola, ovvero qualunque delle altre chiese dell' ordine di s. Francesco ad oggetto di conseguire l'indulgenza predetta anche per suffragio dei defunti in ciascuna di tali visite, *mai è stata riprovata* (Lambertini nella *relazione* alla s. c. del concilio di cui era segretario nel 1723, sopra l'antica consuetudine *toties quoties* della detta indulgenza), come per due volte decise la s. congregazione del concilio, cioè a' 17 luglio 1700, ed a' 4 dicembre 1723 (*Thesaurus resolut. s. c. Concilii*, t. 2, ad diem 4 decembris 1723, p. 398)". Gli altri Papi che confermarono il privilegio dell'indulgenza della Porziuncola, secondo diversi storici, sono Benedetto XI (che la

concesse a quella chiesa di Perugia che notai nel vol. LII, p. 164), Clemente V, Benedetto XII, Sisto IV, s. Pio V, Paolo V, Urbano VIII; affermandosi che Leone X dichiarò, che in tutte le chiese de' francescani e delle francescane nel giorno 2 agosto si guadagnerebbe l' indulgenza *toties quoties* come alla Porziuncola; e che altrettanto dichiarò nel 1544 in Perugia Paolo III. La medesima indulgenza plenaria *toties quoties* può lucrarsi nella basilica Lateranense, per concessione del regnante Pio IX. Non solo l'indulgenza nella chiesa di s. Maria degli Angeli o cappella della Porziuncola è libera e perpetua, bastando la visita dopo la confessione e pentimento de' peccati, ma non è mai sospesa (Novaes nella *Vita di Pio VI* dice che nel 1785 fu sospesa per la *Pestilenza*, ma si deve intendere quanto all'immenso concorso delle popolazioni, per evitare il contatto e la propagazione epidemica) pei vivi o pei morti, neppure per l'anno santo, nel quale tempo e nelle altre chiese l'indulgenza pei vivi rimane sospesa e solo può acquistarsi pei defunti, come rilevasi dal *Compendio storico del Perdono di Assisi e della chiesa della Porziuncula*, Assisi 1834. In questo inoltre si avverte, che l'indulgenza del perdono nelle altre chiese non è applicabile pei vivi assenti, il che non è certo dell'indulgenza che si lucra nella visita di Porziuncola; poichè si leggono negli *Annali de' minori* e in antichi libri presso Wadingo all'an. 1223, Barth p. 82, Reinfestuel, *Teol. mor.* trat. 12, dist. 3, in addit. post. n.° 64, gli esempi dell'applicazione sua fatta pei vivi assenti, tantochè si diede luogo alla probabile pia sentenza di più teologi, che affermano aver l'indulgenza di Porziuncola anche la prerogativa d'essere applicabile per que' vivi, i quali non possono per loro stessi recarvisi a conseguirla. Giova inoltre avvertire che oltre l'indulgenza della Porziuncola, la basilica grande che contiene la cappella di tal nome, ne gode altra plenaria perpetua quotidiana (quale non gode, come contro le pretensioni d'alcuni dichiarò il p. Benoffi, *Storia minoritica* p. 30, la Porziuncola, essendo l'indulgenza di questa non quotidiana e differente dalla Innocenziana) concessa da Innocenzo XII e da prendersi una sola volta in un anno, ma per acquistarla si debbono adempire tutte le opere ingiunte alle altre plenarie indulgenze. Nel *Compendio* mentovato si confuta l'abbaglio in cui cadono molte persone, in credere che l'indulgenza nel 1.° giorno d'agosto venga portata dai minori conventuali, che dalla basilica di s. Francesco in Assisi processionalmente si portano colla tabella della benedizione scritta per fr. Leone dal santo entro reliquiario, alla basilica di s. Maria degli Angeli nella cappella della Porziuncola per acquistarvi l'indulgenza. Nulla hanno che fare col cominciamento dell'indulgenza, la processione e detta tabella, imperocchè tale indulgenza si lucrò appena pubblicata senza tale processione, mentre in Assisi i francescani fino al 1230 non vi ebbero nè convento nè chiesa, e quando Gregorio IX gittò le fondamenta del sublime santuario, l'ordine minoritico era già grande ordine. Viventi s. Francesco e fr. Leone già eravi l'indulgenza, ed allora la tabella o carta colla benedizione del 1.° era presso il 2.° Siccome all' arrivo della processione de' conventuali si apriva la gran porta della basilica di s. Maria degli Angeli (quasi come una *Porta santa*, su di che può vedersi Zaccaria, *Dell'anno santo* lib. 2, cap. 3, not. 1), la folla del popolo, trattenuta dagli steccati e dai soldati, precipitavasi con violenza in chiesa, onde sovente accadevano tumulti e disgrazie (un anno morirono 13 persone peste dalla calca: ad evitare simili disastri, a' nostri giorni nella riedificazione della chiesa fu provveduto colla *griglia pel Perdono*, che consiste in grandi argini di legno, mobile in che il gran popolo pellegrino, al primo aprirsi

della porta del tempio al vespero del 1.° agosto, s' incanala senza pericolo verso la s. cappella), Pio VII nel 1822 rimosse l'occasione a siffatti disordini, che produceva il repentino affollamento, ed insieme tolse il volgare pregiudizio che l'indulgenza venisse portata da Assisi, trasportando la processione dal 1.° al 2.° giorno di agosto. Questa processione Clemente VII chiamò *vetus mos*, nel breve *Accepimus* del 1526, dicendone le ragioni Lambertini, nel suo discorso sopra questo argomento, e fra le molte, per lo maggiore eccitamento alla divozione. Il p. Benoffi conventuale, *Storia minoritica*, p. 30, osserva, che mentre tante altre celebri indulgenze frequentate ne' loro primi tempi, cedettero alle più recenti il maggior nome e concorso, questa della Porziuncola dalla prima pubblicazione del perdono sono passati più di 6 secoli, e dalla s. Sede venne esteso a tutte le chiese d'ambo i sessi dell'ordine francescano, nondimeno sorprendente è il concorso dei forastieri e de' popoli circostanti ogni anno a s. Maria degli Angeli; laonde il capitolo generale d'Assisi nel 1394 decretò la celebrazione della dedicazione della s. chiesuola, rinnovando quello del 1339 fatto nel capitolo di Viterbo, per cantarsi in quel giorno in tutti i conventi due messe, la 1.ª in onore di s. Francesco colla commemorazione della B. Vergine, l'altra a benefizio de' concorrenti al sagro perdono in s. Maria degli Angeli. Il medesimo storico a p. 249 racconta, come i minori osservanti della basilica di s. Maria degli Angeli sospesero di portarsi alla basilica di s. Francesco in Assisi, ad incominciare insieme coi minori conventuali dal sepolcro di s. Francesco la solita processione onde aprire il gran perdono; la fecero soli prima dell'ora di vespero per le campagne d'intorno alla chiesina della Porziuncola, pubblicando allora l'apertura dell'indulgenza. Calando poi i conventuali da Assisi all'ora consueta, non gli onoravano col suono delle campane e altre ceremonie. Venuto tuttociò a cognizione di Clemente VII, con detto breve richiamò in vigore l'antichissimo costume della solenne processione, con gli usati riti. Garampi nelle *Memorie della b. Chiara*, p. 60, 495, 517, parlando dell'indulgenza della Porziuncola, dice che devesi principalmente la notizia a fr. Masseo, uno de' precipui compagni di s. Francesco, laonde nel seguente secolo XIV, non essendo tanto certa la tradizione che se ne avea, Bonifacio IX nel concedere eguale indulgenza *ad instar* di quella della Porziuncola usò la parola *quomodolibet*, cioè nel 1395 all'altare di s. Girolamo della basilica Liberiana pei giorni di sua traslazione e festa, ed al monastero di s. Caterina di Roma; nel 1398 al monastero delle vergini di Venezia pel 1.° e 2.° giorno di maggio; nel 1400 alla chiesa di Civita Castellana per la festa di s. Marciliano. A queste testimonianze si possono aggiungere il diploma del vescovo d'Assisi Teobaldo del 1327, ed altra concessione di Bonifazio IX per la chiesa e diocesi di Lincoln. I Papi abitando il Quirinale e al modo detto nel vol. IX, p. 203, lucrano l'indulgenza ordinariamente nella vicina chiesa delle cappuccine, di cui lessi memorie di averlo praticato Clemente XI, mentre Innocenzo XIII fu in quella dei ss. Apostoli. Dimorando nel Vaticano, Pio IX per la Porziuncola nel 1850 si portò a s. Cosimato, nel 1851 alla ss. Concezione ai Monti, in chiesa delle *francescane*. Della concessione della famigerata indulgenza della Porziuncola di Onorio III a s. Francesco, *Indulgenza* (*V.*) rara assai per que' tempi, trattano Bellarmino, *Controv.* t. 2, lib. 2, *De indulg.* cap. 20, § *Rursus*; Spondano, *Annal. eccl.* ad an. 1223, n. 11; Wadingo, *Annal. Minor.* ad an. 1221, n. 22, an. 1223, n. 1; Lambertini lib. 4, *De serv. Dei beatif.* par. 2, c. 7, n. 5, lib. 3, cap. 10, n. 5; e molti altri riportati da Sandini, *Vitae Pont.* t. 2, p. 501. Ma che tale indulgenza fosse da

Cristo al medesimo s. Francesco immediatamente concessa, lo contrastò Girolamo Tartarotti, *Dell'origine della chiesa d'Aquileia*, Milano 1759, p. 53, contro il quale sorse il p. Bonelli, *Dell' indulgenza della Porziuncula conceduta da Gesù Cristo a s. Francesco d'Assisi, dissertazione d'un religioso riformato,* Trento 1759. Inoltre scrissero su questo argomento, Gio. Cr. Mezzodoro, *Istruz. sopra la s. indulgenza della Porziuncula.* Orazio Marentini, *Opuscoli sull'indulgenza della Porziuncula,* Venezia 1760. Piazza, *Emerologio*, t. 2, p. 506. P. Flaminio da Latera min. oss., *La storia della indulgenza concessa da Gesù Cristo medesimo al patriarca s. Francesco d'Assisi nella chiesa della Porziuncula si dimostra vera contro il giudizio proferitone da un anonimo francese, nel* Tractatus brevis hist. theologicus, Reims 1697, *ora tradotto da un altro anonimo nell'idioma italiano*, Roma 1796. Se ne legge un sunto a p. 174 del *Giornale ecclesiastico di Roma* t. 2. Rispetto all'antichità, origine e vicende di Porziuncola è da vedersi il *Paradisus Seraphicus* del p. Salvatore Vitali.

Il sontuoso tempio di s. Maria degli Angeli eretto da s. Pio V, entro il quale si venera la s. cappella della Porziuncola, con annesso convento giace non lungi dal Monte Subasio, in aperta e amena campagna dell'Umbria, un buon miglio distante d'*Assisi* (*V.*), con propinquo villaggio o paese di più di 700 abitanti, colonia assisiana; pianura che avanti s. Francesco era selvaggia e incolta, ed ora fertile e ridente. All'antica chiesa aveano fatte ampliazioni Gregorio IX e Nicolò IV. Questa mole imponente si estende in lungo palmi 510, in largo 256, compresa la grossezza de' muri; e si eleva col suo tolo fino al lanternino della meravigliosa cupola a palmi 283, ed a 347 compreso il lanternino e la croce, essendo larga 90, il perchè si può paragonare fra' più grandi templi della cristianità, anzi crede taluno che sia il più vasto dopo quelli di s. Pietro di Roma e di s. Paolo di Londra. Di elegante ordine dorico, si divide in croce latina, il di cui ramo superiore costituisce grandiosa abside e vasto presbiterio, ai lati esterni del quale sono la sagrestia con nobili e magnifici armadi di noce intagliata, ed il coro per l'uffiziatura nelle notti d'inverno, essendo nel lato interno incorporata la piccola cappella de' Precordi, così detta per quelli di s. Francesco ivi deposti, ed ove rese l'anima a Dio quando era luogo per gl' infermi; il cui altare è privilegiato a guisa di quello di s. Gregorio di Roma. Il ramo inferiore è formato da 3 grandiose navate, le cui laterali in ciascuna parte cinte sono da 5 ampie e ben ornate cappelle, ricche di monumenti pregievoli e di pitture insigni. Il ramo traverso è costituito da 2 cappelloni di s. Antonio e di s. Giuliana, con molti altri altari, e sul centro della croce si erge la maestosa cupola di sveltezza straordinaria, che a guisa di tabernacolo cuopre il santuario della Porziuncola. Ne' lati de' 4 piloni, su cui basa la superba cupola, sono i vaghi dipinti del riminese ecclesiastico Stefano Montanari, tutti alludenti alla concessione e promulgazione della grande indulgenza. La cappella della Porziuncola, chiamata sino dalla prima sua origine s. Maria degli Angeli, anche per le frequenti angeliche visitazioni, a' 2 agosto 1253 fu consagrata da Innocenzo IV, e si conserva nell'antica sua forma. Ivi si lucra l'indulgenza plenaria quotidiana, e la massima della Porziuncola o Perdono d'Assisi. Risplende per ricche suppellettili e per pregievolissimi dipinti, fra' quali merita menzione quello fatto eseguire nel 1830 dal cardinale Galleffi, dell'esimio cav. Federico Overbeck di Lubecca, il quale rappresentò nella prospettiva o abside della cappella s. Francesco che chiede al Redentore e alla ss. Vergine la detta plenaria indulgenza in grazia de' colpevoli. Nel tempio si venerano le sacre spoglie dei

primi campioni dell'ordine minoritico, cioè del b. Pietro Cataneo, del b. Barbaro, del b. Giacomo di Lodi, del b. Giovanni da Lucca, del b. Stefano di Narni, del b. Giovanni Semplice, e di tanti altri morti in odore di santità. Per la pietà de'fedeli il tempio venne dopo la sua erezione successivamente abbellito di magnifici altari e di pitture, non che fornito di nobili sacri arredi. Fu ancora fabbricato annesso al tempio un vastissimo convento capace di contenere oltre 200 religiosi. A'26 ottobre 1831 un memorabile terremoto che agitò tutta l'Umbria si fece sentire terribilmente per quelle contrade, con ripetute scosse prolungate sino al principio del 1832, che produsse un ammasso spaventoso d'innumerevoli rovine. Non ne andarono esenti i più saldi edifizi, e la stessa basilica di s. Maria degli Angeli fu compresa nel deplorabile infortunio, imperocchè le ripetute scosse del 13 gennaio 1832 fino al 13 marzo dello stesso anno, cagionarono gravissime lesioni in tutte le parti del tempio e contiguo convento, finchè a' 15 marzo con orrenda ondulazione si squarciarono i 4 piloni della navata sinistra, essendo quelli della destra già fasciati di legnami e ferramenti, e la gran volta con impeto sprofondò, traendo seco i tetti e le superiori mura laterali. Le poche parti salvate dalla rovina furono nondimeno malconce e guaste; la sola Porziuncola, cappella della miracolosa immagine della Regina degli Angeli, quasi come prodigio rimase illesa, spettacolo commovente della speciale preservazione fattane dalla B. Vergine. Tante miserabili sciagure pateticamente descrissero, mg.r Perilli ed i pp. da Rignano e da Foligno. Gregorio XVI, d'animo munifico, penetrato da tante sciagure, si sentì commosso, ed animato dall'importanza dell'oggetto e dal mantenimento di sì venerando santuario, ad incremento e decoro delle arti italiane, premurosamente commise la difficile cura al cav. Luigi Poletti insigne architetto e ingegnere, per preservare da ulteriori disastri il tempio e il convento; questi provvide saggiamente a tutto, e fu di parere che il tempio fosse ripristinato nell'antica forma. Incominciate le operazioni occorrenti, tuttavolta il Papa permise di lucrarsi l'indulgenza del perdono, mediante i ripari praticati per la pubblica incolumità dall'architetto. Avendo alcuni religiosi zelanti fatto delle lavorazioni a loro talento, non procedendo regolarmente l'amministrazione, mossero Gregorio XVI a nominare commissario apostolico il cardinal Rivarola (convenendovi il cardinal Galleffi allora protettore e soprintendente alla fabbrica, ma infermo), di grande ingegno e d'instancabile attività, il quale munito di tutte le più ample facoltà, creò subito un facile e spedito ordinamento, che in breve tempo fu compita la grandiosa impresa, nominando Poletti direttore architetto e ingegnere in capo, ed architetto esecutore Antonio Mollari, e capo mastro Francesco Fratini; quanto all'amministrazione dichiarò fr. Luigi Ferri di Bologna (come quello che avea amorosamente custodito la Porziuncola in tempo del governo francese, e che deputato il 7 febbraio 1832 da Gregorio XVI commissario apostolico della fabbrica, con disastrosi viaggi avea potuto raccogliere circa 16,000 scudi, essendosi recato da quasi tutti i principi italiani, grandi personaggi, dai ricchi e divoti, e persino a Vienna, in Ungheria, in Baviera da quei sovrani) zelantissimo del santuario, commissario della fabbrica; il p. guardiano prefetto dell'economia; il conte Gio. Fiumi cassiere; Raffaele Barili computista. Nel 14 marzo 1836 si pose mano alla quasi intiera riedificazione, con migliorie nella costruzione e nelle forme più perfette, correggendo gli anteriori difetti l'encomiato architetto direttore. Essendo divenuto il tempio più solido, soleva dire il cardinal Rivarola, che alla fine del mondo cadrebbe un giorno dopo il giudizio universale. Riuscì l'edi-

fizio più decoroso, venne arricchito di nuove suppellettili e preziose immagini. La facciata principale avendo notabilmente sofferto e deturpando con istile diverso l'edifizio, fu demolita e ricostruita in modo che richiama tutto lo stile della fabbrica e l'interna struttura, essendo decorata di angeli convenientemente disposti, coi simboli dell'ordine francescano. Nè si mancò ridurre a miglior condizione le cappelle, il pavimento del tempio e il vasto convento. Tutto fu opera propriamente di 40 mesi di lavoro, la meravigliosa impresa che restituì all'antico splendore il sorprendente tempio, facendo fronte a tutti gli ostacoli l'animoso cardinale, che di frequente vi si portò da Roma, ed a cui prestò molto giovamento il consiglio, l'alacrità e lo zelo del p. Giuseppe M.ª Maniscalco d'Alessandria, ministro generale di tutto l'ordine de'minori, ora vescovo d'Avellino, il quale avea domandato al Papa la nomina del commissario, dopo quanto avea fatto dal 1833 in cui fu preposto al governo dell'ordine. Quindi Gregorio XVI col breve che citai nel vol. XXVI, p. 52 ed altrove, deputò in suo nome a solennemente consagrare la basilica il cardinal Lambruschini protettore di tutto l'ordine francescano (lodando con esso il cardinal Rivarola ed il suo principal cooperatore p. d'Alessandria) che l'eseguì agli 8 settembre 1840, donando il cardinale alla B. Vergine una pianeta d'oro ricamata d'argento, per averlo scampato nel viaggio da gravissimo pericolo, ed a s. Francesco un prezioso calice con bellissimo rilievo esprimente la Passione di Gesù e l'immagine della Fede, per essere stato col favore del santo liberato da una pituita gutturale, che gli deprimeva la voce e minacciava tisi tracheale. A spese dell'ordine de'minori osservanti, il p. d' Alessandria eresse nella sagrestia un'onorevole iscrizione con busto marmoreo scolpito dal celebre comm.r Tenerani, al cardinal Rivarola tanto benemerito, alla cui pianta morte l'ordine non solo gli celebrò solenni funerali, ma ne decretò pure anniversari. Inoltre l'ordine de'minori segnalò la sua gratitudine al principale autore di tutto, con lapide e busto di bronzo che innalzò al magnanimo Gregorio XVI sulla parete della tribuna. La famiglia poi del santuario pose onorevole lapide all'encomiato suo p. generale, di cui parlai con distinzione nel vol. XXVI, p. 141. Nel supplimento al n.° 76 del *Diario di Roma* 1840 si celebra la riedificazione del nobilissimo tempio, le benemerenze di Gregorio XVI, anche nell'eccitare a concorrervi con pie limosine vescovi e principi, comunità dello stato e popolazioni, oltre quanto vi contribuì; quelle efficaci e industriose de'minori osservanti per l'illustre esempio del p. generale d'Alessandria (pel 1.° domandò soccorsi all'ordine per la riedificazione del tempio principale del medesimo, il predecessore p. Ferdinando da s. Bartolomeo: i religiosi poterono raccogliere quasi 16,000 scudi, oltre 7960 contribuiti dall'ordine stesso); quelle di fr. Luigi Ferri, la cui memoria sarà durevole quanto il tempio; quelle e superiori ad ogni elogio del cardinal Rivarola che con siffatto gigantesco lavoro aggiunse il più bello a'suoi splendidi fasti; quelle del valentissimo cav. Poletti (a cui il p. d'Alessandria per gratitudine dell'ordine gli procurò il cavalierato del s. Sepolcro); descrivendosi inoltre la decorosa consagrazione e que'personaggi che v'intervennero, per la quale augusta funzione il Papa concesse largo giubileo con copiosissimi frutti dell'immensa moltitudine accorsavi (dicesi 20,000, mentre annualmente a questo santuario vi si recano da 20 a 30,000 divoti, ed un tempo ebbe in un anno la visita di 100,000 pellegrini), avendo il cardinal consagrante pronunziata eloquente omelia. Vedasi la bella e importante *Relazione storica sul risorgimento della basilica degli Angeli presso Assisi, scritta dal can. Scipione Perilli di Todi*, Roma 1840 pel Monal-

di, magnifica edizione con 4 rami, cioè del tempio come ridotto dal terremoto, del suo interno secondo il descritto risorgimento, della nuova facciata e della pianta generale, che fu lodata dagli *Annali delle scienze religiose* vol. 12, p. 130. Altra edizione accresciuta de'conti, di alcuni interessanti rami del prospetto esterno, ed interno della sagra cappella della Porziuncola e altro, da monsignor Perilli fatto dal Papa suo cameriere d'onore, si pubblicò nel 1842 dalla tipografia dell'ospizio apostolico. Ambedue l'edizioni s'intrapresero per ordine del cardinal Rivarola. Si ha del dotto p. Antonio M.[a] da Rignano segretario generale de'min. oss.: *Notizie su la consecrazione della basilica di s. Maria degli Angeli*, Foligno 1840. *Orazione accademica per l'occorrenza della consecrazione della restaurata basilica di s. Maria degli Angeli presso Assisi, con note*, Orvieto 1843. Questa fu recitata a'9 settembre 1840 nella solenne accademia (di cui nel vol. XXVI, p. 148, come della colonia arcadica quindi derivata per idea di quel fior d'ingegno di mg.[r] Rosani) colla quale l'egregio p. d'Alessandria volle che i migliori giovani dell'ordine celebrassero tal consagrazione e la Porziuncola restaurata, dedicando l'accademia ai cardinali Lambruschini e Rivarola. I giovani poeti si fecero molto onore, specialmente il p. Bonaventura Paglialunga di Foligno che recitò la sua bella *Visione poetica del cuore esultante del patriarca s. Francesco per le feste celebrate nel tempio riedificato di s. Maria degli Angeli il giorno 8 settembre* 1840, Foligno 1840. Nelle importanti note si celebrano tutti i benemeriti della basilica e convento, rimarcandosi che in questo per la consagrazione accorsero 300 religiosi min. oss., fra i quali 90 dierono prova di loro valore nella filosofia e nella teologia in pubblico esperimento; come ancora si riporta il programma della ricordata accademia. Preziose altresì sono le note dell'elegantissima *Orazione* del p. da Rignano. In Foligno si stampò un foglio: *Notizie sulla ricorrenza della consecrazione*, ec.; mentre marmorea iscrizione posta in faccia al pilastro, vicino alla s. cappella, ricorderà all'età futura il solenne rito. Piacque al cardinal Rivarola di formare ampia piazza quadrata avanti la fronte del tempio, abbellita di più ordini d'olmi, da servire di ricreazione ai pellegrini pel Perdono d'agosto, e di un orologio pel paese, posto sopra la porta maggiore del convento. Questo fu rifatto più elegante e più luminoso che non era prima, a spese della fabbrica, ma a cura e direzione del p. d'Alessandria.

Risorto questo meraviglioso, sagro e architettonico monumento sotto gli auspicii di Gregorio XVI, egli ne sospirava la visita fin da quando fu consagrato in suo nome, quindi nel trionfante viaggio ad alcuni santuari del suo stato, eseguito nel 1841, potè appagare la sua divota brama. Nel vol. XXVI, p. 72 e 73 descrissi il di lui soggiorno in Assisi (della qual celebre città parlai ancora a Palazzo apostolico d'Assisi), donde partito la mattina del 23 settembre, si diresse con decoroso corteggio alla basilica di s. Maria degli Angeli. Vicino al tempio l'ordine serafico avea eretto in segno di venerazione un magnifico arco trionfale a tre fornici di sorprendente disegno con iscrizioni, figure e medaglioni allusivi ai fatti di Gregorio XVI, opera del valente cav. Poletti, il quale meritò gli encomi del Papa anche per questo monumento, e poi ne ricevette amplissimi per quanto grandiosamente avea operato nel compimento della basilica e convento: se ne legge la descrizione a p. 183 e seg., come della pontificia dimora in questo luogo, nella *Narrazione del viaggio di Papa Gregorio XVI*, del cav. Sabatucci. Giunto il Papa tra le immense acclamazioni del popolo ivi raccolto innanzi il grande ingresso del tempio, fu ricevuto dal cardinal Rivarola, il quale gli presentò l'ac-

qua benedetta per aspergere sè ed i fedeli, non che dal p. generale Giuseppe M.ª d'Alessandria che gli offrì un fiore vagamente lavorato, come in gentile dedicazione del riconoscente ordine. Adorato il ss. Sagramento esposto nell'altare maggiore e ricevutane la benedizione, passò alla loggia appositamente costruita sulla facciata del convento, ove compartì al foltissimo e plaudente popolo la sua apostolica benedizione. Indi nell'appartamento convenientemente preparato dal p. d'Alessandria, ricevè gli ossequi di tutta la famiglia religiosa, e poscia le deputazioni delle circostanti città e luoghi. Nel dì seguente celebrò la messa nell'altare maggiore e compartì la comunione ai novizi dell'ordine ed a varie altre persone, lasciando in dono al santuario il prezioso calice con cui avea celebrato. Indi si portò a visitar la chiesa di Rivotorto (di cui a Francescano ordine), tenuta in cura dai conventuali. Nelle ore pomeridiane, accompagnato dal cardinal Mattei, dal p. d'Alessandria, dal cav. Poletti e da molti del nobile suo seguito, Gregorio XVI si recò a visitare a porte chiuse il sagro tempio; dopo avere orato avanti il ss. Sagramento, nella cappella e santuario della Porziuncola, e nelle cappelle de'Precordi e delle Rose, esaminò a parte a parte l' edifizio ed i rilevantissimi restauri al medesimo fatti, restandone pienamente contento. Passò quindi ad osservare il convento, e lo disse bello e luminoso; visitò la biblioteca e vi svolse qualche codice con quella intelligenza ch'è a tutti nota, indi ammise al bacio del piede la comunità religiosa e altri venuti dai prossimi luoghi. Restituitosi il Papa nelle sue stanze, dichiarò con splendide parole di elogio e di gradimento la sua lieta soddisfazione per la ben compita opera dell'edificio, al cardinal Rivarola, al p. d'Alessandria e al cav. Poletti. Nella sera fu spettatore dell'incendio d'una macchina di fuochi artificiali, rappresentante un arco trionfale, levato in alto sopra mole circondata da colonne, con allusioni proprie alla dignità papale, fra le festevoli grida di gioia dell'esultante popolo. La mattina del 25 Gregorio XVI celebrò la messa nella cappella della Porziuncola, dopo di che ricevuti con segnalata accoglienza i cardinali Della Genga Sermattei e Rivarola, e il p. d'Alessandria, il quale offrì in istampa affettuoso *Carme* celebrante la visita del tempio, benedetta la religiosa famiglia e la magistratura municipale d'Assisi, che l'avea continuamente corteggiato ne'due giorni di permanenza al sagro convento assisiano, mosse per *Perugia* (*V.*), fra le riverenti salutazioni e auguri di prospero viaggio. Abbiamo del p. da Rignano, *Notizie su la andata di Papa Gregorio XVI a s. Maria degli Angeli*, Foligno 1841. Queste si ristamparono in Roma dall'Ajani, nelle *Notizie intorno al viaggio di Gregorio XVI.* Di poi il p. generale d' Alessandria operò i restauri de'tetti della crociera della basilica, con scudi 500 donati da Gregorio XVI al santuario allorchè lo visitò (nel marzo 1838 avea dati al cardinal Rivarola scudi 552, ricevuti da divota persona per quel pio uso che più gli sembrava opportuno) e colle limosine da lui raccolte nelle provincie. Si legge nel n.° 72 del *Diario di Roma* 1843, che ai 25 agosto si diè principio al lavoro del pavimento della basilica, premesse dal p. Bernardino da Montefranco ministro provinciale le ceremonie della 1.ª pietra e la benedizione delle altre secondo il rituale romano. Il pavimento si formò di pietre del Subasio, analogo al disegno di quello del presbiterio, a quadrati bianchi e rossicci, mediante limosine raccolte dall'egregio fr. Luigi, il cui importo ascese a circa 12,000 scudi. Inoltre il p. d'Alessandria fece ritoccare le pitture di tutte le cappelle dal p. Francesco di Codogno minorita e assai buon dipintore. Finalmente a'4 maggio 1846 si cominciarono le fondamenta del cimiterio o camposanto con disegno di

Mariano Menini, migliorato dal professore di Perugia Giovanni Santini. Questo edifizio, distante 150 metri dalla basilica e paralello alla sua facciata, è d'ordine pestaneo tanto nelle colonne, che nelle sagome. Ha la figura d' un monumento etrusco, e la tumulazione si fa al disotto de'portici: forse nel recinto dovrebbero esservi due giardini per *Fiori* (*V.*), anche allusivi alla caducità umana. Agli 8 maggio 1847 l'attuale degno vescovo d'Assisi mg.r Luigi Landi-Vittori colle ceremonie prescritte dal rituale gettò la prima *Pietra* (*V.*) per la chiesina del cimiterio, ch'ebbe poi l' ultimo suo compimento col sagro rito eseguito dal rispettabile mg.r Bonifacio Cajani vescovo di Cagli e Pergola, commissionato dall' encomiato ordinario, a' 7 ottobre 1851.

POSNANIA *(Posnanien).* Città con residenza arcivescovile dell'antica Polonia nel ducato di Posen o Posnania, degli stati prussiani, capoluogo di provincia, di reggenza e di circolo, a 53 leghe da Berlino, in bella pianura sulla Warta, che la divide in due parti. Trovasi esposta alle inondazioni, ed ha 9 sobborghi, 2 de'quali entro a paludi; mura con 7 porte, vie regolari e una cittadella sopra la collina. La bella cattedrale è sotto l'invocazione de'ss. Pietro e Paolo, con battisterio e cura d'anime esercitata da un sacerdote del collegio de'vicari. Il capitolo si compone di due dignità, 1.a delle quali è il preposto, di 8 canonici compresi il teologo e il penitenziere, oltre altri ecclesiastici. Siccome il capitolo si compone d' illustri personaggi, le sue costituzioni, e le bolle di Leone X e di Paolo V prescrivono che devono essere nobili i canonici; una dispensa di Pio VII del 1820, *Exponi nobis*, si legge nel *Bull. cont.* t. 15, p. 311. Presso la cattedrale è l'episcopio di buona struttura. Nella città vi sono altre 4 chiese parrocchiali, distinguendosi la chiesa di s. Stanislao fabbricata sul gusto italiano, così nei sobborghi con fonti battesimali; 8 confraternite, 5 ospedali, suore della carità pegl'infermi, ed il seminario. Inoltre vi è una bella chiesa luterana, un tempio riformato, una cappella greca ed una sinagoga; casa pegli orfani, ginnasio cattolico, liceo, scuola normale, scuola di levatrici ed il teatro. Vi si trovano diverse fabbriche, ed i numerosi ebrei sono molto commercianti. Questa antichissima città fu già capitale della grande Polonia, e fece parte della lega anseatica; nel 1807 divenne nel granducato di Varsavia il capoluogo del dipartimento del suo nome. Carlo XII la prese ai polacchi nel 1703; toccò poi alla Prussia nella divisione della Polonia, ed i francesi vi entrarono nel 1806, dopo la battaglia di Jena, nel quale anno vi fu sottoscritto un trattato di pace: nel 1815 tornò alla Prussia. Gl'incendi grandemente la danneggiarono nel 1764 e nel 1803. Questo paese, decorato del titolo di granducato, formava una volta un palatinato della grande Polonia. La sede vescovile fu istituita verso il 966 dal cardinal Egidio legato, suffraganea della metropoli di Gnesna. Nella dieta di Varsavia essendosi il vescovo di Posnania unito agli eretici, attentando contro l'autorità del re, con questo Clemente XI si condolse col breve *Consilium* de'13 giugno 1705, ordinando al vescovo con altro breve, che dentro 3 mesi si recasse in Roma per essere giudicato; appena vi giunse fu posto in Castel s. Angelo, come leggo nel diarista Cecconi p. 625 del *Diario istorico.* Avendo i luterani introdotto nella diocesi l' esercizio del loro culto, Clemente XI col suo breve *Oculis* del 1.° giugno 1709, ordinò ai canonici di Posnania che procurassero far chiudere le chiese degli acattolici. Col breve poi *Singularis* de'17 marzo 1714, lodò il vescovo Bartolomeo pel suo zelo per la religione cattolica e per la difesa della libertà ecclesiastica. Clemente XIII col breve *Conservationi* de'6 feb-

braio 1760, *Bull. cont.* t. 1, p. 290, proibì sotto pena di scomunica *latae sententiae* di estrarre i libri della biblioteca dell' accademia di Posnania. A Gnesna narrai come Pio VII nel 1821 elevò al grado arcivescovile la sede di Posen ossia Posnania e l' unì alla medesima, come degli arcivescovi che si successero fino e compreso l'odierno, del quale è suffraganeo per Posnania mg.r Giovanni Dabrowski vescovo d'Ellenopoli *in partibus.* A Polonia riportai diverse notizie riguardanti Gnesna. L' arcivescovo Dunin, di cui parlai a Gnesna, e per la gravissima vertenza de'matrimoni misti nel vol. XLIII, p. 295, fu difeso dal protestante C. G. N. Rintel, *Difesa dell'arcivescovo di Gnesnen e Posen,* Wurzburgo 1839. I tentativi di scisma fatti in Germania da Giovanni Ronge prete oscuro di Laurahutte nell' alta Slesia e compagni, derivarono dalla setta ch'ebbe origine in Posnania, e dove fu colpita sin dal suo nascere dalle censure apostoliche. Questi infelici settari furono appoggiati dagli eterodossi, dai razionalisti, dagl'illuminati, frammassoni e comunisti, i quali in diversi luoghi inalberarono lo stendardo della ribellione, profanatori del santuario e del cristianesimo.

Ne' mesi di agosto e settembre 1844 la s. tunica del Salvatore che si conserva nella cattedrale di Treveri fu esposta alla venerazione de'fedeli per ordine del zelantissimo vescovo mg.r Arnoldi. Un milione circa di tedeschi corse a rendere divoto omaggio alla s. reliquia. Contro tal prelato il 1.° ottobre scrisse Ronge, già sospeso da tutte le funzioni ecclesiastiche pei suoi traviamenti e mene religiose, facendo causa comune co'nemici della Chiesa. La temeraria scrittura conteneva una violenta diatriba contro le s. reliquie e le più ributtanti ingiurie contro la s. Sede e la chiesa cattolica. Tutti riprovarono la rea condotta, tranne un piccolo numero di ecclesiastici sospesi e di perduta vita, che accolsero lietamente il linguaggio di Ronge. Intanto il vescovo di Breslavia ordinario di Slesia, invitò Ronge a ritrattare lo scritto, e denegandosi, pronunziò contro di lui sentenza di degradazione e di scomunica. Ronge crebbe in audacia, facendo nuovi passi nello scisma, s'adoperò ad organizzare la sua setta nascente in corpo religioso ed appiccò alla sua scismatica congrega il nome di *chiesa cattolica alemanna.* Nel dicembre dello stesso anno 1844 invitò i preti cattolici d' Alemagna per formare la costituzione di una chiesa cattolica accomodata ai tempi, nella quale principalmente campeggiasse l'abolizione del celibato clericale, della confessione auricolare, e della messa in lingua latina. Siffatti eccitamenti attrassero qualche seguace al novello preteso riformatore; ma quegli che levò alquanto più di rumore fu Giovanni Czerski ecclesiastico di Schneidemühl nella diocesi di Posnania. Fecesi questi ad esporre le sue dottrine ereticali ed empie in due scritture pubblicate colle stampe nel gennaio 1845, l' una delle quali era intitolata : *Franca confessione di fede;* l'altra : *Giustificazione di rottura con la chiesa cattolica romana.* Egli usa in esse di tali espressioni contro il sommo Pontefice e i fedeli tutti, che la penna rifugge dallo scriverle. Da più anni il Czerski, antico vicario di Pila, menava condotta scandalosa, vivendo successivamente con due diverse femmine, onde incorse in doppia canonica sospensione da tutte le funzioni ecclesiastiche; indi pubblicamente si ammogliò con l'ultima concubina innanzi un ministro protestante, onde il padre morì di dolore. Il tribunale ecclesiastico di Posnania volle indurlo a ricredersi, ma egli perseverò nel suo acciecamento, onde a' 16 febbraio fu scomunicato dall'arcivescovo, unitamente a' suoi partigiani. Egli continuò tuttavolta l'opera sua di propaganda scismatica; trascinò dietro di sè un certo numero di persone, e si unì con Ronge alla testa della sedicente *chiesa cattolica a-*

*lemanna.* Si aggiunse a questi due capi un terzo per nome Kerbler, ecclesiastico della diocesi di Breslavia, che fu tosto come gli altri assoggettato all'anatema. Il giornalismo tedesco e vari stati favoreggiarono il nuovo scisma, riconoscendolo come comunità cristiana. In diversi luoghi si raccolsero limosine tra' protestanti, per sedurre i fedeli a prezzo d'argento. Tutti questi mezzi però non produssero che piccolo numero di defezioni, e nella sua patria ove dimorava Czerski appena contava 30 individui la sua comunità scismatica, compresa la moglie e due figli. In più luoghi di Germania i cattolici pubblicarono proteste, dimostrando orrore per le nuove false dottrine e inviolabile attaccamento alla vera religione de' loro padri, onorando in più modi il degno vescovo di Treveri, come quello che avea respinti i primi assalti degli apostati; non pochi sedotti, rinunziati tosto i loro errori, tornarono pieni di pentimento al seno di s. Chiesa; e 25 città domandarono giustizia all' assemblea degli stati provinciali del Reno. Intanto i capi della setta vollero costituire definitivamente la loro pretesa *chiesa cattolica alemanna* e formare un simbolo che le servisse di base e legame, con riunire i loro aderenti in una specie di conciliabolo, e da loro appellato *concilio*, a Lipsia il 27 marzo. Si compose di circa 30 scismatici, primi de'quali erano gli apostati Ronge, Czerski e Kerbler, cui seguivano gl' inviati di qualche comune di Sassonia e di Prussia che aveano aderito allo scisma. A fronte delle dissensioni e de' vari partiti, uno de'quali avea a capo Czerski, conoscendo che tali discrepanze tendevano a distruggere la loro setta, convennero in una novella confessione di fede. Furono compositori di siffatto simbolo Czerski, Ronge e Kerbler, che lo modellarono sui principii dei razionalisti. Negasi in esso la divinità di Gesù Cristo; rigettasi la terza persona della ss. Trinità; si mettono in ridicolo i sagramenti compresovi il battesimo nel modo istituito dal Redentore; si ripudia la comunione de'santi e si nega credenza alla risurrezione de'corpi. Questa setta non era più cristiana, rinnegando i dogmi fondamentali del cristianesimo. Essa poi adottò solo come ceremonia, una specie di battesimo e la comunione sotto ambo le specie, quindi inaugurò a Berlino il suo culto scismatico. Ivi a'30 marzo celebrarono una messa in lingua tedesca, nella quale si distribuì la comunione sotto le due specie. Ronge ufficiò coi paramenti sagri e assistito da Czerski. Dopo di che continuarono le loro predicazioni in Prussia e Sassonia, che furono i principali teatri ove fecero de' proseliti; nè mancarono far tentativi in Annover, Baden, Wurtemberg e in Baviera, ma non tirarono alla loro sequela che persone irreligiose, indifferenti o di costumi perduti: nell'Annover lo zelo apostolico del vescovo d'Hildesheim lanciò l'anatema contro gli ecclesiastici e laici di quella setta. Del rimanente questi novatori incontrarono ben presto il disprezzo generale de' cattolici, furono beffeggiati e scacciati in più luoghi ignominiosamente, ed i governi de' nominati stati e di altri, anche quelli che avevano mostrato connivenza, osservando le tendenze e i disordini del rongianismo, e l'esasperazione de' cattolici, lo proibirono o frenarono. Quindi insorse aperto scisma fra' settari: gli uni con Ronge conservarono il simbolo di Lipsia, gli altri con Czerski proclamarono la divinità di Gesù Cristo che i primi rigettavano. A Berlino Ronge trovò un altro formidabile antagonista in Pribil, prete trasviato, che parlò con veemenza nell'assemblea contro il sedicente concilio di Lipsia, invitando tutti a separarsi dai miscredenti rongiani. Così ebbe luogo un' altra setta, che volle intitolarsi *protestante cattolica*, che scelse per capo Pribil, il quale si riservò gli onori della primazia nella Prussia orientale, ornandosi della mitra, ordinando a capriccio

diaconi e preti, cui assegnava parrocchie. Queste divisioni desolarono il protestantismo alemanno, che da principio avea applaudito alla temeraria intrapresa di Ronge e di Czerski incoraggiandoli, nella speranza che avesse subornato parte considerabile di cattolici e poi fatto causa comune con loro. In seguito insorse altro prete apostata nel d.r Antonio Theiner, con principii meno violenti, che si accostavano a quelli di Pribil, e foggiò una liturgia che fu adottata in parte da certo sinodo di *cattolici alemanni* tenuto a Berlino il 24 agosto. Tutti questi differenti capi continuarono i loro sforzi per aumentar il numero de'seguaci, ma i loro successi andarono via via decrescendo. I fedeli dalla loro parte non si fecero fuggire veruna occasione per dimostrare il loro sincero attaccamento alla Chiesa, ed al venerando suo capo Gregorio XVI, che con zelo apostolico affrontò il combattimento del rongianismo e delle sue derivazioni, non risparmiando cure per impedirne il deplorabile progresso. Lo scisma adunque che nel declinar del pontificato di quel glorioso Papa avea preteso decimar la chiesa cattolica romana in Alemagna, fu intieramente defraudato nelle sue pazze speranze e andò perdendo il numero de'suoi membri, anche per propagare temerariamente le idee razionalistiche e l'indipendenza da ogni autorità; lo stesso d.r Theiner, in cui la setta tanto confidava, formalmente si separò da essa. Così la setta di cui Ronge e Czerski furono i primi autori, finì la sua comparsa sulla scena del mondo. Ma dall'intrapresa di Ronge derivò il razionalismo universale, per cui si videro manifestarsi idee e tendenze apertamente antisociali; e gli *amici della luce* non temerono più di predicare il rinnovamento della società sulla base del comunismo, del radicalismo e della universal fratellanza; tutte le istituzioni sociali si videro minacciate, e finalmente negli strepitosi avvenimenti del 1848 se ne provarono i deplorabili frutti. Sull'origine, progresso e decadimento di questo abberramento antireligioso dello spirito umano, si leggano gli *Annali delle scienze religiose* serie 2.a, vol. 2, p. 238 e p. 263: Pensieri di un protestante sul movimento di Ronge e di Czerski; non che nel vol. 3, p. 3, il bellissimo ragionamento letto dal cardinal Altieri a' 14 maggio 1846 nell'accademia di religione cattolica e intitolato: *I crescenti sforzi de' nemici della cattolica unità a fine di distruggerla, specialmente in Germania, ne comprovano e confermano l'assoluta necessità*. A Pio IX dissi come nell' agosto 1848 riprovò il rongianismo.

POSSESSO, *Possessio*. Il possedere, il dominio di fatto, e l'atto in cui legalmente s' incomincia a godere con autorità e con lucro della dignità, della carica, dei beni o altro che gli appartiene. In termine di giurisprudenza si definisce per la ritenzione o fruizione d'una cosa materiale, che noi riteniamo od esercitiamo da noi stessi o per mezzo di altri, che lo tiene o esercita a nome nostro; quindi si distinguono due sorta di possesso, l'uno è puramente di fatto, l'altro di fatto e di volontà. Anticamente eranvi molte ceremonie per prender possesso dei *Benefizi* (*V.*), delle quali dovevasi far menzione nell'atto: per esempio quanto ai benefizi di parroco i simboli di possesso erano l'entrata in chiesa, l'aspersione dell'acqua benedetta, il bacio dell'altare maggiore; pei benefizi semplici, era il toccare il messale, l' antifonario o qualche altro libro de'sagramenti. Quanto ai canonici, era l'assegnazione d'un posto nel capitolo e di uno stallo nel coro. Il possesso de'benefizi dovea essere preso solennemente e pubblicamente: bastava però per questa solennità e pubblicità, che l'atto di ricezione fosse scritto dai cancellieri delle chiese cattedrali, collegiate o conventuali, se trattavasi di benefizi di quelle chiese; ma se trattavasi di benefizi la di cui ricezione non apparteneva

a quelle chiese, come parrocchie, priorati ec., in allora doveasi prender possesso alla presenza di notari e di testimoni, facendosene la pubblicazione dal curato dopo la predica o spiegazione del vangelo alla messa: argomento che meglio discorro in molti articoli, massime dei possessi che prendono i dignitari della Chiesa, come i *Vescovi* (*V.*) del vescovato; i *Protettori* (*V.*) cardinali delle protettorie; mentre di altri possessi de'cardinali ne tratto a CAMERLENGO, a PENITENZIERE MAGGIORE e ad altre cariche, così a TITOLI CARDINALIZI pei possessi delle loro chiese titolari o diaconie o arcipreture; ed a GEROSOLIMITANO di quello del gran priorato di Roma, per non dire di altri possessi de' cardinali. Di alcuno de' *legati* delle provincie, ne parlai agli articoli di queste, ed alle legazioni che funsero in diversi tempi; solo qui ricorderò che nel solenne ingresso che il legato cardinal Barberini fece nel 1625 in Parigi, insorse gravissimo tumulto vicino alla cattedrale, perchè il popolo, secondo l'antico abuso o diritto, volle impadronirsi della mula bianca ricchissimamente bardata, e del nobilissimo *baldacchino* sotto cui incedeva, di raso bianco con frangie d'oro colle armi ricamate del cardinale e della città. Eguali incidenti spesso accaddero ne'possessi de'vescovi e nel *Possesso de' Papi* (*V.*), come in quelli di *Martino V* e *Pio II*, il quale corse grave pericolo di vita, locchè avvenne pure a *Sisto IV*: caddero poi da cavallo *Clemente V* e *Clemente XIV*. De' possessi dei prelati, come *Uditore della camera*, *Governatore di Roma*, *Commendatore di s. Spirito* ed altri, ne parlo a'nominati e altri articoli. Così a OSPEDALI e VISITA APOSTOLICA dico del possesso o apertura della sagra visita. Vi è una regola di cancelleria, secondo la quale il possessore di un benefizio, che ne avesse fruito pacificamente pel corso non interrotto di 3 anni, e che avesse un titolo colorato, non può essere disturbato nè nel possessorio, nè nel petitorio, neppure sotto pretesto di un diritto nuovamente scoperto o impetrato, eccettuato il caso che la persona, la quale pretendeva essere il vero titolare, non fosse stata legittimamente impedita d'agire. Del possesso triennale i canonisti scrissero assai, e Gomez in un commentario discute e risolve estesamente 60 diverse questioni.

POSSESSO DE' PAPI. Celebre ceremonia di solenne formalità, chiamata anticamente *Processione*(*V.*), colla quale i Papi in grandiosa pompa prendono possesso dell'arcibasilica Lateranense come cattedrale del loro vescovato di *Roma*, come spiega Marangoni, *Chron. Rom. Pont.* p. 16, c. 3, *de ritu inthronizationis electi in sum. Pont.*, dicendo: *Non obstat, quod post supremam ordinationem, vel benedictionem, atque solemnem coronationem in basil. Vat. solemni cardinalium, ac senatus, et optimatum equitatu postea ducatur ad ecclesiam Lateranensem ad capiendam, ut vulgo dicitur, possessionem. Nam haec vera non est possessio summi pontificatus, sed tantum episcopatus Romae, quum ea basilica sit ejus cathedralis ecclesia.* Questa funzione che nel complesso di sua magnificenza viene presa per un'immagine della chiesa trionfante, fu introdotta dai Papi non già per fare una vana pompa e ostentazione della suprema loro dignità, ma per maggiore esaltazione della gloria di Gesù Cristo di cui sono vicari e della Chiesa sua sposa. Si può differire a piacimento de' Papi, ordinariamente ha luogo nelle ore pomeridiane, ma moltissimi la celebrarono nella mattina, come per ultimo Gregorio XVI. Diversi Pontefici non presero il possesso per brevità della vita o per altre circostanze, uno de'quali fu Adriano VI, il quale però fece l'*Ingresso solenne in Roma* (*V.*), anzi propose in concistoro ai cardinali se il Papa poteva prender possesso per procuratore, come si fa con altri possessi. Biagio da Cesena, ch'era il maestro delle

ceremonie narra che: *Fui requisitus a tribus cardinalibus de opinione mea, quibus dixi, et placet.* Alessandro VII voleva prendere possesso a piedi, celebrando messa a s. Maria Maggiore, e ponendovi il giubileo, indi processionalmente incedere a piedi con tutto il clero a s. Giovanni in Laterano, e si fece far le scarpe all'apostolica per andar scalzo, volendo che le spese che s'impiegavano pei *Paggi* (*V.*) e per gli offiziali del *Senato romano*, pegli archi e per la pompa della cavalcata si dassero a' poveri; ma cambiò di parere quando conobbe che la funzione rallegrava il popolo, lo confermava nella divozione al Papa, ed il denaro che si spendeva serviva a far lavorare moltissimi, ed era una carità pubblica. Nel vol. VIII, p. 171 e seg. descrissi il possesso che i Papi prendono della *Chiesa di s. Giovanni in Laterano* (*V.*), come loro propria patriarcale, l'origine e il nome di tal funzione, insieme alle particolarità de' possessi di diversi Pontefici, ai quali essa non aggiunge alcuna autorità; delle *Medaglie pontificie* (*V.*) che in tale occasione si coniano e dispensano ed a chi, in luogo dell'antico *Presbiterio* (*V.*); che Giulio II separò da questa la funzione della *Coronazione de' Papi* (*V.*), nella quale s'imbandiva il solenne *Convito*, ed in cui si mostrava al Pontefice quel gallo (nel vol. LII, p. 53, dissi che si figurava nei sepolcri, qual simbolo della penitenza di s. Pietro) di bronzo, di cui feci parola nel vol. VIII, p. 162, sopra una colonna di porfido vicino alla porta della basilica Lateranense, in memoria e figura di quello che cantò tre volte alle negazioni e triplice caduta di *Pietro*, rammentandogli con questo simbolo, ed eccitandolo con questo esempio, ch'egli dovea compatire i mancamenti de'suoi sudditi, come Cristo avea compatito e perdonato le tre negazioni che di lui avea fatte il 1.° Pontefice, subito penitente e lagrimante; ma perchè il volgo credeva, che sopra la colonna avesse realmente cantato il gallo che nella notte della passione ricordò a Pietro la sua infedeltà, e che fosse trasportata in Roma dalla casa di Pilato con le altre colonne di porfido del propinquo battistero, d'ordine d'Alessandro VII fu tolta dalla vista del popolo e situata nella basilica e poi nel chiostro, ove fu rubato il gallo nel 1798, venendo la colonna venduta. Dissi pure che Leone X per ultimo con cavalcata splendidissima prese possesso in paramenti sagri, usandosi le mitre ed i piviali, coi quali si era celebrato il pontificale della coronazione, preceduto dalla ss. *Eucaristia* (*V.*), l'incontro de'cleri cogli incensieri che riportai eziandio nel vol. XXXIV, p. 154, raccontando nel vol. XXI, p. 28, più circostanziata, la presentazione che facevano gli ebrei della loro legge o sacra scrittura, con quanto sostituirono a questo omaggio. Egualmente dopo Leone X non si celebrarono più le belle e misteriose antiche ceremonie che pur descrivo in più luoghi, ed a Sedia per quelle 3 di porfido in cui sedeva il Papa (le quali si credettero erroneamente originate dalla favola della papessa *Giovanna*, *Vedi*) e proferiva varie sentenze scritturali, spargeva monete (di che meglio ne' vol. XXI, p. 157, 160, 161, 170, 171; XLVI, p. 111, 112), dal *Priore* (*V.*) di s. Lorenzo di *Sancta Sanctorum* riceveva la *Ferula* (*V.*) segno di autorità, la borsa colle 12 *gemme* e altro, le 7 *Chiavi* (*V.*) e i 7 sigilli pendenti da una fascia o cingolo; quindi avevano luogo le laudi e acclamazioni (di che nel vol. L, p. 214) cantate dal *Priore* (*V.*) di s. Lorenzo fuori delle mura e da altri, intervenendo alla funzione gli *Oratori* o *Ambasciatori* (*V.*). Inoltre riportai la descrizione della solenne *Cavalcata* (*V.*) colla quale i Papi presero possesso dopo Leone X, fino e inclusive a Pio VI, ed essi se a *Cavallo* (*V.*) e da chi addestrato (*V.* Palafreniere, Principe assistente al soglio, Senatore, Cavallerizzo), ovvero in *Lettiga* (*V.*); la strada percorsa a seconda delle abitazioni del

*Palazzo Vaticano, Palazzo di s. Marco, Palazzo Quirinale* (*V.*) in cui risiedevano; degli archi trionfali che si erigevano e di quello del duca di Parma anche nel vol. XXIII, p. 210; dissi de'personaggi e delle diverse *Guardie* (*V.*) che v' intervenivano, dell' omaggio di ubbidienza e fedeltà del popolo romano che in *Campidoglio* (*V.*) faceva nel passaggio il senatore di Roma. Avverto che tutti quelli che intervenivano alla cavalcata del possesso, come all'attuale treno, sì a piedi che a cavallo, ad ogni loro articolo o altro relativo sono descritti, ed anche in quelli generici, come a Curia, Ombrellino, così del luogo che prendevano, del loro vestiario e ciascuno con diversi esempi; mentre in diverse biografie dei Papi, come di *Leone XII*, riportai altre parziali notizie sui possessi, così descrivendo le città in cui li presero quando furono eletti fuori di Roma, per le particolarità che vi ebbero luogo; avendo toccato a Cavallo ed a Baldacchino (quello che si usa nella basilica resta ai canonici) o Ombrellino alcuni sinistri incidenti, perchè in uno alla *sedia* si pretendevano dal popolo, come rilevai pure nel vol. VIII, p. 68, ed avvenne a Martino V, Pio II e Innocenzo VIII, onde per Giulio II riferisce il ceremoniere de Grassis: *Provideatur de periculo contra eos, qui equum, baldacchinum, et sedem Papae in Lateranum rapere conantur;* nondimeno i romani senza contrasto si presero tutto. Finalmente nel citato vol. dichiarai con quali treni di *Carrozze* (*V.*) e ceremonie presero possesso i successori di Pio VI, descrivendo quello di Pio VIII, con quanto sogliono praticare i benefici Papi prima e dopo tal solennità: dicendo ancora ove il senatore presenta le chiavi del Campidoglio e con qual discorso, insieme alla pontificia risposta; come il Papa viene ricevuto dal capitolo Lateranense; della presentazione delle chiavi (anche nel vol. XI, p. 176, ed a Porte di chiese) della basilica (e del s. palazzo Lateranense al dire di Cancellieri), e quale allocuzione pronunzia il cardinal arciprete, ammettendo il Papa in trono eretto nell'atrio o portico il capitolo al bacio del piede; quindi delle funzioni che hanno luogo in chiesa e della oblazione che il Papa lascia sulla mensa dell'altare, in una borsa (questa spetta al beneficiato camerlengo di massa minuta) di damasco bianco guarnita di galloni in oro buono, con cordoni di seta e fiocchi d'oro, ordinariamente con entro non meno di scudi 150, che si erogano a vantaggio della basilica e sua sagrestia; dopo di che il Papa viene portato in sedia gestatoria per la scala del *palazzo Lateranense* (di che nel vol. L, p. 216, 219), alla gran loggia per compartire al popolo l'apostolica e solenne benedizione.

Qui noterò, che non sogliono i Papi recarsi alla basilica prima del possesso, nondimeno avanti che lo prendessero si portarono alla cappella di s. Gio. Battista (come avea fatto Clemente VII per divozione al santo protettore di sua nazione), Gregorio XVI e *Pio IX* (*V.*). Questo ultimo lo prese agli 8 novembre 1846 in carrozza, preceduto e seguito da solenne cavalcata, descritta da d. Giovanni Arcieri; *Esatta relazione della cavalcata con la quale la Santità di N. S. Papa Pio IX si portò a prendere il solenne possesso della basilica Lateranense e delle ceremonie che in essa seguirono*, Roma 1846. Il Cancellieri compilò l'eruditissima *Storia de' solenni possessi de' sommi Pontefici*, da s. Leone III a Pio VII, con riunire le descrizioni latine e italiane di quello di tutti cronologicamente, con interessanti e dilettevoli note e coi cambiamenti occorsi in questa augusta e nobilissima ceremonia, sia pei venerandi riti che anticamente si usarono, sia di quelli e della pompa con cui si celebra. Le descrizioni più preziose ed i possessi più decorosi contenuti in tale opera, principalmente sono quelli di s. Celestino V, Bonifacio VIII, Gregorio

XII, Innocenzo VIII, Giulio II, Leone X, Gregorio XIV, Clemente VIII, Leone XI, Paolo V, Gregorio XV, Innocenzo X, Clemente IX, Clemente X, Innocenzo XI, Innocenzo XIII, Clemente XIII, Pio VI (che essendo l'anno santo entrò per la *Porta santa*, (*V.*) e Pio VII. Inoltre l'infaticabile Cancellieri a p. XXIV ci diè l'elenco dei mesi, giorni e anni in cui sono stati celebrati i possessi, ed i diversi modi co'quali sono stati presi, se di mattina o di dopo pranzo, se dal Vaticano o dal Quirinale, se in lettiga, se a cavallo, se sulla mula o in carrozza. Si legge nel n.° 34 delle *Notizie del giorno* 1827, che a'21 agosto fu trasportato il corpo del defunto filologo ab. Francesco Cancellieri alla basilica Lateranense presso il cenotafio del cardinal L. Antonelli, giusta il pio desiderio esternato in vita e previo il beneplacito di Leone XII, il quale si degnò derogare alle leggi della basilica, rendendo per questa volta comune alle lettere quel luogo serbato soltanto alla dignità. Gli eredi riconoscenti a sì gran benefizio, presentarono le opere de' *Possessi de'Papi* e le *Memorie delle Teste de' ss. Pietro e Paolo*, postillate e quasi duplicate dal ch. autore, colle quali avea di già illustrato l'augusto tempio Lateranense, perchè sieno conservate in quel doviziosissimo archivio capitolare, riportandosi anche l'iscrizione sepolcrale già composta dal defunto. Lo meritava come quello che illustrò tanto colle sue opere l'alma Roma, e come quello che a pag. XIX de' *Possessi* giustamente si compiaceva di aver impiegato una gran parte di sua vita nell'illustrare le glorie della basilica Vaticana, sopra di cui non credeva che verun altro avesse scritto più di lui, godendo di aver avuto occasione d' illustrare con detta opera ancora la Lateranense, di cui produsse molte onorevoli e importanti notizie che non s'incontrano presso Rasponi, Baldeschi e Crescimbeni. Noterò che le *Memorie delle s. Teste* le pubblicò nel 1806.

POSSIDIO (s.), vescovo di Calama in Numidia. Uno dei più celebri discepoli di s. Agostino, fu eletto vescovo di Calama o *Calamata* (*V.*) nel 397. Ebbe molto a soffrire per parte de' pagani ch' erano ancora in gran numero in quella città, e dei donatisti che travagliavano la sua chiesa: questi ultimi lo cacciarono di casa e lo maltrattarono crudelmente; ma egli nessuna vendetta si prese, anzi domandò grazia per essi all'imperatore. Arricchì la chiesa di Calama di porzione delle reliquie di s. Stefano, quando furono portate in Africa nel 410; e non si può dubitare ch' egli non fosse nel numero di que'vescovi che stabilirono tra i chierici della loro cattedrale la regola monastica istituita da s. Agostino, il quale nomina i *poveri religiosi* di Calama. Fu uno de'capi della famosa conferenza di Cartagine del 411. L'invasione de'vandali, che rovinarono intieramente Calama, obbligò Possidio a partirne, e si ritirò ad Ippona, dove assistè alla morte di s. Agostino nel 430, del quale scrisse la vita, aggiungendovi il catalogo delle sue opere. Caduta anche Ippona in potere dei barbari, Possidio fuggì da quella città: da quel tempo egli visse sempre separato dal suo gregge, ed ignorasi il luogo e l'anno della sua morte. Gl'italiani vogliono che passasse dall'Africa in Italia, e morisse alla Mirandola, la qual città e quella di Reggio l' onorano come loro patrono. I canonici regolari celebrano la sua festa a'17 di maggio, e lo annoverano fra i più illustri padri del loro ordine.

POSTE PONTIFICIE. Morcelli chiama la posta, *Cursus publicus*; il generale delle poste, *Praepositus tabellariorum et cursus publici*; la posta di cavalli, *Mutatio, Mansio, Aqua adducta et mutatione constituta mansio commeantibus aperta est.* Nel *Dizionario della lingua italiana* si definisce la *Posta* per il luogo prefisso o assegnato per posarsi e fermarsi, *statio*; per il luogo destinato nelle stal-

le a ciascun cavallo; per il luogo dove in correndo la posta si mutano i cavalli; per lo spazio d'otto miglia di cammino in circa, pel quale si corre co'medesimi cavalli, *stathmus;* per il luogo dove si danno e portano le lettere. Cujacio fece derivare la parola *posta* da *apostolis*, cioè da quelle lettere che si dicono d'appello; Trotz da *ponere* o da *positio*, cioè *quasi positas habeat stationes*, come dice Vossio nel suo etimologico alla voce *Angariare*, oppure da *positis equis* come vuole Scioppio. Il Menagio lo dice vocabolo italiano e pare che si accordi col Glossario di Du Fresne, cioè con quello riportato da Ughelli ne'vescovi di Sinigaglia in una carta d'Onorio III, e con altro d'una carta del 1160 riportata da Muratori nelle *Antichità Estensi*, colla voce *postas* in significato di entrata e pedaggio; laonde questo dicendosi da noi imposta e imposizione, venne poi il nome *posta* per esprimere il luogo stabilito sulle strade maestre di distanza in distanza, dove i corrieri trovano cavalli per correre con sollecitudine, ed i viaggiatori per viaggiare. A tutto questo fu di contrario parere lo Schiltero, che ne fece derivar l'origine nei Capitolari di Carlo Magno e nelle leggi longobarde, forse perchè nel 3.° libro di queste abbiamo: *Sigilla et epistolas prendere, vel posturas custodire.* Dalla istituzione delle poste derivarono alle nazioni in ogni tempo vantaggi immensi e tuttogiorno se ne giovano per la facilità del commercio, per la spedizione degli affari, nell'intraprendere viaggi lontanissimi o nel comunicarsi le novelle scambievolmente, con tante altre felici conseguenze che lungo sarebbe enumerare. Se non che a'nostri giorni coll'attivazione di navi a vapore per mari e per fiumi, di che ragionai a *Marina* (*V.*), e delle *Strade (V.)* ferrate per terra, superandosi gli ostacoli naturali, le più grandi distanze si sono avvicinate e rapidissime sono divenute le comunicazioni; oltre le mirabili invenzioni de'telegrafi, massime de'telegrafi elettrici (questi sono superiori a'primi che sono segnali che alla sola vista si affidano di giorno e a tempo sereno, mentre dai telegrafi elettrici si ottiene l'intento anche di notte e in tempo burrascoso, ricevendosi e mandandosi la notizia colla celerità del fulmine) che dobbiamo a Oersted e Arago dopo la scoperta della pila fatta da Volta (ora la Francia ha promesso 50,000 franchi per la scoperta di nuove applicazioni della mirabile pila di Volta, obbietto d'incessanti studi; poichè l'elettricità, come il vapore, è serbata a sostenere nel mondo una parte immensa, dopo i nuovi fenomeni fatti conoscere in questo agente sì poderoso da Galvani: ma il genio di Volta e la sua bella scoperta del 1794, crearono si può dire una scienza nuova del tutto, i cui termini sono per la maggior parte ancora in istudio dal 1801 che venne conosciuta), usando gli antichi i segnali de' fuochi, delle fiaccole accese sull'alto de'pini o ne'luoghi elevati. I persiani costumarono tenere nelle torri in proporzionata distanza sentinelle, che vegliando sempre, avvisavano ad alta voce le occorrenze, onde le notizie volavano di bocca in bocca, ed altrettanto con grandi grida praticarono i galli, come riferisce Francesco Colleschi, *Dissertazione sulle poste degli antichi*, Firenze 1746.

Secondo questo scrittore, al persiano monarca Ciro si deve una più regolare origine delle poste, per quelle da lui istituite in ciascuna provincia, stabilendo in tutte cavalli, ed un uffiziale, che noi chiamiamo *maestro di posta*, preposto al ricevimento delle *Lettere epistolari* e de' *Corrieri* (*V.*), non che per somministrare a questi i cavalli, denominandosi i corrieri *Angari* cioè regi *messaggieri*, con autorità di obbligar e forzar chiunque a dar loro quanto chiedevano per agevolar la corsa, come *Angari* i persiani chiamarono le poste, dicendo *Astandi* il soprintendente delle poste. Dal vocabolo *Angari* derivò *angariare*, per costringere suo malgrado al-

cuno. Erodoto ricorda che le poste erano disposte per la Lidia, Frigia, Cilicia, Armenia, sino a Susa nel vasto impero persiano, essendo distanti una giornata di cammino quelle che da detta capitale conducevano al mare Egeo. Sembra però che l'uso delle poste nella Persia fosse allora ristretto ai soli affari dello stato ed al servigio del principe. Quanto ai mezzi di corrispondenza usati in Grecia, descrivendo Omero con gran precisione gli usi del suo paese e del suo secolo, parla spesso di messaggi o portatori di lettere, ma nulla aggiunge sul genere particolare del loro impiego. Meglio de' greci i romani introdussero le poste ne' loro immensi dominii, insieme ai corrieri pubblici e particolari per le lettere. Comunemente si attribuisce ad Augusto l'introduzione delle poste, o almeno il miglioramento, s'è vero che la primaria istituzione vuolsi derivata dal console L. Postumio nel 579 di Roma, mentre sotto Giulio Cesare in vari luoghi si davano i cocchi o carri a vettura. Augusto agevolò il servigio delle poste colla costruzione di grandi strade militari, pretorie e consolari, profittando della pace che respirava l'impero. I corrieri di distanza in distanza a piedi eseguivano il servigio, il più vicino era quello che si presentava all'imperatore. Dopo qualche tempo dal medesimo imperatore furono ordinati i cocchi e le carrette pei corrieri, che perciò cambiando tali mezzi di trasporto, poterono direttamente presentarsi a lui colle lettere, o riferendo ambasciate; ma i privati delle provincie furono obbligati somministrare i cocchi, i cavalli e il conduttore a guisa di postiglione, *veredarius* o guida de' cavalli della posta; *veredarii* furono anche denominati i corrieri pubblici, che per tutto l'impero portavano i rescritti e altri comandi del principe; ne' tempi posteriori si chiamò *Vereda* la strada per cui correva la posta: vedasi Calogerà, *Opuscoli* t. 22, p. 222 e seg. *Procuratori* furono appellati i magistrati soprintendenti nelle provincie alle poste, i quali costringevano i particolari alle somministrazioni de' cavalli e de' cocchi, dopo aver verificato ne' corrieri i diplomi col sigillo imperiale. Fu l'imperatore Nerva che in parte sgravò l'Italia dal provvedere ai corrieri i carri e gli animali, e l'imperatore Traiano che da tanto aggravio quasi del tutto ne liberò l'altre provincie, rendendo per tutto il corso pubblico e fiscale, *Cursum fiscalem*, con nuovo regolamento, laonde si dissero *Vehicula publica* i carri adoperati nel servigio delle poste, non che *Rhedae fiscales*, chiamandosi *Rhedae* le carrette. Pare che da questo tempo o da Adriano cominciassero le stalle e gli alloggi che furono chiamati mutazioni e mansioni, *Mutationes*, *Mansiones*, e poi generalmente stazione, *Stationes*, con magistrati per presiedere al corso pubblico. Altri distinsero le *Mutazioni* per stalle con circa 20 cavalli, onde cambiarli, e l'una dall'altra 18 miglia; le *Mansioni* per alloggio di riposo ai corrieri, distanti tra loro una giornata di cammino, contandosi fra 2 mansioni da 5 a 8 stalle, che al dir di Procopio contenevano 40 cavalli ciascuna e altri animali. In queste mansioni ne' viaggi si fermavano anche gli imperatori, avvisandone in precedenza tutte le mansioni (dell'origine de' pubblici alberghi e osterie ne feci parola a PELLEGRINAGGIO) del giorno e l'ora in cui vi si sarebbero fermati. In queste mansioni alloggiavano i governatori visitando le provincie, massime quando non potevano servirsi di case private. Presso le medesime mansioni si tenevano le vettovaglie pei soldati. Ed ecco l'origine delle odierne stazioni postali, con locande e alberghi contigui. Da mansione vuolsi derivato il vocabolo *Maison* o casa dei francesi. In alcuni luoghi siffatte mansioni o case si convertirono in villaggi e paesi. Essendo restate alle provincie pel corso pubblico alcune gravezze, furono moderate da Antonino Pio, o certamente da Settimio Severo, il quale con questo mez-

zo procurò riacquistare il buon concetto presso i sudditi. De'cocchi della via Flaminia n' ebbe la soprintendenza Macrino, che poi fu assunto all'impero, già introdotti sotto Nerva per tale strada. Costantino per sollievo delle provincie che avevano il corso pubblico, permise loro pretendere una moneta per ogni carro. Per l'erezione delle stalle, *receptacula animalium,* concorrevano i provinciali, cui perciò lasciavasi il letame. Leggi favorevoli al corso pubblico, rimovendone gli abusi, emanarono Giuliano, Valentiniano I, Teodosio I e Onorio. Da Giustiniano I furono annullati i veredari, che da Calcedonia andavano a Dacibiza; ridusse il numero de'cavalli, cambiato in quello degli asini per molte parti d'oriente sino ai confini d'Egitto. Re Teodorico stabilì la pena di 50 soldi contro chi caricava un cavallo del peso maggiore di 100 libbre. *Equi avertarii* furono detti i cavalli che portavano le valigie; *Equi sagmarii* i cavalli da sella o da portar pesi; *Equi veredarii* i cavalli destinati alle sole corse (de' *Cavalli* parlai a Cavallo, a Carnevale, e Giuochi per le corse; de' *Carri* e *Cocchi* a Carrozza e in altri articoli). Oltre i cavalli si adoperarono nel pubblico corso le mule, per l'uso frequentissimo e antico di esse anche fuori delle poste: d'ordinario se ne attaccavano 3 ai cocchi a due rote, 8 alle carrette nell'estate, 10 nell'inverno. In qualche parte dell'impero romano alle poste si usarono i cammelli, tolti poi da Giustiniano I, e nell' oriente gli asini, vietati poi alle poste da Giuliano (dell'asino cavalcato da Cristo parlai pure a Palma) insieme ad altri animali, limitando l'uso a quello solo de'cavalli. Sebbene Costantino ordinò che i bovi si escludessero dal corso pubblico, nondimeno in più luoghi se ne adoperavano da uno a 4 paia. Eranvi due specie di corse pubbliche, una veloce, l'altra tarda; nella 1.ª si usavano mule, cavalli e cocchi per portare gli uomini; la 2.ª con carri e bovi per servire ai pesi e bagagli, la qual corsa fu abolita da Leone nell'oriente, e riservata pel militare, pel quale servizio venivano ancora impiegati i carri e gli animali de'privati, con servizio forzato detto *angaria* o *parangaria.* La carretta, *Reda* o *Carpento* era a 4 rote, e portava 1000 lire di peso; il carro a 4 rote caricava più di 600 libbre; la *Clabula* a 2 rote 200, e le bastavano al più 3 mule; la *Carruca* fu carro più di pompa e comparsa, che per uso comune di viaggi, usandola i senatori e imperatori, che l'abbellivano d'oro, d'argento e d'avorio. Benchè la reda fosse d'uso frequente, per viaggiare in diligenza e presto si preferiva il carro a 2 rote, *Currus tabellarius*; pei corrieri il *Cisio* come cocchio velocissimo a 2 rote, tirato da 2 o 3 mule o cavalli, una specie dei nostri calessi. In tutte le stazioni postali i romani tenevano uffiziali eletti dall'imperatore o dal prefetto del pretorio, idonei e capaci a ben regolare l'uffizio delle poste; e siccome questo ministero portava seco una servitù, si disse *Mancipium, Mancipes,* pel tempo determinato di 5 anni, nel quale a niuno giammai fu permesso d'assentarsi, richiedendo stabile residenza, tranne 30 giorni per ciascun anno; per ricompensa furono ammessi nel rango de'*perfectissimi* con molti privilegi a loro e discendenti, purchè vivessero lontani da condizione servile e da ogni vil mestiere: vennero denominati anche *Praepositi Mansionum,* e Costantino esentò da tale offizio i sacerdoti e quelli che avessero esercitato insigni magistrature. Toccava a questi preposti visitare i passaporti, che davano la permissione del corso pubblico, che i cavalli e altri animali fossero ben trattati, non permettere che dalla posta partisse più di un carro per giorno, e 5 soli di que'cavalli che dovevano portar l' uomo, e finalmente procurare che sempre si osservassero le ordinazioni imperiali. In mezzo a tanti imbarazzi erano qualche volta sollevati dai *Curiosi* (dei quali tratta il codice Teodosiano nella co-

stituzione o leg. 9 intitolata *de Curiosis*), così detti perchè essi ancora avevano cura del corso pubblico o alla curia spedivano le staffette (staffetta o corriere straordinario, *Tabellarius*, si dice di uomo che corre a cavallo speditamente a portare alcuna lettera o avviso), colà mandati a visitare le poste e la maniera de' diplomi, i quali poi furono rimossi da Onorio, quanto all'Africa e alla Dalmazia: furono addetti a questo uffizio anche i *Frumentarii* pei viveri che portavano all'armata, soppressi da Diocleziano per le false accuse cui caricavano i privati provinciali; come pure gli *Agentes*, ai quali toccava come ai *Frumentarii* avvisar l' imperatore de'tumulti improvvisi, badare alle poste, e impedire che niuno adoperasse più cavalli di quello che permettevano le lettere dell'imperatore, con altre attribuzioni. A questi erano sottoposti altri ministri (nel codice Teodosiano *de Cursu publico*) detti *Familia*, cioè gli stratori (di cui vedi Palafrenieri, Cavallerizzo) obbligati a visitare i cavalli che consegnavano le provincie, ovvero detti *Stratores* perchè alzavano i padroni a cavallo, quando non v'era l'uso delle staffe, lo che nelle antiche vie romane era supplito da alcuni montatoi, già introdotti da C. Gracco per conciliarsi gli animi degli italiani e provvedere al comodo della plebe, che non poteva avere stratori. Dietro a questi venivano coloro che noi diciamo postiglioni e i romani *Catabulenses*, uffizio de'quali era d'accompagnare i corrieri, i bagagli dell'imperatore, scaricare i carri alle stazioni, condurre le mule e altre bestie ai luoghi destinati. Inoltre a ciascuna stazione vi erano gli *Hippocomi* o *Muliones*, ognuno pel governo di 3 cavalli; i maniscalchi, *Mulomedicos*, *Veterinarius*, per ferrare e medicar muli e cavalli; ed i *Carpentarii*, *Exploratores*, *Clavulares*, *Mittendarii*, *Gerones*, *Sagones* seu *Sajones*, tutti mantenuti a spese del pubblico, non potendo prender salario alcuno o ricompensa. Per tutti questi ministri, che servivano alle stazioni, non vi fu propriamente in Roma un nuovo e particolare ufficio costituito, che alle poste presiedesse con suprema autorità, come nei secoli a noi vicini e ne' tempi nostri, ma il supremo magistrato che ne avea in Roma tutta la soprintendenza, questi fu primieramente il *Prefetto* (*V.*) del pretorio, ed in secondo luogo i *Magistri equitum*, i *Magistri officiorum*, de' quali parlai a Maestro ed altrove, e finalmente i proconsoli, i *rettori* delle provincie, e quelli detti nelle leggi *curiales*, di che toccai a Curia e in altri articoli. Quantunque i corrieri e altre persone pubbliche per gli affari dell'imperatore potessero usare il corso pubblico, tuttavia non era permesso loro ad arbitrio, nè lo dovevano usare senza prender le lettere credenziali, le quali ad essi consegnava il principe, o alcuno dei principali uffiziali; quindi con queste mettendosi in cammino, le doveano mostrare a quegli altri che presiedevano alle poste, altrimenti erano severamente puniti: P. Elvio Pertinace, benchè prefetto di coorte di M. Aurelio, avendo adoperato i cavalli pubblici senza i diplomi, dal governatore di Soria fu poi costretto andare a piedi d'Antiochia sino alla sua legazione. Le leggi antiche, che abbiamo sotto il titolo di *Corso pubblico*, prescrivono il numero de'giorni, per cui le poste concedevansi, nè si poteva oltrepassare, come il numero de' cavalli, assegnandosi la maniera di adoprare i carri e i cavalli. Le lettere o passaporti, *diplomata*, *synthemata*, *evectiones*, *evocatoriae*, *tractoriae*, erano sottoscritte dall'imperatore e dal prefetto del pretorio, ma non si davano ai particolari pel corso pubblico; Traiano si scusò con Plinio se una volta accordò alla sua moglie l'uso delle poste, a motivo di visitar la zia per la morte dell'avo. Per quello che riguardava i magistrati primari che andavano nelle provincie, ne' tempi di Cicerone provvedevano i paesi pei quali passavano, ma egli non ne profittò; invece Augusto secondo

le dignità stabilmente assegnò una somma di denaro per l'andata e pel ritorno, essendosi ciò praticato qualche volta. Alessandro Severo assegnò pel servizio dei governatori denaro, muli e cavalli. Dalla legge 38 e 49 finalmente apparisce che i magistrati ottennero il corso pubblico, quando per cause necessarie erano costretti viaggiare per luoghi separati e lontani dal loro governo, ovvero perciò ricevevano ogni anno dall'imperatore o dal prefetto del pretorio alcune lettere, quali col tempo furono date ai governatori chiamati conti e duchi, ai generali, agli ambasciatori ed a personaggi illustri, a tutti però a cagione d'onore. Negli ultimi dell'impero di Costanzo dal vicario e dal preside della Frigia si concesse licenza del corso pubblico ai vescovi che nel 359 furono chiamati al concilio di Seleucia. Non solo i romani antichi lastricarono con grandi spese le strade, per rendere comodo il corso pubblico, ma pare che agevolassero questo anche pei mari e pei principali fiumi, per quanto fecero a vantaggio della navigazione, anche con tanti porti (*V.* Porto o Porti dello stato pontificio), argini o ripari, che stabilirono sopra il mare segnatamente. A questo fine sembrano eseguite le fosse Drusiane, quelle di Corbulone tra la Mosa e il Reno, e il canale di Fiumicino sino a Roma, e del quale con qualche diffusione trattai a Porto vescovato. L' Itinerario d'Antonino descrive le stazioni marittime da Roma a Arles, e quelle di altri luoghi appellate *Plagia*, *Positiones*, *Cotones*, *Refugia*, *Gradus*, colle distanze e isole; parlando ancora delle poste terrestri e delle città, mutazioni e mansioni, determinandone le misure di stadi per ciascuna, dove i corrieri lasciavano i pacchetti, o cambiavano i cavalli, o la notte alloggiavano. Nella vastità del romano impero, che conteneva tanti mari, fiumi, laghi e isole, rendevansi indispensabili anche le poste marittime. Giustiniano I tolti i veredari e le stalle che s' incontravano nel Rufiniano, in Calcedonia, a Dacibiza, a Nicea, costrinse tutti andare da Costantinopoli a Elenopoli nelle navi. Di questa specie erano le navi *Fugaces* e *Cursoriae*, le *Tabellarias*, le *Holcades*, le *Dromones*. Chiamavasi *Evectio navalis* il permesso di effettuare il viaggio per barca. Vedasi il Benetti, *De posta navali*.

Dopo la decadenza dell'impero romano le poste furono affatto trascurate nell'occidente. Ne'successivi secoli costituiti per l'Italia, per la Francia, per la Spagna, per la Germania e anche per l'oriente più dominii di stati e regni, si cominciò dai principi a rimettere in uso questo ammirabile istituto in quella parte almeno che riguardava la spedizione delle lettere e de'corrieri, pei quali si pensò ancora a disporre i viaggi per le pubbliche strade e a provveder loro di tutto il bisognevole, affinchè s'affrettassero senza indugio, nè impedimenti soffrissero nel cammino. Ed allora fu che per questa nuova istituzione si eresse un nuovo uffizio di grande autorità, di cui ne fu data tutta a un solo l'amministrazione, che per questo in qualche parte d'Italia chiamossi *Maestro delle poste e delle osterie, e corriere maggiore*: a lui toccava la nomina de'corrieri, dai quali riceveva il giuramento di fedeltà, e gli spediva per gli affari del principe e dello stato. Di altri obblighi che avea si leggono in Hornigh, *De regali postarum jure*, imperocchè secondo i principii del diritto pubblico universale è cosa convenuta, almeno dai tre ultimi passati secoli, come osservò il dotto Fea, che le poste e particolarmente delle lettere, come sono sistemate oggidì, si hanno da molti per una regalia sovrana di prima classe, non tanto per interesse pecuniario, quanto per oggetto dell'alta polizia degli stati. Avverte Fea, che come regalia di tanta importanza può cedersene a tempo l'esercizio a persona o compagnia d'intraprendenti, ma il diritto sovrano è inalienabile e per ogni titolo imprescrittibile. Diversi autori che

scrissero sull'origine delle poste di lettere opinano, quanto allo stato della società in generale e l'ignoranza quasi totale dell'arte di scrivere che ne'tempi antichi era comune nelle basse classi, che la corrispondenza epistolare non fu in alcun tempo considerabile fino e inclusive ai bassi tempi, e che lungi dall'essere universale, si limitava ai ranghi più elevati. A CURSORI APOSTOLICI narrai che anticamente erano i corrieri destinati a portar le lettere pontificie o camerali ovunque, e durarono ad esercitare il geloso incarico fino a che si rese più comune l' uso delle poste e più regolare l'istituto de'corrieri. All'articolo CORRIERI PONTIFICII parlai di loro origine e uffizio, degli antichi corrieri a piedi ed a cavallo; come dell'origine delle stazioni postali de' greci e dei romani; de'messaggieri colombe vive con lettere o biglietti legati al collo, ne' piedi o sotto le ali, incerati al di fuori per la pioggia, secondo un' antichissima costumanza di diversi popoli: delle due specie di corrieri pontificii, *ordinari* e *di gabinetto*, delle loro divise, di quanto li riguarda, de'loro onorevoli uffizi che talvolta eseguirono ed eseguiscono, come il precedere ne' viaggi e qualche volta nelle villeggiature i Papi e altri sovrani, mentre fino al 1801, in cui furono istituite le *Guardie nobili pontificie* (*V.*), portavano ai nuovi cardinali l'avviso di loro promozione col *berrettino cardinalizio.* Si attribuisce a Carlo Magno la gloria del primario ristabilimento delle pubbliche poste, dopo le incursioni e dominazioni barbariche, che verso l'807 l'introdusse nella Francia, Germania, Spagna e Italia, cioè in quelle parti che erano nel suo dominio o avea soggettate al suo potere e formavano tutte insieme l'impero d'occidente. Grandi furono i vantaggi che riportò da questo mezzo di comunicazione a traverso tutte le parti di sua vasta monarchia, il che contribuì efficacemente ad assicurargli le sue conquiste. Ma dopo la sua morte, in mezzo alle convulsioni che ne seguirono ed alla rozzezza de' secoli che desolarono tutta Europa, le case e luoghi di posta disparvero a poco a poco e divisero la sorte delle altre istituzioni, destinate a perire nelle tenebre del medio evo. Nelle cronache dell' istoria moderna non si parla di poste regolari in Italia che nel secolo XV; quando i corrieri d'oriente e in particolare delle dinastie tartare nel secolo XIII mantenevano le corrispondenze d'immensi imperi, come si ha dal veneto Marco Polo che percorse dopo la metà di tal secolo tante regioni. A CORRIERI già dissi come nel secolo XV l'illustre famiglia Taxis o Tasso, discendenti dai milanesi Torriani, si rese benemerita del regolare stabilimento delle poste nel Tirolo in tempo di Federico III, da Brusselles a Vienna, ed in altre parti di Germania e Italia, per cui ne conseguì privilegi, guarentiti anche nella pace di Vienna e la carica di *gran maestro delle poste dell'impero* come feudo ereditario; perciò ai fornimenti ed alle testiere de'cavalli di posta si costuma di mettere la pelle con il pelo di tasso, come rilevarono Luigi Hornigh nel suo bel trattato, *De jure postarum*; Benetti, *Restituitur tamen medio postarum*; ed i compilatori di *Milano e suo territorio* t. 1, p. 169. Inoltre Benetti cita gli autori in favore de'Visconti duchi di Milano (a'tempi de'successori Sforza i corrieri si chiamavano *cavallari*, ed esigevano nelle stazioni pronti cavalli sotto pena del capestro, essendo delineate sulla soprascritta delle lettere che portavano tre forche), celebrati benemeriti dell'introduzione delle poste in Italia, non che quelli che esaltano Luigi XI che le ristabilì, propagò e rese perpetue nel regno di Francia (che faceva traversare da 230 corrieri per conoscere persino i pensieri, le parole e le azioni de'suoi sudditi); altri attribuendone il vanto alla università di Parigi, per quanto narrai a CORRIERI, verso il 1462 o 1477 secondo Colleschi. Questi osserva che i corrieri furo-

no chiamati *cursores regii*, che tali poste in principio unicamente servivano pegli affari di Luigi XI, ond'erano di diritto regio, quindi i di lui successori concessero a tutti l'uso delle poste e comune a tutta la monarchia; sembra contrario al sentimento di Rollin e altri, che all'università parigina dierono il pregio dello stabilimento de'corrieri per benefizio degli scolari che da tutte le provincie e da altre parti vi concorrevano, con ritardo d'epoca, perchè nel 1576. Altri concordano queste discrepanze, con concedere all'università l'istituzione delle poste per le classi inferiori, che fino allora l'estensione non comprendeva che la nobiltà; laonde mediante i velocissimi corrieri detti *nuntii volantes*, l'università faceva pervenire agli studenti d'ogni nazione europea, lettere, carte, libri, vesti e altro; per la regolarità e sollecitudine di siffatti corrieri, incominciò il pubblico a profittarne, benchè dovesse pagarli a carissimo prezzo. Questo ordine di cose cambiò Enrico III, con rendere i messaggi reali sullo stesso metodo dell'università, con che andò perdendo la privativa ch'erasi formata. Dalle poste di Francia pretendono alcuni essere derivato a Italia l'uso de'calessi o cocchi pubblici, per averli attivati Carlo IX nel 1571 da Parigi a Orleans, e chiamati *siéges roulantes*, comodità che ben presto adottarono tutti i francesi. Nota Collenghi, che già i principi italiani gli aveano stabiliti nelle principali città de' loro stati e che piuttosto a loro imitazione gl'introdussero i francesi. Arroge quanto riportai a Carrozza e altrove, in Firenze essendo stati introdotti fin dal 1534, come dalla cronaca di Lapini, avendo scritto Pirro Ligorio, che il cocchio quadriroto dall'Ungheria nell'Italia lo portò il cardinal Ippolito d'*Este*, morto nel 1520. In Parigi nel 1660 fu stabilita la posta interna, a vantaggio degli abitanti della città, dei contorni e de' sobborghi: fu detta *piccola posta* e inventore *Chamousset*. Nel novembre 1851 il presidente della repubblica francese visitò l' officio delle poste di Parigi, la cui amministrazione ogni giorno acquista maggiore importanza. Oggi è tale, che il servizio attivo di Parigi contiene 1557 agenti, 575 impiegati d'ogni grado, 210 corrieri, 640 facchini, 132 guardiani di offici e di carichi. Ogni giorno partono dall' officio di posta pei dipartimenti e per l'estero 5,000 pacchi contenenti circa 372,000 lettere, giornali e altre stampe: ve ne arrivano 4200, che portano almeno 143,000 lettere e giornali. Le lettere raccolte dalle cassettine della sola capitale sono circa 79,000. In Inghilterra la prima vaga menzione delle poste è sotto Odoardo III morto nel 1377: Odoardo IV che regnò nel declinar del secolo XV istituì case di posta lontane 20 miglia le une dalle altre, ovvero ne permise l'erezione; certo è che erano riservate al governo e alle alte classi fino a Carlo I del 1625, poichè i negozianti e altri erano costretti valersi di corrieri poco sicuri e di erogare somme enormi pel trasporto delle lettere, mentre le poste che possedevano le università non ne permettevano l'uso a nessuno. Ora gl'impiegati delle poste di Londra sono 2,093 divisi in due parti, la posta grande e la posta della città e circondario. Il lavoro delle operazioni delle poste di Londra è veramente sorprendente per l'immenso numero delle corrispondenze epistolari e spedizione dei giornali. L'Inghilterra col diminuir le tasse delle lettere nell'interno e renderle uniformi, produsse enorme aumento di rendita per il grandissimo accrescimento del loro numero, eliminando i privati latori della epistolare corrispondenza, delle diligenze, de'procacci e di altri. Al *post office* di Londra in un anno si trovarono quasi un milione e mezzo di lettere rifiutate, molte delle quali contenenti 500,000 lire sterline. Il cardinal *Perrenot Granvela* nel 1580 istituì negli ordinari d'Italia le staffette, le quali poi nel

1597 furono stabilite in Siviglia e per tutta la Spagna. Narra Calcondila, che i turchi nella loro vasta monarchia non tenevano poste di cavalli, ma uomini assuefatti a correre, detti *zausi*, i quali perchè servono il sultano godono il privilegio, che trovando nel cammino viandanti a cavallo li fanno discendere e se ne servono velocemente, finchè trovati altri nello stesso modo si prendono il cavallo fresco, e così a incomodo altrui arrivano al luogo destinato.

Tornando alle poste d'Italia, dopo il loro ristabilimento aveano corrieri denominati *cavallari*, perchè a cavallo e correndo portavano le lettere da una città all'altra, nella metà del secolo XV detti ancora *tabellarii*: da Roma a Firenze portavano lettere nel 1453 all'ambasciatore del Papa i cavallari, ed i fanti del Procaccia, *tabellarius*, ossia colui che portava le lettere da una città all'altra viaggiando a giornate. Il Budeo descrive la maniera usata nel sistema delle poste d'Italia dopo il 1500, nella illustrazione delle Pandette. Rodigino che morì nel 1520, dice che i corrieri delle poste particolari de' duchi di Milano si chiamavano anche veredari e si consegnavano l'uno all'altro le lettere scambievolmente. Nella *Vita di Benvenuto Cellini*, è nominato il procaccio di Roma e il procaccio di Venezia. Un bel trattato delle poste in generale e particolarmente delle pontificie, lo abbiamo dall'avv. concistoriale Giuseppe Benetti e dedicato a Pio VI: *Dissert. de cursu publico*, Romae 1778 e 1834. È dell'avv.° Carlo Fea: *Compendio stor. delle poste specialmente romane antiche e moderne*, Roma 1835. Incomincia questi colle osservazioni storico-politiche, per provare il diritto di Papa Pio VII, di non ammettere più il solito corriere di Venezia. Non per necessità, utile o servigi straordinari, ma per una deferenza allora in uso generalmente, i Pontefici del secolo XVI, benchè già da lungo tempo avessero i corrieri propri, si compiacquero di cominciar ad accordare, come a tanti altri, alla *Compagnia de' corrieri bergamaschi* stabiliti in Venezia, coll'approvazione di quella repubblica, la facoltà di portare direttamente da Venezia a Roma e viceversa le lettere di quel governo, suoi ambasciatori e suo stato, e quelle della Svizzera, Germania ec., col semplice compenso di portare e riportare *gratis* le lettere del ministero pontificio. Ragioni più politiche e prudenziali che economiche, per l'abuso del carteggio e introduzione di libri perniciosi, costrinsero il governo di Pio VII a richiamare a sè intieramente l'esercizio di questa regalia da chiunque ne godeva per l'addietro e sotto qualunque titolo, specialmente se grazioso, come aveano fatto delle famose *Franchigie* (*V.*) i suoi predecessori. Risulta dalle notizie raccolte da Fea negli archivi della s. Sede. 1.° Che i Papi hanno accordato il favore o privilegio grazioso di tener posta in Roma con cavalli propri e talvolta in qualche luogo dello stato ecclesiastico sulla strada corriera, non al governo della repubblica veneta direttamente, ma a degl'impresari particolari, comunque fossero protetti dal governo medesimo. 2.° Che i Papi non lo hanno mai accordato fisso, ma sempre alla supplica di ogni nuovo capo di quei corrieri, e più volte in pochi anni e ad ogni nuovo pontificato. 3.° Che sempre si esprimeva che la grazia si concedeva o si confermava da durare a beneplacito del concedente. 4.° Che questo beneplacito è stato denegato più volte. Fea tutto prova con sommario di documenti e non tratta di altro; laonde l'opera non corrisponderebbe al titolo, se non comprendesse la ristampa del bel trattato di Benetti. Nel riunire qui appresso alcune erudizioni sulle poste pontificie, profitterò di qualche brano di Fea.

Clemente VII nel 1523 concesse facoltà a Maffeo da Bergamo, maestro dei corrieri del dominio veneto, di tener le

poste o cavalli da correre da Roma a Venezia; nel 1524 stabilì le pene contro i di lui perturbatori nell'esercizio delle poste; nel 1533 diè facoltà al maestro Locatelli di affittare i cavalli ai corrieri ed a quei che andavano in loro compagnia. Seguono concessioni analoghe di Paolo III, di Giulio III e di Paolo IV. Ratti, *Della famiglia Sforza* t. 1, p. 225 e 230, narra che Paolo III *Farnese* (*V.*) diede a Costanza sua figlia la posta di Puzzolo nel Chiuso di Perugia nel 1535, con investitura estesa ai di lei figli Alessandro e Paolo a terza generazione, con breve del cardinal Guidascanio Sforza allora camerlengo e figlio di Costanza. Questa posta avendola tolta la camera apostolica alla famiglia Bontempi di Perugia, il Papa in principio del suo pontificato ne concesse la metà a detta figlia e poi anche il rimanente. Lessi ne' ruoli del palazzo apostolico che il *Maestro delle poste* era a vita del Papa: sotto Pio IV del 1559 era Ippolito Lampognano, avea la parte di solo pane dal palazzo, un cavallo e un servo. Nel novero de' palatini veniva registrato fra gli *extra ordines* e prima de' *Camerieri del Papa* (*V.*). Nella sede vacante comprendevasi fra' famigli palatini e nella categoria dei *Diversi maggiori*. Altrettanto trovai negli altri ruoli, particolarmente di Urbano VIII. Nel vol. VII, p. 39, parlando dei 4 camerieri segreti effettivi di spada e cappa, dichiarai che uno è sempre il *soprintendente generale delle poste pontificie*; ne descrissi l'abito e l'uffizio pei *Viaggi* e *Villeggiature* (*V.*) del Papa, ai quali articoli descriverò il treno e la distribuzione de' legni di cui si compone. Egli fruisce delle dispense palatine delle candele, palme e *agnus Dei* benedetti, e delle medaglie d'argento nelle dispense. Partecipa de' privilegi del suo primario ceto, e veniva compreso in quelli che concedevano i Papi con breve, l'ultimo de' quali di Pio VI riportai a Famiglia pontificia, ove riparlo di questo magistrato. In progresso di tempo dal palazzo pontificio, oltre la parte di onore ossia pane e vino, avea mensili scudi 5 e bai. 12 1/2; così pel 1693 nel ruolo di Innocenzo XII del generale delle poste Raggi e nel ruolo di Clemente XI. Sotto di questi era generale delle poste il marchese Nerli gran banchiere di Roma. Nel pontificato di Benedetto XIII il marchese del Bufalo della Valle che spedì a Firenze ablegato con abito prelatizio a presentar la *Rosa d'oro* alla granduchessa Violante di Baviera, il quale si recò alla funzione con nobile e numerosa cavalcata. Nel 1730 Clemente XII appena eletto dichiarò generale delle poste il marchese Filippo Patrizi, in luogo del marchese de Carolis. Elevato nel 1740 al pontificato Benedetto XIV, conferì il generalato al marchese Patrizio Patrizi. Clemente XIV nominò *Foriere maggiore* (non cavallerizzo come dice Cancellieri nel *Discobolo*, p. 53) il marchese Camillo Massimo generale delle poste, poi ambasciatore di Pio VI al trattato di *Tolentino*, indi a Parigi, come notai nel vol. XLVIII, p. 166. Pio VII gli diè in successore, prima Alessandro Falconieri, che nel suo possesso cavalcò coi camerieri segreti di spada e cappa, con precedenza sul foriere maggiore e sul cavallerizzo maggiore, come riporta Cancellieri nei *Possessi*, p. 481, poi nominò vice-soprintendente il cav. Lorenzo Altieri, che nell'*Ingresso solenne in Roma* del Papa nel 1805, precedette il treno in carrozza palatina, quindi nel 1815 divenuto soprintendente generale precedè quello della villeggiatura per Castel Gandolfo. Per sua morte elesse il principe Camillo Massimo soprintendente generale delle poste, al quale Gregorio XVI diè in successore l'attuale principe Camillo Massimo di lui degno figlio, de' quali personaggi trattai a Palazzo Massimo. Ai rispettivi articoli descrissi come questo magistrato incontra e accompagna i sovrani che si recano e poi partono da Roma. Al presente la

carica è a vita, ed ha dal governo annui scudi 1800, come si legge a p. 37 della *Statistica di tutti gli ufficii ed impieghi del dominio della s. Sede*, ove si riporta la pianta del personale dipendente dalla direzione generale delle poste, ramo del ministero di Finanze, che prima dipendeva per la parte finanziaria dai prelati *Tesorieri*; per la parte legislativa e disciplinare dai cardinali *Camerlenghi* (*V.*), e per le relazioni coll'estero dai cardinali segretari di stato. In forza del regolamento pei lavori pubblici emanato dalla segreteria per gli affari di stato interni li 8 giugno 1833, il soprintendente generale delle poste deve far parte del consiglio generale della prefettura di acque e strade.

Nel suo pontificato s. Pio V non volle far grazia ai corrieri veneti; il successore Gregorio XIII nel 1572 accordò loro il privilegio della posta e poco dopo lo revocò: in questi due pontificati pertanto le lettere pontificie al nunzio e altri, e quelle di particolari le portarono a Venezia e da questa città a Roma i corrieri di s. chiesa ogni sabbato. Nel vol. XL, p. 151 riportai come Sisto V assegnò al *luogo di Monte s. Bonaventura* scudi 9,500 dall' appalto generale delle poste pontificie, de'quali 4,500 i predecessori aveano stabilito pel loro mantenimento: alcune disposizioni sui corsi postali di questo Papa si leggono nel Benetti a p. 104 e 105. Allora l'appaltatore si chiamava *Generale delle poste del Papa*, titolo che restò al supremo magistrato postovi dal governo quando ne riprese l'amministrazione, denominato ancora *Maestro generale delle poste*. Sotto Clemente VIII fu istituita la posta di Borghetto, e nel 1597 il cardinal camerlengo Gaetani pubblicò il bando sopra il nuovo procaccio pontificio da Roma a Bologna, revocando ogni facoltà concessa tanto ai corrieri di Venezia, come a chiunque altro, eziandio ai tesorieri di Romagna e della Marca. Ad Urbano VIII dai ministri camerali furono date due memorie ragionate per indurlo a mettere il suo corriere da Roma a Venezia, per rimuovere i tanti abusi e inconvenienti che provenivano dai corrieri veneti, i quali con ritardo consegnavano i dispacci al nunzio, anche per decoro ed essere più sicuri del servizio; non essendosi propriamente mai concesso ai corrieri veneti di poter far procacci, solo essi se ne presero la libertà, quale fu tolta dai generali delle poste; che i nuovi corrieri pontificii per Venezia non devono pregiudicar il general delle poste nel suo appalto o la camera apostolica, ma solo portare al nunzio in Venezia le lettere del Papa e prendere le risposte, dovendo esserne compenso le lettere e altro de' particolari, recandole *gratis* ai cardinali e chierici di camera, ed al general delle poste quelle di Ravenna e del Cesenatico, con autorizzazione di alzar l'arma pontificia nella casa di Venezia, al modo praticato in Roma dai corrieri veneti con lo stemma della repubblica. Siccome questi eransi prese le poste di Roma, Prima Porta, Otricoli, Narni, Strettura, Foligno, Rimini e Ravenna, delle quali furono spogliati, dovendosi limitare al corriere veneto il ricevere la corrispondenza tra l'ambasciatore e la sua repubblica, mentre i corrieri pontificii dimoranti in n.° di 4 a Venezia fossero a disposizione del nunzio, anche per andare in altre parti, come praticavano tutti i sovrani che aveano rappresentanti in Venezia. Si apprende da Benetti, che Urbano VIII ricuperò le poste di Monte Rosi e Ronciglione situate nel ducato di *Castro*. Gregorio XV con breve del 1621 diretto al *Magistro tabellariorum, et Cursorum dominii Venetorum*, accordò la grazia di tener la posta in Roma per supplica dell'ambasciatore Soranzo ed a beneplacito pontificio. Non mancano editti de' cardinali camerlenghi, riguardanti più particolarmente i corrieri e le poste francese, spagnuola, genovese e toscana, che prima egualmente erano in Roma, dalle quali, come dalla vene-

ta, erano esentati dal pagare il porto delle lettere i cardinali camerlenghi e altri camerali, come rilevasi dall' editto del cardinal Paluzzi camerlengo del 1673: un tempo il corriere di Spagna portava le lettere anche a Napoli, prima per essere soggetta alla monarchia spagnuola, poi per la parentela tra le due corti, e si giunse ad aprire spaccio pubblico di lettere in una casa sulla piazza di Spagna con arme del re, come le altre poste estere (quella di Firenze era nel *Palazzo di Firenze*, quella di Napoli nel *Palazzo Farnese*), tutte permesse con beneplacito pontificio, indi tollerate pei tanti introdotti abusi e in fine soppresse. Il cardinal Spinola camerlengo con bando del 1710, d'ordine di Clemente XI, probì ai procacci, corrieri o ministri d'altri principi in Roma, che esistevano a beneplacito del Papa, che recassero danni o impedimenti ai generali o maestri generali delle poste pontificie, restringendo loro sotto penali gravi l'esercizio del loro uffizio, nel portare lettere, dispacci, gruppi e altre cose che vanno ai luoghi ove sono destinati; inoltre vietò che niuno senza il permesso di detto generale o suoi deputati possa montare per la posta, o mezza posta, tranne i corrieri de'principi che hanno in Roma ministri di poste. Innocenzo XIII andò a Poli in *Lettiga* (*V.*). Benedetto XIV coi moto-propri del 1741 e 1742 specificò e in parte circoscrisse le attribuzioni e facoltà esercitate dal camerlengato, dichiarando e ampliando le materie di competenza esclusiva del prelato tesoriere generale. Clemente XIV emanò diverse provvidenze pel corso delle poste nello stato ecclesiastico e per le tasse postali; altrettanto praticò Pio VI, ordinando ai corrieri di riprendere l'antica strada del Furlo, abbandonando quella che da Foligno per la Marca e Ancona porta a Fano, e prescrivendo al general delle poste di fare riaprire tutte le poste de'cavalli dello stradale del Furlo. Nicolai, *Bonific. delle Paludi Pontine*, p. 265 e 372, descrive le poste fabbricate da Pio VI da Velletri a Terracina, riattivando questa parte della via Appia, che da Gregorio XIII passava per *Piperno* (*V.*), dopo il meraviglioso asciugamento delle *Paludi Pontine* (*V.*). Inoltre si devono a Pio VI le poste di Nepi, Monterosi, Baccano e della Storta (di cui ne'vol. XXX, p. 115, e LIII, p. 111) pel chirografo de' 12 aprile 1788, sopprimendo il corso postale nella strada che da *Civita Castellana* (*V.*) dirigevasi a Roma, passando per Rignano, Castelnuovo di *Porto* (*V.*), Val Borghetto e Prima Porta. Pio VI concesse l'esercizio privativo di dette 4 poste, quanto all'esercizio privativo, cioè quelle di *Nepi* e Monterosi all'abbate commendatario delle Tre fontane (di cui nel vol. XIII, p. 61, 64 e seg. parlando ancora di Monterosi); quella di Baccano alla casa Chigi, e quella della Storta alla casa Borghese, che passata all'attuale principe Aldobrandini, questi nel 1850 la cedè al governo.

Nel declinar del secolo passato i francesi invasero i dominii della s. Sede, quali occuparono nuovamente ne'primi del corrente, rimovendo nè più tollerando in Roma i corrieri esteri, laonde Pio VII ritornato in Roma nel 1814 conservò questo temperamento e si negò il ristabilimento del veneto al modo di sopra indicato. D'allora in poi sempre si continuò nello stato pontificio a condursi per conto proprio del governo l'amministrazione delle poste. Per ben sistemare la gelosa e importante azienda delle poste, e per tutelarne l'esatto e regolare andamento, di ordine di Pio VII a' 24 agosto 1816 il cardinal Pacca camerlengo pubblicò il *Bando generale delle poste di Roma e stato ecclesiastico*, colla tariffa della tassa delle lettere e stampe, e pel denaro che si manda col mezzo della posta. Questo bando è come il codice legislativo dell'amministrazione delle poste, in cui sono comprese le disposizioni principali riguardanti tanto gli uffizi delle poste.

lettere, quanto le poste cavalli. Contemporaneamente il cardinal Pacca emanò l' *Editto e tariffa generale per le corse de'cavalli delle poste dello stato ecclesiastico,* prescrivendo ne'regolamenti che i maestri di posta delle stazioni non possano somministrare cavalli ad alcuno senza licenza o passaporto della segreteria di stato o di altre autorità pontificie, eccettuati i corrieri ordinari e straordinari, le staffette e tutto il servizio appartenente al dipartimento generale delle poste, pei quali daranno licenza il soprintendente generale di Roma e i direttori di poste delle città e luoghi dello stato papale. Che i postiglioni devono essere buoni e pratici, muniti di stivali e uniforme o livrea pel corso periodico de'corrieri e degli altri (l' uniforme decente ne' postiglioni è comune in molti luoghi, usando molti la cornetta per annunziarsi alle stazioni, altri hanno al fianco un corto paloscio atto all'accorciamento improvviso de'fornimenti, e le pistole all'arcione per difesa). Che i postieri sono obbligati tenere nelle locande e alberghi camere di riserva con letti per comodo alloggio, e sulla porta principale della posta l'arma del Papa regnante, del cardinal camerlengo e del soprintendente generale. Tralascio di fare una enumerazione più diffusa delle disposizioni contenute nel bando e nel regolamento, per quella brevità che mi è legge, e perchè di altre farò menzione dipoi nel riprodursi tali disposizioni. A tenore del moto-proprio di Pio VII del 1817 sul regolamento de'lavori pubblici d'acque e strade, riportato da Nicolai a p. 31, t. 1, *Sulla presidenza delle strade*, venne concessa ai maestri di posta di ciascuna stazione la prelazione e l'intraprendenza de' lavori di manutenzione occorrenti ad ogni tratto di strada fra una stazione postale e l'altra. Nel 1818 si accordò un distintivo ai porta-lettere. Ai due del palazzo apostolico fu concesso l'uniforme di panno verde con petti e filetti di scarlatto e bottoni dorati col triregno, calzoni d'anchenne o di panno bleu, cappello appuntato con cappio di trina d'oro, e spada al fianco. Ai porta-lettere per la città (ora sono 12 con 8 soprannumeri) fu concesso il cappello con coccarda, granoni e fiocchetti d'oro, corpetto verde bottiglia con bottoni col triregno e colletto di velluto con asole di trine d'oro. Nel 1824 il 1.° aprile s'incominciò ad attivare l'impresa delle diligenze pontificie per comodo de'viaggiatori, e per le diramazione di denaro e robe per lo stato. Nel 1826 Leone XII dal cardinal Galleffi camerlengo fece emanare la notificazione sulla tariffa e tassa per le lettere e altro che poi dirò, e soppresse il corso postale della domenica, introdotto nel declinar del pontificato di Pio VII, in forza di convenzione con una potenza estera. Pio VIII con moto-proprio del 23 luglio 1830 pubblicò il regolamento per l'amministrazione generale delle poste pontificie, determinando le rispettive competenze de'ministeri che vi hanno ingerenza, cioè demarcando le attribuzioni e facoltà ai cardinali segretario di stato e camerlengo, ed a mg.r tesoriere.

Nel pontificato di Gregorio XVI, e di suo ordine, moltissimi utili e vantaggiosi provvedimenti si emanarono sulle poste, tanto delle lettere che de'cavalli, riportate nella *Raccolta delle leggi* che andrò citando ne' tomi che le contengono nel darne un breve cenno. Nel vol. 2.° del 1835 la *Notificazione* del cardinal Gamberini segretario per gli affari di stato interni, sulle provvidenze concernenti i legni di cui si fa uso per viaggiare in posta; numero de' cavalli e de'postiglioni, e quantità della tassa di corsa in proporzione della qualità de'legni e della quantità del carico; forma della bolletta di viaggio da rilasciarsi alla partenza de'viaggiatori in posta; pene disciplinari a carico de' postiglioni in caso di contravvenzione a'regolamenti. *Notificazione* del camerlengo sulla tariffa della

tassa delle lettere (cioè l'emanata d'ordine di Leone XII), pieghi, manoscritti e stampe circolanti nello stato pontificio, che si spediscono per la posta, compresa la tassa di posta per lettere e pieghi a mano; pene contro chi apre e trafuga lettere od involucri consegnati alla posta (queste e le seguenti disposizioni sono pure contenute nel *Bando* del cardinal Pacca riprodotto in detto volume, insieme all'*Editto* e tariffa generale per le corse de' cavalli delle poste). Che la posta ed i suoi ministri non sono responsabili del denaro o degli oggetti preziosi mandati in lettere senza esserne fatta la consegna. Divieto di visitare le valigie di posta, disposizioni intorno i corrieri, prescrizioni sui viaggi in posta, disposizioni sul corso delle staffette, obbligo de' postieri di ritenere legni per uso de' viaggiatori, privilegi de' postieri nelle provviste de' generi inservienti alla condotta delle rispettive poste, divieto di esecutare cavalli e attrezzi di posta. A *Pestilenze* (*V.*) parlai dell' espurgo delle lettere per impedire i contagi. Nel vol. 17 del 1839 si legge la *Notificazione* del cardinal Tosti pro-tesoriere generale, che a rendere più facile e spedito il viaggio da Roma a Civitavecchia e viceversa, è stabilito un aumento di poste lungo lo stradale, ed un corso regolare di diligenze che periodicamente percorrano lo stradale medesimo. Più la *Notificazione* del medesimo cardinale, colle disposizioni dirette ad assicurare l'esigenza delle tasse postali, per le lettere che vengono o partono coi legni a vapore che approdano in Ancona e Civitavecchia. Col principiare del 1840 ebbe luogo l'istituzione dei velociferi, allorchè alle corse settimanali, ch'erano soltanto 3, ne furono aggiunte 2 nel lunedì e venerdì da Roma a Bologna e viceversa per lo stradale delle Marche. Nel vol. 18 del 1840 si contiene la *Notificazione* del cardinal Tosti pro-tesoriere generale, sull'accrescimento di 2 corse postali la settimana da Roma a Fondi pel regno di Napoli, alle 3 già esistenti. Il moto-proprio di Gregorio XVI de' 4 novembre 1840 pel regolamento e per l'amministrazione generale delle poste pontificie, dicendo che la direzione generale delle poste, gelosa cura del governo, cui sono affidati nella epistolare corrispondenza i sociali rapporti d'ogni particolare e generale interesse, meritò sempre le sollecitudini de' predecessori. Dispose principalmente, che il soprintendente generale delle poste, l'ispettore generale permanenti nella capitale, e il direttore speciale dell'ufficio della posta di Roma, da lui ripristinato, sono di nomina sovrana, come al Papa spetta l'approvazione dei direttori postali delle direzioni principali delle provincie, la cui nomina deve sottoporre il tesoriere. Confermò e meglio dichiarò le attribuzioni del cardinal segretario di stato in tutti gli affari che hanno relazione a corti e governi esteri, ed il servigio de' sovrani e principi reali nel viaggiare pei dominii pontificii; la spedizione delle *guardie nobili*, la nomina e invio de' corrieri di gabinetto (questo cardinale suole nominare il proprio cameriere corriere pontificio, come per ultimo fecero i cardinali Somaglia e Lambruschini). Riservò le nomine degli altri corrieri al cardinal camerlengo, il quale dovrà essere inteso nelle variazioni delle stazioni postali, abrogando le altre sue giurisdizioni riguardanti le poste. Dichiarò che l'amministrazione delle poste rimane concentrata nel ministero del tesoriere generale, sotto la cui presidenza la regolerà il consiglio composto del soprintendente, dell' ispettore, del direttore di Roma e d' un sostituto commissario della rev. camera. Stabilì le attribuzioni del soprintendente, degli altri ministri e del consiglio. Inoltre nel detto vol. 18 sono le *Norme* pel più esatto servigio delle diligenze che percorrono lo stradale da Roma a Ceprano, da Roma a Civitavecchia e viceversa. Nel vol. 19 del 1841 si riporta il *Regolamento* del

cardinal Tosti pro-tesoriere, di disciplina interna per l'amministrazione delle poste e suoi uffizi in seguito del moto-proprio di Gregorio XVI, cioè le norme pel consiglio amministrativo; l'onore riservato al soprintendente di accompagnare il Papa ne'suoi viaggi, ed i sovrani che transitano per lo stato pontificio; la divisione della soprintendenza o amministrazione generale in 3 sezioni, segreteria, revisione, contabilità; la forma e dipendenza delle direzioni postali, concedendosi al direttore di Roma ed ai direttori postali fino alla 3.ª classe un aggiunto, oltre il personale a ciascuna direzione attribuito secondo la classe a cui la medesima appartiene; gl'ispettori ordinari e straordinari per la visita e verifica delle direzioni e uffizi postali e delle poste de'cavalli; la pianta degl'impiegati presso l'amministrazione delle poste; il concorso per l'ammissione di nuovi impiegati, con quanto si riferisce a loro; chi gode le franchigie; norme e cautele per le consegne di denaro ed effetti di valore agli uffizi postali. Più contiene la *Notificazione* dello stesso porporato sullo stabilimento d'una nuova diligenza fino al confine toscano, cioè da Roma ad Acquapendente e viceversa, altra simile da Bologna per le Filigare, ed una 3.ª da Foligno a Perugia e viceversa. La *Notificazione* sui nuovi corsi postali in detti stradali per la corrispondenza epistolare colla Toscana. Qui noterò che nel capitolato di appalto per le poste-cavalli del 1844 fu stabilita l'istituzione d'una cassa di sussidi a favore dei postiglioni ch'erano tanto a cuore di Gregorio XVI, da formarsi mediante il pagamento di bai. 20 che in ciascun mese furono obbligati di fare i rispettivi maestri di posta per ogni postiglione addetto alle stazioni a loro concesse in appalto; le quali somme si rinvestono per formare giubilazioni pei postiglioni divenuti impotenti, ed in caso di morte alle loro famiglie (dipoi nel 1850 ne regolarono le discipline, con notificazione il soprintendente generale, e con regolamento il ministro delle finanze). Nel vol. 22 del 1844 la *Notificazione* del cardinal Tosti pro-tesoriere sulla spedizione delle lettere provenienti dall'estero; quella per facilitare le comunicazioni epistolari fra Roma e Civitavecchia, con l'aggiunta di due corsi postali ai tre che già esistevano; quella colla pubblicazione della tariffa delle corrispondenze postali, anche per quelle all'estero per mezzo de'corrieri e battelli a vapore, e dell'aumentato numero degli arrivi e partenze de'corrieri. A' 15 aprile 1848 fu statuito un nuovo corso postale, acciò nel mercoledì arrivino e partino da Roma le corrispondenze per Acquapendente e per Ferrara per lo stradale delle Marche; quindi nel successivo ottobre incominciò l'impostazione e assicurazione de' biglietti o boni di carta monetata colla tassa dell'uno per 1000. Nel supplemento al n.° 157 della *Gazzetta di Roma* 1848 si legge il rapporto per stabilire una linea di telegrafi lungo lo stato pontificio, da Bologna a Roma. In questo tempo molto si parlò e scrisse sul gelosissimo e gravissimo servizio ch'è affidato ai direttori e impiegati postali, esigendo il pubblico la massima puntualità. Nella tornata del 4 agosto 1848 del consiglio de'deputati di Roma fu accusato Luigi XIV come inventore o almeno regolarizzatore di rompere i sigilli e di aprire le lettere, contro la santità dell'inviolabile segreto postale, e si trattò di formare una legge che punisse gl'infrangitori di tal segreto con visitare le lettere de'privati, non valutandosi nè le ragioni di stato, nè la salute pubblica, nè i tempi di guerra. Veramente già esistevano su questo delicato argomento savie leggi pontificie, comprese anche nel bando del 1816. Dipoi s'introdusse l'arrivo e partenza de'corrieri anche nella domenica, ma nel maggio 1850 si fece cessare. A' 10 ottobre dal pro-ministro delle finanze comm.<sup>r</sup> Galli si pub-

blicò il *Regolamento per la franchigia postale,* perchè si contenga ne'limiti assegnati e meglio sistemarla, cioè l'esenzione del pagamento della tassa postale per le corrispondenze epistolari comprese le stampe, che è di due sorte o categorie, *illimitata* e *limitata;* la 1.ª per le corrispondenze dello stato e dell'estero, la 2.ª per le corrispondenze del solo stato, franchigia che o per distinzione o per affari d'officio si accorda a delle dignità, autorità, congregazioni, corporazioni religiose di stretta mendicità, ministeri, ed a persone come dall'elenco rispettivo contenuto nel regolamento, con questo però, che ad eccezione delle corrispondenze dirette al Papa, tutte le altre proseguiranno a essere munite di tassa nella parte posteriore. Parte 1.ª Categoria 1.ª *Godono della franchigia illimitata per tutte le corrispondenze dello stato e dell'estero,* i cardinali camerlengo, penitenziere, segretario di stato, e prefetti del concilio, de'vescovi regolari, e di propaganda, il quale per le sole corrispondenze di Levante, che giungono coi vapori francesi del Mediterraneo. Le congregazioni cardinalizie della disciplina, fabbrica, inquisizione, immunità, indice, indulgenze, lauretana e de'riti. I generali dei cappuccini, minori osservanti e riformati, passionisti, della penitenza e trinitari scalzi alle Fornaci. Il commissario di Terra santa, quello apostolico pegli affari di Spagna. I procuratori generali delle missioni de'minori osservanti e riformati. I procuratori generali de' cappuccini, minori osservanti e riformati, e de' passionisti. Il segretario intimo del Papa e quello di consulta, il sostituto della segreteria di stato. I legati e delegati. I ministeri dell' interno, polizia, grazia e giustizia, finanze, commercio belle arti industria agricoltura e lavori pubblici, e delle armi. Direzione generale delle poste. Direzione del giornale di Roma per una sola copia di qualunque giornale. Categoria 2.ª *Godono della franchigia limitata per tutte le corrispondenze dello stato.* I cardinali. I parenti del Papa. L'assessore, commissario, inquisitori e vicari dell'inquisizione. I tribunali della cancelleria, consulta, dateria, penitenzieria, segnatura e vicariato. Il 1.° aiutante di camera del Papa. L'assessore generale di polizia. Categoria 3.ª *Godono la franchigia per le sole lettere semplici.* I penitenzieri lateranensi, ed i religiosi e monache degli ordini mendicanti, cioè dei cappuccini, minori osservanti e riformati, passionisti, penitenza, trinitari, e delle monache cappuccine, della Concezione ai Monti o francescane, e paolotte. Parte 2.ª Categoria unica. *Godono la franchigia limitata alle sole corrispondenze dello stato con bollo di officio.* Il cardinal prefetto de' palazzi apostolici per la giurisdizione di Castel Gandolfo. Il presidente di Roma e Comarca. Il presidente del censo. L'uditore della camera. Gli arcivescovi e vescovi per la corrispondenza colle s. congregazioni, con mg.r uditore del Papa e con qualunque altra autorità avente bollo d'officio. I prelati vicegerente, maggiordomo, maestro di camera, uditore del Papa, presidente degli archivi, uditore del camerlengato, commissario di Loreto. I vicari degli arcivescovi e vescovi per la corrispondenza colla curia rispettiva. I commissari de'beni ecclesiastici e loro agenzie. I prelati avv.° generale del fisco, commissario generale della camera, procuratore generale del fisco. I procuratori camerali, i procuratori fiscali presso i tribunali criminali, i presidenti de' tribunali civili e criminali di commercio, i governatori, i giusdicenti, gli assessori e uditori legali, i direttori di polizia nelle provincie, quelli delle darsene. Ne' porti marittimi, il magistrato centrale di sanità d'Ancona, la commissione filiale di sanità in Civitavecchia, l'ispettore residente in Civitavecchia, i capitani de' porti d'Ancona e Civitavecchia, i comandanti de'lazzaretti di tali città, i commissari di sanità. I

direttori generali de' dazi diretti e proprietà camerali, del debito pubblico, delle zecche in Roma e Bologna, gli officiali del bollo oro e argento. Il direttore generale delle dogane, e di queste i soprintendenti, regolatori, revisori, primi ministri di dogane di semiriscossione e di bollettone, ispettori in giro, capitano ispettore della *milizia* di finanza in Roma; nelle provincie i capitani ispettori, tenenti, sottotenenti, capoposti, comandante la marina doganale, amministratori delle saline. Amministratori camerali. Agenti camerali in Ancona, Civitavecchia, Porto d'Anzio, Terracina. Esattori degli amministratori camerali. Commissario e cassiere delle Paludi Pontine in Terracina. Ispettore delle selve in Ronciglione. Giunta di revisione ai nuovi estimi del censo, ispettori, cancellieri e ingegneri. Militari, cioè intendenti delle 3 divisioni di Roma, Bologna e Ancona e loro comandanti. I comandanti de' forti e piazze, de' reggimenti o corpi, di compagnie isolate di linea, capi di distaccamenti, le compagnie, le tenenze, le brigate ed i depositi di gendarmeria, gli uditori militari divisionari; gl'incaricati di abbigliamento, de' magazzini militari, i quartier-mastri. Continueranno a ricevere franche le corrispondenze della segreteria di stato quelle persone non godenti franchigia, portanti il sigillo della medesima. Col 1.° del 1852 si attivò il sistema de' *bolli franchi* per la tassa postale, sia per affrancamento volontario delle lettere, pieghi o stampe, sia per l'impostatura delle corrispondenze all' estero, sistema ordinato dal cardinal Antonelli pro-segretario di stato con *Notificazione*, e poscia ne venne pubblicato il *Regolamento* dal pro-ministro delle finanze a' 19 dicembre 1851, colla tariffa già emanata nel 1844. Ecco il novero delle *Direzioni postali* dello stato pontificio, le quali sono divise in 4 classi, oltre le classi primarie di Bologna e Ferrara. 1.ª classe: Ancona, Foligno, Maccrata, Perugia, Pesaro. 2.ª classe: Civitavecchia, Faenza, Forlì, Sinigaglia, Spoleto, Terni, Viterbo. 3.ª classe: Acquapendente, Cagli, Camerino, Cesena, Civitacastellana, Fano, Frosinone, Imola, Loreto, Narni, Ravenna, Rimini, Terracina, Tolentino, Velletri. 4.ª classe: Albano, Fossombrone, Forlì, Frosinone, Imola, Loreto, Orvieto, Osimo, Ronciglione, Scheggia, Sigillo, Tivoli. Vi sono inoltre altri uffizi postali denominati *Distribuzioni*, che si dividono in 1.ª e 2.ª classe. Questo dicastero che dipende dal ministero delle finanze, ha un uffizio o direzione generale, col soprintendente generale delle poste per capo; vi sono inoltre l'ispettore generale e 3 ispettori pei 3 circondari nei quali dividesi secondo il sistema postale lo stato pontificio. La direzione generale ha due uffizi, cioè segreteria e contabilità; dipendendo dalla medesima 39 direzioni nei diversi luoghi dello stato, compresa Roma, che ha pure l'aggiunto. Tali direzioni servono come di punti centrali, ove le comuni a loro cura e spesa devono mandare i propri procacci o postini per depositare e prendere le corrispondenze, il denaro e tutt' altro che si spedisce col mezzo postale. Vi sono 20 corrieri incaricati di eseguire le corse periodiche per la diramazione delle corrispondenze nelle diverse direzioni, avendo luogo gli arrivi e partenze in tutti i giorni, tranne le domeniche. In tutto lo stato pontificio si contano 84 stazioni o poste-cavalli servite da circa 660 postiglioni. Finalmente per comodo de' viaggiatori e trasporto delle merci l'*Impresa sociale delle diligenze*, con cointeressenza del governo, eseguisce corse periodiche più volte la settimana da Roma a Bologna e viceversa per lo stradale delle Marche, in coincidenza con quelle austriache; da Roma a Firenze per la via d'Acquapendente, da Roma a Terracina e Napoli; da Roma a Frosinone, e da Roma a Viterbo per la via di Vetralla. Vi ha pure altra diligenza da Roma a Civita-

vecchia, il cui esercizio privativo è concesso in appalto al postiere delle stazioni lungo quello stradale. Nel vol. XXXVI, p. 185 citai una bella *carta postale d'Italia.* Nel 1847 in Livorno si pubblicò: *Carta stradale e postale dell'Italia; con l'indicazione de' vapori, loro partenze e durata del viaggio.* Nelle recenti conferenze postali austro-alemanne tenute in Berlino, si trattò di regolare i rapporti postali di tutta Europa, dietro le stesse norme e principii di tariffa. La priorità del vasto concetto è dovuta al governo austriaco. È un bel monumento di sua operosità la lega postale austro-alemanna che già abbraccia quasi tutta Germania; ed anche l'Italia fu chiamata a parte di questa istituzione come la Toscana; in conseguenza le lettere del granducato e quelle della monarchia si potranno affrancare fino al luogo di loro destinazione nei due stati. Al presente in Austria vi sono 2120 uffizi postali in attività.

La direzione generale delle poste di Roma, come gli uffizi della dispensa, impostazione e affrancazione delle lettere e le buche (le altre buche sparse per la città sono presso gli speziali alla Madonna de' Monti, al Monte di pietà, in Panico, a Scossacavalli, e presso il droghiere accanto s. Agnese a Piazza Navona) per deporle, non ha avuto stabile e apposito edifizio ne' tempi passati. Imperocchè nel declinar del secolo decorso la posta delle lettere era nel *Palazzo Massimo* summentovato, per cui il vicolo che conduce alla piazzetta di s. Pantaleo, alla porta minore di detto palazzo ed a Piazza Navona, si chiama *della posta vecchia.* Indi la posta fu trasferita presso Piazza Randanini e la via Pozzo delle cornacchie, e poi nel *Palazzo di Firenze*, finchè Pio VII nel 1814 la stabilì a Piazza Colonna nel *Palazzo della posta*, nome che perciò gli derivò. Questo palazzo l'eresse *Innocenzo XII* e donò all'*Ospizio apostolico di s. Michele* (*V.*), leggendosi nel Bernardini, *Descrizione de' rioni*, p. 70 e 74, ch'è contiguo a quello della pia casa degli orfani, e fu detto *Palazzo di mg.r vice-gerente* per la stabile residenza che vi faceva questo prelato, insieme al tribunale del cardinal vicario ed agli uffizi dei segretari di camera. Il Venuti, *Roma moderna* p. 313, dice che nel pianterreno vi erano gli uffizi de' 4 notari di camera e quello dell'archivio urbano, dimorando nelle stanze superiori il vice-gerente di Roma: ciò confermasi da Vasi, *Itinerario di Roma* p. 30, che fu stampato nel 1804; dicendo che vi sono gli archivi e gli uffizi dei detti notari. Sotto il governo francese nel pianterreno vi fu stabilita la gran guardia del comando della piazza di Roma. Conservando questa, Pio VII nel 1814 nell'edifizio vi collocò la computisteria camerale e la direzione generale delle poste pontificie, ed i luoghi e gli uffizi per ricevere, affrancare, impostare e distribuire le lettere e stampe. Benemerito Gregorio XVI dell'importante amministrazione delle poste, ne volle intieramente ristorare, ampliare e nobilmente decorare l'edifizio con l'opera dell'architetto cav. Pietro Camporese nel 1838, come si legge dalla marmorea iscrizione (riportata dall'avv. De Dominicis-Tosti, *Dissert. de operibus pub.* p. 5): *Frontem aedificii exornandam porticum Veiorum columnis insignem adstruendam curavit.* L'edifizio fu celebrato con medaglia, ove si vede il suo prospetto con l'epigrafe: *Porticu erutis solo Veienti columnis extructa.* A comodo del pubblico pertanto fu aggiunto il bellissimo portico con colonne d'ordine ionico, la più gran parte provenienti dagli scavi delle rovine dell'antico Veio, essendo sormontato da una loggia in balaustri di marmo. La cima dell'edificio ha un attico con 2 orologi, l'uno italiano, l'altro astronomico, e come dissi a Orologi, furono formati anche per uso notturno. Ma siccome nel 1850 il *Palazzo del Governo* (*V.*) venne ridotto per uso del ministero delle finanze e vi si traslocò la computisteria camerale, nel

cortile con disegno del cav. Gaspare Servi venne eretto l'edifizio per le *Poste pontificie*, come si legge nell'iscrizione, con portico, loggia e orologio con campane, sovrastato dall'arma del regnante Pio IX, e nel marzo di quest'anno 1852 vi fu trasferita la direzione e uffizi delle stesse poste, come la *Impresa sociale delle diligenze pontificie*.

POTAMIANA (s.), vergine e martire di Alessandria nel III secolo. Sua madre, chiamata Marcella, l'allevò nella religione cristiana, ed affidò la di lei istruzione al grande Origene, che la formò alla virtù. Essa era schiava di condizione, ed assai bella. Colui ch'ella serviva, essendo preso da una violenta passione per lei, tentò di sedurla, e non avendo potuto trionfare della sua virtù, la denunziò come cristiana ad Aquila, prefetto di Egitto, che la condannò a diverse torture; poi fu calata a poco a poco in una caldaia di pece bollente, ed in questa guisa consumò il suo sagrifizio. Marcella sua madre fu abbruciata nel medesimo tempo. Un soldato, chiamato Basilide, che avea accompagnato la santa al supplizio, si convertì al cristianesimo, e poco dopo avendo confessata la fede dinanzi al tribunale del prefetto, fu condannato ad essere decapitato. Il martirologio romano fa menzione di s. Potamiana e di s. Marcella sua madre a'28 di giugno, con altri martiri di Alessandria sotto l'imperatore Severo.

POTAMONE (s.), vescovo di Eraclea in Egitto e martire. Arrestato nel 310 nella persecuzione di Massimino Daia o Daza, soffrì con invitta costanza vari tormenti ed ebbe cavato un occhio; credesi anche che avesse tagliato un garetto, come s. Pafnuzio e molti altri confessori. Trovossi al concilio di Nicea nel 325, e si distinse pel suo zelo contro gli ariani. Avendo accompagnato s. Atanasio al concilio di Tiro del 335, lo difese con molto vigore. Essendosi Gregorio ariano impadronito della sede patriarcale di Alessandria, percorse tutto l' Egitto, perseguitando crudelmente i cattolici, e specialmente s. Potamone, il quale venne per suo ordine battuto a colpi di bastone, per cui morì poco dopo, cioè nel 341. S. Atanasio gli dà il titolo di martire della divinità di Gesù Cristo. La sua festa è segnata il 18 di maggio.

POTENZA, *Potentia*. Sede vescovile del Piceno, eretta nel V secolo. Vedi i vol. VII, p. 111, XL, p. 270, 287 e 288.

POTENZA (*Potentia*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, capoluogo della provincia di Basilicata, a 34 leghe da Napoli, nell'antica Lucania, posta fra' monti in mezzo alle scaturigini del Basiento, sopra un'amena collina degli Apennini. Vi è una gran corte criminale ed un tribunale civile. Cinta di mura, è piazza forte di 4.ª classe. La cattedrale è un bello e antico edifizio d'ordine dorico, sotto l'invocazione di s. Gerardo vescovo e patrono della città, col battisterio e la cura d'anime esercitata dall'arciprete, 2.ª dignità, coadiuvato da alcuni preti. Il capitolo si compone di 3 dignità, la 1.ª essendo l'arcidiacono, la 3.ª il cantore, di 15 canonici compresi il penitenziere e il teologo, di 12 mansionari e di altri ecclesiastici. L'episcopio è prossimo alla cattedrale. Vi sono 2 altre chiese parrocchiali che sono pure collegiate col s. fonte, due conventi di religiosi ed un monastero di monache, diversi sodalizi, l'ospedale e il seminario. Nel 1851 re Ferdinando II ordinò che qui si costruisse e trasferisse il collegio de'gesuiti d'Avignano, ed in questo secondo luogo si erigesse un ospizio pei trovatelli e pegli orfani militari. Sebbene all'apparire del secolo XVI i terremoti facessero prova di subbissarla, tuttavia notabilmente venne migliorata e vi fiorisce anche l'industria. Nell'agosto 1851 il terremoto portando la desolazione nella provincia e diocesi, il vescovo si distinse per operoso zelo e paterna generosità, accorrendo in aiuto de'danneggiati. Tra gli uomini illustri no-

minerò il b. *Bonaventura da Potenza* (*V.*), che nel vol. XIV, p. 88, col. 2.ª per errore di stampa si dice di Faenza. Di Potenza sono i ss. martiri Aronzio, Onorato, Fortunato e Sabiniano, che patirono sotto Massimiano; non che diversi vescovi anche di altre diocesi.

La sede vescovile fu eretta nel V secolo immediatamente soggetta alla s. Sede, indi suffraganea dell'arcivescovo di Acerenza, come lo è tuttora. Non Faustino (che fu vescovo di *Potenza* del Piceno), ma Amanzio o Amando fu il 1.° vescovo, che sottoscrisse i concilii romani del 501, 502, 503 e 504. Pietro visse nel 555, quindi non si conoscono altri fino a Balas, che fu al concilio romano dell'826. N. che nel 1080 vide terminar la chiesa di s. Gio. Battista, edificata da Roberto e Palma coniugi. Gerardo del 1099, cui successe s. Gerardo dell'illustre famiglia Porta di Piacenza, celebre per santità di vita, zelo pastorale e per miracoli, avendo in una penuria di vino nella diocesi, per virtù divina e col segno della croce convertita l'acqua in vino: governò felicemente 8 anni, morì a' 30 ottobre 1119: Manfredo suo successore ne scrisse la vita riportata da Ughelli, e Calisto II lo pose nel catalogo de' santi. Indi furono vescovi Bartolomeo del 1197 che costruì la parte anteriore della cattedrale; Grazia che ridusse il numero dei canonici di s. Maria e della cattedrale nel 1221; Oberto di Potenza assai benemerito, che rinnovò la città divenuta diruta e nel 1250 nella cattedrale trasportò in più decente luogo il corpo di s. Gerardo, nella cappella da lui fabbricata; chiaro per virtù e pietà, morì Oberto nel 1256 e fu sepolto nella cappella di s. Maria de Ferris edificata dal canonico Manfredo. Sotto N. successore fu eretto nel 1266 il convento di s. Francesco, e secondo Collenuccio nel 1268 Potenza venne distrutta dal terremoto. Fr. Guglielmo o Gualtero domenicano nel 1274 consagrò la chiesa di s. Maria Maggiore di Diano (da Pio IX nel 1850 eretta in cattedrale vescovile colla bolla *Ex quo imperscrutabili*), costrutta dai fondamenti da Ruggiero Sanseverino conte di Marsico e signore di Diano e magnificamente dotata. Tra i successori meritano special menzione, fr. Guglielmo di Torri de' minori nel 1343 eletto da Clemente VI per raccomandazione dell'arcivescovo d'Acerenza, cassando l'elezione che ne avea fatta il capitolo. Angelo napoletano nel 1419 traslato da Tricarico, consigliere favorito di Giovanna II, che lo fece promuovere a Rossano. Giovanni *Torrecremata* (*V.*) cardinale l'ebbe in commenda nel 1459. Luisio nel 1472 celebrò il sinodo. Giorgio Margera di Potenza del 1491. Giovanni Ortega spagnuolo del 1502, datario di Alessandro VI; per sua morte fu nel 1503 fatto commendatario il cardinal Jacopo *Serra* (*V.*). Altro commendatario nel 1521 fu il cardinal Pompeo *Colonna* (*V.*). Nino Nini d'Amelia, nipote del vescovo Jacopo successore di Serra, nel 1526 l'ebbe in amministrazione e fu lodato. Gaspare Cardoso spagnuolo benedettino nel 1606 celebrò il sinodo, promosse zelantemente la pietà nel clero e nel popolo che lo pianse nella morte. Diego de Vargas spagnuolo del 1626 ornò la cappella di s. Gerardo. Fr. Michele Torres domenicano napoletano, dotto, pio e divotissimo della B. Vergine del Rosario, ripose nella cattedrale il corpo di s. Geovaria martire venuto da Roma e collocò nell'altare maggiore le ossa di s. Gerardo. L'Ughelli, *Italia sacra* t. 7, p. 132, riporta la serie de' vescovi, che termina con Carlo Pignattelli teatino napoletano del 1715, continuata dalle *Notizie di Roma*. Ne fu ultimo vescovo Bartolomeo de Cesare napoletano, eletto nel 1805, e lo era quando nel 1818 Pio VII unì questa sede a quella di *Marsico Nuovo*, onde il vescovo s'intitola di *Marsico Nuovo e Potenza*.

POTENZIANO (s.), martire. *V.* Saviniano (s.), vescovo di Sens.

POTIER Leone, *Cardinale*. De' signori di Gesures, di chiaro sangue francese, conseguita la laurea dottorale nell'università di Sorbona, portatosi in Roma per dedicarsi allo stato ecclesiastico, Innocenzo XI lo fece protonotario apostolico, e Luigi XIV lo nominò all'arcivescovato di Bourges nel 1694. Fu all'assemblea del clero in Parigi nel 1710, e la presiedè nel 1715. Quindi ad istanza del re di Polonia a' 19 novembre 1719 Clemente XI lo creò cardinale prete. Difese con apostolico zelo dalle calunnie e imposture dei novatori il primato e le prerogative del Papa e la purità della fede cattolica, anche cogli scritti. Assistè alla consagrazione di Luigi XV, e fu dichiarato commendatore dell'ordine dello Spirito santo. Oppresso dalle fatiche e dall'età, morì di 87 anni nella sua deliziosa villa presso Versailles nel 1744, senza essersi mai portato in Roma.

POTIER Stefano Renato, *Cardinale*. De'duchi di Gesures, una delle più cospicue famiglie di Parigi, fin dall'adolescenza determinò di consagrarsi al servigio della chiesa sotto la direzione del cardinal Potier suo zio, che lo fece gran vicario di sua arcidiocesi, nel quale incarico diè saggio di saviezza e idoneità, onde nel 1728 meritò la sede di Beauvais. Quivi oltre ai luminosi esempi d'immacolato costume, oltre le istruzioni che somministrò al popolo, ebbe tutto l'impegno di stabilire nelle chiese della diocesi rispettabili ecclesiastici, non meno per probità di costumi, che per eminenza di dottrina. Ad istanza del re di Polonia, Benedetto XIV a'5 aprile 1756 lo creò cardinale prete di s. Agnese fuori delle mura. Rinunziato il vescovato ripatriò, dove Luigi XV, cui riuscì carissimo, lo decorò dell' ordine dello Spirito santo. Si recò al conclave per l'elezione di Clemente XIV; morì santamente in Parigi nel 1774 d'anni 77, ed ebbe sepoltura nella chiesa de' celestini presso i suoi antenati.

POTINO (s.), vescovo di Lione e martire. Era più che nonagenario, quando infierendo nelle Gallie la persecuzione, fu strascinato davanti al giudice per essere interrogato. Sebbene fosse tanto debole e cagionevole che appena poteva respirare, l'ardentissimo desiderio di morire pel nome di Gesù Cristo richiamò le sue forze ed il suo vigore, sembrando essergli conservata la vita perchè avesse la gloria di sagrificarla. Avendolo il governatore domandato chi fosse il Dio dei cristiani, rispose: » Lo conoscerete allorchè ne sarete degno ". Dopo questa risposta fu maltratto barbaramente; quelli ch'erano vicini a lui gli scaricavano addosso fierissimi colpi, ed i più lontani gli lanciavano tutto ciò che veniva loro alle mani; quindi venne cacciato in prigione, dove morì dopo due giorni. Nello stesso tempo molti altri cristiani riportarono la corona del martirio. Quelli che provarono in particolar modo gli effetti della barbarie del governatore, de' soldati e del popolo, furono il diacono Santo, nativo di Vienna; Maturo, il quale, sebbene neofito, si mostrò pieno di forza e di ardore pel combattimento; Attalo di Pergamo, ch'era stato il sostegno e l'ornamento della chiesa di Lione; ed una schiava per nome Blandina. Condotti nell'anfiteatro, perchè il loro supplizio servisse di spettacolo al popolo, Maturo e Santo dopo un' orribile flagellazione furono abbandonati al furor delle bestie, poi messi sopra una seggiola di ferro rovente, e finalmente l'uno e l'altro scannati. Attalo pure fu condotto nell' anfiteatro, ma il governatore udendo esser lui cittadino romano, lo rimandò in prigione ed attese gli ordini dell'imperatore. Quindi esposto una seconda volta nell' arena, dopo diverse torture terminò il suo sagrifizio per la spada. Blandina fu attaccata ad un palo per essere divorata dalle bestie, ma essendo stata così esposta alcun tempo senza che nessuna volesse neppure toccarla, fu ricon-

dotta in prigione e riserbata ad altri tormenti, che sostenne con invitta costanza nell'ultimo giorno de'combattimenti dei gladiatori. Essa fu flagellata, squarciata dalle bestie, posta nella sedia ardente, e finì pure coll' essere scannata. Questi ed altri santi martiri soffrirono a Lione l'anno 177, regnando Marco Aurelio, e sono riportati nel martirologio romano al giorno 2 di giugno. Leggesi in s. Gregorio di Tours, ch'essi erano in numero di 48, e che venne miracolosamente ricuperata parte delle loro ceneri, le quali furono deposte sotto l'altare della chiesa che portava da antico tempo il nome degli apostoli di Lione.

**POVERI** (Avvocato dei). *V*. Povero.

FINE DEL VOLUME CINQUANTESIMOQUARTO.